RACCOLTA MILANESE

Dell' Anno 1757.

DEDICATA

ALL' ILL.^{mo} SIG. MARCHESE

DON TEODORO ALESSANDRO TRIVULZIO.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.

Con licenza de' Superiori.

RACCOLTA
MILANESE

Dell' Anno 1757.

DEDICATA

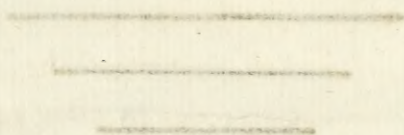
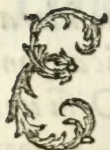
ALL' ILL.mo SIG. MARCHESE

DON TEODORO ALESSANDRO

TRIVULZIO.

IN MILANO. MDCCLVII.

Nella Stamperia di Antonio Agnelli.
Con Licenza de' Superiori.

ILL.MO SIGNORE.

ESsendomi creduto in dovere, dappoichè fu sciolta la Compagnia di que' Letterati, che prestarono l'anno scorso la loro assistenza all'edizione della Raccolta Milanese, di non defraudare il Pubblico d'alcune erudite Dissertazioni, che m'eran rimaste, colle quali unite ad alcune altre, che mi son poscia pervenute alle mani, ho potuto somministrare un foglio per ogni settimana dell'anno presente; son venuto in determinazione di presentarle ora tutte a V. S. Illustrissima, perchè abbian la sorte di portar in fronte segnato il suo riveritissimo Nome. La qual cosa facendo, non solamente ho pensato ad appagar me medesimo, che vivo da lungo tempo voglioso di darle una pubblica testimonianza della venerazione, che a lei professo, come ad uno de' Cavalieri più accreditati, e più benemeriti di questa Città; ma ho pensato ad incontrare eziandio il pieno aggradimento di tutti que' Valentuomini, che colle loro erudite fatiche illustrato hanno, ed arricchito il presente Volume. Malagevole per questo capo era l'impresa mia, imperciocchè desiderando ognuno di veder consecrati i parti del proprio ingegno a Personaggi, che possan difendergli vigorosamente dalle calunnie pur troppo frequenti della volgar gente invidiosa; necessario era, che siccome e molte sono di numero, e differenti tra lor di subbietto l'Opere qui contenute, così la scelta facessi di tal Mecenate, che solo potesse colla vastità del suo sapere a ciascheduna di esse far compita ragione, qualor venisse ingiustamente attaccata. Facendo però l'elezione di V. S. Illu-

strissima, che di tante cognizioni è fornita per dar di esse un sodo giudizio, di tanta autorità per proteggerle, di tanta eloquenza per dimostrarne il merito, io mi consolo, che nè più opportuna potevasi da me proccurare, nè migliore desiderar dagli Autori, presso de' quali servirà di mia giustificazione l'universale buon gusto, ch' Ella ha nelle scienze. Dissi universale, e ne può fare illustre ripruova la scelta, e doviziosa Biblioteca da lei formata, cui siccome volendo Ella rendere non sol di Volumi, ma di rare edizioni abbondante, non risparmiò giammai diligenza, o spesa veruna, così per appagare l'innato desiderio dell' animo suo di nobilitarsi vieppiù col conseguimento di varie, e pellegrine notizie, non ad un solo, nè a pochi generi di scienze s'avvisò di restringerla. Ond' è, che per l'assidua lettura, che ha sempre fatta, e fa tuttavia, può Ella spargere d'infiniti bei lumi qualunque suo ragionamento, e trattar con tanta finezza di profonda erudizione qualsivoglia materia, che le si presenti, quanta bastar può ad eccitar sempre mai l'ammirazione di chi l'ascolta. Mi faccia dunque l'onore d'aggradir per man mia l'offerta di queste Dissertazioni, le quali se 'l pensiero di soddisfarne agli Autori mi toglieva da una parte la libertà di dedicare a persona men sapiente di Lei; le obbligazioni dall' altra, ch' io mi protesto d'averle, m'hanno posto in necessità di non doverle ad altri, fuorchè a Lei, consecrare. Ma queste obbligazioni, tuttochè già grandi, e molte, io non ho in animo di scancellare con ciò, desiderando per lo contrario d'accrescerle sempre più con impetrare da V. S. Illustrissima la continuazione del suo valido patrocinio, che umilmente le chiedo nell' atto di rassegnarmi

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo, Divot.mo, ed Obbl.mo Servidore
Antonio Agnelli.

IN-

INDICE

Delle coſe, che ſi contengono nella preſente Raccolta

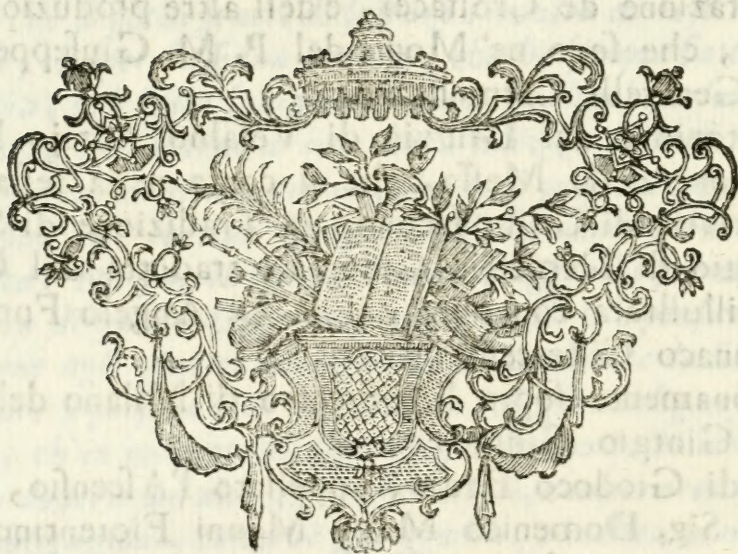
Poſte ſecondo l'ordine, con cui ſi trovano diſpoſte nel preſente Volume.

Sig.

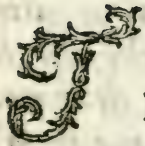
Sig. Abate Angelo Teodoro Villa.

Dissertazione Accademica sulla Febbre del Sig. Dott. Gianbattista del Fe.

Dissertazione Storica delle Collette di D. C. P. A.

Lettera, in cui si dà ragguaglio degli Avelli, che sono dentro, e fuori della Chiesa di S. Francesco di Rimino spettanti alla Famiglia Malatesti del Sig. Abate Giovanni Antonio Battarra di Rimino.

	Pag.	Col.	Not.	Errori	Correzioni
Diſſertazione della Mania ec.	5			operazioni	oſſervazioni
	14	2		per ora fammi meſtiere	per ora non fammi meſtiere
	17	2		§. XXIX.	§. XLIX.
	21	1		l'accreſce	s'accreſce
	26	2		è ſempre ſtato riconoſciuto atto	è ſempre ſtato riconoſciuto il mercurio atto
	26	2		Sig. Don Campebell	Sig. Dott. Campebell
	39	1		Eneuriſmi	Aneuriſmi
	40	1		ſi competivano	ſi competiſcono
	42	2		e l'impeto del reſtante quella	e l'impeto del reſtante in quella
Diſſertazione de' Croſtacei	3			e di altre produzioni del mare	e di altre produzioni del mare che ſono ne'monti
	9	2		a peſcare da	a portare in
	11	2		mamaritimi	maritimi
	23	1		la la terra	la terra
Spoſizione della Meſſa	16	1	8	*ἑκαθ αυτούς*	*καθ' ἑαυτούς*
	17	2	11	nel 1499.	nel 1498., e da quello pubblicato nel 1499.
	17	2	11	*ſi cancelli.* Imperciocchè niun altro ec.,*ed in vece ſoſtituiſcaſi*	Imperciocchè nè dagli più antichi Meſſali,nè da verun' altro antico Scrittore , ch' io ſappia, eſſa aſcriveſi al S. Dottore
	18	1	12	la riforma fatta da S. Carlo	la riforma fatta da M.r Viſconti
	22	2	18	ſtampato nel 1499.	ſtampato nel 1488.
	23	2	20	le Prefazioni	i Prefazi
	46	1		*ἀρημενων*	*εἰρημενων*
	54	1	52	*ἔυαγγεκξομενων*	*ἔυαγγελζομενων*
	59	1		Ηαῦτα	Ταῦτα
	60	1	55	il *Gloria in excelſis*	il *Triſagio*
	60	1	55	l'*Inno Angelico*	il *Sanctus*
	63	2	57	ſecondo la Rubrica di quello ſtampato l'an. 1499.	ſecondo la Rubrica di quello ſtampato l'an. 1494.
	73	1		*ἄπτοντι*	*ἄπτοντας*
	84	2		Per quem omnia	Per quem hæc omnia
	87	1	82	a cui intervennero 150. Veſcovi	a cui intervennero 113. Veſcovi .
Ragionamento ſopra l'Anfiteatro	9	2	(a)	(bege ſecundo)	(lege ſecundo)
Diſſertazione interno all' origine dell' Idolatria	5	2		impiedire	impedire
	14	2	(b)	& ignis impoſuerunt	& igni impoſuerunt
Diſſertazione ſulla Febbre	9	2		che ſe il ſangue , come	che sì il ſangue , come
	16	1		Ma ſe il canale ſarà vergente	Ma ſe il canale ſarà convergente
Delle Collette	20	1		Neſentrio	Meſenterio
Lettera dell' Abbate Battara	8	1		devone	devono
	4		(a)	mori	morì
	9	1		vi laſciò	vi ſi laſciò
	9		(a)	che entro nel	che entrò nel

Avvertaſi , che nel diritto della Medaglia , che ſta nella tavola anneſſa all' ultimo foglio ha l' Artefice inciſo DECON in vece di DECORI ; e che nell' imbranditura della Spada ha poſto ERRA in luogo di ERA

DELLA MANIA, DELLA FRENESIA, E DELLA RABBIA
DISSERTAZIONE
DEL SIGNOR ANTONIO ARRIGONI
DOTTORE IN MEDICINA

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
DON POMPEO LITTA VISCONTI

GRANDE DI SPAGNA, CAVALIERE DELLA CHIAVE D'ORO D'AMBE LE LL. MM. IMPERIALI, MARCHESE DI GAMBOLO', CONTE DI VALLE LUMELLINA, SIG RE DI TRENZANESE, FEUDATARIO DELLA PIEVE DI BREBBIA, TERRE VICECOMITALI, VALCUVIA, E ARCISATE, SIGNORE DI BISSONE PAVESE, TORRE D'ARESE, E LEINATE ec. ec.

ECCELLENZA.

TRA tutti i beni, Eccellentissimo Signore, il più grande, che all' Uomo sia stato dal Creator delle cose compartito è la ragione, per la quale egli dai Bruti non solamente si distingue, ma da coloro altresì,

che di quella meno possono sicuramente, e liberamente usare: e quantunque le proprietà dell' anima ragionevole, avvegnachè sempre sieno ugualmente le medesime in tutti, sembrino quando in uno, e quando in un altro venir meno, e mancare; pure non per difetto di esse, ma dall' imperfezione dell' organo, in cui l'anima agisce, ciò dover addivenire si conchiude giustamente; in quella guisa, che non giova ad esperto, ed intendente nocchiero nè l'opera sua, nè il suo sapere se in uno Naviglio sdruscito, e mal corredato ritrovasi. Per la qual cosa, siccome quanto è maggiore l'eccellenza dell' obbietto, tanto più debb' essere la sollicitudine di conservarlo, o di racquistarlo s'egli è perduto; quindi è, ch' io spessamente avendo l'animo rivolto a quelle cagioni, che a disordinare atte sono quel viscere, dall' integrità del quale la ragione dipende; quelle medesime in alcune malattie, siccome sono la Mania, la Frenesia, e la Rabbia, di andare trascorrendo proposto mi sono, e i mezzi per superarle ho cercato con tutte le forze mie; ed essendo io di questa mia piccola fatica venuto a fine, e quella, qualunque ella si sia, di mandare in luce risoluto avendo, a V. E. ho io estimato primamente doverla mandare innanzi, e mettere tra le mani, acciocchè pel beneficio che le si accresce grandissimo, per esserne Voi in tal guisa Mecenate, e Patrocinatore, da ogni uno poi sia accolta, e ricevuta volentieri, come cosa vostra riguardandola: Conciossiachè per la grandezza dell' animo vostro, e per l'eccellenza delle moltissime virtù di quello, la Patria non solamente, ma tutto'l mondo v'onora, vi riverisce, e commenda qual Persona delle maggiori laudi degno; onde per ciò non a caso

foste

foste Voi tra molti scielto dalla Augustissima nostra Sovrana la Regina d'Ungherìa a passare in nome di essa le congratulazioni a S. M. il Rè di Sardegna, e a S. A. R. il Duca di Savoja in occasione, che gli nacque il suo primogenito; onore, che a pochi si dà, e che a Voi è stato conceduto perchè di quello degnissimo: Nè per altre cagioni siete Voi stato in Giudice delle Vettovaglie deputato, siccome anche in varj luoghi Pii della Città vostra eletto al governo, se non perchè l'instancabile vostro zelo nello adoperarvi per l'altrui vantaggio, e pubblico bene, l'umanissima cortesia vostra inverso di tutti, e di quelli particolarmente, che di Voi hanno bisogno, la gentilezza, la fede, e l' integrità dello spirito vostro sono a tutti palesi, e da tutti confessate, e riconosciute: Sicchè a ragione per cagion vostra la Patria si rallegra, e consola, conoscendo chiaramente, che come a vero Padre, occorrendole, essa a Voi potrà far ricorso, e giusta l'espettazione sua averne debito provedimento, in quella maniera medesima, che infino ad ora e dall' Eccellentissimo vostro Genitore, e da tutti gli altri vostri Antecessori ha sempre ottenuto; avendo il Nobilissimo Casato Vostro infino da molt' anni prima dei Rè Longobardi, dei quali otto si numerano di vostra Famiglia (a), successivamente in ogni età alla Patria moltissimi uomini e per la dottrina, e pel senno, e per la santità (b), ai Tribunali, ai governi, ed alle Mitre somministrati. Per le quali cose tutte, quanto io mi debbia dire fortunato, ogni uno vede abbastanza, perchè nello

 man-

(a) Di questa Storia siamo debitori al Crescentio in amphit. Rom. pag. 239.
(b) Ugell. Ital. Sacr. T. 4. n. 27. Paul. Morig. lib. 2. cap. 2. antiq. Mediol. dove si fa gloriosa ricordanza di S. Lorenzo Arcivescovo di Milano ec.

mandar fuori queſta mia Diſſertazione, nelle voſtre mani venga a porſi, e collocarſi anzichè a quelle d'altrui ſi pervenga; che imperò, ſiccome già diſſi, per voſtra doven-dola riguardare, e da Voi vedendola abbracciata, e avuta cara, ſe non mi daranno lode di dotto Scrittore, mi riconoſceranno almeno per giudizioſo, ed accorto in queſta mia deliberazione. Ricevete di buon grado adunque, Eccellentiſſimo Signore, e non iſdegnate d' accettare (eſſendo Voi delle lettere grandiſſimo amatore) queſto parto del mio debil ingegno, il quale nella Volgare favella ſcritto, e con quello ſtile, che a me è paruto migliore, a Voi mi fo ardito d' indirizzare; acciocchè nello ſteſſo tempo anche per tale maniera ſia a Voi, e a tutto 'l mondo pubblica, e manifeſta quella riverenzia, per la quale io non comporterò mai d' eſſere da alcun altro ſuperato, e vinto nel procurare con ogni sforzo, che il nome voſtro, e le voſtre virtù ſieno eſaltate, onorate, e commendate.

Dell' E. V.

Lodi il dì 20. Gennajo 1757.

Umil.mo, Dev.mo, ed Oſſeq.mo Servidore
Antonio Arrigoni.

In-

Introduzione.

NOn ſenza affanno avendo io ſpeſſe volte i Maniaci, i Farnetici, e gli Arrabbiati avuto a curare, perchè per la maggior parte ſono ſtati da me con poco guadagno medicati, da pietà moſſo, e da compaſſione, tutte le forze mie, che pure ſono poche, ho eſtimato più intorno a queſte, che a molt' altre non iſconvenevole impiegare, ſiccome l'acerbità di eſſe tutte l'altre quaſi ſopravanza; e comechè a ciaſcuno ſi convenga l'aver compaſſione, perchè umana coſa ella è, a coloro maſſimamente è richieſto, che la natura, e le forze, e la difficoltà della cura de' mali più da vicino conoſcono; tra' quali ſe alcuno mai ve n' è, certo il Medico per ogni riguardo eſſer debbe. Quindi è, ch' io ogni fatica abbracciando volentieri, e ogni difficoltà di ſuperare sforzandomi, finalmente, ſe diritto miro, con grandiſſimo mio piacimento, e ſoddisfazione credo d'eſſere a tal ſegno pervenuto, dove io alle prime d'arrivare non mi ſarei luſingato di leggieri, conducendomivi la ragione, e ſoſtenendomi le operazioni, e le ſperienze, dalle quali ſole ſi può nelle fiſiche ſcienze raccogliere buon frutto; la qual coſa avendo io ſempre avuto in animo, dappoichè alla Medicina dato mi ſono, non ho imperciò mai quelle occaſioni laſciate da parte andare, che utilità, e profitto all' iſtituto mio apportare poteano. Parendomi adunque avere fortunatamente, non

già

già per beneficio d'ingegno più degli altri sottile, accertato ciò, che alla Mania, alla Frenesia, ed alla Rabbia più si conviene, ed un buono, ed efficace rimedio ritrovato, questo intendo per bene universale far palese, acciocchè da coloro, che di miglior discernimento, e di maggior comodità forniti sono, ch'io non mi sia, possa essere a maggior perfezione il mio discoprimento portato, di quello ch' io fatto non abbia, quando questo utile dai saggi venga a ragione riputato.

Or-

Ordine tenuto in tutta la

DISSERTAZIONE.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO:

CAPO TERZO.

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

PARTE

PARTE TERZA.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO.

Della Pazzia, e Mania.

§. I. LA Malinconia, o dir vogliamo la Pazzia, secondo che i Medici definiscono, è un delirio senza febbre, il quale per ordinario non suole da alcun altro accidente essere accompagnato, se non alloraquando, di mano in mano crescendo, e grado per grado procedendo, infiniti per così dire a misura dell' avanzamento incomodi, e malori cagiona.

§. II. Non v'ha chi nieghi, che dal cambiamento, e mutata interna disposizione del cervello il delirio provegna; quantunque intorno le cagioni di tal cambiamento variino i Medici tra di loro moltissimo; chi la bile incolpando, chi gli spiriti disordinati infigendo, e chi una, e chi un' altra cagione assegnando: la qual cosa perciocchè torna in acconcio che da prima si stabilisca, onde il resultato mal non si regga, e vacilli; quindi io ordinatamente andar volendo, ciò farommi sulle prime ad esaminare.

§. III. E' comune sentimento di tutti i Pratici, che le cagioni procatartiche della malinconia sogliono essere le forti, e costanti esercitazioni di mente, le vegghie, i moti sregolati d'animo, sì d'allegrezza, e sì di travaglio, la vita troppo operosa, se in aria secca principalmente e molto calda, i cibi duri, e terrestri in molta copia, e con poco esercizio di corpo tranguggiati, le bevande non fermentate, i medicamenti astringenti, coagulanti, e mill' altre cose somiglievoli, che di fissare, e men mobile rendere la massa del sangue hanno forza: perchè poi vi s'accoppiano il color fosco, o negro, il polso tardo, il respiro lento, la tristezza, il torpore al moto, il poco appetito ec.

§. IV. Nessuno, che di buona dottrina fornito sia, e nelle Mediche scienze introdotto, sarà, che non convegna, se al sopradetto (§. III.) s'ha a riguardare, che tutto lo sconcerto da un sangue incrassato, più viscido, e meno mobile proviene: e che il sangne s'addensi per sì fatte cagioni non v'ha mestiero di ragioni per confermarlo, tante sono le sperienze, e le osservazioni, che tutto dì nel dimostrano apertamente.

§. V. La qual cosa a maraviglia comprovano le osservazioni su dei morti Maniaci fatte, dei quali il cervello duro, la corteccia gialla, i vasi turgidi, e distesi di sangue nero sonosi ritrovati; giacchè io la vera ipocondrialgia dall' impegno dei visceri dell' Addomine provegnente da parte lasciando stare, (*a*) della sola Pazzia, che dalla

B

(*a*) Con tutto che ammettasi, che il Fegato a man-

la mutata interna disposizione del cervello ha origine, di trattare proposto mi sono (*a*).

§. VI. Il sangue adunque sara la prossima cagione del deliramento se egli o col suo ritardato movimento nei vasi, che su del cervello spargonsi abbondevolmente, o col suo totale arresto potrà impedire le funzioni del medesimo (*b*).

§. VII. Se un fluido movesi per un tubo, i lumi del quale eguali sieno, non perde di moto se non a cagione del soffregamento nelle pareti del vase: in un canale poi, le di cui sezioni sempre minori si fanno, ogni colonna posteriore all' anteriore soprastando, le colonne anteriori per il successivo soffregamento non con quella velocita procedendo, che le posteriori ne vengono, di rintoppo sono, e di resistenza; per la qual cosa ne viene, che ogni colonna inseguente le antecedenti comprima, e compressa obblighi il canale alla distensione (*a*); perchè essendo maggiore delle colonne posteriori continuamente in confronto delle anteriori la forza, perciocchè la distanza dalla base del tubo conico s'augmenta, la compressione, e la resistenza imperciò s'accresce nel canale convergente, infino che ivi è grandissima, dove il cono in un punto converge.

§. VIII. Per l'addotte ragioni, alloracchè il sangue oltrepassa l'arteriole finitive, preme, e distende le pareti del vase, la qual distensione s'accresce in ragione dell' urto, e delle resistenze fatte maggiori: che se il sangue è tenace, e viscido fatto (§. IV.) onde perduto abbia quella mobilità sfuggevole, che è propria dei liquori, i quali per la rotondità delle loro particelle mal pesano quasi, e stanno in bilico, sicchè cedono per ogni verso via via, che premuti sono; vieppiù resistendo, prossima cagione sarà egli del maggiore allargamento del canale, dall' urto delle colonne inseguenti, e dalla augumentata non naturale resistenza delle colonne anteriori cagionato; e per conseguente prossima efficiente cagione potrà dirsi del deliramento; poichè l'arteriole sanguigne, oltre

mantenere il Sangue di questa natura più d'ogni altra viscera disposto sia; conciossiachè due sono le ragioni, le quali per legge di circolazione ci avvisano doversi il Sangue nella Vena Porta accumulare, e addensare. 1. per il maggior peso; perciocchè tutte le arterie, che si uotano nella Vena Porta dal tronco inferiore dell' Aorta vengono. 2. perchè il Sangue nella medesima Vena dalle Valvole non essendo assistito, tutte le resistenze del Fegato di bel nuovo superare dovendo, s'allenta assaissimo nel moto, ed imperciò s'addensa; per la qual cosa al cervello trasportato poi del delirio può essere cagione.

(*a*) Qui non considerandosi i vizj organici di mala conformazione, o simili; e quella razza di pazzia parimente ommettendosi, che dallo svotamento, o sia *ab inanitione* vogliono i Medici provenire.

(*b*) Per molte osservazioni chirurgiche, ed anotomiche *M. de la Peyronie* si è certificato, che il cervelletto, i lobi del cervello, i corpi canellati, la ghiandola pineale ec. presi separatamente, non sono assolutamente necessarj alla vita, nè alle facoltà dell' anima, in particolare alla conoscenza, ed al giudizio; e che al contrario i corpi callosi non possono essere toccati senza che le facoltà dell' anima non sieno intorbidate, o abolite. Memoir. de l'Acad. del Scienf. l'ann. 1741.

(*a*) Il che sia detto sempre, ove le pareti del vase sieno molli, e cedenti, come nel caso nostro; perocchè s'elle fossero rigide, e dure il caso sarebbe troppo dissimile.

oltre il dovere allargare, l'interna disposizione del cervello cambieranno, la di lui sostanza premendo (*a*).

§. IX Due gradi assegnerò io a questa malattia: il primo quando il sangue nei vasi del cervello ritarda il suo movimento, (§. VIII.) il secondo, quando ostruzione cagiona, fissandosi non potendo oltrepassare (*b*): e dapoichè del primo parlato abbiamo; del secondo non è bisogno, ch'io faccia parola, perchè le ragioni già dette del ritardato moto gli effetti dimostrano non di leggieri, quelli dell' impedito molto più dimostrare debbono apertamente.

§. X. La mutata disposizione del cervello pertanto dalla pressione dell' arteriole sanguigne dipenderà, le quali dai lati la sostanza midollare comprimono, onde compressa, l'uffizio, al quale ell'è destinata, o non compisca, o cambj di molto giusta la differenza del luogo, e la minore, o maggiore compressione, dal maggior, o minor numero dell' arteriole occupate, dipendente.

§. XI. La qual verità, tuttocchè oscura a prima vista sembri a chi nelle fisiologiche dottrine non ben addentro andato sia; pure ella più chiara del Sole apparisce, se si hanno a riguardare i vasi del cervello essere minori del globuletto sanguigno 512. volte, siccome dimostra il Leuvvenhoechio (*a*); Sicchè queste arteriole ad una della sostanza midollare saranno come l'Aorta ai vasi suoi più fini, ed ultimi (*b*): per le quali cose bastevolmente risulta con quanta facilità il cervello venga a patire se un poco più dell' ordinario i minimi vaselli sanguigni sul medesimo dilungati s'allargano, e sfiancansi.

§. XII. In fatti quasi sempre uguale dover essere la distensione dei vasi sanguigni su del cervello, acciocchè alle sue funzioni attendere possa, moltissime osservazioni (*c*) ci fanno sicuri, e principalmente se a quella siamo per dar fede dal Boileo recataci (*d*) d'un cieco, il quale di squisitissimo senso dotato essendo, i colori colle estremità delle dita distingueva, di tal favore solamente godendo dallo svegliarsi nel mattino infino al sopravegnente mezzo dì (*e*); e non per altra cagione, se non perchè con più placido movimento il sangue l'arteriole sul cervello sparse trascorre dopo il riposo (*f*), ed

B 2 ogni

(*a*) Se nel sensorio comune, dove nasce v. gr. il nervo optico vi fosse un arteria di grandezza fatta maggiore, che nella diastole percotesse lo stesso nervo nella medesima maniera, che viene smosso dalla luce per il moto impresso nella retina; la luce si vedrebbe, con tuttocche alcuna luce non vi fosse ec. in prælect. Boera. n. 579. *Haller.*

(*b*) Del qual parere è anche il Sig. Vienpens il Figlio nel suo sistema intorno il delirio malinconico, il quale da ostruzione dei vasi sanguigni provenire pretende per un sangue troppo denso. Hist. dell' Acad. Roy. l'ann. 1709. pag. 13.

(*a*) Leuvveno. in anotom., & contemplat. pag. 31.

(*b*) Albert. Haller in notis Boerha. prælect. acad. T. I. fol. 3.

(*c*) In tussi colores igneos noctu se vidisse. Boyl de color. pag. 13. intermittente arteriarum pulsu, oculos sibi momentanea quasi ellypsi tentari, ac si cilia collaberentur,, ex quo omnino idem obtinetur, nempe pressionem in cerebro augeri in cordis systole, minui in diastole ec. Malpighi. posth. pag. 39.

(*d*) Boyle. de colori. pag. 47. (*e*) Essendo digiuno.

(*f*) Siccome raccogliesi dall' osservare, che nel

mat-

ogni distensione imperciò è tolta via, dalla quale turbasi l'integrità dei sensi, e delle loro funzioni.

§. XIII. In tal guisa potrebbesi forse intendere in alcun modo la cagione della differenza osservata dal chiarissimo *Locke* (a) negli stolti, de' quali altri hanno buoni, e legitimi principj, e da quelli false, e distorte conseguenze deducono, del qual genere sono i delirj delle malattie acute, e dei briachi; altri nei principj peccano, e gli hanno falsi, e tuttavia procedono ragionando sopra di quelli legitimamente, siccome sono in fatti i Maniaci: Conciossiachè egli potrebbe dirsi, che i primi per solo accrescimento, o ritardamento di moto del sangue le idee turbate, e scompigliate male accopiando, delirino, sussistendo tuttavia in loro la memoria delle cose; nei secondi sia fatta ostruzione, e ristagno in alcuna parte del cervello, e per conseguente guasta, e alterata la memoria in quanto a quella si appartiene, rimanendo non perciò libere, e sane le altre parti, le azioni delle quali concorrono nel discorso.

§. XIV. Dagli stessi principj (§. X.) torna comodo similmente il dedurre la maggiore, o minore forza del delirio medesimo, la maggiore, o minore costanza, e la più facile, o meno facile curabilità; siccome altresì, perchè d'ordinario nei Maniaci il delirio apparisca senza alcun cambiamento sensibile nella circolazione, quand' anche dall' ostruzione dei vasi sanguigni sia cagionato; il qual fenomeno nessuna maraviglia apportare ci dee, se si considerano le ragioni da dirsi.

§. XV. Ella è cosa per se medesima dimostrata abbastanza, se si diminuisce il numero dei vasi trasmittenti, (la quantità del liquido, e le forze impellenti non minorandosi), che accrescere a proporzione si debbe la prestezza, e la velocità in quei vasi, che aperti sono, e liberi; per la qual cosa, siccome grandissima velocità sarà quella, quando moltissimi saranno i fini dell' arteriole ostrutti, ed impegnati, così non sensibile sarà l'accrescimento della celerità nel moto dei fluidi, allora che la porzione ostrutta in confronto, e a dirimpetto dei vasi liberi sarà quasi nulla: Imperciocchè se la millesima parte dell' arterie fosse occupata, il momento corrispondente maggiore della velocità acquistata, non sarà che un millesimo, e perciò non conoscibile sì facilmente; onde avvertì benissimo Simsone (a) poter stare l'ostruzione nei vasi arteriosi sanguigni, senza che vi sia febbre; Infatti moltissimi dolori intestinali, di stomaco ec. da infiammazione provengono, contuttochè niuna mutazione nei polsi s'osservi; anzi di più v'aggiugne d'aver vedute delle pleurisie spurie epidemiche, che senza febbre per molti mesi affliggeano, se con ca-

mattino le pulsazioni sono meno frequenti, che nella sera; e ci avvisa l'Hallero, che in uomo adulto il polso in un minuto primo 65. volte batterà nel mattino, ed alla sera 80. nello stesso minuto primo pulsazioni facendosi. Haller prim. lineæ physiol. fol. 83.

(a) Lockius II. C. XI.

(a) Thom. Simson. pag. 106.

cavate di sangue, e con altri antiflogistici non venivano trattate, e medicate.

§. XVI. Infinattantochè adunque l'impegno dei vasi arteriosi sanguigni, per il poco numero dei medesimi occupato, solamente il delirio atto è d'apportare, senza che alterazione sensibile nella circolazione ne cagioni, e Mania (§. I.) dai Medici s'addomanda; così allora quando il numero dei canali trasmittenti si fà minore, vieppiù di mano in mano ostruendosi, e la febbre se ne risveglia, non già come Mania allora riguardasi, ma come Frenesia (a), la quale io or ora imprendo a vedere brevemente.

(a) Moltissime sono le Storie dei Maniaci fatti Farnetici, e morti; Siccome altresì ordinaria cosa è della Frenesia cagionare la Mania, la febbre togliendosi; a cagione di una non perfetta risoluzione, e disimpegno di tutti i vasi ostrutti.

CAPO SECONDO.

Della Frenesia.

§ XVII. FRenesia propriamente dicesi quel delirio continuo, e forte, che per mala affezione del cervello con febbre acuta ne viene; gli altri deliramenti, che a' mali infiammativi talvolta s'accoppiano, e Frenesie sintomatiche si chiamano, tralasciando io; perciocchè non vengono quelli sotto ciò, che d'esaminare proposto mi sono, e all' istituto mio niente s'appartengono.

§. XVIII. L'età giovanile, il temperamento sanguigno, la Plettora, l'abuso degli spiritosi, le vegghie, la collora, la stagione calda, e somiglievoli, sono le rimote cagioni, che indurre possono una tanta malattia; della quale gli antecedenti segni sono sempre il calore vivissimo, e dolore infiammativo di capo, la rossezza degli occhj, e della faccia, il sonno sturbato, il polso duro, lo stillicidio delle nari, e molt'altri insiemente con essi.

§. XIX. Quanto fin ora detto abbiamo una vera infiammazione del cervello manifesta, la quale dalla copia dei vasi sanguigni ostrutti, ed impegnati dipende (§. XVI.), siccome di fatto le sezioni dei cadaveri hanno apertamente fatto vedere: il cervello postemato, e sfacellato, le meningi infiammate, e cancrenose ritrovate essendosi; le quali meningi per la comunicazione immediata dei vasi consentire debbono, ed infiammarsi nelle grandi affezioni del cervello necessariamente, non già perchè della Mania, e Frenesia esse sieno la vera sede, siccome infino ad ora moltissimi Medici, al dire del celebre Haller, hanno mal a proposito creduto, quando per la vicinanza del cervello non fossero cagione, ch'ei ne risentisse (a); Membrane essendo elleno del tutto insensibili, giusta gli esperimenti esattamente dal medesimo tenuti.

§. XX.

(a) Haller dissert. sur l'irritabilitè fol. 32.

§. XX. Il ristagno del sangue arterioso nei vasi su del cervello serpeggianti della febbre infiammativa, e del delirio essendo pertanto prossima cagione; da questa il vomito eruginoso, il frequente, e non convenevole sputacchiare inverso gli astanti, il tremore, gli occhj scintillanti, il volto rosso, lo stridore dei denti, le convulsioni, il sudor freddo, e la morte infine tra la terza, quarta, o settima giornata, come da sua origine deriveranno sintomaticamente.

§. XXI. Imperciocchè per costanti, e certissime osservazioni si sa, che evvi un maraviglioso comercio fra 'l cervello, ed i precordj, a vincenda consentendo tra di loro efficacissimamente; perchè le grandi mutazioni del sensorio comune anche negli uomini sani, vomito bilioso, e d'una bile varia in pochissimo tempo producono; siccome a coloro addivenire veggiamo, che a navigare sono costretti, non accostumati essendo, ai quali dopo ansietà, e vertigini il vomito d'atra bile sopraviene. Così nel delirio lo sconvenevole sputacchiare, la ferocia, lo stridore dei denti, e le convulsioni dalla mala affezione della sostanza midollare del cervello per la vicinanza, che v'è tra i vasi, e la medesima; siccome gli occhi scintillanti, la rosse za di essi, e della faccia, perchè il sangue cacciato dal cuore per le arterie carotidi, parte interiormente, parte esteriormente distribuendosi, subito che il libero passaggio nel cervello viengli impedito, in maggior copia esteriormente portasi; per la qual cosa rossa, e fiammeggiante apparisce la faccia; e perciocchè la carotide interna, dopo che dal canale osseo, per lo quale passa, è uscita fuori, alcuni rami somministra che all' orbita, ed all' occhio stesso s'appartengono, ed ivi coi rami della Carotide esterna comunicano; allora quando tolto gli è il transflusso del sangue nei vasi del cervello, gli occhi primamente scintillano, e rosseggiano, perciocchè maggior quantità di sangue in queste ramificazioni si deriva: onde l'arrossare della faccia, e degli occhi è solito, ed ordinario avviso dell' impegno dei vasi interni del cervello nelle malattie sue. Gli altri sintomi tutti di riandare per ora fammi mestiero, conciossiacchè per se medesimi cogli antecedenti si manifestano chiaramente.

§. XXII. Tutti i sintomi sì antecedenti (§. XVIII.), e sì congiunti (§. XX.), e sì quelli, che in fine di questa malattia ne vengono, ove si considerino diligentemente, e a dirimpetto di quelli della *Rabbia* sieno posti, se non per gradi intra di loro disconvenire sarà forza di confessare; in questa il cervello soltanto essendo impegnato, in quella poi, oltre al cervello, tutte le altre viscere generalmente essendo travagliate; per la qual cosa io partitamente parlar volendo, trovomi ora obbligato di passare a ragionare della Rabbia; di por fine piacendomi al breve tenuto discorso della Frenesia, essendo più opportuna nel caso mio una certa sì, ma sufficiente scorribanda di quelle

cose,

cose, che assegnare si debbono, e dire necessariamente, perchè la convenienza, o analogia delle proposteemi malattie sia dimostrata, che una lunga, inutile, e gravosa diceria di quei minuzzoli, che in luogo di profitto, e rischiaramento, confusione, e svantaggio all' opera apportano solamente.

CAPO TERZO.

Della Rabbia.

Fiera materia di ragionare ne si propone, della quale parlare non si può senza sentirne gravissima compassione, all' orribile, e misero stato, e di grandissima pietà degno riguardando, al quale gli uomini dalla Rabbia assaliti, sono meschinamente condotti.

§. XXIII. Tutti gli animali per una certa loro interna disposizione possono per se medesimi alcune volte arrabbiare; l'uomo anch'egli se dalla collora, e dall' ira specialmente ei s'infiamma, nel suo morso è velenoso, dal medesimo gravissimi accidenti nel morsicato sopravegnendo (*a*), di ciò facendo testimonianza tutti i Pratici; la qual cosa dimostra, che in esso lui evvi quel carattere, tuttocchè di gran lunga inferiore, per lo quale con tanta facilità il cane rabbioso diviene, potendosi oltre a ciò spontaneamente generare la rabbia nelle malattie acute; siccome anche a me è avvenuto di vedere in un villano bifolco, la Storia del quale forse in altro tempo con altre osservazioni pubblicherò; niente di manco la maggior parte degli animali arrabbia, perchè da alcun altro in prima arrabbiato il velenoso contagio per morsura riceve.

§. XXIV. Le osservazioni tutte dei gloriosissimi nostri Trapassati dal tempo d'Asclepiade, il quale fu celebratissimo sotto Pompeo Magno, al riferire di Plutarco, anzi, secondo credono molti con Celio Aureliano, dai giorni di Democrito, coetaneo d' Ipocrate, di più da Epicarmo ascoltatore di Pittagora, e da Ipocrate il Seniore, dai quali secondo il parere d'alcuni incominciossi a conoscere questo male, infino ad ora convengono insiememente, che chi è per essere dalla Rabbia assalito, pensoso diviene, inquieto, malinconioso, nel sonno sturbato, della solitudine amatore, della conversazione fuggente, ed alla collora inchinevole, grave, stanco, e tardo ne' suoi movimenti, sospiroso, dolendosi quando d'una, e quando d'un' altra parte del corpo, di quella massimamente, che morduta gli fu; dopo il quale stato il secondo sorvenendo, fiammeggiante nel volto, con occhj splendenti, e truci, con febbre, affannoso nel respirare, abborrimento ai liquidi

(*a*) Veggiasi l'osservazione di Gio: Battista Scaramucci, indiritta ad Antonio Magliabecchi, di un giovane morto maniaco, ed arrabbiato, perchè in collora essendo, il proprio dito indice si morse: in Miscel. curios. dec. 3. a. 9., & 10. append. pag. 249.

quidi tutti, alla luce, all' inghiottire ſi oſſerva; alle quali coſe (ſempre più queſte tutte intendendoſi fortemente, ed augumentandoſi), le convulſioni, i tremori involontarj, gli sfinimenti, il vomito, la furia, i polſi irregolari, e frequentiſſimi, il ſudor freddo ec., e finalmente la morte convulſiva s'accoppia, e ne viene.

§. XXV. Sono come occaſionali cagioni della Rabbia riguardate il troppo freddo, o il troppo caldo delle ſtagioni, e perciò più a tal malattia quei paeſi, nei quali il freddo, o 'l caldo eccede veggonſi ſoggiacere, la privazione delle bevande, i cibi di cattiva, e peſſima natura (*a*), il temperamento ſanguigno-bilioſo, e ſomiglianti altre coſe.

§. XXVI. Nei morti arrabbiati i polmoni di ſangue incredibilmente ripieni, gli organi della deglutizione infiammati, le arterie tutte di ſangue turgide, le vene vote, i muſcoli, le viſcere, il cervello, il cervelletto, lo ſpinale midollo quaſi ſecchi, il fegato indurato, il cuore pieno d'un ſangue nero, e ſciolto, e che all' aria eſpoſto appena, s'addenſa, quandochè in prima dalla vena cavato ſubitamente coagulavaſi, ritrovare ſi ſogliono ordinariamente.

§. XXVII. Ella è dottrina, ed è giudizio dei Savj univerſale, che nelle malattie per ben diſtinguerne le cagioni proſſime, ed efficienti, fa meſtieri eſaminare il concorſo tutto dei ſintomi tanto preceduti, quanto congiunti, e conſeguenti, perciocchè raramente, e non di leggieri ſi ritrovano quei ſegni patognomonici detti, cosicchè per quelli ſoli vengaci fatto comodo il giudicare propriamente; e queſt' è la ſtrada, che a buona ragione tenendo moltiſſimi ſcienziati, e di tali coſe peritiſſimi, quaſi non mai ingannaronſi nello ſentenziare; la ſtima, e l'approvazione di tutti non già per ventura, ma per merito acquiſtandoſi.

§. XXVIII. Se adunque all' eſame di tutti inſieme (§. XXIV. XXV. XXVI.) s'ha a riguardare perchè ſi conchiuda rettamente, io porto ferma opinione, che tanto per gli uni, quanto per gli altri raffigurare non ſi poſſa, che un male acutiſſimo, ed allo eſtremo infiammativo, da un coagulo ſanguigno in tutti gli eſtremi arterioſi cagionato dal veleno colla morſura introdotto, o da ſe medeſimo per altre cagioni formato; ſiccome io ſono d'avviſo.

§. XXIX. Il continuo giro del ſangue dal ventricolo ſiniſtro del cuore per l'arterie, e da quelle nelle vene, e così ſimilmente nel Polmone per ritornarſene alla ſua ſortita, circolazione addomandaſi, la quale per leggi ſtupende del meccaniſmo ſi mantiene equabilmente, ſe la maſſa del ſangue (l'altre cagioni per ora non riguardando) ogni finiſſimo ſuo arterioſo canale d'oltrepaſſare non laſcia, alterata la figura, o la mole dei ſuoi corpicelli; imperciocchè il ſolo globuletto riton-

(*a*) Il Boerahavio ha i cani col molto lardo dato loro a mangiare, e col tenergli al tempo ſteſſo ſenza bere, in ventiquattro ore alla Rabbia condotti in tempo di ſtate.

ritondo fra gli altri è quello, che da dato orifizio può passare avanti, in qualunque maniera, o punto al medesimo s' appresenti; purchè il diametro dell' orifizio trasmittente sia d'una capacità proporzionale al diametro della sfera: Conciossiachè adunque alloraquando i globuletti sanguigni, che soletti (giusta le osservazioni del Sig. Leeuvven.) per l'angustie ultime dei vasi arteriosi passare debbono, questa corrispondente grossezza, e figura non averanno, ad arrestarsi, e stagnare saranno sforzati.

§. XXX. Con tutto che nella massa del sangue sia sempre la proprietà d'attraersi, ed addensarsi, siccome veggiamo in quello d'un uomo sano dalla vena tolto addivenire; pure di troppo grande impedimento essendo al ravvicinamento dei globuletti il rapido moto della circolazione, per se medesimo non mai si coagula; e quando mai a ciò fare sia stretto, nei vasi minimi, e dal cuore lontani (*a*), ed altresì in quelli, che molte curvature averanno patite, se s'avrà ad addensare, più facilmente il farà: le coagulazioni, le secrezioni, e le cristallizazioni non facendosi che nei fluidi in riposo, o quasi in riposo; Imperciocchè il moto veloce il liquido tenue, e fluido mantiene, il lento ai viscidi spazio di potersi attrarre concedendo: Colla qual legge il Keilio la diversità dei liquidi distingue, dalla diversa combinazione delle forze attrattrici nelle masse, e dalle forze propellenti in tutto il fluido riconoscendola.

§. XXXI. Nell' arteriole del cervello pertanto, in quelle della splenica, e linguale, dei reni, e dell' utero ec. (l'anotomia coll' injezioni mostrandolci bellamente) siccome sono più d'ogn' altre a numerosissime inflessioni, e curvature sottoposte, se s'avrà egli ad addensare, ed attraersi, più in queste primamente il farà, che nell' altre, per essere in queste il moto del sangue assaissimo diminuito; Conciossiachè i liquidi tanto a proporzione perdono della loro velocità, quante curvature hanno ad incontrare, e superare; siccome il Sig. *Hambergero* sperimentando ha dimostrato, che l'acqua da una medesima forza cacciata per molti canali istessamente lunghi, e larghi, relativamente ai diritti, perde ella della sua velocità una sensibile porzione, quando in quelli curvati spinta viene, e mandata; e che vieppiù perde, quante più sono le inflessioni dei canali: opinione dal Michelotti, Bernulio contrastata, ma altrettanto dal Bellini, Boerahavio, e molt' altri riconfermata.

§. XXXII. Posto adunque, che nella massa del sangue sia una cagione non naturale, che la dove ei si move meno, ed è quasi in riposo, l'obblighi a stagnare, la grandezza dei suoi globuletti augmentata avendo per l'apposizione ai medesimi di qualche particella linfatica, (§. XXIX.) dalla quale il coagulo suole ordinariamente dipendere, come a suo luogo vedremo; e posto altresì per il (§. XXXI.) che nell' arteriole finitive del cervello

(*a*) Pressio -- 2. potest in distantia a corde -- 3., id vires -- 6. poterunt in distantia a corde -- 9.

primamente, splenica, linguale, renale ec. ciò accadere debba; infinattanto che l'impegno sarà tale, che di sturbare le funzioni delle dette viscere, alle quali s'appartengono le mentovate ramificazioni arteriose, novità sensibili non vedransi nel suggetto, le quali grado per grado spiegheransi di concerto all' augmento del coagulo, ed ostruzione maggiore.

§. XXXIII. Imperciocchè ponghiamo, che l'arteria del cervello, la linguale, la splenica, e la renale dodici rami gitti ciascheduna, la somma dei quali al numero 48. perviene; e che mutazione sensibile nella circolazione principalmente osservare non si possa giammai, se non quando la quarta parte di questi rami d'arterie sia occupata, ed ostrutta, cioè la dodicesima, siccome altresì grandissimo facciamo dover essere il cambiamento dello stato dell' economia animale, sì per la febbre gagliardissima, e sì per le funzioni dei visceri sturbate, e pervertite, allorachè la metà sarà ad impegnarsi arrivata: Ora infinochè ogni arteria avrà uno, o due al più dei suoi rami infarciti, alterazione sensibile non avrassi a cagionare, alla quarta parte l'impegno non essendo pervenuto; siccome via via crescendo egli, e maggior numero dei vasi occupando, di corrispondenza quegli effetti produrrà, che alla minor quantità dei canali liberi sarà proporzionale, infin che alla metà giungendo poi, d' ogni turbamento, e d'una febbre impetuosissima sarà cagione.

§. XXXIV. Colle quali dottrine procedendo, spiegare si possono tutti i fenomeni, che nella rabbia ordinariamente comparire si veggiono; perciocchè così s'intende perchè il morduto possa molto tempo dopo la morsura trapassare, senza alcun incomodo di salute risentire anzi che esso arrabbj; il quale maggior tempo suole variare in diversi suggetti, anche dal medesimo cane arrabbiato morduti, per la maggiore, o minore attitudine del sangue loro al rappigliamento; sicchè più prontamente arrabbiano gli uomini, che le donne (*a*), più i robusti, che i gracili, più i sanguigni, che nol facciano i Leucoflegmatici, i quali ben molte volte le forze del veleno deludono; e così perchè più facilmente nel gran caldo, o nel gran freddo ciò accader debbia che nell' altre stagioni, e perchè più che in altri climi nell' America Meridionale i cani arrabbino (*b*), perchè la privazione delle bevande, le male, acri, e terrestri qualità dei cibi, come cagioni rimote (§. XXV.) a ciò produrre convengano assaissimo, siccome quelle, che sogliono accrescere nel sangue il viscido inflammatorio.

§. XXXV. Nella stessa maniera intendesi comodamente perchè malinconioso, pensoso, inquieto, e nel sonno sturbato, della solitudine amatore, alla collora inchine-

(*a*) Il Sauvages ha osservato, che negli uomini molto più veementi sono i sintomi, che nelle donne, tuttavia morse dallo stesso cane. Dissert. sur la rage. Quindi medesimamente gli uomini robusti, e d'una fibra forte molto alla rabbia soggiacciono, e dalla medesima sono più travagliati, che i deboli, e i pituitosi nol siano.

(*b*) Bibl. raison. 1750. Avril., May., Juin. pag. 422.

nevole, grave, ſtanco, ſoſpiroſo, e dolente in prima colui ſi veggia, che alla rabbia ſi prepara, o avvicina; Imperciocchè allora quando il coagulo fatto maggiore le funzioni riſpettive delle viſcere a diſturbare incomincia, gli effetti corriſpondenti alle medeſime, ed allo impegno riſultare debbono neceſſariamente, e quindi non è maraviglia ſe in prima i ſintomi deſcritti fannoſi vedere, ſiccome dapoi perchè nel volto arroſſato, e negli occhi, affannoſo, con abborrimento ai liquidi, alla luce, allo 'nghiottire, con anſietà, tremori, e con febbre alla rabbia nel ſecondo grado avanzato ſi manifeſti. Concioſſiachè come abbiamo veduto (§. XXXI.) primamente nel cervello, nell' arteria linguale ec, che nelle altre parti del corpo dovendoſi i riſtagni eſſere fatti, è ben dovere che in prima quei ſintomi compajano, che dalla mutata interna diſpoſizione del cervello dipendono, per eſſer egli più d'ogn' altra viſcera nobiliſſimo, e per qualunque menoma cagione facile a ſturbarſi: e che ſe nello incominciamento ſolamente inquietudini, malinconie, e ſimili ne naſceano; ſempre più creſcendo il riſtagno, vieppiù le funzioni ſue s'alterino, e guaſtino, onde ne vengano l'abborrimento alla luce, i tremori, la furia, l'arroſſare della faccia, e degli occhi, nella guiſa medeſima, che nei Farnetici per le ſteſſe cagioni (§. XXI.) oſſervato abbiamo; Così ne viene anche l'abborrimento ai liquidi, perciocchè l'infiammagione degli organi alla deglutizione deſtinati a quella del cervello accoppiata eſſendo, perchè l'arteria linguale (§. XXXI.) di concerto è una delle prime ad eſſere dall' oſtruzione occupata, mirabilmente conſentendo, è la cagione, che i liquidi ingozzare non poſſono liberamente, ne mai gl' inghiottiſcano ſe non per forza, e con iſtorcimenti, e convulſioni: Quindi la febbre perchè acutiſſima ne ſucceda, il vomito, l'anſietà, gli occhi prominenti, la lingua turgida di ſangue con molta ſaliva intorno, e finalmente la morte convulſiva, dall' univerſale fatto riſtagno in tutto il genere arterioſo ſanguigno è coſa facile a capirſi; in quella maniera quaſi ciò addivenendo, che legato ad un cane il tronco dell' Aorta diſcendente, tutto il ſangue con accreſcimento di moto al cuore, ritorna nè ſi può alle parti inferiori a motivo della legatura diſtribuire, palpitazioni, anſietà, ambaſcie, affanni, gli occhi fiammeggianti, la lingua in fuori rigonfia, e ſpumante, e finalmente la morte cagionando.

§. XXXVI. Concioſſiacchè per leggi del corpo umano ſi conchiude, che di concerto alla riſtretta circolazione il cuore frequenta il ſuo moto, e non potendo ſuperare le accreſciute reſiſtenze, il ſangue alle parti eſtreme non gli è fattibile tramandare; per la qual coſa riſtrette dal freddo le vene,con maggior empito verſo del ventricolo deſtro cacciano i liquidi, non potendo il ventricolo ſiniſtro del contenuto ſangue nell' arterie piene votarſi, intra il cuore, ed i polmoni,

moni è meſtiero s'accumuli, e ſoffermi: dal che ne vengono poi gli ſdilinquimenti, il ſudor freddo, i polſi irregolari, e minutiſſimi, l'anguſtie, l'anſietà grandi, per le quali con ogni sforzo di reſpirazione vorrebbe la natura il premente carico, e quantitativo tor via, e ſuperare.

§. XXXVII. Non v'è neceſſità adunque (al ſopradetto attendendo) che ci ſtringa, ſicchè per iſpiegare i fenomeni, o ſintomi tutti, che alle male affezioni nervoſe ſi debba ricorrere; poichè dal ſolo coagulo nei vaſi arterioſi ſanguigni ogni coſa ſi comprende abbaſtanza poter provenire; quelle non come prime cagioni, ma come ſecondarj prodotti riconoſcere dovendoſi, ſiccome abbiamo fatto ſin ora: In fatti ogni fibrilla nervoſa d'innumerevoli altre minori (*a*) un aggregato eſſendo, e queſte tutte delle ſue guaine ricoperte, per le quali ogni genere di vaſi ſi diſperde, e vi ſcorre, ricevendo eſſi il liquido dalla forza del cuore, e dall'arterie portatovi (*b*); nelle medeſime per conſeguente orrendi effetti cagionare ſi poſſono, come infiammagioni, cancrene, e morti, non già perchè eglino ſieno nervi, ma perchè ogni genere di vaſi contengono.

§. XXXVIII. La qual coſa s'avvalora nel riflettere, che più arrabbiano i robuſti, che i gracili, più gli uomini, che le donne, benchè tanto nei gracili, che nelle femmine la maggior parte delle volte il ſiſtema nervoſo ſia più mobile, più irritabile, e ſenſitivo, che negli uomini forti nol ſi ſia, perciocchè moltiſſime volte ſi veggiono tali perſone per qualunque menoma cauſa movente ſconcertate aſſai conſiderevolmente; il che non avviene negli ben in eſſere, e forti: Elle non poſſono ſoſtenere la più piccola impreſſione ſtraordinaria, il menomo ſuono, il lume il più debole loro cagionano ſintomi ſorprendenti, che per l'ordinario ſotto il nome di vapori s'intendono, e d'ipocondrialgia; la qual malattia è ſtata creduta per l'addietro provenire da una mobilità eccesſiva degli ſpiriti animali, ſiccome per lo contrario ora s'intende naſcere dalla troppo grande irritabilità (*a*).

§. XXXIX. Nè il ſangue diſciolto, e negro, che dopo la morte ritrovare ſi ſuole ordinariamente in vicinanza del cuore, e nelle grandi arterie raccolto, ſicchè all'aria fredda eſpoſto d'addenſamento non è egli ſuſcettibile, può a mio giudizio (ſe il falſo non eſtimo) eſſere motivo, onde s'abbia a dubitare, che alcune volte a riguardo della diverſità delle combinazioni poſſa il veleno della Rabbia diverſi effetti cagionare; quando ſpeſſezza inflammatoria, e quando ſcioglimento putrido apportando: Imperciocchè io ſono d'avviſo,

(*a*) Leeuvveno: T. III. epiſt. 36. pag. 350.

(*b*) Dell'arterie il tumore, o gonfiezza ne' nervi ha veduto il Bidloo: la qual coſa più maravioglioſamente dimoſtrano l'injezioni, le quali pare che imitino il cervello dei ſtrozzati.

(*a*) Giuſta il ſiſtema dal Sig. Hallero introdottoſi per la ſcoperta delle parti irritabili ec. Memor. dell' accadem. di Gotting. del Sig. Hallero letta il dì 22. d'Aprile dell' anno 1752.

viso, che nelle malattie di questo genere, se il sangue si scioglie, allora addivenga che moltissima attrizione è già stato forzato a sofferire per l'accresciuta circolazione; e che vieppiù il disfacimento l'accresce, quanto maggiore diventa il moto febbrile, il quale quanto potente sia a depravare, sciogliere, e acri-rendere i liquidi tutti del corpo umano, per l'esperienza il sappiamo, la quale ci fa tutto il giorno vedere, che eziandio nei sani, e di buoni cibi nodriti, dei quali gli umori non sono fatti viziosi, la febbre eccitandosi, per la sola violenta circolazione, senza lungamente andare, in guisa i liquidi guasta, squaglia, ed acri fa divenire, che e interne infiammagioni, e corrosioni dei canali ne vengono, in quella maniera che i veleni per bocca presi sogliono fare. In fatti dalle vene tratto il sangue, innanzi all' ultimo grado della malattia, al coagulo spontaneamente è inchinevole (*a*); e molto più ciò confermasi se si considera, (§. XXXIV.) che più arrabbiano i sanguigni, che i leucoflegmatici nol facciano; più gli uomini, che le donne; più i robusti, che i gracili; e ciò se non perchè in questi evvi una maggior disposizione, e tendenza al viscido infiammativo: per le quali cose torna bene il conchiudere, che lo scioglimento sia piuttosto un effetto della malattia nell' ultimo grado.

§. XL. Ora avvegnacchè per le cose dette, ed accennate sin qui si sia per me mostrato, che la rabbia ella è una malattia acutissima, cosicchè al più in là della quarta giornata non si dilunghi, allorachè i suoi spaventevoli effetti nel corpo umano a manifestare è disposta; e che ella è tale, per essere d'infiammagioni cancrenose da un coagulo ne' vasi arteriosi sanguigni in tutto il corpo provegnenti, forte cagione: sembrami non potersi disdire il conchiudere, che la saliva del cane arrabbiato, per la morsura introdotta, la proprietà abbia di coagulare la massa del sangue negli estremi arteriosi, il quale coagulo di mano in mano crescendo per se medesimo, tante turbolenze ecciti, siccome s'è detto, giacchè altra cagione non avvi, che negli arrabbiati per contagio incolpare si possa.

§. XLI. La massa del sangue è un aggregato eterogeneo di molti fluidi, che il moto progressivo della circolazione insiememente hanno comune; conciossiachè concorrono a formarla (oltre molti altri corpiciuoli) il siero, la linfa, e i globuletti rossi, i quali per entro di queste due sostanze nuotano, e galleggiano.

§. XLII. La sperienza c'insegna, che tutti e tre questi componimenti di coagulo ugualmente suscettibili non sono; perciocchè il siero (*a*) non s'addensa, siccome gli altri due facilmente sogliono fare; contuttochè se i globuletti sanguigni rappigliare si debbono, il coagulo loro è meno forte di quel-

(*a*) Accadem. des Sciences l'an. 1699. hist. pag. 55. 56.

(*a*) Benchè per altro il siero s'addensi lo spirito di vino soprainfondendovi.

quello egli siasi, se insiememente alcune particelle linfatiche vi s'accoppiano; fortissimo essendo allora, quando la sola linfa s'addensa, e si coagula.

§. XLIII. Se nel bacino pieno d'acqua calda, in cui lasciasi dalla ferita vena del piede scorrere il sangue un bicchiere d'acqua fredda si getti, qual sia la porzione più atta al coagulo compare chiaramente; la parte rossa dalla bianca dividendosi subitamente; quella coll'acqua frammischiata conservandosi; e questa alla superficie in coaguli durissimi rappigliata venendo.

§. XLIV. Il sangue in vase raccolto, e posto in riposo, dalla linfa separasi a cagione dei loro diversi gradi di gravità, e d'attrazione; sicchè l'uno è obbligato a scendere, ed a salire l'altra, e perchè nè l'uno, nè l'altra non circolano più, perdono a poco a poco la loro fluidità, e ciascheduno coagulasi; il quale rappigliamento nella parte bianca superiore è durissimo, onde difficilmente anche col coltello tagliasi, nella rossa è molto minore la consistenza a cagione della poca porzione linfatica, che ancora insieme vi rimane frammischiata, tutta dal sangue non separandosi giammai.

§. XLV. Da queste osservazioni è lecito, anzi non di leggieri siamo stretti a conchiudere, che la parte bianca linfatica è la sola che s'addensi, e che la rossa non farebbe parte del coagulo senza la bianca, che la rappiglia: sperienze quanto comuni, e facili, altrettanto chiare, e non contrastabili, siccome come il Sig. Petit (*a*) saggiamente ha notato.

§. XLVI. Il viscoso inflammatorio del sangue, che dai Medici s'accusa come cagione di tante malattie acute orrendissime, siccome di fatto egli è; altro perciò non è, che un rappigliamento di particelle linfatiche alle sanguigne accoppiate; allora ciò addivenendo, che per vizio della linfa, al coagulo assai inchinevole essendo, i globuletti sanguigni sono dalla medesima avviticchiati, e attorcigliati, in quella maniera quasi, che la saliva per essere viscosa ai globuletti del Mercurio addattandosi, e frapponendosi, li fissa, e li lega tenacemente.

§. XLVII. Imperciocchè si considera il sangue, i corpetti del quale la 2000. parte d'un pollice, secondo il Jurini, adequano, come tutti gli altri fluidi composto di minime sfere; così il siero; e così similmente la linfa: con questa differenza però, che il sangue, per essere di sei globuletti sierosi formato, al dire del Levvenoechio, sarà maggiore nella massa di cinque sesti dei globuletti sierosi; e così il globuletto sieroso, perchè da sei linfatici composto, maggiore egualmente sarà della linfa colla stessa proporzione di cinque altri sesti.

§. XLVIII. Insinattanto che di penetrarsi l'un l'altro, e vicendevolmente negl' interstizj venire non sarà impedito a questi corpicelli di differente massa, e imperciò

(*a*) Memoir. de l'Accadem. des Sciences l'an. 1732. pag. 535.

ciò anche di differenti ſpazj, o vani, la fluidità manterraſſi, e la ſcorrevolezza di tutta la maſſa; proprietà, che verrà diminuita, o tolta a proporzione che intra di loro diminuito, o tolto ſarà lo ſcambievolmente negl' interſtizj paſſare; la qual coſa addivenire non può ſenza l'accreſcimento dei contatti nelle loro sfere, da qualunque cagione ella ſi provenga.

§. XLIX. Ma perciocchè il globuletto linfatico è di tutte l'altre due ſoſtanze molto minore, quindi egli più dell' altre due al coagulo eſſere diſpoſto; e ciò per due ragioni: primamente perchè i contatti ſono maggiori in numero, eſſendo le ſue sfere più piccole, e per conſeguenza più numeroſe; ſecondariamente perchè le particelle del veleno ſtraniero, che s' introducono, poſſono più facilmente empiere gl' interſtizj triangolari linfatici, che ſono piccoliſſimi, e in qualſivoglia maniera imbarazzargli; e così accreſcendo i contatti, accreſcere le attrazioni tanto, che la linfa ſi fiſſi, e s'addenſi.

§. L. Fatta la linfa in queſta guiſa più tenace per l'unione di varj ſuoi corpicelli, può facilmente involvere in ſe ſteſſa, complicare, e quaſi con filamenti legare uno, o più dei globuletti ſanguigni; ſiccome ſpeſſe volte ſi vede nei cadaveri nelle vicinanze del cuore, nei quali la parte roſſa, e la linfa ben frammiſchiate eſſendoſi, formano un coagulo roſſo, ed aſſai ſodo; alle volte poi queſte due ſoſtanze avvegnachè coagulate, ſono quaſi diſtinte, e formano un coagulo di due colori, l'uno bianco, e l'altro d'un roſſo carico, i quali avvertì rettamente Kerkringio (a), l'opinione dei vermi dagli Antichi così creduti togliendo via.

§. LI. Coagulati alcuni globuletti ſanguigni, perchè dalla linfa rappigliati, l'eſtremità arterioſe non potendo oltrepaſſare, a fiſſarſi, e ſtagnare ſaranno sforzati (§. XXIX.); contro dei quali altri globuletti roſſi, e linfatici dall' onda premente eſſendo compreſſi, e queſti comechè figurabili appianandoſi, maggiori contatti perciò facendoſi, vieppiù con quelli s'attrarranno, ed attratti inſieme s' accoppieranno, così di mano in mano gli uni agli altri ſopraponendoſi, infinattanto che per la minorata quantità dei vaſi traſmittenti, la febbre ecciteraſſi, e tutti gli altri gagliardiſſimi ſintomi, che nella Rabbia al ſecondo grado ordinariamente ſi veggiono: Concioſſiachè la circolazione è la miſura della vita, via via che queſta impedita viene, ſicchè dall' uno all' altro ventricolo del cuore il ſangue non venga ſufficientemente e in debito tempo, la morte ſuccede; e queſta tanto più prontamente, quanto più preſto, e in maggior quantità è la maſſa del ſangue trattenuta, e impedita in tal paſſaggio: Così ſe ad un Cane ſono legate ſolamente le crurali, vive due volte di più di quello, al quale ſono legate le carotidi, e le crurali inſiememente, ſiccome ſubitamente quaſi ſi muore quello, al quale l'aorta vicino al cuore viene ſtretta, ed avvinchiata.

Sonovi

(a) Kerkring. obſerv. anotom. 77.

Sonovi alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere, e sentir quello, che per loro non fa, o non hanno forze di sapere, che alcuna volta credendo acquistare gloria, e nome, si guadagnano biasmo, e vergogna. Non vorrei, che così di me fosse: Io la maniera, colla quale la Mania, la Frenesia ne vegna, e il veleno della Rabbia operare potrebbe, mi sono sforzato di ricercare, e quale ella paruta mi sia nella guisa per me possibile ho stimato non potermi sconvenire il dirlo; tanto più, ch' io per essere d'ogni stima, e rispetto pieno per gli sistemi altrui, di quelli non pretendo che minor conto debbasi fare. Se ad alcuno poi ella piacesse, riceva a buon grado la mia fatica; e quando mai di buona voglia a ciò fare non si sentisse tirato, bastami che non condanni il mio buon animo nell'essermi con ogni studio in cosa tale impiegato.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO.

Dei rimedj, e delle cure migliori fatte nella Mania, Frenesia, e nella Rabbia.

DElla Mania, Frenesia, e della Rabbia si è infino ad ora parlato, alle sue cagioni, ai suoi gradi, ed alle sue forze riguardando, senza mai della maniera colla quale da così gagliarde malattie torsi fuori, e liberarsi far parola; e comecchè il sanare bene gli uomini di loro malattie, che delle medesime catedraticamente, per così dire, discorrerne, sia più lodevol cosa; così io ora le maniere, o metodi per cura, e i rimedj praticati stimo che mi si convenga di considerare.

Troppo ampia materia di dire mi s'appresenta, avvegnacchè quando parlare se ne volesse distesamente, non così di leggieri se ne verrebbe a capo; onde io non per fatica schifare, ma per ogni superfluità lasciar stare da parte, quelle cose perciò accennerò io solamente, procedendo da una malattia all' altra con quell' ordine, con cui sono fino ad ora dall' una all' altra passato, le quali più rilevanti, e in maggior considerazione sono appresso ai buoni Medici.

§. LII. Due sono i gradi della Pazzia; l'uno nel quale il sangue nell' arteriole del cervello ritarda il suo movimento per essere di olio, e parti terree in molta copia gravato, e ripieno; l'altra quando è stagnante per essersi al diametro dei vasi trasmittenti i globuletti di quello fatti maggiori.

§. LIII. I cibi più leggieri, e freschi, i diluventi copiosi, i raddolcenti, i saponacei, i resolventi, l'acque minerali, e quelli, che in buona maniera purgano senza far tumulto sono i rimedj, che nel primo grado comunemente sogliònsi nella malinconia adoperare; nè vane per certo sono molte volte le speranze dei Medici andate, quando tai mezzi usando nel suo incominciamento l'hanno avuta a trattare; Imperciocchè ella è facil cosa rimettere il sangue in buono stato infinattanto che ei circola, e da un canale all' altro, tuttocchè difficilmente il possa fare, oltrepassa.

§. LIV. Quanto più facile a curarsi in tale grado è da tutti riconosciuta la malinconia, altrettanto difficile ella è allora quando è al secondo pervenuta; non potendosi l'arteriole del cervello disimpegnare sì di leggeri: per la qual cosa hanno a ragione i Pratici ora le sostanze animali, quando le vegetabili, e quando le minerali trascorrendo, adoperate, perchè da tanto compassionevole stato i Maniaci a liberare giugnessero.

§. LV. Oltre ai rimedj accennati, (§. LIII.) sonosi usati pertanto

tanto tra gli altri le cavate di ſangue, ora le vene del piede, ora delle braccia, delle giugulari, e della frontale ſventando; in queſta guiſa pretendendo di domare la ferocia, e ſcemare le forze, che nella Mania con comune maraviglia tanto ſi veggiono accreſciute; perciocchè ſi può col ſalaſſo ſolo diminuire il moto degli umori, e dei ſolidi, fino ad una aſſoluta quiete, cioè infino alla morte, e quindi così ad una debita, e giuſta moderazione è facile ridurre con quella il movimento dei fluidi, e la tenſione dei ſolidi; ſiccome il Sig. Hales ha fatto vedere con moltiſſimi ſperimenti, ai vaſi dei vivi animali addattando egli dei tubi di vetro, ſicchè vedere poteſſe a qual altezza zampillando aſcendeva il ſangue cacciato dalle forze del cuore, notando ſucceſſivamente con qual ordine diminuivaſi il zampillo del medeſimo dopo la perdita di varia quantità, fino che l'animale ſen moriſſe (*a*).

§. LVI. I purganti d'ogni genere tutti tentati ſi ſono; oltre la ragione, l'oſſervazione di molti buoni ſucceſſi avendo ai Medici di ciò fare, e praticare inſegnato infino dai dì di Melampo Medico Greco, il quale fiorì avanti Eſculapio cencinquant'anni (*b*), e che le figlie di Proeto Re degli Argivi d'un delirio iſterico coll' Elleboro ſanò.

§. LVII. Il muſchio parimente fino alla doſe di ſedeci in venti

(*a*) Hales hæmaſtat. pag. 1. &c.
(*b*) Le Clerc. pag. 1. lib. 1. cap. IX.

grani adoperandoſi alcune volte è di giovamento ſtato, e n'è teſtimonio il Sig. Van-ſvvieten (*a*), il quale il maraviglioſo effetto del medeſimo in una nobile giovane proteſta d'aver veduto.

§. LVIII. E perciocchè di grande efficacia è ſempre ſtato da tutti riconoſciuto, atto a far quello, che la maggior parte dei rimedj non fanno, per tal malattia d'adoperarlo non hanno tralaſciato, luſingandoſi che egli a preferenza d'ogn'altro mezzo doveſſe giovare; ſiccome di fatto alcune oſſervazioni mediche ci fanno ſapere, che più maniaci colle ſalivazioni dal mercurio eccittate ſono ſtati ſanati, tra i quali il VVepfero un ruſtico maniaco col turpeto minerale fino alla ſalivazione dato ha perfettamente guarito (*b*).

§. LIX. Il Dott. Davide Kinneir d'Edimburgo la canfora ha moltiſſimo commendata, e dell'efficacia ſua fa menzione in una lettera indiritta al Sig. Don Campebell Medico Ingleſe, alcune oſſervazioni riportando per prova a buon fine riuſcite (*c*): così l'acqua agghiacciata tra gli altri l'ha uſata il Sig. Michelotti inſieme colle copioſe cavate di ſangue, e bagni freddi, avendo la ſtoria di tutta la cura all' Accademia Reale mandata (*d*): l'im-

(*a*) Vanſ-ſvvi. in Coment. Boeraha. T. IV. fol. 237.
(*b*) Obſerv. Med. pract. de affect. capit. obſ. 83. pag. 323. 24
(*c*) Act. Soc. Londin. num. 400. pag. 347.
(*d*) Hiſt. de l'Accadem. Royal. des Sciences l'an. 1734. pag. 56. S'avverta però, che il Maniaco, di cui parla il Sig. Michelotti, era e giovane, e bilioſo, e ſanguigno, e in tempo di ſtate ec.; infine il male da un orgaſmo del ſangue dipendea.

l'immersione nell' acque utile ad alcuno è paruta (*a*), ed il Sig. Boerahavio nelle disperate Manie come principale rimedio la costituisce. Molti casi racconta l'Ildano, nei quali alcuni Maniaci coll' Arteriotomia nelle temporali sanati fa vedere; e particolarmente fuor d'ogni aspettazione l'ha osservata in una giovane robusta, la quale dopo aver sofferti gravissimi dolori di testa, Maniaca diventò, lamentandosi d'un molesto tintinnire degli orecchj, d'un dolore pulsativo nelle tempia, e di un gran fervore nello interno del capo (*b*), segni tutti d'una grande distensione dei vasi su del cervello diramati. Molte mi rimarrebbero a dirsi delle maniere, colle quali i Maniaci in varj tempi sono stati da varj Medici curati; chi dell' opio, chi delle doccie, o stillicidj servendosi, e chi una, e chi un altra cosa usando; ma perciocchè senza troppo lungo andare parmi ciò aver posto, che a ragione è stato più di profitto dai Medici di buon senno ritrovato, di ristarmi stimo laudevol cosa, perchè non mi dimostri perditore di tempo nello occuparmi a pigliar mosche; e dopochè di quello, che alla Mania di maggior utilità è stato riconosciuto, infin ora ho io detto; ciò che alla Frenesia più convenirsi i Pratici consentono mi farò a dire con brevità.

(*a*) Halemont. de ment idea pag. 632. 33.
(*b*) Efficac. Med. par. 2. pag. 45. 46.

CAPO SECONDO.

Delle cure della Frenesia.

§. LX. LA Frenesia nasce allora quando l'infarcimento dei vasi arteriosi sanguigni del cervello tanto numero dei medesimi ad occupare perviene, che la febbre se ne risveglia; non differendo dalla Mania se non per gradi: e perchè nata la febbre, da tale cagione un facile disfacimento si fa del viscere così dilicato, e cedente per la sua compagine finissima; quindi con tutte le forze debbe prudentemente il Medico operare, rimedj di sommo valore usando, perchè la ferocia d'un tanto male sia tolta anzichè la sostanza del cervello patisca in guisa, che la sua funzione a sospendere, e finire, o guastarsi obbligata sia.

§. LXI. I diluventi, antiflogistici addomandati, i cristei, e i purganti del medesimo genere; le cavate di sangue con larga ferita tratto, e se fa mestiero da più vene tutto ad un tempo, dal piede, fronte, giugulari, e dalle morici parimente cavandolo; le narici, gli occhi, il capo raso fomentando, i pediluvj, le ventose alle parti inferiori, l'infermo semiverticalmente facendo in letto stare, e l'aria alquanto calda mandando via, sono tutte quelle providenze principali, oltre le molt' altre, che nei mali

infiammativi generalmente si danno, che in tal malattia si sogliono ben giustamente praticare.

§. LXII. In poco compresa tutta la cura, e i rimedj della Frenesia ho procurato di porre, siccome quella, che non ispaziando sì ampiamente nella faragine dei ritrovati rimedj, d'un buono, pronto, ed operante regolamento ha di bisogno per esser ella una delle malattie più pericolose debitamente da tutti riputata, sicchè più in là della settima giornata non si prolunga senza il più delle volte la morte apportare; anche il terzo, o quarto dì spessamente il povero malato per questa finendo di vivere precipitosamente: e dapoichè altro di dire non mi resta, che d'essere quì riportato per ora degno sia, e che quasi specificamente alla Frenesia si convega; del già detto accontentandomi delle cure profilattiche della Rabbia, e più oltre delle cure curative della medesima passerò io a far parole.

CAPO TERZO.

Delle cure della Rabbia tanto preservative, quanto curative.

MAravigliosa cosa a considerare è a ciascheduno, quando la Rabbia nei suoi effetti a vedere è dalla compassione tirato; questa perchè atrocissima (l'altre due, cioè la Mania, e la Frenesia di gran lunga trapassando), d'orrore, e raccapriccio essendo ai riguardanti fortissima cagione; nè ella è oscura cosa a capirsi; conciossiachè sì la Mania, e sì la Frenesia se non un viscere solo viziato, cioè il cervello, riconoscono; comprendendo per lo contrario la Rabbia quasi tutto il sistema arterioso sanguigno in tutto il corpo, e imperciò anche ogni piccola porzione del medesimo.

§. LXIII. Due sono le cure per sì fatto male; l'una anzichè l'uomo arrabbj essendo già il veleno pel morso introdotto al sangue, e dicesi profilattica, o di preservamento; l'altra quando il suggetto è di già arrabbiato, e curativa s'addomanda.

§. LXIV. Alla prima oltre delle scarnificazioni profonde nel luogo della morsura, del fuoco, e di lasciare ben ben aperta la piaga per lunghissimo tempo, tra tutte l'altre cose infino ad ora dai Medici usate è stato il Mercurio, il quale il Sig. Desaultio (a) avvisò dover essere utile giusta il suo sistema, perchè tra gli antielmintici è in gran conto tenuto: In fatti o vermini, o altro la sperienza ha dimostrato abbastanza, che le unzioni mercuriali per lo morduto preservare in prima ch'arrabbj sono il principale rimedio, che adoperare si possa; siccome alcune volte anche a me similmente di vedere nel nostro Spedale è addivenuto.

§. LXV.

(a) Desault. dissertat. sur la Rage.

§. LXV. Io tralascerò qui di riportare moltissimi altri rimedj, che per difendersi, e non arrabbiare in ogni età, e in ogni secolo alcuni hanno assaissimo celebrati, avendogli i moderni per la maggior parte inutili, e vani dimostrati; non accontentandosi al dì d'oggi di dar fede alle esagerazioni ampollose degli Antichi, i quali fa mestiero di dire che molto più credevano di ciò, che sapessero, o vedessono; dei loro garbuglj, o accozzamenti di droghe, minerali, e che so io, cose grandi raffigurandosi; in quella guisa che i fanciulli nelle tenebre fanno, i quali molte, e grandi cose di vedere si pensano, al bujo essendo.

§. LXVI. Per cura *Terapeutica*, o curativa della Rabbia presente nel primo grado, o al più al più nello incominciamento del secondo (perciocchè più avanti rimedio, o cura per giuste cagioni non admette) la cavata del sangue da tutti è commendata in quella maniera, che nelle grandi infiammazioni si conviene; molte essendo le storie, per le quali utile il salasso, ed indicato nella Rabbia, oltre la ragione, si conchiude (*a*).

§. LXVII. L'immersione nell' acque prima nella Rabbia usata, appresso poi ancora nella Mania, alcune volte buon fine ha avuto, e leggonsi delle osservazioni (*b*), le quali a ciò credere c'inducono; tuttocchè appresso di noi alcuno buon effetto da quella provenire non si sia osservato giammai; siccome il Sig. Dottor Mazzucchelli (*a*) fa fede, il quale ci assicura, che gli arrabbiati, che al grande Spedale di Milano capitavano, e che per comandamento dei Medici erano nell' acque del *Navilio* gittati con tutto l'apparato, morivano arrabbiati niente di manco.

§. LXVIII. Il Mercurio, poichè per preservamento utile, così per cura curativa con alcuni fatti il Desaultio (*b*) (dopochè dall' Acdemia Parigina fu sotto dubbio proposto (*c*)) ha dimostrato parimente essere addattatissimo rimedio; pure troppo poco tempo la Rabbia concedendo allora, che dal primo al secondo grado s'avanza (ciò nello spazio di poche ore addivenendo), non sempre l'unzioni mercuriali sufficiente mezzo al bisogno riputare si denno.

§. LXIX. Ma perciocchè delle forze del Mercurio non si è mai a ragione disperato, così i Pratici in mille modi d'usarlo hanno tentato; per la qual cosa di darlo internamente la necessità riconoscendo, del turpeto minerale si sono prevaluti, e di questo le glorie si veggiono presso dell' James (*d*), e di Mr. Sauvages (*e*), Medico di Monpellieri, i quali tutti e due moltissimi fatti, ed osservazioni per prova riportando, questa mercuriale

(*a*) Accadem. des Sciences l'an. 1699. pag. 58. Med. Essays T. I. § 29. pag. 283. Med. Essays T. V. part. 2. §. 51. pag. 592. &c.

(*b*) Accadem. des Sciences l'an. 1699. pag. 58., e molt' altre ec.

(*a*) Disquis. Caroli Mazzucchelli in dissert. apolog. de falsa hydrophobia.

(*b*) Desault, dissert. sur la Rage. 1734.

(*c*) Accadem. des Sciences l'an. 1695. pag. 57.

(*d*) James a nevv. method. of. cuting. maduel. pag. 4. 5.

(*e*) Sauvages dis. sur la Rage pag. 53. 54. 58. 59. &c.

le preparazione quasi come specifica nella Rabbia celebrano altamente; lo stesso non potendosi dire da noi Italiani, i quali la fortuna non abbiamo avuta giammai nè pur una volta di godere di quei felici successi da tale rimedio, dei quali essi si vantano.

§. LXX I Cinesi per certo e indubitato rimedio credono essere la manteca del muschio (a), insiememente col cinabro nativo, e fattizio (b), e perciò anche in Inghilterra si sono tentate cure con qualche pretesa riuscita col solo muschio senza cinabro; siccome dapoi anche i Medici di Bologna sono passati ad usarlo (a).

(a) Così detto da Mr. de la Peyronnie l'Accadem. des Sciences l'an. 1731.

(b) Philosop. Transf. num. 474. vol. 43. pag. 226. James a nevv method of curing. madnell pag. 33. 34. Sauvages dissert. sur la Rage pag. 34.

(a) Stor. letterar. d'Ital. II. fol. 160.

§. LXXI. Molto rimarrebbe ancora a dirsi di ciò, che nella Rabbia si fa per cura (b), se io tutto assegnare ne volessi; la qual cosa non farò io certamente per essere con il celebre Boerahavio (c) d'avviso, che tante sono l'imposture, quanti per sì fatta malattia sono gli specifici, che si vantano; quale un rimedio, e quale un altro tenendo per fermo dover essere solamente, e nessun altro.

(b) Veggasi la memor. di Parigi dell'anno 1699. pag. 60., e così molt' altre ec.

(c) Boerah. §. 1147. de cognos., & curand. morbis.

CAPO QUARTO.

Considerazioni sopra i rimedj di tutte e tre le malatie.

DApoichè all' enumerazione dei principali rimedj, che nella Mania, Frenesia, e nella Rabbia con più ragione, e qualche buon successo si sono adoperati, ho io posto fine, ora gran peso mi resta, perchè unendoli tutti insieme, tutti delle medesime forze, e proprietà dotati, e se non per gradi tra di loro differenti, io imprendo a dimostrarli; la qual cosa benchè non con tanta brevità finire si possa, perchè a trascorrere sì buon numero di rimedj tutto ad un colpo non è fattibile; pure il farò io di buona voglia; conciossiacchè spero, che la conchiusione abbia a giovare assaissimo, sicchè l'opinione mia intorno le dette malattie, delle quali ho parlato, dalli medesimi rimedj dai Medici in quelle usati, molto più dimostrata, o comechè sia, confermata rimanga: Comprenderò io non perciò in un paragrafo solo, per ogni lungheria superflua schifare, quelle cure, che egualmente in più d'una di queste malattie, sono state praticate, acciocchè il tedio, che le repliche sogliono d'ordinario apportare sia in tal guisa tolto via; siccome delle forze, delle proprietà, e degli effetti dei rimedj parlando, quello di dire m' accontenterò, che dai dotti e per le sperienze, e per le ragioni vien abbracciato, e ricevuto; così sperando dover essere in parte il mio discorso abbreviato.

Del

Del Salasso.

§. LXXII. Lo enumerare quanti, e quali sieno i maravigliosi effetti del Salasso non è opera così tenue da potersi facilmente mandare a buono, e laudevol fine; conciossiacchè, siccome ogni uno sa, comprende egli in se medesimo tutto ciò, che dalla maggior parte di tutti i rimedj posti insieme, si può, e si dee debitamente sperare; nè a dir vero giammai la professione della Medicina ha tanto acquistato (che pur molto s'ha ella procacciato coi suoi ritrovamenti) quanto allora, che Podalirio, (*a*) la natura imitando, con quello la figlia malata del Re Damoteo per una grave caduta sanò. Col cavarsi del sangue dalla vena, e la quantità dello stesso menomandosi in tal guisa a piacimento, le resistenze per quello che vi rimane a circolare diminuisconsi ugualmente; Quindi se per la copia i vasi troppo distesi in prima sono, ed imperciò la forza, o elasticità è loro scemata, nel primiero stato ritornandosi, il vigore di contrazione nei medesimi parimente rinviene, e si restituisce: Gran rimedio egli è pertanto, con quello solo per leggi del corpo umano ad ogni buon Fisiologo notissime, i liquidi, se crassi, ed addensati potendosi sciogliere, e più scorrevoli fare; i solidi se troppo tesi, rilasciare, e nella debita loro figura rimettere; Per le quali cose siccome alloraquando il sangue d'essere o per la quantità scemato, o per la crassezza influidito, o perchè troppo in movimento per essere ritardato, o perchè impedito, e tardo, acciocchè a girare s'affretti, è il salasso convenientissimo; così altrettanto egli è allora di danno, e svantaggio, che da queste indicazioni non è in soccorso addomandato. Che se come veduto abbiamo nella Mania, Frenesia, e nella Rabbia i Pratici tutti di comune consentimento hanno in questo rimedio non mal a proposito delle loro speranze la maggior parte riposto; non credo ch'io sia per estimare il falso se a conchiudere io ora mi fo lecito, che i medesimi al bisogno dei malati accomodandosi, il Salasso abbiano usato, perchè supponevano essere il Sangue in loro viscido, e stagnante.

(*a*) Leggasi appresso Stefano Bizantino (voc. Syrna).

Del Mercurio.

§. LXXIII. Si è osservato (§. LVIII. LXIX.) che il Mercurio per la Mania, e per la Rabbia egli è uno dei rimedj, che dopo la cavata del san-

sangue il primo luogo tiene; sicchè a ragione debbo io di questo parlare, onde il fine sia dimostrato, la sperienza, e la ragione favoreggiando, per il quale egli è dai Medici stato adoperato. Le molecole, o i corpicelli del Mercurio sono quattordici volte più pesanti dell' acqua, e del sangue umano; affettano d'essere di figura sferica, e di fatto a quella vieppiù s' avvicinano, quanto più di mole minori sono; per la qual cosa nel corpo umano operare non possono se non per la loro figura facile al moto, e per il loro peso; per il quale in ragione diretta del medesimo hanno nel sortire dal cuore quattordici volte maggior quantità di moto, che il sangue non abbia, benchè della medesima forza, e collo stesso empito cacciato ei sia: Quindi crescendo ad ogni istante successivo in gradi di velocità a confronto del sangue il Mercurio, nell' estreme arteriole capillari più di cento volte nel moto il sopravanza: lo che dimostra chiaramente agire i corpicelli del Mercurio nel corpo umano col far impeto nei solidi, obbligandoli a più vive oscillazioni, così nei fluidi disgiugnendoli, e più scorrevoli rendendoli, aprendo strada in quei condotti, nei quali venivagli impedito il passaggio; discoagulando, dividendo, e separando in maniera, che un putrido squagliamento cagionare veggiamo, quando in buona copia usato la salivazione per quello ne viene, per il quale tutti gli umori, e'l sangue insieme in putrilagine disfatto per tale strada ne verrebbe se dalla prudenza dei Medici non fosse posto debito riparo.

Dei Purganti.

§. LXXIV. I purganti, che alla classe degli idragogi ascritti sono tanto nella Mania (§. LVI.), che nella Rabbia (§. LXIX.) hanno da alcuni non poche glorie, e vantamenti riportato, perchè operando non già elettivamente nella bile, nel succo intestinale, o in altro, ma in tutti i liquidi del corpo umano (siccome dall' istorie di questi n' appare), e nella massa del sangue introducendosi, e con quella immischiandosi, movere, e sciogliere la possono assaissimo. Che questa sorta di medicamenti insino al sangne di penetrare atta sia non avvi luogo a dubitare se agli sperimenti dagli Inglesi, Francesi, e dagli Italiani fatti si riguarda; avendo questi collo infundere del croco di Marte, del Reobarbaro, della Senna, e simili nella cavità del petto degli uomini, e degli animali, ai medesimi dopo mezz' ora copiose dejezioni, e gagliarda soccorrenza cagionato; cosa la quale non può addivenire giammai, senza che la porzione più attiva dei detti purganti dalle vene bibule assorbita, e nel sangue portata, scioglimento del medesimo faccia, e per gl' intestini a votarsi

il

il disfacimento sforzi, e necessiti in quella maniera, che il Mercurio ai piedi per la salivazione eccittare sollecitamente fregandosi, alcune volte la diarrea colliquativa n'apporta, e cagiona.

Del Muschio.

§. LXXV. Tra le molte discoperte, che di grande vantaggio si veggono riuscire, ella è quella del Muschio, col quale le malattie maligne, petecchiali, e convulsive si curano felicemente (*a*): Il Muschio ella è quella sostanza animale a consistenza di manteca, che nei profumi, nelle composizioni dei rimedj, e per molti altri usi è stata appresso d'alcuni nei tempi passati in grandissimo conto tenuta, la materia al lusso più ricercata somministrata avendo: in fatti e' furono già de' popoli, che il pareggiarono a quanto di più prezioso conservare intendevano. Ora per le osservazioni diligenti di molti uomini nelle Mediche Scienze versatissimi sappiamo, che per esser egli di molto olio, sale volatile, e zolfo ripieno (*b*), di natura perciò è penetrantissimo, siccome il suo odore il dà a divedere; cosicchè, nella massa del sangue introducendosi la porzione sua più spiritosa, ella ha facoltà di resistere ai veleni, il viscoso, e tenace addensamento sciogliendo, e dissipando (*a*): imperciò a chi era dai dolori di capo da flemma provenienti tormentato gli Antichi laudevolmente, e con buon successo il davano a prendere; siccome anche al dire del P. du Halde (*b*) nella sua Storia dell' Impero Cinense, stampata l'anno 1735. in Parigi, giustamente i Cinesi il Muschio usavano nelle malattie da subito timore cagionate, nei vizj di stomaco per debolezza, nelle morsure dei serpenti, e simili.

(*a*) Philos. trans. num. 474. vol. 43. fol. 217. 234. Vedasi Luca Scrochio.

(*b*) Comment. inst. Bonon. fol. 191. T. Dom. Gosman. Galeat. Lemery trat. univers. delle drogh. sempl. fol 227.

(*a*) Comment. inst. Bonon. fol. 191. T. Dom. Gusman. Galeat.

(*b*) Mattioli fol. 53. ec.

Dell' Immersione.

§. LXXVI. Di dire qualche cosa dell' immergimento nell' acque mi resta, il quale sì nella Mania (§. LVIX.), e sì nella Rabbia (§. LXVII.) è alcune volte di giovamento stato; benchè non sia in oggi egualmente per buono avuto, ed approvato; non intendendosi troppo bene, perchè in favore debban essere di quello gli effetti succedanei; quando dire non si volesse, che, e per il forte turba-

mento

mento della mente del malato, che nell' acqua s'ha a gittare, e vi si gitta, e per la scossa veemente di tutto il corpo, che nell' immersione s'ha a risentire nell' acqua fredda, tal cambiamento n'abbia a venire negli umori del corpo umano, sicchè di discoglierli, e dividerli abbia piuttosto in tal guisa valore, e forza, che di coagulare, e addensare vieppiu, siccome sembra, che doverebbe fare: ma perciocchè gli esperimenti, e le osservazioni ci mancano, acciocchè della maniera, colla quale operi possiamo essere fatti certi, così volendo discorrere di esso più a lungo, sembrami la vera maniera d'empire il foglio con dir nulla; quindi io mi ristarò facendo fine anche a queste mie piccole, e brevi considerazioni su dei principali rimedj, degli altri di parlare non curandomi, perocchè essere delle stesse proprietà forniti ogni uno gli conosce bastevolmente, che questi sono: le quali riflessioni in fin ora da me fatte se non ad altro, almeno a ciò, che più stavami a cuore di dimostrare, e confermare, averanno servito.

Conclusione di questa seconda Parte.

§. LXXVII. Come cagione prossima della Mania, Frenesia, e Rabbia l'addensamento, e viscosità del sangue hò io riguardato; nè mancavami altro perchè vieppiù per me confermata si fosse tale opinione, che anche dalle proprietà de' rimedj, che hanno il miglior effetto sortito, io ne prendessi argomento; la qual cosa ho io fatta volentieri, sì perchè ella è per se medesima chiara, e manifesta, onde non mi sono stati mestiere i sofismi per ciò fare, e sì perchè, senza far lungo discorso ho io, se diritto miro, raccolto brevemente in poco ciò, che più importare dovea.

§. LXXVIII. Il Salasso, il Mercurio, i Purganti, il Muschio, e tutti gli altri per proprietà loro convenienti hanno adunque forza di sciorre i coaguli, e d' influidire gli umori del corpo umano, intra di loro altrimente non differendo, se non per gradi, e nella maniera d'operare; nè per verità con ragione si può in contrario dire alcuna cosa, non essendovi argomento su del quale ragionando si possa al rovescio di ciò pensare, che coll' osservazioni più esatte, e cogli sperimenti i più rigorosi da' uomini di buon senno tenuti, è stato a maraviglia dimostrato, siccome io nel sopraesposto con brevità mi sono sforzato di accennare.

§. LXXIX Che se è così, io non mi sono al falso apposto certamente nello avere tutto lo sconcerto, e tutta la faragine, e varietà dei sintomi, e qualunque benchè minimo accidente di queste tre malattie se non per gradi disuguali dalla spessezza del sangue, e dalla sua viscosità riconosciuto; per la quale prima cagione, o si ritardi il movimento, siccome nel primo grado

grado della Mania (§. VII.), o per quella qualche ristagno nell' arteriole del cervello si faccia, come nel secondo (§. VIII.), o di più, crescendo l'impegno, la febbre si svegli, e la Frenesia ne vegna (§. XVI.), o in più parti del corpo, e non solamente nel cervello ciò accadendo, e la Rabbia ne succeda (§. XXII.), un così vario, e stravagante turbamento nascere ne debbe, il quale benchè sembri, che molte efficienti cagioni riconoscere possa, pure una sola ne comprende, la quale non varia se non per la qualità, e il numero delle viscere, in cui ella riposta si trova.

So, che l'induzioni hanno le loro regole, e quando quelle (con esattezza procedendo) sieno per gli antecedenti comprovate, la medesima forza hanno, che le proposizioni matematiche le più rigorosamente dimostrate; la qual cosa se io in questa volta non averò fatto nella miglior maniera che averei dovuto, perchè il proposito mio fosse dimostrato, in parte al non essere io da tanto, in parte alla fretta di voler pur ciò fare sarebbemi caro fosse attribuito.

Fine della seconda Parte.

PARTE TERZA

CAPO PRIMO.

Discorso in generale dell' Arteriotomia.

BElla cosa è il ferire un segno, dove non vada mai colpo in fallo, siccome colla China nelle febbri intermittenti arriviamo a fare. Negli altri casi non è così buona sorte alla Medicina conceduta; la maggior parte dei Medicamenti non ispecificamente operando, ma agli effetti, e alle secondarie cagioni morbose riguardando, questi, o quelle a tor via, e correggere solamente utili essendo. Per le quali cose ciò, che ad un malato una volta di profitto si vede essere, in un altro benchè istessamente cagionevole sconvenire si conchiude, perchè o il temperamento, o le forze, o la stagione, o mill'altre circostanze fanno, che il rimedio in luogo di bene apportare, di svantaggio, e nocumento sia; lo che con mille esempj provare si potrebbe, se di recare noja non temessi; e conciossiacchè per la Mania, Frenesia, e per la Rabbia i rimedj sopraesposti, e da uomini di gran fama, e d'ogni rispetto degni con utilità adoperati, non sempre appresso tutti, e in tutti i Paesi abbiano il medesimo buon effetto sortito, checche siane la cagione; imperciò rimane infino ad ora per anco vedova per così dire la Medicina di rimedio, onde abbia in sì fatte malattie sicuramente con che sostenersi.

Grave, e difficil impresa ella è la mia perciò in questa volta, nella quale avanzato ritrovandomi, benchè non essere pondo per mio dosso io chiaramente comprenda, quella non pertanto di proseguire mi veggio in dovere tenuto; nè lo spirito mio sarebbe sì di leggieri per rilevarsi, se la materia, ch' io imprendo a trattare, quanto difficile, e ostrusa, altrettanto utile, e commendevole non fosse. Egli è il vero, che mi si para dinanzi tutto lo studio, e le fatiche di tanti celebratissimi uomini su di tal proposito non risparmiate, le quali poichè di non sicuro alleviamento ai meschini in sì fatte malattie caduti sono state, audacia somma qnindi compare la mia a fronte loro, su di ciò esercitar volendomi, non dovendo le testudini far a correr coi barbari; pure io non dispero, che siami per essere dai medesimi cortese compatimento dato, quando a nessuno essere mai tanto ristretto il confine delle umane discoperte vogliano con occhi sani riguardare, cosicchè quello, che moltissimi per dottrina rispettabili uomini non sono colle loro diligenze, e profonde meditazioni a scoprire pervenuti, da chi di minor senno, e sapere era fornito è stato alcune volte felicemente o ritrovato, o accresciuto;

crefciuto; ficcome in fatti tutto il dì in molte cofe eziandio preffo le donne anche di leggieriffimo intendimento veggiamo addivenire: Per le quali cofe io mi lufingo di non effere di foverchio ardito reputato, fe quello, che molt'altri e più dotti, e più penetranti in prima di me non hanno comprefo, e comprendere poteano, in quefta volta mi darò io a credere d'avere forfe conofciuto, e rilevato.

§ LXXX. Il rimedio adunque, che per quefte malattie di maggior utilità, e profitto che tutti gli altri infieme vengo a dimoftrare, non è egli di tutt' affatto nuova invenzione, anzi è egli antichiffimo quant' altro mai, ed è fempre appreffo di tutti, in tutti i fecoli ftato moltiffimo confiderato, benchè poi nello proceffo del tempo o perchè come rimedio di troppo difficile amminiftrazione, o perchè pericolofo foffe creduto, in abbandono dagli Antichi medefimi fiafi lafciato andare. L'Arteriotomia ella è quella pertanto; della quale tacitamente ho io infin ora parlato, e che gli effetti della medefima trafcorrendo, fono io per far vedere, dover effere tale, che ai fopraefpofti mali rimedio più conveniente fia a ragione giudicato.

§. LXXXI. Molte cofe a dover dar principio a così fatto difcorfo, come quefto farà, mi fi paran davanti, delle quali ciafcheduna di dire piacendomi, temo, che confufione venire me ne poffa, di tutte parlar volendo; il che per ifchiffare quanto per me fi poffa, meco medefimo il feguente ordine mi fono di tenere propofto, acciocchè con quello, fe bene non avrò a dire, almeno con metodo procedendo al leggitore meno difagradevole io fia per effere. Primamente adunque dell' Arteriotomia in generale parlerò, quella come gran rimedio riguardando; appreffo al particolare difcenderò, dimoftrando il taglio dell' arteria fecondo l'opinione mia fatto ful dorfo del piede, ciò è in un ramo della tibiale, che nel tarfo fotto alcuni piccoli mufcoli fi dilunga, effere quafi fpecifico rimedio alla Mania, Frenefia, ed alla Rabbia, purchè amminiftrata fia avanti, che i folidi a viziarfi, e guaftarfi fieno pervenuti, non effendo allora d'opera umana il rilevare gl' infermi, e dalla morte fottrarli. L' Arteriotomia in tal luogo fatta, godere di così fatti vantaggi e beni, a cagione della corrifpondenza immediata di tutte le parti del corpo umano (il polmone eccettuatone), che in alcun' altra parte non goderebbe, mi sforzerò di far vedere; onde i prodotti tanti, e tali fieno per effere, ch' io mi lufingo, che a tutti gli altri rimedj tanto celebrati, meritamente la preferenza in quefte malattie ad effa convenirfi, ogni uno dovrà accordare.

§. LXXXII. Alloracchè rozza per anco la Medicina fe n'andava, non gloriofa vantandofi, ficcome in oggi, d'avere per fe erette cattedre, dalle quali ne vengono i frutti d'una buona, e ferma dottrina, e che della ftruttura del corpo umano non confapevole ell'era, l'ufo delle parti, che lo compogono con conofcen-

ſcendo; onde da tali ſcienze non aſſiſtita nè regole, nè precetti, nè avvertimenti potea ella dare, ſicchè torre il morbo preſtamente, e in buona forma poteſſe, non ſapendo allora il ripoſo, o la vegghia conſigliare, il cibo, o la bevanda ſciegliere convenevole, dar bando alle paſſioni, cambiar cielo, e mill' altre ſimili coſe fare, ma che ella dovea puramente eſſere contenta di raccogliere di mano in mano ciò, che dalle oſſervazioni erale ſtato dimoſtrato utile per inſegnamento quando dai quadrupedi, e quando dai volatili (a); io ſarei portato a credere, che fino d'allora l'Arteriotomia abbia avuto il ſuo naſcimento; perciocchè in quel tempo il ſalaſſo ad uſare s'incominciò, dall'Ippopotamo, ſpecie di cavallo marino, imparato avendoſi, (ſe a così fatti racconti è da dar fede alcuna); il quale perchè infermo uſcendo dal Nilo colla punta di qualche canna la vena rompeaſi, e tratto il ſangue, col fango la ferita ſi turava.

§. LXXXIII. E in fatti hanno gli Antichi l'Arteriotomia adoperata; imperciocchè (oltre l'eſſere ſtato un particolare coſtume dei Popoli Sciti) ora dopo gli orecchi per le vertigini, e dolori di teſta invecchiati, ed ora dalle temporali per le fluſſioni degli occhi quella ſoleano uſare, e quando in una, e quando in un' altra parte del corpo altre volte poi l'arterie tagliando; o perchè da certo eſtro, o entuſiaſmo a ciò fare condotti, ſiccome a Galeno avvenne, il quale ancor giovane eſſendo, per eſſere in ſogno (dic' egli) ſtato conſigliato, da ſe medeſimo l'arteria intra il dito indice, ed il pollice collocata della mano ſiniſtra ſi tagliò, il ſangue inſinatanto che da ſe medeſimo ſi tratteneſſe laſciando sboccare; così ſanandoſi da un dolore contumaciſſimo, ed irreſolvibile per ogni altro mezzo, che là dove il fegato al diafragma s'uniſce tormentoſamente il travagliava; o perchè dall' accidente ammaeſtrati, ſiccome ad un uomo capitò, al quale per cagione di ferita nel malleolo fatta, l'arteria tagliata gli fu, per il quale avvenimento da un dolore, che già da quattro anni moleſto nella coſcia, e incorreggibile ſopportava, liberoſſi, e guarì inaſpettatamente.

§. LXXXIV. In tutti i tempi la natura ha ſempre manifeſtati i ſuoi sforzi non inutilmente; ſicchè da quelli non mal a propoſito il biſogno della medeſima n'argomentarono l'età paſſate; per la qual coſa gli Antichi Medici tanti ſegni notarono, dai quali conoſcere ſi doveſſe ciò, che avvertire potea, e ciò, che aſpettare foſſe meſtiero; conciosſiachè viddero ben eglino, che abbondevolmente per l'aperte arterie delle narici alcune volte sboccando il ſangue, da pericoli eſtremi i malati liberavanſi, in tal maniera non ſolamente dalle malattie acute, ma ben di frequente dalla Freneſia (a); quindi alloracchè troppo diſteſe, e rigonfie l'arterie, e per lo con-

(a) Harve. de gener. anim. exer. VII.

(a) Galen. de criſ. lib. III. c. 3. Chart. T. VIII. pag. 430.

trario le vene ricadute, e vote nei mali acuti infiammativi ritrovavano gli Antichi, quelle perchè piene tagliavano, ed il sangue in quella copia cavavano, che loro sembrava opportuna, e necessaria.

§ LXXXV. Ma perciocchè non pochi erano gl' incomodi, ai quali per sì fatta operazione soggiaceano i malati a cagione forse o della maniera, colla quale l'Arteriotomia faceasi, o di non saperla curare dopo fatta, fu nel susseguente tempo lasciata in abbandono; conciossiachè e eneurismi, e cancrene, e molt' altre cose ne venivano, peggiori alcune volte della prima malattia; per la qual cosa questa d'usare non fidandosi, in Egitto al dire di Prospero Alpino, nella frequenza delle malattie acute le scarnificazioni furono sostituite, come quelle, che per se medesime sanansi facilmente.

§. LXXXVI. L'incertezza in cui ritrovavasi l'Antichità intorno la probabilità di molte operazioni importanti, e che gli gran maestri non avanzavano, che come rimedj da disperati, onde i successori, e gli altri tutti non ardivano impiegare, è stata cagione della morte d'un gran numero di gente, che salvare si potea, e che si salverà in avvenire; perciocchè le discoperte, ed isperienze costantemente provano la loro siccurezza; la qual cosa dire si debbe ancora dell'Arteriotomia, la quale sebbene per lo passato fu come rimedio pericoloso riguardata; pure in oggi (la Chirurgia favoreggiando) di tanta facilità, e di tanta certezza considerare la si conviene, siccome quasi la cavata del sangue fatta dalla vena; il che a suo luogo vedremo, dove m'ingegnerò d'esporre un breve metodo di cura; per ora delle forze, ed effetti del rimedio a dire passando.

§. LXXXVII. Tre sono i principali effetti, che l'Arteriotomia debbe subitamente cagionare nel corpo umano: 1. diminuire il quantitativo, o la copia: 2. l'impeto, la velocità, e le forze distensive dell' arterie ritardare, e diminuire: 3. e molto più in particolare là dove il sangue dall' arterie compagne si deriva, e si richiama giusta la corrispondenza ec.; sotto dei quali molti altri secondarj venire ne debbono necessariamente, come si mostrerà in appresso.

§. LXXXVIII. Il primo effetto è totalmente comune al salasso, perchè di quello non occorre, che si faccia parola potendosi in questa parte rimettere il leggitore a quanto si è detto (§. LV. LXXII.). Il secondo, cioè, che l'impeto, e la velocità, e le forze distensive dell' arterie, si ritardino, e diminuiscano, in parte è al salasso comune, in parte nò; essendo l'Arteriotomia a quest' effetto ottenere molto più efficace; il che a dimostrare passerò io brevemente, perchè io possa là ritrovarmi, dove hò in animo più lungamente d'intertenermi per soddisfare nella miglior forma al propostomi.

§. LXXXIX. Le cagioni della velocità del sangue, e delle forze distensive dell' arterie, sono due; una la quantità del medesimo, e

l'altra

l'altra, la forza del cuore accresciuta; conciossiacchè alloraquando (le forze del cuore le medesime essendo) la massa del liquido in maggior quantità nello stesso tempo quel circolo debbe perfezionare, che fare dovea una tanto minore, il cuore è d'uopo s'affretti, all'istanze del presto sopravegnente sangue obbedendo; e così similmente quasi, se le forze del cuore accresciute sono (il quantitativo lo stesso ritrovandovisi) il sangue al suo primo movente cedendo, gli è forza più velocemente girare.

§. XC. Cavandosi il sangue dall' arteria pertanto, e in tal guisa minorandosi il quanto, la velocità ritardare si debbe per il sopradetto; mentre così a quella quantità il sangue si può ridurre, onde non più solleciti il cuore a frequentare il suo moto; e così parimente la forza distensiva dell' arterie si diminuisce; perchè una delle cagioni della distensione di quelle è l'impeto del sangue dal cuore cacciato; per la qual cosa tolta la velocità, e il quantitativo scemato, la distensione arteriosa torre si debbe conseguentemente senza alcun fallo: le quali cose l'esperimenti del sagacissimo Hales (a) nella sua Emastatica a maraviglia comprovano, e dimostrano.

§. XCI. Tutti questi vantaggi, ed utilità pare, che egualmente ottenere si debbano colla cavata del sangue fatta dalla vena, perchè tutte queste cose al salasso giustamente si competivano; pure grandissima differenza essere vi debbe se all' ufficio, al quale sono l'arterie destinate, ed alle forze, delle quali fornite sono in confronto delle vene s' ha a considerare; la forza del sangue nell' arterie essendo dieci, o dodici volte maggiore, che nelle vene secondo l'esperienze del Sig. Hales (a): le quali cose sono degne di grande estimazione, perchè il risultato diverso negli effetti comprendere si possa.

§. XCII. Per conoscere il buon effetto, che l'Arteriotomia apportar debbe a dirimpetto del salasso, è d'uopo rivedere il sopraesposto, col quale ho procurato di far vedere, che l'impegno dei vasi arteriosi sanguigni è la prossima cagione delle predette malattie: Che se il sistema arterioso disteso dal troppo sangue immeabile s'ha a riguardare, chiaro n' apparisce quanto prevalere debba questa a quella in tal tempo; con questa dirittamente il sangue togliendosi di là, dove di soverchio egli preme, ed aggrava; siccome per lo contrario male si farebbe, se quella ad usare si passasse; conciossiacchè sventandosi la vena allorachè l'arterie rigonfie per la molta copia di sangue nei vasi convergenti raccolta, e le vene ricadute, e quasi vote sono, quel poco caverebbesi, che dall' arterie nelle vene ha ancor libero il passaggio nelle vicinanze del cuore, e che il malato in tal maniera sostenta in vita.

Infin ad ora dell' Arteriotomia in generale parlato abbiamo, e del

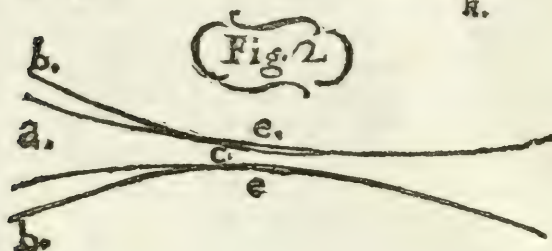
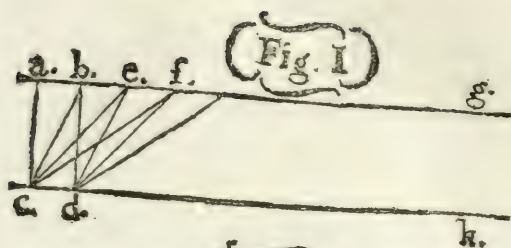
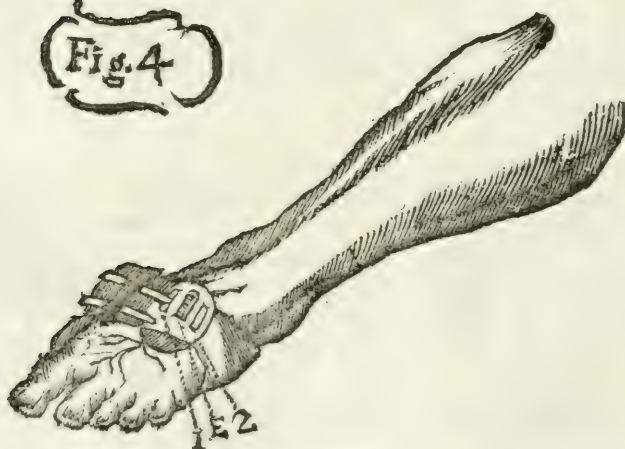
(a) Hales Hæmast. pag. 1.

(a) Hales hæmast. exper. 12. §. 127.

Fig. I
a. b. e. f.
g.
c. d.
h.
Fig. 2
b.
a.
e.
c.
e
b.
Fig. 3
C
D
Fig. 4
1 E 2

e dei ſuoi eff[illegible] que-
li, ſiccome que[illegible] mi-
nor conto avere [illegible], poco
di dire m'è piacciuto [illegible] Ora dell' Arteriotomia in particolare come conveniențiſſimo rimedio alle ſopra trattate malattie vengo a far parole.

CAPO SECONDO.

Dell' Arteriotomia ſul dorſo del Piede.

POichè gli effetti dell' Arteriotomia in generale di conſiderare abbiamo finito, ora più avanti procedendo, perchè al dovere ſi ſoddiſfaccia, di quelli che l'Arteriotomia in particolare cagiona, ſi conviene movere diſcorſo; onde queſta alla Mania, Freneſia, ed alla Rabbia unico, e conveniențiſſimo rimedio ſia dimoſtrata. Io dico adunque, che quella è, e non altra, che nel ramo arterioſo della tibiale, che nel tarſo del piede ſi ſtende, viene celebrata, e da quella il ſangue è tolto, e cavato; la qual coſa, acciocchè a ciaſcuno ſia chiara fatta, è meſtieri avvertire alle ſeguenti ragioni, le quali a conchiudere più giuſtamente debbono, e poſſono giovare.

§. XCIII. Il cuore manda il ſangue nell' arterie, al ſangue mandato reſiſtono la pienezza, o l'oſtruzione delle medeſime, i fini convergenti, e la loro elaſticità: e perchè il ſangue per la forza datali dal cuore con tale celerità debbe ſcorrere per l'arterie, quanto è l'eſponente dell' eceſſo delle forze del cuore ſopra l'aggregato delle reſiſtenze, e l'aggregato delle reſiſtenze ſi può conſiderare come una potenza premente dalla cima dell' arteria conica verſo la baſe, e la forza del cuore con contraria direzione dalla baſe verſo l'apice; quindi tutte le parti del ſangue ſono come fra due piani paralelli prementi, dai quali ne viene una ſomma, ed equabile compreſſione.

§. XCIV. Ella è coſa certa altresì per le oſſervazioni, e per le leggi Idrauliche, che il ſangue dal ventricolo ſiniſtro del cuore nell' aorta cacciato, con eguali quantità per ogni ramo eguale anderebbe, ſe per la ſola azione del cuore medeſimo, e per l'elaſticità ſola dell' arterie foſſe avanti sforzato andare; per la qual legge ne verrebbe, che la natura non ſarebbe per patire alcuna peculiare direzione giammai, in tale ſtato la circolazione mantenendoſi: ma perciocchè il fatto ci convince altrimenti; quindi altra cagione ſiamo ſtretti ammettere della circolazione, per la quale ſi poſſa nel corpo umano ora in un ramo, ed ora in un altro maggiore, o minore moto produrre.

§. XCV. Quale ſiane la cagione di queſte derivazioni, o direzioni, ſe alle leggi, alle quali i liquidi ſono ſoggetti s'ha a riguardare, altra, che la tolta eguaglianza delle reſiſtenze egli è certo non doverſi riconoſcere, per la quale il quan-

quantitativo del ſangue in quella tale data parte in maggior copia, e con maggior empito richiamaſi, l'altre tutte alleggerendoſi; e ciò molto più a cagione della preſſione violenta (§. XCIII.) dalla quale con ogni sforzo tentano ſottrarſi; la qual coſa perchè ſia più chiaramente dimoſtrata, e inteſa, al ſeguente paragrafo è meſtieri por mente.

§. XCVI. La porzione del ſangue dal cuore mandata occupa tanto ſpazio, quanto abbiſognale per il ſuo volume: ſia adunque ex. gr. l'aorta di tre pollici alta anzi che ſi dirami, e la porzione in una volta mandata dal cuore occupi lo ſpazio del cilindro arterioſo all'altezza d'un pollice; queſta porzione dopo tre ſucceſſive pulſazioni arriverà a quel termine, in cui s'incomincia la prima diviſione arterioſa; ſe la quarta pulſazione ſeguirà, la prima porzione di ſangue due ſtrade avrà da poter prendere, o nel principal canale dell' aorta anderà, o nel ramo laterale, o in tutte e due diſtribuiraſſi: perciocchè poi dalle pareti dell'arteria viene il ſangue da ogni parte compreſſo, ed egualmente verſo ogni dove fa sforzo; laddove minore reſiſtenza incontra, e ſperimenta, ivi ſi caccia; poichè niente eſſendovi, che più lo determini in quà, che in là (egli indifferentemente ſempre avendoſi), altro che la minor reſiſtenza non ſarà, che il poſſa fare.

§. XCVII. La reſiſtenza ivi ſarà minore, dove l'arteria più eſſendo vota, maggior eſtenſione concederà, e dove il paſſaggio del ſangue per gli eſtremi della medeſima arteria ſarà più facile: più facile ſarà ſe con minor tempo, maggiore quantità della maſſa ſanguigna per la ſteſſa ſi potrà votare.

§. XCVIII. Se ſi apre poi il tronco d'un'arteria, il ſangue ſorte da quello aſſai più velocemente, che non uſcirebbe da un egual taglio fatto nei ſuoi rami; poichè la velocità debbe ſcemare a proporzione che l'arterie vanno dal cuore allontanandoſi: da molte ſperienze fatte dal Sig. Hales ſopra gli animali vivi ſi ha, che tagliati i tronchi di varie arterie gittano nello ſteſſo tempo venti volte più di ſangue, che tutti inſieme i rami loro ſimilmente tagliati non gittino; e Giacomo Keilio (*a*) ha ſtimata la differenza della velocità del ſangue nell' aorta da quella, che può avere nelle diramazioni del quaranteſimo ordine come 5233. ad 1. ſe in quelle ſcorreſſe liberamente, e ſenza intoppo.

§. XCIX. Per le quali coſe l'arteria nel tarſo del piede tagliandoſi, la quale è di groſſezza notabile, e da quella laſciandone il ſangue sboccare, a cagione della tolta reſiſtenza, moltiſſimo il ſangue nello ſortire dal cuore richiamaſi, e all' arteria aſcendente vien tolto, per eſſere l'arteria tibiale un tronco perpendicolare dell' arteria aorta diſcendente; e così parimente la velocità, e l'impeto del reſtante quella aſſaiſſimo diminuito viene, nella quale è maggiore di quello ſiaſi nella diſcendente aorta per eſſere ſecondo il Sig. Hales la ſezione traſ-

(*a*) Keill. nei ſuoi ſaggi Medico-fiſici pag. 36.

trasversa dell' aorta allo sboccar dal cuore di pollici quadrati 1. 036; il tronco discendente eguale a 0. 677, e l'ascendente eguale a 0. 369; per la qual cosa la velocità, che ha il sangue in essi rami essendo tanto minore della velocità con cui scorre pel tronco allo uscir dal cuore, quanto la somma delle loro sezioni è maggiore della sola sezione del tronco; tanto minore vien ad essere nel ramo discendente, quanto la sezione di essa sopravanza la sezione dell' ascendente.

§. C. Minorasi adunque grandemente coll' Arteriotomia, fatta sul dorso del piede, la pressione del sangue nell' arteria ascendente, perchè il quantitativo, e l'impeto a dirittura vienle tolto, e nell' arteria discendente divertito, e richiamato: per le quali cose le pareti, o tonache dell' arteriole del cervello non debbono più patire tanta distensione, ed alla loro figura restituire si denno. Quindi come corollarj ne vengono.

§. CI. 1. Che quei vasi, che per essere pieni, ostrutti, e distesi, dal loro uffizio cessato aveano, e come morti riconoscere si doveano, per tal maniera in vita ritornando, contro del fluido contenuto riagiranno.

§. CII. 2. Che il cilindro, il quale seguita il capo estremo dell' arteria (*a*) più del dovere ristretto essendosi per lo stiramento, nella sua prima capacità rimetterassi, e così ai globuletti sanguigni darà luogo di poter avanti passare nelle vene, ogni qualvolta le sue sfere capaci si rendano del diametro suo trasmittente: i quali secondarj effetti, colle seguenti dimostrazioni piacemi far chiaro dover addivenire.

§. CIII. La forza del solido contra il liquido contenuto altro non è, che lo sforzo, col quale tenta di stringersi; per questo sforzo promovesi il moto del sangue; imperciocchè quanto più i vasi si stringono, tanto più la loro forza fanno sentire, perchè molto più il diametro loro scemano, e diminuiscono, il che colla presente dimostrazione si manifesta. Sieno a. G. c. H. (fig. 1.) due linee paralelle in infinito prodotte, e sieno vicendevolmente paralelle a. c. b. d., e parimenti c. e. d. f., poi dal punto c. al b. si conduca una linea c. b., e dal punto d. al punto e. la linea d. e. (è evidente per la proposizione 35. del libro primo d'Euclide) che il paralellogrammo a. b. c. d. è eguale al paralellogrammo c. e. d. f.; e così che il triangolo b. c. d è eguale al triangolo c. d. e.; i lati poi del paralellogrammo a. b. c. d., e i lati del triangolo b. c. d. minori sono dei lati del parallelogrammo c. e. d. f., e del triangolo c. d. e., e così successivamente; la quale dimostrazione per i cilindri, e per i coni giova egualmente.

§. CIV. Potendosi adunque stringere l'arteriole, inverso del sangue agiranno (per la dimostrazione precedente) e l'obbligheranno a moversi; e se più avanti andare

(*a*) Ubi vero arteriæ aliquamdiu sine majoribus ramis sunt, parum evidenter convergunt, aut nihil quidquam, deinde cilindricæ sunt &c. Haller prim. lineæ physiol. fol. 21.

non potrà perchè di mole ancora maggiore alla capacità del diametro; le arterie per la tolta resistenza, e per l'impeto a tergo premente moltissimo scemato, fare potranno per quel tempo quasi l'uffizio di vena; sicchè le particelle del sangue grossiere dallo stretto al largo portandosi, e da quello di bel nuovo per la sopravegnente onda allo stretto: così alternando il suo movimento per l'attrizione di mole finalmente scemerà, e diviso nella vena corrispondente procedere gli sarà concesso; il cilindro dal fine dell' arteria, e dallo incominciamento della vena formato permettendoglielo, perchè nello stato suo naturale anch' egli ritornato, ed alla sua capacità restituito, come vedremo in appresso dopo queste osservazioni, le quali per conferma, e come esempio dell' attrito, che ne debbe seguire, mi giova riportare; in questa maniera la bisogna essendo sempre più chiara fatta.

§. CV. Nel gran freddo dello inverno ha osservato il Leuvenoekio le arteriole delle rane, e delle nottole ostrutte, ed occupate da un sangue in grumi densato; e benchè l'animale al fuoco s'avvicinasse, acciocchè fosse riscaldato; pure il sangue aggrumato non prima si discioglieva con tutto il calore, che il cuore a movere s'incominciasse, ed il sangue n'agitasse, al medesimo dopo varj colpi facendo in tal maniera la sua prima figura, e mole acquistare.

§. CVI. In una nottola per la fame languida, e pel freddo irrigidita lo stesso Leuvenoekio col mezzo dei suoi microscopi osservò nei vasi di quella sottile membrana, la quale spiegata d'ala fa l'uffizio, nè per qualunque attenzione gli fu mai dato nel principio di vedere nè nelle vene, nè nelle arterie alcun movimento quand'anche dal caldo l'animale si fosse ristorato; poi dopo sei ore, o sette in circa, il vigore riprendendosi da quello, notò una particella di sangue oblunga, che tutta la cavità d'una piccola arteria riempieva, per la medesima essere ora avanti cacciata, ed ora respinta; e vide così andare la bisogna infino che per l'attrizione la sua massa, o mole si fu divisa, scemata, e risoluta, onde potè per l'ultime angustie di quel canale oltrepassare, e nella corrispondente vena sboccare.

§. CVII. Che il cilindro poi, il quale dal termine dell' arteria, e dallo incominciamento della vena composto è, in prima più del dovere ristretto, perchè le arterie rigonfie erano, e distese, al suo stato, e capacità ritornato, al sangue disciolto e di grandezza fatto minore anch' egli egualmente permetta l'andar avanti, colla seguente riflessione si fa chiaro.

§. CVIII. Se si stira la carotide compressa, e serrata dalle due estremità tra due piani, i lati, che in principio paralelli ritrovavansi, vengono a fare una curvatura inverso dell' asse; e se l'arteria aperta nel principio della sperienza era cilindrica, ella perdendo la sua figura, o il suo calibro, nel mezzo sarà un quarto di quello, che era anterior-

riormente allo stiramento fino ad essere vicina a rompersi: così adunque se l' arteria a. (fig. 2.) allargherassi in b. b., per l'ostruzione, stirare debbe le pareti del cilindro c., per la qual cosa minorerà la sua capacità di concerto, che l'arteria a. rigonfierà in b. b.: siccome per lo contrario se le pareti dell' arteria a. si rimetteranno nella loro figura naturale, anche il cilindro rimettendosi perciò, perchè non istirato, allargherà il suo diametro, o capacità in e. e., il quale è il suo stato naturale, e così al passaggio del sangue non farà egli resistenza, o maggior difficoltà.

§. CIX Quali debbano essere i loudevoli, e vantaggiosi effetti dell' Arteriotomia nel piede, se mal non m'appongo, credo sia dimostrato abbastanza, perchè le arteriole del cervello disimpegnare, e disoccupare si possano; le quali cose nella Mania, e Frenesia desiderare si denno, come quelle, che solamente in tal viscere la sede del male fissa hanno.

§. CX. Oltre delle predette utilità, che nel capo l'Arteriotomia in tal parte amministrata debbe cagionare perchè dirittamente nel tronco dell' ascendente agisce, egualmente tute le medesime cose essere per accadere in quelle viscere, che dalla discendente aorta i rami loro ricevono, per le medesime leggi è forza conchiudere; per la qual cosa nella Rabbia poichè l' impegno è quasi universale (come veduto abbiamo), facendosi con tal mezzo gagliardissima revulsione da tutto il sistema arterioso sanguigno (toltone il polmone, il quale d'una privata circolazione si gode) sperabile imperciò debba essere a ragione di tutto l'impegno la resoluzione nella maniera già detta; così l'arterie renali, le linguali, le spleniche ec. un prontissimo sollevamento riportando, dalle medesime e la copia, e l'impeto richiamandosi, e togliendosi moltissimo.

§. CXI. Conosciuta in tal maniera la natura, e le forze, e gli effetti di questo rimedio, perciocchè le malattie nelle loro cagioni di scoprire, e ricercare in prima ci siamo sforzati, quanto a prelazione di tutti gli altri questo per cura si convenga non è da dire: conciossiachè io tengo per fermo, che tutti gli altri rimedj quello a fare non arriveranno giammai, che l'Arteriotomia nel piede (siccome abbiamo dimostrato) per legge del corpo umano deve operare francamente.

§. CXII. Non i discioglienti, e attenuanti, perchè insufficienti; non gl'incisivi, e penetranti, perchè in luogo che il coagulo disfacciano in tali circostanze, come sono quelle della Rabbia presente, e della Frenesia, il movimento dei solidi accrescendo col loro stimolo, la porzione del liquido impegnata, e fatta immeabile più fortemente avanti cacciando, il male aumentano, e fanno maggiore, divenendo così anche della cancrena, e dello sfacello in iscambio non leggiera cagione; non la cavata del sangue dalla vena, perchè lo scemamento della quantità, per tale maniera fatto, e la minorazione dell' urto,

e dell'

e dell' impeto ſpartire, e dividere ſi debbe in tutti i vaſi, e nelle vene primamente, che nell' arterie anzi che nel loco, che ha meſtiero di quello il buon effetto pervenga; in tal guiſa la minorazione nell' arterie oſtrutte dovendo eſſere a dir molto neanche la centeſima parte di quello ei ſia cavandoſi il ſangue immediatamente dall' arteria da me aſſegnata; è perciò inſufficiente. Non l'Arteriotomia fatta in qualunque altra parte del corpo (*a*); ſiccome quella delle temporali, perciocchè non ſi può il ſangue, e l'impeto della teſta interiormente richiamare, e derivare in quella maniera, che nel piede ſi fa; benchè qualche coſa poſſa di vantaggio fare; concioſſiachè eſſendo ella una delle ramificazioni della carotide eſterna, in queſta per la minorata reſiſtenza il ſangue derivandoſi in parte, in parte alla carotide interna ſi toglie, e così può ella giovare; non quella forte, e impetuoſa derivazione, venendone perciò, che nella Arteriotomia del piede accade, la quale la vera, la ſola debb' eſſere, perchè queſte malattie di tanto vigore, e così altamente, alcune volte per tutto il ſiſtema arterioſo ſanguigno quaſi radicate ſieno ſanate, e tolte via: oltre di che nella Rabbia non può ella alle viſcere del baſſo ventre, le quali dal tronco inferiore dell' aorta i rami loro ricevono, quel profitto recare, che da quella nel piede ottenere ſi debbe per le ragioni già dette.

§. CXIII. Quand' anche tutta la riſoluzione, e disfacimento del riſtagno del ſangue, che della Mania, Freneſia, e della Rabbia è la proſſima cagione, io dall' Arteriotomia nel ramo della tibiale, che ſul dorſo del piede ſi ſtende, pretenda dover provenire; con tutto ciò dopo, e inſiememente di quella i diluventi copioſi, ed il turpeto minerale piacemi aſſaiſſimo uſare: co' primi la materia ſomminiſtrando, per la quale il ſangue vieppiù fluido e ſcorrevole mantengaſi: col ſecondo, perchè le ſeparazioni facciansi copioſe, determinando la natura al vomito, alla diarrea, alla diureſi, ed alla diaforeſi, ſiccome da queſto medicamento veggiamo fare abbondevolmente; e perchè ſe nel ſangue, o nelle linfe qualche diſpoſizione, onde nuovi coaguli ſi poteſſero fare, vi rimaneſſe, diſſipare, e diſtruggere ſi poſſa; la qual coſa in miglior forma, e più prontamente ottenere non ſi può, che coi predetti mezzi, i quali per ciò fare ſono a comune parere per convenientiſſimi riputati.

Io porto ferma opinione, che in tal maniera i malati trattandoſi sì dalla Mania, sì dalla Freneſia, e sì dalla Rabbia ſanare ſi debbano indubitatamente, quando però lo ſtato della malattia il conceda; perciocchè ſe nella Mania invecchiata, o altrimenti, i ſolidi viziati ſono di già; e nella Freneſia, ſiccome nella Rabbia lo ſtato infiammativo già già i continenti ha guaſti, e disfatti, tutti i rimedj inutili debbono eſſere, e ſono, contuttochè un tempo convenientiſſimi ſi foſſero.

(*a*) Nicolao Cirillo Medico Napolitano nelle ſue note all' Ettmullero della Rabbia parlando per cura in loco del ſalaſſo l'Arteriotomia ſoſtituiſce migliore; avendo queſt' autore ottimamente ſoſpicato la cagione di tanto male dover eſſere nell' arterie. T. II. fol. 1530.

CAPO TERZO.

Osservazioni riguardanti le cure fatte coll' Arteriotomia nel tarso del Piede.

POco parrebbemi aver fatto, e inutilmente avere infino ad ora detto, e dimostrato, che l'Arteriotomia nel piede fatta di così grande profitto sia per essere in somiglievoli malattie, se tutto quello, che di esporre mi sono ingegnato, dalla sperienza, e dal fatto comprovato non me l'avessi veduto; ben sapendo che nella Medicina molto più vale la chiarezza, che acquistasi da ciò che fa bene, e da ciò che fa male, che le dimostrazioni geometriche non vagliano; e che le idee anche più seguitate sono vane, inutili, e superflue per così dire, se elleno non sono conformi, ed appoggiate a successi fortunati, o sfortunati; onde Ipocrate da tutta la Repubblica Medica in ogni secolo ha sempre avuti applausi, onori, e palme (*a*), avendo questi per iscopo avuto il perfezionarsi nelle osservazioni, fondate sempre sull' esito o buono, o cattivo, da ogni sottigliezza fisiologica lontano: e conciossiacosachè la fortuna in questa volta non m'è stata nemica, l'occasioni presentandomisi, di mandare ad effetto ciò, che in animo erami proposto, non ho mancato giammai dopo che tutti gli altri rimedj, e tutte l'altre cure tanto dalla fama celebrate aveva io come vane con mio sommo rincrescimento dovute riguardare: per la qual cosa non essendo mai in quelle volte, che l'Arteriotomia nel tarso del piede ho adoperata, andate a voto le mie speranze (siccome le seguenti osservazioni manifesteranno, le quali tre alla Mania, ed una alla Rabbia s'appartengono) la presente sentenza mi sono fatto ardito di pubblicare, la quale quando mai da sufficienti ragioni accompagnata altrui paresse, coloro, che e più occasioni hanno, di quelle io m'abbia, e cui più si conviene sperimentare, che a me sia concesso (senza timore potendosi fare) alle mie accoppiare potranno le loro osservazioni, le quali e per essere più diligentemente fatte, e in varie occasioni, e in più temperamenti, e suggetti, maggior lume accresceranno, perchè con questo rimedio meglio, e più sicuramente non alla Mania soltanto, Frenesia, e alla Rabbia in avvenire a riparare si venga, ma a molte altre malattie forse, le quali in buon numero essere potrebbono, che con altro mezzo non sanabili, con questo e medicare, e sanare facilmente ci potrebbe venir fatto.

(*a*) Le di cui lodi chi vedere volesse, legga tra gli Antichi Platone, Socrate, Galeno, Plinio, Macrobio ec., e tra' Moderni tutte le Scuole Mediche ec.

OSSERVAZIONE PRIMA.

D' un Maniaco.

FU al nostro Spedale condotto verso il mese di Giugno dell' anno 1754. Carlo Bosia di temperamento sanguigno, d'abito di corpo forte, e nerboruto, l'età consistente avendo trapassata, perciocchè d'anni cinquantotto, solito avvinazzarsi di buon vino, sano per altro in tutta la persona, se dal delirio, e dal furore non fosse ei stato ben di frequente soprafatto. Fu col comune metodo, col quale i Maniaci curare si sogliono trattato, e medicato inutilmente; non di profitto sendogli stati i salassi replicati, in buona copia il sangue per ciascheduna volta cavandone; niente le purgagioni, i diluventi abbondevolmente dati, o i bagni giovato avendogli; non gli oppiati in buona forma, e discretamente usati, e molte altre cose somiglievoli, che lungo sarebbe ridire. Per lo che, siccome di speranza fuori mi rimaneva, perchè il malato in ragione, ed in quiete si ritornasse colle predette solite cure, così all' Arteriotomia sul dorso del piede di far ricorso avvisai, acciocchè anche con quella in fine io pur vedessi, quasi alle funi del cielo attaccandomi, per così dire, se m'era dato, e fatto venivami di guadagnare ciò, che in vano cogli altri rimedj aveva procurato di fare. Taglio ssi pertanto il ramo dell' arteria tibiale, che sul tarso del piede si dilunga, e da quello il sangue al peso di dieci oncie si cavò per la prima volta; nel dì susseguente altre dieci oncie per l'istessa ferita cavandone: cessò il delirio subitamente, nè più in furor venne giammai, sempre allegro, di buon umore, di motti, e di facezie pieno mantenendosi, giusta il suo costume; e dopo d'essere della ferita sanato (la quale a rimarginare s'ebbe stento, a cagione ch' ei per le prime notti, senza avvertire al piede, nel letto smovendosi, il riaprimento dell' arteria s'era procurato in tal guisa, onde il sangue di nuovo ne sboccava) dallo spedale si dipartì, ed alla casa sua ritornatosi sano, ivi sen visse in quiete per più d'un anno intero, in fine del quale per altra malattia acuta si morì.

OSSERVAZIONE SECONDA.

D' un Maniaco.

NEl mese d' Agosto dell' anno 1755. Bassiano Anselmi Calzajuolo di temperamento ipocondriaco-bilioso, d'abito di corpo forte, alla collera inchinevole, e d'anni cinquanta cadde Frenetico con febbre infiammativa, la quale vera frenesia colle molte cavate di sangue, e cogli antiflogistici medicata venne: ma perciocchè delle più gagliarde

ella era, e delle più forti, benchè la febbre di ſcemare, e togliere riuſcito foſſe, pure non del tutto la ſtaſi, o riſtagno eſſendoſi riſoluto, in Mania terminò, e quella per venti, e più giornate di già durava, quando allo ſpedale queſto portato fu. Tanto, e tale era il furore, che coſa ſpaventevole era a riguardarſi; perciocchè e i capelli a mazzi ſtrappavaſi, e qualunque coſa, che colle mani gli veniſſe fatto d'avere, ſtracciava, e in pezzi metteva, nè parola mai, o atto faceva, che alle interrogazioni ſi corriſpondeſſe, irriverente, ſmodato, il più delle volte archeggiandoſi, e tenendoſi col corpo quaſi cataleptico ſi foſſe, vegghiando ſempre, e ſempre fuori di ſe medeſimo eſſendo in guiſa, che nudo ſu delle tavole di legno da catene ſtretto per le mani, e per i piedi conveniva ſi aſſicurare, acciocchè nè a ſe, nè agli altri di nocumento, o danno diveniſſe. Comincioſſi la cura di sì fatta Mania col purgarlo, dei ſieri elleborati ſervendoci, coi quali il vomito, e il ſeceſſo abbondevolmente ſi promoſſe, tanto per l'una, quanto per l'altra ſtrada copioſe materie bilioſe quaſi atre, e ruginoſe mandandoſi fuori: e perchè sì internamente, come eſternamente coll' acque foſſe trattato, oltre dei molti diluventi alla giornata dati a bere ſenza ritegno, i bagni ordinai, nei quali il feci porre tutti i dì: lo trattai in tal maniera per alcune giornate, ma non mi fu dato il verſo di guadagnarvi punto; per la qual coſa, come inutili tutti gli altri rimedj io per fermo tenendo, l'Arteriotomia nel piede venni in parere, che fare ſi doveſſe. Taglioſſi adunque la detta arteria, e il ſangue a dieci oncie in circa per la prima volta ſi cavò; il dì ſeguente altre otto oncie per lo medeſimo taglio cavandone allo improviſo quaſi, dopo d'aver ciò fatto, ceſsò del tutto il delirio, e il furore, e in tanta ragione, e quiete venne, che da sì miſerabile ſtato in cui giacea anzichè l'Arteriotomia ſi faceſſe, ſenza catene, ſciolto, e libero ſi potè nella pubblica crociera dei frebbricitanti porre, acciocchè il piede più comodamente medicato gli foſſe. Stette egli in tanto laudevole ſtato per più di ſei, o ſette giornate, dormendo ripoſatamente le notti, il capo ſgombero, e ſciolto avendo, e ſano in tutta la perſona eſſendo, fuorchè il metacarpo della mano ſiniſtra acerbamente doleagli, a cagione d'eſſerſi coi ferri che il ſerravano, fatto male, e contuſo, allorachè con iſmanie dibattevaſi, e divincolavaſi forte quando egli in furia montava più dell' ordinario; quindi quando meno s'aſpettava, un tumore flegmonoſo comparve, il quale con tanto empito crebbe, e preſtezza, che dal metacarpo al braccio, dal braccio all' omero ſteſeſi in maniera, che dopo la quarta giornata di tale ſopravenuto nuovo male, con ſomma mia, e comune pena, e diaſpiacimento ſi morì; perciocchè allora il perdemmo, quando più ſicuramente ſi credea racquiſtato.

OSSERVAZIONE TERZA.

D'un Arrabbiato nel primo grado.

PResentossi al nostro Spedale di Lodi Angelo Maria de'Franceschi, uomo di Campagna, d'anni 23., in 24, di temperamento sanguigno-bilioso, d'abito di corpo forte, e sano, nè ad alcun incomodo di sanità soggetto; il quale da quindici dì era stato morduto alla radice del pollice della mano sinistra da un piccol Cane barbone sconosciuto, allora che per recarselo a casa come proprio in braccio eralsi preso. Non trascurò la morsura; anzi ogni sua briga, ed occupazione tralasciando, allo Spedale sen corse per esserne della ferita penetrante curato: con iscorticature intorno alla morsura dai Chirurghi fatte, ed applicazione de' rimedj i più convenevoli fu medicato, ed in poco di tempo sanato. Sentissi egli bene dappoi la morsura per otto, e più giornate, dopo le quali pensoso divenne, e malinconoso, nel sonno sturbato, gli amici fuggendo; alla quale stravaganza la prostrazione d' appetito, e la nausea gli sorvenne, la quale augumentavasi alloraquando alcun liquido ingozzare dovea, ed era forzato; ciò grado per grado crescendo, infinchè il vomito eccitavaglisi dopo aver bevuto, i liquidi già già del tutto mal sofferendo, e avendo a noja; accompagnoglisi a tutto ciò un dolor gravativo di tutto il corpo, del capo principalmente, il quale anch' egli crebbe insiemenente fino a cagionargli vertigini, e capogiri: avea egli in tale stato gli occhi mobili assai, inquieti, e scintillanti, la faccia arrossata, i polsi pieni, e resistenti. Per li quali accidenti tutti insieme compresi esser egli alla Rabbia vicino, anzi già al primo grado giudicossi pervenuto: ordinai subitamente per cura l' Arteriotomia nel piede, e il sangue a tredici in 14. oncie si lasciò che sortisse, alla sera della medesima giornata il bocconcino fatto con un denaro di Lep. Contrai., quattro grani di turpeto minerale, ed alcun poco di theriaca d'andromaco (giusta il costume del Sauvages) dandogli a prendere. Passò il malato bene la notte, ed avrebbe anche dormito se il dolore per il taglio non lo avesse dal sonno disturbato, e distolto. Alla mattina depose una volta dal corpo materie biliose, sincere; comoda già avendo la deglutizione dei liquidi, non più abborrendogli, anzi le bevande assaissimo desiderando, e la testa del tutto gli si alleviò. Ricavossi dallo stesso taglio altre dodici oncie di sangue nel dì vegnente, ed alla sera replicossi il bocconcino sopradetto, il quale dopo qualche ora eccitogli discretamente il vomito per una, o due volte, e sollecitogli il corpo per altrettante nel mattino della giornata susseguente. Stette egli bene sempre dappoi, e lasciossi in quiete non d'altro sollecitandolo, che a bere largamente, siccome ei fece liberamente; e dopo essere della ferita guarito, sano dallo Spedale si dipartì il dì 26. di Febbrajo dell' anno 1756.

OSSER-

OSSERVAZIONE QUARTA.

D' un Maniaco.

VEnne allo Spedale verso il mese di Marzo dell' anno 1756. Girolamo Cazzulano di temperamento bilioso, d' abito di corpo gracile, d'età giovanile, e nelle contadinesche faccende esercitato; il quale da cinque anni melanconico essendo stato, e testereccio assaissimo, nella incominciata state dell' anno 1755. ad infuriare principiò: veniva egli di tempo in tempo da tal forza di delirio, e furore soprapreso, che una sua sorella giovane per la gola prendea, e quasi strozzata l'avrebbe, se ai gridi il soccorso non fosse stato presto; in guisa tale, che per li continui spaventevoli insulti la povera è dipoi tutt' affatto cagionevole addivenuta; e perciocchè durava poco spazio di tempo il furore nel suo incominciamento, così avanzandosi crebbe a segno, ch' egli Maniaco del tutto, e continuamente si fece. Fu perciò in tale stato presentato, al quale mi feci allo incontro colle copiose cavate di sangue, coi purganti forti, e coi sieri dall' elleboro alterati, i paregorici in quel frattempo usando, i diluenti, e simili; ma il tutto infruttuosamente, perchè sempre il delirio, ed il furore crescendo, a segno pervenne, ch' ei il pagliericcio su cui riposto nudo giacea, e le coltri coi denti sì minutamente tritava, che a bella posta fatto non s'avrebbe col coltello sì facilmente, di quello buona parte ingozzando, ed il ventre empiendo; in tal maniera una forte salivazione procurandosi, sicchè il mercurio tanta forse eccitata non avrebbe; il proprio piscio bevendosi, e le feccie mangiando. Per le quali cose come inutili avendo i predetti rimedj di già sperimentati, la cavata del sangue dall' arteria del piede ordinai si facesse, comechè quella già veduta non fallibile nelle mie precedenti osservazioni; onde il giorno 26. d'Aprile dell' anno 1756. l'Arteriotomia fu nel piede fatta (all' operazione sendovi assistente anche il Sig Marchese D. Emilio Sommariva, allora Ministro del Ven. Spedale), e cavossi il sangue al peso di dieci oncie in circa, e fatte le debite fasciature con alcune polveri astringenti stiptiche fu il Maniaco così lasciato stare; al quale il dì seguente altre dieci oncie di sangue trarre non fu fattibile, gli astringenti avendo troppo la ferita ristretta, e rimarginata: Cessò il delirio non pertanto in buona parte, sicchè ci fu permesso di potere il malato dalla stanza in cui giacea nella pubblica Crociera dei feriti trasportare, onde dell' Arteriotomia curato fosse: Nella sera seguente gli ordinai il solito bocconcino fatto col turpeto minerale, il quale replicai due volte dappoi nella stessa maniera; purgossi il corpo fortemente, la paglia mangiata mandando fuori. Dopo la terza giornata forse perchè sempre nudo infino allora era alle vicende della stagione notte, e dì esposto stato, o per altra rimota cagione, il petto vennegli da infiammazione attacca-

to, per la quale difficilmente respirava, e gagliarda acuta febbre avea, con tosse, e sputi sanguigni: fu colla comune ordinaria maniera trattato, colla quale questi mali infiammativi di petto si curano, e per la nona giornata si riebbe da tanto sopravenutogli male; in tutto questo tempo dal delirio non si liberò egli totalmente, benchè di molto migliorato s'osservasse; siccome poi dalla pulmonia sanato, perfettamente acquietato si vide, nè in furore ricadde giammai, ritenendo però tuttavia le specie ipocondriache, e le fissazioni storte, che da principio egli avea anzichè in furore venisse; le quali eccettuatene, da ogni incomodo di salute, savio, e quieto essendo, dallo Spedale è partito il dì 12. di Giugno del medesimo anno 1756.

CAPO QUARTO.

Maniera di curare l'Arteriotomia nel piede, con un cinto compressivo da Mr. Petit inventato per le amputazioni.

Sconvenevole cosa, e troppo ingiuriosa nel secol nostro si farebbe alla medicina se a lei quelle cognizioni negare si volessero, per le quali illustre, e felice dire si debbe, e riputare; per la qual cosa la maggior parte di ciò, che gli Antichi nostri come incerto, e pericoloso riguardavano, da noi siccome fermo, e sicuro vien egli riconosciuto: ma molto più la debita, e giusta estimazione della Chirurgia s'offenderebbe, quando a quella l'onore, e la gloria di tanti avanzamenti, e discoperte torre si volesse col non accordarle essere ella al sommo quasi dell'eccellenza pervenuta, vantandosi in oggi di saper quello fare a franca mano, che l'età passate, o dubbiose non arrischiavano, o mandare ad effetto non sapeano; moltissima gente perciò in prima del dovere di là trapassata essendo, che forse la vita conservata, e mantenuta per molto tempo ancora avrebbe se gli ajuti dell'arte loro fossero stati presti in quella maniera, che al bisogno si richiedea. Egli è il vero, che in tutti i tempi ella ha sempre assaissimo dovuto soffferire, perchè come crudele, barbara, ed inumana è stata dalla maggior parte degli uomini considerata, questi o dalla ignoranza, o dalla povertà di spirito a così pensare tirati. Infatti ai dì d'Ipocrate, coloro, che il calcolo ardivano estrarre dalla vescica, e così dalla morte gl'infermi liberare, di cattivo occhio, o con mal cuore erano riguardati, abbominevole, e turpe operazione quella dicendosi, onde non che farla, ma nemmeno vederla faceano lecito (*a*); e così di molte altre discorrendo, le quali per la maggior parte le prime volte, allorachè furono praticate, sempre il vespajo dei pregiudicati destando, sono state assaissimo biasimate, e condannate. Benchè in ogni tempo incontrati abbia la Chirurgia ostacoli grandissimi, forse per l'orrida

(*a*) Meibo. in Coment. Hip. ad jusiur.

da avverſione al ſangue; pure ella ha fatti non perciò grandi avanzamenti, i quali ſono andati poi vieppiù creſcendo, fino ad eſſere ridotta in queſto ſecolo a quel maggior grado di perfezione, che mai per avventura deſiderare ſi poſſa; e ciò mercè delle applicazioni d'uomini inſigni, e in tale profeſſione verſatiſſimi, i quali dopo la reſtaurazione delle Scienze, e della Notomia hanno introdotto il metodo tanto commendevole di ſperimentare, e per tal maniera avanzar le diſcoperte, ſicchè più avanti quaſi pare andare non s'abbia in avvenire.

Tra gli ſvantaggi della Chirurgia nell' età paſſate quelli ſi furono principalmente di non ſapere l'emorrogie curare; per la qual coſa come pericoloſe, e mortali tutte quelle malattie ſi giudicavano nelle quali o per accidente, o per altro, alcun vaſo arterioſo ſanguigno rompeaſi, e da quello il ſangue rgoglioſamente sboccavane: di fatto tanto ciò temevano gli Antichi, che non leggeſi in prima di Celſo alcuno di loro, che d'amputazioni, e taglj grandi faccia parola, nè Aſclepiade, il quale cento anni prima della venuta del Redentore viſſe, e fiorì; nè Erofilo, nè Eraſiſtrato, nè queſto medeſimamente fece, o diſſe il noſtro Ipocrate, il quale per altro avvertì, che le parti cancrenoſe, e sfacellate tagliare, e dalle ſane ſpartire ſi doveano. Continuoſſi in queſto ſtato d'ignoranza non pochi anni, infinochè da alcuni le allacciature in varie guiſe, da chi il fuoco, quando l'olio bollente, e col zolfo immiſchiato, da chi i cauterj attuali, e potenziali furono adoperati perchè il ſangue nelle emorrogie ſi ſtagnaſſe, e di colare ſi fermaſſe; le quali maniere di ſtagnare il ſangue quanti incomodi apportare doveſſero non è da dire, ed ogni uno ſel può raffigurare, ſiccome le Storie di ſomiglievoli cure ci fanno manifeſta teſtimonianza.

La dottrina, l'ingegno, e la ſolerzia d'alcuni celebratiſſimi ſuggetti poi, che il ſecol noſtro fanno chiaro, la profeſſione tentando alla maggior eccellenza d'innalzare, ai ſopradetti mali nelle loro operazioni per fermare il ſangue di dover ſoggiacere non ſono contenti ſtati; per la qual coſa provando, e riprovando colla ſcorta della ragione a tanto pervenuti ſono, che i metodi ſopradeſcritti in abbandono laſciando, perchè di pericoli pieni, la ſtrada diritta rintracciata finalmente hanno, per la quale in qualunque ſopravegnente caſo ſenza incomodi, ſenza pericoli, e ſenza cattivi accidenti al deſiderato fine condur poſſono i malati laudevolmente.

Mr. Petit Chirurgo di chiariſſima fama a ciò provedere volendo, tra gli altri, una macchina, ſicchè con quella nelle amputazioni il ſangue iſtagnare ſi debba, ha egli inventata in occaſione di due cure felicemente riuſcitegli in Parigi; l'una nel Sig. *Seneuze*; e l'altra nel Sig. Marcheſe di ***Rotelin***; la quale macchina tutti i vantaggi gode del ***Torniquet***, o torchio di Mr. ***Morel***, a queſto fine parimente dal medeſimo ritrovato, ſenza che agli inconvenienti dello ſteſſo ſoggiaccia: queſta comprimendo agiſce, e forte, o nò la compreſſione fatta può eſſere ſecondo il

caſo

caſo richiede: lo ſteſſo Autore dappoichè lo ſperimento a così credere, e penſare tirato l'ebbe, non s'è di ciò fare accontentato, ma oltre avanzandoſi con due memorie diſtinte (*a*) ha fatto vedere, e dimoſtrato, che il coagulo da ſe ſolo può l'emorrogie dei vaſi fermare, purchè per certo tempo l'uſcita del ſangue dai medeſimi impedendo, luogo ſi conceda e ſpazio di poterſi il ſangue addenſare nell' eſtremità del vaſe aperto; la qual coſa in miglior forma conſeguire non ſi può, che colla da lui deſcritta macchina, la quale comprimendo con quelle forze, che il biſogno richiede, e che al Profeſſore ſembrano meſtieri, fa, che il ſangue rattenuto ivi ſtagni da dove gagliardemente sboccherebbe. Con queſto ſtromento di compreſſione (più avanti procedendo) da ragioni, e dal fatto non ſcompagnato pretende Mr. Petit medeſimamente, che per ajutare la formazione del coagulo gli ſtitici non ſi convengano adoperare, i quali perciocchè ſu tutte e tre le ſoſtanze, che il ſangue compongono, agiſcono, e tutti inſiememente ad addenſarſi gli sforzano; un coagulo meno ſodo, forte, e reſiſtente perciò formaſi, di quello ſi faccia dopo la compreſſione, ſenz' altro rimedio uſare, purchè in certa ſituazione il membro ſia poſto, perchè la linfa dall' altre due ſoſtanze per il ſuo peſo ſi ſepari; conciosſiachè dimoſtra egli, che della linfa ſola l'addenſamento è più tenace, conſiſtente, e duro, che del ſangue con alquanta porzione linfatica quello non ſiaſi; ſiccome molto minore allora è il rappigliamento, che i ſoli globuletti ſanguigni ad accoppiare ſi vengono; il ſiero non coagulandoſi giammai da ſe medeſimo, benchè di moto privo: le quali coſe nelle dette memorie vedere ſi poſſono diſteſamente trattate, e ſmidollate quante altre mai, le quali grandiſſimo piacimento apportano al leggitore, ſe a quelle rivolto, perchè ne ſia pago fatto, con diligenza le traſcorre.

Per compimento delle ſue oſſervazioni, e diſcoperte lo ſteſſo Mr. Petit all' Accademia Reale ha preſentato un altro opuſcolo (*a*), nel quale parla in particolare, e dimoſtra dalle ſperienze aſſiſtita l'opinione ſua intorno il fermare il ſangue nell' emorrogie dall' arterie non reciſe, ma ferite ſolamente, colla macchina ſua di compreſſione. Riporta egli tutti gli ſperimenti dei Signori *Rabel*, e *Piot*, i quali hanno dimoſtrato, che inutili ſono per iſtagnare il ſangue in un arteria ferita le polveri, e l'acque, che più ſpecifiche ſi vantano per l' emorrogie dopo l' amputazioni; ſiccome per lo contrario la leggiera compreſſione, che la funzione del vaſe non diſtrugge, in guiſa che non interrompe il corſo naturale del ſangue ha luogo aſſaiſſimo in sì fatte occorrenze, nelle quali l'apertura dell' arteria è mediocre, cioè alla quinta, o ſeſta porzione del vaſo ſolamente perviene;

ſup-

(*a*) Memoir. de l'Accadem. Royal. des Sciences l'an. 1731. pag. 122., pag. 535.

(*a*) Memoir. de l'Accadem Royal. des Sciences l'an. 1735. pag. 591.

ſupplendo alla debolezza del turacciolo la parte del coagulo, che coperchietto ei addomanda, il quale nelle ferite arterie ſi forma maggiore, che nelle tutte affatto recile; conciossiachè il turracciolo non può avere d'eſtenſione, che quanta è la groſſezza delle membrane dell' arteria, e il coperchietto, minore eſſendo la compreſſione, vieppiù s'allarga, e ſi fa forte, perchè le gocciole di ſangue, che ſempre iſcappano, il medeſimo corroborano, e rinfrancano: le quali verità le ha egli all' Accademia coll' oſſervazioni, e col fatto autenticate, onde in dubbio non ſieno rivocate.

Io porto ferma opinione, che maniera, o metodo più buono non ſiaſi tenuto giammai, nè che uſare ſi poſſa migliore di queſto dal Sig. Petit inventato, onde i taglj dell' arterie ſanati ſieno preſtamente, e ſicuramente: conciossiachè toſto che ordinare ſi poſſa uno ſtromento, o brachiere di compreſſione, il quale ſulla ferita ſoltanto agiſca più o meno a piacimento di chi l'ha ad uſare, alla biſogna s'averà opportunamente proveduto; la qual coſa ſembra non ſi poſſa fare più bene, che collo brachiere, del quale ſi ſerve il medeſimo Mr. Petit per comprimere l'arteria crurale nell' anguinaglia, anzichè l'amputazione della coſcia ſia fatta.

Deſcrive egli un brachiere circolare A. (fig. 3.), il quale nel caſo noſtro circondare potrebbe in vece della coſcia, il piede là dove l'Arteriotomia ſia ſtata fatta: al medeſimo cinto v'uniſce due pezzi di tela, foderati di camoſcio c. d.; quello, che ſta al di ſopra ſia piano, e l'altro, che toccare debbe l'arteria, ſia corredato, e ben riempiuto a guiſa d'una mezza porzione di sfera, il colmo della quale al taglio, o ferita dell' arteria s'appoggi: il pezzo ſuperiore D. ſia al brachiere attaccato, che gli debbe ſervire di punto fiſſo: una vite E. (fig. 4.), che ſi può aggirare ad arbitrio ſul pezzo di tela foderato di camoſcio C., che ſta al di ſotto, e in quello vi s'impianta per comprimere l'arteria tagliata, e debbe in una madrevite paſſare ſcavata nel pezzo ſuperiore D.; in maniera che aggirandoſi la detta vite E. a deſtra, i pezzi s'allontanino l'uno dall'altro, e ſi raggiungano quando ſi giri a ſiniſtra; ed acciocchè ſempre ciò accada ſenza che mai la vite E. faccia cambiar di ſito la palla compreſſiva, or in qua, or in là iſtirandonela, debbe la vite E. eſſere da due perni aſſiſtita 1. 2., fermati in eſſa palla, i quali nello allontanamento, e ravvicinamento, fanno, che paralellamente ſi muova. In tal guiſa fatta una leggiere legatura, la palla comprimerà l'arteria a miſura, che ſi girerà la vite, e la vite un certo numero di volte aggirata sì eſattamente comprimerà, che il ſangue non potrà più iſcappare per la ferita.

Biſogna confeſſare la verità, che queſta maniera di ſanare i taglj dell' arterie è la più comoda, ſicura, e preſta, che tutte l'altre mai; con pochi fili (ſiccome un primaccetto) alla palla comprimente

te ſottopoſti, dopo aver i labbri della ferita riuniti, il malato in dieci, o quindici dì in tal guiſa riavendoſi, e ſanandoſi, quando più di trenta, o quaranta giornate vi ſarebbero meſtieri ſe gli ſtiptici, o gli eſcarotici s'aveſſero ad uſare; i quali perciocchè non ſolamente ſull' arteria agiſcono, ma ancora in tutte le vicinanze, infiammazioni, e riſipole cagionano così forti, che tutto il piede, la gamba, e la coſcia comprendono: Imperciocchè nel caſo noſtro dopo d'avere gl' integumenti tagliati, per ferire l'arteria, e da quella il ſangue cavarne, biſogna tagliare altresì un' eſpanſione muſcolare quaſi aponeurotica, la quale alla detta arteria nel tarſo ſi attraverſa: i quali danni per isfuggire altra ſtrada a prenderſi ſe ben m'avveggio non v'è, che la ſopra deſcritta, dal Sig. Petit per comune vantaggio ritrovata, e diſcoperta.

DE' CROSTACEI,

E DELL' ALTRE

PRODUZIONI MARINE,

Che sono ne' Monti.

IN MILANO. MDCCLVII.

Nella Stamperìa di Antonio Agnelli.

Con licenza de' Superiori.

DE' CROSTACEI
E di altre produzioni del Mare
DISSERTAZIONE
DEL P. M. GIUSEPPE CIRILLO GENERELLI CARMELITANO
Recitata in Cremona nell' anno 1749. *in un' Accademia*.

E' parere di certi Filoſofi rinomati de' noſtri dì (*a*), che ſe alcuno poteſſe perfettamente comprendere lo ſtato preſente dell' Univerſo, di modo che conoſceſſe eſattiſſimamente la ſtruttura, le forze, e le diſtanze di tutti que' moltiſſimi corpi, che lo compongono, potrebbe egli predirci ciò ch' è per eſſere ne' vegnenti iſtanti, e così progredendo a poco a poco compilare la ſtoria dell' avvenire; quindi addietro volgendo il ſuo penſiere, da ciò che eſiſte nel momento preſente inferirne il paſſato, e in queſto modo indietreggiando a grado per grado, diſtintamente ridirci tutto ciò che ſuccedette ne' ſecoli paſſati, con quella ſteſſa pienezza di notizie, e colla ſteſſa certezza di raziocinj, colla quale un dotto Aſtronomo dall' odierno ſituamento de' Pianeti ci ſaprebbe deſcrivere tutte l'ecclissi accadute, e che ſono per accadere. Che che ne ſia però di queſta loro opinione, certa coſa ella è, trovarſi ſparſi in più luoghi, e maſſime nelle viſcere della terra, fedele conſervatrice delle antiche memorie, molti chiari indubitabili ſegni, che de' paſſati avvenimenti in un modo ben certo ci ammaeſtrano. Tali ſono, per tacere di tanti altri, que'producimenti del mare, che sì frequentemente ſu' monti s' incontrano, l'origine de' quali inſin da' ſecoli più vetuſti con ſommo ſtudio inveſtigarono molti ingegni chiariſſimi, a ragione ſperando di venire per loro mezzo in chiaro di qualche ſorprendente avvenimento, ſucceduto in que' paeſi, ove ſi trovano queſte marine quiſquilie. E ſebbene malgrado le più diligenti ricerche di tanti uomini illuſtri, ſia rimaſta fino a' noſtri giorni fra le tenebre aſcoſa la vera cagione di un sì ſtravagante fenomeno, ora però mercè le ſaggie

(*a*) *Criſtiano VVolfio nella Coſmol. n.* 108., & 214.

gie riflessioni di Anton-Lazaro Moro (*a*) si è potuto accertare esser desso un effetto de' passati tremuoti, i quali fecero or qua, or là sulla terrestre superficie delle stupende metamorfosi, trasmutando in terra ferma de' vasti spazj prima occupati dal mare, e trasformando in mare molti abitati paesi: del che ne abbiamo sì chiare prove, che non sembra più lecito il dubitarne, e far da scettico su questo punto, come per altro pochi anni sono potè fare con lode quel grande osservatore de' monti il Vallisneri (*b*). E che ciò sia vero, mi farò a dimostrarvelo in questo mio ragionamento, in cui imprendo a scrutinare per quale strano accidente trovinsi ora su' monti tanti muti abitatori del mare.

Se in tutte l'altre questioni di fisica necessarie sono le osservazioni, e gli esperimenti con diligenza intrapresi, in questa certamente non abbiamo altra scorta, fuorchè la storia de' fatti, senza di cui ogni altro studio riuscirebbe inutile. Il perchè sembrami necessario, che prima d'innoltrarmi nel mio assunto, sulla fede d'accreditati Autori brevemente v'esponga i luoghi ove si trovano i detti corpi marini, l'ordine, con cui si veggono in varie parti del mondo disseminati, le qualità de' medesimi, con altre poche circostanze, che ci guidano quasi per mano al conoscimento del vero.

La terra dunque, come sapete, in qualunque luogo essa si scavi, apparisce dapertutto composta di varj strati, o suoli, gli uni sovra degli altri allogati, e disposti. Altri de' quali constano di sola terra campestre, altri di rena, altri di sassi, quando tutti rotondi, e quando tutti schiacciati, e aventi quella stessa figura, che dovrebbero avere, se anticamente fossero stati compressi prima che affatto indurassero; dove sono composti di molle creta, dove di vivo marmo, dove di carbone, dove di pietra, o di pomice; o di gesso, o di calce, o di altre materie, talora pure, e talora insieme in varj modi tramescolate, e confuse. In alcuni de' suddetti suoli veggonsi alle volte imprigionati, e a guisa di mummie inariditi diversi pesci di mare, e più frequentemente si veggono de' nicchj di ogni sorta di crostacei, de' coralli, delle piante, con altri simili producimenti marini, non solamente in Italia, ma nella Francia ancora, nella Germania, nell' Inghilterra, e in moltissimi altri luoghi dell' Europa, come pure dell' Affrica, dell' Asia, e dell' America, dove ne' più bassi, e dove ne' più alti letti della terra, dove sulle montagne, e dove nel fondo delle miniere, vicino al mare, e lontano da esso più centinaji di miglia.

Vuole il VVoodvvard (*a*) trovarsi i detti corpi marini in ogni parte della terrestre superficie: All' opposto il Vallisneri (*b*), ed il Marsilli (*c*) attestano costantemente di non

---

(*a*) *De' Crostacei e degli altri marini corpi, che si trovano su' monti*.
(*b*) Lett. prima al Sig. Rotari num. 58.

(*a*) Geogr. fis. pag. 57.
(*b*) Luogo cit. num. 35.
(*c*) Lettera al Vallisneri, appresso il medesimo tom. 2. pag. 360.

non avere trovato in molti luoghi cosa alcuna del mare, come su l'Alpi, e sugli Apennini. Perlocchè è ben giusto, che in questo punto di fatto si preferiscano alle conghietture di quel dotto Inglese le esattissime osservazioni di questi celebri Italiani, i quali ci narrano ciò ch' essi stessi hanno veduto, ed affermano unanimi non esservi in molti luoghi crostaceo alcuno, in altri quasi niuno, in altri poi essere tanto affollati, che pareggiano, e talvolta eccedono la materia di quello strato, in cui si trovano avviluppati.

Di questi animali già sono molti mezzo rovinati, e distrutti, nè di loro rimane più altro, fuorchè le parti più sode, come sono i nicchj, i denti, le spine, o altre ossa sì fatte. Il che avvenne principalmente a quelli, che alloggiarono ne' strati più porosi, come di rena, o di terra, in cui qualche fluido potè insinuarsi a guastarli, e corroderli. Laddove que' pesci, che stanziarono ne' pavimenti più massiccj, come ne' marmi, o nelle pietre, conservano essi per lo più le proprie fattezze, e colore, e sono non di rado così perfetti, e sani, come lo erano allorchè vivevano in mare.

Quando cavansi i nicchj da qualche strato pietroso, vedonsi il più delle volte nella pietra improntati gli esterni delineamenti del guscio, impressi con tanta esattezza, che facilmente comprendesi, essere state le superficie del nicchio e del marmo in ogni sua parte vicine, e combacciantisi. Parimente i nicchj trovansi spesse volte ripieni di quella stessa materia, di cui è composto lo strato, nel quale stavano appiattati. Dal che si scorge manifestamente, che molti strati ora pietrosi, e durissimi, furono un tempo fluidi e molli, allorchè impaniarono, e riempierono gli esterni ed interni seni di quelle bucce, senza guastare le loro naturali figure.

Oltre a' nicchj, ed alle piante di mare, oltre a' pesci inariditi, o cangiati in pietre, trovansi altresì intarsiati ne' sassi de' frammenti di metallo, d'avorio, di legno lavorato, delle foglie di vite, di salcio, e d' ogni altra ragione di vegetabili; degli alberi eziandio interi colle loro radici, e rami, e frutta, quando appena formate, quali esser sogliono nella prima stagione (*a*), e quando giunte a quella perfetta maturanza, che acquistano nell' estate, o nell' autunno (*b*). Accade altresì frequentemente di trovare sotterra de' viventi terrestri, oppure marittimi, che ora non soggiornano in quelle pianure o mari, vicino a' quali veggonsi seppelliti. Così nell' Inghilterra si trovano talvolta de' denti, e de' carcami di Elefante, delle corna di cervi Americani, o altre razze d'animali, che sono in quell' isola affatto stranieri. Così in Germania si sono cavati dalla terra de' scheletri di Coccodrillo (*c*); E sotto il territorio di Modona, al riferire del Vallisneri (*d*), veggonsi bene spesso degli alberi, i quali ora non mettono le radici in quelle campagne.

A Le

(*a*) VVodvvard geogr. fis. pag. 58., e 341.
(*b*) Vallisn. tom. 3. annot. sopra l'orig. delle font. num. 34.
(*c*) VVodvvard cit. pag. 57., e 410.
(*d*) Lett. prima al Rotari num. 85.

Le piante, e gli animali terrestri trovansi comunemente ne' soli strati di terra campestre, e coltivabile (*a*); anzi in que' soli sopra de' quali non sianvi de' producimenti del mare; Appena essendovi esempio di cose terrestri, come tronchi, o metalli lavorati a mano, ritrovati sotto a qualche strato, in cui vi fossero de' crostacei. Il che per altro avviene ne' strati sottoposti alla Città di Modona, dove all' altezza di circa 26. piedi in uno strato di terra grassa, e paludosa trovansi diversi alberi, come noci, querce, olmi, frassini, e fin castagne e nocciuole ancora incorrotte, e attaccate a' loro rami; Ed all' altezza di piedi ventotto uno strato di creta seminato di spoglie marittime; Indi sotto di esso in un altro strato alto due piedi di nuovo s' incontrano de' giunchi, delle foglie, e de' rami di varie sorta di piante (*b*).

Finalmente non deve omettersi quell' ordine ammirevole, con cui gli animali del mare popolarono li sotterranei strati, e sonosi nel nostro mondo distribuiti i quartieri. Imperciocchè, sebbene alle volte alloggino nello stesso suolo differenti specie de' suddetti viventi, trovansi però comunemente divisi con ordine, e come attesta il Vallisneri (*c*), sonovi in certi luoghi *degli ammassamenti di sole ostriche, in alri di soli dentali, o entali, e turbinetti, e tuboletti vermiformi, e in altri d'altra maniera di conche, o chiocciole marine*. Lo stesso ci conferma il Co. Ferdinando Marsilli (*a*), il quale nelle spiaggie dell' Adriatico, e della Linguadocca, provincia abbondantissima di testacei, ha osservato, che siccome nel mare vivono, e si moltiplicano a parte le ostriche, le madrepore, le pettinite, ed altre innumerevoli razze di viventi, così ancora nel nostro mondo trovansi disposti collo stesso ordine, e sotterrati a parte.

Queste sono, riveritissimi Coaccademici, quelle sicure osservazioni, che quasi pietra di paragone, ci fanno distinguere il vero da ciò che di vero non ha, se non le sembianze. In fatti chi potrebbe ora persuadersi ciò che alcuni hanno creduto, che gli antichi abitatori de' paesi ove trovansi questi nicchj, gli abbiano recati dal mare, e dopo averne mangiato i pesci, via gettassero le ossa ed i gusci, i quali impietrando si conservassero, non so s'io dica per ornare i nostri Musei, o per tormentare l' ingegno de' Letterati? Se ciò fosse vero, per qual motivo ora si trovano non solo l'ossa, ma anco i pesci affatto interi, e perfetti? E questi come hanno fatto ad internarsi sì altamente nelle viscere de' monti, e penetrare per tanti strati durissimi? Io certamente non saprei fantasticarlo, sembrandomi una ridevole stolidezza il dire, che tanti monti ripieni di marini zoofiti sieno stati fabbricati colle spazzature di cucina, in quella guisa, che il mon-

(*a*) Vallisn. annot. sopra l'orig. delle font. nu. 34.
(*b*) Vallisn. nel luogo cit. Romazzini *de font. Mutin. scatur.* Madrisio ne' suoi viaggi.
(*c*) Lett. prima al Rotari num. 59.

(*a*) Lett. al Vallisn. tom. 2. pag. 360.

monte Teſtaceo di Roma diceſi formato co' rottami di pentole (*a*).

Aſſerirono altri non eſſere veramente que' nicchj, di cui vi parlo, quel che pajono di eſſere, ma puri ſcherzi della natura, la quale talvolta ſi prenda ſpaſſo di diſguiſare or queſte coſe, or quelle per formare nell' oceano delle immagini di coſe terreſtri, e nella terra delle ſimiglianze di viventi marittimi. Non è egli vero (dice in prova di ciò un anonimo autore (*b*), che in Germania nacque una rapa, la quale aveva la forma perfetta di una mano, come ſi riferiſce ne' Giornali di Germania all' anno 1681.? Non è egli vero, che nel boſco di *Alsderf* è creſciuto un fungo, dal cui mezzo ſortivano ſei figure umane? E finalmente quante volte trovaronſi delle pietre fatte a foggia di lumaca, o di conchiglia nelle reni, nello ſtomaco, e nelle apoſteme degli animali? Se dunque ha potuto il Caſo coſtruire una conchiglia fuori del mare, poteva ancora formarne un mille, anzi tutte quelle che ſono ora ne' monti.

Così la diſcorre quell' anonimo Autore, e con ciò ſolo credeſi d'aver cavata dal pozzo la verità. A me però ſembra egli ſimile a colui, che vedendo nelle fenditure de' monti qualche covile, o ſpelonca caſualmente formata, ne inferiſſe da queſto, che i palazzi altresì più bene inteſi, e le intere Città foſſero opra del Caſo. E per vero dire, vorrei anche entrare nel di lui parere, e accordargli che il Caſo fabbricaſſe ne' monti tante belliſſime abitazioni per gli animali del mare, ſe foſſero tali nicchj a' nicchj del mare niente più ſimili di quello, che un fungo poſſa raſſomigliare ad un uomo, o una rapa ad una mano. Ma ſe crediamo a' ſenſi la faccenda non và così. Avvi al dire del VVoodvvard (*a*) una quantità incredibile di croſtacei, che paragonati con quelli, che oggidì vivono in mare, non ſi diſtinguono da eſſi in verun modo. *Hanno preciſamente la ſteſſa figura, la ſteſſa grandezza, teſsitura, e ſoſtanza.... La direzione delle loro fibre, e le linee ſpirali, che vi ſi oſſervano ſono le ſteſſe; La compoſizione delle laminette formate dalle fibre è la ſteſſa.... Veggonſi nel ſito medeſimo i veſtigj, o le inſerzioni de' tendini, per mezzo de' quali era l'animale attaccato a i nicchj, vi ſi veggono gli ſteſsi capolini, le medeſime ſuture...., e la loro gravità ſpecifica è all' intutto la ſteſſa, che quella delle loro ſpezie eſiſtenti nelle ſpiaggie del mare.* La Chimica ſteſſa non vi ravviſa alcun divario, avvenendo a' croſtacei de' monti onninamente lo ſteſſo, che a que' del mare. *Quando le loro parti ſono diſciolte appajono le iſteſſe agli occhj, all' odorato, al guſto: Hanno la ſteſſa virtù, e fanno gli ſteſsi effetti nella medicina quando ſi danno per bocca. L'acqua forte, l'olio di vetriuolo, e gli altri meſtrui producono e ne' terreſtri, e ne' marini nicchj l'effetto medeſimo.*

Tutti

(*a*) *Les delices de l'Italie* tom. 2. pag. 191.
(*b*) *Nouveau Voyage d'Italie*.

(*a*) Geogr. fiſ. pag. 17.

Tutti in breve concorrono i contrassegni a dichiararli legittimi figlj degli animali marini, talmente che lo Scheuchzero dopo aver loro contrastato per qualche tempo un tale nascimento, finalmente a sì chiari segni li riconobbe per quelli che sono, e ritrattò ingenuamente il suo primiero errore (*a*).

Per ispiegare però come loro avvenisse di restare in secco varj sono i pareri, li quali facilmente riduconsi a due, volendo alcuni, che in qualche incognito tempo sia salito il mare sull' erto dorso de' monti, altri all' incontro che i monti siansi alzati dal basso fondo del mare. E per dare principio da' più antichi, opinò Stratone, come da Strabone si narra (*b*), che una volta il mar Nero fosse molto più alto, che al presente, finchè crescendo vie più le di lui acque, sormontarono e ruppero quegli ostacoli, che intorno chiudevanle, e solcando lo stretto di Costantinopoli, discesero nel mare di Marmora, e da questo per lo stretto de Dardanelli nell' Arcipelago. Un simile fatto ci narra anche del mare Mediterraneo, cui pensa che ne' tempi ignoti fosse diviso dall' Oceano Atlantico da un supposto Istmo, situato tra le Colonne d'Ercole, il quale poi disfatto e rotto, siasi aperta una strada dove ora è lo stretto di Gibilterra, e per essa traghettando le acque nell' Oceano, siasi abbassato il Mediterraneo, lasciando ne' paesi abbandonati tanti pigri crostacei.

(*a*) Nella prefaz. del libro *de generatione conchitarum*.

(*b*) *Geographorum* lib. 1.

Un pensamento così bizzarro, benchè ne' secoli più rimoti sia stato seguito da un ragguardevole stuolo di uomini illustri, non solamente è sfornito di ogni prova atta a rendere credibili cotanto strani, ed inauditi avvenimenti, ma si oppone altresì alle inviolabili leggi dell' Idrostatica, nè serve punto per dar ragione del proposto fenomeno. Conciossiacosachè se fosse vero, che anticamente il Mediterraneo, e il mar Nero avessero stabile permanenza su que' monti d'intorno, dove ora trovansi i marini corpi, trovandosi questi quasi un miglio più alto dell' odierno lido del mare, come ne è testimonio di vista il diligentissimo Scheuchzero (*a*), ne viene in seguito, che in que' tempi antichi sarebbero stati que' due mari quasi un miglio più alti di quello che sono presentemente: Il che supposto, dovendo per legge di gravità essere sferica la superficie dell' acque, era perciò necessario, che anche gli altri mari fossero tutti quasi un miglio più alti della moderna loro superficie. Per la qual cosa dovevano essere egualmente gonfj il Mediterraneo, e l'Oceano Atlantico, e però non era possibile, che le acque dal primo passassero nell' altro mare, per lasciare scoperte tante vaste pianure.

Che se ancora per cortesia si accordasse a quel buon Vecchio, esservi stato ne' tempi ignoti intorno a que' due mari un fortissimo argine di monti, il quale riservate tenesse le acque de' medesimi, come farebbe egli poi a far

fa-

(*a*) *Itiner.* 4. *pag.* 170. & *seq.*

salire i crostacei sui monti del Brasile, della Giamaica, della Verginia, dove pure si trovano (*a*) benchè ivi i mari prima di ricevere quelle immaginarie piene del Mediterraneo, e del Nero, esser dovessero alquanto più bassi dell' odierno loro livello?

Vide il Leibnizio queste difficoltà, e per sottrarsene asserì coraggiosamente, che una volta i mari allagarono tutto il globo terrestre fino a quell' altezza, dove ora trovansi le loro produzioni; Finchè apertasi qualche voragine, ingojò la terra il soverchio di quelle acque, e le rinchiuse nelle sue vaste caverne (*b*).

S' Ei voleva però ritrovar fede nel racconto di un fatto sì stravagante, di cui non eravi nelle storie nè memoria, nè esempio, era vopo che almeno ci additasse, come abbiano fatto le acque a salire tant' alto, lasciando vote sotto di se tante immense caverne: Chi abbia turato sì esattamente ogni apertura e vena della terra allagata, acciò quell' elemento scorrevole non penetrasse tosto nelle sottoposte cavità, ma restasse sui monti più e più anni, sintantochè ivi fossero nati, cresciuti, invecchiati (*c*), e stranamente moltiplicati i marini zoofiti: E finalmente perchè non siavi crostaceo alcuno in tante valli e colline, sulle quali pure dovevano estendersi quell' acque strabocchevoli. Alle quali difficoltà non avendoci il Leibnizio proveduti di sufficiente riparo, giustamente il di lui sistema viene abbandonato, siccome del tutto immaginario, e falso.

(*a*) VVood. cit. pag. 5. Lettera del Sig. Conte G. R. nel tom. 3. del Vallisneri pag. 357.
(*b*) *Histoire de l'Accademie Royale, &c. an.* 1706.
(*c*) V. il Vallisneri annot. 4. sopra il diluvio tom. 2. pag. 359.

Ma che importa, dirà alcuno, se le acque del mare non arrivarono mai naturalmente sino alla cima de' monti? Non è egli certo, che vi salirono per comandamento di Dio nell' universale diluvio? Questa dunque si è quell' epoca memorabile, in cui la terra, perduti avendo tutti li suoi abitatori, fu popolata dagli animali marittimi. Questa fu quella burrasca terribile, che rapì all' oceano tanti crostacei, e trasportolli nel continente, dove poi rimasero al ritirarsi dell' acque sull' asciutto terreno.

Così in vero la pensarono molti, sperando di trovare in quel miracoloso scompiglio la cagione di un fatto, che non sapevano naturalmente spiegare; ma essi pure, s'io non traveggo, vanno lungi dal vero. E primamente com' è possibile che a' tempi del diluvio arrivassero l'onde a pescare da quell' alte regioni, a cui salirono *tanti testacei di mare, soliti a stare sempre ne' più cupi fondi del medesimo tenacemente appiccati agli scoglj, o a' legni, o altamente impantanati nel fango*, quando al presente benchè sia assai minore l'altezza dell' acque, *nelle più orribili tempeste i fondi suoi mai non s'innalzano, anzi al dire degli Urinatori, cioè de' pescatori de' coralli..., e per osservazione pure dell' esperimentatissimo Boileo, sempre è colà una placidissima calma: Laonde quando i pesci*

 sen-

ſentono le vicine burraſche, *tutti calano al fondo*, *e nel più alto dell' acque*, *e colà ſi ricoverano*, *e ſi aſſicurano* (*a*).

Oltreciò ſe in quella tempeſta orribiliſſima infuriarono tanto i flutti, e le burraſche, fino a ſchiantare, e ſvellere dal profondo del mare tanti teſtacei peſantiſſimi, e gettarli di lancio ſovra il dorſo de' monti ſommamente lontani, come poi hanno eſſi fatto a conſervare in un sì violento traſporto quella regolatiſſima diviſione di una ſpecie dall' altra, che tutt' ora in eſſi ſi vede? Dovevano pure que' croſtacei, mentre trovavanſi in balìa dell' onde, andar qua e là confuſamente vagando a capriccio de' flutti? Come fecero dunque a ripigliare dopo quel tumulto il proprio ſito? Perchè, per eſempio, nell' Iſola di Malta abbondano tanto le gloſſopietre, o ſia i denti di certo cane marino, da' Latini detto *Canis Carcarias* (*b*); e queſti poi così di

(*a*) Valliſneri Lett. prima al Rotari num. 45., e nel num. 46. adduce in conferma la ſeguente autorità del VVoodvvard *Certos quippe nos reddunt Urinatorum experimenta*, *quod æſtus & tempeſtates etiam ſævisſimæ vada dumtaxat*, *& littora*, *& ſuperficiales maris partes commoveant*, *fundo manente ab omni fluctuatione*, *& conturbatione libero in vehementiſſimis procellis æquè ac in placidiſſima malacia*; *Ita ut teſtacea ibi demerſa vivant*, *& moriantur abſque eo quod ulla occaſione poſſint ex hoc natali*, *& emortuali ſolo dimoveri*, *& ad littora ejici*.

(*b*) Il Valliſneri, che ha riſcontrate le gloſſopietre colle maſcelle dentate del cane *Carcaria*, che aveva nel ſuo Muſeo, ci aſſicura nel *ſaggio* d'iſtoria med., e nat. tom. 3. a' pag. 382. 410., e 418., eſſere le gloſſopietre non già lingue di ſerpenti miracoloſamente impietrite, come crede il volgo, ma veri denti del detto peſce. E Fabio Colonna *diſſert. de gloſſop.* ha oſſervato che eſſe poſte nel fuoco diventano carbone, e poi inceneriſcono; il che è proprio delle oſſa, non già delle pietre, le quali nel fuoco ſi calcinano.

rado ſi trovano nel continente dell' Italia? Perchè nel monte Bolca del Veroneſe veggonſi tanti peſci di mare colle loro carni aſciutte, ſenza che ſiavi trammiſchiato neppure un peſce di acqua dolce (*a*); ed all' oppoſto ne' materiali del monte Uda ſquarciatoſi nella Carnia fra li peſci di acqua dolce, che ivi trovanſi impietriti, non ve ne ha pur uno originario del mare (*b*)?

Finalmente ſaprei pur volontieri come faceſſero i molli peſci, e le piante inſenſate ad internarſi sì altamente nella terra, fino a ficcarſi nelle vive pietre alla profondità di più centinaja di piedi? Si ammollirono forſe in quell' acque le pietre e i marmi per accogliere queſti animali nel proprio ſeno? Ovvero le piante marittime ſi ſcavarono da ſe un sì profondo ſepolcro?

Qui però entra in campo il VVoodvvard (*c*), e a viva forza d'autorità ſacre e profane, vuole che ſi creda eſſerſi tutta disfatta, in quel tumulto la terra, e fino all' ultime fibre ſtritolata, e ſcompoſta. Non vi fu, dice egli, in quel generale ſterminio verun corpo terreſtre, che reggeſſe alla forza di quell' onde rigoglioſe, sfrenate, imperverſanti, nè alcun monte, che reſtaſſe in piedi, ma tutti affatto li corpi, li ſaſſi, li metalli, e quant'

altro

(*a*) *E' notabile ſopra tutto*, come ſcrive il Maffei Verona Illuſt. p. 3 cap. 8., che li peſci impietriti del monte *Bolca ſon tutti peſci di mare*, *grand' equivoco eſſendo ſtato di chi ha ſcritto trovarviſi Lucci*, *Tinche*, *ed altri tali*.

(*b*) Moro lib. 2. cap. 24.

(*c*) Geogr. fiſ. pag. 60., e ſeg.

altro si trova di sodo nelle più intime viscere della terra, tutto si sciolse, si disfece, e squagliossi in quell' acque, e con esse compose un confusissimo Caos; Finchè finalmente, soddisfatta la Divina Giustizia, calarono al basso le notanti materie, seguendo l'ordine loro prescritto dalla propria gravità, e quell' acque stesse, che poco prima distrutto avevano il mondo, colle loro bellette, e posature novamente il rifecero nello stato di prima.

Se però sia ragionevole il chiamar Dio a capriccio in iscena, e per saldare la conceputa ipotesi fargli fare tanti miracoli, quanti vi vogliono per demolire da' fondamenti il mondo antico, e poi rimettere il tutto nello stesso stato, ne lascio a Voi il giudizio o Eruditi Accademici. Voi lo sapete, se in quel diluvio piovessero acque comuni, oppure quel mestruo universale, che spacciò l' Elmonzio (*a*) in cui triti fluissero ogni sorte di corpi senza riserva di alcuno: Se quel *dissolvit gentes*, *&* *contriti sunt montes sæculi*, che si legge in Abacuc (*b*), o quel detto di David, *Liquefacta est terra*, *&* *omnes qui habitant in ea* (*c*); con altre simili frasi delle sacre carte, debbansi intendere materialmente di quel terreno, che calpestiamo, o soltanto ci additino la distruzione de' suoi colpevoli abitatori: E posto che per divino comando dovessero tutti squagliarsi i corpi sodi, e temprarsi in quell' acque, quasi fossero di puro sale composti, se si desse poi luogo alla grazia per esentare gli animali marittimi da quel comune disfacimento. Io soltanto dirovvi, che abbomino al sommo qualsivoglia sistema, che sia di pianta fabbricato in aria, massime quando è tale, che non possa sostenersi senza un miracolo: Perlocchè mi volgo altrove, e colla scorta di Anton-Lazaro Moro intraprendo ad esporvi come fossero naturalmente trasportati su' monti gli animali del mare.

Vedendo egli, che di tempo in tempo per l'empito de' fuochi sotterra accesi sbucano fuori dal seno del terraqueo globo de' nuovi monti, e si fanno pianure coltivabili dove prima era mare, fu di pensiere che tutti i monti, e tutte le pianure, parte al principio de' tempi, e parte dopo, formati fossero nella stessa guisa, di modo che la natura, sicçome suole nell' altre cose, così ancora nella formazione de' monti tenesse sempre lo stesso modo d' operare, producendoli tutti per opera de' fuochi sotterranei. E a dir vero, che in tal modo s'alzassero dal basso fondo dell' acque tutti que' monti, che alla luce comparvero nel terzo dì del mondo, parmi che possa giustamente inferirsi da ciò che leggesi nelle sacre pagine. Era la terra, giusta il Divin Genesi, ne' due primi dì della creazione tutta all' intorno circondata dall' acque, e l'esterna superficie di essa era in quel tempo perfettamente rotonda, non essendo possibile ch' esistessero i monti, e fosse insie-

(*a*) Presso il P. Lana tom. 3. *Magist. nat., & artis* lib. 20. prop. 17.
(*b*) Cap. 3. v. 6.
(*c*) Nel Salmo 74.

me la terra in ogni dove coperta dal fluido elemento. Comandò quindi Iddio nel terzo dì alla Terra che si discoprisse, e all' acque disse di raccogliersi insieme. *Congregentur*, disse Iddio, o come esprime egualmente il Testo Ebraico (*a*) *defluant aquæ in locum unum, & appareat arida*: Cioè a dire, salga sopra dell' acque la terra asciutta e secca, e l'acque scendano dal terreno, che si fa montuoso a ragunarsi insieme. In qual modo però sospinta fosse la terra all' altezza de' monti, e al suo primo apparire non fosse molle e fangosa, ma riseccata ed arida, quando non facciasi da Dio oprare un miracolo di più, certamente non può intendersi, senza ricorrere a' sotteranei fuochi (*b*). Questi dunque è da credere, che allora si accendessero per Divino comando in seno alla terra, e che oprassero quegli stessi effetti, che poi oprarono più e più volte allorchè accesi naturalmente produssero sulla terrestre superficie de' nuovi monti, e delle nuove isole in mare.

(*a*) V. il Calmet in Gen. cap. 1.

(*b*) Per ispiegare come la terra uscita dal profondo delle acque fosse arida, e secca, ed atta a produrre nello stesso giorno le piante, e li vegetabili, opinarono alcuni citati dal Suarez *tract. de oper. sex dier. lib. 2. cap. 6. num.* 28., che Iddio accrescesse miracolosamente la forza al sole, o a' venti per rasciugarla. Questa maniera di pensare, che fa operare da Dio i miracoli a capriccio, giustamente dispiace a quell' insigne Teologo, il quale in vece soggiugne: *Sic ergo existimo fieri potuisse, ut licet terra esset sub aquis, nulla pars aquæ descenderet, & penetraret terram, quia terra erat sufficienter obdurata, & compacta.* Non avvertendo che sarebbe stato necessario anche in questa sentenza un miracolo, acciò una terra sì dura, che per due giorni avesse nuotato nell' acque senza imbeversi di esse, divenisse sì tosto atta a germogliare, e nutrire i vegetabili.

Sforzarono cioè, e cacciarono in su in moltissimi luoghi l'esterna crosta del terrestre globo, e quindi ebbero origine i primi monti; altri de' quali nell' atto stesso d'alzarsi, altri dopo saliti a grandi altezze, non potendo resistere alla violenza del fuoco, che smodatamente gonfiavali, scoppiarono, si ruppero, e si squarciarono, e tramandarono dalle sue aperture delle terrestri materie di ogni sorta, come sabbia, creta, sassi, quando duri, e quando liquefatti, e sopratutto la terra campestre, la quale uscendo dalle intime viscere del terracqueo globo, esser doveva arsiccia, e secca. Di questi materiali scese una parte per il declive delle nascenti montagne nell' acqua sottopposta, come fanno le *lave*, che dal Vesuvio sgorgano, e parte di essi scoccati in aria da que' fuochi attivissimi, dovettero cadere per molte miglia d'intorno sotto forma di pioggia. O scorrendo però, o piombando sulla sassosa corteccia della terra, prepararono l'abitazione agli uomini, e a' bruti; e in tal modo la terra, per usare la frase delle sacre carte (*a*) ha partorito i mon-

(*a*) Come leggesi nella Lezione Ebraica del Salmo 89. vers. 2., su cui scrivendo Eusebio Cesar. *com. in psal.*, nel tom. 1. *Collect. SS. Patrum pag.* 583: dice, *Aquila & Symmachus similiter sic edunt*. Antequam montes parerentur, & parturiretur terra & orbis. *Videturque mihi Hebraica lectio physicam rationem reddidisse, docens non ab initio montes una cum terra extitisse, sed partuum instar ortos esse*. E poco dopo: *quemadmodum enim a prægnantibus mulieribus imminente vi, ac necessitate, definito partus tempore instante, quod in utero erat emittitur, atque illæ cum dolore pariunt, eodem prorsus modo universorum Opificis vi & sapientis terram, & orbem aquæ protulerunt ..... Et animadverte nihil ferè tum intercessisse discriminis inter illam, & ea quæ ex utero gignuntur*.

monti, e le pianure coltivabili. Uſcirono dunque in quel dì memorabile dallo ſquarciato ſeno del terreſtre globo quelle materie, che diviſe a ſtrati, anche in oggi da' monti ſi eſtendono, dove più, dove meno, ſino dentro al mare, e in molti luoghi ricoprono quella primordiale ſaſſoſa croſta, che tutta allora circondava la terra (*a*), formando ſopra di eſſa un fondo ſecondario, che col Marſilli chiamar poſſiamo *accidentale*, per diſtinguerlo dal detto ſtrato ſaſſoſo, il quale dal Marſilli ſi chiama *fondo eſſenziale* del mare. Uſcirono pure in quel dì dal profondo i zolfi, i ſali, i bitumi, con tutti gli altri minerali, una parte de' quali cadde ſul ſuolo aſciutto, e formò ivi que' ſtrati di ſale, che tutt' ora conſervanſi in que' luoghi, dove l'acque non giunſero a liquefarli, e diſciorli (*b*):

(*a*) Il Conte Luigi Ferdinando Marſilli nel *ſaggio fiſ. interno alla Storia del Mare* part. 1. pag. 24. *diſtingue le parti materiali del gran vaſo del mare in due, una eſſenziale, l' altra accidentale. L' eſſenziale, da cui dipende la vera conſiſtenza di queſta mole marittima, non è diſſimile dalla pietra ordinaria de' monti della terra: L'accidentale poi proviene dalla ghiaja, o dalle arene....; di modo che in quella guiſa, che il tartaro del vino copre le vere pareti delle botti, così queſti materiali diverſi, colla groſſa corporatura impediſcono nella maggior parte dell' alveo giungere collo ſcandaglio al vero fondo eſſenziale*. Eſſendoſi dunque formati gli ſtrati di ghiaja, di arena, e tutti gli altri conſtituenti il *fondo accidentale* colle materie da' monti uſcite, ne viene in ſeguito eſſere ſtata la terra prima di queſti vomiti tutta coperta dal fondo eſſenziale, o ſia da uno ſtrato ſaſſoſo; La di cui eſiſtenza s' inferiſce altresì da quella ſomma velocità e diſtanza, alla quale propaganſi i terremoti per mezzo di eſſo ſtrato.

(*b*) Si è oſſervato più volte uſcire gran copia di ſale ne' montani incendj, il che avvenne anche al Veſuvio nell' anno 1694., ſiccome narra Antonio Bulifon nella Storia di quell' incendio pag. 76.

Que' ſali poi e bitumi, che caddero nell'acque, furono toſto diſciolti dall'acque ſteſſe, le quali perciò ſalſe allora divennero, e amare. Perlocchè cangiata eſſendoſi in quel terzo dì la natura dell' acque, fu loro impoſto dal Supremo Facitore un nuovo nome, e quello che prima chiamavaſi *abiſſo*, fu d'indi in poi appellato mare (*a*).

Mentre i detti monti, che poſſiamo appellare *primarj* continuavano a tramandare dalle orrende ſue bocche diverſi materiali, co' quali formaronſi più ſtrati in fondo all' acque, continuò pure il fuoco ſotto a queſti ſtrati recentemente formati a ſporgere in ſu degli altri monti. E perchè queſti monti, che chiamanſi dal Moro *ſecondarj* (*b*) portarono in alto nel ſollevarſi quel *fondo accidentale* tutto inzuppato di acqua, perciò ſi viddero ſopra la terra de' copioſi rivi anche prima, che dal cielo ſcendeſſero le neceſſarie pioggie (*c*). Perchè poi i monti alzatiſi, e le materie da eſſi uſcite laſciar dovettero nel terreſtre ſeno delle vaſtiſſime cavità, queſte è da credere, che ſiano ſtate riempiute dall' acqua, ſpinta e forzata a ſeppellirſi in que' baratri dalla propria gravità, come aſſeriſcono più Santi

(*a*) *Non cœpit aqua maris eſſe ſalſa, donec in unum locum congregata eſt.... Quod fortaſſe indicatum eſt illis verbis.*, congregationeſque aquarum appellavit maria. *Dicit enim Iſidorus lib. 13. originum cap. 14. propriè mare appellatum eſſe, eò quod aquæ ejus amaræ ſint.* Suarez cit num. 20., & 21.

(*b*) Lib. 2. cap. 11.

(*c*) *Non enim pluerat Dominus Deus ſuper terram.... ſed fons aſcendebat de terra irrigans univerſam ſuperficiem terræ.* Gen. cap. 2. verſ. 5., & 6.

ti Padri (*a*), e Teologi (*b*), e come altresì può conghietturarſi da que' laghi, e torrenti, che ſogliono in un iſtante formarſi allorchè profondano i monti, o qualche parte

te

(*a*) Citati dal Cornelio a Lapide in Gen. cap. 7. verſ. 11.

(*b*) V. il Suarez *tract. de oper. ſex dier. lib. 2. cap. 6.* E Cornelio a Lap. in Gen. cap. 1. *Fecit Deus hoc tertio die cavitates ſub ipſa terra maximas, uti experientia deprehenſum eſt, eaſque implevit maxima aquarum copia . . . . . Ex hac abyſſo prodiens aqua mixta cum pluvia tempore diluvii Noe, totam terram rurſum, omneſque montes opplevit*. Queſta opinione, che deriva da' ſotterrani ripoſtigli le acque dell' univerſale diluvio, riceve anch' eſſa un gran lume dalla preſente ſentenza, per cui non ſolamente ſi dimoſtra l'eſiſtenza di que' ſecreti ricettacoli, ma ſi può altresì miſurare la loro ampiezza, che ſi trova, per quanto all' ingroſſo può ſtabilirſi, appuntino capace di quella quantità d'acqua, che a tal vopo richiedeſi. Imperciocchè le cavità ſotterranee devono per neceſſità agguagliare la mole de' corpi indi uſciti, o ſia la mole de' corpi ora alzantiſi ſopra il livello del più baſſo fondo marino, cui v' è ragione di credere, che conſti di quella primordiale ſaſſoſa crosta, che da principio circondava la terra. Si miſuri dunque la mole di queſti corpi, e ſapraſſi l'ampiezza di quegli oſcuri naſcondiglj. Il Varenio nella geogr. gener. lib. 1. cap. 13. prop. 6. oſſerva eſſere la maggiore profondità del mare di 4. miglia italiane, quale appunto è la maggior altezza de' monti; E che la mole delle terre più alte della marina ſuperficie uguaglia la mole delle acque del mare; Se dunque alle acque del mare ſi ſoſtituiſca la mole uguale del terreno di eſſe più alto, toſto ſi ſcorge, che le materie alzateſi dal profondo, baſtano per empiere tutt' intorno alla terra uno ſpazio di quattro miglia d' altezza. Dal che ne ſegue eſſervi ne' luoghi inferiori delle caverne baſtevoli a contenere altrettant' acqua, quella cioè che richiedeſi per inondare la terra ſino alla cima de' monti più alti. Da queſte caverne pertanto è aſſai probabile, che uſciſſero le acque del diluvio, cacciate forſe all' aperto da' fuochi ſotterranei, i quali, come oſſerva il Bellarmino (in pſal. 17. verſ. 8.), ſono gli ordinarj miniſtri dello ſdegno divino. E poichè da quell' acque, che bollenti ſortivano dall' abiſſo alzar dovevanſi de' vapori denſiſſimi, quindi ſi rende altresì ragione di quelle pioggie ſtrabocchevoli, che in quel tempo regnarono, come ſi narra nella ſacra Storia.

te notabile del continente (*a*).

Non tutti però i monti eſpulſi furono dalla terra in quel terzo dì, ma molti di eſſi furono dopo prodotti coll' andare de' ſecoli; E queſti altresì ad eſempio de' primi hanno vomitato in diverſi tempi varie ſorta di materie: dal che ne è provenuto quella grande varietà che ora ſi oſſerva ne' terreſtri ſtrati, o ſi riſguardi la loro materia, o la groſſezza, o la figura, o l'intreccio ed ordine. Imperciocchè per atteſtazione del Valliſneri (*b*). *Pajono i monti*, e le pianure, *a chi ben bene coll' occhio li mira, e colla mente li pondera quaſi tutti fatti in più volte, tanto varia è la materia, che li compone, eſſendo di molti ſtrati l'uno ſovra l'altro compoſti. Rieſcono ſimili a que' luoghi...., che allagati in diverſi tempi, e molte volte da' fiumi.... vengono ad eſſere riempiuti, e formati come di tanti tavolati, e bellette diverſe, quante ſono ſtate le inondazioni*, o come vi vado dimoſtrando, i rigettamenti diverſi de' monti. Di queſti ſtrati ſono *altri di pochi, altri groſsi di molti piedi*, perchè le materie da' monti vomitate non ſempre furono egualmente copioſe. *Chi è ſpianato, liſcio e sfuggevole, chi è ineguale, e ſcabroſo, chi ha tubercoli e cavità, chi è in*

ſog-

(*a*) Quando profonda alcun monte, riſtrigneſi il ſito all' acque, le quali quando non poſſano ſcorrere altrove, ſi alzano cedendo il luogo, e ſgorgano fuori a guiſa di fiumi, come oſſerva il *Chambers* alla parola *Terremoto*; E fu notato anche da Ariſtotile, il quale ſcriſſe nel *lib. 2. meteor. cap. 2. Aquas erupiſſe factis terremotibus*. E Talete cit. dal Gaſſendo *phyſ. ſect. 3 membr. 1. lib. 1. cap. 6.*: dice, *Plerumque aquæ erumpunt dehiſcente corpore terræ*.

(*b*) Nelle annot. ſopra l'orig. delle font. num 19.

foggia d'arco, e chi di catino, chi ſcorre diritto, e chi ſerpeggia, e quaſi ondeggia, chi s'innalza in acuto tumore, e toſto in una valle s'abbaſſa, e chi paſſa dall' un monte all' altro piegandoſi alle falde, e di nuovo nel vicino monte rialzandoſi, e ſeguendo il ſuo corſo: Le quali irregolarità non poſſono ad altro accagionarſi, ſe non a' fuochi ſotterranei, i quali inegualmente qua e là ſollevarono la ſuperficie terreſtre, e per le bocche de' monti gettarono li vomitati materiali ſopra un ſuolo ineguale. Dove l'eſterna croſta della terra non ſi ſquarciò nel rigonfiare, ivi li ſtrati *pajono immenſe volte di pietra, che ſoſtengano ſul loro dorſo tutto il ſovrappoſto peſo*; E dove la veemenza del fuoco ha fatto crepolare la terra, ivi li ſtrati *ſono cavernoſi, bucati, rotti, e ſtravolti*, e moſtranci anche in oggi aperte quelle antichiſſime ſquarciature: Se non che in molti luoghi veggonſi i detti ſtrati *interrotti da' ſtriſcie di terra, o di arene bibaci* inſeriteſi col progreſſo de' tempi, oppure rimaſte nell' ultime eruttazioni in quelle crepature, dalle quali uſcirono li rigettati materiali (*a*). Sono altri breviſſimi, perchè poco lungi ſi ſteſero gli sfoghi montani: *Altri per molte miglia continuati, e ſempre gli ſteſsi*, perchè i fuochi, da' quali ebbero il loro eſſere, non furono meno poderoſi di quelli, che gettarono le ceneri del Veſuvio ſino in Soria, in Dalmazia, ed in Bizanzio (*a*). *Si vede il termine di molti* ſtrati *alla ſuperficie de' monti*, dove apriſſi la terra, *altri ſi fermano alle radici* de' vicini colli, perchè le *lave*, dalle quali vennero formati, ivi furono arreſtate dal montuoſo terreno. La poſitura altresì, con cui ſono aſſettati, benchè ſia confacevole a que' fini, a' quali furono dal loro Autore deſtinati, è però tale, che colla ſua rozzezza, e irregolare difformità ci dà a conoſcere chiaramente, eſſere ſtate quelle materie in più volte gettate ſenza alcun ordine in que' luoghi ove ſono. Concioſſiacoſachè alcuni ſuoli *ſono chinati verſo l'orizzonte, altri al medeſimo paralelli, altri poſti a perpendicolo, altri verſo oriente, altri verſo occidente, altri verſo mezzo giorno, altri verſo ſettentrione ſi piegano*. Qui ſono diſpoſti ſecondo richiede la loro gravità, come oſſervò il Voodvvard in molti luoghi dell' Inghilterra (*b*). Là all' oppoſto veggonſi ſtrati leggieri ſotto a materie più gravi, come il Derham (*c*), ed il Varenio (*d*) hanno oſſervato ne' paeſi baſſi, e il Valliſneri (*e*) nell' Italia. Dappertutto in ſom-

(*a*) Giulio Ceſare Recupito nel libro intitol. *Veſuviani incendii nuncius* pag. 76. narra eſſere ciò avvenuto al Veſuvio nell' anno 1631. *Omnia quippe venatores in ſummo monte plana, & æquata ſe reperiſſe teſtantur. Quæ ſubita obſtructio oriri aliunde non potuit, quam e ſubterraneis ſpiritibus, qui ſubſtratum voragini ſolum extulerint, hiatumque præcluſerint. Hinc factum arbitror, ut flamma cum ſævire cæpit incendium e latere montis erumperet, novis hiatibus patefactis, qui poſtmodum materia decidua facilè repleti ſunt.*

(*a*) *Veſuvianum cinerem pluviſſe Bizantii Procopius lib. 2. de bello Gothico, & alii referunt. Transvolaſſe in Africam tradit Dio. in Tito. Totam Europæ faciem contexiſſe, refert in Chronico Marcellinus.* Recupito pag. 10. Vedi ancora la Storia dell' incendio avvenuto al Veſuvio l'anno 1737., ſcritta per l'Accademia delle Scienze.

(*b*) Pag. 62.

(*c*) Dimoſtr. dell' eſiſt. di Dio lib. 3. annot. al cap. 2.

(*d*) Geogr. gener. lib. 1. cap. 7. prop. 7.

(*e*) Lett. 1. al Rotari num. 88., e 89.

somma apertamente si scorge, che questi strati furono formati in più riprese senza simetria, senz' ordine, fuor di quello, con cui li fuochi sotterra accesi spinsero in su la superficie terrestre; e vomitarono in diversi tempi quelle materie, dalle quali sono composti.

Se mettasi per vero il fin qui detto, ne viene in seguito, che tutti i monti, i quali nacquero nel terzo giorno del mondo dovettero essere privi d'ogni marino animale, e d'ogni vegetabile, poichè nè questi nè quelli erano stati per anco creati quando essi monti dalla terra uscirono. Que' monti altresì, che ne' secoli dopo si sollevarono dalle asciutte campagne, già rese fertili ed abitate, seguitarono a comparire privi d'ogni marittimo producimento, e solo in su levarono que' terrestri animali, que' legni, e que' metalli lavorati, che in que' tempi oscuri colà trovaronsi, dove essi nacquero. Laddove que' monti, che dal mare sboccarono dopochè fu popolato da' pesci, e fecondato di vegetabili, tutti portarono in alto sul loro dorso quegli animali marini, che allora annidavano sulla superficie di essi. Perchè poi le materie vomitate da' monti, hanno in più luoghi ricoperto di nuovi strati l'antica superficie della terra, e il vecchio fondo del mare, quindi si è che ora noi ritroviamo ne' strati inferiori, quando a maggiore, e quando a minore profondità quelli alberi, quell' erbe, e le ossa e i nicchj di quelli animali, che ivi fecero ne' tempi antichi il loro soggiorno; E li troviamo ne' sotteranei strati disposti appuntino collo stesso ordine, con cui ivi vivevano prima che fossero acchiappati dalle sopravvenute materie. E' facile altresì l'indovinare la cagione, per cui adesso nello scavamento de' pozzi, e delle miniere molti piani s'incontrano aventi tutti i contrassegni d'essere stati una volta abitati da' viventi terrestri, o marittimi. Conciossiachè nel lungo giro di tanti secoli oltrepassati è accaduto più volte, che qualche nuovo strato sopravvenisse agli antichi. E' facile l'accertare che un sì fatto sopravvenimento non accadde già dappertutto nello stesso tempo, essendovi ora ne' pavimenti inferiori delle foglie, e delle frutta corrispondenti ad ogni stagione. E' facile finalmente il dar ragione di quelle piante, e di quelli animali stranieri, che sotterra si trovano, poichè mutata essendosi pel nascimento de' nuovi monti la temperie dell' aria, ed essendo in oltre le terre sovrapposte in più luoghi diverse da quelle seppellite, è perciò necessario che siano altresì diverse le piante ed i vegetabili, che ora produconsi dalla terra, e gli animali da' quali è abitata. Perchè poi li strati sotterranei allora solo produssero de' vegetabili, e furono popolati dagli uomini, quando giunsero a sormontare il livello dell' acque, perciò le cose terrestri trovansi sempre al di sopra delle marine. A riserva però di pochi luoghi, su' quali da' montani incendj fu gittata qualche parte di monte, o qualche strato della terra, che fosse di già ricco di testacei, come narra il Recupito essere seguito al Vesuvio nell' anno 1631. (a), ed è da credere, che ne' secoli addietro accadesse pure a

(a) pag. 77.

qualche monte del Modoneſe (*a*), poichè allora ne' ſtrati, che formanſi ſopra le antiche abitazioni degli uomini trovanſi intramiſchiati de' marini croſtacei. Dove i ſtrati col tempo impietrirono, ivi li nicchj ſono inviluppati fra materie duriſſime, e dove il ſugo pietrificante è penetrato ne' pori, e nelle fibre de' guſcj, ivi queſti ſi vedono convertiti in pietre. In ſomma tutte quelle oſſervazioni, che fin' ora ſi fecero nel mondo ſotterraneo ſpieganſi adeſſo con ammirevole facilità e chiarezza, e come appunto bramava il Valliſneri, *ſenza violenze*, *ſenza finzioni*, *ſenza ſuppoſti*, *ſenza miracoli* (*b*).

Una difficoltà però mi reſta ancora da togliere, che, ſe non erro, parmi che ſiavi di già nata in capo. E come mai, dirà tal' uno con il VVoodvvard (*c*), come potevano alzarſi tante ſterminate montagne ſenza che gli uomini ſe ne avvedeſſero? O ſe pure ſe ne avviddero, per qual motivo non regiſtrarono nelle ſtorie avvenimenti sì ſtrani? *Non abbiamo ſtoria autentica*, *che provi*, *che veruna conſiderabile eſtenſione di terra diſpoſta al ſolito per ſtrati ſiaſi alzata dal fondo del mare a cagione di qualche tremuoto*, *o d'altro naturale ſotterraneo impulſo*, *onde ſiaſi formata un' Iſola*, *e reſa abitabile*. Chi potrà dunque perſuaderſi, che tutti que' luoghi ove ſi trovano de' croſtacei, cioè a dire, che tutto il mondo di preſente abitato ſiaſi formato dopo la creazione de' peſci, nè ſia più quello, che fu creato da Dio al principio de' ſecoli.

In ciò dire però quell' uomo inſigne commette due groſſi errori nella ſtoria. Il primo ſi è, come altrove v'ho moſtrato, di credere che la terra ſia dappertutto impaſtata de' mentovati nicchj, quando all' incontro ci aſſicura il Valliſneri *non trovarſi eſſi a proporzione dell' univerſo*, *che in rari luoghi* (*a*). Perlocchè baſta al mio intento, che ſianſi dal mare alzati dopo la creazione de' peſci que' ſoli monti, i quali racchiudono qualche producimento del mare.

L'altro errore ſi è di aſſerire sì francamente, che dal diluvio in qua non mutaſſe mai faccia la ſuperficie terreſtre, non mai s'alzaſſero de' nuovi monti, non mai i vecchj ſi appianaſſero, nè mai mutaſſe il mare li ſuoi confini (*b*). Leggeſi pure in Seneca (*c*), che a memoria de' ſuoi Maggiori apparve un' iſola nell'Arcipe-

(*a*) Poichè conſta eſſervi ſtato un monte fuocovomitante vicino a quella Città, come narra Plinio *hiſt. nat. lib. 2. cap. 83. Factum eſt ingens portentum Lucio Mario, ac Sexto Tullio Coſſ. in agro Mutinenſi, namque montes duo inter ſe concurrerunt crepitu maximo adſultantes, recedenteſque, inter eos flamma fumoque in cælum exeunte interdiu, ſpectante e via Æmilia magna equitum Romanorum, & viatorum multitudine: Eo concurſu villæ omnes eliſæ, animaliaque permulta, quæ interipſos fuerant, exanimata ſunt*. Il Valliſneri, che viſitò queſto monte nell' anno 1711., riferiſce nel tom. 2. pag. 418., che anco al preſente ſcappa fuori da eſſo tal volta e fumo, e fiamma. E il Ramazzini nella lett. aggiunta al tratt. di Franc. Arioſti *de oleo montis Zibinii, ſeu petroleo agri Mutin.* ſcrive, che *flammas, & ſaxa ingenti fragore quandoque eructat*.

(*b*) Lett. 1. al Roſari num. 58.

(*c*) Pag. 39.

(*a*) Num. 35.

(*b*) Pag. 66.

(*c*) *Majorum noſtrorum memoria, ut Poſidonius tradit, cum inſula in Ægæo mari ſurgeret, ſpumabat interdiu mare, & fumus ex alto ferebatur .... deinde ſaxa revoluta, rupeſque partim illeſæ .... partim exeſæ, & in levitatem pumicis verſæ. Poſtea altitudini adjectum, & ſaxum illud in magnitudinem inſulæ crevit. Idem noſtra memoria Valerio Aſiatico Conſule iterum accidit. Nat. quæſt. lib. 2. cap. 26.*

pelago, del cui nascimento ne aveva descritto minutamente le circostanze Posidonio? Questa sembra che sia quell' isola situata fra *Thera* e *Therasia*, che da' Latini chiamasi *Hiera* ed anche *Sacra*, ed ora giusta il Martinier (*a*) si appella *Thiresia*; Di cui è certo, che trasse l'origine da un incendio spaventevole, il quale per quattro giorni fece bollire quel mare; poichè un tal fatto non solamente fu registrato da Posidonio, e da Seneca, ma leggesi in oltre in più altri antichissimi Autori, come in Strabone (*b*), ed in Plinio il Veronese (*c*). Anzi, come osserva il P. Hardovin (*d*) di quest' isola parlano anche Plutarco (*e*), e Giustino nelle storie (*f*) là dove narrano essere nata un' isola fra *Thera* e *Therasia*, allora quando Filippo Re de' Macedoni fu sconfitto da' Romani. A questo si aggiunge da Plinio (*g*) l'apparimento d'un altra isola nominata *Thia* (*h*), cacciata in su a' suoi tempi da un terremoto parimenti fra *Thera* e *Therasia*, essendo Consoli M. Junio Sillano, e Lucio Balbo, cioè nell' anno diciannovesimo dell' era volgare. La qual' isola è forse la stessa, che da Seneca dicesi nata nel suo secolo (*a*) mentre era Console Valerio Asiatico, di cui perciò Dione Cassio (*b*), e Giorgio Sincello (*c*) ne trasportano il nascimento a' tempi di Claudio Imper., riferendola all' anno quarantesimo sesto, in cui fu Console per la seconda volta Valerio Asiatico, con M. Junio Sillano. Narra altresì Teofane nella *Cronographia* (*d*) essere uscita dal mare un' altra isola, che accoppiossi all' anzidetta *Hiera* nell' anno 712., o come scrive il Baronio (*e*) dopo Niceforo nell' anno 726. La stessa isola Hiera ingrandì pure in un altro tremuoto, accaduto nel dì 25. di Novembre dell' anno 1457., come attesta il P. Riccardi (*f*) appoggiato ad una iscrizione scolpita in marmo, che lesse in Santorine presso la porta del Castello Scaro. Soggiugne in oltre *esservi certa notiza, che un' altra isola a quella prossima fu nell' anno 1570. formata* (*g*). Il secolo, che venne

(*a*) *Le grand Dictionaire geogr., & critique* alla parola *Sant-erini*.

(*b*) *Inter Theram, & Therasiam e pelago prorupere flammæ, quæ per dies quattuor mare totum æstuans, atque ardens reddiderunt. Tum educta altius sensim veluti machinis insula .... exhalavit, quæ 12. stadiorum circuitum continet.* Georg. lib. 1.

(*c*) *Claræ jam pridem insulæ Delos, & Rhodos memoriæ produntur enatæ, postea minores. Vltra Melon Anaphe: Inter Lemnum & Hellespontum Nea; Inter Cycladas olympiadis CXXXV. anno IV. Thera & Therasia. Inter easdem post annos 130. Nea, eadem Automate; Et ab duobus stadiis post annos 110. in nostro ævo M. Junio Syllano, & Lucio Balbo Coss. ad 8. idus Julias Thia.* Hist. nat. lib. 2. cap. 87. E nel lib. 4. cap. 12.

(*d*) Nelle annot. al lib. 2. cap. 87. di Plinio.

(*e*) Nel lib. *de Pythiæ oraculis*.

(*f*) Hist. lib. 30. cap. 4.

(*g*) Lib. 2. cap. 87.

(*h*) In oggi detta *Megali Cammeni*, o sia la grand' *Isola bruciata*, giusta il cit. Martinier.

(*a*) Nel luogo cit. e nel lib. 6. delle quest. nat., ove così parla del terremoto, secondo la correzione di Antonio Mureto. *Qui potest dissipare magna spatia terrarum, & novos montes subrectos extollere, & insulas non ante visas in medio mari ponere. Inter Theram, & Therasiam nostræ ætatis, insulam in Ægæo mari enatam, quis dubitat quin in lucem spiritus vexerit?*

(*b*) Lib. 60. (*c*) *Chronogr. ad an. Christ.* 46.

(*d*) All' anno 712. (*e*) *Annal. Eccles. ad an.* 726.

(*f*) *Relatio P. Francisci Riccardi de subter. ign. &c.* che leggesi nel tom. 1. *Mund. subter.* del P. Kirker. lib. 4. cap. 6.

(*g*) Lettera del Sig. N. N. al Mazini, nel tom. 3. del Vallisn. pag. 98. Quest' Isola oggi chiamasi da' Greci *Micri Cammeni*, o sia *la piccol' Isola bruciata*. Vedi il Martinier. cit. alla parola *Sant-erini*, e la relazione del P. Riccardo *de subter. ignibus &c.*

venne dopo fu ſpettatore anch' eſſo di avvenimenti sì portentoſi, come leggeſi nel Gaſſendo (*a*), e nel Kirkerio (*b*). Imperciocchè nell' anno 1638. vicino all' iſola di S. Michele una delle Azzore, fra lo ſtupore, e lo ſpavento de' popoli vicini uſcirono le fiamme dal fondo del mare, alto in quel luogo 120. piedi geometrici, e in pochi giorni fabbricarono un' iſola dove poco prima guizzavano i peſci. E dopo pochi anni, cioè *nell' anno* 1650. *nel dì* 27. *di Settembre dopo frequenti terremoti, che tutta l' iſola* di Santorine *ſcotendo l' ultima rovina minacciavano, uſcì fumo e fiamma dal profondo del mare, e in fine apparve un' altra iſola* (*c*). Ma ſarebbe troppo lunga coſa il moſtrarvi a dito ad una ad una tutte quelle iſole, e que' monti, che dalle ſtorie diconſi formati da' ſotterranei fuochi. Perciò nulla dirovvi nè di quell' iſola, che nell' anno 1707. nacque nell' Arcipelago, pregna già e feconda di groſſiſſime oſtriche, e di altri annoſi teſtacei (*d*): Nè di quell' altra, che ſi fece vedere fra le Azzore nell' anno 1720 (*a*): Nè di tant' altre, delle quali ſi legge l' origine in Strabone (*b*), in Plinio (*c*), e in più altri Scrittori. Tralaſcierò altresì tutti que' vaſti ſpazj, che i terremoti rubarono al mare per aggregare diverſe iſole al Continente, come ci viene narrato dalli teſtè citati Autori (*d*). Solo io chiedo ragione di quelle ſtrabbondanti materie, che tratto tratto ſortono dalle aperte bocche di cento e più monti fiammiferi, deſcrittici dall' anzidetto Kirkerio (*e*), dal Valmonzio, dalla Biblioteca de' Filoſofi (*f*). Se il mare non mai cedette un palmo de' ſuoi antichi poſſeſſi, non mai formaronſi de' nuovi monti, nè mai a' vecchj ſtrati furono ſovrapoſti de' nuovi; che ſe ne fa, dove ſi perdono quelle ceneri, e *lave*, quelle pietre, e que' maſſi, che sbucano tutto dì dal profondo? Quanti materiali non avrà rigettati il ſolo Veſuvio, li di cui incendj ſono per lo meno sì antichi, quanto le profane ſtorie, ſe giuſta il computo di Antonio Buliſon (*g*) le materie che uſcirono nell' anno 1694. erano forſe baſtanti per fabbricare un altro monte, il quale pareggiaſſe in grandezza il

 Veſu-

(*a*) Phyſ. ſect. 3. memb. 1. lib. 1. cap. 6.

(*b*) *Die ſabbathi menſis Julii anni* 1638. *ignis tam inexplicabili violentia, non obſtante dicti loci oceani* 120. *pedum geometricorum .... profunditate, erupit, ut ad tantum extinquendum incendium ne oceanus quidem ſufficeret .... Porro ex varia immenſaque rejectamentorum multitudine inſula nova in medio, eoque profundiſſimo oceano exorta, in principio quidem parva quinque jugerum, at in dies augmentata tantum excrevit, ut ab hinc* 14. *diebus ſpatium longitudinis quinque milliarium occuparit*. Tom. 1. *mund. ſubter. lib.* 2. *cap.* 12. §. 4.

(*c*) Lettera del Sig. N. N. al Mazini nel tom. 3. del Valliſn. pag. 98. Oſſerva però il P. Riccardi eſſere queſto uno ſcoglio, che non ſormonta il livello dell' acqua.

(*d*) *Relazione del nuovo ſcoglio di Santorine* nel tom. 2. del Valliſn. pag. 351. Di queſt' Iſola narra il P. Gorèe, che nell' anno 1708. aveva ſei leghe Ingleſi di circuito, e che fino al 1711. continuò a creſcere. Vedi la *Storia Moderna* tom. 7. cap. 5.

(*a*) Comment. Accadem. Bonon. tom. 1. pag. 205.

(*b*) Geogr. lib. 1.

(*c*) *Hiſt. nat. lib.* 2. *cap.* 87., & 88.

(*d*) *Plin. hiſt. nat. lib* 2. *cap.* 89. *Rurſus abſtulit inſulas mari, junxitque terris: Antiſſam Lesbo, Zephirium Halicarnaſſo, Ethuſam Myndo, Dromiſcon & Pernon Mileto, Narthecuſam Parthenio Promontorio. Syriten Epheſus in Mediterranea habet, Deſtridas, & Sophoniam vicina ei Magneſia, Epidaurus, & Oricum inſulæ eſſe deſierunt*. Vedaſi pure Ovidio nel lib. 15. delle Met., e Strabone nel lib. primo *Geogr.*

(*e*) Tom. 1. lib. 4. cap. 6.

(*f*) Tom. 2. pag. 5., e 417.

(*g*) Pag. 72.

Vesuvio stesso. Nel nostro secolo pure avendo misurato un dotto Accademico di Napoli (*a*) la materia strutta infuocata, che scaturì da quel monte nell'anno 1737., ci assicura, che oltre alle ceneri e pietre lanciate in alto a guisa di bombe, oltre a due torrenti di sassi liquefatti, i quali scesero dalla superiore antica bocca, que' soli materiali, che sgorgarono da una nuova apertura, fattasi in quell' incendio ne' fianchi di esso monte, ascendono alla somma di 319. milioni, 658. mila, e 161. piedi cubici di Parigi. Dove dunque va a finire questa immensa copia di materie, se ammonticchiandosi non formano de' nuovi colli, se nel mare entrando non ne scacciano l'acque, se piombando sulle pianure non le ricoprono di nuovi strati? Vorrei sapere altresì come facesse a sottrarsi dal nostro mondo la famosa Città di Erculano, la quale s'è poi trovata nel mondo sotterrano, se non fu seppellita sotto le materie dal Vesuvio tramandate? Dov' è al presente quel celebre lago Lucrino tanto lodato da Marziale (*b*), e da Orazio (*c*) per l'ostriche saporitissime, che produceva, se non fu quasi tutto interrato da quelle ceneri, che mandò fuori la terra per più secoli appresso Pozzuolo? E quel monte ivi vicino, che ancora dicesi *Nuovo*, per essere stato formato colle materie eruttate in una notte nell' anno 1538. (*a*), non è anch' egli una prova palpabile di quelle sorprendenti mutazioni, che seguono or qua or là sulla terrestre superficie?

Che se la storia profana, la quale stendesi addietro soli due mila e poco più anni, e quanto a' secoli più rimoti tutta restringesi ad una parte del mondo, ci somministra un sì gran numero di cangiamenti accaduti sulla superficie della terra, quanti poi dovremo dire, che siano quelli, de' quali non c'è rimasta memoria alcuna, o perchè avvennero ne' secoli più lontani, di cui ci mancano le storie, o perchè seguirono, come più volte accade, a poco a poco, e in più riprese, onde nessuno ne fece le maraviglie, o perchè il campo di sì fatti spettacoli fu qualche spiaggia disabitata, o qualche mare incognito, dove non eranvi altri spettatori, fuorchè le acque, e i sassi? E in vero chi mi negarà, che siasi formato dopo il diluvio quel monte vicino a Berna, sotto di cui nell' anno 1462. s'è trovata una nave, colle sue ancore, vele, e militari attrezzi. Eccovi il racconto che fa di un sì stupendo ritrovamento Teodoro Mureto (*b*). *Fulgosus gravis hystoriographus narrat prope Bernas anno* 1462.

(*a*) Vedi la Storia dell' Incendio avvenuto nell' anno 1737. scritta per l'Accademia delle Scienze da un Accademico di Napoli.
(*b*) Lib. 5. epigr. 38.
(*c*) Ode 2. lib. 5.

(*a*) Giorgio Agricola Scrittore contemporaneo nel lib. *de nat. eorum quæ effluunt ex terra lib.* 4. così parla di quel monte. *Apud Avernum lacum ardet mons, quem incolæ idcirco modernum nominant, quod nuper jactu pumicum, & cinerum in campestri planitie factus sit. Ventus enim cum perfregisset terram exiit cum flamma, obruitque Tripergulas pariter cum multis balneis .... partem etiam lacus Averni. Cinerem vero ad multa millia passuum in Apuliam, & Brutium sparsit.*
(*b*) Nel tratt. *de æstu maris cap.* 21.

1462. *inventum infra terras pervetuſtum ligneum navigium ab iis, qui in fodiendis centum, atque amplius orgiis depreſsi metalla rimabantur. Aderat autem & ferrea anchora, & vela cannabina, & galeæ virorum quadraginta*. Neſſuno per verità ſi è preſo la briga di regiſtrare nelle ſtorie il giorno della naſcita di queſto monte; ma non perciò è da credere ch' ei naſceſſe allo ſteſſo parto con que' molti, che vennero alla luce nel terzo giorno del mondo, talchè prima degli uomini vi foſſero gli elmi, e le navi. Lo ſteſſo dicaſi di quell' altro monte nel Perù, ſotto di cui ſcrive Euſebio Nieremberg (*a*) eſſerſi trovata un' altra nave. *Juxta Calaum portum Limæ, cum eviſceraret avaritia terram, inſecuta auri venam, navigium inventum eſt ſub ipſo monte*. E affinchè alcuno non metteſſe in dubbio un fatto sì raro, ne reca toſto in conferma un altro ſimile, dicendo: *Fidem his adſtruit Petrus Mexia, qui ſub eminenti monte aliud navigium repertum narrat*. Ma oh quant' altri eſempli di ſimil ſorta ſi potrebbero aggiungere! Il principe de' Geografi Strabone racconta anch' egli una ſtoria di varj frammenti di nave ritrovati ſotterra tre mila ſtadj lontano dal mare (*b*). E ſe a' poeti ſi può dar fede, anche Ovidio ci narra eſſerſi trovata un' ancora ſull' alte vette de' monti, ſulla quale poi filoſofando ci laſciò ſcritto (*c*).

Vidi factas ex æquore terras,
Et procul a' pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa eſt in montibus anchora ſummis.

Ma ben mi avveggo, che vi ſarei per avventura di tedio, ſe voleſſi qui ſcorrere ad uno ad uno tutti que' contraſſegni, che in più monti ſi trovano, provanti, ch' eſſi altro non ſono, ſe non ſe ſfogamenti degli antichi o recenti terremoti. Tali ſono le figure de' ſaſſi; Le sfenditure, e li ſquarciamenti de' ſtrati; E finalmente *que' pomici e tuffi, e concrezioni tetre e abbronzate, e terre vetrificate, e ſimili produzioni d' un fuoco ſotterraneo* (*a*). Che però laſciando tutto ciò da parte, vi dirò ſolo per confermare quanto di ſopra ho ſtabilito, che ſiccome i monti impiccoliſcono ſempre coll' invecchiare, e molti di eſſi dopo di eſſere durati per qualche ſecolo, finalmente ſpariſcono, così è ben giuſto, che di quando in quando ne vengano prodotti de' nuovi, per conſervarne il loro numero. Eſſendo ſtato formato tutto il Continente co' materiali cacciati in ſu della terra hanno i monti perciò ſotto di ſe delle immenſe caverne, e però, ſe tal fiata accada, che da' tremuoti vengano ſmoſſe le baſi, o ceda-

---

(*a*) Hiſt. nat. lib. 5. cap. 2.
(*b*) Geogr. lib. 1.
(*c*) Lib. 15. metam.

(*a*) Valliſn. lett. 1. al Rotari num. 79. A detti contraſſegni il Buffon ne aggiunge un altro, che aſſai più frequentemente s'incontra in ogni dove, e ſono *les ſables, qui ne ſont que des fragmens de verre*. Dal che ne inferiſce: *On ſe perſuadera facilement que la terre á été dans un état de liquefaction produite par le feu, lorſqu' on fera attention a la nature des matieres, que renferme le globe, dont la plus grande partie, comme les ſables, & les glaiſes ſont des matieres vitrifiées*. Hiſtoire nat. tom. 1. art. 7.

cedano quelle ſmiſurate volte, ſulle quali poggiano, traboccano queſte gran moli, e cadendo riempiono novamente quelle caverne, da cui un tempo ſortirono. Lo ſa il Canadà, che con maraviglia, ed orrore vide nel 1663. batterſi fra ſe le montagne, ed altre di eſſe cadere nel fiume di S. Lorenzo, ed altre rientrare nel ſeno della terra, laſciando così ſpianato uno ſpazio di cento e più leghe, prima tutto occupato da orride rupi (a). Lo ſa la Perſia, che quattr' anni dopo vide lo ſteſſo tumulto nelle ſue contrade, e in quell' orribile tremuoto più monti avallarono (b). E Plinio nella ſtoria naturale (c) aſſeriſce, che la terra ingojando il continente frappoſto *avellit Siciliam Italiæ, Cyprum Syriæ, Eubœam Bœotiæ, Eubœæ Atlantem & Macrim, Beſbycum Bythiniæ, Leucoſiam Sirenum Promontorio*. Ma qual parte di mondo vi ha mai, in cui non ſiaſi veduto qualche volta il mare ad ingojarſi dell' iſole, delle Città ad abbiſſarſi nella terra, de' monti a ſparire dal mondo (d)? E di ſiffatti ſprofondamenti durano anche al preſente in molti laghi, e mari le funeſte memorie, come ſono le caſe, e le torri divenute naſcondiglj de' peſci (a). Nè ſi fermano qui tutte le perdite del Continente, e principalmente de' monti. Vengono eſſi di più continuamente ſpolpati dalle acque, e dalle nevi ſtrutte, che pel pendìo del loro dorſo vanno rotolando la terra, le rene, e le pietre, e ſeco le portano al baſſo. I torrenti ne rodono in un luogo le fondamenta, e ne fanno cadere de' gran maſſi, in un altro gli uomini aprono loro i fianchi, e le viſcere per cavarne i marmi, o li sfaſciano con mine per ritrovare i metalli. Cento in ſomma ſono le cagioni, per cui i luoghi montuoſi ſempre ſi ſminuiſcono, e neppur una ve n'ha, per cui ſi accreſca la loro mole. Ora, dich' io, ſarebb' egli poſſibile, che dopo tante perdite, continuate pel lungo giro di quaſi ſei mila, e forſe più anni, ſi trovaſſero ancora ſulla terreſtre ſuperficie tanti monti, quanti vi vogliono per ſom-

---

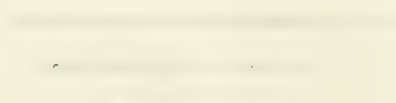
(a) Regnault tratten. fiſ. tom. 2. trat. 111.
(b) Ivi.
(c) Lib. 2. cap. 92.
(d) *Enumerare poſſem quoties repentinis motibus, vel hiaverint terræ, vel deſcenderint in abruptum. Quoties demerſæ fluctibus, & urbes, & inſulæ abierint in profundum.... Montes etiam vel deciderint abrupti, vel planis fuerint adæquati. Plurimas etiam regiones, & plurima fundamenta montium latens, & innatus ignis conſumit: Quam quidem inſtabilis naturæ viciſſitudinem ſummi nullo non tempore Philoſophi non ſine admiradione obſervarunt*. Lactantius.

(a) *Si quæris Helicen, & Buren Achaidas urbes,*
Invenies ſub aquis, & adhuc oſtendere nautæ
Inclinata ſolent cum mœnibus oppida merſis.
Ovid. lib. 15. metam. Et il Kirker. nel tom. 1. lib. 2. cap. 12. §. 4 *Prope Dordracum in Hollandia, & Dullartum in Friſia caſtella non ignobilia funeſta alluvione ita ſubmerſa ſunt, ut vel ipſi eminentes in hunc diem turrium apices præteriti eventus calamitatem poſteris enarrare velle videantur. Ad littus Thuſcum non procul Liburno integra urbs undis ceſſit, hominum habitaculis in piſcium latibula converſis, quod non ſine horrore anno 1634. propriis oculis obſervavi. Inter centum cellas, vulgo* Città Vecchia *frequentia ſane rudera in mari ſpectantur, quorum nonnulla feneſtris, alia portis, & arcubus inſtructa ſunt .... E regione Puteolorum in ipſo ſinu Bajanæ urbis, domus una cum platearum diſcrimine .... monſtrat in fundo maris celeberrimæ quondam urbis interitus veſtigia. Atque hæc quidem a me experientia comprobata ſunt*.

somministrare co' fiumi il dovuto alimento agli animali, e vegetabili, se non fossero di tempo in tempo risarcite le loro rovine? E' egli credibile, che l'Autore della Natura fondasse il mondo su tali leggi, per cui dovesse coll' andare degli anni sempre più mancare la la terra ferma, e finalmente restar tutta sommersa sotto dell' acque? E' credibile che fra tutte le create cose, li soli monti debbano tutto giorno scemare e nel numero, e nella mole, senza che vengano giammai ristaurate le loro perdite? Certamente ciò sarebbe contrario a quell' ordine di Providenza, che si vede regnare nell' Universo in ogn' altra specie di cose: Perlocchè parmi giusto il conchiudere, che quella causa stessa, la quale al principio de' tempi sollevò i monti dall' abbisso, abbia fin ora proseguito a produrne di quando in quando degli altri, per riparare la perdita di quelle montagne, che or qua or là profondano, scoscendonsi, o in altra guisa avallano. Il che ammettendo per vero, s'intende tosto perchè ora si trovino su moltissimi monti tanti crostacei, ed altri marini animali.

DISSERTAZIONE
DEL
DILUVIO
DI
VESALNO ACREJO P. A.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

DEL DILUVIO

Dissertazione di Vesalno Acrejo P. A. (a)

DAll' Arca ricetto d'asilo, e di salvezza per la Famiglia di Noè fo passaggio al Diluvio sterminatore delle Genti; il quale sospeso rimastosi per le Ferie Autunnali, che i Cittadini dividono, ed invitano alle Ville, oggi nella riunita Adunanza per principio delle studiose esercitazioni, a cui nostro lodevole instituto ne stimola in quest' anno, alla per fine si produce. Come però per lo scrutinio di quella mi concedeste, riveriti, e dotti Accademici, benigna, e generosa attenzione; così cortesi, e sofferenti degnatevi di prestarmela nella discussione di questo, nella quale prenderò principalmente di mira il punto proposto: *Se il Diluvio stato sia universale, o particolare*; non ristringendomi però sì, che non tocchi di volo alcune altre notabili cose per dilucidarne la Storia, e pascere il genio della commendevole vostra erudizione.

Il Diluvio è sì famoso, e sì manifesto, che non v'ha sutterfugio per dubitarne; nè si dà al mondo nazione, se non se del tutto barbara, e cieca, ed ignorante, che non confessi esserne in qualche modo accaduto alcuno. Uno Scrittore Orientale dice, che i Professori della Religione de' Magi negavano il Diluvio, o la sua universalità, ma che i più credenti l'uno, e l'altra concedevano. Aggiunge lo stesso, che nè meno lo ammettevano gl' Indiani; ma che questo non dee intendersi in generale; dai Bracmani affermandosi, che i primi uomini, per la trista vita, tutti in un Diluvio perirono: sebbene contino costoro tre, e forse più Diluvj, e ne attendano un nuovo. I Caldei, secondo Beroso, vogliono, che avvenisse un grandissimo Diluvio il dì quindecimo del mese di Desio a' tempi di Xisatro ultimo loro Re, che salvò se con alcuni sì maschj, che femmine, e con gli animali sopra un Vascello fabbricato a tal fine per comando di Crono, o di Saturno. La narrazione di Beroso in poco s'allontana da quella di Mosè, se non che trasferisce Xisatro, uscito del Vascello, al soggiorno degli Dei. Dagli Egiziani fu conosciuto il Diluvio, e se ne veggono le tracce nella Storia di Osiride preso per Noè, che da Tifone, in cui s'esprime il genere umano corrotto, fu racchiuso nell' Arca il giorno diciasette del mese d'Athyr. Racconta nel Timeo Platone, che un Sacerdote Egiziano su la fede de' libri sacri asserì a Solone

(a) Questa Dissertazione si è promessa al Fogl. 11. fac. 2. n. (a) della Raccolta Milanese dell' anno 1756.

lone il Diluvio univerſale. Que' di Eliopoli nella Libia moſtrano un' apertura di terreno, che per l'acque del Diluvio ingojò il Tempio di Giunone: e infra li Cineſi corre una tradizione, che Puonvi ne ſcampò con la ſua famiglia. Le Storie Greche laſciata ci hanno memoria di due Diluvj, l'uno regnando in Attica Ogige, mille ſettecento novanta ſei anni prima dell' Era volgare, al computo del Dupin; l'altro imperando in Teſſaglia Deucalione, mila cinquecento ventinove anni prima dell' Era medeſima. Anton Lazzero Moro giudica, che affatto favoloſi ſieno queſti Diluvj, perchè di favole vanno ripiene le Storie de' Greci; e perchè venendo tali Diluvj come particolari conſiderati, impoſſibile ſarebbe, che foſſero ſtati di lunga durata per l'innata proprietà de' liquidi di ſtar ſempre in equilibrio. Ma con ſua buona pace, quand' Egli non abbia ragioni più ſode, e più ſuffiſtenti di queſte, io non credo certo, che vi ſia chi voglia tenergli dietro nella ſua opinione. Imperciocchè, ſia anche vero, che le ſtorie Grecane ſieno ſparſe qua, e là di menzogne, non ne ſiegue, che ogni coſa in quelle narrata debbaſi rigettare ſiccome favoloſa invenzione; niuno Scrittore eſſendovi, quantunque inavveduto, e bugiardo, il quale non ſia ſtato in alcuna parte veridico. Di poi non ſono i Greci ſolamente, che menzionino inondazioni, e diluvj, ma ne hanno ſimilmente parlato, come di ſopra accennai, i Bracmani, i Caldei, gli Egiziani, ed altre Nazioni. Quanto alla ſeconda ragione, nè men eſſa regge, ſebbene l'aſſunto ſia vero, e dalla Filoſofia dimoſtrato. Non niego eſſere proprietà naturale de' fluidi, per cui vengono ſpinti a ſerbare tra ſe perfetto equilibrio: ma ſe porremo mente alla ſcabroſità della terreſtre ſuperficie, ſcorgeremo chiaro, che non oſtante ſiffatto equilibrio, particolari diluvj poſſono accadere nel mondo. Avvegnachè la terra fiſicamente ſia sferica, non ſono però tutte le ſue parti eſteriori egualmente dal centro lontane; ma vedonſi alcune più depreſſe delle altre, che s' alzano loro d' intorno. Pongaſi adunque, che una Provincia (e varie ſe ne trovano) la quale ſia delle circoſtanti più baſſa, ed abbia un ſolo, o pochi canali, per dove ſcaricar l'acque, e che le pioggie ſieno sì dirotte, e continuate, che gli alvei non baſtino a chiuderle in ſeno, e condurle, o perchè anguſti aſſai più del biſogno, o perchè appianati da rovine di ſovraſtanti rupi, cagionate dalla corroſione dell' acque, oppure da qualche ſquotimento di terra: allora certamente imbrigliate le fiumane, e impedite nel corſo, ſaliranno le ſponde, e le ſpiagge, e d'ogni intorno allagheranno il paeſe; e l'allagamento converrà che duri inſino al ceſſar delle piogge, e al toglierſi gli oſtacoli, che impediſcono, o ritardano il corſo dell' acque. Leggiam pur nelle ſtorie, che greche non ſono, due orrende inondazioni ne' Paeſi Baſſi accadute, una nell' anno 1277., per cui reſtò ſommerſa tutta quella parte delle Provin-

cie Unite, che ora risponde al Golfo Dollart; e l'altra nel 1421, onde venne affogato il gran tratto di Paese, che giace tra il Brabante, e l'Olanda: E queste particolari inondazioni sono state di sì lunga durata, che fino al dì d'oggi perseverano. Tanto in fine è lungi dal vero, che sieno favolosi tutti i diluvj commemorati dai Greci, che anzi dimostra il P. Graveson (*a*), che il Diluvio di Deucalione non si diversifica da quello di Noè, e che fu da' Greci fondato sopra alcuna antica tradizione, o su notizie cavate da' libri di Mosè: primieramente per la intera, ed aperta descrizione, che nelle Metamorfosi ne fa Ovidio, riputandolo universale; e secondariamente per le circostanze confacentesi al vero, addotte da Luciano nel libro della Dea Siria, ove spiega, che nella strabocchevole pioggia liberi, e salvi n'andarono sol tanto Deucalione, e la sua Famiglia, entrati in un'arca, con due Bruti di ciascheduna spezie, che niente si nocevano, temperata allora da Giove la naturale discordia.

Ma per non perdere tempo nelle mendaci novelle de' Gentili, che noi rigettiamo, credendo un'effettiva distruzione cagionata dal Diluvio, io mi fo a ragionare su la disputa da non molti anni insorta, se sia stato universale: disputa, o non mai immaginata, o non mai nella vecchia età messa in campo. Il primo a farne pompa fu Isacco Peirerio, che si diè il vanto di rinnovare l'empia ipotesi del Preadamismo, e stabilisce su due ragioni il suo assunto: la prima, che i figliuoli di Noè hanno divise, e solamente possedute le regioni della Palestina, o al più le contigue piagge, come raccogliesi dal decimo capo del Genesi, in cui fuori di Babilonia, e di Ninive, nè di là dell' Eufrate, nè del Mar Rosso, nè del Mare di Palestina, si memora luogo dalla discendenza loro occupato: la seconda, che parlando Eusebio della natività di Abramo, dice: nell' anno quarantesimo terzo dell' Impero di Nino fra gli Ebrei nacque Abramo. Presso agli Egizj era allora la decima sesta Podestà appellata Dinastia; quindi come dal Diluvio di Noè al nascere d'Abramo per li calcoli degli Ellenisti trapassati non erano trecent' anni, non è possibile, che in sì brieve spazio, anzi di già da quarantatrè anni indietro si assodasse il Regno cotanto copioso degli Assirj sotto di Nino: nè possibile è, che nello stesso corso di tempo in Egitto passassero tante Dinastie.

Rispondendo ad amendue le ragioni Natale Alessandro (*a*), e facendosi dalla prima, argomenta contro così. Dal passo del Genesi (*b*): *Questi tre sono i figliuoli di Noè, e da questi è stato disseminato tutto il genere degli uomini sopra l'universa terra*: si raccoglie la riparazione del genere umano avvenuta per mezzo de' figliuoli di Noè. Un altro passo pure del Genesi (*c*): *I figliuoli di Giafetto, Go-*

(*a*) Storia del Vecchio Testamento pag. 86.

(*a*) Differt. del Diluvio.
(*b*) Al cap. 9. ver. 19.
(*c*) Al cap. 10. ver. 2.

Gomer, *e Magog*: con quanti sieguono figliuoli de' Figliuoli: *da questi sono state divise le Isole delle genti nelle sue regioni, ciascheduno secondo la sua lingua, e le sue famiglie nelle sue nazioni*: c'indica le parti del mondo da' discendenti di Noè popolate: non potendosi già da uomo di sano intendimento per Isole delle Genti, e per nazioni estimarsi i soli Popoli della Giudea. Nè cosa difficile sarebbe il provarlo, e con Mosè, e con S. Ambrosio, e con Eusebio, e con tanti Eruditi, che hanno stesa la genealogia della figliuolanza di Noè, e distinti i Paesi, che hanno abitati.

Così alla seconda si oppone. Non riesce incredibile, che nel volgere di trecent' anni l'Imperio Assiro divenir potesse così grande: Imperciocchè, se riflettesi, che Caino in centrentanni potè innanzi al Diluvio edificare una Città, e che in dugenquindici anni, che i figliuoli, e i nipoti di Giacobbe nell'Egitto dimorarono, ne uscì il numerosissimo popolo, che la Scrittura ne addita avere valicato il Mar Rosso, assai più crescer dee in trecent' anni una Monarchia, alla cui fondazione, e fermezza molte Prosapie unite concorrano; e vaglia d'esempio la Monarchia de' Greci: Nè conviene tener conto delle Monarchie, di cui si fa caso, comechè o chimeriche le reputa Giulio Africano, o con tanti favoleschi trovati di Dei, e di Semidei connesse, che non s'acquistano fede.

Il secondo, che l'universalità impugnò del Diluvio fu il Vossio (*a*), Isacco parimente di nome, in una dissertazione dell' età del mondo; ma non con l'animosità, ed audacia, con cui comparve il Peirerio Settatore de' Preadamiti; ammettendo egli, che nel Diluvio l'uman genere intieramente perisse, e niente più sostenendo, eccetto che non fosse allora tutto il globo della Terra dall' acque sommerso, ma solo quella parte, ch'era dagli uomini abitata.

Esaminata l'opinione del Vossio nella Congregazione dell' Indice in Roma l'anno mille secentottantacinque, e combattuta da prima, come eretica, e nociva, fu dipoi assoluta, o almeno tollerata: perchè pregato, e interrogato del suo parere sopra di essa il famoso Padre Giovanni Mabillon, capitato colà, alle ragioni da lui esposte in favore, la Congregazione s'acquetò. Fu la prima, che tale opinione non contrasta alla Religione Cattolica, nè contiene errore capitale contro la Fede, e i buoni costumi. La seconda, che soltanto fu addotta a convincere coloro, che per qualche assurdo concepito dell' universalità del Diluvio, qual favola lo rigettavano. La terza, che si permette, ed è cosa usitata presso ancora i Santi Padri, il derivare dalla Scrittura differenti sensi, purchè non si travolgano, nè risentano empietà, e l'esemplo ne porge S. Agostino, il quale s'avvisa, che creato il Mondo tutto ad un tratto, i sei giorni della crea-

(*a*) Vedi l'Opera postuma del Mabillone pag. 60. §. *tertiam*.

creazione, dalla piena degli Espositori creduti per giorni naturali, sol s'appellino giorni in riguardo a varie cognizioni comunicate allora agli Angioli. La quarta, che la voce *ogni* adoperata dalla Scrittura comodamente riferire si può a' luoghi abitati; e che anzi tal voce spesse fiate ne' sacri libri significa un soggetto particolare, dicendo S. Agostino (*a*) costume essere della Scrittura così parlare della parte, come del tutto. La quinta, che alcuni Dottori Cattolici dal Diluvio esentano le vette de' monti altissimi; e singolarmente il Cajetano asserisce per sentimento d'Interpreti non esser l'acque arrivate al Paradiso Terrestre, standosi ivi fin da quel tempo Enoc in sicurezza. La sesta, che la Chiesa Santa non ha punto in ciò pronunziata diffinizione, nè condannato chi alla Terra allora coltivata ristrinse il Diluvio. La settima, ed ultima, che niun Cattolico s'è risentito finora contra il Vossio, e ch' ei fu solo contradetto dall' Eretico Ornio, il quale ha calunniato i Romani Pontefici: laonde, quando a vietar s'avesse la novella opinione, che alla fin fine sospetta soltanto si rende dal portare in fronte il nome d'un Eretico in niente offensore della Cattolica Chiesa, insieme insieme s'ha a vietare la difesa d'un altro Eretico della medesima Chiesa temerario oltraggiatore. Sicchè il parere del Savio, ed accreditato Mabillone si ridusse a esimere da censura l'opinione Vossiana, in cui non si scorgea pericolo, ed a rimetterla alle contese de' Critici.

Non può negarsi però, che l'opinione dell' universalità del Diluvio non sia la più probabile, e la più conforme alle espressioni della Scrittura, le quali sono vivissime, e parte di cui ora ne produco; come: *Coperti sono stati i monti tutti eccelsi sotto l'universo Cielo: di quindici cubiti più alta fu l'acqua sopra i monti, che aveva coperti; e consunta è stata ogni carne, che si movea sopra la terra degli Uccelli, degli Animali, delle Bestie, e di tutti i Rettili: gli universi Uomini, e tutti quelli in cui spiracolo di vita è in terra morti sono*: o come in altra versione: *Tutto ciò nelle cui narici alito era di spirazione degli universi, che stanno nel secco, è morto. Ed estinse ogni sostanza, che era sopra la terra dall' Uomo sino al Bestiame, così il Rettile, come gli Uccelli del Cielo* (*a*), *e non conobbero finchè venne il Diluvio, e tolse tutti* (*b*).

Nè vale sofisticare, che la voce *ogni*, e dove è ritenuta nel singolare, e dove per proprietà di nostra lingua viene tradotta nel plurale per *tutto*, significar possa in coteste espressioni un luogo particolare. Vedemmo già, che dopo essersi detto: *coperti sono stati i monti tutti eccelsi*; s'aggiunge tosto *sotto l'universo Cielo*; il che non s'avvererebbe, se fossero stati sol coperti alcuni: e qualunque Interprete non meno, che i Santi Padri, han-

(*a*) Nella pistola a Paolino altre volte 59., ora 149.

(*a*) Nel Genesi al capo 7.
(*b*) In S. Matteo al capo 24. ver. 38.

hanno sempre inteso *ogni* nel senso proprio di *ogni*, di *tutto*, e di *ciascheduno*: altrimenti non di leggieri dubiteremmo, se tutti gli uomini, che rimasero fuori dell' Arca, perissero; il che è falso, attestando il Genesi (*a*), che da' figliuoli di Noè è stato disseminato tutto il genere degli uomini sopra l'universa terra. Se il Diluvio occupata avesse la sola Palestina, come s'idea il Peirerio, o sol tanto una parte del Globo Terrestre, come altri s'ingegna d'esentarne gli Antipodi, con qual forza mai, con quale macchina, e con quale portento, se non se diritte in cerchio a foggia di muraglia, sarebbonsi rattenute l'acque in quella Regione? E come salir poteano in un Paese quindici cubiti sovra i monti, e non successivamente per natìa gravità, e fluidezza scorrere, e diffondersi altrove? E se vi fu Regione, o Poggio dal Diluvio esente, perchè mai comandò Iddio a Noè di fabbricar l'Arca per ivi salvarsi, bastando farlo ritirare, ove non giungesse il Diluvio; a simiglianza di Lot, che dalle fiamme, e dall' eccidio di Sodoma fu riserbato? E meglio era al certo per il buon Patriarca il così provedere alla sua sicurezza, e quiete, che per un anno intiero il commetterlo chiuso nell' Arca all' incostanza dell' onde, ed a tante fatiche. Quallora venga in considerazione la cagione del Diluvio, cioè la generale corruzione, perchè ogni carne avea corrotta la sua via, ben s'inferisce, ch' esser dovette universale; non potendo una generale corruzione cancellarsi, e rinovellarsi il mondo, se non con una generale punizione, che tutti affatto cogliesse. Riflettendosi pure alla commessione da Dio fidata a Noè di ridurre nell' Arca d'ogni spezie d'Animali almen due, per serbarne il seme, l'universalità s'argomenta: Imperciocchè più facile era ripararne il genere, o più tosto mantenerlo con que', che si rimanevano nelle piagge illese; o dato che suppongasi, che solo quelle avessero ad allagarsi, in cui gli Animali viveano, facile era ancora, che per iscampo gli Augelli volassero, e gissero i Quadrupedi di là dal limite, che all' allagamento si prescrivea: Tanto più, che tutte queste cose venivano dalla somma Providenza Divina regolate. Confermasi chiaramente l'universalità eziandio dalla seconda Pistola di S. Piero (*a*), che paragona la universale desolazione del dì finale da farsi dal fuoco a quella fattasi dall' acqua, dicendo .... *Il mondo dall' acque inondato perì*; e da Gesù Cristo medesimo, che publicando il tremendo estremo giudizio, con lo stesso aperto confronto si esprime: *E come fatto si è ne' giorni di Noè, così sarà ancora ne' giorni del Figliuolo dell' Uomo ... E venne il Diluvio, e perdè tutti*. Che fosse in fine universale, troppo costante è la Tradizione non tanto de' Santi Padri, quanto, fra i Pagani, di Beroso Caldeo, di Girolamo Egizio, di Abideno Assirio, di Platone, di Luciano, di Apollodo-

(*a*) Al capo 9.

(*a*) Al cap. 3.

lodoro, di Nicolò Damaſceno, ed altri, dal Padre Natale Aleſſandro, e da Ugon Grozio a dovizia annoverati: ed una Tradizione generalmente ricevuta, così in queſta, come in qualunque altra materia ſerve d'irrefragabile argomento. Mal ſi oppone il Voſſio appigliatoſi alla Cronologia de' Settanta, che in due mila dugent'anni dalla creazione al Diluvio, ſparſi non foſſero gli uomini per tutte le parti del mondo; quando, e per la diuturna età, e per la robuſtezza conſeguente de' corpi, potevano averne moltiplicate in guiſa le generazioni, da riempirne d'avanzo ogni regione, anco in ſoli *milacinquecento ſeſſantaſei* anni, giuſta la dottrina de' tempi da noi abbracciata; come già ne aſcoltaſte il diligente calcolo fatto per ſoli ceneventott' anni dal noſtro degniſſimo, ed accuratiſſimo Accademico, e Promotore dell'Accademia il Conte Sola.

Oltre le allegate dimoſtrazioni, e teſtimonianze, che ſono le più forti, e le più convincenti, ſi arguiſce la univerſalità da molte ſorti di Peſci, di Vegetabili, di Nichj, e di Zoofiti marini, i quali impietrati ſi rinvengono ne' monti anco altiſſimi dell' Elvezia, della Francia, della Spagna, dell' Olanda, della Norvegia, dell' America, del Braſile, del Perù, della Dalmazia, della Grecia, e della noſtra Italia, e in tutti que' luoghi, dove i Naturaliſti ſi ſono preſo piacere di ricercare, e ſcavare, non ſolo accoſto al Mare, ma da lungi le tre, e le quatrocento miglia, di ſimil fatta ſtimandoſi que' dagli Antichi rammemorati, che al Tempio di Giove Ammone in Africa appeſi ſi rimiravano. Nè d'altronde ſi vuole eſſere ſtati portati ſulle pendici, e le alture sì lontane coteſti corpi, ſe non ſe dall' acque del Diluvio inondanti il mondo intero: e perchè eſſi non in ogni monte ſi ſcuoprono, chi in un modo, chi in un altro a talento ne ſpiega il fenomeno, ſoſtenendo il ſiſtema dell' univerſale Diluvio, che ſi prefigge.

Ma di efficacia, e di evidenza perde aſſai tale riprova al rifletterſi, che a molte, e varie cagioni rapportaſi l'origine delle chiocciole, delle conche, e delle ſpugne marine nelle cave, o nelle coſte montane. Altri le attribuiſcono a vere produzioni di mare balzate ſui poggi da vomiti di ſotterranei fuochi, e da urti di tremuoti, e da violenti e turgidi ſgorgamenti d'acque. Altri figuranſi, che ſiccome nel mare s'ingenerano piante, ed animali ſomiglievoli alle piante, ed agli animali di terra, così nella Terra per iſcherzo di natura, e per gara di fecondità con eguale virtù piante, ed animali s'ingenerino ſomiglievoli alle piante, ed agli animali di mare. Altri s'avviſano aver potuto i marini corpi rimanerſi alle parti terreſtri appiccati, allorchè nella creazione furono l'acque ritirate, e diviſe dalla Terra ferma, e ragunate ne' mari. Altri altre ſembievoli coſe ſonoſi immagnati, che raccoglie, e riferiſce Anton Lazzero Moro. Ma checchè ſe ne dicano coſtoro, queſte produzioni però, che a ben conſiderarle, ſi ſcor-

ſcorgono eſſere veramente marine, non poſſono meglio ſalvarſi, che ricorrendo all' univerſalità del Diluvio.

Ora ſia bene diſcendere alla confutazione di nuovi argomenti, che all' univerſalità s'oppongono, e la particolarità del Diluvio ſi sforzano d'indurre. Il primo ſi trae dal ramo verdeggiante d'Ulivo, recato dalla Colomba nell' Arca: imperocchè non poteva quel ramo eſſere ſpiccato in limaccioſe paludi dagli Ulivi, ai quali dal gran cumulo d'acque coperti, ſaranno marcite le foglie; e forz'è, che la Colomba da Noè ſpedita, paſſando li monti d'Armenia allagati, ſia volata ne' campi più alti, e non allagati dell' Aſia ſuperiore, a corre dagli alberi intatti il verde ramuſcello.

Senza badare a' comenti di molti ed Ebrei, e Criſtiani, anzi di alcuni Interpreti, che pretendono colto il ramo dalla Colomba nel Paradiſo Terreſtre, ſi riſponde: che, ſe a Plinio (*a*) crediamo, nell' Eritreo pullulano e Olive, e Lauri guerniti di bacche, e Platani, e Pioppi elevati: ſe a Plutarco (*b*) dal fondo dell' Oceano preſſo i lidi s'ergono piante di ſmiſurata grandezza, cui gli abitatori, di Lauri, e di Ulivi per la raſſomiglianza dan nome: e ſe al Boccarto (*c*) le foglie d'Ulivo molto e molto reſiſtono all'acque, ed alle pioggie, di ſorta che per teſtificazione di Strabone, e di Diodoro (*d*) i Peſcatori ſi teſſono Capanne d'Ulivi, che hanno immerſe, e fitte in mare le radici, e che con le denſiſſime frondi tra ſe conneſſe, rendono ombra continua a ſchermirſi da' caldi raggi del Sole. Or bene, vegetando tanti alberi nell' acque ſalmaſtre, e aſſai più nelle dolci, come il Salcio, il Giunco, ed altri giornalmente vediamo, perchè s'ha a fare dalla Colomba ſtendere il volo per centinaja di miglia, quando eſſa in poca diſtanza ſchiantar poteva il ramo, che da un Poeta è vantato *Ramo di ſempre frondeggiante Oliva*, e che al ceſſar del Diluvio ſarà vieppiù rinverdito? Maſſime ſe poniam mente, che anco nell' uſcire la prima volta, come le conveniva, ben potea, e ſaputo avria la Colomba fare lo ſteſſo lungo viaggio, allorchè non ritrovando, *dove requiaſſe il ſuo piede, nell' Arca fè ritorno*.

Col ſecondo argomento ſi propone la cagione del Diluvio mandato unicamente in punigione de' Figliuoli di Dio, e s'inferiſce, che riputati ſotto nome di Figliuoli di Dio i ſoli diſcendenti di Seth, eſſi unicamente, e non altri uomini, abbiano incorſa la pena.

Ma il contrario viene patentemente inſegnato dalla Scrittura (*a*), la quale atteſta corrotta l'univerſa Terra innanzi al Signore, non meno di que' di Dio, depravati ed empj i Figliuoli degli uomini. Non giova poſcia al Preadamita Peirerio l'intendere per Terra ſoltanto la Terra de' Giudei, cioè la Paleſtina; sì perchè nel tempo del Diluvio

(*a*) Libro XIII. cap. 25.
(*b*) Libro *de facie in orbe Lunæ*.
(*c*) Libro 1. cap. 6. (*d*) Libro 3. pag. 109.

(*a*) Nel Geneſi cap. 6. verſ. 12.

luvio non v'erano Giudei, e quando incominciarono ad eſſer tali, la Paleſtina non fu immediata lor terra, finchè Gioſuè non ne gli miſe al poſſeſſo: sì perchè quando Mosè del Diluvio ſcrivea, non era in Paleſtina, onde l'aveſſe a rappreſentare col nome di terra: e sì perchè conſta eſſere ſtata nel Diluvio ravvolta l'Armenia, tanto dalla Giudea rimota; non laſciando Solino di farci pur fede, che alla ſua età nelle montagne della Teſſaglia apparivano ancora del Diluvio ſicure veſtigia.

Il più ſpecioſo, e più forte è il terzo argomento, ſiccome proveniente da fiſiche ragioni, il quale ſoſtiene non eſſere ſeguito l'univerſale Diluvio ſenza l'intervento di molti miracoli. Imperciocchè fatte replicate geometriche prove, raunata inſieme l'acqua tutta de' fonti, e de' mari, a pochi paſſi aſcenderebbe, e non a quattro mila, quanti ſe ne richiedono a toccare le cime de' monti altiſſimi. Anzi qualora l'aria tutta, che circonda la terra in acqua ſi cangiaſſe, per iſperimento del peſo dell'aria, non accreſcerebbe l'altr' acqua, che per l'altezza di trendadue piedi: altezza, che giammai non baſtava all' acque del Diluvio per ſorpaſſare di quindici cubiti i monti più eccelſi, ſe non ſi rarefacevano; nel qual caſo atte non erano al ſoſtegno dell' Arca.

A ribattere sì ingegnoſo, e ſperimentale argomento con altrettanta ſottigliezza opinati ſi ſono varj ſiſtemi della terra avanti il Diluvio, i quali con ſalvare l'aſſerzione della Scrittura ſpieghino, come naturalmente avveniſſe queſto fenomeno. Primieramente Tommaſo Burnet (a) mette per fondamento il Caos de' Poeti, fingendoſi, che ogni coſa torbida foſſe, e confuſa, e meſcolata; nè terra, nè acque, nè aria ſi diſtingueſſero. In queſta indiviſa confuſione di materie indigeſte è ben giuſto, dic' egli, che le parti più graſſe, e ſolide ſieno per la gravità calate intorno al centro, e che il reſto della materia natante in due ordini di corpi ſeparato, con l'uno, come più leggero, e facile al moto, abbia coſtituito le ragioni dell' aria, e con l'altro, come al moto più lento, e mediocremente leggero, compoſta abbia la maſſa de' liquidi, ed ingombri lo ſpazio di mezzo infra l'aria, e la terra. E comecchè i liquidi parte ſono pingui, parte magri, dovettero i pingui a' magri ſovrapporſi, come l'olio galleggia a fior d'acqua. Ma ſtantechè l'aria, e l'acqua perfettamente ancora non erano chiare, e traſparenti, ebbero in lungo progreſſo di tempo a ſpurgarſi, nel quale ſpurgo, ſiccome l'acqua tramandò le ſue fecce nel fondo ad unirſi con la terra interiore, così l'aria calò giù que' corpicelli craſſetti, che da prima torbida in ſe rachiudea: ed eſſi corpicelli diſcendendo, de' pingui, ed untuoſi liquori imbevutiſi, ſi congiunſero inſieme, e formarono una gran croſta. Queſta ſi fu la terra, il primo mondo abitabile, dappertutto uguale

(a) Nel libro inſcritto *Telluris theoria ſacra*.

senza monti, e senza nissuna prominenza, che dalla generale superficie sporgesse in fuori, e in tale ferma posizione durò infino al Diluvio. Ciò supposto, così il Fenomeno si spiega: Riscaldate oltremodo le parti della crosta esteriore sotto l'Eclittica, e penetrando il calore all' intorno, cominciò l' acqua pur riscaldata a mandare copiosi, e continui vapori, i quali urtando in altri vapori sparsi per l'aria, venivano costretti a gravitare sulla crosta. Questa ogni dì più disseccata dal Sole si fendeva, e s'apriva; ed entrato per l'ampie fessure il bollore del Sole, l'acqua sottoposta concepì tale ardore, che da' vapori, sforzantisi di dilatarsi, premuta interiormente la crosta, tutta come scossa da orribile tremuoto si sconcertò, e si disruppe. Quindi nell' abisso cadendo qua e là pezzi di terra grandissimi, per molti luoghi si disposero in guisa, che spaziose caverne, e vasti ricettacoli formarono, in cui l'aria in quantità rinchiusa, più esito non ritrovava, dal pronto accorrer dell' acqua impedita. Ecco per quanto indovina lo spiritoso Burnet, la cagione del durare il Diluvio alquanti mesi, ed ecco non meno del suo finir la cagione: Il che fu, quando l'aria a poco a poco fattasi strada ad uscire delle profonde cavità, e sottentrandovi l'acqua, si diminuì l'inondazione, e le parti della terra più alte si scoprirono: finchè dopo varj giri delle vaganti acque, e dopo giunti i rottami della dirupata terra a fondo sodo, e stabile, per l'equilibrarsi dell' acque, cessarono le rovine del Diluvio; e quell' abisso, che per lunga serie di secoli era stato sotterra nascosto, in due partito, con la porzione maggiore situò l'Oceano; ne' ripostiglj sotterranei locata la minore. Così al vecchio distrutto mondo succedette il nostro, quale oggi giorno si scorge.

Quanto sia insussistente questo sistema ben ne dà pruova Anton Lazzero Moro (*a*), è agevole cosa è comprenderlo dal ravvisarsi mancante nel suo medesimo principio stabilito su le regole del peso de' liquidi, punto non confacenti al Caos. E che altro è il Caos, se non una materia mista, e inordinata, priva di forma, e che non può ad alcuna particolare specie di materiali cose applicarsi? All' opposito le regole del peso de' liquidi dipendono dalla maggiore, o minor gravità, che nasce dalle nature specifiche delle cose materiali, di maniera che le più dense sono le più pesanti, e le più rare sono le più leggiere. Or come praticar si potevano simili regole, quando tutto mescolato era, e scompigliato; quando la materia contratta non aveva propria forma; quando niente era più denso, niente più raro, niente più sodo, niente più liquido; e per conseguente quando, non vi avendo comparazione di cose, una non v'era più pesante, o più leggera dell' altra? Mentre poi sussisteva il Caos, tutto al pensare del Burnet era fluido, e liquido, e fat-

(*a*) Lib. 1. cap. 7. pag. 29.

e fattasi appresso co' naturali pesi la separazione, e la distribuzione delle materiali cose, ciascuna prese il suo posto giusta l'ingenita sua gravità, o leggerezza. Ma noi siam certi, che non andò già così la bisogna. Conciossiachè si veggono sassi, e marmi nel sommo de' monti, ed all' ingiù sabbie, ed argille più lievi de' marmi, e de' sassi, e veggonsi miniere di gravi metalli sopra altre di metalli men gravi; come accadde al celebre Valisneri d'abbattersi in una di zolfo sottoposta ad una di ferro, e di rame. Non più di valore ha la figura ovale, e bislunga, che s'ingegnò il Burnet con fisiche, e geometriche diduzioni di compartire alla terra, distruggendosi anzi il sistema da una figura a tutti ignota, e da lui solo sognata. Ma data cotesta figura, nè il raggio solare cagionar poteva giammai nella terra sì larghe, e strane aperture, e l'acque dell' abisso elevare in vapori; altramente ne' luoghi adusti seguirebbe lo stesso: nè il Sole, e i vapori poteano far cadere una volta grossa più centinaja di miglia. Supposto di più l'eccessivo caldo del Sole, non tornando secondo il Burnet all' abisso nessun fiume della primitiva terra, esser dovea esausto prima del Diluvio l'abisso: e se, come osserva il Keill, la primitiva terra avesse avuto i soli fiumi conosciuti al presente, in ottocento dodici anni l'abisso votato sarebbesi; e facendosi la terra primitiva dal Burnet due volte più grande, per non esservi, o non ammettervi mare, secco diveniva l'abisso in quattrocento sei anni. Finalmente si abbatte del tutto il Burneziano sistema nella parte, che vuole un colpo immediato di rovina nella mondiale macchina, collo avvertire, che il Diluvio crescciuto non sarebbe, e scemato a gradi, come narra Mosè; e cagion naturale ascrivere non si potrebbe alle piogge; e nel gran precipizio della volta l'Arca serbata non sarebbesi illesa senza uno stupendo miracolo. Nella parte, che mare non ammette, si redarguisce col leggere a chiare note nel primo capo del Genesi, che Iddio, congregate l'acque sparse sotto il cielo in un sol luogo, quel luogo, e quell' ammasso d'acque *mare* appellò: E nella parte, che persuade il Diluvio accaduto per naturale disposizione delle seconde cause, a naturalmente produrlo accomodate, si rovescia col riflettere, che in questa ipotesi necessario era il Diluvio, necessariamente dovendo intravvenire, ancorchè gli uomini fossero stati innocenti: quando ne certificano le Sacre Carte, che le strabocchevoli malvagità degli uomini traviati motivo porsero, ed impulso alla vendicatrice ira Divina di adoperare il formidabile braccio della sua non già ordinata, ma assoluta onnipotenza, da cui spinte furono, ed obbligate le cause seconde fuori del solito uso a cagionare quel prodigioso effetto sorpassante li limiti della natura. Perciò il mentovato Anton Lazzero Moro, e il Padre Alessandro Zucconi dirittamente osservano essere di comune con-

conienfo i Santi Padri, che il Diluvio da virtù provenne fuperiore al potere delle caufe feconde, e dobbiamo credere, dice Natale Aleffandro, che fe a ciò facea di meftieri operare miracoli, Iddio gli ha operati, piuttofto che minorar fede alla narrazione della Sacra Storia, o menoma fua parola in iftranio fenfo travolgere. Nè qui fi oftenti quella propofizione trita, che fenza neceffità non s'ha a fare miracoli; perchè dove uno interviene, come nell' acque del Diluvio al cenno divino dal loro centro fciolte fuor dell' ufato, intervenire ne poffono altri; ed un maggiore effere può accompagnato da molti minori, che lo perfezionino. Nè alle noftre corte, a fiacche menti afpettafi penetrare tant' oltre ne' configlj di Dio, ed indagare, e decidere, quando, o no neceffità di miracoli s' inframmetta.

Giovanni VVoodvard fecondariamente con un capricciofo fiftema attribuendo tutto nel Diluvio a ftraordinaria, e miracolofa Providenza, fi finge, che in mezzo al globo ftava un' immenfa mole d' acqua circondata dalla terra a varj ftrati di differenti materie, la qual terra nella fuperficie era montuofa, e difuguale, come oggi fi fcerne, e nelle parti baffe accogliea l'Oceano, che con l'abiffo avea comunicazione. Al cominciar del Diluvio l'acqua dell' Oceano fu la prima a fpanderfi, ed allargarfi fovra la terra, e fgorgando impetuofamente da' fondi più ripofti, feco recò e Pefci, e Conchiglie, e d'ogni forta Piantanimali, che vi fi appiattavano. All' acqua del mare s' accrebbe immediatamente quella dell' abiffo fchizzando dalle cavità alla fuperficie del globo, e raddoppiata dalle dirottiffime piogge, in capo a quaranta giorni arrivò a fopravanzar le montagne. Ricoperta per tanto tempo d'acque la terra, principiò a ftemperarfi, finchè tutta liquefatta, le pietre, i metalli, i fali foffili, e quanti corpi la componevano, fi difciolfero, e difciolti fi difperfero, e alzaronfi alla rinfufa co' corpi dell' acque, dal cui rimefcolamento formoffi un' indiftinta maffa di materia; negar non potendofi non efferfi difciolta la terra, fe fino i diamanti fodiffimi, non che i corpi meno duri, indicano di difcioglimento contraffegno, e di rappigliamento. A chi di fiffatto difcioglimento gli chiede ragione rifponde tantofto, e con franchezza il VVoodvard, che il cangiamento nella natura fatto per mezzo del Diluvio, effetto fu del cangiamento fatto nella gravità, la quale fta interamente nelle mani di Dio: E con l'ideata diminuzione della gravità fi dà a credere di fpeditamente dilucidare qualunque novità nel Diluvio occorfa, cioè a dire il levarfi dell' acque dell' abiffo, il difordinarfi de' corpi folidi, e la fofpenfione delle crocce del mare, che più non ebbero pefo per difcendere, o quando lo ricuperarono, dall' appiccamento al terreno ne furono impedite: fiftema, e fpiegamento leggiadriffimo in vero, che fenza perdervi fopra tempo, e parole, palefa

leſa da ſe quanto vale, creato ſolo da una forte, e vivace immaginazione.

In terzo luogo con un novello, e vago trovato, d'avere diſvelata l'univerſale inondazione il VVinſtons ſi vanta, fiſſando il ſuo ſiſtema ſovra una Cometa, che nel paſſare accoſto, e quaſi raſente alla terra, l'abbia cagionata; e addita, che, ſiccome inſegnano molti Autori, eſſere allora apparſa una Cometa; così quella vedutaſi nell' anno milaſecentottanta, alla cui rivoluzione aſſegna cinquecenſettantacinque anni, e di cui il Nevvton deſcriſſe il movimento, ſia la ſteſſa del Diluvio. Preſuppone egli, che la coda, e il contorno della Cometa conſiſteſſe in vapori rarefatti, e che la terra volgendoſi attraverſo a que' vapori, ſeco portaſſe un gran cilindro di eſſi, i quali per la forza attraente della medeſima vicina terra, più verſo il Sole tornar non poterono. La baſe di un tal Cilindro era maggiore d'uno de' più gran cerchj della terra; ed eguale al diametro del contorno della Cometa la ſua altezza. Precipitarono adunque con violenza coteſti vapori ſu la ſuperficie della terra, e per l'eſtrema rarefazione loro, immantinente per l'aria riſalirono, donde per quaranta giorni, e per quaranta notti caddero in piogge veementi. I fonti poi dell' abiſſo, E' ſoggiunge, s'aprirono così: Era la Cometa di ſotto la Luna, e premendo ſui mari, e ſu la ſuperficie della terra, cangiar ne fè la figura di sferica in elittica; il che ſeguir non potè ſenza vaſte fenditure dilatate ancor più dalla fiera tempeſta nell' acque dell' abiſſo commoſſa. Comunicateſi già l'acque inferiori alle ſuperiori, piovvero, come ſi accennò, l'acque dalla Cometa recate; le quali acque ſtraniere, oltremodo peſanti, nell' abiſſo affondarono l'orbe terreſtre, e le colonne della terra compreſſe dalle colonne di queſt' acque, cedettero, occupando un ſito più baſſo; onde compreſſe non meno l'acque dell' abiſso d'ogni lato sboccarono ad aumentare il Diluvio. Perchè al fine ceſſaſse il Diluvio, dal bizzarro Autore un favorevole ed opportuno vento s'introduce, che parte diſperdendo dell' acque, parte a rientrar nell' abiſſo facilitando, il reſiduo coſtringe alla formazione dell' Oceano, non pria da lui riconoſciuto.

Senza darſi briga di recare, e diſcutere le incongruenze del ſiſtema, o per meglio dire della grazioſa invenzione, per appieno atterrarlo, compendioſamente ſi ponderi, che la preſſione della Cometa ſu la ſuperficie della terra, o non doveva fendere una croſta sì groſſa, o del tutto fracaſſarla dovea: che le ſotterranee caverne non avendo in prima ſomminiſtrato che una porzione d'acque; non poteano dopo accogliere, e contenere preſſo che tutte quelle del Diluvio: e che ſi richiedono sforzi d'intelletto per capire, che una Cometa ſcorrendo vicina alla terra, depoſiti una immenſità d'acque, e che il ſuo contorno ſia una ſoſtanza acquoſa, quando al contrario ſi giudica un calido fumo, da cui piuttoſto la terra ſtata ſarebbe incendiata.

Sem-

Sembrando abbaſtanza di falſità convinti, e rifiutati i riferiti ſiſtemi; e non facendoſi caſo delle piogge, e de' torrenti precipitati da' monti per iſtruggimento di nevi; della ridondanza de' fiumi; della diffuſione del mare; dell' influſſo congiuntoſi delle ſtelle, che hanno virtù d'eccitar piogge; e dello ſtruggimento di molta parte di terra in acqua (cinque cagioni penſate da Seneca) nè ad altre ponendoſi mente da Filone allegate; lo ſpargimento del mare, l'accreſcimento de' fiumi, e la continua pioggia: chiare, e conte diſtinguonſi nelle Divine Carte le due precipue, e naturali cagioni del Diluvio: l'una, lo sbocco dell' acque, che ſtavano riſtrette ne' meati della terra: *rotti ſi ſono tutti i fonti dell' abiſſo magno* (*a*): l'altra lo ſtemperamento delle nuvole, che nell' aria s'adunano: *e le cataratte del Cielo aperte ſi ſono* (*b*).

Più ſemplice per tanto de' fin or mentovati, e deſcritti ſiſtemi, e più confacenteſi alle Sacre Carte, e più acconcio a ſciorre, e ſpiegare i fenomeni ſi è quello del Sig. *de la Priſme* (*c*), che vengo ora per ultimo a ricordare. Suppone coſtui, che il globo terreſtre antediluviano foſſe maggiore di circonferenza, e di diametro, che il preſente non è, ma in gran parte voto nel ſeno, e ſparſo di ſmiſurate caverne; e che ſiaſi riſtretto a quella minore eſtenſione, che ora poſſiede, collo ſprofondare, e innabiſſarſi delle montagne, e delle pianure, ſino a divenire e le une e le altre aſsai più baſse del fondo del mare, che allora ſi avea. Quindi fu meſtieri, che le acque, le quali erano prima accolte, e rinchiuſe in ſeno al mare, ſpinte, e cacciate dalla lor naturale gravezza ſi diffondeſſero d'ogn' intorno ſopra le terre avallate, e le ſommergeſsero in ſiffatta guiſa, che diveniſsero fondo de' nuovi mari, che noi vediamo; cangiandoſi in aride con maravoglioſa alternazione le terre prima coperte dall' onde marine: le quali terre erano parimenti, altre piane, altre ſcabre, e montuoſe, a ſimiglianza delle già inghiottite. Qui le cagioni del totale affogamento della terra ſon le due ſole riferite, e dalla Scrittura accennate, vale a dire la pioggia, e 'l romperſi de' ſotterranei abiſſi. Aggiunge eziandio il lodato Scrittore, che il fondo dell' antico mare ſia ſtato alcun poco ſpinto all' insù in varie ſue parti, nell' atto medeſimo, che le terre circoſtanti s'innabiſſarono. Niente di meno non dice, che tutt'affatto la ſuperficie terreſtre, ſecca da prima e abitabile, ſia ſtata aſſorbita; ma acconſente, che alcuna perſeverar poteſſe nello ſtato primiero. Suppoſta la qual coſa vien tolta la briga a' Teologi d'affaticarſi nel ricercare, come Enocche ſia campato dal Diluvio, ſe fu univerſale. Imperciocchè allora poſſiam dire, che l'uno, o l'unico de' paeſi non inghiottiti ſia ſtato il Paradiſo Terreſtre, dove il Santo Patriarca ſen vive: e così il Paradiſo medeſimo rima-

(*a*) Nel Geneſi al capo 7. ver. 11.
(*b*) Nel Geneſi al luogo citato.
(*c*) Tranſ. Filoſ. num. 266.

rimanendo ſolo nel priſtino ſtato di altezza, e venendo per ciò ad occupare la parte più eminente del mondo, eſser poteva allagata tutta la terra, ſenza che là ſopra acque ſaliſſero. Felicemente pure ſi ſpiega in queſto ſiſtema, onde avvenga, che ſpeſſo ſpeſſo ſi ſcuoprano nicchj, conchiglie, oſſa di peſci, e d'animali quadrupedi, frutti, ed altre ſiffatte coſe ne' varj ſtrati, nelle cavità, e nelle miniere dei monti, e per fino nelle viſcere della terra: Conciosſiacoſachè prima del Diluvio quivi proprio dimoravano gli animali marini, e dei terreſtri paſcevanſi, e alcuni di entrambi s'inſinuarono nel ſeno della terra, e delle montagne, ſeppelliti poſcia negli ſcrepoli, e nelle aperture, che neceſsariamente dovevan formarſi, allorachè il fondo dell'antico mare in molte ſue parti fu cacciato all'insù.

A coloro poſcia, che di moſtrare s'affaticano, che le due aſſegnate cagioni dello sbocco dell' acque ſotterranee, e dello ſtemperamento delle nuvole non ſomminiſtrerebbono acque baſtanti a ſalire quindici cubiti ſui monti, ancorachè tutta l'aria ſi uniſse condenſata in acqua, riſponde il Pelletier Roaneſe; e miglior dimoſtratore, fa aperto vedere, che dalla ſol' acqua naturalmente eſiſtente riſultar può una maſſa a cento, e più doppj maggiore di quanta era neceſſaria per giungere a quel termine, che ne dinota Mosè. Per altro, ſe alla creazione del mondo rivolgiamo il penſiero, abbiamo ſubito ſubito del Diluvio un' idea aggiuſtata. Leggiamo pure nel Geneſi, che il Globo terracqueo era appieno coperto dall' acque, di maniera che *lo ſpirito del Signore ſi portava ſu l'acque*. Di più, che l'acque furono in due parti diviſe; l'una locata ſul fermamento: *E fè Iddio il fermamento, e diviſe le acque, che erano ſotto il fermamento da quelle, che erano ſopra il fermamento*: l'altra ripoſta nel mare, e ne' fonti, da cui ridondano l'acque terrene: *Si congreghino l'acque, che ſono ſotto il cielo in un luogo: e le congregazioni dell' acque appellò mari*. Del fermamento, e dell' acque ivi rimaſte ognuno ne ragioni, come gli aggrada. Il certo ſi è, che in niente non ritornarono. Vogliaſi dunque, che l'acque ſeparate da' mari ſieno rinchiuſe in determinato ſito, o vaganti entro le nuvole, ecco come naturalmente avvenir potè, e in fatti avvenne il Diluvio, ſorgendo l'acque dai confini del mare: *Rotti ſi ſono i fonti dell'abiſſo magno*; e cadendo l'altre ripoſte ſul fermamento: *e le cateratte del Cielo ſonoſi aperte; e fatta ſi è gran pioggia*. Ed ecco il Globo terracqueo nello ſtato ridotto, in cui era il dì primiero della creazione.

Non può negarſi però, che ancora nel ſiſtema dal Sacro Autore prodotto intervenuti non ſieno miracoli: imperciocchè, ſiccome potè ſolamente Iddio radunare parte dell' acque in un luogo, e parte ſopra il fermamento ſoſtenere, così è da crederſi, che Ei ſolo toglieſſe i limiti al mare, e le cateratte rompeſſe; o almeno, che, le colpe

degli uomini prevedendo, disponesse da principio le cause seconde, sicchè montate le colpe al sommo, le acque de' lor ricetti sgorgassero. E miracolo non fu, e miracolo grande, che le nubi versassero fuori d'ogni legge, e misura acque precipitose, e incessanti per lo corso di ben quaranta giorni, e quaranta notti? E miracolo grande il di bel nuovo ritirarsi dell' acque a sito, e delle nubi il tosto alzarsi, e diradarsi? A qualunque sistema si applichi, occorrono sempre cose alla nostra capacità superiori: e spiegar non potendosi il Diluvio senza ammettersi di prodigj una serie, meglio si è lo attenersi al sistema più facile, e piano, datoci da' Santi Padri, da' Sacri Interpreti, da' Dottori Cattolici, e da tanti ancora involti in erronee opinioni di nostra Religione, che stabilire novelle, e strane vie, le quali incontrano ognora ardue malagevolezze, e dure spinosità da non mai superarsi con la ragione.

Due difficoltà si frappongono. Si obbietta con l'una, che dall' acque per ogni lato distese, ed ammontate dovevano nel giro d'un anno gli alberi tutti essere estinti, e consunti; e che perduta se ne sarebbe la spezie, se parte del mondo stata non fosse dal Diluvio preservata.

Facile, e pronta è la soluzione, comecchè Noè uscito con la famiglia dell' Arca, e immediatamente abitando le piagge alla Mesopotamia, e alla Caldea propinque, non le trovò sterili, e diserte, ma frondose, e fruttifere. Poscia per quasi infinite esperienze scoperta si è la conservazione de' semi sott' acqua, onde spicca la fecondità della natura nella produzione, e riproduzione delle piante, e dissi già, che molte di esse vegetano in umidi terreni, e verdeggiano, sicchè potè la colomba cogliere all' istante il verde ramo d' ulivo. S'aggiunge, che al cedere dell' acque del Diluvio, dalle quali non molti mesi fu occupata la faccia della terra, e all' elevarsi a poco a poco de' vapori, il sole co' fervidissimi raggi avrà in un tratto riscaldati e campi, e selve, nel cui seno il vegetabile tutto ricuperato avrà il moto: E sappiamo quanto la terra vergine all' aria esposta abbia di virtù, e d'alimento; nè ignoriamo, come tronchi, dalle radici staccati, e per più anni negletti, abbiano germogliato, e come le matrici stesse degli alberi di tempo in tempo si rinfreschino, e si rinnovellino.

Con la seconda difficoltà s'insiste, che l'acque del Diluvio non abbiano giammai potuto tant' alto crescere, da sormontare le sublimissime vette del Caucaso, dell' Olimpo, e dell' Athos, perchè da esse viene superata la metà della regione dell' aria, dove le piogge, le nevi, e i venti si generano; e quando per avventura avessero colà poggiato l'acque per quindici cubiti sopra; l'Arca, che a proporzione salir dovea, avrebbe incontrato un aria cotanto sottile, e rara, che alla conservazione de' viventi stata sarebbe contraria, e nociva.

Ma

Ma di vanità, e falsità Natale Alessandro, ed il Calmet condannano la ragione, e l'esperienza dagli Avversarj prodotte. Confessano eglino pure, che le cime di cotesti monti s'innalzano nel sottil etere, ma non sì, che sieno affatto inabitabili per esserne impedito il respiro. L'esalazioni, e i vapori s'ergono per retta linea più alto assai, che il giogo di ciascun monte, e stanne per prova l'autorità di Cristoforo Clavio (*a*), il quale insegna insino a quarantatrè miglia sublimarsi i vapori. Exenagora, misurato geometricamente l'Olimpo, fa, come riferisce Plutarco, di dieci stadj, e un sestante la perpendicolare sua altezza; e lo attesta non meno Francesco Filadelfo, che, a detta di Lodovico Vives, ascese quel monte: onde favoloso il racconto si giudica di Solino, che immune lo rende dalle piogge, e dai venti. Nè diverso s'ha a riputar l'Athos; imperchè consigliato Platone da' Medici a lasciar l'Accademia, e passare in luogo salubre per rifarsi della perduta sanità: *Io per vivere più lungamente, rispose, nè punto, nè poco farei passo alle più eminenti parti dell' Athos, che salutevolissime sono*. La metà poi della regione dell' aria credersi non dee sempre affissa al medesimo punto; sì bene ora più bassa, ora più alta, secondo il maggiore, o il minor calore del Sole, per cui nel verno meno, più nella state dalla terra s'allontana. Nel tempo adunque del Diluvio manifesta cosa è che la metà dell' aerea regione s'andava dal globo terracqueo ritirando, e alzando proporzionatamente a misura, che cresceano l'acque; e per la stessa analogia l'aria, benchè sollevata oltre la sommità de' monti, era ognora di tale densità, che poteva al modo consueto, e in egual grado esser dentro attratta, e fuor rimandata dagli uomini, e dagli animali.

Parmi, che, e con valide ragioni, e con autorità rispettate d' Interpreti, e di Espositori, e con irrepugnabili parole del Sacro Libro, e sovra tutto con piegare la mente alle sovrane, e onnipossenti disposizioni, con cui opera l'Altissimo per vie impenetrabili al basso, ed oscuro nostro intendimento; parmi, che sieno di vantaggio confutate le vane opinioni, che la particolarità si figurano, e snervate le più robuste opposizioni, che contrastano all' universalità del Diluvio. Per conchiudere però ancora con maggiore evidenza, e per dissipare ogni nebbia di quistione, replico quel Testo: *Tutto ciò, nelle cui nari era alito di respirazione degli universi, che stanno nel secco, è morto*; dal quale, che a variante senso mal si può stiracchiare, realmente si scerne, che tutta la carne su la terra moventesi, d'uomini, d'uccelli, e di bestie dimestiche, e salvatiche, affogata spirò. Riflettasi in fine alla indubitabile promessa a' figliuoli di Noè fatta dal Signor Dio, che non più verrà il Diluvio a ster-

(*a*) Nell' opuscolo, in cui tratta de' crepuscoli.

ſterminare, e ſubbiſſare la terra; e che per l'avvenire la notte, e il giorno, il verno, e la ſtate, il freddo, e il caldo, la ſemente, e la meſſe ſempre con giuſto, e non mai interrotto ordinamento alterneranno. Quindi allorchè la promeſſa debba avere pienamente luogo, ed effetto (altrimenti, o neceſſaria non era, o dal particolare ridotta ſarebbe al generale) univerſale s'ha il Diluvio a ſupporre. Conciossiacoſachè, ſe Iddio pattovì di non più mandare il Diluvio per tutta la terra, che a riempirſi avea del genere umano; dunque il Diluvio fu univerſale per tutta la terra: e s'Egli a tutto il mondo aſſicura una coſtante, e perpetua continuazione delle ſtagioni a perfetta vicenda; dunque al tempo del Diluvio in tutto il mondo ne ceſsò la bella armonia, e in conſeguenza il Diluvio fu univerſale.

A compiuta, e brieve compilazione della ſacra rinomata Storia, ed a qualche abbellimento della rozza, e ſtucchevole Diſſertazione, terminerò col toccar l'epoca, che a queſto memorabile, ſtraordinario, e maraviglioſo fatto ſi attribuiſce. Unanimemente gli Autori, che ne parlano, attenendoſi al Teſto Ebreo, concorrono nell' anno mila ſeicencinquantaſei dalla creazione del mondo, e nel ſeicenteſimo della vita di Noè: ma non vanno tutti d'accordo in diffinirne i meſi, e le ſtagioni. Alcuni Padri dal verdeggiante ulivo, dal quale ſchiantato fu il ramicello, prendono argomento a far cadere l'invio della Colomba nella Primavera. Ma per eſſere già ſtato eſpoſto come queſta pianta in tutti i tempi verdeggi, debile è il loro diſcorſo.

Altri, che prefiggono l'incominciamento dell' anno all' Equinozio autunnale, vogliono entrato Noè nell' Arca alle Calen di Novembre: ma perchè gli anni innanzi al Diluvio non erano gli anni civili, nè col loro incominciamento ſi regolavano, non convien loro attenerſi. I più ſeguiti, e accreditati Cronologi, che additano l'ordine de' tempi, cui da noi abbracciato ſerbiamo, dando all' anno principio dal decimo giorno d'Ottobre, fanno cadere l'incominciamento di queſta ſtrepitoſiſſima azione nel dì venticinque del noſtro Novembre; e di mano in mano all' anno noſtro attenendomi, con la corriſpondenza a quello, che Emboliſmale correva a que' tempi, proſeguirò io a determinare i giorni preciſi, in cui le principali vicende accaddettero.

Nel diciotteſimo dì dello ſteſſo Novembre parlò Iddio a Noè, e gli fece comando di entrare nell' Arca, perchè non vi reſtavano più di ſette giorni al Diluvio. Dovette egli per tanto in alcuno di eſſi giorni entrare con ſua famiglia nell' Arca, e del pari entrar dovettero ſucceſſivamente gli animali, da Dio deſtinati a ſalvare le loro ſpezie.

Sette giorni appreſſo, che erano, appunto i venticinque di eſſo meſe, ſcoppiando i fonti del gran-

de

de abiſſo, e aprendoſi le cateratte del Cielo, incominciò a cadere la pioggia, la quale durò oſtinata, e dirotta ſenza ceſſare giammai quaranta giorni continui: il che viene a dire, fino al quarto dì del noſtro Gennajo.

Centocinquanta giorni a detta di Mosè (*a*) tennero l'acque allagata, e ſommerſa tutta la terra: dal qual numero alcuni de' Padri, degli Storici, e Interpreti Sacri intendono eſcluſi i quaranta dì della pioggia: meglio però col Genebrardo, collo Scaligero, e col Petavio, e con altri moderni, ed accurati Cronologi, a me pare doverſi incominciare il computo de' giorni centocinquanta dalli quaranta dì della pioggia, e terminarli con la diminuzione de' quindici cubiti, che ſorpaſſavano l'acque l'altezza de' monti. Dopo queſti centocinquanta giorni, correndo il vigeſimo terzo dì del noſtro Aprile, dovea ſpuntare la cima di qualche monte più sollevato; e undici giorni appreſſo, cioè il quarto del noſtro Maggio, riposò l'Arca ſui monti d'Armenia: monti, che in fede di San Girolamo furono già detti dagli Orientali *Ararat*, che i Greci diſſero *Ceraunj*, il Caldeo Onkelos chiamò *Cardueni*, Curzio *Cordei*, Giuſeppe, e Strabone *Gordiei*. E di qui ſcemando vie ſempre più l'acque, e ogni dì più divenendo minori, venuto il ſettimo giorno di Luglio, comparvero ſcoperte, e ſgombre dall' acque tutte le cime de' monti.

Quaranta giorni poi dopo lo ſcoprimento de' monti, vale a dire il ſediceſimo del noſtro Agoſto, aprendo Noè la fineſtra dell' Arca mandò per eſſa il Corvo, il quale allettato per avventura, e preſo da qualche eſca galleggiante nell' acque, più non tornò.

Aſpettando in vano il buon Noè l'un dì dopo l'altro che il Corvo tornaſſe, mandò ancor la Colomba nel giorno vigeſimoterzo del detto meſe. Ma perchè quel mondiſſimo Augello non trovò dove poſare il piè ſul terreno, tornò ben toſto, e fu accolto nell' Arca.

Traſcorſi ſette dì dal ritorno della Colomba, nel trigeſimo d'Agoſto rimandò Noè la Colomba per la ſeconda volta; e queſta tornando la ſera, recogli un ramuſcello di verde Ulivo, ond' egli inteſe, che la terra dalla inondazione dell' acque era libera.

Aſpettò ciò non per tanto ſette altri giorni, che toccano il ſeſto di Settembre; e per la terza volta la rimandò: Ma la Colomba non rivolſe all' Arca più il volo.

Corſo tutto queſto meſe, e venuto il decimo giorno di Ottobre, ſcoprendo Noè qualche parte del tetto, che l' Arca copriva, vide che l'acque erano ceſſate affatto ſopra la terra. Ma, o che la terra foſſe tuttavia ingombrata di fango, e d'uligine, e perciò atta non foſſe ancora per reg-

(*a*) Geneſ. cap. 7.

reggere al calpestio, alla cultura, e alla seminazione, come piace ad alcuni: o che entrato essendo Noè nell' Arca per comando di Dio, n'aspettasse similmente il comando ad uscirne, come vogliono altri più ragionevolmente, Noè non uscì, prima d'avere udita la voce di Dio.

Stette egli dunque nell' Arca infino al quinto dì del nostro Dicembre, e disseccata affatto la terra, parlò il Signore a Noè, imponendogli di venir fuori dell' Arca: ed egli ci venne con la sua poca famiglia, e dietro lui similmente gli animali ne uscirono. Dal che si ricava, che tutto il tempo della dimora nell' Arca fu per lo meno di trecensettantacinque giorni; e dieci, o poc' oltre sopra l'anno compiuto.

Uscito il buon Patriarca innalzò un Altare al suo Divin Liberatore; e pigliando di tutti i mondi di animali pedestri, e volatili, gli consecrò in Olocausto all' Altissimo, che ne gradì l'offerta odorosa.

Allora fu, che il Signor Dio colmò di molte benedizioni in Noè i suoi discendenti; e promettendo di non mandar più in tutti i tempi avvenire il Diluvio a sommergere il mondo, disse loro in segno di pace, e di confederazione, che posto avrebbe il suo arco entro le nuvole.

Con ciò però non è da riputare, che cotal arco comparso non fosse giammai innanzi al Diluvio: imperciocchè s'egli è da credere, e da tener tutto simile al vero, che nello spazio di mille secenciquantasei anni, quanti ne corsero dalla creazione a questo non più veduto spettacolo, cadessero a tanto a tanto opportune le piogge ad innaffiare il suolo, veniva di conseguente, che talora dovesse formarsi l'Iride; quando cioè accadea, che la nuvola rugiadosa fosse da' raggi del Sole investita. Certa cosa è, che intervenendo allora lo stesso aspetto del Sole opposto alla nuvola, o nel suo alzarsi, o nel suo declinare, e intervenendo pure le medesime rifrazioni, e la riflessione de' raggi entro le goccie cadenti dall' umido, e molliccio vapore nell' attuale suo scioglimento, che ad ora ad ora si vedono, seguir necessariamente, e apparire, e dall' occhio tra il Sole frapposto, e la nuvola scorgere si dovea la medesima distinzione, e separazione de' colori nella stessa figura. Ma quello, che allora, non essendo impedite le naturali cagioni, naturalmente venia, ed era segno puramente naturale, dietro la benedizione, e la promessa poc'anzi accennata, siccome dicono comunemente gl' Interpreti sacri, è divenuto, per patto, segno sopranaturale, e divino: in quella, o simil guisa, che la condizione dello strisciare col corpo sul suolo, e del mangiare la terra, che prima era al serpente natural cosa, a lui divenne penale dopo la maladizione da Dio contro di lui pronunziata nel Terren Paradiso.

Nel

Nel vago adunque, e piacevole oggetto dell' Arco Celeste, che Iddio pose per segno, onde farsi rissovenire di rattenere il corso alla sua irata Giustizia, e d'usare clemenza, e pietà verso l'umana schiatta in tutte le generazioni avvenire, nel vago, dico, e nel piacevole oggetto dell' Arco celeste andò a terminare l'orribile castigo, del quale finora s'è parlato: e colla ricordanza di cosa a noi sì cara, e giovevole, e cotanto dilettevole al guardo, e a' nostri cuori di soave speranza, perchè voglia, e si degni il nostro buon Dio dopo tante affannose nubi di lunga guerra consolarci col placido, e bel sereno di durevole pace (a), voglio anch' io por fine al mio ragionare per rattemperare in qualche parte la noja, che potrebbe per avventura avervi cagionato nell' animo la lunga, e male espressa mia narrazione.

(a) Si recitò questa Dissertazione in tempo di guerra.

ΕΚΘΕΣΙΣ
ΤΗΣ ΨΑΛΛΟΜΕΝΗΣ ΛΕΙΤΟΥΡΓΙΑΣ
ΕΝ ΤΗ ΕΟΡΤΗ ΤΗΣ ΧΡΙΣΤΟΥ ΓΕΝΝΗΣΕΩΣ

ΚΑΤΑ ΤΗΝ ΠΑΡΑΔΟΣΙΝ

ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΑΜΒΡΟΣΙΟΥ

ΕΚ ΤΟΥ ΛΑΤΙΝΙΚΟΥ ΠΡΟΣ ΤΟ ΕΛΛΗΝΙΚΟΝ

ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ

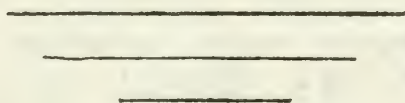
ΤΟΥ ΚΥΔΟΝΙΟΥ.

SPOSIZIONE
DELLA MESSA CHE SI CANTA
NELLA FESTA DELLA NATIVITÀ DI CRISTO

SECONDO LA TRADIZIONE

DI SANTO AMBROGIO

Dal Latino tradotta in Greco

DA DEMETRIO CIDONIO.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILL.MO, E REV.MO PADRE

D. D. ANDREA MALASPINA

ABATE DELL' IMPERIALE BASILICA, E MONASTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE DI MILANO, PRESIDENTE GENERALE DELL' ORDINE CISTERCIENSE DELLA CONGREGAZIONE DI S. BERNARDO IN ITALIA, CONTE DI LIMONTA, CIVENNA, CAMPIONE ec. ec.

D. ANGELO FUMAGALLI MONACO CISTERCIENSE.

SUole per lo più chi espor deve alla pubblica luce alcuna sua letteraria fatica un qualche Personaggio trascieglìere, o per Dignità, o per Natali ragguardevole, acciocchè sotto la sua protezione accogliendola la difenda, e l'assicuri da qualunque insulto possa venirle arrecato. Quantunque però tali prerogative in

Voi io scorga, Illustrissimo, e Reverendissimo Padre, pure niuna d'esse è stata la principale cagione, per cui io mi sia determinato a dirigervi questa mia qualunque siasi breve fatica: anzi tralascio a bello studio di farne parole, ben sapendo, che la vostra Modestia s'offenderebbe, se rammentar volessi e l'antichità di quella nobilissima Famiglia, da cui traete i natali, e le proprie vostre doti, e virtú, a cui i saggi Regolatori dell' Ordine Nostro fin dalla vostra verde età avendo riguardo, vi conferirono le cariche più ragguardevoli della Religione, le quali con tanta prudenza furono da Voi sostenute, che poscia non dubitarono d'affidarvi ancora il supremo Governo della Medesima, constituendovi Presidente Generale della Congregazione Nostra in Italia. Altro adunque non ho io particolarmente preteso nel dirigervi quest' Opera, se non di scieglière in Voi un Giudice, il quale potesse esserne giusto estimatore, sapendo quanto Voi, fra tutti gli altri vostri studj, vi siate singolarmente dilettato di quello, che i sacri Riti riguarda. Eccovela impertanto, e se immeritevole non la giudicate, accoglietela sotto la vostra Protezione in un coll' Autore, che pieno del piú profondo ossequio vi bacia umilmente le mani, e vi si raccomanda.

Ai cortesi Leggitori.

SPero, che la presente liturgia non vi dovrà esser discara, non solo per la sua antichità, e per il rito, che in essa si contiene, ma ancora per l'Autore, che la scrisse. Questa si è una liturgia, che risguarda le preci ed i riti della Messa Ambrosiana, quali erano in uso appunto quattro interi secoli addietro, e che copiosamente spiegò, ed a comodo de' Greci, a' quali appena poteva esser nota, nella greca favella traslatò uno de' più chiari lumi, che nell' ultima sua vecchiezza abbia la Grecia prodotto, cioè Demetrio Cidonio di Tessalonica, o come pretende il Baillet (*a*) di Creta, che verso la metà del secolo XIV. e per la singolare sua pietà, e per la vasta sua dottrina si rese assai celebre, siccome attestano tutti gli Scrittori, che di Lui favellano.

In fatti sappiamo, ch' egli si mantenne in que' scabrosissimi tempi sempre costante nella Fede Cattolica, ed unito colla Chiesa Romana; anzi con grande zelo sempre s'adoperò per ricondurre ad essa e gli Scismatici, e gli Eretici, facendoli de' loro errori ravvedere; e che con raro esempio in que' tempi fra' Greci visse sempre celibe, per lo che fu molto lodato dallo stesso Imperadore Giovanni Cantacuzeno (*b*), appresso di cui in tal grado di stima, e d'amicizia salì, che potè con le sue persuasioni indurlo ad abbandonare l'Impero, ed a vestir l'Abito Monacale nel Monastero di Mangane.

Del suo sapere poi ne sono testimonio le molte Opere, ch' egli compose. Imperciocchè oltre un' orazione in genere deliberativo, che gli viene attribuita dai P. Combefisio, e dagli Editori della Biblioteca de' Padri, la quale fu recitata per indurre i Greci ad implorare l'ajuto de' Latini, ed un' altra, che disse per distorre li medesimi Greci dal pensiero di restituire Callipoli, stampate già nell' anno 1648., compose in occasione dell' eccidio di Tessalonica una tragica lamentazione, intitolata *Monodia*, data alla luce nel tomo 25. dell' Istoria Bizantina. Scrisse egli pure contro Eunomio, ed intorno la Processione dello Spirito Santo, siccome pure molt' altre epistole, orazioni, ed opuscoli, che MSS. conservansi in diverse Biblioteche; in quella dello Scuriale in Ispagna, di S. Marco in Venezia, nella Reale di Parigi, ed in maggior copia nella Barberina di Roma, e Vaticana, ove parimente ritrovansi le traduzioni da lui fatte in greca favella d'alcune Opere di S. Agostino, e di S. Anselmo, della confutazione dell' Alcorano in latino già scritta dal P. Riccardo Domenicano, e dei libri contro i Gentili di S. Tommaso, del quale ancora sostenne le parti, e prese la difesa contro le

ca-

(*a*) Jugem. des Savans t. 2. p. 28. (*b*) Lib. 4. cap. 16.

calunnie di Nicolao Cabafila. Traduffe egli pure in Greco la Meffa, che fecondo il rito Romano fi celebrava nella fefta della Santiffima Trinità, ficcome pure quella, che giufta il rito Ambrofiano recitavafi nel giorno di Natale, aggiugnendovi un' efatta defcrizione delle cerimonie, che in effa folevanfi praticare. Ora quefta, cavata da un antico MS. codice, è quella, che vi prefento, da me di nuovo trafportata, parte nella Latina, parte nell' Italiana favella: cioè (per aderire a' giufti decreti della Chiefa) nella Latina quella parte, che propriamente Meffa appellafi, e nella Italiana la fpiegazione delle ceremonie, e l'altre digreffioni, che in effa ritrovanfi.

Non v'ha dubbio effere egli fteffo ftato teftimonio di vifta di quanto fcrive, tanta è l'efattezza, con cui le ceremonie tutte racconta; ma non faprei pofcia indovinare in qual tempo fia egli da Grecia venuto a Milano. Se la Cronologia da Rafaele Volaterrano (*a*) in quefta parte ftabilita poteffe fuffiftere, la venuta di Cidonio a quefta Città dovrebbe fiffarfi non pochi anni avanti la metà del fecolo XIV.; ma effendo effa da molte, e non fpregevoli ragioni, che per brevità tralafcio, convinta d'infuffiftenza, fono forzato ad abbandonarla. Più tofto farei io di parere doverfi quefta differire dopo l'anno cinquantefimo fopra il mille trecento; e forfe ancora farà avvenuta nel 1355., quando depofta da Cantacuzeno l' imperiale dignità, effo pure fi trovò libero dall' auliche cure, onde avrà potuto portarfi, ed a fuo bell' aggio fermarfi in quefta Metropoli, in cui fe è vero ciò che riferifce il teftè citato Volaterrano (*b*), la lingua latina ancora apprefe e la Teologia. Da qui poi pafsò in Creta, ove lungi dal mondo vivendo, con una felice morte li fuoi giorni coronò. In qualunque tempo però qui fia venuto Cidonio, egli è certo, che non nella Metropolitana, ma in qualch' altra Chiefa egli vide celebrare quefta Meffa; poichè allora non avrebbe defcritto una Meffa folamente folenne, ma pontificale, e fenza dubbio parlato avrebbe dell' offerta, che dalla Scuola di S. Ambrogio, comunemente detta de Vecchioni e delle Vecchione, nel tempo della Meffa cantata foleafi eziandio allora fare nella Metropolitana. Ma ovunque egli l'abbia veduta, quefto vantaggio potraffi dall' efpofizione di effa ricavare, di conofcere quali fieno ftate ne' paffati fecoli le preci, e le ceremonie della Meffa Ambrofiana, e facendone il paragone con quelle, che a' noftri giorni fono in ufo, fi potrà ricavare quali riti fiano ftati pofcia derogati, e quali ai primi foftituiti. A tal fine ho ftimato opportuno d' aggiungervi alcune note, altre delle quali ferviranno per mettere maggiormente in chiaro tali variazioni, altre per ifpiegare qualche paffo, che ofcuro poffa fembrare, ed altre finalmente per dimoftrare l'antichità, e le prerogative del rito Ambrofiano. E ftate fani.

SPO-

(*a*) Anthropol. lib. 15. (*b*) Ibid.

## ΕΚΘΕΣΙΣ	## SPOSIZIONE
ΤΟΥ ΤΗΣ ΙΕΡΟΥΡΓΙΑΣ ΜΥΣΤΗΡΙΟΥ:	DEL MISTERO DEL SACRIFICIO.
Ἡ Ψαλλομένη λειτουργία ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς Χριστοῦ γεννήσεως κατὰ τὸν τρόπον τῶν λατίνων κατὰ τὴν παράδοσιν (1) τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου,	Liturgia, che ſecondo il rito Latino ſuol cantarſi nella ſolennità della Naſcita di Criſto, giuſta la tradizione (1) di S. Ambrogio, la

(1) Eſſendo la Meſſa, che nella Chieſa Milaneſe ſi celebra, Ambroſiana chiamata, il Volgo comunemente crede, che tutti i riti ad eſſa appartenenti ſieno ſtati da S. Ambrogio inventati; il che però è falſo, poichè non per altro eſſa viene con tal nome contradiſtinta, ſe non perchè il S. Dottore ha riformati in gran parte, ed accreſciuti i ſacri riti, che nella Chieſa Milaneſe erano prima in uſo. Difficile è poi lo ſtabilire quali foſſero i primitivi riti di eſſa, chi gli abbia introdotti, quali mutazioni v'abbia fatto Ambrogio, e quali i di lui ſucceſſori. Pure ſe in tanta incertezza di coſe poſſono aver luogo le congetture, direi primieramente, che o S. Barnaba, o S. Anatalone, o chiunque altro ſia ſtato il primo fondatore della noſtra Chieſa, ha dovuto ſtabilire ſecondo il comune uſo di quegli antichi tempi, certa maniera di celebrare il ſacrificio della Meſſa, e gli altri divini Officj, la quale, al riferire dell' Abate D. Ferdinando Ughelli nel tom. 4. *Ital. ſacr.*, e di Giuſeppe Viſconti nel lib. 2. *de Miſſ. rit.*, di nuove regole, e di varj altri riti fu accreſciuta da S. Mirociete, che la Milaneſe Chieſa reſſe ſul principio del IV Secolo. Qui però oſſerva l'eruditiſſimo Giuſeppe Antonio Saſſi nella vita di queſto Santo, che tale aſſerzione non è appoggiata, che alla ſola tradizione.

Intorno ai riti poi, che furono da S. Ambrogio introdotti, ſoltanto poſſiamo dagli Antichi Scrittori ricavare, eſſere ſtato egli il primo, che in queſta Chieſa poſe in uſo la recita degli Inni, e delle Antifone, e la celebrazione delle Vigilie, come riferiſcono Paolino nella di lui vita al num. 13., San Proſpero Aquitano nel Cronico, e S. Iſidoro nel l. 1. c. 6. *de Eccl. offic.*, li quali eziandio ci aſſicurano, eſſere ſtata queſta lodevole coſtumanza in appreſſo dall' altre Chieſe abbracciata. Racconta in oltre l'antico Autore *de curſ. eccl. origine*, dato alla luce dal Spelmanno t. 1. *Angliæ concil.*, che „ S. Ambrogio un corſo eccleſiaſtico „ compoſe da quello diverſo, che „ per l'addietro ſi cantava in Italia a fine di opporlo all' Ordine „ diſſimile dei Officj, inventato dagli Eretici „ Ma quale ſia ſtata queſta mutazione de' divini Officj dal S. Arciveſcovo introdotta, non ſi può raccogliere dal ſuddetto Autore, che ſopra di queſto punto nulla più delle teſtè citate parole

ᾗ χρῶνται μόνον | la quale è in uſo ſol tanto

nella

nella ſua opera ci ha tramandato. Al ſilenzio però di eſſo ha in parte ſupplito Valfrido Strabone, e Radolfo, Decano Tongrenſe; il primo de' quali *de reb. eccl.* c. 22. atteſta tra l'altre diſpoſizioni da S. Ambrogio fatte nella Meſſa, e negli altri divini Officj aver egli compoſto molti *Prefazj*, i quali inſeriti poi nell' Ordine Romano, portano ancora in fronte il nome di Ambrogio; e l'altro aggiugne avere il medeſimo S. Dottore i Graduali, e gli Alleluja nella Meſſa inſeriti, li quali ſimilmente poſti furono nel rito Romano da S. Gregorio. Molte altre coſe vengono da altri Scrittori, e ſpecialmente da Pietro Caſola nel ſuo Razionale, ſtampato l'anno 1499. a S. Ambrogio attribuite; ſiccome però alcune di eſſe probabiliſſimamente non hanno potuto eſſere dal S. Arciveſcovo introdotte, altre poi non ſono di gran momento, così ho ſtimato ſpediente di paſſarle ſotto ſilenzio.

Fra li Veſcovi poſcia, che dopo S. Ambrogio qualche mutazione nell' Ambroſiano rito introduſſero; oltre S. Simpliciano rammentato nella prefazione del Meſſale, fatto ſtampare l'anno 1640. dal Cardinal Monti, ſi può annoverare Teodoro II. creato Veſcovo nel 725., il quale, come riferiſce S. Carlo nella prefazione del Breviario Ambroſiano, di molto accrebbe i riti della noſtra Chieſa. Poi ſul fine del Secolo XIII. Olrico, come conſta da un codice della Biblioteca della Metropolitana „ molte „ coſe, e per ciò che la dettatura, e „ per ciò che il canto riſguarda, unì, „ ed ordinò. „ Sul principio del ſeguente ſecolo Franco da Parma, o come crede il Saſſi, che ſi debba leggere, Franchino, al riferir di Pietro Caſola, riformò pure, ed ordinò la Meſſa Ambroſiana nell' anno IX. del ſuo Veſcovado. Nel 1443 Franceſco Pizzolpaſſo, o come altri ſcrivono Picolpaſſo, diede alla luce una coſtituzione intorno alla riforma dell'Officio Ambroſiano; e finalmente nel ſecolo XVI. S. Carlo, dopo aver ſcorſi con grande diligenza tutti gli antichi monumenti di queſta Chieſa, reſtituì nel primiero ſuo ſplendore il rito Ambroſiano, ed egual cura avendo in ogni tempo i di lui Succeſſori in ciò dimoſtrato, nuovo luſtro e pregio ſempre mai ad eſſo accrebbero.

Qui rimarrebbe ancora d'inveſtigare da chi ſiano ſtati dalla Greca alla Milaneſe Chieſa traſportati tutti que' riti, dei quali in appreſſo ſi parlerà, che ad ambe le Chieſe una volta furono, e ſono tutt' ora comuni; intorno al qual punto altra ſentenza più probabile non ſaprei proporre che queſta, cioè, che parte di eſſi ſieno ſtati da que' Veſcovi di Milano introdotti, che furono di nazione Greci, quale è ſtato, oltre Anatalone, S. Calimero, che fiorì nel II. ſecolo, e nel principio del IV. S. Euſtorgio; e parte da quegli altri Veſcovi, li quali, benchè di nazione Italiani hanno però fatta preſſo li Greci lunga dimora, nel numero de' quali verſo la fine del ſecolo X. è ſtato Arnolfo II., e nel ſeguente Anſelmo IV.

ἐν τῇ περιοχῇ (2) τῶν Μεδιολάνων. | nella Diocesi (2) di Milano.

Finita

(2) Scrive Giuseppe Visconti l. 2. c. 13. *de Miss. rit.*, che, oltre la Chiesa Milanese, osservavano il rito Ambrosiano ancora le Chiese di Pavia, di Bologna, d'Aquileja, di Colonia, in una parola tutte le Chiese della Liguria, dell'Emilia, dello Stato Veneto, della Rezia, e dell'Alpi; e ciò si sforza di provare e con l'autorità di Strabone, il quale al cap. 22. *de reb. eccl.* dice „ che S. Ambrogio Ve„ scovo di Milano ordinò, e dis„ pose nella sua Chiesa i riti alla „ Messa, ed agli altri divini Officj „ appartenenti, e che lo stesso fece „ nell' altre Città della Liguria „ e con varj decreti dei Concilj, nei quali si comanda, che ciascuna Chiesa debba accomodarsi ai riti della Città principale, come consta dal Concilio Epaunese al cap. 27., dal Gerundese al cap. 5, e dal Toletano IV. al cap. 2., e col testimonio in fine di Galvaneo Fiamma, il quale nell' Istoria Milanese dopo aver riferito il miracolo, con cui a' tempi di Carlo M. fu confermato l'Officio Ambrosiano, al cap. 606. soggiugne: *Tandem Papa de consensu Synodi, & Caroli M., ut dicit chronica Gulielmi, statuit, ut unusquisque quod sibi magis placeret, acciperet Officium. Plures acceperunt Gregorianum. Mediolanenses, illi de Vergolio, aliqui de Anglia, & multi alii acceperunt Officium Ambrosianum.* Ma basta attentamente esaminar la cosa per esser persuaso della falsità di questa opinione; e primieramente è egli probabile, che sia in tal guisa nelle Chiese, ch' egli rammenta decaduta coll'andar del tempo l'osservanza di questo rito, che vestigio alcuno di esso non vi sia rimasto, o ne' monumenti, o negli antichi Rituali delle medesime? Come averebbero permesso gli Arcivescovi Milanesi, che esse, abbandonato l'Ambrosiano rito, il quale secondo la di lui asserzione erano obbligate ad osservare, altro nuovo ne abbracciassero? Dovevano a tutto loro potere a tal mutazione resistere; e se resistettero, quale Scrittore fa di ciò menzione? Sappiamo dall'Istorie, che molte liti per minori motivi sono state tra gli Arcivescovi di Milano, e i Vescovi loro Suffraganei; ma di questo niuno v'è, che ne faccia parola.

Nè l'autorità di Strabone che egli cita è tale, che possa qualche peso aggiugnere alla sua opinione; essendo che quest' Autore visse in tempi troppo lontani da quei di Ambrogio, perchè possa sì facilmente come certo ammettersi ciò che egli coi testimonj d'altri più antichi Scrittori non prova. E poi le parole di Strabone: *Ambrosius tum Missæ, quam ceterorum Officiorum dispositionem suæ Ecclesiæ, & aliis Liguribus ordinavit*, non possono elleno intendersi come se dicesse, che S. Ambrogio ordinò i riti della sua Chiesa, e quelli dell' altre della Liguria, non già con introdurvi i riti proprj della sua,

ma solo con riformare gli abusi, che ne' riti particolari di ciascuna eransi coll'andar del tempo introdotti? Avvertasi però, che dove il Visconti, ed altri leggono *aliis Liguribus*, in alcuni codici appresso l'Ittorpio si trova *aliis Legibus*; posta la qual lezione, nulla può egli da questo testimonio cavare in favore della sua opinione. I Concilj poi, ch'egli cita, hanno bensì comandata l'osservanza de' medesimi riti nelle Chiese di quelle provincie, in cui essi furono celebrati; ma nè fu da essi fatta, nè poteasi fare legge universale, che tutte le Chiese obbligasse: onde non trovando noi alcun particolare canone, che ciò comandi a' Vescovi suffraganei del Primate di Milano (posto ancora, che tali fossero tutti coloro, che egli rammenta) dobbiam dire, che sempre fu lecito a ciascuno di seguire l'antiche costumanze proprie della sua Chiesa. Finalmente ciascuno sa di qual peso sia l'autorità di Galvaneo Fiamma, che tante favolette nella sua istoria ha intrecciate. Pure concediamo come vero ciò, che in questo proposito egli racconta: non si può per questo dalle citate parole inferire, che altre Chiese abbiano l'intero rito Milanese abbracciato, ma solo che hanno adottati alcuni riti proprj della Chiesa Milanese; siccome aveva già fatto il Santo Pontefice Gregorio I., il quale alcuni riti di questa Chiesa aveva introdotto nel rito Romano, che egli preso avea a riformare; onde siccome non può per ciò dirsi, che il rito Romano sia lo stesso che l'Ambrosiano, così non può dirsi, che quelle Chiese, ch' hanno prese alcune ceremonie proprie della Chiesa Milanese, abbiano l'Ambrosiano rito abbracciato. Devesi avvertire però, che il testimonio di Galvaneo Fiamma è totalmente diverso nel codice 292. di questa Biblioteca di S.Ambrogio, intitolato *Chronicum majus* da quello, che è stato citato dal Visconti: *Tunc, ut dicit cronica Gulielmi* (così leggesi in questo codice alla pag. 149.) *summus Pontifex acclamavit: quilibet quod plus placet, offitium faciat. Omnes Ecclesiæ receperunt offitium Gregorii, quia magis breve, Archiepiscopus Mediolanensis librum offitium amplexatus est Ambrosianum. Fuerunt in comitatu Mediolanensi aliqui, qui etiam receperunt offitium Gregorii.* Anzi in un altro codice della stessa Biblioteca al num. 137. intitolato: *Catalogus Archiepiscopor. Mediol.*, che viene allo stesso Galvaneo attribuito, dopo l'intera descrizione del miracolo, con cui fu dall' ultimo eccidio preservato l'Officio Ambrosiano, si soggiugne. *Denique Domini Papæ, & sapientum plurimorum sententia ista fuit, ut Mediolanensis Ecclesia in ipso Missali Ambrosiano præceptis informata, & ordinata .... sola ipsa ritum Ambrosianum teneat, & eo contenta permaneat; reliquæ vero totius orbis Ecclesiæ ... offitium Gregorianum studiose, & devote teneant, & observent.* Queste parole con poca diversità leggonsi ancora presso

τῆς πρώτης (3) ὥρας ἐνδὺς ὁ ἱερεὺς τὴν ἱερατικὴν στολὴν, καὶ σταθεὶς ἔμπροσθεν μὲν τοῦ θυσιαστηρίου

prima (3) il Sacerdote veſtito de' ſacri arredi, e ſtando avanti l'Altare in poca diſtanza di eſſo, rivolto

all'

Beroldo, e Landolfo ſeniore t. 4. *Murator. Rer. Italicar. Scriptor.* Onde ho ſufficiente fondamento di dubitare, che il Viſconti abbia il ſuo teſtimonio di Galvaneo cavato da qualche codice viziato. Ma che che di ciò ſia, per tornare a noi.

Biſogna confeſſare, che ne' ſecoli addietro non ſolo il Clero Secolare, ma ancora il Regolare in tutta la vaſta Milaneſe Dioceſi ſeguiva il rito Ambroſiano, ſiccome chiaro ſi ſcorge dagli antichi Graduali, ed Antifonarj, che furono ad uſo de' Regolari; e molto più dalla Conſtituzione di Franceſco Pizzolpaſſo, che leggeſi appreſſo il Muratori nel *t. 4. ant. Ital. Med. ævi diſſert.* 57., fatta nel 1440 per la riforma del rito Ambroſiano, che egli dirigge agli Abati, a' Priori, a' Prepoſiti, alle Monache, ed a tutti que' Regolari, che erano obbligati recitare l'Officio Ambroſiano. Anzi in que' tempi con era lecito a' Regolari abbracciare altro rito, ſenza particolare licenza dell' Arciveſcovo; onde Giovanni Viſconti con iſpecial privilegio nel 1342., a riguardo della moltitudine de' Monaci foraſtieri, che non pratici del rito Milaneſe a Chiaravalle concorrevano, conceſſe ad eſſi, che in detto Monaſtero, e nelle dipendenti *Grancie* recitaſſero l'Officio, e celebraſſero la Meſſa, ma ſol tanto privata ſecondo il rito Monaſtico-Romano.

Una ſentenza del tutto oppoſta alla teſtè accennata di Giuſeppe Viſconti è ſtata pubblicata da un moderno Scrittore Franceſe, il quale ſenza addurre veruna prova ſcriſſe, che „ L'office Ambroſien „ ne ſe dit plus, que dans l'egliſe „ de S. Ambroiſe, qui eſt à Milan, „ & qu'il lui eſt arrivé comme a la „ Liturgie Gallicane, d'avoir été „ abrogé par Charle Magne „ Egli è vero bensì, che tentò Carlo Magno d'abolire queſto rito, e dopo d'eſſo altri ancora lo tentarono; ma ſempre in vano: imperciocchè, alcune poche Terre eccettuate, in tutta la Dioceſi Milaneſe ſi è dalla prima ſua inſtituzione fino a' noſtri giorni conſtantemente il rito Ambroſiano conſervato. Onde tant'è lontano dal vero, che eſſo ſia nella ſola Chieſa di S. Ambrogio riſtretto, che anzi, ſe dobbiamo preſtar fede all' Ughelli t. 4. *Ital. ſacr.*, ben due mille cenſettanta cinque Chieſe ſi numerano nella ſola Dioceſi Milaneſe, nelle quali l'Ambroſiano rito s'oſſerva.

(3) Secondo l'antica conſuetudine dell' altre Chieſe ne' giorni feſtivi ſi è comunemente coſtumato di celebrare la Meſſa ſolenne dopo Terza. Queſta, per quanto s'aſpetta alla Chieſa Romana, ſi

(4) κατὰ ἀνατολὰς μικρὸν δὲ ἀπόπερον σφραγίσας ἑαυτὸν τῷ τοῦ σαυροῦ σημείῳ φησίν.

Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρός, καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος.

Παρεσαμένων δὲ τοῦ τε διακόνου, καὶ ὑποδιακόνου, καὶ ἀναγνώσου (5) ὁ Διάκονος ἀποκρίνεται. Ἀμήν.

(4) all' Oriente, nel farsi il segno della Croce dice
„ In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti „
Assistenti il Diacono, il Soddiacono, ed il Lettore, (5) il Diacono risponde „ Amen. „ Il

---

ricava da Sidonio nel lib. 1. epist. 17., dal Concilio d'Orleans celebrato nel 511., e da molti antichi Messali, e Rituali; per quanto poi s'appartiene alla Chiesa Greca, raccogliesi da Matteo Blastare, che di essa ne rende la mistica ragione, e dal Goario nelle note alla Liturgia di S. Giovanni Grisostomo pag. 96. dell' edizione Veneta. Nella Milanese però ne' passati secoli sembra esservi stata in questa parte diversa disciplina, la quale, secondo che quivi rapporta Cidonio, è stata di cantare la solenne Messa dopo Prima, e come consta da altri antichi monumenti, non solo dopo Prima, ma indifferentemente e dopo Matutino, e dopo Prima, e dopo Terza, e dopo Sesta. Quest' indifferenza per altro, e questa libertà intorno l'ora di celebrare la Messa cantata, già da qualche tempo in essa è stata del tutto abolita, ed in vece fu sostituito, come leggesi nelle Rubriche dei Messali Ambrosiani, che „ la Messa conventuale e solenne „ nelle feste maggiori, nelle Do„ meniche, e nei giorni dell' Ot„ tave debba cantarsi dopo Terza; „ nelle feste semplici, e nelle ferie „ per l'anno, dopo Sesta; nelle fe„ rie poi d'Avvento, di Quadra„ gesima, delle quattro *Tempora*, „ e nelle Vigilie, dopo Nona. „

(4) Sappiamo dagli antichi Scrittori Ecclesiastici, che non solo i Sacerdoti, mentre assistevano a' sacri Altari, ma ancora il popolo mentre orava, stavano rivolti all' Oriente, essendo tal parte, al dir di Tertulliano *cont. Valent. al cap.* 3. considerata come figura di Cristo. Un tale costume, che ne' primi secoli era comune a tutte le Chiese, fu poscia coll' andar del tempo da tutte ancora abbandonato. Quello però, che ha ancora di particolare la Chiesa Milanese, si è, che il celebrante, in qualunque maniera sieno posti gli Altari, non mai si rivolge al popolo, se non quando deve dare le benedizioni.

(5) Questa costumanza, la quale forse fu presa dalla Chiesa Greca, di rispondere il solo Diacono alle preci del celebrante, quantunque egli egualmente al medesimo assistesse col Soddiacono, ora più non s' osserva nella nostra Chiesa, essendosi in vece sostituito l'uso, che si pratica nella Romana, di rispondere ambidue insieme a queste preghiere.

Ὁ ἱερεύς (6) εἰσελεύσομαι πρὸς τὸ θυσιαστήριον τοῦ Θεοῦ.

Ὁ Διάκονος. Πρὸς τὸν Θεὸν τὸν εὐφραίνοντα τὴν νεότητά μου.

Ὁ ἱερ: Ἐξομολογεῖσθε τῷ Κυρίῳ, ὅτι ἀγαθός.

Ὁ Διάκ: Ὅτι εἰς τὸν αἰῶνα τὸ ἔλεος αὐτοῦ.

Il Sacerdote (6) „ Introibo ad Altare Dei. „

Il Diacono. „ Ad Deum, qui „ lætificat juventutem meam. „

Il Sacerdote. „ Confitemini „ Domino, quoniam bonus. „

Il Diacono. „ Quoniam in „ sæculum misericordia ejus. „

Il

---

(6) Scrive il Cardinal Bona *l.* 1. *c.* 10. *rer. liturg.*, che non solo il quinto verso, ma tutto intero il Salmo 42. alternativamente dal Celebrante, e da' Ministri a' suoi tempi si recitava; anzi osserva il P. Pietro Le Brun della Congregazione dell' Oratorio nel *l.* 2. *explic. Lit. de la Messe pag.* 200., che ciò era stato nel quarto Concilio Milanese da S. Carlo ordinato: per il che tutti li Messali, che furono in appresso stampati, soggiugne quest' Autore, comandano l'intera recita del medesimo: ma, quantunque sia vero, che in alcuni antichi Messali tale Salmo intero si legga, e vero sia il decreto del lodato Concilio, e che finalmente in alcuni Messali dopo stampati si prescriva l'intera recita di esso, e massime in quello, che diede alla luce Gasparo Visconti nel 1594., è altresì vero, che tal Salmo per disteso non si legge nella maggior parte degli antichi Messali; al che riflettendo il Cardinale Federico Borromeo, dice il Muratori nel *t.* 4. *Ant. Ital. Med. ævi diss.* 57., comandò, che sol tanto questo versetto si recitasse, e tal uso ha poscia ritenuto la Chiesa Milanese.

Queste parole del Muratori, che direttamente s' oppongono a ciò, che asserisce il Cardinal Bona, sembra, che siano dispiaciute all' Abbate D. Roberto Sala della Congregazione di S. Bernardo: che però nella nota 1. al cap. 10. del l. 1. del suddetto Cardinale, con alquanto pungente stile contro di lui rivolgendosi, cita un Messale per opera dello stesso Cardinale Federico stampato, in cui l'intero Salmo 42. si contiene. Ma forse sarà vero quanto l' uno e l' altro asserisce; poichè il Cardinale Federico può avere fatti stampare due Messali coll' intero Salmo *Judica* nel primo, e col solo verso *Introibo* nel secondo. Quello però, che non si può negare si è, che nel Messale dato alla luce nel 1640. per ordine del Cardinale Monti, il quale forse; quando ha composto l'erudita sua Opera *De rebus Liturgicis* il Cardinal Bona; non ha veduto, non si legge, che il solo versetto *Introibo*.

Intorno al citato verso del Salmo 42. resta ancora d'avvertire, che a tempo di S. Ambrogio esso

Ὁ ἱερ: Ἐγὼ (7) ὁ ἄθλιος, καὶ ἁμαρτωλὸς ἱερεὺς ἐξομολογοῦμαι τῷ θεῷ τῷ Πατρὶ καὶ τῷ υἱῷ, καὶ τῷ ἁγίῳ Πνεύματι, καὶ τῇ μακαρίᾳ παρθένῳ Μαρίᾳ, καὶ τῷ ἀρχαγγέλῳ Μιχαὴλ, καὶ τῷ μακαρίῳ Ἰωάννῃ τῷ βαπτιστῇ, καὶ εὐαγγελιστῇ, καὶ τῷ μακαρίῳ Πέτρῳ, καὶ Παύλῳ, ἀνδρέᾳ, καὶ τοῖς λοιποῖς μακαρίοις ἀποστόλοις, μάρτυσιν, ὁμολογηταῖς, παρθένοις, πᾶσι τοῖς ἁγίοις, καὶ ὑμῖν ἀδελφοί. ὅτι ἥμαρτον σφόδρα κατὰ τοῦ νόμου τοῦ θεοῦ ἐν ὑπερηφανίᾳ, διανοίᾳ, γαργαλισμῷ, συγκαταθέσει, ὄψει, ἁφῇ, λόγῳ, ἔργῳ καὶ ῥαθυμίᾳ. Διὰ τοῦτο περὶ πάντων τῶν παθῶν μου καὶ ἁμαρτημάτων ὀδυνώμενος τὸ ἐμὸν παράπτωμα ὁμολογῶ τὴν ἐμὴν σφοδρὰν ἐνοχήν. Καὶ δέομαι τῆς μακαριωτάτης Παρθένου Μαρίας, καὶ πάντων τῶν ἁγίων καὶ πασῶν, καὶ ὑμῶν ἀδελφοὶ ἵνα εὔξησθε ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ἀθλίου καὶ ἁμαρτωλοῦ πρὸς τὸν Κύριον καὶ θεὸν ἡμῶν.

Il Sacerdote: „ Ego (7) mi-
„ ser, & peccator Sacerdos con-
„ fiteor Deo Patri, & Filio,
„ & Spiritui Sancto, & Beatæ
„ Virgini Mariæ, atque Mi-
„ chaeli Archangelo, & Beato
„ Joanni Baptistæ, & Evange-
„ listæ, & B. Petro, & Paulo,
„ Andreæ, & aliis Beatis Apo-
„ stolis, Martyribus, Confes-
„ soribus, Virginibus, omni-
„ bus Sanctis, & vobis, Fra-
„ tres, quia peccavi nimis con-
„ tra legem Dei in superbia,
„ cogitatione, voluptate, con-
„ sensu, visu, tactu, verbo,
„ opere, & negligentia; ideo
„ de omnibus passionibus meis,
„ & peccatis, meum lapsum
„ dolens, confiteor meam ma-
„ ximam culpam: & precor
„ Beatissimam Virginem Ma-
„ riam, & omnes Sanctos, &
„ Sanctas, & vos Fratres ora-
„ re pro me misero, & pec-
„ catore ad Dominum, &
„ Deum nostrum. „

---

si doveva altresì da tutti quelli recitare, che essendo stati di fresco battezzati, e confermati erano per la prima volta ammessi a parte della sacra Cena, come si scorge da ciò, che S. Ambrogio scrive al *cap.* 8. *de iis, qui init*, e l'Autore dei libri *De Sacramentis*, che portano il nome di questo S. Dottore nel *lib.* 4. *cap.* 3.

(7) Poco da questa differente era la Confessione, che a piè dell' Altare faceva il Sacerdote fino verso la metà del secolo XVI, come si può vedere in tutti i Messali antichi della Chiesa Milanese. In quello però del 1560., ed in tutti gli altri in appresso stampati si legge la stessa Confessione, che si recita

Ὁ Διάκονος ἀποκρίνεται Τῷ Θεῷ χάρις καὶ τοῦτο φησὶ τρίς.

Καὶ μετὰ τοῦτο ταύτην τῆς ἐξομολογήσεως εὐχὴν καὶ αὐτὸς ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τέλους, εἰ δὲ μὴ ἔστι διάκονος, ὁ ὑπηρέτης λέγει παραλειπομένου μόνον τοῦ ὀνόματος τοῦ ἱερέως. Πολλάκις δὲ καὶ λαϊκοί τινες (8) παρίστανται δι' εὐλάβειαν ἀκούοντες, καὶ καθ' ἑαυτοὺς ἀποκρινόμενοι.

Ῥηθείσης δὲ τῆς εὐχῆς ὁ ἱερεὺς πάλιν λέγει. Τῷ Θεῷ χάρις καὶ προστίθησι τὴν εὐχὴν ταύτην.

Il Diacono risponde *Deo Gratias* per tre volte.

Dopo egli pure (ed in mancanza del Diacono il ministro, che v'assiste) la medesima preghiera della confessione dal principio recita insino alla fine, omettendo soltanto il nome di *Sacerdote*. Spesse fiate poi v'assistono (8) alcuni laici, che con riverenza stanno ascoltando, e privatamente a quelle preci rispondono.

Terminata questa confessione il Sacerdote altresì soggiugne: *Deo Gratias*, d'indi recita quest' orazione.

„ Mi-

---

nella Chiesa Romana colla sola aggiunta del *B. Ambrosio*.

Tal Confessione poi a ciascuna Messa si premette, ed alle tre ancora della Natività di Cristo; onde s'è ingannato il P. Martene, quando nel libro *de ant. Eccl. discip. pag.* 87. ha scritto „ Ancora „ nel nuovo Messale Ambrosiano „ vi sono tre Messe; ma alla pri„ ma soltanto si premette la Con„ fessione, e nel fine della terza si „ dice l'Evangelio di S. Giovanni „ *In principio*: nell' altre data la „ benedizione tosto il Sacerdote „ legge l'Ingressa, o sia l'Introito „ della seguente Messa „: imperciocchè, confondendo egli l'antico con il moderno rito, crede, che quanto si costumava ne' passati tempi, a' nostri giorni ancora si pratichi, e che al presente, siccome in prima solevasi, non si osservi l'uso di premettere a tutte tre le Messe la Confessione, e di recitare in fine di ciascuna il Vangelo.

(8) Dovendosi dal popolo, che alla Messa assiste insieme del Sacerdote offrire con puro cuore il Divino Sacrificio, giusto è, che anch' egli col celebrante i proprj peccati confessi, ed alla intercessione de' Santi si raccomandi. Egli è assai probabile, che questa confessione, e queste preci, che nella Chiesa Milanese a que' tempi dopo del Sacerdote recitava il popolo, fossero da esso proferite con tale tuono di voce, che potesse dagli altri ancora essere udito, siccome

'Οικτειρήσαι (9) σε ὁ παντοδύναμος Θεὸς, ϗ συγχωρήσας σοι πάντα σου τὰ ἁμαρτήματα σώσειέ σε, ϗ βεβαιώσει ἐν πάντι ἔργῳ ἀγαθῷ, ϗ ἀνάξειέ σε μετὰ τῶν ἀγγέλων, ϗ ἀρχαγγέλων εἰς τὴν αἰώνιον ζωήν. ὁ Διάκ: Ἀμήν.

„ Misereatur (9) tui omnipotens Deus, & indulgeat tibi omnia peccata tua, & conservet, atque confirmet in omni opere bono, & adducat te cum Angelis, & Archangelis in vitam æternam. „ Il Diacono „ Amen. „

'Ο ἱερ: Συγγνώμην, ϗ ἄφεσιν, ϗ λύσιν πάντων τῶν ἁμαρτημάτων ὑμῶν διὰ τῆς χάριτος τοῦ ἁγίου πνεύματος παράσχοι ὑμῖν ὁ παντοδύναμος ϗ φιλάνθρωπος Κύριος. ὁ διάκ: Ἀμήν.

Il Sac. „ Indulgentiam, & remissionem, & absolutionem omnium peccatorum vestrorum per gratiam Sancti Spiritus tribuat vobis omnipotens, & misericors Dominus. „ Il Diac. „ Amen.

'Ο ἱερ: ἡ βοήθεια ἡμῶν ἐν ὀνόματι Κυρίου.

Il Sac. „ Adjutorium nostrum in nomine Domini. „

'Ο διάκ: Τοῦ ποιήσαντος τὸν οὐρανὸν ϗ τὴν γῆν.

Il Diac. „ Qui fecit cœlum, & terram. „

'Ο ἱερ: εἴη τὸ ὄνομα κυρίου εὐλογημένον.

Il Sac., Sit nomen Domini benedictum. „

'Ο διάκ: Ἀπὸ τοῦ νῦν ϗ ἕως τοῦ αἰῶνος.

Il Diac. „ Ex hoc nunc, & usque in sæculum. „

Quindi

---

sembra, che significhino le citate parole di Cidonio ἐκαθ' αυτοὺς del valore, e senso delle quali altrove si parlerà.

(9) Non solo secondo il rito Milanese, ma ancora secondo il Romano anticamente con queste parole s'implorava dal Sacerdote misericordia da Dio per il solo Diacono, non già per tutti li circostanti siccome ora nell' una, e nell' altra Chiesa si costuma. Ciò si ricava dal Micrologo (finto nome d'un Autore, che nel XI., o XII. secolo ha scritto un Libro intorno a ciò, che nella Chiesa allora si costumava) il quale al cap. 23. parlando della maniera, con cui si celebrava la Messa, asserisce, che il Sacerdote dopo la confessione del Diacono diceva: *Misereatur tui omnipotens Deus, & dimittat tibi omnia peccata tua, liberet te ab omni malo, & confirmet te in omni opere bono, & perducat nos pariter Jesus Christus Filius Dei vivi in vitam æternam.*

Καὶ ἐπεύχεται ὁ ἱερεύς. (10) Δέομαι τῆς μακαριωτάτης παρθένου Μαρίας καὶ πάντων τῶν ἁγίων, καὶ πασῶν, καὶ ὑμῶν ἀδελφοὶ ἵνα εὔξησθαι ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ.

Quindi così priega il Sacerdote. (10) „ Rogo Beatissimam „ Virginem Mariam, & omnes Sanctos, & Sanctas, & „ vos fratres orare pro me peccatore. „

Ὁ διάκ: Ἐπακούσαι σου ὁ κύριος Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν πάσαις ταῖς εὐχαῖς σου.

Il Diacono: „ Exaudiat te „ Dominus Jesus Christus in „ omnibus orationibus tuis. „

Καὶ ὁ ἱερεὺς κύψας ἐπιλέγει μυστικῶς τὴν εὐχὴν ταύτην.

Ed il Sacerdote stando inchinato soggiugne secretamente quest' orazione.

Δέομαί σου (11) ὕψιστε ὁ Θεὸς σαβαὼθ πάτερ ἅγιε, ἵνα με τῇ τῆς ἁγνείας διπλοΐδι περιζῶσαι ἀξιῶσαι. καὶ τὰς ὀσφῦς μου περιζώματι τῆς σου φιλίας, καὶ τοῦ σοῦ φόβου περιβάλῃς καὶ τοὺς νεφροὺς τῆς καρδίας μου τῷ πυρὶ τῆς σῆς ἀγάπης ἀνάψῃς ὡς ἂν ὑπέρ τε τῶν ἐμῶν ἁμαρτιῶν εὔξασθαι δυνηθῶ, καὶ συγγνώμης ἁμαρτημάτων τῶν περιεστηκότων δούλων σου τυχεῖν ἀξιωθῶ. ὅπως σοι θύσω τὰς εἰρηνικὰς ἑκάστων θυσίας.

„ Rogo te (11) altissime Deus „ Sabaoth Pater Sancte, ut me „ tunica castitatis digneris ac„ cingere, & lumbos meos „ cingulo tui amoris, & timo„ ris ambire, & renes cordis „ mei tuæ charitatis igne ure„ re, ut pro peccatis meis pos„ sim intercedere, & adstan„ tibus servis tuis veniam pec„ catorum promereri, & paci„ ficas tibi singulorum hostias „ immolare.

„ Me

(10) Questa breve orazione, e la risposta del Diacono *exaudiat &c.* è stata già da molto tempo addietro levata dai Messali Ambrosiani; essa però si leggeva ne' più antichi, e tra gli altri in uno scritto l'anno 1257., che fu già ad uso de' Padri della Certosa di Carignano, in cui per altro questa differenza s'osserva, che non il Diacono, ma il Coro doveva rispondere le parole *exaudiat te &c.*

(11) Dal Messale stampato nel 1499. questa orazione viene a S. Ambrogio attribuita: non so però con qual fondamento; imperciocchè niun altro di quanti Messali più antichi ho veduto, fa di ciò menzione.

ϗ δή με (12) προσελθὼν τῷ ἁγίῳ σου θυσιαστηρίῳ τολμῶντα μὴ ἐάσῃς ἀπολέσθαι, ἀλλ' ἀξίωσον ἀπονίψαι ϗ περιστεῖλαι ϗ φιλανθρώπως ϗ εὐμενῶς ὑποδέξασθαι διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. ὃς μετὰ σοῦ ζῇ ϗ βασιλεύει ἐν ἑνότητι τοῦ ἁγίου Πνεύματος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν. Κύριε εἰσάκουσον τῆς προσευχῆς μου, ϗ ἡ κραυγή μου πρὸς σὲ ἐλθέτω.

Εἶτα λέγει καθ' ἑαυτὸν ἑλληνικῇ φωνῇ Κύριε ἐλέησον τρίς. Καὶ ἐπιλέγει. εὐλογήσωμεν τὸν κύριον. Τῷ Θεῷ χάρις.

„ Me quoque (12) ad ſanctum „ tuum Altare audacter acce- „ dentem non ſinas perire, ſed „ dignare lavare, ornare, & „ clementer, ac benigne ſu- „ ſcipere. Per Dominum no- „ ſtrum Jeſum Chriſtum, qui „ tecum vivit, & regnat in „ unitate Sancti Spiritus in „ ſæcula ſæculorum. Amen. „ Domine exaudi orationem „ meam, & clamor meus ad „ te veniat.

Dippoi privatamente dice tre volte in greco *Kyrie elei-ſon*, e v'aggiugne „ Benedi- „ camus Domino. Deo gra- „ tias. „

Nel

(12) A' tempi di Cidonio, come appare da ciò, che egli qui riferiſce, tutta queſta orazione con i verſetti poſti dopo di eſſa ſi recitavano dal Sacerdote a piè dell' Altare; ma nel teſtè citato Meſſale del 1499 ſi ordina, che il Celebrante arrivato alle parole: *ſingulorum hoſtias immolare*, aſcenda all' Altare, ed ivi ſotto voce dica il reſtante dell' orazione. Lo ſteſſo ſi preſcrive dai Meſſali ſtampati ſecondo la riforma fatta da S. Carlo, ed in tutti gli altri in appreſſo pubblicati, con la ſola differenza, che in eſſi alla qui poſta orazione è ſtata ſoſtituita quella, che ſuol recitarſi ſecondo il rito Romano: *Oramus te Domine &c.*

Prima del ſecolo XIV, in cui ſcriſſe Cidonio, altre ceremonie facevanſi avanti dar principio alla Meſſa ſolenne, le quali deſcrive Beroldo con queſte parole. „ In pri- „ ma i Soddiaconi fanno l'incen- „ ſazione in forma di croce avan- „ ti l'altare, e nelle maggiori ſo- „ lennità ciò dee farſi dai Diaco- „ ni. Poi il Sacerdote fa la con- „ feſſione, finita la quale, i Leviti „ aſcendono ai lati dell' Altare, ed „ i Soddiaconi vanno dietro del „ medeſimo. „ Da queſte parole di Beroldo ſi può ancora ricavare, che a' tempi di lui il Sacerdote, fatta la confeſſione, niuna delle preghiere recitava, di cui fa qui menzione Cidonio.

Ταῦτα εἰπὼν προσέρχεται τῷ θυσιαστηρίῳ. καὶ πρῶτον μὲν ἀσπάζεται (13) αὐτό. εἶτα λαβὼν τὸ βιβλίον, ὃ τὴν ἀκολουθίαν τῆς λειτουργίας περιέχει, κρατῶν ταῖς χερσί, καὶ ἀνυψῶν αὐτὸ μετρίως ἐπάνω τοῦ θυσιαστηρίου τυποῖ δι' αὐτοῦ τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον. καὶ ἀσπασάμενος αὐτὸ τίθησιν (14) ἐν τῷ δεξιῷ μέρει τοῦ θυσιαστηρίου. καὶ ἀνοίξας τὸ βιβλίον ἀσπάζεται τὸν ἐσταυρωμένον. τὰ γὰρ τοιαῦτα βιβλία τὴν σταύρωσιν τοῦ Χριστοῦ περιέχει.

Nel dire queste parole ascende egli all' Altare, e primieramente bacia (13) il medesimo. D'indi prendendo il libro, che contiene l'ordine della Liturgia, e tenendolo nelle mani, ed alzandolo mediocremente sopra l'Altare, con quello stesso fa il segno della croce: in oltre lo bacia, dopo di che lo ripone nella destra (14) parte dell' Altare, lo apre, e vi bacia l'immagine del Crocifisso, la quale tutti li Messali sogliono avere.

Di-

---

(13) Le ceremonie qui descritte da Cidonio, le quali doveva il Sacerdote praticare, dopochè era salito all' Altare, per la maggior parte erano ancora in uso verso la metà del secolo XVI., imperciocchè nel Messale stampato l'anno 1548. si ordina, che il Sacerdote debba se stesso, e l'Altare segnare col segno della croce, e questo baciare, ed il Crocifisso del Messale, e poicia cominciar l'Ingressa. Ora di queste ceremonie, che erano una volta comuni ancora a molt' altre Chiese, niuna più si osserva eccettuato il bacio dell' Altare, al quale però secondo il rito Ambrosiano si premette il segno della croce sulla mensa, il che altresì devesi fare ogni qualunque volta si ha a baciare la sacra mensa.

(14) Seguendo Cidonio l'antico costume de' Latini, che la parte dell' Altare, che giace alla destra del celebrante lato destro chiamavano, come consta da Innocenzo III. *de Myst. l. 2. c. 22.*, da Durando *ration. l. 4. c. 11.*, e da molti antichi Rituali, e Messali; chiama anch' egli destro lato dell' Altare quello, in cui si legge l'Epistola. Ora però per parte destra dell' Altare s'intende quella, in cui si legge il Vangelo, poichè tale è riguardo al Crocifisso posto in mezzo dell' Altare. Comunemente si crede, che Patrizio Vescovo di Pienza sia stato il primo, che questa costumanza introducesse: imperciocchè nel *lib. 2. c. 2. tract. cerem. Eccl. Rom.*, che nel 1488. indirizzò ad Innocenzo VIII. dice „ Si „ porta il Sacerdote al lato sini- „ stro dell' Altare, vale a dire

Ἐπὶ δὲ ἐν τῇ λειτουργίᾳ τῶν λατίνων οὐ μόνον κατὰ τὴν τάξιν τοῦ ἁγίου Γρηγορίου (15) τοῦ διαλόγου ᾗ χρῶνται πανταχοῦ, ἀλλὰ καὶ πολλῷ πλέον κατὰ τὴν παράδοσιν τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου, ᾗ μόνον ἐν τῇ περιοχῇ χρῶνται τῶν μεδιολάνων, ἀμείβεται καθ' ἑκάστην ἑορτὴν καὶ μνήμην ἁγίου οὐ μόνον ὁ ἀναγινωσκόμενος (16) ἀπόστολος καὶ τὸ εὐαγγέλιον,

Di più è da avvertirsi, che nella Liturgia de' Latini non solamente secondo la disposizione fatta da S. Gregorio (15) Dialogista, la quale da per tutto è in uso; ma ancora, e molto più, nella Liturgia secondo la tradizione di S. Ambrogio, che viene praticata nella sola Diocesi di Milano, per ciascheduna solennità, o commemorazione di qualche Santo, non si muta soltanto (16) l'Epistola, che devesi leggere, e l'Evangelo;

ma

„ dalla parte dell' Epistola. „ Adottò quest' espressione S. Pio V. nel Messale, che egli fece dare alla luce, e poscia si fece comune a tutte le Chiese. L'Ambrosiana però ha ritenuta l'antica maniera di esprimersi, chiamando la parte che resta alla destra del Sacerdote lato destro, od anche corno dell' Epistola, l'altra poi lato sinistro, o con altro vocabolo corno del Vangelo.

(15) Con questo nome di Διαλόγου sogliono i Greci chiamare S. Gregorio Magno a cagione dei Dialoghi, ch' egli compose, e che furono in greca favella tradotti da Papa Zaccaria. Tal nome ad esso diede Simeone di Tessalonica nel libro *de Templo*, Michele Glica nella parte terza de' suoi Annali, e molt' altri scrittori tanto antichi, che moderni; e questi altresì seguendo Demetrio, con tal nome il Santo Dottore contradistinse. Vero è, che ancora Gregorio II. Sommo Pontefice, siccome osserva il Baronio all' an. 726. n. 31., da alcuni Greci venne così chiamato, e tra gli altri da Giorgio Cedreno *histor. comp.*; pure Demetrio non ha potuto parlare di questo: poichè non Gregorio II., ma il Primo fu quello, che dispose, ed ordinò la Messa secondo il rito Romano, come ne fanno fede moltissimi Autori.

(16) Nel testo greco per dinotare l'Epistola, servesi Cidonio del nome Ἀπόστολος, cioè *Apostolo* secondo l'uso comune de' Greci, li quali così sogliono chiamare l'Epistole della Messa a cagione, che la maggior parte di esse (la

ἀλλὰ πλὴν ὀλίγων τἄλλα πάντα σχεδὸν ἀμείβεται. τὰ δὲ προστίθεται συμφωνοῦντα ταῖς κοιναῖς ἑορταῖς ἢ μνήμαις ἁγίων οὐκ ἀμείβεται. ὥσπερ καὶ παρ' ἡμῖν (17) τοῖς γραικοῖς καθ' ἡμέραν πλὴν τινῶν ἡ ἀκολουθία ἀμείβεται μόνον ἔν τε τῷ ἑσπερινῷ καὶ τῷ ὄρθρῳ. Ἔδοξε νῦν ἐκθέσθαι (18) τὴν λειτουργίαν, ἣν ψάλλουσιν ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς Χριστοῦ γεννήσεως. Ἔπειτα καὶ κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν ἐκ τοῦ λατινικοῦ πρὸς τὸ ἑλληνικὸν μεταφράζειν.

ma eccettuate alcune poche cose quasi tutto il resto suol mutarsi: il che non si fa nelle feste comuni, e nelle comuni commemorazioni de' Santi, in cui, siccome altresì è in uso (17) presso noi altri Greci, l'Officiatura (eccettuate parimenti alcune poche cose) secondo la giornata si muta solamente e nel Mattutino, e ne Vespri. Ho voluto pertanto (18) quella Liturgia ora esporre, che devesi cantare nella solennità della Nascita di Cristo; d'indi dalla latina nella greca favella nel medesimo tempo traslatarla.

Re-

---

qual cosa si pratica ancora nella Chiesa Milanese) sono cavate dalle lettere di S. Paolo. Che anzi spesse volte dai Latini stessi essere stato questo nome applicato all' Epistole si raccoglie dal sermone 176, altre volte 10., di S. Agostino *de verb. Apost.*, dal Concilio Toletano I. al can 4., dal Concilio Remense parimenti al can. 4., e da molti altri luoghi.

(17) I Greci seguendo il costume de' Latini sogliono secondo la diversità dei giorni al Vespero, ed al Mattutino cangiare i Salmi, l'Antifone, e l'Orazioni, siccome si può vedere dall' ordine de' sacri Ministerj, che ha dato alla luce verso la metà del XIV. secolo Filoteo Patriarca di Costantinopoli.

(18) Alcuni Scrittori hanno creduto, che nel giorno di Natale una sola Messa secondo il rito Ambrosiano si celebrasse, appoggiati in ciò all' autorità di Pamelio, il quale riferendo tutte le diverse Messe, che nella Chiesa Milanese a' suoi tempi si recitavano, a tal giorno una sola, ed in gran parte simile a questa di Cidonio ne assegna. Ma se Pamelio d'una sola fa menzione, di due parla Beroldo, che visse ben quattro interi secoli avanti di lui; imperciocchè, descrivendo egli ciò, che in questa santissima notte soleasi praticare, tra l'altre cose dice,, che finito il Mat-

Ῥηθέντων τοίνυν τῶν προγεγραμμένων, ἃ καὶ κοινὰ κατὰ πᾶσαν λειτουργίαν εἰσί, ἤδη τῆς λειτουργίας (19) ἀρχομένης τὸ εἰσαγωγικὸν τοῦτο

Recitate adunque quelle preci, che comunemente in tutte le Messe sono prescritte, (19) all' incominciar della Liturgia, cotesta

In-

„ tutino, l'Arcivescovo si veste „ degli Abiti Pontificali...: per cele- „ brare la Messa di notte. „ Indi riferisce l'Ingressa, l'Epistola, l'Evangelo ec. di detta Messa, che è appunto quale ora si legge stampata in tutti i Messali Ambrosiani.

Se poi oltre la Messa di mezza notte, e quella avanti mezzo giorno si celebrasse anticamente in questa Chiesa l'altra eziandio in aurora, non ardirei così di leggieri affermarlo; anzi che dall' intero contesto di Beroldo, nel quale niun vestigio ritrovasi di questa Messa, crederei potere a ragione inferire essere la medesima stata ne' passati tempi tralasciata. Questa opinione maggiormente vien confermata da un antichissimo Messale Ambrosiano, scritto come si crede fin dal secolo X., il quale con molt' altre preziose antiche memorie conservasi nella scelta Biblioteca del Chiarissimo Sig. Marchese D. Carlo Trivulzi, che similmente niuna menzione fa di questa seconda Messa. Quindi è forse, che non trovandosi essa nei più antichi Messali, alcuni Sacerdoti prima del secolo XVI. dicevano tutta la seconda di S. Anastasia con la commemorazione della feria seconda dopo la Natività: usanza per altro condannata dal Messale stampato nel 1499., in cui si ordina, che altresì la seconda Messa si dica della Natività con la commemorazione di detta Santa: la qual commemorazione ancora fu susseguentemente levata.

(19) Benchè già da molti secoli siasi fissato il principio della Messa all' Ingressa, o Introito; pure a' tempi di S. Ambrogio intendevasi incominciata sol tanto dopo l'Evangelo, finito il quale si licenziavano i Catecumeni. „ Dopo „ le lezioni, ed il trattato, licen- „ ziati i Catecumeni ... incominciai „ la Messa „ dice S Ambrogio nell' *epist.* 14. alla sua sorella Marcellina: imperciocchè non potevano che i soli fedeli assistere a quella parte del Sacrificio, che propriamente Messa si chiamavasi.

Qui si potrebbe in oltre osservare, che in questa Messa quantunque solenne da Cidonio descritta, niuna menzione avvi dell' incensazione da farsi dal Celebrante, salito che sia all' Altare; la quale pure si ommette da molti altri antichi Messali Ambrosiani eziandio stampati; in quelli però, che dopo la metà del XVI. secolo furono dati alla luce, questa incensazione si prescrive colla benedizione, che leggesi nel Messale Romano: *Ab illo benedicaris &c.*

(20) ὁ ψάλτης ἀναφωνεῖ (21) μετὰ μέλους·

Ingressa (20) il cantore intuona (21) con melodioso canto.

„ Lux

(20) Sembra strano ciò, che qui narra Cidonio, vale a dire, che da un solo si cantasse l'Ingressa, ed il *Gloria in excelsis*, e tutto ciò che ha da cantarsi in coro, come il medesimo scrittore in appresso afferma; ma pure questa usanza essere stata lungo tempo avanti nella Chiesa Milanese praticata si ricava da Beroldo, il quale parlando dell'ordine della Messa, dice: „ Fatta la Confessione i Le-„ viti vanno ai lati dell' Altare; „ indi il Maestro delle scuole in-„ comincia l'Ingressa, la quale fi-„ nita, l'Arcivescovo o l'Ebdoma-„ dario dice *Dominus vobiscum*. „ Siegue il *Gloria in excelsis*, il „ quale tutto intiero si canta dal „ Maestro delle Scuole. „

Dall' addotto testimonio due cose ancora si possono inferire. La prima, che tanto dal Sacerdote, quanto dal Vescovo salutandosi il popolo, si diceva *Dominus vobiscum*, nel che per altro questa Chiesa erasi scostata dall' antica costumanza, che era in uso a' tempi di S. Ambrogio, ne' quali dal Vescovo, a distinzione del semplice Sacerdote, non *Dominus vobiscum*, ma *Pax vobis* dicevasi, siccome afferma lo stesso S. Dottore *de dign. sacerd. al cap.* 5. L' altra, che ivi Beroldo non asserisce, che il Celebrante dovesse sotto voce recitare l' Ingressa, o il *Gloria in excelsis &c.* mentre si cantavano in coro; onde si può a ragione sospettare, che il Sacerdote non fosse tenuto nelle Messe solenni a dire da se tutto ciò, che dagli altri si cantava: la qual cosa viene più apertamente insinuata da Cidonio, il quale tanto è lungi dal riconoscere nel Celebrante quest' obbligazione di recitare nella Messa solenne l' Ingressa ec., che anzi poco dopo soggiunge, che il Sacerdote dà principio alla Messa col *Dominus vobiscum*. Questo però non sarebbe stato rito particolare della Chiesa Milanese: poichè sappiamo, che in molte altre ancora lo stesso si praticava: E perciò, siccome osserva il Le Brun *t.* 1. *p.* 117., in altri tempi quattro codici si adoperavano nelle Messe solenni, il primo de' quali conteneva soltanto gli Evangelj, l'altro le Collette, le Prefazioni, le Benedizioni Episcopali, ed il Canone; il terzo l'Epistole, e le Lezioni; e l'ultimo tutto ciò, che si doveva in coro cantare. Anzi, al riferire dell' istesso Autore, alcuni Messali stampati avanti l'edizione fatta per ordine di S. Pio V. nel 1570. danno la facoltà al Sacerdote di leggere quel, che più gli aggrada, mentre che o dal Soddiacono, o dal Diacono, o dal coro alcuna cosa si canta.

(21) Valfrido Strabone *rer. eccles. c.* 25., e Radolfo Tongrense

Φῶς (22) περιλάμψει σήμερον ἐφ' ἡμᾶς, ὅτι ἐγεννήθη ἡμῖν Κύριος, οὗ τῆς βασιλείας οὐκ ἔςαι τέλος.

„ Lux (22) fulgebit hodie
„ super nos, quia ortus est no-
„ bis Dominus, cujus regni
„ non erit finis. „

Καὶ ἀρχόμενος ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ:

Il Sacerdote altresì dando principio intuona

Ὁ κύριος μεθ' ὑμῶν (23) ὁ λαὸς καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

„ Dominus vobiscum „ (23) il Popolo „ Et cum spiritu tuo. „

Tutte

---

can. observ. pr. 12. affermano, che fino da' più antichi tempi aveva la Chiesa Ambrosiana il suo canto particolare, diverso da quello della Romana. Tal differenza al dire di esso Radolfo consiste in ciò, che il canto Gregoriano è dolce e piano; e l'Ambrosiano all' incontro sonoro, e forte. Ed alla *prop.* 23 osserva, „ che la nota Ambrosiana è forte, „ dura, e molto prolungata „ e perciò forse è stato questo canto in alcune Chiese proibito, e tra le altre in quella di Monte Casino, secondo che riferisce Leone Marsicano *chron. cas. l.* 2. *c.* 7. Ma ben diversamente ha molto tempo prima di esso parlato Valfrido, affermando all' incontro, che per la sua dolcezza è atto molto a compungere, ed a movere l'animo. Onde nel citato luogo soggiunge „ che molt' altre Chiese hanno „ presi molti Inni, e Ritmi, che „ nelle solenni Messe Ambrosia- „ ne si cantano „ che anzi lo stesso Agostino nel *l.* 9. delle confessioni al *c.* 6., e nel *l.* 10. al *c.* 33, di questo canto parlando, dice, che dalla suavità di esso egli si sentiva così commovere, ed intenerire il cuore, che era forzato a piangere. Si può su questo proposito vedere il P. Eustachio da S. Ubaldo, il quale ha scritto sovra di ciò un' intera dissertazione, in cui si sforza altresì di provare che la Chiesa Romana ha preso la forma del canto dalla Milanese, quantunque poscia l'abbia reso più grave, e maestoso.

(22) Quello, che dai Romani dicesi *Introito*, dagli Ambrosiani si chiama *Ingressa*, dopo della quale a differenza del rito Romano nè si dice il *Gloria Patri*, nè essa (eccetuate però le Messe da morto) di nuovo si ripete. Alcune volte ancora, secondo il rito Ambrosiano, si ommette tutta l'Ingressa, siccome si fa nelle Messe dette *de exceptato*, ed in alcune altre, nelle quali eziandio si tace l'antifona dopo l'evangelo, l'offerenda, il confrattorio, ed il transitorio.

(23) Che tutto il popolo avesse qualche parte nel rispondere alli divini officj, ed alla Messa, quantunque in coro v'assistessero il clero, ed i cantori, egli era vestigio d'un' antichissima costumanza una vol-

Λέγονται δὲ ταῦτα πάντα μετὰ μέλους. ἐντεῦθεν ὁ ἱερεὺς ἀνατείλας τὰς χεῖρας κατὰ ἀνατολὰς ἐκφωνεῖ.

Tutte queste cose però devonsi dire in canto. Il Sacerdote poi alzando le mani, e stando rivolto all' Oriente intuona

Δόξα ἐν ὑψίστοις Θεῷ.

„ Gloria in excelsis Deo. „

Καὶ ὁ ψάλτης τὸ λοιπὸν ὑπολαβὼν ψάλλει μέχρι τοῦ εἰς δόξαν Θεοῦ πατρός. Ἀμήν.

Ed il Cantore avendo riassunto quello, che seguita, canta fino a quelle parole „ In „ gloria Dei Patris. Amen. „

Ter-

---

ta comune non meno alla Chiesa Orientale, che all' Occidentale. E primieramente, che dal popolo molta parte si cantasse de' divini officj, raccogliesi da Nicezio nel *lib. de boni psalmodiæ*, in cui dice „ Quando si salmeggia, si salmeggi „ da tutti, e quando si prega, si „ preghi da tutti „ e Fortunato al *lib.* 10. *car.* 10. così cantò „

Al merto del Pontefice
Canta il clero, la plebe, ed il fanciullo,

Che lo stesso ancora si praticasse nella Chiesa Milanese, lo sappiamo da S. Ambrogio, il quale nella lettera 14. alla sorella Marcellina, e nel *l.* 3. *in Hexam. al c.* 5. asserisce, che non solo gli uomini, ma le donne ancora, ed i fanciulli solevano nella Chiesa cantare.

Che poi in tempo ancora della Messa molte cose insieme col Coro rispondesse il Popolo, si ricava e dagli antichi Rituali della Chiesa tanto Orientale, che Occidentale, e da molti testimonj de' Padri. Ciò prescrivesi nella Liturgia, che porta il nome di S. Giacomo, in quella di S. Basilio, nella Mozarabica, ed in alcune altre. Ciò pure rendesi manifesto dalla testimonianza, e di S. Gregorio il Grande, il quale *l.* 7. *epist.* 64. scrive, che alternativamente nella Messa dal Clero, e dal Popolo si cantava il *Kyrie eleison*, e di Eterio, e Beato *l* 1. *Bibl. PP. t.* 13., presso i quali leggesi, che il popolo, pronunziato dal sacerdote il titolo del Evangelo, rispondeva *Gloria tibi Domine*, e di S. Agostino, il quale *de ver. relig. c.* 3. asserisce, che alle parole del Celebrante *Sursum corda*, tutto il popolo aveva da rispondere *Habemus ad Dominum*, e di Sisto I., il quale comandò, che il popolo dovesse nella Messa cantar l'Inno *Sanctus Sanctus &c.*, la qual cosa pure si ordina dai capitolari dei Re di Francia *l.* 1. *c.* 66., e dai capitoli d'Erardo Vescovo di Tours. Affermano in oltre Giustino nell' apologia 2., Dionigi d'Alessandria presso d'Eusebio *l.* 7. *c.* 9., Tertulliano *de spect. c.* 25., ed altri, che finito il canone il popolo rispondeva *Amen*, ed Anastasio nella vita di Sergio

Τούτου (24) πληρωθέντος ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ·

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαός Καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Εἶτα ὁ ἱερεὺς λέγει (25) τὴν εὐχὴν ταύτην εἰς ἐπήκοον τῶν πάντων.

Terminato (24) il *Gloria* il Sacerdote intuona

„ Dominus vobiſcum . „ Il Popolo. „ Et cum ſpiritu tuo.„

D'indi con tuono di voce, che da tutti poſſa intenderſi, dice il Sacerdote (25) queſt' Orazione.

„ Deus

Papa riferiſce aver egli decretato, che il popolo nel mentre che il Sacerdote ſpezza l'Oſtia, doveſſe cantare l'*Agnus Dei &c.*, e finalmente per non ſcorrere per tutti li teſtimonj, che potrei recare, il Concilio Bracareſe, celebrato nell' anno 563. al can. 21., dice „ Ci è piaciuto, che i Veſcovi, „ ed i Sacerdoti ſalutino colla „ ſteſſa formola il popolo dicendo „ *Dominus vobiſcum*, e che egli „ riſponda: *& cum ſpiritu tuo*, „ ſiccome giuſta l'Apoſtolica tra- „ dizione ſi uſa nell' Oriente „ Altri, e forſe meglio, leggono *nell' Occidente*. Ora però tal coſtumanza fin da' tempi Apoſtolici introdotta è andata quaſi del tutto in diſuſo; e di ciò la cagione forſe ſi fu la non curanza del popolo d'intervenire alle Meſſe Solenni per la moltiplicità delle private.

(24) Qui Cidonio non fa menzione del *Kyrie eleiſon*, che immediatamente dopo il *Gloria in excelſis* per tre volte deveſi ripetere, ſiccome ſi preſcrive negli altri Meſſali Ambroſiani. Nulla parimenti dice degli altri tre *Kyrie*, che dal Coro ſi cantano, quando, finito l'Evangelo, il Celebrante ſaluta il popolo. Parla bensì di quelli, che ſi dicono al fine della Meſſa immediatamente avanti le parole: *Benedicat, & exaudiat &c.* con la differenza però, che ſecondo queſta Liturgia dir li deve il Sacerdote, ed il popolo ha ſoltanto da riſpondere *Amen*.

(25) Queſt' orazione, che nei Meſſali ſtampati leggeſi con qualche diverſità, dai Ambroſiani comunemente *Super populum* ſi chiama. Eſſa a' tempi di Radolfo Tongrenſe recitavaſi immediatamente dopo l'Ingreſſa, ſiccome egli ſteſſo afferma alla propoſizione 23. „ Sappiamo (così ſcrive queſt' au- „ tore) che ſecondo il rito Am- „ broſiano nella Meſſa ſi dicono „ quattro orazioni. La prima ſo- „ vra il popolo dopo l'Ingreſſa, la „ ſeconda ſovra il corporale dopo „ l'Evangelo, la terza avanti il *Pre-* „ *fatio*, e l'ultima dopo la comu- „ nione.„ In appreſſo poi ſoggiunge. „ Dopo la prima orazione ſi canta „ il *Gloria*. „ Queſt' uſanza però deve eſſere durata per poco tempo, imperciocchè nel Meſſale del 1475., ed in tutti gli altri poſte-

Ὁ Θεὸς ἡμῶν ὁ τῶν πάντων δημιουργὸς, ϗ οἰκονόμος δὸς ἡμῖν ἐν ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ τῆς τοῦ Λόγου σου σαρκόσεως ϗ τοῦ τοκετοῦ τῆς ἁγίας ϗ ἀειπαρθένου Μαρίας συναθροίσασθαι μετ' εὐλαβείας σοι, ϗ πιστῶς λειτουργῆσαι, ὅπως οἱ διὰ τῆς χάριτός σου αἰχμαλωσίας λελυτρωμένοι τῷ ὑπερασπισμῷ σου τειχιζώμεθα (26) Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃς μετὰ σοῦ ζῇ ϗ βασιλεύει ἐν ἑνότητι τοῦ ἁγίου σου πνεύματος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ὁ λαός. Ἀμήν.

Εἶτα ἐκφωνεῖ ὁ κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαὸς ϗ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Καὶ ἀπελθὼν (27) ὁ ὑποδιάκονος εἰς τὸν τόπον, ὅπου ἀναγινώσκεται ὁ ἀπόστολος ϗ τὸ εὐαγγέλιον, τουτέστι εἰς τάξιν ἄμβωνος λέγει.

„ Deus noster, qui es omnium creator & rector, da nobis in hac Festivitate Incarnationis Verbi tui, & partus Sanctæ, semperque Virginis Mariæ tibi cum timore uniri, & fide ministrare, ut qui per gratiam tuam a captivitate redempti sumus, tua protectione muniamur. (26) Per Dominum nostrum Jesum Christum, qui tecum vivit, & regnat in unitate tui Sancti Spiritus in sæcula sæculorum. „ Il Popolo „ Amen. „

Poi soggiugne. „ Dominus vobiscum. „ Il Popolo „ & cum spiritu tuo. „

Ed essendo passato (27) il Soddiacono al luogo, ove cantasi l'Epistola, e l'Evangelo, cioè al grado dell' Ambone, dice:

„ Lectio

riori trovasi assegnata dopo il *Gloria in excelsis*. Qui si può con lo stesso Radolfo alla citata proposizione osservare, che gli Ambrosiani e recitano tutte le collette ad alta voce, nè mai ad esse premettono l'*Oremus*, nel che col rito Romano non convengono.

(26) Questa maniera di così terminare le orazioni, che nella Messa si recitano, è stata in parte cangiata ne' secoli susseguenti avendo voluto la Chiesa Ambrosiana in ciò alla Romana uniformarsi.

(27) Se nel greco testo di Cidonio non è trascorso errore, e se in vece di ὑποδιάκονος (*il Suddiacono*) non si deve leggere ἀναγνώστης *il Lettore*; rito in vero particolare sarà stato quello da esso qui riferito, vale a dire, che il Suddiacono la lezione avesse a cantare; essendo che in tutte le altre Chiese officio proprio dei minori Lettori,

Προφητέιας (28) Ἡσαΐȣ τὸ ἀνάγνωσμα.

Ὁ δὲ ἱερεὺς στραφεὶς πρὸς αὐτὸν εὐλογῶν λέγει.

„ Lectio (28) Prophetiæ Isajæ . „

Il Sacerdote ad esso rivolto nel darli la benedizione dice :

„ Lege

e non de' Suddiaconi è sempre stato il recitare le lezioni : anzi ciò essersi anticamente praticato nella stessa Chiesa di Milano si ricava dalle parole di S. Ambrogio nell' orazione recitata in lode di suo fratello Satiro, in cui dice: „ Onde „ non immeritevolmente qual sia „ stato in vita Satiro, l'ha oggi „ dimostrato lo Spirito Santo con „ la voce del minor Lettore. „ Egli è vero , che Beroldo spesse fiate rammenta essere stata a' suoi tempi nella Messa dal Suddiacono recitata la Lezione. Beroldo però parla della Messa celebrata dall' Arcivescovo , quale non è questa da Demetrio descrittaci , in cui dovevasi l'Epistola dal Diacono cantare, e l'Evangelo dall' Arcidiacono , la qual costumanza a' nostri giorni ancora nella Messa pontificale viene praticata.

(28) Benchè l' usanza di recitare nella Messa oltre l'Epistola eziandio la Lezione nella Chiesa di Milano antichissima sia, facendone di essa chiara testimonianza S. Ambrogio *epist.* 14. *ad Marcell.* , e Gregorio Turonese *l.* 1. *mirac. S. Mart.* ; pure nella medesima non poca variazione v'è stata intorno li giorni , in cui quella si doveva recitare : imperciocchè , siccome sembra voglia insinuare Gregorio Turonese, a' tempi di S. Ambrogio ne' giorni di Domenica all' Epistola aveasi a premettere la Lezione , il qual rito era ancora in uso nel secolo XII., come da Beroldo si può raccogliere . Ma ne' susseguenti secoli al riferire di Radolfo Tongrense *can. obs. prop.* 23. da molti , che seguitavano il rito Ambrosiano fu questa del tutto levata dalla Messa , e ritenuta sol tanto l'Epistola secondo il rito Romano. Nella Chiesa Maggiore però, soggiunge quest' Autore, sempre si è mantenuta l'usanza di recitare la medesima . Questo rito per altro non dopo longo tempo fu abbandonato dalla stessa Metropolitana, nella quale in poche solennità e la Lezione, e l' Epistola solevasi recitare , siccome consta dal Messale stampato nel 1482., che fuori d'ogni dubbio è stato ancora ad uso di essa , in cui la lezione prescrivesi solamente nella terza Messa della Natività di Cristo , nel giorno dell' Epifania , di Pasqua , di Pentecoste , ed in alcune altre Feste dell' anno. Nel Messale però dato alla luce nel 1499. , e nei altri posteriori fu accresciuto il numero di queste Lezioni , le quali sul finire del secolo XVI. furono a quasi tutte le Messe aggiunte . Quantunque poi quelle, che ne' Messali leggonsi stampate,

Ἀνάγνωθι (29) ἐν τῷ ὀνόματι τῦ Πατρὸς καὶ τῦ υἱῦ καὶ ἁγίυ πνεύματος.

„ Lege (29) In nomine Pa-
„ tris, & Filii, & Spiritus San-
„ cti. „

Τῷ πρώτῳ καιρῷ (30) ἐκκρίθη ἡ γῆ Ζαβυλὼν,

„ Primo tempore (30) alle-
„ viata est terra Zabulon „

ed

tutte siano cavate dalla Scrittura Sacra; pure in alcune feste de' Santi, giusta il rito Ambrosiano, esse si prendono dalla vita de' medesimi, la qual usanza fino da molti secoli addietro è stata praticata in questa Chiesa, il che si raccoglie, e da' più luoghi di Beroldo, e dal sopracitato Messale della Certosa di Carignano, e dall' epistola 3. di Paolo, e Gebeardo di Ratisbona scritta a Martino Cimiliarca della Chiesa Ambrosiana circa l'anno 1132., come prova il Puricelli *c.* 101. *diss. Nazar.*, dal quale per la prima volta queste lettere furono pubblicate.

Resta finalmente d'avvertire, che questo rito di recitare nella Messa e la lezione, e l'epistola non è stato particolare della sola Chiesa di Milano; ma molte altre una volta l'hanno avuto; ed alcune l'hanno tutt' ora con essa comune le quali sono rammentate dal P. Martene *de ant. eccl. disc. pag.* 90., ove altresì viene assegnata la differenza del rito, che in questa parte tra di esse si scorge.

(29) Questa maniera di dare la benedizione, la quale essere stata una volta da S. Ambrogio praticata, sembra potersi raccogliere da Gregorio Turonese *l.* 1. *c.* 5. *de mir. S. Martini*, già da molto tempo è andata in disuso, ed a quella la seguente è stata sostituita: cioè detto prima dal Lettore sotto voce, *Jube Domne benedicere*, il Celebrante a lui rivolto sotto voce parimenti risponde: *Prophetica lectio sit tibi salutis eruditio*, se però la lezione è del Vecchio Testamento; se poi dal nuovo essa è cavata, allora in vece risponde, *Apostolica lectio &c.*

(30) Non trovando diversità notabile tra il greco testo di questa lezione, come viene rapportata da Cidonio, e tra il latino di essa, come stampata leggesi ne' Messali, per non essere inutilmente soverchio ho giudicato spediente di ometterla, il che ho fatto ancora coll' Epistola, e coll' Evangelo, de' quali non adduco se non il principio, e la fine. Qui per altro non sarebbe fuori di proposito il ricercare a qual versione della Scrittura Sacra ne' passati secoli siasi attenuta la Chiesa Milanese. Al qual quesito potrebbesi primieramente rispondere, essere assai probabile per non dir certo, che a' tempi di S. Ambrogio essa non seguitava quella versione, che ora comunemente *Volgata* si chiama, come si può chiaro conoscere da chiunque scorrer voglia per l'opere del Santo Dottore. Imperciocchè, es-

ϗ τὰ λοιπὰ ἕως ἀπὸ τοῦ νῦν ϗ ἕως τοῦ αἰῶνος.

ed il resto fino a quelle parole „ Amodo , & usque in sempiternum . „

„ Di-

sendo soliti , siccome è noto , i Vescovi , quando le Sacre Scritture al popolo spiegavano , di quella versione servirsi , che nella loro Diocesi era comune ; dalle citazioni , che del sacro testo dal Santo si adducono , vedesi , che non solamente di essa non si servì , ma che al di più una tale versione gli fu presso che ignota : come consta dal capo 5. del libro *de Paradiso* , dal cap. 7. *de benedict. Patriarch.* verso il fine , dalle note al cap. 12. dell' Esodo dirette a Costanzo , e da molt' altri luoghi , che troppo lungo sarebbe qui tutti rammentare. Nè ciò deve sembrar strano ; poichè in que' tempi quasi tutte le Chiese avevano una particolare versione della Scrittura : e particolarmente al dir di Girolamo nella prefazione al libro di Giosuè „ nella Chiesa Occidentale tanti erano gli esemplari diversi , quanti „ erano i Codici : solendo ciascuno „ aggiugnervi , o levarvi ciò , che „ più gli era a grado ; „ ed Agostino nel *lib. 2. de Doctr. Christ. al cap.* 11. afferma „ che a' tempi suoi „ potevansi bensì numerare le gre- „ che versioni, non già le latine . „ Essendo che però sovra tutte le versioni allora portasse il vanto quella, che volgarmente *Antica Itala* si chiama , dai più ancora si crede , che di essa si servisse la Chiesa Milanese . Non possiamo però con sicurezza affermare , qual' ella si fosse , e quale la vera , e primitiva lezione della medesima : essendo essa stata coll' andar del tempo ad infinite mutazioni soggetta ; e quindi è , che da coloro , che a quella si attennero , furono in diversa maniera gli stessi testimonj citati .

Per mancanza poi d' antiche memorie , non saprei asserire per quanto tempo abbia l'*Antica Itala* avuto luogo nella Chiesa Milanese. Probabilmente però si può dire , che siasi ella per alcuni secoli dopo S. Ambrogio nella medesima Chiesa usata ; essendosi a tale versione attenuto l'Autore del trattato *de Sacramentis* , il quale , benchè venga a S. Ambrogio comunemente attribuito , pure , siccome con molte non spregievoli ragioni dimostrano gli eruditi PP. Benedettini della Congregazione di San Mauro, non fu scritto , che da un qualche di lui Successore . Che che però di ciò ne sia, li testimonj della Scrittura Sacra giusta la Volgata nostra, citati dagli Autori Milanesi dell'undecimo secolo, e de' seguenti, mi somministrano sufficiente fondamento di credere , che fino da que' tempi avesse la Chiesa Milanese lasciata l'*Antica Itala* , ed abbracciata la Volgata . Devonsi non pertanto eccettuare li Salmi , e Cantici , li quali essa ritiene di una par-

λέγει (31) Κύριος παντοκράτωρ.

„ Dicit (31) Dominus omni-
„ potens. „

Τελεσθείσης δὲ τῆς προφητείας ψάλλει ὁ ψάλτης.

Terminata la Profezia il Cantore canta

Μετὰ σοῦ (32) ἡ ἀρχὴ ἐν ἡμέρᾳ τῆς δυνάμεώς σου ἐν ταῖς λαμπρότησι τῶν ἁγίων σου. ἐκ γαστρὸς πρὸ ἑωσφόρου ἐγέννησά σε.

„ Tecum (32) principium
„ in die virtutis tuæ: in ſplen-
„ doribus Sanctorum ſuorum
„ ex utero ante Luciferum ge-
„ nui te.

„ Di-

---

ticolare traslazione. Queſta alcuni vogliono, che ſia ſtata fatta dallo ſteſſo S. Ambrogio: ma ciò non potendoſi con alcuna ſoda ragione provare, crederei più toſto col Cardinale Bona *lib.* 2. *rer. liturg. c.* 3., e col Muratori *diſſ.* 57. *t.* 4. *Ant. Ital. Med. ævi.*, eſſere ella la ſteſſa antica *Itala*: quantunque ivi non pochi paſſi ſi ſcorgano molto da quelli differenti, che citati vengono da S. Ambrogio, e dagli altri antichi Scrittori Milaneſi, come può ciaſcuno agevolmente conoſcere, che voglia farne il confronto: la qual fatica ſul principio dello ſcorſo ſecolo fu intrapreſa da un Anonimo ſcrittore, di cui ne fa menzione Filippo Argellati nel *tom.* 1. *p.* 2. *Bibl. Script. Mediol.*, ed afferma, che il Manuſcritto di eſſo conſervaſi appreſſo il chiariſſimo Sig Canonico Irico, Dottore della Biblioteca Ambroſiana, uomo per l'erudite ſue fatiche aſſai noto nella Repubblica Letteraria, da cui ancora ſperiamo di vedere fra breve, quando altri ſtudj non glielo vietino, mandato in eſecuzione ciò, che promeſſo avevano di fare nel paſſato ſecolo Giuſeppe Viſconti, e nel preſente Lodovico Antonio Muratori, e Giuſeppe Antonio Saſſi; vale a dire, più diffuſi commentarj intorno al rito Ambroſiano.

(31) E' già da molto tempo, che determinate ſono le ſacre lezioni, che sì nella Meſſa, che negli altri divini Officj ſi hanno a recitare: di maniera che ora più non fa biſogno, che il Lettore aſpetti dal Superiore il cenno per poter terminare. Diverſamente però ſi praticava ne' ſecoli più lontani: eſſendo che allora non poteva il Lettore por fine alla ſacra leggenda ſenza il cenno del Veſcovo. Che queſta diſciplina ſi ſeguiſſe ancora nella noſtra Chieſa lo ricavo dal libro 3. di Sulpizio nella vita di S. Martino l'eruditiſſimo P. Abate D. Roberto Sala nelle note al *cap.* 10. del *lib.* 1. del Cardinal Bona.

(32) Que' verſetti, che terminata la lezione ſogliono recitarſi, comunemente dagli Ambroſiani, ſi chiamano *Salmelli*, eſſendo che eſſi dal libro de' Salmi per lo più ſono cavati.

εἶπεν ὁ κύριος τῷ κυρίῳ μȣ κάθȣ ἐκ δεξιῶν μȣ ἕως ἂν θῶ τȣ̀ς ἐχθρȣ́ς σȣ ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σȣ.

„ Dixit Dominus Domino meo: „ ſede a dextris meis, donec „ ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum. „

Καὶ τȣ́των μετὰ μέλȣς ψαλλομένων λαβὼν ὁ ὑποδιάκονος τὸν ἀπόςολον ἑπομένȣ αὐτῷ ϗ τȣ̃ ἀναγνώςȣ ἀπέρχεται εἰς τὸν τόπον, ὅπȣ ἀνέγνωσται ἡ προφητεία. ϗ πληρωθέντος τȣ̃ ἄσματος λέγει εἰς ἐπήκοον πάντων.

Nel mentre poi, che melodioſamente cantanſi queſti verſetti, prende il Soddiacono il libro dell' Epiſtola, ed accompagnato dal Lettore paſſa al luogo, ove fu pria letta la Profezia; e terminato il canto a chiara voce intuona

Πρὸς ἑβραίȣς ἐπιςολὴ τȣ̃ μακαρίȣ Ἀποςόλȣ Παύλȣ.

„ Epiſtola Beati Pauli Apo- „ ſtoli ad Hebræos. „

Στραφὲις δὲ πρὸς αὐτὸν ὁ ἱερεὺς εὐλογεῖ λέγων.

Il Sacerdote a lui rivolto con queſte parole lo benedice.

Ἀποςολικὴ (33) διδασκαλία ἐμπλήσαι σε θείας Χάριτος. Ἐν ὀνόματι τȣ̃ Πατρὸς, ϗ τȣ̃ ὑȣ̃, ϗ τȣ̃ ἁγίȣ πνεύματος. Ἀμήν.

„ Apoſtolica (33) Doctrina „ impleat te gratia divina. In „ nomine Patris, & Filii, & „ Spiritus Sancti. Amen. „

Καὶ ἀναγινώσκεται ὁ ἀπόςολος οὕτως.

E leggeſi queſt' Epiſtola.

Ἀδελφοὶ πολυμερῶς ϗ πολυτρόπως πάλαι ὁ Θεὸς λαλήσας τοῖς πατράσιν. ϗ τὰ λοιπὰ ἕως τȣ̃ πρὸς δὲ τὸν ὑὸν ὁ θρόνος σȣ ὁ Θεὸς εἰς τὸν αἰῶνα τȣ̃ αἰῶνος.

„ Fratres multifarie, multiſ- „ que modis olim Deus loquens „ patribus in prophetis. „ E il „ reſto fino a quelle parole Ad „ Filium autem thronus tuus „ Deus in ſæculum ſæculi. „

Ἀναγινωσκομένȣ (34) δὲ τȣ̃ Ἀποςόλȣ

Letta (34) l'Epiſtola

ſi porta

(33) Benchè la qui deſcritta benedizione ſia quella ſteſſa, che preſentemente è in uſo, ora però deve il Soddiacono, avanti che il Sacerdote ſotto voce la proferiſca, ſimilmente ſotto voce domandarla, dicendo *Jube Domne benedicere*.

(34) Più coſe ſi poſſono in queſto luogo oſſervare intorno l'apparecchiamento dell' obblazione ſecondo il rito Ambroſiano, o ſi voglia conſiderare il tempo, in cui ſuol farſi, o le formole, e le ceri-

ἀπέρχεται ὁ ἱερεὺς μετὰ τοῦ Διακόνου εἰς τὸ μέρος τοῦ βήματος, ὅπου ἀπόκειται ὁ ἄρτος καὶ ὁ οἶνος καὶ τὸ ὕδωρ, καὶ τὸ ποτήριον μετὰ τοῦ δίσκου, καὶ λαβὼν ὁ Διάκονος ἐν μὲν τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ τὸ ποτήριον, ἐν δὲ τῇ δεξιᾷ τὸν οἶνον εὐλογήσαντος τοῦ ἱερέως ἐμβάλλει τῷ ποτηρίῳ μέρος οἴνου. καὶ φησὶν ὁ ἱερεύς.

Ἐκ τῆς πλευρᾶς τοῦ Χριστοῦ ἐξῆλθεν αἷμα.

Καὶ πάλιν ὁ διάκονος λαβὼν τὸ ὕδωρ ὀλίγιστον ἐπιβάλλει τῷ ποτηρίῳ, καὶ φησὶν ὁ ἱερεὺς εὐλογῶν.

Ἐκ τῆς πλευρᾶς τοῦ Χριστοῦ ἐξῆλθεν αἷμα καὶ ὕδωρ εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν, ὅθεν τοῦτο ἑνοῦμεν ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ πατρὸς, καὶ τοῦ υἱοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος. Ἀμήν.

si porta il Sacerdote col Diacono a quella banda dell' Altare, ove fu pria riposto il Pane, ed il Vino, e l'Acqua, ed il Calice colla Patena, e prendendo il Diacono nella sinistra mano il Calice, e nella destra l'Ampolletta del Vino, data dal Sacerdote la benedizione, infonde nel Calice parte di esso. Il Sacerdote poi proferisce queste parole.

„ De latere Christi exivit
„ Sanguis. „

In oltre il Diacono prendendo l'Ampolletta dell' Acqua, ne infonde un tantino nel Calice; ed il Sacerdote dando la benedizione, dice:

„ De latere Christi exivit
„ Sanguis, & Aqna in remis-
„ sionem peccatorum; unde
„ hanc conjungimus. In nomi-
„ ne Patris, & Filii, & Spiri-
„ tus Sancti. Amen.

Ivi

---

monie, che in esso si praticano. E, per ciò che al tempo appartiene, non sempre ha seguita la Chiesa Milanese una stessa disciplina: imperciocchè quando l'antica costumanza, di cui ne fa menzione S. Ambrogio nel libro *de Incarn.*, e nell' *epist.* 40. a Teodosio, era ancora in vigore, che da tutti coloro, che alla Messa assistevano si offrisse il Pane, ed il Vino, che al Divin Sacrificio aveva a servire; tal apparecchiamento, finito l'Evangelo, e licenziati li Catecumeni facevasi, e frattanto dal coro si cantava l'Offertorio, o l'*Offerenda*; la quale, siccome osserva Amalario *lib.* 3. *c.* 14., e Remigio d'Auxerre nell' esposizione della Messa, fu così chiamata, perchè appunto in tal tempo soleasi dal popolo far l'obblazione.

Ἐκεῖ καὶ ἄρτος παρασκευάζεται εἰς ἱερουργίαν. καὶ ἀποτίθενται ἀσφαλῶς.

Καὶ τὴν ἑτοιμασίαν δὲ τῶν δώρων ὡσαύτως ποιεῖ, διακόνου ἀπόντος, μόνου ὑπηρέτου παρόντος, καὶ τὰ ἀνήκοντα ἀποκρινομένου καὶ ὑπουργοῦντος.

Εἶτα πληρωθέντος τοῦ ἀποστόλου εὐθὺς ψάλλει ὁ ψάλτης τὸ ἀλληλούϊα παρενείρων καὶ τούτους τοὺς στίχους μετὰ μέλους.

Ivi ancora si prepara il Pane, che deve servire pel sacrificio: le quali cose tutte indi si ripongono in luogo sicuro.

Questa preparazione poi de' sacri Doni fassi nella medesima maniera, quando non v'è presente il Diacono, ma sol tanto qualch' altro ministro, il quale altresì, quando fa d'uopo, deve rispondere, ed adempiere agli altri ufficj.

Finita l'Epistola, il Cantore immediatamente canta l'*Alleluja*, aggiungendovi ancora questi versetti, similmente in canto.

„ Hodie

Ne' secoli poi susseguenti, resa meno frequente quest' offerta, nè più avendosi a consecrare il Pane, ed il Vino da' fedeli presentato; non è meraviglia, se la preparazione eziandio di essi ad altro tempo sia stata trasportata. Questa, come dalle parole di Cidonio qui chiaro si vede, nel secolo XIV. facevasi prima di recitare l'Evangelio; ma nemmeno questa disciplina fu costante: imperciocchè fu in appresso introdotto l'uso di fare la medesima avanti che s'incominciasse dal Celebrante la Messa. Così si legge in un Messale del 1488., nella rubrica del quale prescrivesi. „ Ad „ ponendum Vinum, & Aquam in „ Calice ante inchoationem Missæ. *De latere Christi &c.* „ Di più osserva Pietro Casola nel suo razionale del 1499., l'addotta usanza non essere stata comunemente praticata da tutti gli Ambrosiani, ma essere stato in arbitrio di ciascheduno o di farla avanti l'incominciar della Messa, o prima dell' Evangelo, o finalmente dopo di esso. Poco dopo però lasciate tutt' altre costumanze, che erano state di nuovo introdotte, ha voluto la Chiesa Milanese alla più antica attenersi, ch' era di fare l'apparecchiamento de' sacri doni, recitato di già il Vangelo, ed immediatamente avanti l'obblazione di essi.

Qualche mutazione ancora vediamo in diversi tempi introdotta e nelle ceremonie, con cui tal apparecchiamento dell' obblazione suol

Σήμερον (35) ἐν Βηθλεέμ παιδίον γεγένηται, καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἅγιον καὶ φοβερόν. Ἀλληλούϊα.

„ Hodie (35) in Bethleem „ parvulus natus est, & nomen „ ipsius sanctum, & terribile. „ Alleluja. „

„ Gloria

farsi, e nelle parole, che allora recita il Sacerdote. Qual fosse la formola, che praticavasi a' tempi di Cidonio, manifestamente si scorge dalle di lui parole. Diversa dalla qui riferita è la formola, che leggesi nel Razionale di Pietro Casola, la quale è *Deus*, *qui humanæ substantiæ &c.* Da questa molto ancora si scosta quella che si prescrive ne' Messali stampati nel secolo XV., e XVI.; poco però da quella dissimile, la quale ora è in uso, secondo cui ponendo il Sacerdote il Vino nel Calice, dice: *De latere Christi exivit Sanguis*; ed infondendo l'acqua soggiugne: *& aqua pariter. In nomine Patris &c.* Per quanto poi s' aspetta alle cerimonie, ora il Sacerdote non più benedice il Vino, siccome a' tempi di Cidonio, ma soltanto l'acqua (la qual benedizione però si tralascia nelle Messe da Morto); nè è più officio del Diacono, ma bensì del Soddiacono l'infondere l'acqua nel Calice.

Qui finalmente si può una volta per sempre osservare, essersi ingannato l'eruditissimo P. Mabillone, quando nel *t.* I. *Mus. Ital.* affermò, che „ da' tempi di Carlo Magno in „ qua è sempre stato uniforme il „ rito Ambrosiano: come chiaro si „ vede da' libri, che ne sono ri„ masti, eccettuate le feste, che, „ siccome ovunque si costuma, „ sono state di nuovo introdotte. „ Imperciocchè, e dal fin ora detto, e molto più da quello, che mi rimane a dire, può ciascuno vedere, che non solo nuove feste sono state all' antiche aggiunte; ma che dopo Carlo Magno la Chiesa Milanese non ha costantemente ritenute le stesse cerimonie, e le stesse formole, e preghiere nella sua Liturgia.

(35) Finita l'Epistola, sogliono gli Ambrosiani cantare un versetto, a cui antepongono, e pospongono l'*Alleluja*. Questo da gran tempo addietro si è sempre cantato con particolari ceremonie, e con lunghe melodie, le quali nei antichi Codici sono chiamate *Francigenæ*, e perciò da alcuni credesi essere esse dalla Chiesa Gallicana a noi passate. Che che però ne sia dell' origine di queste melodie, egli è certo, che già da molti secoli sono state in uso presso gli Ambrosiani; e Beroldo, ove parla dell' ordine della Messa, ci lasciò descritte le ceremonie, con cui solevasi a' suoi tempi tal versetto cantare, le quali tralascio di rammentare, poichè sono in gran parte a quelle consimili, che si praticano ancora al presente nella Metropolitana, ed in altre Chiese di rito Ambrosiano.

Δόξα (36) ἐν ὑψίστοις Θεῷ, καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη. Ἀλληλούϊα. Τρίς.

Ψαλλομένων τούτων λαβὼν (37) ὁ ἱερεὺς τὸ εὐαγγέλιον δίδωσι τῷ διακόνῳ, ὁ δὲ προσκυνήσας μετ' εὐλαβείας καὶ αἰτῶν. Εὐλόγησε

„ Gloria (36) in excelsis „ Deo , & in terra pax . Alle- „ luja . „ Per tre volte .

Nel tempo , che queste cose si cantano, il Sacerdote, prendendo (37) il libro dell' Evangelo, lo consegna al Diacono , il quale riverentemente prostrato , e nel dire *Benedic* *Do-*

Che se la Messa è da morto, o di vigilia , o pure di quadragesima, sì nelle ferie , come nelle Domeniche, a tal versetto si sostituisce il cantico, lasciando l'*Alleluja*. Anticamente però si eccettuava la prima Domenica di Quaresima, dagli Ambrosiani detta Domenica in capo di Quaresima, nella quale non solo dicevasi *Alleluja* e prima, e dopo tal versetto , ma più volte ancora, come fassi nel tempo Pasquale, si ripeteva nel decorso della Messa. „ Nella Domenica in capo „ di Quaresima (sono parole di „ Beroldo nella nostra volgar fa- „ vella tradotte) nella Messa so- „ lenne quattro giovinetti dal Pul- „ pito cantano due volte l'*Alleluja* „ avanti il versetto , il che pure „ si fa dal Coro„ . Indi soggiugne lo stesso Autore, venire non meno da' giovinetti, che dal coro molt' altre volte ripetuto l'*Alleluja* . Quest' uso però, che seguivasi ancora da quelle Chiese, che avevano abbracciato il rito Mozarabico, secondo il quale cominciavasi l'officio della prima Domenica di Quaresima con queste parole: *Ecce nunc tempus acceptabile Alleluja* , *ecce nunc dies salutis Alleluja &c.*, quest' uso, dico, fu levato verso la fine del XVI. secolo, ed in vece fu stabilito, che alla Messa di tal giorno si premettessero quelle preci, che sogliono nell' altre Domeniche di Quaresima recitarsi .

(36) Quest' Antifona, che dagli Ambrosiani chiamasi *Ante Evangelium*, si canta soltanto nelle principali solennità del Signore, come di Natale , dell' Epifania , e di Pasqua . Osserva il P. Martene *de ant. Eccl. discip. pag.* 94. , che quest' Antifona , o altra almeno poco da essa differente, solevasi ancora cantare nelle Chiese di Cosenza , di Tours , di Langres , e in molt' altre , che Egli ivi riferisce.

(37) Anticamente nelle Messe solenni non porgeva il Sacerdote, siccome qui si dice, al Diacono il libro del Vangelo „ ma il Diaco- „ no, così scrive Beroldo , orna- „ to delle sacre vesti sorte dalla „ Sagrestia col libro del Vange- „ lo, preceduto da' Suddiaconi , i „ quali portano l'incensiere , ed i

Δέσποτα. (38) δέχεται αὐτὸ, καὶ εὐλογεῖται παρὰ τοῦ ἱερέως, καὶ ἀπέρχεται εἰς τὸν τόπον, ὅπου ἀνέγνωσται ὁ ἀπόστολος προηγουμένου μὲν τοῦ ὑποδιακόνου μετὰ τοῦ θυμιατοῦ, προηγουμένων δὲ καί τινων κληρικῶν νέων μετὰ λαμπάδων. Ἐλθόντων δὲ εἰς τὸν τῆς ἀναγνώσεως τόπον, καὶ τοῦ ᾄσματος τελευθέντος ὁ ἱερεὺς (39) ἐκφωνεῖ.

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαὸς καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Ὁ Διάκονος λέγει.

Domine (38) lo riceve dal Sacerdote, e dal medeſimo vien benedetto. Indi s' incammina al luogo, ove fu letta l'Epiſtola preceduto coll' incenſiere dal Soddiacono, e dagli altri Cherici inferiori con le candele acceſe. Arrivati poi al luogo, ove deveſi leggere l'Evangelio, e terminato il canto, il Sacerdote (39) intuona ,, Dominus vobiſcum ,, il popolo ,, & cum ſpiritu tuo. ,,
Il Diacono dice

,, Le-

,, lumi acceſi; ed il Lettore lo ſiegue fino alla porta del Coro; il Diacono poi immediatamente va ſul Pulpito. Quando il Suddiacono non lo precede co' lumi acceſi, allora il Lettore lo ſeguita dalla Sagreſtia fino al Pulpito, ed i Suddiaconi ritornano in Coro, dando l'incenſo ai Chierici, ed ai Laici. ,, Queſti riti, come qui vengono da Beroldo deſcritti, in gran parte ancora s'oſſervano nella Chieſa maggiore, in cui non ſolo avanti l'Evangelio porta il Soddiacono l'Incenſiere, ma il Candeliere ancora detto volgarmente *Cantario*, il quale ſimilmente portaſi dal medeſimo, quando dalla Sagreſtia ſorte col Celebrante. Tali ceremonie però nell' altre Chieſe Ambroſiane, quando ſi canta l'Evangelio, non s'uſano, ſeguendo queſte un rito, che poco è dal Romano diverſo.

(38) Queſta maniera di domandarſi dal Diacono la benedizione è andata in diſuſo, eſſendo ſtata in vece ſoſtituita quella, di cui ſi ſerve la Chieſa Romana, con queſta differenza però, che il Diacono deve ſotto voce chiederla, dopo aver letto il titolo dell' Evangelio; nel qual tempo il Celebrante ad eſſo rivoltandoſi, con queſte parole, ſimilmente ſotto voce riſponde, dicendo: *Dominus ſit in corde tuo &c.* la qual formola fu nel Meſſale inſerita da M.r Viſconti, laſciata tanto quella, che in queſta Meſſa vien riferita, quanto l'altra, che trovaſi preſſo il Pamelio, e negli altri antichi Meſſali Ambroſiani, eſpreſſa con queſte parole: *Per Evangelica dicta deleantur noſtra delicta. In nomine Patris &c.*

(39) Che nella Meſſa ſolenne ſecondo il rito Ambroſiano, non dal Diacono, ma dal Sacerdote

Τοῦ κατὰ λουκᾶν ἁγίου εὐαγγελίου τὸ ἀνάγνωσμα.

Ὁ λαὸς Δόξα σοι Κύριε.

Ὁ δὲ ἱερεὺς σφραγὶς πρὸς αὐτὸν εὐλογεῖ λέγων.

Ὁ Κύριος εἴη ἐν τῇ καρδίᾳ σου, καὶ ἐν τοῖς χείλεσί σου τοῦ δυνηθῆναι εὐαγγελίζασθαι τὸ τῆς εἰρήνης εὐαγγέλιον ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ πατρὸς, καὶ τοῦ υἱοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος.

Καὶ ἄρχεται ὁ διάκονος οὕτως.

„ Lectio Sancti Evangelii „ secundum Lucam. „

Il Popolo. „ Gloria tibi Domine. „

Il Sacerdote ad esso rivolto lo benedice con queste parole.

„ Dominus sit in corde tuo, „ & in labiis tuis, ut possis „ annuntiare Evangelium pacis. In nomine Patris, & „ Filii, & Spiritus Sancti. „

E dà incominciamento al Vangelo il Diacono in questa maniera.

„ In

all' Evangelio si dovesse premettere il saluto *Dominus vobiscum*, io non lo trovo prescritto, se non nella presente Liturgia di Cidonio. Quest' usanza per altro sembra essere stata in altri tempi praticata eziandio nelle Chiese di Spagna, come si può raccogliere dalle Opere di Etterio e Beato *lib.* 1. *Bibl. PP. tom.* 13., ove si fa menzione del rito, che nel cantare l'Evangelio a' suoi tempi si costumava nelle Spagne, e dal sopracitato Canone 21. del Concilio di Braga, col quale si comanda bensì, che colla medesima formola *Dominus vobiscum* non meno i Vescovi, che i Sacerdoti salutino il popolo; ma de' Diaconi non se ne fa parola; li quali per altro dovevano cogli altri essere nominati, se essi pure avessero dovuto in quest' occasione servirsi del medesimo saluto.

Ma ritornando ora ai riti della Chiesa Milanese praticati avanti recitare l'Evangelio, ne possiamo uno di questi raccorre dallo stesso S. Ambrogio nella sposizione sopra il primo Salmo, dalla quale si ricava, che siccome avanti all' altre lezioni, così ancora prima d'incominciare il Vangelo intimavasi il silenzio. Del medesimo rito ne fa menzione altresì Beroldo, il quale in oltre ci lasciò descritta la maniera, con cui questo si doveva intimare, poco da quella diversa, che presentemente dagli Ambrosiani viene praticata; la quale secondo l'istituzione di S. Carlo è la seguente. „ Il Diacono avanti l'Evangelio di„ ce: *Parcite fabulis*. Similmente „ un Custode soggiunge: *silentium habete*; ed un altro: *habete silentium*. „ Avvertasi però, che giusta l'odierna disciplina quest' intimazione del silenzio non si fa in tutte le Messe solenni, ma in alcune so-

Τῷ καιρῷ ἐκείνῳ (40) ἐξῆλθε δόγμα παρὰ Καίσαρος Αὐγούστου ἀπογράφεσθαι πᾶσαν τὴν οἰκουμένην. καὶ τὰ λοιπὰ ἕως τοῦ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκία.

„ In illo tempore (40) exiit „ edictum a Cæsare Augusto, „ ut describeretur universus „ orbis; „ e il resto fino a quelle parole „ & in terra pax ho„ minibus bonæ voluntatis. „

Ὅτε δὲ οὐκ ἔστιν διάκονος, λαβὼν ὁ ἱερεὺς τὸ εὐαγγέλιον κείμενον ἐν τῷ δεξιῷ μέρει τῆς ἁγίας τραπέζης τίθησιν ἐν τῷ ἀριστερῷ μέρει. καὶ ἀνοίξας φησίν.

Quando poi non assiste il Diacono, allora il Sacerdote prendendo il libro del Vangelo, collocato nella destra banda della sacra mensa, lo trasporta alla sinistra della medesima: e ãpertolo dice

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. καὶ ὁ λαός. μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

„ Dominus vobiscum; „ e il Popolo„ & cum spiritu tuo. „

Εἶτα τὸ εὐαγγέλιον σφραγίσας τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ ἐκφωνεῖ.

D'indi facendo il segno della croce sul libro del Vangelo, intuona

Τὸ κατὰ Λουκᾶν ἁγίου εὐαγγελίου τὸ ἀνάγνωσμα.

„ Lectio Sancti Evangelii „ secundum Lucam. „

Καὶ τοῦ λαοῦ λέγοντος. Δόξα σοι κύριε.

E rispondendo il Popolo „ Gloria tibi Domine. „

Αὐτὸς πρὸς ἑαυτὸν φησίν.

Egli privatamente dice

„ Do-

---

lamente, nè a tutte le Chiese Ambrosiane ella è comune, ma in alcune soltanto si pratica, e massimamente nella Metropolitana.

(40) Benchè gli Ambrosiani presentemente abbiano lo stesso latino testo dei Evangelj, che si legge nella Chiesa Romana, come di sopra si è detto; questo però hanno essi di particolare in questa parte, che allorquando nell' Evangelio hanno a nominare il venerando nome di Gesù, spesse volte (non già sempre, come scrissero il Le Brun, ed il Sala) sogliono a quello premettere l'appellazione di *Signore*, dicendo: *Dominus Jesus*: la qual costumanza deve dirsi da S. Ambrogio derivata, nell' opere del quale frequentemente ritrovasi al nome di Gesù annesso ancora quel di *Signore*. Così nel *lib.* 4. *de fide ad Grat.* leggesi: *Considerate quid lectum sit hodie de Domino Jesu*; e nell' epist. 75. a Bellic *Audisti frater, quod præte-*

Ὁ Κύριος εἴη ἐν τῇ καρδίᾳ μου, καὶ ἐν τοῖς χείλεσί μου τοῦ δυνηθῆναι με εὐαγγελίσασθαι τὸ τῆς εἰρήνης εὐαγγέλιον ἐν ὀνόματί σου.

Ἤδη δὲ καὶ περὶ τὸ τέλος τῆς ἀναγνώσεως ὢν τοῦ εὐαγγελίου σημειοῖ ἑαυτὸν (41). ὁ ἱερεὺς τῷ τύπῳ τοῦ σταυροῦ.

„ Dominus sit in corde meo, „ & in labiis meis, ut possim „ annuntiare evangelium pa-„ cis in nomine tuo. „

Allorchè il Sacerdote è per terminare l'Evangelio, si fa (41) il segno della croce.

Finito

---

riens Dominus Jesus, ed in altri moltissimi luoghi, che potrebbonsi addurre.

(41) Una simile ceremonia di segnarsi il Sacerdote col segno della Croce arrivato alla fine dell' Evangelio, nella Chiesa di Milano era ancora in uso nel XV. secolo, facendone di essa menzione Pietro Casola nel suo Razionale. Da altri monumenti poi molt' altre, e diverse funzioni raccorre si possono, che terminato l'Evangelio una volta si facevano in questa Chiesa, le quali coll' andar del tempo sono state del tutto abolite; ed altre similmente, che in alcuni giorni soltanto, ed in alcune Chiese di rito Ambrosiano sogliono ancora praticarsi, le quali brevemente anderò io quivi rammentando.

E primieramente per quanto s'aspetta alle funzioni, che in altri tempi sono state in uso, ed indi abolite, fra esse si può annoverare il licenziarsi de' Catecumini, e il porgersi del Simbolo a coloro, che erano nella classe de' Competenti, come chiaro si scorge dalle parole di S. Ambrogio nella spesse volte citata Epistola alla sorella Marcellina, nella quale così scrive. „ Nel giorno appresso, il quale „ era Domenica, dopo le Lezioni, „ ed il Trattato, licenziati li Cate-„ cumeni, consegnava il Simbolo „ ad alcuni competenti nella Ba-„ silica del Battistero „. Questa stessa consegnazione del Simbolo, come nel XII. secolo si facesse nella Chiesa Ambrosiana, da Beroldo viene diffusamente descritta, ove tratta di questa funzione. Egli è ancora assai probabile, che nel giorno di Pasqua letto diggià l'Evangelio solennemente si velassero dal Vescovo le sacre Vergini, come dallo stesso S. Ambrogio nel libro *ad Virg. lapf. cap.* 5. si può raccogliere, ove asserisce tra festose acclamazioni del popolo essere quelle state velate dopo aver il Vescovo in lode della Verginità recitato eloquente discorso, al quale per lo più, siccome vedremo in appresso, davasi principio terminato l'Evangelio. Dal citato libro *ad Virg. lapsam* si potrebbero altresì ricavare molt' altre ceremonie, che accompagnavano allora questa sacra funzione: come a cagion d'esempio, che tutto il popolo, quando le vergini facevano il solenne voto di castità,

καὶ μετὰ τὸ τέλος ὑπηρέτης ἠρέμα λέγει.

Finito poi che quello sia, il Ministro sotto voce risponde.

„ Deo

risponde va *Amen*, che tutti concorrevano e nobili, e matrone, e magnati per ricevere da esse li casti baci; che le medesime avevano nella Chiesa un luogo dagli altri separato, ove eranvi scritte diverse sentenze cavate dalla Scrittura Sacra, queste dissi, ed altre molte ceremonie si potrebbero da questo libro raccorre, le quali tralascio per passare a far parole di quelle, che leggonsi presso Beroldo nel XII secolo praticate, detto l'Evangelio, nella Chiesa Maggiore, le quali similmente sono andate in disuso. Una dunque di queste era, che ne' giorni, in cui il Clero della Metropolitana doveva portarsi a celebrare li Divini Uffizj in qualch' altra Chiesa della Città; „ dopo l'Evangelio (sono le stesse parole di „ Beroldo) quelli, che sono di „ settimana vanno alla festa, e gli „ Osservatori, vale a dire, il Sa„ cerdote, il Diacono, ed il Sod„ diacono cantano l'incomminciata „ Messa. „ Con le medesime parole del nostro Autore rapporterò ancora un' altra funzione, che nel giorno di Pasqua allora si costumava di fare dopo l'Evangelio. „ Finito l'Evangelio (così scrive „ egli) si raduna il Clero nel„ la Chiesa jemale, ove ritrovasi „ l'Arca del Testamento, in cui si „ conservano i libri dell' antica, „ e nuova legge. Questa con un „ velo coperta vien portata da do„ dici Sacerdoti detti *Decumani*, „ i quali arrivano al numero di „ cento, vestiti solamente del Ca„ mice, e della Stola... All' estre„ mità di quest' arca due Lettori „ portano due Croci; ed in ta„ le ordinanza passano alla Chiesa „ estiva: ove l'Arcivescovo, e „ tutto il Clero con gran riveren„ za, e col capo chino passa di „ sotto all' Arca „. Intorno a quest' Arca si può leggere la Dissertazione Nazariana del Puricelli al *cap.* 100. *num.* 2., ove di essa ragiona a lungo. Finalmente parlando il sopracitato Autore delle ceremonie, che a' suoi tempi usavansi nell' ammettere i Competenti al Battesimo, tra l'altre riferisce, che nella seconda Domenica di Quaresima, detta della Samaritana, il Diacono, dopo aver letto l'Evangelio, doveva ad alta voce proferire queste parole: *Qui vult nomina sua dare jam offerat*. D'indi prosiegue il medesimo a descrivere le preci, ed i riti che in questa parte avevansi ad osservare.

Restanmi ora a riferire quelle funzioni, che dopo l'Evangelio si facevano una volta, e sogliono ancora presentemente dagli Ambrosiani praticare o in alcuni giorni solamente, o in alcune Chiese particolari. Nel numero di esse devonsi collocare le Omelie, o sia discorsi, che letto l'Evangelio, e specialmente nelle Domeniche, si

Τῷ Θεῷ χάρις: „ Deo gratias . „

Ma

facevano dal Vescovo, spesse fiate rammentati da S. Ambrogio nel *lib.* 1. *de Offic. cap.* 8. nel *lib.* 5. *de Virgin.*, ed in altre opere. Quest' uso non solo ne' primitivi tempi da' sacri Pastori praticavasi; ma in ogni età sempre vi sono stati dotti e pii Arcivescovi, che nelle maggiori Solennità particolarmente non hanno tralasciato di dispensare la divina parola al popolo: siccome tra gli altri abbiam veduto sovente farsi da Quello, che al presente con tanto zelo, e pietà questa Chiesa governa. In oltre racconta Beroldo esservi stata a' suoi tempi questa costumanza, che finito l'Evangelio, se vi erano feste nella settimana, le dovesse il Diacono promulgare dal pulpito, il qual ufficio dal terzo Concilio di Milano fu ingiunto a' Parochi, i quali a tenore del medesimo hanno altresì l'obbligo di denunziare le Stazioni, le Indulgenze, le Orazioni, le Processioni, e gli Uffizj de' Defunti, che occorrono nella susseguente settimana. Similmente da molti secoli in qua nel giorno dell' Epifania si usa di promulgare la Pasqua, la quale immediatamente dopo l'Evangelio suole il Diacono annunziare con queste parole: „ *Noverit charitas vestra, Fratres* „ *carissimi, quod, annuente Dei &* „ *Domini nostri Jesu Christi mise-* „ *ricordia, die N. mensis N. pascha* „ *Domini celebrabimus* . ℟. *Deo* „ *gratias* „. Qui finalmente si deve riportare l'antica costumanza di farsi da' fedeli l'obblazione, la quale, benchè nella Chiesa Milanese sia in parte mancata; pure di essa se ne conserva ancora non piccol vestigio, e specialmente nella Metropolitana, ove dieci vecchj, ed altrettante vecchie, supplendo le veci di tutto il popolo, sogliono nelle Messe solenni offrire il pane, ed il vino da consecrarsi. Di questi ne fa menzione Landolfo seniore presso il Muratori *tom.* 4. *Rer. Italic. Scrip. pag.* 93.; Beroldo presso il medesimo, ed un antico MS. Codice intitolato: *Status Ecclesiæ Mediolanensis*, dal quale il suddetto celeberrimo Scrittore ne ricavò le seguenti parole. „ I vecchioni nella Chiesa, e nel- „ le processioni compajono con le „ loro cotte, berette, e vesti sa- „ cerdotali. Le femmine altresì in „ abito vedovile, e coperte d'un „ velo nelle Messe solenni offrono „ il pane, ed il vino al Sacerdo- „ te rappresentante la persona di „ Melchisedecco. Queste però mai „ entrano nel coro; ma il Celebran- „ te viene fino alla porta del coro, „ ed ivi riceve le loro obblazio- „ ni, e volgarmente questa chia- „ masi la scuola di S. Ambrogio. „ Ogni qualvolta poi si faccia qual- „ che processione, questi v' inter- „ vengono col proprio stendardo „ della sua Croce. Il superiore di „ essi a' tempi debiti porta il pivia- „ le, ed il flagello di S. Ambrogio. „ Ne' giorni delle Litanie, e nelle „ processioni essi pure cogl' altri Sa-

Διακόνου δὲ παρόντος καὶ τὸ εὐαγγέλιον μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν τῷ θυσιαστηρίῳ προσάγοντος ὁ ἱερεὺς ἀσπάζεται (42) αὐτό. καὶ τίθεται ἐν τῇ αὐτῇ τραπέζῃ. Εἶτα ἐκφωνεῖ ὁ ἱερεύς.

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν, ὁ λαὸς καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Καὶ αὐτίκα ψάλλει ὁ ψάλτης τοὺς στίχους τούτους.

Ἰδοὺ εὐαγγελίζομαι ὑμῖν χαρὰν μεγάλην, ἥ τις ἔσται ἐν πάσῃ τῇ γῇ.

Σήμερον ἐγεννήθη ἡμῖν σωτὴρ τοῦ κόσμου.

Ἐν πόλει Δαβὶδ βασιλεύσει. καὶ τῆς βασιλείας αὐτοῦ οὐκ ἔσται τέλος.

Μετὰ ταῦτα ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ (43):

Ma se v'assiste il Diacono, egli dopo la lezione dell' Evangelio porta all' Altare il libro, che dal Sacerdote vien baciato, (42) ed indi riposto su la stessa mensa. Fatto questo il Celebrante intuona

„ Dominus vobiscum. „ Il Popolo. „ Et cum spiritu tuo. „

Ed immediatamente il Cantore canta li seguenti versetti.

„ Ecce annuntio vobis gaudium magnum, qnod erit in universa terra. „

„ Hodie natus est nobis Salvator mundi. „

„ In civitate David regnãbit, & regni ejus non erit finis. „

In appresso il Sacerdote intuona (43)

„ Do-

„ cerdoti del coro cantano il Kyrie „ eleison; „ Fin qui il Muratori. Quest' istituzione per altro non tolse, che altri ancora, durante la Messa, facessero le loro obblazioni, le quali alcune volte trovansi rammentate ne' libri Liturgici di questa Chiesa. Anzi dal quarto Concilio di Milano molti Canoni furono pubblicati, lo scopo de' quali è stato il retto regolamento di queste offerte, che in gran parte ancora si osservano nelle Chiese, che seguitano il rito Ambrosiano.

(42) Nella sola Messa Pontificale, cantato l'Evangelio, presentemente si costuma di portare il Codice di esso al Celebrante a baciare; ma nelle altre Messe, ancorchè solenni, il Sacerdote immediatamente dopo l'Evangelio verso l'Altare si rivolta, ed intuona il *Dominus vobiscum*.

(43) Che il Sacerdote, cantata l'Antifona detta *post Evangelium*, ed avanti quelle parole *Pacem habete*, avesse ad inserirvi il *Dominus vobiscum*, ritrovasi, egli è vero, prescritto da alcuni Messali; da altri però, e forse dalla maggior parte di essi, e dai più antichi questo saluto si omette: per la qual cosa

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαός· καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

„ Dominus vobiscum : „ Il Popolo. „ Et cum spiritu tuo. „

Καὶ ὁ ἱερεὺς ποιήσας σταυρὸν τῷ δακτύλῳ ἐπάνω τῆς σινδόνος τῆς ἐν τῇ ἁγίᾳ τραπέζῃ, καὶ ἀσπασάμενος τὸν ὑποκάμενον τόπον, ἐν ᾧ τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον πεποίηκε, ἐκφωνεῖ.

Ed avendo il Celebrante, fatta col dito una croce sulla tovaglia, che sta spiegata sopra la sacra mensa, e baciato il soppolto luogo, ove fece il segno di Croce, intuona

Εἰρήνην (44) ἔχετε. ὁ λαός. πρὸς σὲ δέσποτα.

„ Pacem (44) habete. „ Il Popolo. „ Ad te Domine. „

D'indi

---

dai posteriori Riformatori del rito Ambrosiano fu esso tolto, dai quali ancora fu levato uno di quei due *Dominus vobiscum*, che nella Liturgia Ambrosiana da Beroldo, e dal Pamelio descritta, devonsi dire tra l'Evangelio, e l'Antifona *post Evangelium*; siccome altresì quell' altro saluto, che si premette all' Epistola nella citata Liturgia del Pamelio, il quale, secondo l'odierno rito deve avanti l'Epistola dirsi soltanto nella Messa Pontificale.

(44) Benchè nè ai tempi di Cidonio si usasse, nè presentemente si costumi, che proferite queste parole *Pacem habete*, il Popolo, il quale assiste alla Messa, vicendevolmente si dia il bacio di pace; pure essersi anticamente nella Chiesa di Milano praticato questo rito, sembra assai probabile, imperciocchè giusta l'uso comune di parlare degli antichi Padri l'offrire, il comandare, ovvero intimare nel tempo della Messa la pace, era lo stesso che darsi l'un l'altro il bacio di carità, e di dilezione: la qual cosa lasciando da banda molt' altri testimonj, che potrei addurre, chiara e manifesta rendesi dall' Epistola d'Innocenzo I. a Decenzio Vescovo di Gubbio, ove forse vuol tacitamente intaccare questa consuetudine, in cui così scrive. „ Tu ora affermi essere costumanza d'alcuni di comandare al Popolo la pace, oppure di darsela tra di se vicendevolmente li Sacerdoti avanti la consecrazione dei Misterj, non dovendosi questa intimare se non dopo aver fatto tutto ciò, che io qui non posso palesare. „ Ma quello, che maggiormente m'induce a credere essere stata quest' usanza anticamente dalla Chiesa Milanese praticata, si è, che nella Chiesa Greca, da cui molte preci, e ceremonie ha la nostra adottato, quasi nello stesso intervallo di tempo fino dai primi secoli il Sacerdote è stato solito pronunziare questa formola εἰρήνη πᾶσιν *la pace a tutti*. Ed il Diacono: ἀγαπήσωμεν ἀλλήλους *amiamci vicendevolmente*. Dopo di che essersi li fedeli dato fra di se il bacio di pace, l'affermano Dionigi, o chiunque sia l'Autore dell' opera *de Ec-*

Πάλιν ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ·

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαός· καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Εἶτα ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ τὴν εὐχὴν (45) ταύτην.

D'indi il Sacerdote intuona „ Dominus vobiscum . „ Il Popolo . „ Et cum spiritu „ tuo . „

Dopo di che il medesimo canta la seguente (45) orazione.

Deus,

---

clesiastica Hierarchia cap. 3. l'Autore delle Costituzioni Apostoliche, sotto il nome di Clemente Romano *lib.* 4. *cap.* 15., il Concilio di Laodicea celebrato al tempo di Silvestro Papa *can.* 19., S. Giovanni Grisostomo *de compunct. cordis*, Cabasila, ed altri molti, alcuni dei quali la ragione eziandio apportando dell' addotta istituzione, affermano essere questa stata introdotta, acciò li fedeli con questo bacio si disponessero ad offrire degnamente, e con sincerità di cuore i proprj doni, siccome ancora per disporre li medesimi a partecipare con frutto de' Divini Sacramenti fu istituito, che dopo l'orazione Domenicale essi con un santo bacio si salutassero. Questo stesso motivo avrà forse indotto altresì la Chiesa Milanese ad abbracciare la medesima disciplina; ma essendosi poi coll' andar del tempo rallentata, come di sopra abbiam veduto, l' usanza di offrirsi nella Messa da ciascuno de' fedeli i suoi doni; questa pure di darsi il bacio di pace sarà andata in disuso.

Intorno a questa parte resta ancora d'avvertire, che avanti pronunziare queste parole più ora non si costuma di baciare la sacra mensa, come riferisce Cidonio essersi fatto a' suoi tempi: che l'addotta formola non dal Celebrante, ma dal Diacono ha da intuonarsi: e che finalmente la medesima nelle Messe da morto devesi tralasciare.

(45) Quest' Orazione, o sia Colletta ne' Messali Ambrosiani, come si è detto di sopra, chiamasi *Oratio super sindonem*, poichè essa dopo spiegato il Corporale sopra la mensa suol recitarsi. Quella poi, che in questa Messa di Natale si assegna, eccettuate alcune parole, è la stessa, che secondo il rito Romano dal Sacerdote si recita, quando nel Calice infonde l'Acqua. Quale però di queste due Chiese sia stata quella, che dall' altra ha ricevuto la presente orazione, non credo potersi così facilmente determinare, ritrovandosi essa negli antichi Codici d'ambedue registrata. Per altro, se non patisce difficoltà ciò, che alla proposizione 23. scrive Radolfo Tongrense, vale a dire,„ che „ l'Officio Ambrosiano ha di molto preceduto il Romano, e che „ li canti della Messa, l' Episto„ le, gli Evangelj, e *molte Ora„ zioni*, Responsorj, ed altre An-

Ὁ Θεὸς ὁ τὴν τῆς μεγαλειότητός σου χάριν τῇ ἀνθρωπίνῃ συγκατενεγκάμενος φύσει, δὸς ἡμῖν μετέχειν τῆς θεότητος τοῦ υἱοῦ σου Ἰησοῦ Χριστοῦ γενέσθαι ἐκ ἀπάξιος αὐτὸς συμμετέχειν τῆς ἡμῶν ἀσθενείας, ὃς μετὰ σοῦ καὶ τοῦ ἁγίου σου πνεύματος ζῇ καὶ βασιλεύει θεὸς εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας. ὁ λαός. Ἀμήν.

Τούτων εἰρημένων ἀπάρχεται ὁ ὑποδιάκονος πρὸς τὸ λαβεῖν τὰ ἀποτεθέντα δῶρα· καὶ λαβὼν ταῦτα τιμίως καὶ μετρίως αἴρων αὐτὰ κεκαλυμμένα κομίζει τῷ διακόνῳ ἔμπροσθεν τοῦ θυσιαστηρίου. ὁ δὲ ὑποδεξάμενος τὸν δίσκον μετὰ τοῦ ἄρτου προσάγει τῷ ἱερεῖ ἀσπαζόμενος τὴν χεῖρα τοῦ ἱερέως. ὁ δὲ ἱερεὺς λαβὼν τὸν δίσκον τίθεσιν ἐπὶ τῆς ἁγίας τραπέζης, καὶ κατὰ τὸ μέσον τῆς ἁγίας τραπέζης ὄντος τινὸς συμβεβλημένου λίθου τετραγώνου καθιερωμένου ὥστε τοῦ βάθους ὑφιζάνοντος μίαν εἶναι τῆς ὅλης τραπέζης τὴν ἐπιφάνειαν ἣν τὸ τραπεζόφορον

„ Deus, qui humanæ sub-
„ ſtantiæ dignitatis tuæ gra-
„ tiam contuliſti, da nobis Je-
„ ſu Chriſti Filii tui divinita-
„ tis eſſe conſortes, qui fragi-
„ litatis noſtræ dignatus es fieri
„ particeps. Qui tecum, &
„ cum Spiritu Sancto tuo vi-
„ vit, & regnat Deus per om-
„ nia ſæcula. „ Il Popolo.
„ Amen. „

Terminata queſt' orazione va il Soddiacono per traſportare li riposti Doni, li quali preſi con riverenza, e mediocremente coperti, porta avanti all' Altare al Diacono, che, prendendo la Patena con l' Oſtia, al Sacerdote la conſegna baciandoli nello ſteſſo tempo la mano. Il Sacerdote poi ricevuta la Patena dal Diacono, la ripone ſulla ſacra menſa, nel mezzo della quale vi ſta inſerita una pietra conſecrata di figura quadra in maniera tale, che fa una continuata ſuperficie col reſtante della menſa: che d'indi con una tovaglia

vien

„ tiſone, e gli altri officj ha ricevu-
„ ti la Romana dall' Ambroſia-
„ na „ ſi potrebbe con maggior probabilità aſſerire queſta Orazione ancora eſſere dalla Chieſa Ambroſiana paſſata alla Romana.

καλύπτει: (46) ἐπιτίθησιν ἐπάνω τοῦ συγκειμένου ἐκείνου τετραγώνου σινδόνα ἴσως, ἢ καὶ μείζω βεβαπτισμένην λοῦσαν κηρῷ μετρίῳ, ὥστε ἀντέχειν ἣν καὶ ἀμνὸν (47) ὀνομάζουσί τινες. ἐφ' ἧς τὸ πλάτος τοῦ ὑποκειμένου λίθου ἐπεχούσης μόνον ἔξεστι θυσιάζειν, καὶ ἐπιτιθέναι τὰ θεῖα δῶρα. μετὰ τὸ τελεσθῆναι ἐν ἄλλῳ δὲ μέρει τῆς τραπέζης οὐ συγχωρεῖται;

vien coperta. (46) Sopra quella innestata pietra di figura quadra v'estende un pannolino eguale, od anche più grande, il quale quando sia lavato mezzanamente s' innamida, acciò possa divenir consistente, che da alcuni viene altresì detto Agnello. (47) Sopra di esso, applicato alla larghezza della supposta pietra, solamente è lecito offrir il sacrificio, e riporre i sacri Doni. Fatto questo più non si passa ad altra banda

della

(46) La maggior parte degli Interpreti della lingua Greca, come Enrico Stefano, il Costantino, lo Scapula, il Crispino, ed altri questo vocabolo greco τραπεζόφορον in nostra favella spiegano *ciò che sostiene la mensa*, dalla voce ἡ τράπεζα, e dal verbo φορέω; benchè però quest' interpretazione per lo più abbia luogo, quivi assolutamente non si può adottare; imperciocchè come mai ciò, che sostiene la mensa, può coprire la medesima? In altra maniera viene questa medesima voce dal Goario spiegata nella versione di Simeone Tessalonicese *de Templo, & Missa*, cioè per Mantile, ovvero Tovaglia; della qual interpretazione, siccome più adattata al presente passo, ho voluto ancor io in questo luogo servirmi.

(47) Dagli antichi Rituali e Messali dell' altre Chiese, e dagli antichi Scrittori di cose Liturgice ricavasi bensì essere stato il Corporale ne' passati secoli chiamato con altri diversi nomi, o di *Pallio dell' Altare* come da Gregorio di Tours *lib.* 7 *cap.* 2., o di *Copertojo* dal medesimo nelle vite de' Padri *cap.* 8., o di *Palla dell' Altare* come dall' Ordine Romano, o di *Crismale* come da Glabro Rodolfo *lib.* 5. *cap.* 1., o col nome di Sindone, come da Amalario *de Eccl. offic. lib.* 1. *cap.* 19., e dai Codici Liturgici della Chiesa Milanese; ma col nome d'*Agnello* non lo trovo contrassegnato se non nella presente Liturgia da Demetrio descrittaci: alla qual appellazione avrà forse dato motivo qualche Agnello, figura di Cristo, in que' tempi sopra del Corporale delineato.

Qualunque però ne sia stata di quest' appellazione la causa egli

λαβὼν (48) τοίνυν ἐκ τοῦ δίσκου τὸν ἄρτον τίθησιν ἐπὶ τῆς εἰρημένης σινδόνος ἐπιλέγων τὰ ῥήματα ταῦτα. καὶ πρὸς μὲν τὴν μίαν προσφοράν.

della mensa. (48) Prendendo adunque il Sacerdote dalla Patena l'Ostia, la ripone nel già detto panno lino pronunziando queste parole; cioè alla prima obblazione.

Πρόσδεξαι (49) τοῦτον τὸν ἄρτον, καὶ ἁγίασον αὐτὸν, ὥστε γενέσθαι σῶμα τοῦ ἁγιωτάτου καὶ δοξοτάτου κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Suscipe (49) hunc panem, „ & sanctifica eum, ut transeat in Corpus sanctissimi, „ & gloriosissimi Domini nostri Jesu Christi. „

Di

è certo, che alcuni secoli prima, che scrivesse Cidonio, il Corporale non era, come viene descritto nella sposizione della presente Liturgia, di forma quadrata, ma lunga a guisa di tovaglia, la quale si stendeva d'ambe le parti della sacra mensa, con cui altresì in vece dell' animetta coprivasi il Calice. Di questa forma di corporale essersi una volta servita la Chiesa di Milano, ne fa testimonianza l'antico Mosaico del IX secolo, come pensa il Puricelli, che vedesi nel coro di quest' Ambrosiana Basilica, il quale nella sinistra banda rappresenta S. Ambrogio celebrante la Messa all' Altare, sopra di cui si scorge questo lungo Corporale, che arriva da una parte e l'altra della mensa. Dal medesimo Mosaico potrebbesi in oltre ricavare non essersi allora nel tempo del sacrificio accese le candele, ma soltanto alcune lampade: poichè queste, in vece de' candelieri, veggonsi appese intorno l'Altare; siccome ancora potrebbonsi da esso ricavare gli abiti sacri sì dal Sacerdote, come dagli altri Chierici in que' tempi usati, li quali, siccome ognuno può vedere, molto si scostano da quelli, che sono al presente in uso.

(48) Se queste parole hanno ad intendersi in rigoroso senso, si dovrebbe dire, che al tempo di Cidonio il Sacerdote per fare l'incensazione siccome ancora per lavarsi le mani, non si dipartisse dal mezzo dell' Altare, il qual rito per altro non credo essersi altrove praticato.

(49) A quali mutazioni sieno state soggette le preci, e le ceremonie, che accompagnano l'apparecchiamento de' sacri Doni, di sopra alla nota 34., si è bastantemente dimostrato; onde quivi non rimangono a descriversi se non alcune mutazioni, che secondo la diversità de' tempi si sono introdotte nel fare l'obblazione de' medesimi. Quali preci, e quai riti nel secolo XIV. si praticassero in questa parte dagli Ambrosiani,

Πάλιν ὁμοίως ὁ διάκονος παρὰ τοῦ ὑποδιακόνου λαβὼν τὸ ποτήριον δίδωσι τῷ ἱερεῖ, ὁ δὲ λαβὼν ταῖς χερσὶ κατέχων καὶ πρὸς οὐρανὸν ἀνατείνας λέγει.

Di poi, ricevendo il Diacono nella stessa maniera dal Soddiacono il Calice, lo consegna al Sacerdote, il quale similmente ricevendolo, e tenendolo colle mani sollevato in alto, e risguardando in Cielo dice:

Πρόσδεξαι τὸ ποτήριον τοῦτο καὶ ἁγίασον αὐτὸ, ὥστε γενέσθαι αἷμα τοῦ ἁγιωτάτου καὶ ἐνδοξοτάτου κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Suscipe Calicem istum, „ eumque sanctifica, ut fiat „ Sanguis sanctissimi, & glo„ riosissimi Domini nostri Je„ su Christi. „

Εἶτα τίθησιν ἐπὶ τῆς εἰρημένης σινδόνος, καὶ ἔχων ἑτέραν σινδόνα συνεστηκυῖαν, ὥστε ἀντέχειν συνεσταλμένην εἰς πτύχας ἐν σχήματι

Fatto questo, ripone il Calice sopra il detto corporale; ed avendo un altro panno lino formato in maniera tale, che possa esser consistente, il che fassi col radoppiarlo in diverse piegature a guisa d'un

qua-

non fa bisogno d'andarli ora rammentando, potendosi di questi facilmente venir in chiaro da ciò, che nella presente Liturgia rapporta Cidonio. Ma coll' andar del tempo sì quelle, che questi sono stati in gran parte cambiati. E per quanto s'aspetta alle preci, con cui si fa la detta obblazione, abolite quelle, che quivi si descrivono, sono state le seguenti sostituite: cioè all' obblazione dell' Ostia: *Suscipe clementissime Pater hunc panem sanctum, ut fiat unigeniti tui corpus. In nomine Patris &c.*, ed a quella del Calice: *Suscipe clementissime Pater hunc Calicem vinum aqua mixtum, ut fiat unigeniti tui sanguis. In nomine Patris &c.* Il cambiamento poi, che si è fatto ne' riti, che accompagnano quest' obblazione, in ciò consiste, che le parole di essa non più ora dal Sacerdote si proferiscono dopo aver riposta l'Ostia sul corporale secondo l'uso, che ancora sussiste nella Chiesa Greca, ma tenendola sulla patena sollevata dalla mensa, come si costuma nella Chiesa Romana: nè più ora prescrivono le Rubriche, che il Diacono debba baciar la mano al Sacerdote nel consegnargli la patena, come di sopra racconta De-

τετραγώνῳ (50) καλύπτει αὐτό. δι' ὃ καὶ πρότερον ἐκεκάλυπτο ἐν τῇ ἀποθέσει, καὶ ἐν τῇ κομιδῇ. θέμενος οὖν οὕτως ἐπεύχεται τὰς εὐχὰς ταύτας (51). ἐπὶ τὰ προσαγόμενα δῶρα.

quadrato (50); con questo ricopre il Calice, con cui altresì fu lo stesso pria coperto, mentre stava sulla Credenza, e nel trasporto del medesimo all' Altare. Avendo adunque il Sacerdote così disposte le cose, queste preci (51) recita sopra gli offerti Doni.

„ Om-

---

metrio essersi a' suoi tempi praticato; in vece però ivi veggonsi assegnate alcune croci da farsi coll' Ostia, e col Calice nel riporle sul Corporale, de' quali il testè citato Scrittore non ne fa menzione alcuna.

(50) Passando qualche differenza fra la Chiesa Ambrosiana, e la Greca intorno le suppelletili dell' Altare, che servono alla celebrazione della Messa, non è maraviglia che Cidonio, il quale intraprese la sposizione in greca favella di questa Liturgia per istruire i Greci de' riti, e delle costumanze della Chiesa Milanese, abbia con sì scrupolosa esattezza descritto, e il Copertójo del Calice con altro nome chiamato *Animetta*, ed il Corporale, ed altre cose, che a quelli di rito latino sarebbe bastato leggermente indicare, essendo elleno a tutti notissime.

(51) Benchè affermi Cidonio essere state queste orazioni dal Celebrante sopra gli offerti Doni recitate, non devono però le di lui parole in questo senso intendersi, quasi che le abbia il medesimo recitate tutte in ogni Messa; ma alcune soltanto secondo il bisogno: la qual cosa rendesi palese sì da queste stesse orazioni, alcune delle quali sono per un defunto, altre per molti ec., sì dagli antichi Messali manoscritti, e stampati fino alla metà del XVI. secolo, in cui si rapportano molte preci intitolate: *Orazioni a beneplacito*, *orazioni per li nemici*, *per la salute d'un infermo*, *per li famigliari*, *viandanti*, *tribolati*, *ec.*; le quali parimente nella maggior parte di questi Messali sono dissimili e nel numero, e nel senso, e nelle parole. Questa moltiplicità, e dissomiglianza d'orazioni finalmente fu tolta da' Messali verso la fine del secolo XVI, nel qual tempo furono esse ridotte a un determinato numero, e fu stabilito, che nelle Messe feriali, da morto, e votive non fossero più di tre; nelle Domeniche poi, nelle solennità del Signore, nelle vigilie di esse, e nelle feste de' Santi fu prescritto, che se ne aggiunse un altra di più, da dirsi in terzo luogo,

Παντοκράτωρ αἰώνιε Θεὲ ἱλαστήριος καὶ εὐπρόσδεκτος γένοιτό σοι ἡ προσφορὰ αὕτη, ἣν ἐγὼ ὁ ἀνάξιος ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ, καὶ τῶν ἀναριθμοτάτων μου ἁμαρτιῶν τῇ σῇ εὐσπλαγχνίᾳ προσάγω. ὅτι ἥμαρτον ἐνώπιόν σου ἐν λόγοις ἐν ἔργοις, ἐν διαλογίσμοις, ἵνα μοι συγγνώμην. καὶ ἄφεσιν πασῶν τῶν ἀνομιῶν μου συγχωρήσης. καὶ πρὸς τὸ μέλλον διατηρήσης. μὴ γὰρ μου πρὸς τὰς ἁμαρτίας ἐπίδης, ἀλλὰ μόνον τὸ σὸν ἔλεος ἀπόρω μοι βοηθοῦν.

Πρόσδεξαι τὴν προσφορὰν, ἣν σοι προσάγομεν ἁγία Τριὰς ὑπὲρ κυβερνήσεως καὶ φυλακῆς καὶ ἑνότητος τῆς καθολικῆς πίστεως, ὑπὲρ τιμῆς καὶ δόξης τῆς μακαρίας Θεοτόκου μαρίας μετὰ πάντων σου τῶν ἁγίων ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ὑγίας τῶν δούλων σου πάντων καὶ πασῶν τῶν Δ.

„ Omnipotens sempiterne „ Deus placabilis tibi sit, & „ acceptabilis hæc Oblatio, „ quam ego indignus pro me „ peccatore, & innumerabilibus peccatis meis tuæ pietati offero, quoniam coram te „ peccavi in dictis, in factis, „ in cogitationibus, ut mihi „ veniam, & remissionem omnium peccatorum meorum „ mihi concedas, & de futuris „ me custodias, & iniquitates „ meas ne respexeris, sed sola „ tua misericordia mihi prosit „ indigno. „

„ Suscipe hanc oblationem, „ quam tibi offerimus Sancta „ Trinitas pro regimine, & „ custodia, atque unitate catholicæ fidei, pro veneratione quoque, & gloria Beatæ „ Virginis Mariæ, omniumque „ Sanctorum tuorum, pro salute, & incolumitate omnium famulorum, famularumque tuarum NN., „ pro

che incomincia: *Suscipe Sancta Trinitas &c.* la quale, siccome ancora le altre prime due non molto si scostano dalle tre prime, che in questa Liturgia sono rapportate, come può venirne in chiaro chiunque ne voglia fare il confronto. Non così facilmente si può trovare la somiglianza tra l'ultima orazione, che secondo la suddetta riforma presentemente si recita, e tra quella, che viene prescritta in questa Messa, della quale a suo luogo parleremo.

Ciò, che or ora si è detto, ci sforza a non ammettere quello, che scrisse l'eruditissimo illustratore del Cardinal Bona il P. Abbate Don

ὑπὲρ ὧν ἁπάντων τῆς σῆς φιλανθρωπίας δεήσεσθαι αὐτοῖς ἐπηγγειλάμεθα καὶ ὧν τὰς ἐλεημοσύνας ἐλάβομεν. Ἵνα κατὰ τοὺς οἰκτιρμούς σου οἱ ἐν ταῖς ὑμνῳδίαις σου πίστεως διαμένοντες ἁμαρτημάτων ἄφεσιν καὶ βραβεῖα τῆς αἰωνίου μακαριότητος δέξασθαι καταξιωθῶσιν εἰς τιμὴν καὶ δόξαν τοῦ ὀνόματός σου κύριε συμπαθέστατε θεὲ δημιουργὲ τῶν ἁπάντων.

Πρόσδεξαι ἁγία Τριὰς τὴν ἀναφορὰν, ἣν σοὶ προσάγομεν ὑπὲρ τῆς ἐκκλησίας ἁπάσης, εἰς μνήμην τῆς σαρκώσεως τῆς γεννήσεως, τοῦ πάθους, τῆς ἀναστάσεως, τῆς ἀναβάσεως τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ,

„ pro quibus omnibus tu-
„ am clementiam implorare
„ polliciti sumus, & pro
„ illis, quorum eleemosy-
„ nas accepimus, ut te mi-
„ serante qui in laudibus tuæ
„ fidei persistunt, peccato-
„ rum remissionem, & præ-
„ mium æternæ beatitudinis
„ accipere mereantur, in ho-
„ norem & gloriam nominis
„ tui Domine misericordio-
„ sissime Deus omnium con-
„ ditor. „

„ Suscipe Sancta Trinitas
„ hanc oblationem, quam ti-
„ bi offerimus pro universa Ec-
„ clesia, in memoriam Incar-
„ nationis, Nativitatis, Passio-
„ nis, Resurrectionis, Ascen-
„ sionis Domini nostri Jesu
„ Christi,

„ in

Roberto Sala nella nota 3. al *cap.* 10. *del lib.* 1. *Rer. Liturg.*, ove, riportata la formola che si dice dagli Ambrosiani nel fare l'obblazione del Calice, soggiunge. „ D'indi recita l'Orazione sopra l'Oblata, „ che è doppia. La prima nelle „ Domeniche, e Solennità del „ Signore, e feste de' Santi, ed è „ quasi la stessa, che leggesi nel „ Messale Romano; la seconda „ negli altri giorni feriali, la quale „ però ha lo stesso incominciamento „. Imperciocchè in primo luogo non una sola orazione secondo il rito Ambrosiano suol dirsi sopra l'Oblata; ma molte da gran tempo sono state sopra di essa recitate. Secondariamente poi è falso, che due orazioni diverse siano assegnate, una per le feste, l'altra per li giorni feriali, non passandovi in questa parte altra differenza tra' festivi giorni, e li feriali, se non quella, che di sopra si è accennata.

εἰς τιμὴν πάντων σου τῶν ἁγίων τῶν εὐαρεστησάντων σοι ἀπὸ καταβολῆς κόσμου, καὶ ὧν σήμερον ἡ πανήγυρις κατὰ πάντα τὸν κόσμον περιπολεῖ, καὶ ὧν ἐνταῦθα τὰ ὀνόματα ἔχομεν, καὶ τὰ λείψανα κεῖται, ὥστε ἐκείνοις μὲν εἰς τιμὴν, ἡμῖν δὲ πρὸς σωτηρίαν εἶναι ὅπως ὑπὲρ ἡμῶν ἐκεῖνοι πρεσβεύειν ἐν οὐρανοῖς ἀξιῶσιν, ὧν ἡμεῖς ἐπὶ γῆς τὴν μνήμην ποιοῦμεν.

„ in honorem omnium Sanctorum tuorum, qui tibi placuerunt ab initio mundi, & eorum, quorum hodie festivitas in universo mundo celebratur, & quorum hic nomina habemus, & reliquiæ jacent, ut illis sit ad honorem, nobis autem ad salutem, ut illi pro nobis intercedere dignentur in cœlis, quorum memoriam facimus in terris.„

Πρόσδεξαι τὴν ἀναφορὰν, ἣν σοι προσάγομεν ἁγία Τριὰς ὑπὲρ τοῦ βασιλέως ὑμῶν τοῦ Δ (52). καὶ τοῦ αἰδεσίμου βλαστοῦ αὐτοῦ, καὶ τῆς καταστάσεως τῆς βασιλείας.

„ Suscipe hanc oblationem, quam tibi offerimus Sancta Trinitas pro Imperatore nostro N.„ (52) & venerabili ejus progenie, & tranquillitate imperii,

„ pro

(52) La Chiesa Milanese fino dai primi secoli è stata solita, secondo il consiglio dell' Apostolo nella prima Epistola a Timoteo *cap. 2. vers.* 1, di raccomandare a Dio nella Messa diversi gradi di persone, ma specialmente l' Imperadore, della quale usanza, siccome a' suoi tempi praticata, ne fa menzione S. Ambrogio nella spozione della citata Epistola di S. Paolo. Anzi che per dimostrare questa Chiesa quanto le fosse a cuore, e quanto le premesse la conservazione dell' Imperiale persona, più volte soleva nella Messa rammentarla, come consta da questa stessa Liturgia, nel cui canone vedesi di nuovo fatta commemorazione dell' Imperadore: nel che accordavasi la Chiesa Milanese colla Greca, la quale, fin' a tanto che regnarono in Oriente Imperadori Cristiani, spesse fiate per essi pregava Iddio nella Liturgia. Oltre l'Imperadore, in queste preci altri stati di persone, ed altri bisogni leggonsi a Dio raccomandati, come l'Imperial prole, li viaggiatori, li naviganti, la tranquillità dell' Impero ec.; il che similmente nella Liturgia di S. Giovanni Grisostomo, che dalla maggior parte de' Greci fu adottata, si vede praticato.

E poichè si è presentemente

ὑπὲρ τοῦ Ἀρχιερέως ἡμῶν | „ pro Archiepiſcopo „ no-

---

accennata la ſomiglianza, che paſſa in alcuni riti fra la Greca, e l'Ambroſiana Chieſa, non credo ſarà per eſſere fuori di propoſito l'andar quivi raccogliendo alcun' altre ceremonie praticate in ambedue le Chieſe, le quali non hanno avuto luogo in queſte note. E primieramente, per laſciar da banda que' riti, che ſono di poco rilievo, ſi può oſſervare, che nella Chieſa Greca ſono preſcritte molte preci da recitarſi nella Liturgia, le quali molto s'accoſtano a quelle, che nelle Domeniche di Quareſima, ſecondo il rito Ambroſiano, devono dirſi all' incominciare della Meſſa, come può venirne in chiaro chiunque ne voglia fare il confronto. Nè ſi contentò la Chieſa Milaneſe d'adottare ſoltanto i riti della Chieſa Orientale; ma di più qualche volta ne' Divini Uffizj volle ſervirſi della ſteſſa Greca favella, ſiccome ricavaſi da S. Ambrogio nella ſpoſizione del capo 42. d'Iſaja ad Ireneo, ove così ſcrive. „ Nel leggere .... „ ho cominciato a ripaſſare meco „ ſteſſo quel verſetto, che nelle „ veſpertine vigilie avevamo letto: „ ὡραῖος κάλλει παρὰ τοὺς, υἱοὺς τῶν „ ἀνθρώπων · ὡς ὡραῖοι οἱ τῶν εὐαγγελι„ ζομένων αὐτὸν. „ La qual coſa per altro non deve recare gran maraviglia, poichè molt' altre Chieſe d'Occidente hanno alcune volte coſtumato di dire qualche lezione, o di cantare l'Inno Angelico, o di recitare alcune preci in greca favella, come fu di già oſſervato dal Martene, dal Cardinal Bona, dal Le Brun, e da molt' altri Scrittori Liturgici.

In oltre nella Chieſa di Milano ne' paſſati ſecoli queſt' uſanza ſi praticava, la quale preſentemente ancora ſuſiſte nella Chieſa Greca, che il Sacerdote, mentre celebrava la Meſſa, non doveva mai fare la genufleſſione, ma ſolamente profondi inchini: il qual rito ſembra eſſere per lungo tempo durato nella noſtra Chieſa; imperciocchè non meno in queſta Meſſa da Demetrio deſcritta, che nei più antichi Meſſali Ambroſiani, eziandio ſtampati, di eſſe non ſe ne vede fatta veruna menzione; ma in loro vece profonde riverenze vengono aſſegnate. Oſſerva di più Radolfo Tongrenſe *can. obſerv. prop.* 23 „ che i Greci, e gli Am„ broſiani alle ore canoniche ſo„ gliono frequentemente ripetere „ il *Kyrie eleiſon*; „ e Pietro Galeſinio, e dopo di eſſo il Bollando al giorno 6. di Gennajo „ che dai „ Milaneſi, ſecondo il rito Ambro„ ſiano, nella ſolennità di Natale, ed „ in quella dell' Epifania con gran „ concorſo di popolo ſi celebra „ il Mattutino con tenere acceſe „ molte candele, ſiccome ſi prati„ ca ancora nella Chieſa Greca „. Finalmente eſſerſi una volta in queſta Chieſa fatta la conſecrazione in pane fermentato hanno penſato alcuni, li quali furono di parere, che ne' paſſati ſecoli sì nella

τοῦ Δ (53) ὑπὲρ παντὸς τοῦ χριστιανικοῦ πληρώματος. ὑπὲρ πάντων τῶν ἐν Χριστῷ ἡμῶν ἀδελφῶν. ὑπὲρ τῶν ἐλεούντων ἡμᾶς. ὑπὲρ τῶν ἐν ταῖς ἐκτενέσιν ἑαυτῶν προσευχαῖς μνήμην ἡμῶν ποιοῦσι. καὶ τῶν ἡμῖν τὰ ἑαυτῶν ἐξομολογησομένων πλημμελήματα ὑπὲρ πάντων τῶν ἐν τῇ καθολικῇ ἐκκλησίᾳ.

„ nostro N. (53) pro universa „ Christianorum multitudine, „ pro omnibus fratribus nostris, „ pro iis, qui nostri miserentur, „ & in suis assiduis orationibus „ commemorationem nostri faciunt, pro iis, qui sua peccata nobis confessi sunt, pro „ omnibus, qui sunt in Catholica Ecclesia. „

„ Su-

Chiesa di Milano, che nell' altre tutte d'Occidente nella consecrazione s'adoperasse il fermentato: la qual disciplina, per quanto risguarda la Chiesa Milanese, pretendono questi di ricavare da quelle parole, che leggonsi al *cap.* 4. del *lib.* 4. *de Sacramentis*. „ Tu forse „ dici: il mio pane, è pane usitato; „ Egli è vero, che questo avanti „ le parole Sacramentali è pane: „ ma fatta la consecrazione, di „ pane che prima era, diventa „ carne di Cristo „. Alcuni altresì furono di parere essere stato in questa Chiesa e il fermentato, ed il pane azimo indiferentemente adoperato: della qual sentenza sembra essere stato Landolfo detto il seniore presso il Muratori *tom.* 4. *scrip. Ital. cap.* 11., il quale parlando della consuetudine in questa parte da S. Ambrogio seguitata, afferma avere il Santo Arcivescovo costumato nelle principali solennità, e massime nella Domenica di Resurrezione, di benedire e consecrare tanto il pane fermentato, come si pratica da' Greci, quanto l'azimo, come da' Latini si usa. Altri però rigettate ambedue queste sentenze hanno con molte ragioni, e conghietture sostenuto, siccome in tutte l'altre Chiese Occidentali, così ancora nella Milanese fino da' primi secoli essersi costantemente in solo pane azimo fatta la consecrazione. Intorno queste opinioni, ciascuna delle quali da molti, e valent' uomini è stata difesa, io non ardirei proferire il mio giudizio; mentre che per ogni parte (qualunque di esse vogliasi sostenere) a molte e non spregievoli difficoltà la veggo sottoposta.

(53) Secondo la disciplina sì della Greca, come della Latina Chiesa fino da' più rimoti secoli introdotta, il Sacerdote nella Messa è sempre stato solito di raccomandare a Dio, oltre il proprio Vescovo, ancora il Romano Pontefice. Di questa consuetudine, per quanto spetta alla Chiesa Greca, ne fanno evidente testimonianza fra gli altri Niceforo nel *lib.* 16. *cap.* 1. gli Atti del sesto generale Conci-

Πρόσδεξαι ἐπιεικέστατε Πάτερ ἣν σοι θυσίαν τολμῶ προσάγειν, ἱλασμοῦ, καὶ αἰνέσεως εἰς δόξαν τοῦ ὀνόματός σου κύριε ὑπὲρ πάντων τῶν ἐν τῇ ἁγίᾳ σου καθολικῇ καὶ ἀποστολικῇ ἐκκλησίᾳ καθισταμένων, καὶ δῶρα τῇ εὐσπλαγχνίᾳ σου προσαγόντων. ναὶ μὴν καὶ ὑπὲρ τοῦ ἡμετέρου τούτου συστήματος καὶ τῶν λοιπῶν πιστῶν ζώντων καὶ τελευτησάντων, ἵνα οὓς τῷ ἰδίῳ αἵματι τοῦ υἱοῦ σου ἐξαγοράσαι ἐθελήσας τούτους καὶ πρὸς τὴν αἰώνιόν σου δόξαν καταντῆσαι ποιήσῃς ὑπὲρ τῆς ἐνεστώσης ταλαιπωρίας καὶ θλίψεως ἵνα ἡμᾶς αὐτῆς ἐξαρπάσῃς. ὑπὲρ τῶν ὁδοιπορούντων καὶ πλεόντων. ἵνα τῇ βοηθείᾳ τῶν ἀγγέλων σου περιστοιχιζόμενοι καὶ τῇ συνοδίᾳ τῶν ἁγίων σου περιπεφραγμένοι ἐλεύθεροι κινδύνου παντὸς διαμένωσιν. ὑπὲρ πάντων τῶν συγγενῶν ἡμῶν καὶ οἰκείων.

„ Suscipe, Clementissime Pater, quod tibi præsumo offerre sacrificium propitiationis, & laudis ad gloriam nominis tui, Domine, pro omnibus, qui in sancta tua Chatolica, & Apostolica Ecclesia constituuntur, & dona tuæ offerunt misericordiæ, pro hac nostra etiam congregatione, & aliis fidelibus vivis, atque defunctis; ut quos proprio Sanguine Filii tui redimere voluisti, eos etiam ad sempiternam tuam gloriam tandem facias pervenire: pro præsenti afflictione & miseria, ut ab ipsa nos eripias, pro iter habentibus, & navigantibus, ut auxilio Angelorum tuorum protecti, & comitatu Sanctorum tuorum circummuniti, liberi ab omni periculo persistant, pro omnibus consanguineis nostris & familiaribus:

„ pro

---

lio, Pachimere nel *lib.* 5. *cap.* 22., e Gregora nel *lib.* 5. Per quanto poi s'appartiene alla Chiesa Latina, il Concilio Vasionense al canone 4., e Pelagio Papa, il quale presso Agobardo *tom.* 2. *pag.* 29. in una lettera scritta ad alcuni Vescovi, i quali, nel celebrare il Divino sacrificio passavano sotto silenzio il nome del Papa, con questi termini li corregge.

„ Io grandemente mi maraviglio della vostra separazione dalla Chiesa universale, la quale per altro in verun conto non posso sopportare... Come non vi credete voi separati dalla comunione di tutto il mondo, se giusta la consuetudine non fate menzione del mio nome nella celebrazione de' Divini Misterj? „

ὑπὲρ τῆς ἐμῆς ὑγείας ψυχῆς τε καὶ σώματος. ὑπὲρ εὐχαριστίας τῶν σῶν οἷς καθημέραν χρῶμαι. τί ἀνταποδώσω τῷ Κυρίῳ περὶ πάντων ὧν ἀνταπέδοκέ μοι. ποτήριον σωτηρίου λήψομαι. καὶ τὸ ὄνομα κυρίου ἐπικαλέσομαι ἐπαινῶν ἐπαινέσω τὸν κύριον καὶ ἐκ τῶν ἐχθρῶν μου σωθήσομαι.

„ pro sanitate animæ & corporis mei, pro gratiarum actione de tuis bonis, quibus quotidie utor. Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi: Calicem salutatis accipiam, & nomen Domini invocabo: laudans laudabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero. „

Πάτερ ἅγιε παντοκράτωρ αἰώνιε θεὲ ἵλεως πρόσδεξαι ταῦτα, ἃ σοι προσάγομεν δῶρα ὑπὲρ τῆς ψυχῆς τοῦ δούλου σου τοῦ Δεῖνος, ὃν ἐκ τοῦ βίου τούτου μεταστῆναι ἐκέλευσας, ὅπως διὰ τῆς ἀκαταλήπτου σου εὐσπλαγχνίας τῆς αἰωνίου γεέννης ῥυσθῆναι καταξιώσῃς. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Pater sancte omnipotens æterne Deus propitius suscipe hæc, quæ tibi offerimus, dona pro anima famuli tui N., quem de hac vita migrare jussisti, ut per incomprehensibilem misericordiam tuam a gehenna æterna liberare digneris. Per Dominum nostrum Jesum Christum. „

„ Su-

Quantunque però comune sia stata, ed universale nell' altre Chiese questa pratica di nominare nella Messa il Pontefice Romano; nella Milanese però del medesimo non ne vedo fatta veruna menzione nè in queste preci, nè in appresso nel Canone: il qual nome forse da esso è stato scancellato nel XI. secolo, allorchè la Chiesa Milanese con luttuoso scisma si divise dalla Romana. Ciò, che m' induce a fissar quest' epoca, da una parte si è un antico preziosissimo Ambrosiano Messale scritto, come si crede, nel X. secolo avanti che incominciasse lo scisma, e che presentemente conservasi nella Biblioteca del Capitolo della Metropolitana, nel quale a chiare note il Papa viene nominato nel Canone della Messa; dall' altra poi si è la sciocca, e falsa persuasione in quel secolo dagli scismatici adottata, siccome si scorge da S. Pier Damiani nell' *Opusc.* 5., da Landolfo seniore, e da Arnolfo presso il Muratori *tom.* 4. *Script. rer. Ital.*, che la Chiesa Milanese fosse in tutto indipendente dalla Romana, e che in verun conto non dovesse riconoscerla per Capo, e Maestra; onde per maggiormente dimostrare questa pretesa indipendenza, si sarà da essa in quell' oc-

Πρόσδεξαι ἁγία Τριὰς τὴν ἀναφορὰν ταύτην, ἣν σοι προσάγομεν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν τῶν δούλων σου τῶν Δ. ἵνα μετὰ τῶν ἁγίων ϗ τῶν ἐκλεκτῶν σου ἀνάπαυσιν αἰώνιον αὐτοῖς χαρίσῃ. ὡσὰν τῷ κλήρῳ τούτων συνταγέντες αἰωνίου ζωῆς ὑπεραπολαύωσι. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

Πρόσδεξαι (54) τὴν ἀναφορὰν ταύτην ὑπὲρ τῆς ἐμῆς καθάρσιος ϗ καθαρίσας με ἀπὸ πάσης ἀνομίας ϗ κηλῖδος ἀξίωσόν με λειτουργῆσαι σοι ἀξίως. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Suſcipe Sancta Trinitas
„ hanc oblationem, quam ti-
„ bi offerimus pro animabus
„ famulorum tuorum N. N.,
„ ut cum ſanctis, & electis
„ tuis requiem æternam ipſis
„ indulgeas, quatenus in eo-
„ rum ſorte collocati vita per-
„ fruantur ſempiterna. Per
„ Dominum noſtrum Jeſum
„ Chriſtum. „

„ Suſcipe (54) hanc oblatio-
„ nem pro emundatione mea,
„ & mundans me ab omni ſce-
„ lere, & macula, præſta, ut
„ tibi digne ſacrificare merear.
„ Per Dominum noſtrum Je-
„ ſum Chriſtum. „

caſione ſtimato ſpediente di non fare alcuna menzione del Papa nella Liturgia.

Composte poi le differenze, e fatta la pace fra amendue le Chieſe, ſembra, che la Milaneſe abbia traſcurato queſto punto di rimettere il nome del Papa, e di farne di nuovo commemorazione nella Meſſa: la qual traſcuraggine, o inavvertenza durò inſino alla fine del XV. ſecolo; poichè allora ſolamente, ſiccome conſta dai Meſſali in quel tempo pubblicati, eſſo vi fu di nuovo inſerito.

Quivi per altro debbo avvertire, che in quegli ſteſſi ſecoli, in cui il nome del Papa ſi ommetteva nella Liturgia Ambroſiana, il medeſimo in vece ſi rammentava e in quelle preci, che nelle Domeniche di Quadrageſima alla Meſſa ſogliono premetterſi, e in una di quelle Collette, che ſi preſcrivono da recitarſi il Venerdì Santo.

(54) Queſt' Orazione, che nel Meſſale Ambroſiano ſtampato nel 1482. è intitolata „ ultima Orazio- „ ne per ſe ſteſſo ſopra il Calice „ e, ſecondo la Rubrica degli altri più recenti, deve dirſi colle mani eſteſe ſopra l'*Oblata*, nella preſente Liturgia di Cidonio è molto più breve, ed in gran parte diverſa da quella, che giuſta l'odierno rito ſuol recitarſi, e che in queſti termini è eſpreſſa „ Et ſuſcipe San- „ cta Trinitas hanc Oblationem

Avendo

Ηαῦτα καθ' ἑαυτὸν (55) εὐξάμενος εὐλογεῖ τρεὶς τὰ προκείμενα δῶρα λέγων.

ἡ εὐλογία τοῦ Θεοῦ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος. Ἀμήν.

Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα ὁ ἱερεὺς ἐπεύχεται ἐν τῷ χορῷ ψάλλει ταῦτα ὁ ψάλτης ἐκ τῆς ἀποκαλύψεως ληφθέντα.

Avendo terminato di recitare privatamente (55) queste preci, tre volte benedice li soppoſti Doni, dicendo.

„ Benedictio Dei Patris, & „ Filii, & Spiritus Sancti. „ Amen. „

Nel mentre però, che il Sacerdote recita le ſuddette preci, il Cantore in coro va cantando la ſeguente Offerenda cavata dal libro dell' Apocaliſſi.

„ Ecce

„ pro emundatione mea, ut mun- „ des, & purges me ab univerſis „ peccatorum maculis, quatenus ti- „ bi digne miniſtrare merear Deus, „ & clementiſſime Domine. Bene- „ dictio Dei omnipotentis Patris, † „ & Filii, † & Spiritus Sancti † „ copioſa de cœlis deſcendat ſuper „ hanc Oblationem, & accepta ti- „ bi ſit hæc oblatio Domine San- „ cte Pater omnipotens æterne „ Deus, miſericordioſiſſime rerum „ conditor. „

(55) Fuvi già, e preſentemente ancora ſuſſiſte erudita conteſa fra gli Scrittori Liturgici intorno la maniera, con cui nelle Chieſe sì d'Oriente, che d'Occidente ſono ſtate ne' paſſati ſecoli recitate dal Sacerdote quelle preci, che ſono aſſegnate tra l'Evangelio, ed il *Prefazio*, ſiccome pure il Canone della Meſſa, e quell' altre Orazioni, che dopo il Canone ſono preſcritte inſino alla conſumazione; ſe ſiano ſtate da eſſo proferite ad alta voce, ovvero ſecretamente; la qual queſtione, per quanto riguarda le altre Chieſe, eſſendo fuori di propoſito, ſtimo ſpediente di laſciarla intatta, maſſimamente che in queſta parte ſcorgo eſservi ſtata in eſſe diverſa diſciplina; onde, attenendomi ſol tanto alla Chieſa Milaneſe, mi ſembra di poter ricavare dalle parole di Cidonio, che quelle preci, le quali ſogliono dirſi dopo l'Evangelio fino al *Prefazio*, e quell' altre, che terminato il Canone ſi aggiungono fino alla conſumazione, ſiano ſtate a' ſuoi tempi recitate dal Celebrante in tuono di voce, che dai circonvicini ſi poteſſe intendere; ma non così il Canone, il quale penſo eſſere ſtato dal medeſimo ſecretamente proferito. E di fatti per reſtar perſuaſi, che la coſa ſia paſſata così, baſta oſſervare al modo tenuto da Cidonio nell' eſprimerſi, il quale

Ἰδὲ ἠνέωται ὁ ναὸς τῆς σκηνῆς τοῦ μαρτυρίου, καὶ Ἱερουσαλὴμ ἡ μεγάλη κατέβη ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἐν ᾗ ἐστὶν ὁ θρόνος τοῦ Θεοῦ, καὶ οἱ ἀρνοὶ καὶ οἱ δοῦλοι αὐτοῦ προσφέρουσιν αὐτῷ δῶρα λέγοντες Ἅγιος ἅγιος ἅγιος κύριος ὁ Θεὸς παντοκράτωρ ὁ ἦν, καὶ ὁ ὢν, καὶ ὁ ἐρχόμενος. Καὶ ἰδὲ κάθηται ἐν μέσῳ αὐτῆς ἐπὶ τοῦ θρόνου τῆς μεγαλειότητος αὐτῆς ὁ ἀμνὸς, καὶ φωνὴ ἠχεῖ ἔμπροσθεν αὐτοῦ λέγουσα, ἐνίκησεν ὁ λέων ἐκ τῆς φυλῆς Ἰούδα ἡ ῥίζα τοῦ Δαβὶδ καὶ τέσσαρα ζῶα ἀκαταπαύστως λέγοντα τῷ καθημένῳ ἐπὶ τοῦ θρόνου. Ἅγιος Ἅγιος κ. τ. λ

Μετὰ ταῦτα ἐκφωνεῖ ὁ ἱερεὺς:

Ὁ κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαὸς καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Καὶ εὐθὺς ὁ ἱερεὺς κατὰ ἀνατολὰς ἀποβλέψας ἐκφωνεῖ.

„ Ecce apertum est Tem-
„ plum tabernaculi testimonii,
„ & Hierusalem magna de-
„ scendit de cœlo, in qua est
„ sedes Dei, & Agni, & servi
„ ejus offerunt ei munera di-
„ centes: Sanctus Sanctus San-
„ ctus Dominus Deus omni-
„ potens, qui erat, & qui est,
„ & qui venturus est. Et ecce
„ sedet in medio ejus super
„ thronum Majestatis suæ A-
„ gnus, & vox sonat ante
„ eum dicens: vicit Leo de
„ tribu Juda radix David, &
„ quatuor animalia sine fine
„ dicentia sedenti in throno:
„ Sanctus Sanctus &c. „

Quindi il Sacerdote intuona „ Dominus vobiscum. „ Il Popolo. „ Et cum spiritu tuo. „

E subito il Sacerdote rivolti gli occhi all' Oriente canta

„ Credo

---

nel decorso di questa Messa distingue quattro tuoni, o sia quattro maniere diverse di proferire la voce. La prima ἐκφωνῶς *in canto*, come il *Dominus vobiscum*. La seconda μετρίου μέλους *in mediocre canto*, come il *Prefazio*. La terza καθ' ἑαυτὸν *privatamente*, come il *Gloria in excelsis*, il *Credo*, come pure queste preci. E l'ultima μυστικῶς secretamente, come il Canone. Siccome adunque, allorchè il Sacerdote καθ' ἑαυτὸν recita l'Inno Angelico, o il Simbolo, li proferisce con voce alquanto alta, che facilmente può esser intesa dai circonvicini, così ancora con lo stesso tuono di voce deve dirsi avere il Celebrante recitate non meno queste preci, che quell' altre, che dopo il Canone s' aggiungono fino alla consumazione, le quali similmente afferma Cidonio essere state da esso καθ' ἑαυτὸν pronunziate. Altra sentenza però devesi stabilire intorno il Canone, del quale poco in appresso si parlerà.

Πιςεύω (56) ἐν ἕνα Θεόν:

„ Credo (56) in unum „ Deum . „

Ὁ δὲ ψάλτης ὑπολαβὼν τὸ λοιπὸν πατέρα παντοκράτορα ψάλλει μέχρι τοῦ τέλους. λέγει δὲ τοῦτο ϗ ὁ ἱερεὺς καθ᾽ ἑαυτὸν ἅπα πληρωθέντος τοῦ συμβόλου τῆς πίςεως ἐκφωνεῖ ὁ ἱερεύς.

Il Cantore poi riassumendo quel, che seguita, cioè *Patrem omnipotentem*, canta insino alla fine: nel qual tempo viene esso privatamente recitato dal Celebrante. Terminato questo simbolo di fede il medesimo intuona

Ὁ κύριος μεθ᾽ ὑμῶν. ὁ λαός ϗ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

„ Dominus vobiscum . „ Il Popolo. „ Et cum spiritu tuo. „

Καὶ ἐκφωνεῖ τὴν εὐχὴν ταύτην:

Εἴη σοι κεχαριτωμένη δεόμεθά σου κύριε ἡ προσένεξις αὕτη τῆς ἐνεςώσης γεννήσεως τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριςοῦ ὅπως τῆς χάριτός σου βραβευούσης διὰ τῆς ἱερᾶς ταύτης ἀντικαταλλαγῆς αὐτῷ σύμμορφοι εὑρεθῶμεν, ἐν ᾧ ϗ τὴν ἡμετέραν πιςεύοντες ἐλπίζομεν ὑπάρχειν οὐσίαν, ὃς μετὰ σοῦ ζῇ ϗ βασιλεύει ἐν ἑνότητι τοῦ ἁγίου Πνεύματος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ὁ λαός. Ἀμήν.

E canta quest' Orazione.

„ Grata tibi sit, precamur „ Domine, hodiernæ Nativi- „ tatis Domini nostri Jesu Chri- „ sti hæc oblatio, ut, tua gra- „ tia largiente, per hæc Sacro- „ sancta Commercia in ipsius „ inveniamur forma, in quo „ & nostram credendo spera- „ mus esse substantiam. Qui „ tecum vivit, & regnat in „ unitate Sancti Spiritus in sæ- „ cula sæculorum . „ Il Popo- „ lo . „ Amen . „

Fi-

---

(56) Intorno il tempo, in cui nella Messa si suol recitare il Simbolo, la Milanese non molto si scosta dalla Chiesa Greca, nella quale già da lungo tempo si costuma cantarsi poco avanti il *Prefazio*. Si può ancora avvertire in questa parte, che secondo il rito Ambrosiano il *Credo* non solamente dicesi in tutte quelle Messe, nelle quali è prescritto dalla Chiesa Romana; ma di più questo devesi recitare in tutte le Messe de' Santi, ancorchè di essi siasi fatto solamente officio semplice.

Μετὰ τὴν εὐχὴν λαβὼν ὁ ἱερεὺς παρὰ τοῦ διακόνου τὸ θυμιατὸν θυμιᾷ (57) τὴν ἁγίαν τράπεζαν. ὁ δὲ διάκονος αὖθις παρὰ τοῦ ἱερέως δεξάμενος θυμιᾷ τὸν ἱερέα. μετὰ τοῦτο δίδωσι τῷ ὑποδιακόνῳ. ὁ δὲ ὑποδιάκονος περιερχόμενος θυμιᾷ τὸν λαόν. καὶ περιστείλας ἑαυτὸν ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ.

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν: ὁ λαὸς καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ Ἄνω σχῶμεν τὰς καρδίας.

Ὁ λαὸς ἔχομεν πρὸς τὸν κύριον.

Ὁ ἱερεὺς τὰς χεῖρας μετρίως ἐκτείνων, εἶτα συνάπτων καὶ προσκυνῶν ἐν σχήματι εὐχαριστοῦντος ἐκφωνεῖ.

Finita quest' Orazione prende il Sacerdote dal Diacono il turibile, e va incensando (57) la sacra Mensa. Il Diacono poi, avendolo di nuovo ricevuto dal Sacerdote, incensa il medesimo: dopo di che lo consegna al Soddiacono, il quale va in giro incensando il popolo. Ed essendosi in se stesso raccolto il Sacerdote intuona

„ Dominus vobiscum. „ Il Popolo. „ Et cum spiritu tuo. „

Il Sacerdote canta „ Sursum „ corda. „

Il Popolo. „ Habemus ad „ Dominum. „

Il Sacerdote allargando mediocremente le mani, d'indi unendole, ed abbassandosi in positura di render grazie canta

„ Gra-

(57) Benchè nella Chiesa Milanese antichissima sia l'incensazione dell' Altare nel tempo della Messa, facendone di essa chiara testimonianza S Ambrogio nel *lib.* I. *in Lucam cap.* I. con queste parole „ e Dio voglia, che allorquando „ incensiamo l'Altare, ed offriamo il Sacrificio v'assista l'Angelo, anzi si renda visibile „: Nella maniera però, di far tale incensazione, secondo la diversità de' tempi, diverso ancora scorgo essere stato il rito praticato. Come si costumasse di farla nel XII. secolo, da Beroldo si può ricavare, il quale, ove tratta dell' ordine della Messa, così la descrive. „ Il Cicendelario di settimana (questi era quello, che aveva la cura delle lampade, e delle candele) „ sorte dalla Sacristia col turibile acceso, e lo consegna al Soddiacono. Finito l'officio dell' *Offerenda* il Soddiacono lo sporge al Diacono, e questi all' Arcivescovo, ovvero al Sacerdote, dal quale viene offerto l'incenso al Signore sopra l'Altare formando coll' incensiere una

Εὐχαριστήσωμεν τῷ κυρίῳ τῷ Θεῷ ἡμῶν.	,, Gratias agamus Domino ,, Deo noſtro.,,
Ὁ λαὸς ἄξιον, καὶ δίκαιον.	Il Popolo. ,, Dignum, & juſtum eſt. ,,

E

,, croce. Fatto queſto il Diacono ,, immantinente prende il turibi- ,, le dalle mani dell' Arciveſcovo, ,, o del Sacerdote, e lo porta in- ,, torno intorno l'Altare incenſan- ,, do il medeſimo. D'indi il Sod- ,, diacono lo riceve dalle mani del ,, Diacono, e incenſa il Clero, ed ,, il Popolo; ma ſoltanto nelle vi- ,, cinanze del Coro. Ed uno dei ,, due minori Cuſtodi ebdomadarj ,, lo prende dalle mani del Sod- ,, diacono, e lo conſegna al Ci- ,, cendelario di ſettimana in Sacri- ,, ſtia. ,, Alquanto più ſemplici ſembrano eſſer ſtate le ceremonie dell' incenſazione nel ſecolo XIV., come conſta da queſta Liturgia, dalla quale ancora ſi ricava eſſere ſtata la medeſima traſportata dopo il *Credo*, e la Colletta *ſuper Oblatam*. Ne' Meſſali però ſtampati queſta vedeſi di nuovo rimeſſa al ſuo antico luogo; ma con l'addizione di nuove preci, e di nuove ceremonie, le quali ſimilmente, ſecondo la differenza de' Meſſali, ſono diverſe. In quello dell' anno 1475., e nell' altro del 1482. preſcriveſi, che il Sacerdote ,, allorchè deve ,, incenſare l'*Oblata* primieramente ,, dica nel metter l'incenſo nel tu- ,, ribile: *Iſtud eſt incenſum contra* ,, *inſidias diaboli firmamentum*. In ,, ſecondo luogo ſegnando l'*Obla-* ,, *ta* ſoggiunga: *In nomine* † *Pa-* ,, *tris*, *& Filii*, † *& Spiritus* † ,, *Sancti*. Poſcia nel girare l' in- ,, cenſiere intorno l'Oblazione, e ,, nell' incenſare la Croce, ed il ,, Crocifiſſo, e l'Altare dalla par- ,, te anteriore dica: *Dirigatur Do-* ,, *mine oratio mea &c.* Finalmente ,, nel reſtituire al miniſtro l'incen- ,, ſiere dica: *Ecce odor Sanctorum* ,, *Dei tamquam odor agri pleni*, ,, *quem benedixit Deus*. ℟. *Deo* ,, *gratias*. ,, Secondo la Rubrica di quello ſtampato l'anno 1499., e d'alcuni altri poſteriori il Celebrante, dopo fatta l'incenſazione dell' Altare, nel mentre, che eſſo conſegna al miniſtro il turibile, deve dire: *Accendat in nobis Dominus ignem ſui amoris &c.*; il miniſtro poi nell' incenſare il Sacerdote ha da proferire queſte parole: *Ecce odor Sanctorum Dei &c.* Ma nel Meſſale ſtampato nel 1594. in vece di queſte preci trovanſi ſoſtituite quelle, che ſi recitano nella Chieſa Romana, con queſta differenza però, che il Sacerdote in luogo delle parole *Accendat in nobis &c.*, le quali ſi uſano ſecondo il rito Romano, deve dire queſt' altre: *Ecce odor &c.*

Intorno il riferito Meſſale ſtampato nel 1594. per ordine, come altrove già ſi è detto, di Monſignor Gaſpare Viſconti, di cui mi è occorſo fare frequente uſo in

Καὶ λέγει ὁ ἱερεὺς τὴν εὐχὴν ταύτην (58) εἰς ἐπήκοον πάντων μετὰ μετρίου μέλους.

Ἀληθῶς ἄξιον καὶ δίκαιον, πρέπον τε καὶ σωτηριῶδες ἡμᾶς σοι διὰ παντὸς ἐνταῦθα καὶ πανταχοῦ εὐχαριστεῖν κύριε ἅγιε πάτερ παντοκράτορ αἰώνιε θεέ.

E dice il Sacerdote quest' Orazione (58) con mezzano tuono di canto in maniera, che possa esser inteso da tutti.

„ Vere dignum, & justum „ est, æquum, & salutare nos „ tibi semper, hic, & ubique „ gratias agere Domine sancte „ Pater, omnipotens æterne „ Deus.„

„ Per

queste Note, stimo spediente doversi quivi avvertire, essere stato questo dal suddetto Arcivescovo di Milano pubblicato affine di mandar ad effetto la Correzione, e Riforma della Liturgia Ambrosiana, alla quale il di lui Predecessore S. Carlo aveva seriamente pensato; ma che poi dalla morte prevenuto non ebbe tempo di mettere in esecuzione: siccome attesta il Cardinal Federico nella Prefazione al suo Messale stampato nel 1609 Per la qual cosa sono alcuni di parere, che il zelantissimo Difensore degli Ambrosiani Riti S. Carlo, abbia bensì con molte Costituzioni, e Decreti Sinodali procurata in gran parte la Riforma di varj capi della Liturgia Ambrosiana; ma però che da esso non sia mai stato pubblicato verun Messale, in cui si contenessero queste Correzioni, e che in tutto il tempo, nel quale dal medesimo fu amministrata la Chiesa Milanese, d'altro Messale non siasi egli servito, che di quello stampato l'anno 1560., in cui S. Carlo fu creato Arcivescovo di questa Metropoli, il qual Messale per altro non molto si scosta dagli altri pubblicati colle stampe prima della metà del secolo XVI., come chiaro potrà scorgere chiunque voglia riscontrare questi Messali.

(58) In tutte le Messe delle Domeniche, e delle Ferie, e nella maggior parte ancora delle Messe de' Santi, hanno gli Ambrosiani assegnato un particolare *Præfatio* da Cidonio chiamato ἡ εὐχὴ *Orazione*, nel quale in pochi periodi si racchiude ciò, che s'aspetta alla Solennità in quel giorno celebrata. Molti di questi per testimonianza di Valfrido Strabone *cap.* 22., e di Radolfo Tongrense *can. observ. cap. ult.* furono scritti da S. Ambrogio, a cui potrebbesi quello eziandio attribuire, che si ha a recitare in questa Messa, il quale è leggesi nei più antichi Codici della Chiesa Milanese, e nello stile è diverso da quelli, che furono composti ne' secoli posteriori.

Oltre la Chiesa Ambrosiana, molt' altre ancora hanno costuma-

διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃν ἡ μακαρία παρθένος μηδαμῶς τῆς παρθενίας παραβλαβούσης ἄνευ ἀνδρὸς μήτηρ καὶ παρθένος ἀνέπαφος οὖσα συνέλαβε. καὶ οὔτε ἡ σύλληψις αὐτῆς χωρὶς αἰδοῦς τῆς προσηκούσης τῇ παρθενίᾳ εὑρέθη. ἵν' ὅπερ ἤκουσε παρὰ τοῦ Ἀγγέλου πιστεύσῃ καὶ τοῦτ' ἀναμφιβόλως πιστεύσασα λάβῃ οὔτ' ἐν αὐτῇ τὸ τῆς ἀδιαφθορίας τίμιον ἠλλοτρίωται, ἵνα μήτηρ ἁγνότητος αἰωνίου πιστεύηται. ὦ μακαρία, καὶ ἁγία γαστὴρ τῆς ἀειπαρθένου μαρίας, ἡ μόνη ἐν γυναιξὶν ἀξιωθεῖσα ἐν τοῖς ἰδίοις σπλάγχνοις τὸν τοῦ κόσμου βαστάσαι δεσπότην πρὸς τὴν ἡμῶν αἰώνιον σωτηρίαν Χριστὸν ἀποδέδωκεν. ἀγαλλιάσθω τοιγαροῦν πᾶσα ἡ οἰκουμένη, ὅτι ὁ Θεὸς ἐκ τῶν παρθενικῶν αἱμάτων ἐξῆλθε. συνευφραινέσθω τῆς στρατιᾶς τῶν ἀγγέλων τὸ ἀναρίθμητον πλῆθος, μεθ' ὧν καὶ ἡμεῖς τὴν σὴν δόξαν ὑμνοῦμεν ἀκαταπαύστως βοῶντες καὶ λέγοντες.

„ Per Christum Dominum nostrum. Quem Beata Virgo „ sine detrimento Virginitatis, „ & sine viro Mater & Virgo „ concepit intacta, & non est „ ejus conceptio sine virginitatis inventa pudore, ut quod „ audivit ab Angelo crederet, „ & quod crediderat, indubitanter acciperet. Nec in „ ea honor alienatus est integritatis, ut Mater sempiternæ crederetur castitatis. O „ beatum, & sacrosanctum „ Mariæ semper Virginis uterum, quæ sola meruit inter „ mulieres suis visceribus mundi portare Dominum! Ad „ nostram quoque salutem æternam edidit Christum. Gaudeat igitur universus orbis, „ quia ex membris virginalibus egressus est Deus. Congratuletur innumerabilis multitudo, Angelorum exercitus, „ cum quibus gloriam tuam „ canimus sine fine clamantes, „ & dicentes. „

Ed

---

to ne' passati secoli di variare il *Prefazio* secondo la diversità de' giorni. Questa moltiplicità di *Prefazj* trovasi assegnata e nell' Ordine Gelasiano, e nel Sacramentario di S. Gregorio, e nel Messale Gottico, pubblicato dal Cardinal Tomasio, e nella Liturgia Mozarabica, e in un antico Messale di 700. e più anni presso il Saussay *Martyr. Gallic.*, e finalmente in molt' altri antichi Messali di diverse Chiese Gallicane: in alcuni de' quali, riportati dal Martene nel *tom.* 1. *de Antiq. Eccl. rit.*, scorgesi eziandio molta somiglianza fra quelle

Καὶ εὐθὺς ψάλλει ὁ ψάλτης:

Ἅγιος ἅγιος ἅγιος κύριος ὁ θεὸς σαβαώθ. Πλήρης ὁ οὐρανὸς &c.

Τοῦτο δὲ καὶ ὁ ἱερεὺς καθ' ἑαυτὸν λέγει σφραγίζων ἑαυτὸν τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ καὶ ἀσπαζόμενος τὸν ἐν τῷ βιβλίῳ ἐσταυρωμένον (59) Εἶτα ἐπεύχεται μυστικῶς (60) ταῦτα λέγων.

Σὲ τοίνυν ἐπιεικέστατε πάτερ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ σου προσπίπτοντες ἱκετεύομεν καὶ δεόμεθα, ἵνα δέξῃς καὶ εὐλογήσῃς ταῦτα τὰ δῶρα. ταῦτα τὰ δωρήματα, ταύτας ἁγίας τὰς θυσίας ἀφθόρους.

Καὶ εὐλογεῖ τρίς:

Ed immediatamente il Cantore canta

„ Sanctus, Sanctus, Sanctus, „ Dominus Deus Sabaoth. Ple- „ ſunt cæli &c. „

Queſto ſteſſo poi privatamente dice il Sacerdote facendoſi il ſegno della Croce, e baciando l'immagine del Crocifiſſo nel Meſſale. (59) D'indi ſecretamente (60) recita le ſeguenti preci dicendo

„ Te igitur Clementiſſi- „ me Pater per Dominum no- „ ſtrum Jeſum Chriſtum Fi- „ lium tuum ſupplices roga- „ mus, ac petimus, uti accep- „ ta habeas, & benedicas hæc „ dona, hæc munera, hæc ſan- „ cta ſacrificia illibata. „

E per tre volte benedice:

„ In

---

preci poco ſopra da Cidonio riferite, e quelle, che ſecondo il rito di eſſe recitavanſi dal Sacerdote dopo l'oblazione dell' Oſtia, e del Calice.

(59) Nel Razionale di Pietro Caſola, oltre il bacio del Crocifiſſo, preſcriveſi di più, che il Celebrante ſoggiunga queſta breve preghiera *Domine exaudi orationem noſtram &c.*, la quale per altro, ſiccome ancora l'altra ſoprariferita ceremonia di baciare il Crocifiſſo del Meſſale, preſentemente più non ſi pratica nella Chieſa Milaneſe.

(60) Che nel ſecolo XIV. ſia ſtato dagli Ambroſiani proferito il Canone in tuono di voce così baſſa, che dagli altri non ſi poteſſe aſſolutamente ſentire, ne fa chiara, ed indubitata teſtimonianza Cidonio, affermando avere il Sacerdote recitato il Canone μυστικῶς *ſecretamente*: il qual avverbio, ſiccome avverte il ſpeſſe volte citato P. Le Brun *tom. 4. pag.* 73. preſſo i Greci ſerve a dinotare una tal pronunzia di voce, che il Sacerdote appena oda ſe ſteſſo. Queſta diſciplina, ſe io non erro, deve dirſi derivata da S. Ambrogio, il quale molte fiate nelle ſue opere inculca, e ripete „ Che ſi ha ad occultare ogni Miſtero, e per così

Ἃ σοι προσφέρομεν ἐν πρώτοις ὑπὲρ τῆς ἁγίας σου τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας, ἣν εἰρηνοποιεῖν, φυλάσσειν, ἑνοῦν, καὶ ποιμαίνειν ἀξίωσον ἐν πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ ἅμα τῷ δούλῳ σου τῷ Ἀρχιεπισκόπῳ ἡμῶν τῷ Δ.

„ In primis, quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua Sancta Catholica, quam pacificare, custodire, adunare, & regere digneris toto orbe orbe terrarum, una cum Famulo tuo Archiepiscopo nostro N. „

„ &

„ dire, coprir con un fido silenzio, „ acciò temerariamente non si divulghi nelle profane orecchie „ come scrive nel *lib. de Abrah. cap.* „ 5.: Che non devono pubblicarsi le „ cose sacre „ *ibid.*, e „ Che la dot- „ trina de' Misteri ha da tenersi „ ascosa „ come insegna nel *lib. de Cain & Abel cap.* 9. della qual costumanza ne rende questa ragione *enarrat. in psal.* 45., vale a dire „ acciò non abbiano ad inciampare „ quelli, che per esser infermi, ed in- „ stabili d' intelletto, non possono „ arrivare ad intendere la forza de' „ Sacramenti „. Le citate parole del S. Dottore, o non furono ben ponderate dal Cardinal Bona, oppure di quelle non ne fece gran caso, mentre che nel *lib. 2. rer. Liturg. cap.* 13. *num.* 1., ove pretende provare esservi stata anticamente, siccome nell'altre Chiese, così ancora nella Milanese la consuetudine, che tutti sentissero le sacrosante efficacissime parole, con cui si fa la consecrazione del Corpo, e del Sangue di Cristo, si serve egli dell' autorità di S. Ambrogio cavata dal libro *De iis qui init.*, nel qual così scrive „ Avanti della Consecrazio- „ ne chiamasi altra cosa, dopo di „ essa si appella Sangue: e tu ri- „ spondi *Amen*, cioè è vero „ le quali parole (dice egli) non avrebbe potuto rispondere il popolo, se non avesse intesa la formola della Consecrazione.

Che che però ne sia dell' opinione di quest' illustre Autore intorno la disciplina dell' altre Chiese, nell' esame della quale io non voglio presentemente entrare: per quanto s' aspetta alla Chiesa Milanese, io penso che l'ddotta autorità di S. Ambrogio non possa in verun conto essergli favorevole: poichè non afferma già il S. Dottore immediatamente dopo la consecrazione avere il popolo risposto *Amen*, nel qual caso avrebbe avuto qualche forza l'argomento del dottissimo Cardinale; ma semplicemente asserisce il Santo, che fatta la Consecrazione, il popolo aveva a rispondere *Amen*. Onde, benchè si fosse tardato a risponderlo fino alla fine di tutto il Canone, come prescrivesi in questa Liturgia, con verità avrebbero li fedeli potuto allora dire *Amen*, cioè affermare esser vero, che quello era, e chia-

καὶ τῷ δούλῳ σου τῷ βασιλεῖ ἡμῶν τῷ Δ. (61) καὶ πᾶσι τοῖς ὀρθοδόξοις τοῖς τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς πίστεως λατρευταῖς.

Μνήσθητι Κύριε τῶν δούλων σου πάντων καὶ πασῶν Δ. καὶ πάντων τῶν περιεστηκότων, ὧν ἡ πίστις ἔγνωσταί σοι, καὶ ἡ εὐλάβεια δήλη, ὑπὲρ ὧν σοὶ προσάγομεν ἢ καὶ ἐκεῖνοι προσάγουσί σοι ταύτην τῆς αἰνέσεως τὴν θυσίαν ὑπὲρ ἑαυτῶν καὶ τῶν ἰδίων πάντων ὑπὲρ εὐπολυτρώσεως τῶν ψυχῶν αὐτῶν, ὑπὲρ ἐλπίδος σωτηρίας καὶ ὑπὲρ τῆς ἑαυτῶν ὑγείας ἀποδιδόντες σοι τὰς ἑαυτῶν εὐχὰς τῷ αἰωνίῳ θεῷ τῷ ζῶντι καὶ ἀληθινῷ.

„ & Famulo tuo N. Imperato-
„ re noſtro, (61) ſed & omni-
„ bus orthodoxis, atque Catho-
„ licæ, & Apoſtolicæ ſidei cul-
„ toribus. „

„ Memento Domine famu-
„ lorum, famularumque tua-
„ rum N. N., & omnium cir-
„ cumſtantium, quorum tibi
„ fides cognita eſt, & nota de-
„ votio, pro quibus tibi offeri-
„ mus, vel qui tibi offerunt
„ hoc ſacrificium laudis, pro ſe
„ ſuiſque omnibus, pro redemp-
„ tione animarum ſuarum, pro
„ ſpe ſalutis, & incolumitatis
„ ſuæ reddunt tibi vota ſua
„ æterno Deo, vivo, & vero. „

„ Com-

---

mavaſi ancora Sangue di Criſto. Quindi l'Autore dei libri *de Sacramentis*, il quale, tuttochè non ſia S. Ambrogio, probabilmente però è ſtato ſcritto da un altro ſucceſſore di queſto S. Arciveſcovo, come ſi proverà in appreſſo, nel *lib.* 4. *cap.* 4., ove tratta della Conſecrazione, non fa menzione alcuna di queſt' *Amen* da riſponderſi dal popolo; ma ſoltanto viene dal medeſimo rammentato, ove parla della conſumazione dei Sacroſanti Miſteri.

(61) E' degna d'oſſervazione queſta parte di Canone, come ſi legge nel citato antichiſſimo Meſſale Ambroſiano del Capitolo della Metropolitana, nel quale, oltre il nome del Papa, che non credo poterſi facilmente rinvenire nel Canone d'altri antichi Meſſali Ambroſiani, ſi fa menzione ancora, e di tutto il Clero Ambroſiano, e della Conſorte dell' Imperadore, e dell' Imperiale famiglia colle ſeguenti parole: „ In primis, quæ „ tibi offerimus ... una cum fa- „ mulo, & Sacerdote tuo Papa „ Romano, ſeu & Pontifice noſtro „ Ill., & omni Clero ejus, & fa- „ mulo tuo Ill. Imperatore noſtro „ cum Conjuge ſua, & Prole, ſed „ & omnibus orthodoxis &c.

Un' altra particolarità quivi merita d'eſſer avvertita, la quale ſi è, che fin a tanto, che la Città di Milano ha avuto li proprj Prin-

Κοινωνοῦντες (62) ϗ τὴν μνήμην σέβοντες ἐν πρώτοις τῆς ἐνδόξȣ ϗ ἀειπαρθένȣ μαρίας τῆς μητρὸς τȣ͂ κυρίȣ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριςοῦ. ϗ τῶν μακαριωτάτων Ἀποςόλων, ϗ μαρτύρων σȣ Πέτρȣ ϗ Παύλȣ Ἀνδρέȣ Ἰακώβȣ Ἰωάννȣ Θωμᾶ Ἰακώβȣ Φιλίππȣ Βαρθολομαίȣ Ματθαίȣ Σίμωνος ϗ Θαδδαίȣ Ξύςȣ Λαυρεντίȣ Ἱππολύτȣ Βινκεντίȣ Κορνηλίȣ Κυπριανȣ Κλήμεντος, Χρυσογόνȣ Ἰωάννȣ ϗ Παύλȣ Κοσμᾶ ϗ Δαμιανȣ Ἀπολιναρίȣ Βιταλίȣ Ναζαρίȣ ϗ Κελσίȣ Πρωτασίȣ ϗ Γερβασίȣ, Βίκτορος Ναβώρȣ, Φιλίκȣ Καλιμερίȣ, Ματέρνȣ (63) Μωνᾶ Εὐςοργίȣ Διονυσίȣ

„ Communicantes, (62) & „ memoriam venerantes, in primis gloriosæ, semperque Virginis Mariæ Genitricis Dei, ac „ Domini nostri Jesu Christi; „ sed & beatissimorum Apostolorum, & Martyrum tuorum „ Petri, & Pauli, Andreæ, „ Jacobi, Joannis, Thomæ, „ Jacobi, Philippi, Bartholomæi, Matthæi, Simonis, & „ Thaddæi, Syxti, Laurentii, „ Hippoliti, Vincentii, Cornelii, Cypriani, Clementis, „ Chrysogoni, Joannis, & „ Pauli, Cosmæ, & Damiani, „ Apollinaris, Vitalis, Nazarii, „ & Celsi, Protasii, & Gervasii, „ Victoris, Naboris, Felicis, „ Calimerii, Materni, (63) „ Monæ, Eustorgii, Dionysii, „ Am-

cipi, e Duchi, di essi non si è fatta espressa commemorazione nel Canone della Messa: nemmeno in quelle preci, che nelle Domeniche Quadragesimali sogliono recitarsi al principio della medesima; ma, essendo quella d'indi passata sotto il governo d'altri Principi, allora tanto nel Canone, quanto nell' altre preci incominciossi a far menzione del proprio Re, e Duca in questa maniera. *Pro N. Rege Duce nostro.*

(62) Benchè alla presente Messa del giorno di Natale veggasi assegnato il *communicantes*, che solitamente dicesi negli altri giorni dell' anno, pure essere stato anticamente in uso presso gli Ambrosiani di recitarne uno particolare non meno in questa solennità, che nell' altre dell' Epifania, di Pasqua, dell' Ascensione, e di Pentecoste, come si pratica ancora dalla Chiesa Romana; ricavasi dal poco fa citato Messale del Capitolo della Metropolitana, in cui se ne trova uno adattato a ciascuna di quelle solennità, in parte però dissimile da quello, che presentemente in esse si suol recitare.

(63) Conoscendo li Riform-

Ἀμβροσίου Σατύρου Συμπλικιάνου μαρτίνου Σύρου Εὐσεβίου Ἱλαρίου καὶ Ἰουλίου καὶ Βενεδίκτου. καὶ πάντων τῶν ἁγίων σου, ὧν ἐν τοῖς κατορθώμασι καὶ δεήσεσι παράσχου, ἵνα ἐν πᾶσι τῷ ὑπερασπισμῷ τῆς βοηθείας σου τειχιζώμεθα. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν (64) Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Ambrosii, Satyri, Simpliciani, Martini, Syri, Eusebii, Hilarii, & Julii, & Benedicti, & omnium Sanctorum tuorum, quorum meritis, precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio. Per Dominum nostrum (64) Jesum Christum „.

Ταύτην τοίνυν τὴν θυσίαν τῆς λατρείας ἡμῶν ἀλλὰ καὶ πάσης τῆς σου οἰκίας δεόμεθα κύριε, ὅπως ἵλεως δέξῃ καὶ τὰς ἡμέρας ἡμῶν ἐν τῇ εἰρήνῃ σου οἰκονόμισον. ἀπό τε τῆς αἰωνίου καταδίκης ἡμᾶς ῥῦσαι. καὶ ἐν τῇ τῶν ἐκλεκτῶν σου ποίμνῃ κέλευσον συναριθμηθῆναι.

„ Hanc igitur Oblationem servitutis nostræ, sed & cunctæ familiæ tuæ, quæsumus Domine, ut placatus suscipias, diesque nostros in tua pace disponas, atque ab æterna damnatione nos eripi, & in electorum tuorum jubeas grege numerari.

„ Per

---

tori deputati alla correzione del Messale Ambrosiano, il quale fu poscia pubblicato da Gaspare Visconti Arcivescovo di Milano nel 1594., che i nomi dei Santi Confessori non hanno potuto essere nel Canone inseriti se non ne' posteriori secoli (che che ne dica il Pamelio, il quale pretende, che li nomi de' SS. Materno, Eustorgio, e Dionisio siano stati dallo stesso S. Ambrogio al medesimo accresciuti); prudentemente hanno operato, allorchè dal Canone Ambrosiano scancellarono tutti li nomi dei Santi Confessori incominciando da S. Materno fino a S. Benedetto, li quali nè si accordavano coll' antica disciplina, nè con le precedenti parole, con cui il Celebrante dice bensì, che vuol venerare la memoria dei Santi Appostoli, e Martiri, niuna menzione facendo de' Confessori.

(64) In tutti gli Ambrosiani Messali stampati leggesi: *Per Christum Dominum nostrum*; non tutti però quivi soggiungono l'*Amen*, il quale, incominciò ad inserirsi in quello pubblicato l'anno 1594., (non gia in quello dell' anno 1609., come ha scritto il P. Le Brun) e che d'indi negli altri Messali fu sempre ritenuto. Anzi nel citato Messale, e negli posteriori non solamente alla presente prece; ma a

Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. (65)

Ταύτην τὴν θυσίαν (66) ἣν τῇ σῇ εὐσπλαγχνίᾳ προσάγομεν δεόμεθά σου (ὁ θεὸς ἐν πᾶσιν εὐλογημένην. καὶ σφραγίζει τὰ προκείμενα δῶρα.

Ἀπογεγραμμένην: καὶ πάλιν σφραγίζει τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ.

Βεβαίαν: καὶ αὖθις σφραγίζει:

Λογικήν, δεκτὴν γενέσθαι ἀξίωσον; ὥστε ἡμῖν

„ Per Dominum nostrum Je-
„ sum Christum „. (65)

„ Hanc oblationem, (66)
„ quam pietati tuæ offerimus, tu
„ Deus in omnibus quæsumus,
„ benedictam „ e fa un segno di croce sopra li soppolti Doni.

„ Adscriptam „ e fa un altro segno di croce.

„ Ratam „ e di nuovo replica un terzo segno.

„ Rationabilem, acceptabi-
„ lemque facere digneris, ut
„ nobis

Cor-

---

quasi tutte l'altre, che finiscono con queste parole: *Per Christum Dominum nostrum*: trovasi aggiunto l'*Amen*, quando che anticamente, siccome consta e da questa Liturgia, e da altri Codici, quello si doveva dire una sol volta, e questa terminato di già tutto il Canone.

(65) Anticamente nelle Messe da Morto, giusta il rito Ambrosiano, solevasi in questo luogo recitare un' altra Orazione intitolata *Canone per li Defunti*, la quale però variava secondo la diversità della Messa. Quella poi, che comunemente si doveva dire, era concepita in questi termini. „ Hanc igitur
„ oblationem, quam tibi offerimus
„ pro requie animæ famuli tui N.,
„ quæsumus Domine, accipias, &
„ tua pietate concedas, ut morta-
„ litatis nexibus absoluta inter fi-
„ deles tuos mereatur habere por-
„ tionem: Diesque nostros &c. „ Così prescrivono gli antichi Messali fino a quello stampato l'anno 1594. nel cui Canone più non leggesi quest' Orazione.

(66) L'Autore dei libri *de Sacramentis* sotto il nome di S. Ambrogio, rapportando questa parte del Canone, come era in uso a' suoi tempi, così la descrive al *lib.* 4. *cap.* 5. „ Dice il Sacerdote:
„ *Fac nobis hanc, oblationem ad-*
„ *scriptam, rationabilem, accepta-*
„ *bilem, quod fit in figuram Cor-*
„ *poris, & Sanguinis Domini nostri*
„ *Jesu Christi* „. Qualche diversità ancora scorgesi presso il medesimo Scrittore, ove riferisce le parole della consecrazione, e l'altre preci recitate dopo di essa, che non s'accordano con quelle, che diconsi presentemente: della qual differenza a suo luogo se ne parlerà.

σῶμα καὶ αἷμα (67) γενέσθαι τοῦ ἀγαπητοῦ υἱοῦ σου κυρίου δὲ καὶ θεοῦ ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Corpus, (67) & Sanguis fiat „ dilectiſſimi Filii tui Domini, „ & Dei noſtri Jeſu Chriſti „.

Ἐν τούτοις κομίζει χερνιβόξεστον ὁ διάκονος τῷ ἱερεῖ πρὸς τὸ δεξιὸν μέρος τοῦ θυσιαστηρίου τουτέστι τῆς θείας τραπέζης καὶ νίπτει τὰς χεῖρας ὁ ἱερεὺς ὑπηρετοῦντος τοῦ διακόνου (68) νιπτόμενος δὲ φησί.

Trattanto il Diacono nella deſtra banda dell' Altare, o ſia della ſacra Menſa prepara la bacinella per il Sacerdote, il quale ſervito dal Diacono (68) lavaſi le mani. Nel lavarſi poi dice

Νίψομαι (69) ἐν ἀθώοις τὰς χεῖρας μου καὶ κυκλώσω τὸ θυσιαστήριόν σου κύριε.

„ Lavabo (69) inter inno- „ centes manus meas, & cir- „ cumdabo Altare tuum Do- „ mine „.

Nel

(67) Negli altri Ambroſiani Meſſali ſono preſcritti in queſto luogo due ſegni di croce da farſi il primo ſopra l'Oſtia, il ſecondo ſopra il Calice, dei quali non ſe vede fatta menzione in queſta Liturgia di Demetrio: nella quale altresì alcuni altri di queſti ſegni di croce in appreſſo ſono ſtati ommeſſi, che vengono aſſegnati nei poſteriori Meſſali. All' oppoſto poi nella medeſima alcuni altri di più ſe ne ſcorgono, che non leggonſi preſcritti nei Meſſali ſtampati: come quando poco dopo ſcrive, che il Celebrante deve fare ſopra l'Oſtia da conſecrarſi tre ſegni di croce, dei quali ſecondo l'odierno rito uno ſolamente ſopra di eſſa ſi ha a fare.

(68) Non è più preſentemente officio del Diacono nella Meſſa ſolenne il dare al Sacerdote a lavar le mani, come riferiſce Cidonio eſſerſi praticato a' ſuoi tempi; ma queſto s'appartiene all' Acolito, il quale mentre che gli porge l'acqua, il Diacono da una banda del Celebrante, e il Soddiacono dall' altra hanno a tenere ſpiegato l'aſciugatojo.

(69) Intorno al rito da praticarſi dal Sacerdote, allorquando ſi lava le mani, ſecondo la diverſità de' tempi la diſciplina della Chieſa Milaneſe è ſtata ſoggetta a molte variazioni. Anticamente queſt' abluzione, o purificazione delle mani ſolevaſi fare in ſilenzio, ſiccome preſcrivono alcuni antichi Meſſali Ambroſiani MSS. Succeſſivamente poi incominciosſi ad aggiugnere il ſeſto verſetto del Salmo 25. da recitarſi in queſto tempo, come ricavaſi dalla preſente Liturgia di Cidonio. Ma nel Meſſale ſtampato nel 1482., ed in alcuni altri poſteriori oltre il citato verſetto da

Ἐκμάττοντος δὲ τὰς χεῖρας σινδόνι τινὶ, ἅπτονται λαμπάδες ὑπό τε τοῦ ὑποδιακόνου καὶ ἀναγνώστου, καὶ τινων νέων κληρικῶν καὶ ἵστανται περὶ τὴν θείαν τράπεζαν λαμπαδηφοροῦντες (70) ἐνδεχόμενοι μετὰ τῆς τοιαύτης δορυφορίας τὴν ὕψωσιν τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ καὶ εἰς ἔνδηξιν τοῦ ἐσομένου πράγματος ἐπιστρέφουσι τὰς τῶν παρόντων ἀκοὰς καὶ ὄψεις διὰ μικροῦ τινος ἠχοῦντος κώδωνος. ὁ δὲ ἱερεὺς εἰδὼς ὅτι ὑπηρέτου τάξιν ἔχει πρὸς τὴν τῶν προκειμένων δώρων καθιέρωσιν καὶ ἱεροτελεστίαν. ἡ δὲ δύναμις πᾶσα τοῦ Χριστοῦ ἐστὶ πάντα ποιεῖ καὶ λέγει οἷς ὁ Κύριος ἡμῶν ἐν τῇ παραδόσει τοῦ μυστηρίου ἐχρήσατο.

Nel mentre che il Sacerdote rasciugasi nello sciugatojo le mani, s'accendono le candele dal Soddiacono, dal Lettore, e da alcuni altri Cherici minori, li quali tenendo (70) nelle mani queste candele si collocano intorno l'Altare per ricevere con questo corteggio il Corpo di Cristo nel tempo dell' elevazione. In oltre con un qualche picciolo campanello rendonsi avvisati li circostanti, acciò possano star attenti a quello, che fra poco si ha a fare. Il Sacerdote poi ben consapevole, che per benedire, e consecrare li Doni ivi presenti ha soltanto il grado di Ministro, e che tutta la podestà viene da Cristo, quindi tutto quello, di cui si è servito Nostro Signore nell' istituzione di questo Mistero,

egli

dirsi nel mentre che. „ Il Sacer„ dote lavasi le dita consecrate, „ deve ancora il medesimo, quan„ do passa ad asciugarsi le mani, „ soggiungere: *ut audiam vocem* „ *laudis tuæ, & enarrem universa* „ *mirabilia tua* „. Qualche volta eziandio, al riferire di Pietro Casola, fu in arbitrio del Celebrante il terminare o no il sopra citato Salmo. Nella riforma però della Messa Ambrosiana, che fu fatta sul finire del secolo XVI., lasciata da banda ogni altra costumanza, che in questa parte si era introdotta, ritennesi la più antica, la qual' era di far la purificazione delle dita senza dirsi nulla dal Sacerdote.

(70) Secondo l'uso presente della Chiesa Ambrosiana, allorchè si fa l'elevazione dell' Ostia, e del Calice, sogliono bensì gli Accoliti tener in mano le candele, o piuttosto le torce accese, ma non già il Soddiacono; l'officio del quale si è in quel tempo l'incensare li Divini Sacramenti.

ὅλος εἰς ἔννοιαν ἐκείνου τοῦ πράγματος γινόμενος. καὶ σκοπὸν ἔχων τοῦ τί δεῖ γενέσθαι ἐνταῦθα καὶ πότε, καὶ ἐν τίσι λόγοις. καὶ οὐδεὶς ἐστι τῶν ἱερέων καὶ πάντων ἁπλῶς τῶν περιεστηκότων, ὁ τὴν τῆς ἀποῤῥήτου μεταβολῆς ὥραν καὶ τοὺς λόγους, καθ' οὓς αὕτη γίγνεται ἀγνοῶν.

egli fa, e dice ſtando tutto aſſorto nella rimembranza del beneficio di queſt' azione, ed avendo per iſcopo di eſeguire ciò che fa d'uopo fare nelle preſenti circoſtanze, e con quali parole debbaſi fare. E neſſuno avvi fra li Sacerdoti, anzi fra tutti li circoſtanti, il quale non ſappia sì il tempo, in cui ſuccede queſta ineffabile traſmutazione, che le parole, con cui eſſa ſi deve fare.

Πρῶτον τοίνυν ὁ ἱερεὺς μετὰ τὸ νίψασθαι προσκυνήσας καὶ ἀνατείνας τὰς χεῖρας καὶ εὐχαριστήσας ἐπισυνάπτει ταῦτα τοῖς εἰρημένοις.

In primo luogo adunque il Sacerdote, fatta l'abluzione delle mani, s'inchina; poi alzate le mani, e reſe grazie, uniſce le ſeguenti alle già dette parole.

Ὃς πρὸ τῆς ἡμέρας καθ' ἣν ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας καὶ πάντων σωτηρίας ἔμελλε πάσχειν λαβὼν ἄρτον.

„ Qui pridie, quam pro noſtra, omniumque ſalute pateretur, accipiens Panem.„

Καὶ λαμβάνει ἐνταῦθα τὸν ἄρτον διὰ τῆς δεξιᾶς καὶ δίδωσι τῇ ἀριστερᾷ καὶ ἐπισυνάπτει.

In queſto mentre prende l'Oſtia prima con la deſtra, d'indi ancora con la ſiniſtra, e ſoggiugne

Ἀνέβλεψεν εἰς τοὺς οὐρανοὺς πρὸς σὲ τὸν Θεὸν καὶ πατέρα ἑαυτοῦ τὸν παντοκράτορα.

„ Elevavit oculos ad cœlos „ ad te Deum Patrem ſuum „ omnipotentem.„

Καὶ ἐνταῦθα ἀνατείνει ὁ ἱερεὺς τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ προσκυνῶν σχῆμα εὐχαριστοῦντος δείκνυσιν. εἶτα ἐπισυνάπτει.

Quivi il Sacerdote alza gli occhi, e dippoi abbaſſandoſi rappreſenta l'atteggiamento di uno che renda grazie. Dopo proſiegue

Σοὶ εὐχαριστήσας. ἐνταῦθα εὐλογεῖ τὰ προφαινόμενα δῶρα.

„ Tibi gratias agens.„ Nel dire queſte parole benedice li Doni ivi preſenti.

„ Be-

Ἐυλογήσας : πάλιν ἐυλογεῖ :

„ Benedixit : „ Di nuovo benedice .

Κλάσας . πάλιν ἐυλογεῖ :

„ Fregit . „ Replica la stessa benedizione .

Καὶ ἔδωκε τοῖς μαθηταῖς ἀυτοῦ ἐιπὼν πρὸς ἀυτοὺς λάβετε , ϗ φάγετε ἐξ ἀυτοῦ πάντες .

„ Deditque discipulis suis di-
„ cens ad eos : Accipite , &
„ manducate ex hoc omnes .„

Ἐνταῦθα λαμβάνει τὸν ἄρτον διὰ τοῦ λιχανοῦ ϗ ἀντίχειρος ἀμφοτέρων τῶν χειρῶν ϗ προσκυνήσας τῶν χειρῶν μὲν τοι τῇ θεία τραπέζῃ μετρίως ἐπικειμένων . ἐιτα τὴν κεφαλὴν ϗ στόμα ταῖς χερσὶ προσάγει , ϗ ἠρέμα λέγει .

Frattanto prende l'Ostia con ambe le mani tra l'indice , ed il pollice : poi abbassatosi con le mani mezzanamente appoggiate su la sacra Mensa, accosta il capo , e la bocca alle mani , e secretamente proferisce

Τοῦτο γάρ (71) ἐστι

„ Hoc est (71) enim „
„ Cor-

(71) Il Pamelio parlando della formola della Consecrazione dell' Ostia adoperata nella Liturgia Ambrosiana oltre queste parole : *Hoc est enim Corpus meum*, soggiugne ancora: *Quod pro vobis confringetur*: All' opposto poi trattando egli delle parole , con cui si fa la consecrazione del Calice, non ne rapporta che le seguenti : *Hic est enim Sanguis meus* ; ed il P. Mabillone nella prefazione alla Liturgia Gallicana , ove discorre del Canone Ambrosiano, similmente lasciò scritto, che. „ Il Sacerdote secondo il rito „ Ambrosiano pronuncia le parole „ della Consecrazione in questa ma- „ niera : *Hoc est enim Corpus meum*, „ *quod pro vobis confringetur* . E : „ *Hic est enim Sanguis meus* , nè „ soggiunge più altro . „ Le medesime parole ripete egli nelle note al Messale Gottico *lib.* 3. *de Liturg. Gallic.* , nel qual luogo in oltre s' induce a sospettare, che la stessa formola sia stata anticamente in uso ancora presso la Chiesa Gallicana . „ Nell' Ordine Ambrosiano „ (sono le stesse parole del citato „ dottissimo Scrittore ,) e forse „ ancora nel Gallicano la formola „ della Consecrazione era questa : „ *Hoc est enim Corpus meum , quod* „ *pro vobis confringetur* : le quali „ parole sono cavate dalla prima „ Epistola di S. Paolo ai Corinti „ *cap.* 11. *vers.* 24. , ove κλώμενον „ leggesi nel testo Greco , cioè „ *quod frangitur* , e nella Volgata „ *tradetur* . „ Questa maniera però di fare la consecrazione , come viene riferita dal Pamelio , e dal Mabillone, io non credo già , che trovisi registrata in nessuno dei Ambrosiani Messali , ancorchè antichi , ne' quali si vede la stessissima

formola della conſecrazione, che è ſeguitata dall' altre Chieſe Occidentali: e ſe avvi in queſta parte qualche differenza tra la Milaneſe e l'altre Chieſe, ella conſiſte ſol tanto in quelle parole, che ſtoricamente premettonſi alla conſecrazione e dell' Oſtia, e del Calice; le quali, ſiccome in queſta Liturgia, così ancora in tutti li poſteriori Meſſali ſono alquanto diverſe da quelle, che ſi praticano nell' altre Chieſe.

Non altronde adunque fu ricavata la ſopra riferita formola, che dal capo 5. del lib. 4. *de Sacramentis*, ove viene eſſa con queſte parole deſcritta. „ Qui pridie, quam pa-
„ teretur, in ſanctis manibus ſuis
„ accepit panem, reſpexit in cælum
„ ad te ſancte Pater omnipotens
„ æterne Deus, gratias agens,
„ benedixit, fregit, fractumque
„ Apoſtolis ſuis tradidit dicens:
„ Accipite, & edite ex hoc omnes:
„ *Hoc eſt enim Corpus meum, quod*
„ *pro vobis datur*. Similiter etiam
„ Calicem poſtquam cænatum eſt,
„ hoc eſt pridie, quam pateretur,
„ accepit, reſpexit in cælum ad te
„ ſancte Pater omnipotens æterne
„ Deus gratias agens benedixit,
„ Apoſtolis ſuis tradidit dicens:
„ Accipite, bibite ex eo omnes:
„ *Hic eſt enim Sanguis meus*.

Queſt' opera per altro, benchè da non pochi moderni Critici venga tolta a S. Ambrogio, e tra gli altri, come già ſi è detto, dai PP. Benedettini della Congregazione di San Mauro, editori dell' Opere di queſto S. Padre, è però aſſai probabile, che ſia ſtata ſcritta da un qualch' altro Arciveſcovo di Milano di lui ſucceſſore: la qual' aſſerzione da due ragioni principalmente viene rinforzata. La prima ſi è che dall' Autore di queſti libri (che che all' oppoſto abbia penſato il chiariſſimo Cardinal Bona) li paſſi della Scrittura Sacra ſono citati ſecondo quella verſione, che nel quarto ſecolo era ſeguitata e da S. Ambrogio, e dalla Chieſa Milaneſe: del qual fatto ne può reſtar perſuaſo chiunque voglia collazionare li teſtimonj della Scrittura, prodotti nei libri *de Sacramentis*, con quelli, che nelle ſue opere ſono ſtati riportati da S. Ambrogio. La ſeconda poi, perchè il medeſimo Autore molte ceremonie deſcrive, e molte preci, le quali ſono ſtate in uſo a' tempi di S. Ambrogio: e tra l'altre i riti degli Eſorciſmi, del Batteſimo, e della Lavanda de' piedi; li quali leggonſi ancora preſſo il S. Dottore, maſſime nel libro *de initiandis*. Acciò adunque non abbiamo ad idearſi una nuova ignota Chieſa, come fece il P. Le Brun, ove ſiano ſtati praticati tutti quei riti, deſcrittici dall' Autore dei libri *de Sacramentis*, dobbiamo anzi dire, che abbia egli intrapreſo a ſpiegare in eſſi quelle ceremonie, che fino dai tempi di S. Ambrogio ſono ſtate ſeguitate dalla Chieſa Milaneſe. La qual coſa ſe è vera, come di fatti tale la dimoſtrano le

Ταῦτα τὰ ῥήματα καὶ μυστικὰ καὶ τελεστικὰ λέγονται, ἐν οἷς αὐτὸς πιστεύει καὶ πάντες τὸ μυστήριον γίνεσθαι, ἢ γενέσθαι (72) εἶτα ἀσπασάμενος (73) τὸν ἅγιον ἄρτον, καὶ μετ' εὐλαβείας προσκυνήσας ἀνυψοῖ

Queste parole e Sacramentali, ed Arcane appellansi, colle quali il Sacerdote, e tutti gli altri credono compirsi, o piuttosto essere di già compito il Mistero. (72) D'indi avendo baciata, (73) e riverentemente adorata l'Ostia consecrata, innalza la medesima più

addotte conghietture, non avrei difficoltà alcuna d'asserire, che la citata formola della consecrazione ne' più lontani secoli sia stata in uso nella nostra Chiesa, ancorchè essa non trovisi assegnata in nessun Messale Ambrosiano.

(72) Essendosi introdotta presso li Greci massime Scismatici una falsa, e stravagante opinione, la quale tra gli altri fu pertinacemente difesa da Simeone di Tessalonica, da Nicolao Cabasila, ed'indi ancora da Marco Eugenico, e da Gabriele di Filadelfia, vale a dire, che la consecrazione almeno nella Chiesa Greca non si facesse con queste parole: *Hoc est Corpus meum*, e con quell' altre: *Hic est Sanguis &c.*, ma con quelle preci, le quali non molto dopo le addotte formole secondo il rito Greco proferisce il Sacerdote, cioè „ Fac quidem „ Panem hunc pretiosum Corpus „ Christi tui... quod autem est in „ hoc Calice, pretiosum Sangui- „ nem Christi tui. „ O al più, che quelle parole di Cristo *Hoc est Corpus*, e *Hic est Sanguis &c.* incominciassero bensì ad operare la trasmutazione del pane nel Corpo, e del vino nel Sangue di Cristo; ma però, che il compimento di essa tutto dipendesse da quell' altre preci ivi riferite; quindi Cidonio per dimostrare quanto lontano fosse dall' errore de' suoi Greci, ed unito di sentimenti colla Chiesa Romana, volle quivi far avvertire, che con questa formola: *Hoc est enim Corpus meum*, tutti credono compirsi, o più tosto essere di già compito il Mistero: la quale spiegazione diametralmente s'oppone al falso pensamento de' Greci.

(73) Benchè il verbo greco ἀσπάζομαι, di cui quivi servesi Demetrio, significhi alcune volte *riverire*, o *salutare*; più comunemente però, anzi quasi sempre, siccome con molt' altri fece avvertire Desiderio Erasmo, tanto presso li sacri, quanto presso li profani Scrittori, deve esso spiegarsi per *baciare*; onde seguendo io il più comune significato di questo verbo, il greco testo di Cidonio: εἶτα ἀσπασάμενος τὸν ἅγιον ἄρτον, in nostra favella ho voluto tradurre: *D'indi avendo baciata l'Ostia conse-*

ἐφ' ὅσον, (74) ἂν δύνηται εἰς ἔνδειξιν πάντων. καὶ ὁ διάκονος αἴρει ὄπισθεν μετρίως τὸ ἄκρον τοῦ φελονίου, ἵνα μὴ τῶν χειρῶν περὶ τὴν ὕψωσιν αἰρομένων ἐμποδίζηται ὁ ἱερεύς. καὶ μετὰ τὴν ὕψωσιν τίθησιν ἐπὶ τῆς ὑποκειμένης σινδόνος (75) καὶ ἐπισυνάπτει.

più che può, (74) a tal che possa essere da tutti veduta. Ed il Diacono di dietro solleva l'estremità della pianeta, acciò non venga impedito il Sacerdote, il quale ha le mani occupate nel far l'elevazione. Fatta poi quest' elevazione ripone egli l'Ostia nel sottoposto Corporale, (75) e prosiegue a dire

„ Si-

---

crata, siccome ancora in appresso, ove dice: εἶτα ἀσπασάμενος τὸ ποτήριον ho spiegato: *D'indi avendo baciato il Calice*: la quale interpretazione vie più rendesi verisimile, se si voglia risguardare l' antica disciplina di baciare l'Ostia, o il Calice, che in altre Chiese d'Occidente è stata praticata, come nella Mozarabica, in quella d'Auxerre, di Metz, di Vienna, ed in molt' altre rammentate dal Le Brun *tom.* I. *pag.* 603., & *seq.*; anzi nella stessa Chiesa di Milano verso la fine del XV. secolo essere stata ancor in uso questa ceremonia, raccogliesi dal Razionale di Pietro Casola, ove di essa se ne fa chiara menzione. Questa diversità però passava tra la Milanese, e l'altre Chiese, che in quella immantinente dopo fatta l'elevazione dal Sacerdote si doveva baciare l'Ostia, ed il Calice; ma nell' altre la sopradetta ceremonia differivasi insino al tempo di dar la pace.

(74) Non trovandosi negli antichi Messali assegnata l'elevazione dell' Ostia, e del Calice, pensarono alcuni non essersi quella ne' passati secoli praticata: la qual' opinione, benchè sia vera per quanto risguarda i tempi più lontani, è però falsa, se si parla dei secoli a noi più vicini: imperciocchè a chiare note viene riferita quest' elevazione non meno in altri Messali, che nella presente Liturgia di Cidonio. La ragione poi, per la quale difficilmente essa si può rinvenire negli antichi Messali, si è, perchè quelli o siano MSS., o pure stampati, per lo più hanno poche, e scarse Rubriche.

(75) Fatta l' elevazione dell' Ostia, e ripostala sopra il Corporale, secondo il rito Ambrosiano devesi coll' animetta tener essa coperta fin a tanto che non sia finita ancora l' elevazione del Calice: il qual rito sembrami vestigio d'un altro antichissimo una volta praticato in questa Chiesa, di cui ne fa menzione S. Ambrogio nel *lib.* I. *de offic. cap.* 10. con queste parole. „ Non tutti, scrive il Santo Dot-

Ὡσαύτως μετὰ τὸ δειπνῆσαι λαβὼν τὸ ποτήριον ἀνέβλεψεν εἰς τὸν οὐρανὸν πρός σὲ τὸν Θεὸν ϗ πατέρα αὐτοῦ τὸν παντοκράτορα.

„ Simili modo ; postquam „ cænatum est, accipiens Calicem elevavit oculos ad cælum ad te Deum Patrem „ suum Omnipotentem . „

Καὶ ἐνταῦθα πάλιν ὁμοίως ποιῶν ἐπειδὰν εἴπῃ λαβὼν λαμβάνει τὸ ποτήριον ἀμφοτέραις ἀποτεθέντος τοῦ καλύμματος, ϗ λέγων ἀνέβλεψεν εἰς τὸν οὐρανὸν ϗ αὐτὸς εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναβλέπει. ϗ ἐπισυνάπτει.

E quivi successivamente nella stessa maniera facendo il Sacerdote, mentre dice *Accipiens*, levato il copertojo prende il Calice con ambe le mani, e dicendo: *elevavit oculos ad cælum*, egli pure innalza gli occhi al cielo, e prosiegue.

Πάλιν σοὶ εὐχαριστήσας εὐλογήσας ϗ δέδωκε τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ ϗ εἶπεν αὐτοῖς. λάβετε ϗ πίνετε ἐξ αὐτοῦ πάντες.

„ Item tibi gratias agens, „ benedixit, tradiditque disci„ pulis suis dicens ad eos: Ac„ cipite, & bibite ex eo om„ nes . „

Προσκυνῶν ϗ πάντα ποιῶν τὸν εἰρημένον τρόπον ἠρέμα εἴαν τῷ ποτηρίῳ λέγει ϗ ἐπισυνάπτει τὰ τελεστικὰ ταῦτα ῥήματα.

Inchinandosi il Sacerdote, e facendo ogni cosa come sopra, secretamente proferisce sopra il Calice, e soggiunge queste sacramentali parole.

Τοῦτο γάρ ἐστι τὸ ποτήριον τοῦ αἵματός μου τῆς καινῆς ϗ αἰωνίου διαθήκης τὸ μυστήριον τῆς πίστεως. τὸ ὑπὲρ ὑμῶν ϗ πολλῶν ἐκχυνόμενον εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν.

„ Hic est enim Calix San„ guinis mei, novi, & æterni „ Testamenti, mysterium fi„ dei, qui pro vobis, & pro „ multis effundetur in remissio„ nem peccatorum . „

D'indi

„ tore, vedono gli alti Misterj: „ poichè cuopronsi dai Leviti, ac„ ciò siano tolti dalla presenza di „ coloro, i quali non li devono „ vedere . „ Questa occultazione probabilmente sarà stata fatta o tirando un velo avanti l'Altare, come ora si costuma dai Greci, dai quali forse questa ceremonia è passata alla Chiesa Milanese, oppure facendo girare attorno attorno la tribuna quel padiglione, che ancora secondo il rito presente sta appeso dietro l'Altare.

Εἶτα ἀσπασάμενος τὸ ποτήριον προσκυνήσας ἀνυψοῖ πάντων ὁρώντων καὶ γονυπετούντων. καὶ μετὰ τὴν ὕψωσιν ἀποτίθησιν ἐπὶ τῆς ὑποκειμένης σινδόνος, καὶ τὰ δεξιὰ, καὶ ἀριστερὰ τὰς χεῖρας ἐκτείνων οἷον ἐκπεπληγμένος (76) ἔτι τὸν λειχανὸν καὶ ἀντίχειρα ἀμφοτέρων τῶν χειρῶν συνημμένους ἔχων κατὰ τὸ σχῆμα, καθ' ὃ τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ κατέχων τὴν ὕψωσιν αὐτοῦ ἐπεποιήκει. καὶ ἐπισυνάπτει ταῦτα τοῖς προειρημένοις, μία γάρ ἐστιν εὐχὴ συνεχής.

D'indi avendo baciato, ed adorato il Calice, l'innalza alla villa di tutti, che in quel tempo ſtanno inginocchiati. Fatta poi l' elevazione ripone il Calice nel ſottoppoſto corporale; ed allargando le mani tanto alla deſtra, quanto alla ſiniſtra in atto di ſtupore, (76) ed avendo ancora il pollice, e l'indice d'ambe le mani uniti in quella forma, con cui tenendo il Corpo di Criſto, ne fece l'elevazione, alle già dette parole uniſce le ſeguenti, che con eſſe compongono una non interrotta orazione.

Ἐντελλόμενος (77) καὶ λέγων αὐτοῖς:

„ Mandans quoque, (77) &
„ dicens ad eos:

(76) Queſto rito di allargare le braccia in forma di croce, oppure, come ſcrive Cidonio in atto di ſtupore, che quanto alla ſoſtanza è una coſa ſteſſa, ſecondo che preſcrivono tutti li Meſſali Ambroſiani ſtampati, deveſi eſeguire dopo che ha il Celebrante recitate quelle parole: *Donec iterum veniam ad vos*, non già avanti quell' altre: *Mandans quoque &c.*, come quivi ſembra voler inſinuare Cidonio. Del reſto la riferita ceremonia di allargar le mani in forma di croce dopo l'elevazione non è ſtata particolare della ſola Chieſa di Milano; ma al riferire del P. Le Brun ne' paſſati ſecoli molt' altre Chieſe l'hanno avuta, ed alcune tutt' ora, maſſimamente in Francia, l'hanno con eſſa comune.

(77) Queſta parte del Canone Ambroſiano anticamente è ſtata alquanto diverſa da quella, che preſentemente ſuole rec tarſi, come ſi può raccorre dal libro 4. *de Sacramentis*, ove al capo 5. con le ſeguenti parole eſſa viene deſcritta. „ Oſſerva ciò che dice il Sa-
„ cerdote: *Mandans quoque, & di-*
„ *cens ad eos: Quotieſcunque hoc*
„ *feceritis, toties, commemoratio-*
„ *nem mei facietis, donec iterum*
„ *adveniam* „ e al capo 6. „ Il Sa-
„ cerdote dice: *ergo memores glo-*
„ *rioſiſsimæ ejus paſsionis, & ab*
„ *inferis reſurrectionis, & in cæ-*
„ *lum aſcenſionis offerimus tibi hanc*

ταῦτα ὁσάκις ἂν ποιῆτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν ποιεῖτε τὸν ἐμὸν θάνατον καταγγέλλετε τὴν ἐμὴν ἀνάστασιν εὐαγγελίζεσθε τὴν ἐμὴν παρουσίαν ἐλπίζετε ἕως ἂν πάλιν ἐξ οὐρανῶν ἔλθω πρὸς ὑμᾶς.

„ hæc quotiescumque feceritis, in meam commemorationem facietis, mortem meam prædicabitis, resurrectionem meam annunciabitis, adventum meum sperabitis, donec iterum de cœlis veniam ad vos. „

Ὅθεν καὶ ἡμεῖς οἱ δοῦλοι σου κύριε, καὶ ὁ λαός σου ὁ ἅγιος μεμνημένοι τοῦ πάθους τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ τῆς ἐκ τοῦ ἅδου θαυμαστῆς αὐτοῦ ἀναστάσεως. ἔτι δὲ καὶ τῆς εἰς οὐρανοὺς ἐνδοξοτάτης ἀναβάσεως προσάγομεν τῇ κρατίστῃ μεγαλειότητί σου τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν θυσίνα καθαρὰν.

„ Unde, & memores Domine nos servi tui, sed & plebs tua sancta Domini nostri Jesu Christi Passionis, nec non & ab inferis mirabilis Resurectionis, sed & in Cœlos gloriosissimæ Ascensionis, offerimus præclaræ Majestati tuæ de tuis donis, ac datis, Hostiam puram. „

Καὶ εὐλογεῖ ἐπισυνάπτων: Θυσίαν ἁγίαν. καὶ εὐλογεῖ πάλιν:

E benedice soggiungendo.

„ Hostiam sanctam „ e benedice di nuovo.

Θυσίαν ἄμωμον. πάλιν εὐλογεῖ.

„ Hostiam immaculatam, „ e ripete la medesima benedizione.

Τὸν ἅγιον (78) τοῦτον ἄρτον, τοῦ βίου αἰωνίου, καὶ τὸ ποτήριον τῆς αἰωνίου σωτηρίας.

„ Hunc panem sanctum (78) vitæ æternæ, & calicem salutis perpetuæ. „

„ Su-

„ *immaculatam hostiam, rationabilem hostiam, incruentam hostiam, hunc Panem sanctum, & calicem vitæ æternæ. Et petimus, & precamur, ut hanc oblationem suscipias in sublimi Altari tuo, per manus Angelorum tuorum, sicut suscipere dignatus es munera pueri tui justi Abel, & sacrificium Patriarchæ nostri Abrahæ, & quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech.*

(78) Prescrive il Razionale di Pietro Casola, che il Scerdote nel proferire queste parole, *Hunc Panem sanctum*, debba con due dita, cioè col pollice, e l'indice toccare l'Ostia consecrata, e nel dire quell'

Ἐφ' ἃ ἱλεῷ καὶ εὐσπλάγχνῳ ὄμματί σου ἐπιβλέψαι ἀξίωσον. καὶ πρόσδεξαι, ὡς ἠξίωσας προσδέξασθαι τὰ δῶρα τοῦ δικαίου παιδός σου Ἄβελ. καὶ τὴν θυσίαν τοῦ πατριάρχου ἡμῶν Ἀβραάμ, καὶ ὃ σοὶ προσένεγκεν ὁ μέγας ἀρχιερεύς σου Μελχισεδὲκ θυσίαν ἁγίαν θυσίαν, ἄμωμον.

„ Supra quæ propitio, ac se-
„ reno vultu tuo respicere di-
„ gneris, & accepta habere,
„ sicuti accepta habere digna-
„ tus es munera justi pueri tui
„ Abel, & sacrificium Patriar-
„ chæ nostri Abrahæ, & quod
„ tibi obtulit summus Sacer-
„ dos tuus Melchisedech san-
„ ctum Sacrificium, immacu-
„ latam Hostiam. „

Ἱκετεύοντες δεόμεθά σου θεὲ παντοκράτορ κέλευσον ἀπενεχθῆναι διὰ χειρῶν ἁγίου Ἀγγέλου σου εἰς τὸ ὑπερουράνιόν σου θυσιαστήριον ἐνώπιον τῆς φοβερᾶς σου μεγαλειότητος, ἵνα ὅσοι ἐκ τοῦ θυσιαστηρίου τούτου (79) τοῦ ἁγίου σώματος καὶ αἵματος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ μετάσχωμεν πάσης εὐλογίας οὐρανίου καὶ χάριτος ἐμπλησθῶμεν.

„ Supplices te rogamus om-
„ nipotens Deus, jube hæc per-
„ ferri per manus sancti Ange-
„ li tui in sublime Altare tu-
„ um, ante conspectum tre-
„ mendæ Majestatis tuæ, ut
„ quotquot ex hoc Altari (79)
„ sacrosanctum Corpus, &
„ Sanguinem Domini nostri Je-
„ su Christi sumpserimus, om-
„ ni benedictione cælesti, &
„ gratia repleamur. „

„ Me-

altre: *& Calicem salutis perpetuæ*, che debba similmente toccare il piede del Calice. Negli altri Messali però in vece di questa ceremonia, che con molt' altre ivi descritte dal citato Autore è stata dagli Ambrosiani abolita, veggonsi assegnate due croci da farsi una sull' Ostia, e l'altra sul Calice.

(79) Nella maggior parte degli antichi Ambrosiani Messali fino a quello stampato nel 1482., quivi leggesi *ex hoc Altari sanctificationis*; in alcuni altri poco però a questo posteriori fu in vece sostituito: *ex hac Altaris sanctificatione*; ma nei più recenti trovansi assegnate quelle parole, che si dicono secondo l'uso Romano, cioè: *ex hac Altaris participatione*: con l'addizione ancora dopo le parole, *gratia repleamur*, della clausula, *Per Christum Dominum nostrum Amen*, che in questa Liturgia non si legge.

Terminata poi quest' Orazione nel sopracitato antichissimo Ambrosiano Messale del Capitolo della

Μνήσθητι κύριε ϗ τῶν δούλων σου πάντων ϗ πασῶν τῶν Δ. τῶν προελθόντων μετὰ σημείου τῆς πίστεως, ϗ ὑπνούντων ὕπνον εἰρήνης. αὐτοῖς θεὲ ϗ πᾶσι τοῖς ἐν Χριστῷ ἀναπαυσαμένοις τόπον ἀναψύξεως φωτὸς ϗ εἰρήνης χάρισαι δεόμεθα. Διὰ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

Καὶ ἡμῖν τοῖς ἐλαχίστοις ϗ ἁμαρτωλοῖς δούλοις σου τοῖς τῷ πλήθει τῶν οἰκτιρμῶν σου πεποιθόσι μερίδα τινὰ ϗ κοινωνίαν δωρήσασθαι καταξίωσον μετὰ τῶν ἁγίων Ἀποστόλων ϗ Μαρτύρων σου μετὰ Ἰωάννου ϗ Ἰωάννου στεφάνου, Ἀνδρέου (80) Πέτρου μαρκελίνου, Ἄγνης κηκιλίας, φηλικιπίτης, περπετούας, ἀναστασίας,

„ Memento etiam Domine
„ famulorum, famularumque
„ tuarum N. N. qui nos præ-
„ cesserunt cum signo fidei, &
„ dormiunt in somno pacis.
„ Ipsis Domine, & omnibus in
„ Christo quiescentibus locum
„ refrigerii, lucis, & pacis ut
„ indulgeas deprecamur. Per
„ Dominum nostrum Jesum
„ Christum.

„ Nobis quoque minimis, &
„ peccatoribus famulis tuis de
„ multitudine misericordiæ tuæ
„ sperantibus partem aliquam,
„ & societatem donare digne-
„ ris, cum tuis Sanctis Apo-
„ stolis, & Martyribus Joanne,
„ & Joanne, Stephano, An-
„ drea, (80), Petro, Marcel-
„ lino, Agnete, Cecilia, Feli-
„ citate, Perpetua, Anastasia,
„ Aga-

Metropolitana soggiugnesi una particolare commemorazione de' Defunti, nella quale oltre li consueti generi di persone nominati negli altri Messali, dal Sacerdote si raccomandano a Dio altresì quelli, che fabbricarono quel Tempio, e quelli, che fecero parte de' loro doni alle Chiese Ambrosiane, od anche alla Chiesa universale, e quelli, dai quali il Celebrante ricevette l'elemosina. Ecco le parole stesse del Canone, „ Memento etiam Domine famu- „ lorum, famularumque tuarum Ill. „ & Ill., & omnium scilicet hic „ quiescentium, vel ejus, qui hoc „ sanctum templum ad honorem „ tuum ædificare studuit, sive qui „ Ecclesiis B. Ambrosii Confessoris „ tui sua munera, & Sanctæ Uni- „ versali Ecclesiæ obtulerunt, & „ quorum eleemosinas accepimus, „ & qui nos præcesserunt cum si- „ gno fidei „ ed il resto, come negli altri Messali.

(80) Secondo la diversa edizione degli antichi Ambrosiani Messali veggonsi similmente variare i nomi dei Santi da recitarsi nel Canone, dalla fine però

Ἀγαθῆς, Εὐφημίας, Λουκίας, Ἰουστίνης, Σαβίνας, Θέκλης, Πελαγίας, καὶ μετὰ πάντων τῶν ἁγίων σου, ἐν οἷς καὶ ἡμᾶς δεόμεθα προσδέξαι, ὁ μὴ τῶν ἔργων ἡμῶν λογιστὴς, ἀλλὰ συγγνώμης καὶ οἰκτιρμῶν παροχεύς. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, δι' οὗ πάντοτε ταῦτα πάντα κύριε τὰ ἀγαθὰ δημιουργεῖς, ἀξιάζεις.

„ Agata, Euphemia, Lucia, „ Justina, Sabina, Tecla, Pelagia, & cum omnibus San„ ctis tuis, intra quorum nos „ consortium, non æstimator „ meriti, sed veniæ quæsumus, „ largitor admitte. Per Domi„ num nostrum Jesum Chri„ stum. Per quem omnia „ Domine semper bona creas, „ sanctificas. „

Καὶ εὐλογεῖ. ζωογονεῖς. πάλιν εὐλογεῖ. Εὐλογεῖς. καὶ αὖθις εὐλογεῖ ἐπὶ τὰ προκείμενα δῶρα. καὶ ἡμῖν τοῖς σοῖς δούλοις βραβεύεις εἰς αὔξησιν πίστεως, εἰς ἄφεσιν πάντων τῶν πλημμελημάτων ἡμῶν.

E benedice. „ Vivificas. „ Di nuovo benedice, „ Benedicis, „ e per la terza volta fa la benedizione sopra li sopposti Doni, „ & nobis famulis „ tuis largiter præstas ad aug„ mentum fidei, & remissio„ nem omnium peccatorum „ nostrorum. „

D'indi

---

del XVI. secolo insino a questi tempi sono sempre stati in esso recitati li medesimi nomi, che sono quelli stessi, li quali nella presente Liturgia da Cidonio vengono descritti, eccetto il nome di S. Cattarina, che nel 1499 fuvi inserito, e quello di S. Barnaba, che nel 1594. fu per la prima volta al Canone aggiunto dopo quello di S. Andrea.

Da questa nuova addizione del nome di S. Barnaba al Canone Ambrosiano, hanno preso motivo il Papebrochio, il Mabillone, il Tillemont, il Le Brun, ed alcuni altri di negare la venuta di quest' Appostolo alla Città di Milano, nella quale (dicono li citati Scrittori) se fosse stata da esso Santo per la prima volta piantata la fede di Cristo, con maggior culto ne' passati secoli sarebbe stato il medesimo dalla nostra Chiesa venerato, e nel Canone rammentato o cogli Appostoli, oppure cogli altri antichi Santi Arcivescovi di Milano. Ma l'eruditissimo Giuseppe Antonio Sassi in una particolare Dissertazione, ove altresì rapporta, e confuta l'altre opposizioni dei sopprariferiti Scrittori, con molte, e sode ragioni ha dimostrato, che il silenzio del nome di S. Barnaba, il quale scorgesi negli antichi

Εἶτα προσκυνῶν ἐπισυνάπτει (81) καὶ ἔστι σοι τῷ θεῷ πατρὶ παντοκράτορι ἐξ αὐτοῦ, καὶ δι' αὐτοῦ, καὶ ἐν αὐτῷ.

D'indi prosiegue stando abbassato (81) „ & est tibi Deo „ Patri omnipotenti ex ipso, „ & per ipsum, & in ipso. „

Ἐνταῦθα λαμβάνει τὸν ἅγιον ἄρτον ἐν τῇ δεξιᾷ, καὶ τυπῶν δι' αὐτοῦ τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον ἐπάνω τοῦ ποτηρίου. Εἶτα δίδωσι τῇ ἀριστερᾷ τὸν δὲ δίσκον. τῇ δεξιᾷ ἔστι δὲ βραχύς. δι' οὗ δίσκου πάλιν τυποῖ ἐπάνω τοῦ θυσιαστηρίου τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον, καὶ ἐπισυνάμτει τὰ συνεχῆ τοῖς εἰρημένοις.

Quivi prende colla destra l'Ostia consecrata, e colla medesima fa un segno di croce sopra il Calice: di poi la fa passare nella sinistra, e con la destra, siccome a questo più atta, prende la Patena, colla quale fa un segno di croce sopra l'Altare, e prosiegue aggiungendo alle già dette preci.

Πᾶσα τιμὴ, δύναμις, αἶνος, δόξα, ἀρχὴ, ἀιδιότης, καὶ ἐξουσία ἐν ἑνότητι τοῦ ἁγίου πνεύματος.

„ Omnis honor, virtus, laus, „ gloria, imperium, perpe- „ tuitas in unitate Spiritus San- „ cti. „

Ταῦτα πάντα εἰπὼν μυστικῶς ἐκφωνεῖ.

Avendo dette il Sacerdote secretamente tutte queste preci intuona.

Εἰς ἀτελευτήτους αἰῶνας τῶν αἰώνων. ὁ λαός. Ἀμήν.

„ Per infinita sæcula sæcu- „ lorum. „ Il Popolo „ Amen. „

Ed

Messali Ambrosiani, e la nuova addizione di esso fattavi sul finire del XVI. secolo, non ha potuto in verun conto nuocere alla comune opinione de' Milanesi, la quale fu ancora approvata dal Baronio, dal Bellarmino, dall' Ughelli, e da altri insigni Autori, cioè che S. Barnaba di fatti sia venuto alla Città di Milano, ed ivi abbia sparse le prime sementi del Vangelo.

(81) Questa ceremonia, secondo cui deve il Sacerdote, stando abbassato, proseguire le seguenti parole: *& est tibi &c.*, la quale similmente vedesi assegnata in alcuni Ambrosiani Messali stampati nel XV. secolo, nei più recenti è stata mutata, ove in vece ritrovasi prescritto, che il Sacerdote scuopra il Calice, e nel proferire: *& est tibi &c.* faccia la genuflessione. Di poi coll' Ostia faccia tre Croci sopra il Calice dicendo: *ex ipso &c.* Quindi colla destra presa la Patena, con essa faccia tre altre croci sopra l'Ostia, che in quel tempo colla sinistra mano deve tener in-

Καὶ εὐθὺς ψάλλει ὁ ψάλτης.

Μέγα (82) καὶ σωτηριῶδες τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ ἡμῶν. ἡ τεκοῦσα μήτηρ ἐστὶ καὶ παρθένος, ὁ τεχθεὶς ἄνθρωπος ἐστὶ καὶ θεός. αὐτός ἐστιν ὁ δημιουργὸς πάντων ὁ υἱὸς τῆς παρθένου κύριος τῆς τεκούσης.

Ed il Cantore immantinente canta.

„ Magnum, (82) & salutare
„ Mysterium Dei nostri: quæ
„ peperit & Mater, & Virgo
„ est; quem peperit homo, &
„ Deus est; ipse est Creator
„ omnium filius Virginis, Do-
„ minus genitricis. „

Nel

---

nalzata sopra il Calice: il che fatto, immantinente soggiunga: *Per infinita sæcula sæculorum.*

(82) Nel mentre che in Coro cantasi quest' Antifona, che con usitato vocabolo dagli Ambrosiani chiamasi *Confrattorio*, giusta il rito moderno, il Sacerdote all' Altare suol proferire alcune preci, di cui non se ne vede fatta menzione in questa Liturgia di Demetrio; le quali, secondo che prescrivono tutti li Messali stampati, con cui altresì vanno d' accordo alcuni MSS., sono le seguenti. „ Nel di-
„ videre il Corpo di Cristo, e nel
„ riporre la metà dell' Ostia sulla
„ Patena dica il Sacerdote: *Corpus*
„ *tuum frangitur, Christe, Calix*
„ *benedicitur*. Poi soddividendo
„ l'altra metà, proferisca: *Sanguis*
„ *tuus sit nobis semper ad vitam,*
„ *& ad salvandas animas, Deus no-*
„ *ster*. Finalmente ponendo nel
„ Calice quel pezzetto d'Ostia, di-
„ staccato dalla seconda metà, di-
„ ca: *commixtio consecrati Corpo-*
„ *ris &c.*

Alle riferite parole, colle quali si dice, *spezzarsi il Corpo di Cristo*, non ha molti anni, che alcuni scrupolosi si opposero, a cui sembrava di vedere sotto di quelle palliata una specie d' eresìa; che però erano di parere, che ad ogni modo si dovessero scancellare dalla Liturgia Ambrosiana. Ma il testè citato Giuseppe Antonio Sassi in una lettera ad un suo amico indiritta, e pubblicata colle stampe in Milano nel 1737., di questa formola intraprese la difesa, ove con molti argomenti, appoggiati parte all' autorità, parte alla ragione, fece svanire questo mal fondato scrupolo, provando e l'espressione, e il senso di essa formola esser per ogni parte retto, e cattolico.

Dimostrata l'insussistenza del supposto errore occultato sotto quella formola, passa il nostro Scrittore ad investigare il tempo, in cui la medesima incominciò ad inserirsi nell' Ambrosiana Liturgia, a cui egli pensa essere stata aggiunta nell' XI. secolo, allora quando Nicolao II. inviò a tutte le Chiese d'Italia, di Francia, e di Germania l'abjurazione

Τέτων δὲ ψαλλομένων τὸν δίσκον θεὶς ἐπὶ τῆς ἐν τῇ ἁγίᾳ τραπέζῃ σινδόνος διαιρεῖ (83) τὸν ἅγιον ἄρτον εἰς δύο μερίδας κατὰ τὸ μέσον.

Nel tempo, che cantasi questo Confrattorio, posta la Patena sopra il Corporale spiegato sulla sacra Mensa, il Sacerdote divide per mezzo (83) l'Ostia consecrata in due parti.

Quel-

---

fatta da Berengario de' suoi errori nel Concil. Romano a cui intervennero 150. Vescovi, nella quale fra l'altre cose confessava, „ che il Cor-„ po, ed il Sangue di Cristo ... vera-„ cemente si maneggia dalle mani „ de' Sacerdoti, e *si spezza*, e si „ stritola sotto i denti de' fedeli.„ La qual' asserzione dal medesimo viene rinforzata con molti MSS. Ambrosiani Messali, conservati nella Biblioteca Ambrosiana, li quali egli è d'opinione, che siano stati scritti poco dopo l'XI. secolo, in cui questa formola: *Corpus tuum frangitur Christe &c.* con espressi termini trovasi registrata.

Questa conghiettura però intorno l'antichità della suddetta formola volentieri io ammetterei, se da più forzose ragioni non la scorgessi impugnata. E di fatti è egli credibile, che Cidonio, il quale molto dopo l'XI. secolo tradusse questa Liturgia, abbia voluto ommettere queste parole, se a' suoi tempi si fosse costumato di recitarle? Benchè non è la sola Liturgia di Cidonio, nella quale non trovansi le medesime descritte; ma in molt' altri Messali scritti in quel secolo, ed in altri posteriori non se ne vede fatta menzione alcuna: onde io dubito, che li Messali Ambrosiani citati dal Sassi, nei quali egli ha letto la riferita formola, non godino il privilegio di tant'antichità, come il medesimo suppone, senza però addurne sufficienti prove. Ma ciò, che più mi spinge a credere esser ella molto più recente di quello s'immagina il sopracitato dottissimo Scrittore, si è la testimonianza di Pietro Casola, che nel suo Razionale così lasciò scritto. „ Negli antichi „ Messali in questa frazione non „ vedesi assegnata alcuna formola; „ ma vi fu aggiunta nei nuovi: e „ non si sa da chi, e comunemen-„ te dicesi nella prima frazione di-„ videndo l'Ostia per mezzo: *Cor-„ pus tuum frangitur Christe &c.*, „ o pure come trovasi in alcuni „ altri Messali: *Hæc tua Hostia „ frangitur Christe.* „ Se adunque il Casola, il quale, come di sopra si è detto, scrisse la sua opera verso la fine del XV. secolo, afferma che negli antichi Messali non vedesi assegnata questa formola, ma che è stata aggiunta ai posteriori, dovrà dirsi non esser ella tanto antica, come il Sassi ha pensato.

(83) Non specificando Cidonio il luogo, ove dal Sacerdote si facesse la divisione dell' Ostia, non si può venir in chiaro, se quella

καὶ τὴν μὲν ἐν τῇ δεξιᾷ τίθησιν ἐν τῷ δίσκῳ: τὴν δὲ ἐν τῇ λαιᾷ διαιρεῖ πάλιν εἰς δύο, καὶ τὸ μὲν ἓν μέρος τὸ ἐν τῇ δεξιᾷ τίθησιν ἐν τῷ δίσκῳ. τὸ δὲ λοιπὸν ἐμβάλλει τῷ ποτηρίῳ μυστικῶς ἐπιλέγων ταῦτα.

Ἡ ἕνωσις τοῦ ἱεροῦ σώματος καὶ αἵματος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ γένοιτο ἡμῖν τοῖς ἐσθίουσι καὶ μεταλαμβάνουσιν εἰς ζωὴν, καὶ εὐφροσύνην αἰώνιον. Ἀμήν.

Τοῦ καλύμματος ἐπιτιθέντος τῷ ποτηρίῳ. εἶτα λέγει ἠρέμα εὐξώμεθα. καὶ ἐκφωνεῖ.

Ἵνα ταῖς σωτηριώδεσιν (84) ἐντολαῖς ἐδιδαχθέντες, καὶ τῇ θείᾳ παραδόσει τυπωθέντες τολμῶμεν λέγειν.

Quella, che tiene nella destra, la ripone sopra la Patena, e l'altra la suddivide in due altre parti, la prima delle quali viene da esso riposta nella Patena, ove fu di già collocata quell' altra metà, che aveva nella destra; la seconda poi infonde nel Calice dicendo secretamente.

„ Commixtio consecrati Corporis, & Sanguinis Domini nostri Jesu Christi nobis edentibus, & sumentibus proficiat ad vitam, & gaudium sempiternum. „

Coperto il Calice coll' animetta proferisce sotto voce „ Oremus „ e poi canta

„ Præceptis (84) salutaribus moniti, & divina institutione formati audemus dicere. „

„ Pater

si dividesse sopra la Patena, come al riferire del P. Le Brun nel XIV. secolo è stato comunemente praticato in quasi tutte l'altre Chiese, o pure sopra il Calice, come, secondo il rito sì Romano, che Ambrosiano presentemente si costuma.

(84) Questo prologo dell'orazione Dominicale, secondo il rito Ambrosiano, non è sempre lo stesso in tutte le Messe; ma alcune volte si suol cambiare. Così nel giorno di Pasqua, in vece di quello quivi assegnato, deve dirsi il seguente. „ Divino magisterio edocti, & salutaribus monitis instituti audemus dicere. Pater noster &c. „ e nella Messa del Giovedì Santo. „ Ipsius præceptum est Domine, quod agimus, in cujus nunc te præsentia postulamus. Da sacrificio auctorem suum, ut impleatur fides rei in sublimitate Mysterii, ut sicut veritatem cælestis sacrificii exequimur, sic veritatem Dominici Corporis, & Sanguinis hauriamus. Per eundem Christum Dominum nostrum dicentes. Pater noster &c. „ Terminato poi il *Pater noster* in vece

Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς ἕως τοῦ εἰς πειρασμόν.

Ὁ δὲ λαὸς ἐπάδει τὸ λοιπόν. Ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.

Μετὰ τοῦτο ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ τὴν εὐχὴν ταύτην.

Ῥῦσαι ἡμᾶς δεόμεθα κύριε ἀπὸ πάντων κακῶν παρελθόντων, ἐνεστώτων, ϗ μελλόντων. ϗ μεσιτευούσης. ὑπὲρ ἡμῶν τῆς μακαρίας Μαρίας τῆς μητρὸς τοῦ θεοῦ ϗ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ϗ τῶν ἁγίων ἀποστόλων σου Πέτρου ϗ Παύλου, ϗ Ἀνδρέου, ϗ τοῦ μακαρίου Ἀμβροσίου τοῦ ὁμολογητοῦ σου ϗ Ἱεράρχου μετὰ πάντων σου τῶν ἁγίων. δὸς ἡμῖν ἵλεως εἰρήνην ἐν ταῖς ἡμέραις ἡμῶν. ἵνα τῇ συμμαχίᾳ τοῦ ἐλέους σου βοηθούμενοι ἀπό τε τῆς ἁμαρτίας διαπαντὸς ἐλεύθεροι μένωμεν. ϗ ἀπὸ πάσης ταραχῆς ἀπτόητοι συντηρώμεθα παράσχου δι' αὐτοῦ μεθ' οὗ ζῇς ϗ βασιλεύεις ὁ μακάριος θεὸς ἐν ἑνότητι τοῦ ἁγίου πνεύματος εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ὁ λαός. Ἀμήν.

„ Pater noſter, qui es in „ cœlis „ fino a quelle parole „ in tentationem. „

Il Popolo poi canta il reſto, cioè „ ſed libera nos a malo. „

D' indi il Sacerdote canta queſt' orazione.

„ Libera nos, quæſumus „ Domine, ab omnibus malis „ præteritis, præſentibus, & „ futuris, & intercedente pro „ nobis beata Maria genitrice „ Dei, ac Domini noſtri Jeſu „ Chriſti, & Sanctis Apoſtolis „ tuis Petro, & Paulo, atque „ Andrea, & Beato Ambroſio „ Confeſſore tuo, atque Pon„ tifice, una cum omnibus „ Sanctis tuis da nobis propi„ tius pacem in diebus no„ ſtris, ut ope miſericordiæ „ tuæ adjuti, & a peccato ſi„ mus ſemper liberi, & ab „ omni perturbatione ſecuri. „ Præſta per eum, cum quo „ beatus vivis, & regnas Deus „ in unitate Spiritus Sancti per „ omnia ſæcula ſæculorum. „

Il Popolo. „ Amen. „

---

del *Libera nos*, anticamente ſoggiungevaſi un' altra prece, la quale in queſti termini viene deſcritta nel lib. *6. de Sacramentis cap. 5.* „ Per Dominum noſtrum „ Jeſum Chriſtum, in quo tibi „ eſt, cum quo tibi eſt honor, „ laus, gloria, magnificentia, po„ teſtas cum Spiritu Sancto a ſæ„ culis, & nunc, & ſemper, & „ in omnia ſæcula ſæculorum. „ Amen. „

Ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ:

Ἡ εἰρήνη (85) καὶ κοινωνία τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ εἴη διαπαντὸς μετὰ ὑμῶν. καὶ τοῦτο λέγων σημειοῖ ἑαυτὸν τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ.

Ὁ δὲ λαὸς ἀποκρίνεται: καὶ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Il Sacerdote intuona:

„ Pax, (85) & communica-„ tio Domini nostri Jesu Christi sit semper vobiscum; „ e nello stesso tempo si fa il segno della croce.

Il Popolo poi risponde „ & „ cum spiritu tuo. „

Il

(85) Pensa il P. Le Brun *tom.* 2. *pag.* 213. che avanti proferirsi dal Celebrante queste parole: *Pax, & communicatio &c.* secondo l'antica disciplina della Chiesa Milanese nella Messa almeno Pontificale siasi costumato di dare solennemente la benedizione: la qual consuetudine, essendo in questa Chiesa mancata, soggiugne il citato Scrittore, nel quarto Concilio di Milano celebrato nel 1576. sotto S. Carlo, fu di nuovo ristabilita: dal quale ordinossi, che in questa parte si seguitasse ciò, che prescriveva l'antico libro Pontificale. „ Nelle maggiori feste (ecco „ il Decreto del Concilio) queste „ benedizioni facciansi con più so„ lennità, cioè quel rito si prati„ chi, che vien prescritto nell' an„ tico libro Pontificale. Primiera„ mente adunque il Coro dica: „ *Princeps Ecclesiæ, Pastor ovilis* „ *tu nos benedicere digneris*, ed il „ Diacono risponda: *Humiliate* „ *vos ad benedictionem*. Di poi il „ Clero con umil voce canti: *Deo* „ *gratias semper agamus*. Final„ mente il Vescovo dica le pre„ dette orazioni proporzionate al „ giorno, le quali, cavate dall' an„ tico libro Pontificale, si pubbli„ cheranno. „ Io però non ardirei affermare così di leggieri, essere stata anticamente, come pensa il P. Le Brun, dagli Ambrosiani seguitata la riferita disciplina di dare in questo tempo la solenne Benedizione, mancando l'addotta asserzione di sufficiente fondamento per poter sembrare se non certa, almeno probabile. Nè il decreto del quarto Concilio di Milano dal medesimo Autore trascritto, può in verun conto stabilire la supposta antichità, e molto meno l'uso presente di questo rito: imperciocchè il citato decreto non parla già della benedizione da darsi dal Vescovo dopo il *libera nos*, della qual cosa ivi non se ne fa parola; ma più tosto di quella da darsi alla fine della Messa, od anche dei Vespri solenni, come evidentemente ricavasi dall' intero contesto dei decreti del Concilio suddetto.

Ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ (86) προσαγάγετε ὑμῖν εἰρήνην. ὁ λαὸς τῷ Θεῷ χάρις.

Καὶ τοῦτο λέγων ὁ ἱερεὺς ποιεῖ τὸ τοῦ σαυροῦ σημεῖον ἐπὶ τῆς ἁγίας τραπέζης (87) ἐνταῦθα ἀσπάζεται αὐτὸς τὸν διάκονον. ὁ δὲ διάκονος τὸν ὑποδιάκονον. ὁ δὲ πρὸς τὸν χορὸν ἀπελθὼν ἀσπάζεται τινὰς τῶν ἱσαμένων, καὶ οὕτω πάντες ἀλλήλους ἀσπάζονται. Τινὲς δὲ διὰ τὸ σεμνότερον καὶ οὕτω ποιοῦσιν. Ἀσπάζεται μὲν ὁ διάκονος ἢ σαυρὸν ἢ εἰκόνα τοῦ Χριστοῦ,

Il Sacerdote (86) intuona „ offerte vobis pacem. „ Il Popolo. „ Deo gratias. „

Il Sacerdote poi, dicendo queste parole, fa un segno di croce sopra la sacra mensa. (87) Indi il medesimo dà il bacio al Diacono, ed il Diacono fa lo stesso col Soddiacono, il quale, passando in Coro, bacia alcuni di quelli ivi presenti, e così nella stessa maniera tutti l'un l'altro si baciano. Alcuni però per maggior decenza fanno in questo modo. Bacia il Diacono o una Croce, o un Immagine di Cristo,

e

---

(86) Presentemente, se nella Messa solenne il Sacerdote è assistito dai Ministri, non il Sacerdote, ma il Diacono intuona l'*Offerte vobis pacem*. Questo poi nelle Messe de' Defunti ommettesi, ed in vece per tre volte si ripete l'*Agnus Dei &c. dona eis requiem*, aggiungendosi in oltre alla fine del terzo: *sempiternam, & locum indulgentiæ cum sanctis tuis in gloria*.

(87) In molti antichi Messali Ambrosiani MSS., siccome ancora in quelli stampati fino alla metà del secolo XVI. trovasi quivi assegnato, che „ il Celebrante facendo la croce sopra la mensa „ (la quale poi da esso viene baciata con il Crocifisso del Messale) sotto voce dica quest' orazione *Pax in cælo, pax in terra, pax in omni populo, pax Sacerdotibus Ecclesiarum Dei*. Un altra. *Pax Christi, & Ecclesiæ maneat semper vobiscum*. Poi dia la pace al Ministro dicendo: „ *Habete vinculum pacis, & charitatis, ut apti sitis sacrosanctis Mysteriis Dei*. ℟. *Deo gratias*. „ Ma nel Messale riformato da Mr. Gaspare Visconti, e in tutti gli altri posteriori si prescrive, che dovendo il Sacerdote dar la pace reciti l'orazione: *Domine Jesu Christe &c.*; indi, baciato l'Altare, dica al Diacono. *Pax tecum*, dal quale devesi rispondere: *& cum spiritu tuo*, appunto come si pratica nella Chiesa Romana.

ϗ λαβὼν (88) αὐτὴν ὁ ὑποδιάκονος ἤ τις ἄλλος τῶν ὑπηρετούντων περιφέρει ἐν τῷ χορῷ, ϗ τὸν σταυρὸν ἢ τὴν εἰκόνα πάντες ἀσπάζονται.

e quella (88) presa dal Soddiacono, o da qualch' altro Ministro viene portata in Coro, la quale poi, o sia la Croce, o sia l'immagine, da tutti è baciata.

Μετὰ δὲ τὸν πρὸς τὸν διάκονον ἀσπασμὸν ὁ ἱερεὺς ἑτοιμάζει ἑαυτὸν εὐλαβῶς εἰς τὴν μετάληψιν τῶν ἁγιασμάτων ϗ εὔχεται καθ' ἑαυτόν.

Dopo aver dato il Sacerdote al Diacono il bacio, con divozione si prepara a ricevere li consecrati Misterj, con dire privatamente le seguenti preci.

Ἅγιε πάτερ (89) παντοκράτορ αἰώνιε Θεὲ δός μοι τοῦτο τοῦ σώματος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ

„ Sancte Pater (89) omnipo-
„ tens æterne Deus da mihi hoc
„ Corpus Domini nostri Jesu
„ Chri-

---

(88) Fin a tanto che si mantenne l'antica lodevole disciplina, che le femmine stessero in Chiesa separate dagli uomini, quando si aveva a compartire il bacio di pace, allora le femmine costumavano di baciare l'altre femmine, e così ancora gli uomini di baciare vicendevolmente gli altri uomini; ma essendo successivamente mancata questa santa consuetudine, ed essendosi in vece introdotto l'abuso, che alla rinfusa e uomini, e donne assistessero nelle Chiese ai divini Uffizj, acciò il bacio di cristiana dilezione, „ con cui, per servirmi delle parole di S. Am-
„ brogio *enar. in Psal.* 39., infon-
„ desi la grazia della carità, si
„ conferma l'amicizia, e suggellasi la
„ santa fede „ acciò, dissi, questo bacio non servisse d'occasione a fomentare altro men che casto amore, con prudente economia al principio del XIII. secolo, siccome da alcune altre Chiese, così ancora dall' Ambrosiana fu istituito, che il Celebrante baciasse un qualche stromento, a cui furono date diverse denominazioni, di *osculatorio*, di *tavola*, di *tavoletta*, di *simbolo della pace*, ed altre simili; il quale poi, preso dal Ministro, portavasi a baciare prima agli Ecclesiastici, indi ai laici, incominciandosi dai più degni. Questa disciplina però di portar attorno la tavoletta della pace, siccome a' tempi di Cidonio non è stata, così pure presentemente non è comune a tutte le Chiese di rito Ambrosiano; ma da alcune sol tanto vien essa praticata

(89) Se avvi parte della Liturgia Ambrosiana, che più sia stata soggetta a mutazione, io credo che sia questa, in cui si contengono le preci, che dal Sacerdote devonsi recitare avanti, e dopo la

Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ σου καὶ κυρίου μου, οὕτω μεταχεῖν, ὥστε μὴ γενέσθαι μοι εἰς κρίμα, ἀλλ' εἰς ἄφεσιν πασῶν τῶν ἁμαρτιῶν μου. Διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Κύριε ἐλέησον. τρίς.

„ Christi Filii tui, & Domini „ mei ita sumere, ut non sit „ mihi ad judicium, sed ad „ remissionem omnium pecca- „ torum meorum. Per Domi- „ num nostrum Jesum Chri- „ stum. Domine miserere. „ Per tre volte.

Τὸ σῶμα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ γένοιτο ἐμοὶ τῷ ἀναξίως μεταλαμβάνοντι. καὶ πᾶσιν ὑπὲρ ὧν προσήνεγκα εἰς ζωὴν καὶ εὐφροσύνην αἰώνιον.

„ Corpus Domini nostri Je- „ su Christi proficiat mihi in- „ digne sumenti, & omnibus, „ pro quibus illud obtuli ad „ vitam, & gaudium sempi- „ ternum. „

Κύριε οὐκ εἰμὶ ἱκανὸς, ἵνα ὑπὸ τὴν στέγην μου εἰσέλθῃς. ἀλλὰ εἰπὲ λόγῳ σου καὶ ἰαθήσεται ἡ ψυχή μου.

„ Domine non sum dignus; „ ut intres sub tectum meum, „ sed dic verbo tuo, & sana- „ bitur anima mea. „

Οὕτως εὐξάμενος καὶ προσκυνήσας μεταλαμβάνει ἢ τῷ στόματι λαμβάνων ἀπὸ τοῦ δίσκου ἢ τῇ χειρὶ (90) τὸν θεῖον ἄρτον προσάγων τῷ στόματι.

Terminate queste preci, e stando inchinato si comunica il Sacerdote, o colla bocca prendendo dalla Patena l'Ostia consecrata, (90) oppure colla mano accostandola alla bocca.

Sco-

---

participazione dei divini Sacramenti, siccome può restarne persuaso chiunque voglia consultare gli antichi Messali Ambrosiani sì MSS., che stampati fino alla fine del XVI. secolo; nei quali le riferite preci, secondo la diversità de' tempi, scorgonsi notabilmente variare. Questa differenza finalmente fu levata dall' Arcivescovo Gaspare Visconti, il quale, eccetuate alcune brevi preghiere, ed alcune particolari ceremonie, che volle ritenere, nel resto si conformò all' usanza, che in questa parte si pratica dalla Chiesa Romana.

(90) E' già da molto tempo, che ai Sacerdoti è stata tolta la facoltà quivi da Cidonio rammentata di comunicarsi, o colla bocca prendendo dalla Patena l'Ostia consecrata, oppure colla mano acco-

Εἶτα καὶ τὸ ποτήριον ἀποσκεπάσας καὶ εἴ τι τοῦ θείου ἄρτου καὶ ὁπωσοῦν ἀπολέλειπται ἐν τῷ δίσκῳ ἐμβάλλων ἀκριβῶς ἐν τῷ ποτηρίῳ καὶ τὸ λεπτότατον διὰ τοῦ λιχανοῦ λαμβάνων λέγει καθ' ἑαυτόν.

Τί ἀνταποδώσω τῷ κυρίῳ περὶ πάντων, ὧν ἀνταπέδωκέ μοι; ποτήριον σωτηρίου λήψομαι καὶ τὸ ὄνομα κυρίου ἐπικαλέσομαι αἰνῶν ἐπικαλέσομαι τὸν κύριον, καὶ ἐκ τῶν ἐχθρῶν μου σωθήσομαι.

Scoperto poi il Calice, se mai vi fosse sulla Patena in qualunque maniera rimasta qualche particella d'Ostia consecrata, la fa diligentemente colare nel medesimo: e presolo coll'indice ove è più sottile, dice privatamente.

„ Quid retribuam Domino „ pro omnibus, quæ retribuit „ mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini „ invocabo. Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero. „

„ Præ-

standosela alla bocca; non dovendo essi, secondo l'uso presente, in altra maniera comunicarsi, che nella seconda qui testè riferita, la quale sembra molto più consimile a quella, che ai tempi di S. Ambrogio era in uso nella Chiesa Milanese, siccome egli stesso nel *lib. 6. examer. cap.* 9. afferma colle seguenti parole. „ La mano è quella, con „ cui offriamo, e prendiamo i ce- „ lesti Sacramenti. „ Anzi non solamente i Sacerdoti, ma i laici altresì aver ricevuto in mano il Corpo di Cristo avanti accostarselo alla bocca (disciplina, che sussiste ancora nella Chiesa Greca) raccogliesi dalla parlata del Santo Dottore fatta a Teodosio dopo l'eccidio di Tessalonica eseguito per di lui comandamento, la quale presso Teodoreto *lib. 5. histor. cap.* 17. leggesi in questi termini espressa,

„ e come mai con queste mani „ riceverai il Sacrosanto Corpo di „ Cristo? e come mai accosterai „ alla bocca il prezioso Sangue tu, „ che da furore trasportato hai scel- „ leratamente sparso tanto di San- „ gue?,,

E poichè si è quivi toccata la disciplina nella Chiesa Milanese anticamente praticata intorno la maniera di comunicarsi i laici, non sarà fuori di proposito il far similmente avvertire, che una volta in questa Chiesa ricevevano essi li divini Sacramenti sotto ambedue le specie e di Pane, e di Vino, siccome e dalla poco fa citata testimonianza di Teodoreto, e dalle parole dello stesso S. Ambrogio *lib. 10. in Luc.* evidentemente si ricava

Quando poi dovevasi ricevere la sacra Comunione, secondo la disciplina, che nel IV. secolo era

Παράσχου δεόμεθα εὔσπλαγχνε Θεὲ, ἵνα ἡ μετάληψις τοῦ αἵματος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ὑπὲρ ἡμῶν ἐκχύσαι καταξιώσαντος ἀπὸ παντὸς ῥύπου ἡμᾶς τῶν ἁμαρτημάτων καθαίρῃ καὶ πρὸς τὴν αἰώνιον ἀνάξῃ ζωήν. Δι' αὐτοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

„ Præſta, quæſumus miſeri-„ cors Deus, ut perceptio Sanguinis Domini noſtri Jeſu „ Chriſti, quem pro nobis di-„ gnatus eſt fundere, ab omni „ nos peccati macula purget, „ & ad vitam perducat æter-„ nam. Per Dominum noſtrum „ Jeſum Chriſtum. „

Aven-

ſeguitata dalla Chieſa Milaneſe, niuno (ſe non forſe li ſoli Neofiti per la prima volta ſubito dopo ricevuto il Batteſimo, e la Confermazione) poteva avvicinarſi all' Altare; ma tutti erano obbligati a rimanerſene fuora de' cancelli, che ſeparavano il Presbiterio dal reſtante della Chieſa. Nè da queſta legge andava eſente in que' tempi lo ſteſſo Imperadore: imperciocchè, al riferire di Teodoreto *loc. cit.*, eſſendoſi collocato l'Imperadore Teodoſio non molto lungi dall' Altare aſpettando l'ora di accoſtarſi a ricevere la ſacra Comunione, S. Ambrogio li fece intimare per mezzo del ſuo primo Diacono, che doveſſe ritirarſi, ſoggiungendoli eſſere a tutti gli altri vietato l'acceſſo al luogo interiore, eccetto che alli ſoli Sacerdoti: al qual comandamento riverentemente ubbidì il religioſiſſimo Principe, chiedendo ſoltanto, che ciò non ſe gli aſcriveſſe a preſunzione, e ſuperbia, ma più toſto ad ignoranza, ed inavvertenza. Del reſto queſta ſteſſa diſciplina di non entrare i laici nel recinto dell' Altare a ricevere la comunione, ſembra eſſere ſtata anticamente in uſo ancora nelle Chieſe della Spagna, ed in quelle dell' Africa, ſiccome raccoglieſi e dal ſecondo Concilio di Braga *can.* 13., e dal quarto di Toledo *can.* 17., e da S. Agoſtino nel ſermone 392. ſecondo la nuova edizione.

Un' altra particolare ceremonia nel riceverſi da' Fedeli il Corpo di Criſto ne' paſſati ſecoli coſtumavaſi nella noſtra Chieſa, la quale nel *lib.* 4. *de Sacram. al cap.* 4. con queſte parole viene riferita. „ Il Sacerdote ti dice: *Corpus Chri-„ ſti*, e tu riſpondi *Amen*. „ Queſt' uſanza, che col lungo andar del tempo era ceſſata nella Chieſa Ambroſiana, fu in parte da S. Carlo rinovata nel quinto Concilio di Milano, nel quale fu decretato, che quello, il quale aveva ad accoſtarſi alla ſacra Comunione, proferita dal Sacerdote la formola *Corpus Domini noſtri &c.* doveſſe riſpondere *Amen*.

Finalmente intorno la frequenza della Comunione ne' paſſati ſecoli praticata dai Fedeli nella Chieſa Milaneſe, ſi può oſſervare, ave-

Ταῦτα εὐξάμενος μεταλαμβάνει καὶ τοῦ ποτηρίου, οὕτως ὥστε μηδὲν ὑπολελεῖφθαι καὶ τῷ λιχανῷ ἀπομορξάμενος τὰ αὐτοῦ χείλη (91). Καὶ συνέχων ἔτι τὸν λιχανὸν καὶ ἀντίχειρα τῶν χειρῶν ἀμφοτέρων κατὰ τὸ σχῆμα, καθ' ὃ τὴν ὕψωσιν τοῦ δεσποτικοῦ σώματος ἐπεποιήκει. μέχρι γὰρ τῆς ὥρας ταύτης συνημμένους κατέχει, ἐπιτίθησι καὶ ἀμφοτέρας τὰς χεῖρας τῷ ποτηρίῳ καὶ νίπτεται τοὺς εἰρημένους δακτύλους ἐπιβάλλοντος ὀλίγιστον οἶνον τοῦ διακόνου. καὶ μεταλαμβάνει καὶ τοῦτο. τοῦτο δὲ δὶς (92) ποιεῖ. μετὰ δὲ τὴν μετάληψιν κλύσας ὡς εἴρηται τὸ ποτήριον ἐπιλέγει.

Avendo egli così orato, fa ancora la consumazione del Calice in modo tale, che nulla entro vi resti di Sangue, al qual fine deve eziandio coll'indice tergere il labbro del medesimo. (91) Avendo poi ancora unito l'indice, ed il pollice d'ambe le mani in quella forma, con cui fece l'elevazione del Corpo del Signore, le tiene nella stessa maniera fino a questo tempo. Indi mette ambe le mani sopra il Calice, e versando il Diacono un poco di Vino, lavasi le suddette dita, e quello altresì dal Sacerdote viene consumato: il che fa per due volte. (92) Fatta poi la consumazione, nel tergere il Calice, come di sopra si è detto, soggiugne.

„ Et

---

re la maggior parte di essi allora costumato di comunicarsi non solamente tutte le Feste, e Domeniche, ma ancora tutti li giorni, in cui dovevasi osservare il digiuno, come consta da S. Ambrogio nella sposizione del Salmo 118 *Ction.* 8. Anzi essere stata intenzione de' sacri Pastori, che cotidianamente si pascolasse il Popolo di questo divino cibo, chiaro si ricava dalle parole, che leggonsi al cap. 4. del lib. 5. *de Sacrament.*, ove l'Autore di essi efficacemente inculca la quotidiana comunione, apportando questa ragione, vale a dire, acciò questa cotidianamente possa esserci d'ajuto, e di giovamento.

(91) La riferita usanza di tergersi dal Sacerdote il labbro del Calice dopo bevuto il Sangue di Cristo, nella Chiesa Milanese è stata successivamente abolita, siccome ancora quell' altra poco da questa dissimile, rapportata da Pietro Casola nel Razionale, la qual era, che „ Il Sacerdote con le dita con cui „ maneggiò l'Ostia, dovesse in pri„ mo luogo tergersi la bocca, poi „ con le medesime ripulire ezian„ dio tutto il labbro del Calice. „

(92) Benchè varie e diverse sia-

Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν. Τῷ θεῷ χάρις τρίς.

Ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὰς ἁμαρτίας τοῦ κόσμου ἐλέησον ἡμᾶς. ὁ καθήμενος ἐν δεξιῶν τοῦ πατρὸς ἐλέησον ἡμᾶς.

Ἐλθέτω κύριε ἡ προσευχή μου ἐνώπιον τοῦ θρόνου τῆς μεγαλειότητός σου, καὶ μὴ ἀποστραφῇ κενὴ πρὸς ἡμᾶς ἡ δέησις ἡμῶν.

Κλύσας οὖν οὕτω τὸ ποτήριον ἀποτίθησιν, καὶ οὐδεὶς πλὴν τοῦ ἱερέως μετέχει (93) τῶν μυστηρίων. Κοινωνοῦντος δὲ τοῦ ἱερέως ψάλλει ὁ ψάλτης ταῦτα.

„ Et Verbum Caro factum „ est, & habitavit in nobis. „ Deo gratias. „ Per tre volte.

„ Agnus Dei, qui tollis peccata mundi miserere nobis; „ Qui sedes ad dexteram Patris miserere nobis. „

„ Adveniat Domine deprecatio mea ante thronum Majestatis tuæ, & non revertatur vacua ad nos deprecatio nostra. „

Avendo adunque nella detta maniera ripulito il Calice, lo ripone, e nessun'altro eccetto il Sacerdote partecipa (93) ai Misterj. Mentre poi il Celebrante si comunica, il Cantore canta la seguente Antifona.

„ Gaude

no state le ceremonie in altre Chiese usate dal Sacerdote nel farsi l'abluzione delle mani, che dai Liturgici Scrittori vengono riferite; pure che il Celebrante dovesse sopra il Calice lavarsi le dita solamente col Vino, e che questo dovesse fare per due volte, io non lo trovo praticato, che nella Milanese. Questo rito però non deve esser durato nella medesima lungo tempo dopo Cidonio: poichè di esso nei Messali stampati nel XV. secolo non se ne vede fatta alcuna menzione.

(93) Ciò, che quivi afferma Cidonio, val a dire, che nessun'altro, eccetto il Sacerdote, abbia partecipato ai Divini Sacramenti, sembra smentire quello, che attestano molti Scrittori intorno la disciplina costantemente in ogni secolo conservatasi nella Chiesa Milanese di distribuire la comunione ai Fedeli nel tempo della Messa solenne. Di fatti questa consuetudine ad evidenza si ricava e da S. Ambrogio nel lib. *de iis qui initiant. cap.* 9., nel libro *de Elia, & jejun. cap.* 10., nella sposizione del Salmo 118., e dall' Autore dei libri *de Sacramentis* nel lib. 4. *cap.* 5., e dal *Transitorio* della Messa di Pentecoste (così chiamano gli Ambrosiani quell' Antifona, che si dice dopo la comunione) nel quale i Fedeli *saziati del Corpo di Cristo* sono invitati a cantare inni di lode, e da quello del giorno di Pasqua, che incomincia con queste parole. „ Venite populi ad sacrum „ immortale Mysterium illibatum

Χαῖρε καὶ εὐφραίνου τὸ ἀγαλλίαμα τῶν ἀγγέλων. Χαῖρε ἡ τοῦ κυρίου παρθένος ἡ χαρὰ τῶν προφητῶν. Χαῖρε εὐλογημένη. ὁ κύριος μετὰ σοῦ. Χαῖρε ἡ δι' ἀγγέλου τὴν χαρὰν τοῦ κόσμου δεξαμένη. Χαῖρε ἡ τεκοῦσα τὸν ποιητὴν καὶ κύριον. Χαῖρε ἡ ἀξιωθεῖσα γενέσθαι τοῦ Χριστοῦ μήτηρ.

Ἡ θάλασσα (94) εἶδε καὶ ἐφοβήθη. ὅθεν συνήντησαν τοῦ προσκυνῆσαι αὐτόν. τοῦτο ἰδὼν ὁ Πέτρος ἐβόα λέγων. ἐλέησόν με ὁ θεός.

„ Gaude, & lætare exultatio
„ Angelorum, gaude Domini
„ Virgo, Prophetarum gau-
„ dium, gaudeas benedicta.
„ Dominus tecum est. Gaude,
„ quæ per Angelum gaudium
„ mundi suscepisti. Gaude, quæ
„ genuisti factorem, & Domi-
„ num. Gaudeas, quæ digna
„ es esse Mater Christi. „

„ Mare (94) vidit, & timuit;
„ unde obviam veniunt, ut
„ adorarent eum: hoc videns
„ Petrus clamabat dicens: Mi-
„ serere mei Deus. „

Fatta

„ agendum &c. „ il quale non solamente ritrovasi descritto nei più antichi Ambrosiani Messali; ma fu citato ancora da Gregorio di Tours nel lib. 2. *de mirac. S. Martin. cap.* 13., e da molt'altre Chiese fu adottato, le quali sono rammentate dal P. Martene *de ant. Eccl. discipl. pag.* 485. Questa stessa disciplina di dare la comunione al popolo nella Messa cantata si raccoglie eziandio da quell' Orazione, che leggesi in molti Messali Ambrosiani MSS., e stampati, la quale soleva dal Celebrante recitarsi avanti dare il bacio al Diacono, concepita in questi termini „ Habete vinculum pacis, & charitatis, „ ut apti sitis sacrosanctis Mysteriis „ Dei. ℟. Deo gratias; „ e finalmente dal terzo Sinodo Milanese sotto S. Carlo, nel quale si fa menzione, e con ispeciale decreto si conferma quest' antica disciplina. Essendo adunque chiaro e manifesto, siccome lo dimostrano le addotte incontrastabili testimonianze, che nella Chiesa Milanese sia sempre stata in uso la comunione dei Fedeli nel tempo della Messa solenne, non saprei ad altro mezzo appigliarmi per ispiegare, ed accordare con queste le riferite parole di Cidonio, se non a quello di dire, o che egli abbia voluto con esse insinuarci, che il Diacono nella Messa Ambrosiana non abbia partecipato dei Divini Misterj, a differenza della Greca, in cui esso sempre si comunica; oppure, che in quella solenne Messa, a cui il medesimo intervenne, non abbia veduto alcuno ad accostarsi alla sacra Mensa.

(94) Questa seconda parte del *Transitorio*, che incomincia: *Mare vidit, & timuit &c.* la quale al certo è stata composta, e quivi in-

Μετὰ τὴν κοινωνίαν λαμβάνει ὁ ἱερεὺς τὸ βιβλίον ἐν τῷ ἀριστερῷ μέρει τῆς τραπέζης κείμενον, ἐν ᾧ ἀνεγνώσθη ϗ ἡ λειτουργία ϗ ποιήσας δι' αὐτοῦ τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον (95) ἔπειτα ἀναπτύξας ἀσπάζεται τὸν ἐσταυρωμένον.

Εἶτα ἐκφωνεῖ. ὁ κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαός. ϗ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Καὶ ἐκφωνεῖ τὴν εὐχὴν ταύτην:

Ἔμπλησον τοὺς δούλους σου δεόμεθα Κύριε τῆς ἱερᾶς εὐλογίας σου, ἵνα οἱ σε τὸν δημιουργὸν, ϗ οἰκονόμον τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν παραγενέσθαι πιστεύοντες ἐπὶ τῷ τούτους ἀνακαινῆσαι σου ἐργαζόντος ἀεὶ διασώζωνται. Δι' αὐτοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃς ζῇς ϗ βασιλεύεις μετὰ τοῦ Πατρὸς ϗ τοῦ ἁγίου σου πνεύματος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ὁ λαός. Ἀμήν.

Πάλιν ὁ ἱερεὺς ἐκφωνεῖ.

Ὁ Κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ λαός ϗ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Fatta la Comunione, prende il Sacerdote il Messale collocato nella sinistra parte della Mensa, in cui fu letta la Liturgia, e fatto con esso un segno di croce, (95) ed indi apertolo vi bacia il Crocifisso.

Poi intuona „ Dominus vobiscum. „ Il Popolo„ & cum „ spiritu tuo. „

E canta quest' Orazione.

„ Reple, quæsumus Domi-„ ne, famulos tuos tua sacra „ benedictione, ut qui te fa-„ ctorem, & conditorem ad „ eos renovandos Dominum „ nostrum Jesum Christum ad-„ venisse confidunt, te autho-„ re jugiter operante salventur. „ Per eundem Dominum no-„ strum Jesum Christum, qui „ vivis, & regnas cum Patre, „ & Spiritu Sancto tuo in sæ-„ cula sæculorum. „ Il Popolo. „ Amen. „

Indi il Sacerdote intuona:

„ Dominus vobiscum. „ Il Popolo, „ & cum spiritu tuo. „

Il

---

ferita ne' rozzi, e barbari tempi, presentemente più non si recita nella Liturgia, essendo ella stata dagli Ambrosiani Messali levata nel 1594. dall' Arcivescovo Gaspare Visconti.

(95) La riferita ceremonia, che il Sacerdote col Messale faccia un segno di croce, e che poi apertolo vi baci l'immagine del Crocifisso, presentemente più non si pratica in questa Chiesa, nella quale altresì sono andate in disuso quell' altre ceremonie, che in appresso si prescrivono da farsi dal Celebrante dopo recitata l' ultima Colletta fino al *Procedamus cum pace*.

Ὁ Ἱερεὺς (96) Κύριε ἐλέησον τρὶς ἑλληνικῇ φωνῇ. ὁ λαός. Ἀμήν.

Εἶτα ἀσπάζεται τὸν ἐν τῷ βιβλίῳ ἐσταυρωμένον. καὶ μετὰ τοῦτο συμπτύξας τίθησιν ἐν τῷ ἀριστερῷ τῆς τραπέζης μέρει.

Μετὰ ταῦτα λαμβάνει τὴν ὑποκειμένην σίνδονα. καὶ συμπτύξας κατὰ τὰς συνήθεις πτύχας ἐν σχήματι τετραγώνου σφραγίζει ἑαυτὸν. διὰ τούτου τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ. καὶ λέγει εἰς ἐπήκοον πάντων.

Εὐλογῆσαι καὶ ἐπακοῦσαι ἡμᾶς ὁ Θεός. ὁ λαός. Ἀμήν.

Καὶ μετὰ τῆς εἰρημένης σινδόνος συντεθειμένης ὃν εἴρηται τρόπον σφραγίζει τῷ τοῦ σταυροῦ σημείῳ καὶ τὸν ὑποκειμένον ἐν τῇ ἁγίᾳ τραπέζῃ συμβεβλημένον τετράγωνον λίθον τὸν καθιερωμένον. καὶ ἐκφωνεῖ.

Ἐν εἰρήνῃ (97) προέλθωμεν. ὁ λαὸς ἐν ὀνόματι τοῦ Χριστοῦ.

Il Sacerdote. (96) „ Kyrie „ eleiſon „ per tre volte in greco. „ Il Popolo. „ Amen. „

Detto queſto, bacia l'immagine del Crocifiſſo nel Meſſale, poi avendolo chiuſo lo ripone nella ſiniſtra banda della Menſa.

Dopo di che prende il Corporale ivi ſpiegato, e ripiegatolo nelle ſolite piegature in forma di quadrato, ſi fa con eſſo il ſegno di Croce, e dice in tuono di voce, che da tutti poſſa eſſer inteſo.

„ Benedicat, & exaudiat nos „ Deus. „ Il Popolo. „ Amen. „

E col riferito Corporale piegato nella maniera, che ſi è già detto, fa un ſegno di croce ancora ſopra la ſoppoſta quadrata, e conſecrata pietra, che è inſerita nella ſacra menſa, ed intuona.

„ Procedamus (97) cum pa- „ ce. „ Il Popolo. „ In nomi- „ ne Chriſti. „

Quindi

---

(96) Giuſta l'uſo moderno, come di ſopra ſi è già avvertito, non il Sacerdote, ma il Coro dopo aver riſpoſto: *& cum ſpiritu tuo*, ripete per tre volte il *Kyrie eleiſon* in vece dell' *Amen* preſcritto in queſta Liturgia. Se poi la Meſſa è da morto, allora tralaſciato il *Kyrie eleiſon* immantinente il Sacerdote ſoggiunge: *Requiem æternam dona eis Domine*, il Coro; *& lux perpetua luceat eis*. Il Sacerdote, oppure il Diacono nella Meſſa ſolenne: *animæ iſtorum, & omnium.... requieſcant in pace*, ed il Coro. *Amen*.

(97) Eſſendo ſtato ſpeſſe fiate dagli antichi ſinodali decreti proibito, che i Fedeli non ſi dipartiſſero dalla Chieſa ſe non ter-

Εἶτα εὐχαριστῶν λέγει ἠρέμα: εὐλογήσωμεν τὸν κύριον.

Quindi rendendo grazie soggiunge in tuono più basso.
„ Benedicamus Domino. „

Ὁ Διάκονος τῷ θεῷ χάρις:

Il Diacono. „ Deo gra„ tias. „

Καὶ λέγει καθ' ἑαυτὸν ὁ ἱερεύς:

Il Sacerdote poi privatamente dice.

Εὐπρόσδεκτος (98) εἴη σοι κύριε θεὲ ἡ λατρεία μου, καὶ ἡ θυσία τοῦ δούλου σου ἣν ἐνώπιον τῆς μεγαλειότητός σου προσήγαγον, οἰκτείροντός σου ἱλαστήριος γένοιτο. Διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν.

„ Placeat (98) tibi Domine
„ Deus obsequium servitutis
„ meæ, & sacrificium famuli
„ tui, quod in conspectu Maje„ statis tuæ obtuli te miseran„ te sit propitiabile. Per Je„ sum Christum Dominum no„ strum. „

Εἶτα στρεφόμενος πρὸς τὸν λαὸν, καὶ εὐλογῶν τρεῖς λέγει.

Di poi rivolto al Popolo, e facendo tre segni di croce dice.

„ Per

---

minata la Messa; quindi altresì fu d'uopo, che si stabilisse qualche segno, da cui conoscesse il Popolo esserli concessa la facoltà di poter liberamente andarsene. Questo adunque nella Chiesa Ambrosiana in vece dell' *Ite Missa est* praticato nella Chiesa Romana, si è il seguente, cioè: *Procedamus cum pace*, da intuonarsi dal Celebrante, o dal Diacono nella Messa solenne in cambio del *Deo gratias*, che secondo la presente Liturgia deve il Diacono rispondere dopo detto dal Sacerdote il *Benedicamus Domino*. Del resto d'una formola poco da questa diversa alla fine della Messa servesi ancora la Chiesa Greca, in cui il Diacono ad alta voce pronunzia: ἐν εἰρήνῃ προέλθωμεν, *procedamus cum pace*; ed il Coro risponde ἐν ὀνόματι Κυρίου, *in nomine Domini*: le quali parole, siccome osserva il Goario nelle note alla Liturgia di S. Giovanni Grisostomo *pag.* 68. sono state cavate dal *cap.* 15. del *lib.* 8. delle Costituzioni Appostoliche.

(98) Qualche volta è stato in arbitrio del Celebrante il recitare in questo luogo o il *Placeat*, oppure il *Pater noster*, come consta dai Messali Ambrosiani stampati nel 1475., e nel 1482. Negli altri però posteriori vedesi assegnato soltanto il *Placeat*, e questo ancora poco dissimile da quello, che si dice secondo il rito Romano.

Διὰ τῆς γεννήσεως (99) τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριςοῦ εὐλογῆσαι ὑμᾶς ὁ παντοδύναμος πατὴρ. καὶ ἀνάξειεν εἰς τὴν χαρὰν τῆς βασιλείας τοῦ παραδίσου. ὁ Διάκονος Ἀμήν.

Ἐνταῦθα ἐςὶ τὸ τέλος (100) τῆς λειτουργίας. εἶτα λέγει καθ' ἑαυτὸν ὁ ἱερεύς.

„ Per Nativitatem (99) Do-
„ mini noſtri Jeſu Chriſti be-
„ nedicat vos omnipotens Pa-
„ ter, & perducat ad gaudium
„ regni Paradiſi. „ Il Diaco-
„ no. „ Amen. „

Quivi termina (100) la Meſſa. Poi il Sacerdote dice privatamente.

„ Do-

(99) Queſto rito di benedire per tre volte il Popolo, e di recitare una particolare benedizione in alcune feſte dell' anno (rito, che forſe fu preſo dalla Chieſa Greca) egli è durato molto tempo ancora dopo Cidonio: mentre che di eſſo ſe ne trova fatta menzione nei Meſſali Ambroſiani ſtampati ſino all' anno 1560., nei quali, ſecondo la diverſità dei giorni, ſi veggono altresì preſcritte diverſe benedizioni. Così a cagion d'eſempio nelle Domeniche, e nelle ferie era la ſeguente: „ Benedicat vos divina Majeſtas „ Pater, ✠ & Filius, ✠ Spiritus ✠ „ Sanctus. Amen. „ In tempo dell' Avvento. „ Per Adventum Domi- „ ni noſtri Jeſu Chriſti Deus vos „ benedicat, & perducat ad gau- „ dia regni Paradiſi. Amen. „ Nella ſolennità di Natale. „ Per Nativita- „ tem &c. „ come in queſta Liturgia di Cidonio. Nelle feſte de' Santi. „ Precibus, & meritis Beati N., vel „ Beatorum NN. perducat vos Do- „ minus ad gaudia regni cœleſtis. „ Nelle Meſſe da morto „ Jeſus Chri- „ ſtus, qui eſt vita vivorum, & re- „ ſurrectio mortuorum, benedicat „ vos, & perducat in ſæcula ſæculo- „ rum. „ Negli altri però ſtampati dopo il 1560., più non ſi ſcorge queſt' uſanza di recitare una particolare formola di benedizione addattata alla ſolennità del giorno, ſiccome ne meno quella di fare tre ſegni di croce, eſſendo eſſa ſtata dai medeſimi levata da M.r Gaſpare Viſconti, il quale in queſta parte introduſſe il rito della Chieſa Romana, cioè di fare un ſol ſegno di croce, e di proferire ſempre la ſteſſa benedizione: *Benedicat vos &c.*

Queſta nuova ordinazione però di M.r Viſconti non riguarda in verun conto le Meſſe Pontificali, intorno cui alcuni anni prima aveva ordinato S.Carlo nel quarto Concilio di Milano, il di cui decreto abbiamo di ſopra riportato, che ſi rimetteſſe in eſecuzione l'antica coſtumanza, la quale, al riferire di Radolfo Tongrenſe *can. obſ rv. prop.* 23., fu praticata ancora dallo ſteſſo S. Ambrogio cioè, che il Veſcovo nei giorni ſolenni nel dare le benedizioni doveſſe ſervirſi di quelle adattate alla ſolennità in quel giorno celebrata, le quali ritrovavanſi deſcritte nell' antico libro Pontificale.

(100) In queſto luogo ſimil-

Ὁ κύριος μεθ' ὑμῶν. ὁ διάκονος. ϗ μετὰ τοῦ πνεύματός σου.

Ὁ ἱερεὺς. Ἀρχὴ τοῦ κατὰ Ἰωάννȣ ἁγίȣ εὐαγγελίȣ.

Ὁ Διάκονος. Δόξα σοι Κύριε.

Ὁ ἱερεὺς ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος ἕως πλήρης χάριτος ϗ ἀληθείας.

„ Dominus vobiſcum . „ Il Diacono.„ Et cum ſpiritu tuo.„

Il Sacerdote . „ Initium San- „ cti Evangelii ſecundum Jo- „ annem .

Il Diacono . „ Gloria tibi „ Domine . „

Il Sacerdote . „ In principio „ erat Verbum „ fino a quelle parole „ plenum gratiæ, & ve- „ ritatis . „

E

mente ſi aſſegna il fine alla Meſſa in molt'altri poſteriori Ambroſiani Meſſali, e tra gli altri in uno pubblicato ſul principio del XVI. ſecolo, nel quale ſi legge . „ Il fine „ della Meſſa è la benedizione, che „ dà il Sacerdote rivolto al Popolo.„ Nè all' addotta aſſerzione in verun conto s'oppone, che in queſta Liturgia , ſiccome pure in alcuni altri Meſſali s'aggiunga ancora l'Evangelio di S. Giovanni da recitarſi dopo la benedizione ; imperciocchè anticamente queſto non era annoverato fra l'altre parti della Meſsa ; ma era in arbitrio del Celebrante il recitarlo, ovvero il tralaſciarlo : come afferma il Caſola nel Razionale con queſte parole . „ L'Evangelio di S. Giovan- „ ni è arbitrario, non eſſendo eſso „ delle parti della Meſſa, la qua- „ le termina colla benedizione . „ Di queſt' indifferenza li Sacerdoti Ambroſiani furono finalmente ſpogliati dal terzo Concilio Milaneſe ſotto S. Carlo , dal quale fu ordinato , che tutti li giorni per compimento della Meſſa ſi doveſſe dal Celebrante aggiugnere alla fine della medeſima l'Evangelio di S. Giovanni , la qual coſtituzione eſattamente ſi oſſerva da queſta Chieſa , in cui, eccetto la ſeconda Meſsa di Natale , e quella del giorno di S. Silveſtro, nelle quali diceſi l'Evangelio dell' Epifania, poichè quello di S. Giovanni in eſſe è già ſtato letto, nell' altre tutte ſempre ſi recita l'Evangelio *In principio erat Verbum &c.*

Si può per fine avvertire intorno queſt' Evangelio di S. Giovanni , come ſi ricava dal poco fa nominato Caſola, che prima del citato Concilio di Milano, eſſo indifferentemente recitavaſi o dal Celebrante , o dal Diacono : che ad arbitrio del Sacerdote ſi poteva dire queſto , o pure ancora quello di S. Luca , che incomincia *Miſſus eſt Angelus &c* : e che finalmente il medeſimo potevaſi da eſso recitare o ſtando all' Altare , o ritornando in

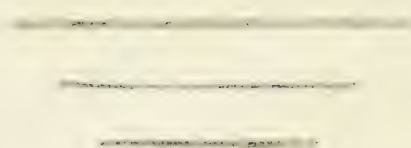
Καὶ τοῦτο λέγων ὁ ἱερεὺς περιστέλλει τὰ ἱερὰ σκεύη. κὶ ἀπέρχονται εἰς τὸ σκευοφυλάκιον κὶ ἀποτίθεται τὴν ἱερατικὴν στολήν. οἱ δὲ παρεστηκότες ψάλλουσι τὴν τρίτην ὥραν.

E nel dire queſto ricuopre il Sacerdote i Vaſi ſacri, poi cogli altri Miniſtri s'incammina verſo la Sacriſtia, ove depone le ſacre veſti. Quelli poi, che ſono rimaſti in Coro, cantano Terza.

Sacriſtia: il qual rito d'incominciare l'Evangelio all' Altare, e di proſeguirlo nel ritorno, che fa il Celebrante in Sacriſtia, ſi oſserva ancora in queſta Chieſa; ma però ſolamente nelle Meſse Pontificali.

SOPRA
L' ANFITEATRO
DI MILANO.

RAGIONAMENTO

DEL CONTE D. GIORGIO GIULINI.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

RAGIONAMENTO SOPRA L' ANFITEATRO DI MILANO

Per una privata adunanza dell' Accademia de' Trasformati.

FRa le cose più difficili, che occorrano nello studio delle Antichità Milanesi, non è certamente, a mio credere, l'ultima, valorosi, e gentili Accademici, il determinare, se nella nostra illustre Metropoli vi sia stato, un Anfiteatro. Galvagno Fiamma con molta franchezza ha stabilito di sì, e dietro a lui tutti gli Scrittori nostri, che ne hanno parlato, tutti d'accordo sono venuti nello stesso parere, senza logorarsi molto il cervello manco a riflettervi esattamente, nè spendere molto inchiostro a descrivere i motivi, che a ciò credere gli inducevano. Quindi il Marchese Maffei, (*a*) non fece alcun caso dell' autorità del Fiamma, e de' suoi Seguaci, ove trattò dell' Anfiteatro di Milano; ma additando qualc' altro argomento più valevole a sostenerlo, intorno ad esso si trattenne, proponendo varie difficoltà, per le quali egli giudicò di lasciare quest' edifizio fra le cose dubbiose, ed incerte. Il dubbio però del Maffei, in vece di recar danno, favorisce piuttosto l'opinione de' Milanesi, mostrandoci, come quell' illustre Letterato, che, per accrescere la gloria della sua Arena di Verona, si è accinto, per dir così, a distruggere quasi tutti gli Anfiteatri dell' Universo, parlando del nostro, siasi contentato, che non si credesse sicuro. Finalmente vi fu chi più di proposito volle esaminar questo punto: io parlo dell' erudito P. Grazioli, il quale nella sua Dissertazione *De' più ragguardevoli edifizj della Città di Milano*; destinò un intero capitolo (*a*) per le ricerche intorno all' Anfiteatro. Tuttavia non parmi, che manco questo dotto Scrittore abbia intieramente sodisfatto all' incarico addossatosi, con ciò sia che, avendo egli determinato, che certamente questo magnifico edifizio vi sia stato nella nostra Patria, dall' una parte ha ommesso gli argomenti più forti, che ciò potevano persuadere, e dall' altra non ha risposto alle difficoltà ritrovate dal Sig. Marchese Maffei. In tale stato di cose io desiderava, che qualche erudito non meno che leggiadro Scrittore si ponesse ad esaminare compitamente le notizie, che ci rimangono intorno all' Anfiteatro di Milano; tenendo per certo, che una tale disamina sarebbe riuscita

(*a*) Maffei. Istoria degli Anfiteatri C. IX.

(*a*) Gratiolius. De præclaris Mediolani ædificiis C. XI.

e dilettevole, e vantaggiosa: ma poichè lungamente io l'ho desiderato invano; dovendo io pure alcuna cosa recare innanzi a voi in una privata lezione, più non ho potuto reggere alle mosse; e quantunque io sia il meno atto a ciò fare, mi sono appigliato a questa non agevole impresa. Proporrovvi dunque i motivi, i quali possono darci a credere, che in questa Città siavi stato un antico Anfiteatro; di ciascuno io esaminerò, il meglio che saprò, il peso, e la forza, esponendo con ischiettezza ciò che in contrario o sia stato da altri scritto, o sia a me stesso venuto in capo; e poichè ciò avrò fatto, astenendomi da ogni decisione, lascerò che voi, coll' usato vostro fino discernimento ne formiate un esatto giudizio, e pronunziate su la proposta questione una ben fondata sentenza.

Se noi crediamo a Giusto Lipsio, (a) e ad altri, che scrissero intorno agli antichi edifizj destinati agli Spettacoli pubblici, dobbiam dire che nelle Provincie soggette all' Impero Romano fossero molto frequenti, e più degli altri gli Anfiteatri: e se ciò è vero, anche mancando ogni altro argomento, noi potremmo con molto fondamento credere, che in Milano, dove dimorarono, e non per brieve tempo, tanti Augusti, dove eravi sicuramente un Circo, ed un Teatro, a molta maggior ragione un Anfiteatro vi fosse. Ma poichè il Marchese Maffei ha dimostrato con sode ragioni, che gli Anfiteatri non erano così frequenti, come prima si credeva; quand' anche non vogliam persuaderci che fossero poi così rari, com' egli pretende, ciò non ostante resta di molto infievolito l'argomento proposto, se non si avvalora con altri, che lo sostengano. Anzi da questo stesso che Ausonio, lodando le più belle fabbriche di Milano, (a) fa menzione del Teatro, e del Circo, e non parla di alcun Anfiteatro, trae il lodato Maffei la ragione più efficace, per render dubbiosa l'esistenza di questa mole nella nostra Città. Non si può rispondere con forza a tale obbiezione, se non si riconoscono prima le memorie, che quì restano di un tale edifizio, perchè, quando se ne trovassero di autentiche, e sicure, non riuscirebbe più difficile la risposta: io dunque differirolla ad altro luogo del mio ragionamento; e comincerò qui a dirittura a ricercare, se si trovino tali memorie autentiche veramente, e sicure.

Convien confessare, che nessuno avanzo di antica fabbrica ci resta, che possa nè con sicurezza, nè manco con qualche probabilità additarci un Anfiteatro. Sembra strano al Marchese Maffei, che dove vi fu veramente un Anfiteatro, non se ne vegga tuttavia qualche insegna; poichè in Verona, Città, che ha patiti non pochi disastri, ve ne rimane tanta parte ancora in piedi: ma

(a) Justus Lipsius. De Amphitheatris extra Romam. Cap. I.

(a) Ausonius. Epigramma. De laudibus Mediolani.

ma questa ragione punto non serve per la Città di Milano, la quale sofferì straordinarie sventure, e massimamente dai Goti nell' anno 539. e da Federigo I. Imperatore nel 1162. da' quali fu totalmente rovinata. Non v'è certamente al dì d'oggi manco un piccolo rimasuglio nè del Teatro, nè del Circo, nessuno per altro può negare, che questi edifizj non vi fossero. Basterà dunque, che noi ritroviamo altronde quelle memorie sicure, ed autentiche, che andiam cercando, che a prestar loro piena fede non ci ritarderà punto il non ritrovare alcun avanzo dell' Anfiteatro. Ricorreremo perciò alle notizie, che ci vengono somministrate dagli Scritti; e cominciando dai più moderni passeremo di mano in mano ai più antichi.

Il nostro Bernardino Corio dice, che in Milano v'era un' Arena, e che da essa ha preso il nome la piazza *dell' Arengo* (*a*). Non reca egli alcuna prova della sua asserzione, nè dice almeno d'onde l'abbia trascritta: ma noi facilmente comprendiamo ch' egli l'ha tratta di peso dal Fiamma, che lungamente in più luoghi, e con poca diversità parlò di questa Arena. Fra gli altri nella sua Cronica Stravagante egli ne parla così (*b*). „ L'Arena fu un edifizio alto, e „ rotondo, coperto di marmi bian„ chi, e neri. Nel giro del muro „ v'erano trecento sessantacinque „ stanze, quanti giorni sono nell' „ anno, di tanta capacità, che tut„ ti i Militi d'Italia ivi potevano „ sedere, e ciascuno poteva facil„ mente udire ciò che da un Ora„ tore dicevasi, e senza impedi„ mento vederlo. Questo era luo„ go di atroce giustizia, perchè in „ esso si punivano i Rei; ed ora „ chiamasi *Arengo*. „ Nella Cronica Maggiore poi ci addita il sito preciso di questa Arena, e l'Autore da cui egli ne ha presa la notizia, così dicendo (*a*). „ Fra la „ Chiesa Maggiore, e la Chiesa di „ Santa Tecla, vi fu un certo edi„ fizio rotondo, e grande, i di cui „ muri erano bianchi, e ornati di „ marmo bianco, e nero, ed era „ luogo più di crudeltà, che di „ consolazione, perchè ivi si pu„ nivano i Rei. Narra Dazio nel„ la sua Cronica, che questo muro „ ebbe tante camere, con occulti „ passaggi, quanti vi sono giorni „ nell' anno, cioè trecento sessan„ tacin-

(*a*) Corio. Istoria di Milano lib. 1.

(*b*) Flamma. Chron. Extrav. Cap. 34. „ Arena „ ædificium fuit altum, & rotundum, ex „ albo, & nigro marmore contectum: in „ circuitu muri erant. CCCLXV. cameræ, „ quot sunt in anno dies, tantæ capacita„ tis, quod omnes Milites Italiæ ibi sede„ re poterant, & quicunque quod ab uno „ Oratore dicebatur faciliter audire poterat, „ & sine impedimento videre: & erat lo„ cus atrocitatis, quia in ipso puniebantur Rei: & nunc dicitur *Arengum*.

(*a*) Id. Chron. Maj. Cap. 43. „ Inter Ecclesiam „ Majorem, & Ecclesiam S. Theclæ, fuit „ quoddam ædifitium rotundum, & ma„ gnum, cujus muri erant albi, nigro, & „ & albo marmore vestiti; & erat locus atro„ citatis magis quam consolationis, quia „ ibi Rei puniebantur; & dicit Datius in „ Chronico, quod habuit iste murus tot „ cameras, per aliquot occultos meatus, quot „ sunt dies in anno scilicet. CCCLXV., & „ fuerant tantæ capacitatis, quod Italiæ „ Milites omnes ibi poterant sedere, & „ quidquid ab uno Prætore dicebatur faci„ liter audire, & sine impedimento vide„ re. Hæc Datius. „

„ tacinque, di tanta capacità, che „ tutti i Militi d'Italia ivi potevano sedere, e udir facilmente tutto ciò, che da un Pretore dicevasi, e vederlo senza alcun impedimento. Fin qui Dazio. „ L'edifizio ora descritto ben vediamo esser lo stesso, che di sopra l'Autore chiamò *Arena*, d'onde poi vuol nata la voce *Arengo*. Vediamo altresì, che secondo il Fiamma questo edifizio era su la piazza del Duomo, mentre era tra la Chiesa Maggiore, che ergevasi dove ora sorge la maravigliosa fabbrica del Duomo da un capo della piazza, e la Chiesa di S. Tecla, la quale sorgeva dall' altro capo: e in fatti questa piazza chiamavasi *Arengo*, o *Piazza dell' Arengo*; ed ha conservato un tal nome sino al fine del secolo decimoquinto, come ce ne fanno Fede Tristano Calco (*a*), il Corio (*b*), e Donato Bosso (*c*).

Sopra di ciò non cade alcun dubbio; il dubbio si è primieramente, se la piazza prendesse il nome d'*Arengo* da un edifizio che ivi fosse, chiamato *Arengo*: in secondo luogo, se questo edifizio chiamato *Arengo*, quando vi sia stato, avesse prima il nome di *Arena*: finalmente, quand' anche si chiamasse *Arena*, se fosse veramente un Anfiteatro. Cominciando da questa terza parte io dico, che quand' anche, su la piazza del Duomo, si conceda al Fiamma, che vi fosse l'edifizio, ch' egli descrive sotto nome d'*Arengo*, e si conceda di più, che questo più anticamente si chiamasse *Arena*, con tutto ciò non si può assicurare, che tale *Arena* fosse un Anfiteatro. Egli è vero, che gli antichi Anfiteatri chiamaronsi *Arene*: ne abbiamo tuttavia le prove in alcuni di Francia, ed una più chiara nell' Arena di Verona: ma non per tanto tutte le Arene non furono Anfiteatri. Il Marchese Maffei ci addita altri edifizj chiamati *Arene*, e singolarmente uno in Padova, che nulla ha che fare con un Anfiteatro (*a*). Tuttavia, se l'uso, e la descrizione di quell' Arena, che il Fiamma ha posta su la piazza del Duomo, convenissero perfettamente a questa Romana fabbrica, dovremmo certamente concedere, che fossero la stessa cosa: ma facilmente ognun vede, e lo mostrò il P. Grazioli, quanta differenza passi tra l'uno, e l'altra (*b*). Lo stesso Fiamma non credette già, che tale Arena fosse un Anfiteatro, poichè egli collocò l'Anfiteatro di Milano in altro luogo, come io mostrerò andando innanzi. Ben sen avvidero molti de' suoi Seguaci, che il volere in Milano un' Arena, ed un Anfiteatro, era un pò troppo; quindi il Torri lasciò in dubbio, se il mentovato edifizio su la piazza del Duomo fosse un Arena, o un Arenario (*c*); anzi il Bugati (*d*), il Mori-

(*a*) Tristanus Calchus. Histor. Patr. Lib. X.
(*b*) Corio sopraccit. Lib. L.
(*c*) Donatus Bossius. Chronicon ad annum Mundi 5011.

(*a*) Maffei. Istoria degli Anfiteatri Lib. I. Cap. 10.
(*b*) Gratiolius. De præcl. Mediol. ædif. Cap. XI. n. 3.
(*c*) Torri. Ritratto di Milano. pag. 341.
(*d*) Bugati. Istor. univ. Lib. 1. pag. 56.

Morigia (*a*), e Carlo Gerolamo Cavazio della Somaglia (*b*) francamente asserirono, ch' era un Arenario: in tal maniera ne' secoli scorsi venivano trattate le antichità Milanesi. Non si dovrebbe dare alcuna retta a questi moderni, e poco accurati Scrittori; tuttavia perchè non mancano di protettori dirò, ch' io trovo bensì talora chiamati *Arenarj* i Gladiatori, che servivano all' Arena, ma non trovo alcun luogo chiamato *Arenario*, se non se cimiterj, e sepolture. Di queste però non è probabile, che alcuna ve ne fosse anticamente su la piazza, che ora chiamiamo *del Duomo*, perchè quel sito fu sempre dentro le mura della Città, e i cadaveri non seppellivansi che al di fuori; e poi, se pur vi fossero state, a me qui non apparterrebbe il ragionarne. Parmi dunque di aver provato bastantemente, che, quand' anche su la piazza del Duomo vi fosse stata la fabbrica voluta dal Fiamma, chiamata *Arena* o *Arenario*, non si potrebbe provare, che questa fosse un vero Anfiteatro; onde con troppa sicurezza il dotto Sig. Latuada disse, che su quella piazza v'era *l'Arengo, o sia l'Anfiteatro* (*c*).

Non è manco ben sicuro, che quando veramente vi sia stato quell' edifizio descritto dal Fiamma, detto *Arengo*, questo più anticamente si nominasse *Arena*. E' vero, che Landolfo il Vecchio da altri, e singolarmente nel citato luogo dal Fiamma, chiamato *Dazio*, ha lasciato scritto, che in Milano v'era un' Arena, e ne ha fatta la descrizione, ch' io esaminerò a suo tempo, mostrando come il Fiamma l'abbia corrotta, e v'abbia aggiunto di sua testa ciò che più gli è piaciuto; ma chi ha mai detto a questo buon Uomo, che il nome di *Arena* siasi poi corrotto in *Arengo*, e perciò che l'Arena fosse su la piazza del Duomo? Vediamo un poco se la somiglianza del nome lo ha potuto ingannare. Ne' citati luoghi, terminata la descrizione della sua Arena, ei passa subito a descrivere un Palazzo vicino: io qui riferirò ciò ch' ei ne dice nella Cronica Stravagante (*a*). „ Lì appresso „ (cioè presso dell' Arena) „ vi fu un grandissimo Palazzo, ed „ una sala di tanta capacità, che „ conteneva dieci mila persone. Di „ più v'era una sedia di marmo, „ posta sopra due Leoni pure di „ marmo, che tenevano due Cro- „ ci nelle zampe. In questa sedia „ si collocava l'Imperatore, quan- „ do voleva aringare innanzi al po- „ polo; e perciò tutta quella con- „ trada fu detta *Arengo*. „ Se dall' aringare, dice il Fiamma, che na-

(*a*) Morigia. Istor. di Milano Lib. I. Cap. 2.
(*b*) Carlo Gerolamo Cavazio della Somaglia. Nuova descrizione dello Stato di Milano. pag. 18.
(*c*) Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I. num. I.

a) Flamma supracit. Chron. Extravag. Cap. 34. prosequitur. „ Ibi juxta fuit Palatium maximum, & una sala tantæ capacitatis, „ quæ continebat decem millia personarum, „ & plus: & erat ibi una cathedra marmorea posita super duos Leones marmoreos, qui tenebant duas Cruces in branchis. In ista Cathedra sedebat Imperator, quando volebat super populum arengare: ideo tota illa Contrata dicta fuit „ *Arengum*. „

nacque il nome d'*Arengo*, il nome d' *Arengo* non può più somministrare alcun indizio di un' Arena. Donato Bosso fu così persuaso, che l'edifizio chiamato *Arengo* nulla avesse che fare con l'Arena, ma anch'esso avesse preso il nome dall' aringare, che, fra le altre Romane fabbriche, dice, esservi stata in Milano una Curia per trattar le cause in quel sito, che a' suoi tempi chiamavasi *Arengo* (*a*). La nostra voce Italiana *Aringo*, è la stessa, come il più antico *Arengo*, e in fatti nelle sopraccitate parole il Fiamma chiama *arengare*, ciò che noi diciamo *aringare*. Ora la voce *Aringo*, dice il Varchi „ usata più volte non solo da Dante, ma dal „ Boccaccio, significa così lo spazio dove si corre giostrando, o „ si favella orando, come esso corso, o giostra, ed esso parlare, „ ovvero orazione. „ (*b*) Non è necessario dunque perchè un sito si chiama *Aringo*, o *Arengo*, che ivi si combattesse; ma basta, che ivi si favellasse orando, o sia si aringasse. Quindi io non so appagarmi dell' argomentazione del Padre Grazioli. Stabilisce egli pure per cosa sicura, che l'Arena di Milano era tra la Basilica antica di Santa Maria Maggiore, e quella di Santa Tecla (*c*), e poi esponendo le ragioni, che a ciò credere lo persuadono, altro non fa se non provare che in quel sito v'era l'Arengo, supponendo come verità incontrastabile, che l'Arengo fosse un Arena (*a*). Questo supposto abbisogna di molte prove; e pure quello Scrittore altra non ce ne ha data, che l'autorità del Fiamma da lui tacciato di chiacchierone (*b*), e quella de' nostri Scrittori, la quale pure ei dubitò se meritasse molta fede. (*c*)

Poichè abbiam veduto, che non regge il supposto del P. Grazioli, e che non basta il provare, che su la piazza del Duomo vi fosse un edifizio chiamato *Arengo*, per assicurare, che quello fosse un Arena; passiamo a vedere se il Padre Grazioli provi almeno bastantemente, che nel mentovato sito vi fosse veramente ne' tempi antichi un edifizio chiamato *Arengo*. Saggiamente l'erudito Scrittore non fa alcun caso per ciò dell' autorità del Fiamma, e in fatti non lo merita. Non v'era certamente quell' edifizio a' tempi del Fiamma: cita egli è vero Landolfo il vecchio, ma questo Autore, come già dissi, afferma non altro, se non che in Milano v'era un' Arena, e ne fa una brieve descrizione; ma non dice, che mai sia stata chiamata *Arengo*, nè addita dove fosse; nè il nome d'*Arengo*, che avea la piazza del Duomo, basta a provare, che ivi fosse quell' Arena, e nè meno altro edifizio. Per assicurarsene maggiormente

(*a*) Donatus Bossius supracit. „ Curiam quoque, „ ubi nunc *Arengum* dicimus, in qua jura „ redderentur. „

(*b*) Varchi. Ercol. pag. 64. Giunti. 1570.

(*c*) Gratiolius supracit. num. 5. „ Unum mihi „ certum est Arenam olim inter Theclæ, „ & Sanctæ Mariæ antiquissimas ædes fuisse statutam. „

(*a*) Id. ib. n. 5., & 6.

(*b*) Id. ib. n. 4. „ Sed quid in Flammæ gerris diutius immoramur?

(*c*) Id. ib. n. 2. „ Si hæc, quæ Flamma a Landulpho seniore, quantum ad loci descriptionem pertinet, expresse decerpsit, & quæ „ deinde cæteri omnes Mediolanenses Historici in sua scripta retulerunt, aliquam mereri fidem videntur. „

mente diamo un' occhiata ad un'Aggiunta fatta al Codice del Beroldo nell' anno mille e duecento settantadue, pubblicata già colle stampe dal Puricelli. (*a*) So che non v'annojerete, umanissimi Accademici, s'io non imiterò il P. Grazioli trascrivendone il solo principio, ma tutta intera io ve la porrò innanzi; essendo essa tutta ripiena di erudizione, e massimamente al mio proposito. Dice dunque così. „ Nel „ nome del Signore. L'anno mille e „ duecento settantadue: il luogo, o „ sia piazza, ch' è avanti l'atrio „ della Chiesa Iemale di Santa Ma„ ria Maggiore di Milano, il qual „ luogo, o la qual piazza chiamasi „ *Arengo*, sito della Comunità, do„ ve vi è una moltitudine di marmi „ quadrati, fu riempito di terra, e „ i predetti sassi furono dalla stessa „ terra coperti, e sotterrati. „ (*b*) Arrestiamci qui per qualche poco. Il P. Grazioli ingenuamente confessa, che da queste parole si comprende, che in quel tempo l'Arengo altro non era, che una piazza avanti alla Chiesa di S. Maria Maggiore, o sia la stessa piazza, che ora chiamiamo del Duomo: crede però, che l'Arengo fosse un edifizio in quel sito distrutto l'anno 1162. nell' eccidio di Barbarossa (*c*). Dello stes-

(*a*) Puricell. Ambros. n. 441.

(*b*) Addita ad Beroldum apud Puricell. supracit. „ In nomine Domini. Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo. Locus, sive platea, quæ est ante atrium Hyemalis Ecclesiæ S. Mariæ Majoris Mediolanensis, qui, „ vel quæ dicitur *Arengus*, locus Communitatis; in quo est multitudo lapidum quadratorum vivorum, fuit repletus terra, „ & prædicti lapides omnes fuerunt dicta „ terra operti, & subterrati. „

(*c*) Gratiolius supracit. n. 5.

so parere fu il sopralodato Puricelli, il quale per mostrare qual edifizio fosse l'Arengo, si serve delle parole del Fiamma, che già abbiamo esaminate. Di ciò io ragionerò più abbasso: per ora bastami il determinare, che, dopo l'anno 1162, l'*Arengo* altro non era, che una piazza. Non vi credeste però mai, che que' sassi, che udiste mentovati, fossero parte dell' edifizio dell' Arengo distrutto. Seguite ad ascoltarmi, che intenderete ciò che di più narra l'Aggiunta. „ Questi marmi „ così si legge ripigliando l'interrotto racconto, „ furono già del muro, che forma„ va il Campanile della detta Chie„ sa fabbricato, come il Campanil „ nuovo, dalla parte Occidentale „ del Tempio, dal lato, che guarda „ a Tramontana, passando la strada „ tra esso, e la Canonica de' Decu„ mani. Quell' antico Campanile fu „ distrutto da Federigo Imperatore „ l'anno 1163. „ (dee dire l'anno 1162.) „ nell' eccidio della Città di „ Milano. Quando furono ricoperti „ que' sassi furono stimati del valore „ di quattrocento lire, e sono della „ detta Chiesa; de' quali sassi ven„ nero altresì fatti, dopo la mento„ vata distruzione, i sedili, accioc„ chè in essi si collocassero coloro, „ che convenivano all' *Arengo*. „ (*a*) Così termina l'Aggiunta: or io domando:

(*a*) Addita ad Beroldum supracit. prosequuntur. „ Qui quidem lapides fuerunt de muro Campanilis prædictæ Ecclesiæ . . . . . ut Campanile novum constructum ab Occidentali „ parte Ecclesiæ, & latere Aquilonari, via „ media inter ipsum, & Canonicam Decumanorum. Quod quidem Campanile destructum fuit per Federicum Imperatorem millesimo centesimo sexagesimo tertio (*lege* „ *secundo*), quando destructa fuit Civitas Me-

mando. Mi saprește mai dire cosa fosse quest' *Arengo*, o *Aringo*, che si teneva dopo l'eccidio di Barbarossa su la piazza della Chiesa Maggiore, al qual' *Arengo* convenivano i Cittadini, per cui furono accomodati ad uso di sedili i marmi dell' antico rovinato Campanile? Certamente, altro non possiam dire se non che fosse, o una giostra, o un parlamento de' Milanesi adunati a consiglio. Anzi ognuno crederà, che questo secondo significato sia il più naturale nel caso nostro; mentre noi sappiamo bensì che in Milano v'era un pubblico parlamento in que' tempi, ma non sappiamo che vi fossero giostre: e tanto più che Landolfo il Giovine, le di cui parole saranno da me esaminate frappoco, usa la voce *Arenchio*, che è lo stesso che *Arengo*, o *Aringo*, non per giostra, ma per parlamento.

Gioverà qui per dar maggior lume a ciò, che finora ho detto, ed anche a quello, che avrò a dire in appresso, il ricercare i luoghi dove adunossi in varj tempi il parlamento, o sia Consiglio generale della Repubblica Milanese. Primieramente dunque io trovo, che nel secolo XI. radunavansi i nostri Cittadini nell' antico Teatro, che tuttavia era in piedi, imitando in ciò i Greci, ed altri popoli Orientali, che pure nel Teatro antichissimamente trattavano i loro pubblici affari (a). Landolfo il Vecchio, dove narra le liti nate in Milano in quel secolo tra i Cherici Nicolaiti, e Simoniaci, de' quali egli si mostra parzialissimo Avvocato, e i Santi Arialdo, ed Erlembaldo con altri loro compagni, che volevano correggere il Clero da' suoi errori, ci addita moltissime di queste pubbliche adunanze, e tutte nel Teatro (a). Nello stesso luogo vediamo, che i Milanesi usavano di unirsi, nel secolo seguente. In fatti il Corio (b), e Tristano Calco (c) narrano, che nell' anno 1119. comparvero nel Teatro, dov' erano radunati i Milanesi, alcuni Monaci del nuovo Monistero di Pontida, chiedendo un privilegio di esenzione, che fu loro graziosamente accordato, e ne fu spedito il Diploma nello stesso Teatro. Posto ciò noi possiamo altresì credere, che in que' non molti anni, che passarono dal 1119. al 1162., nello stesso luogo si tenesse il pubblico parlamento, non essendovi cosa, che ci persuada in contrario. Ma poichè nel 1162. con gli altri edifizj della Città nostra perì altresì il Teatro, di di cui più non si ha alcuna notizia, fu d'uopo il ritrovare un altro sito; e non essendovi più edifizio alcuno capace del gran numero de' Cittadini, che componeva il pubblico Consiglio; fu d'uopo scegliere un ampia,

„ diolanensis. Et eo tempore, quo fuerunt
„ operti æstimabantur dicti lapides valere li-
„ bris quadringentis, & sunt dictæ Ecclesiæ.
„ De quibus lapidibus fuerunt factæ sedes,
„ post dictam destructionem, ut in eis se-
„ derent convenientes ad *Arengum*. „

(a) Ausonius. Ludus septem Sapientum in Prologo
„ & Atticis quoque,
„ Quibus Theatrum Curiæ præbet vicem. „
& infra;
„ Una est Athenis, atque in omni Græcia
„ Ad consulendum publici sedes loci. „
Tacit. Histor. Lib. II. n. 80.
„ Tum Antiochensium Theatrum ingressus, ubi
„ illis consultare mos est. „

(a) Landulphus Senior. Lib. 3. Cap. 8. 14. 17. 26. 29. Rerum Italicarum Tom. 4.

(b) Corio sopraccit. Lib. I. sotto l'anno 1119.

(c) Tristanus Calchus supracit. Lib. VII. ad annum 1119.

pia, e comoda piazza; e così abbiam veduto, che fu ſcelta quella avanti la Chieſa Maggiore, sì perchè la più ampia di tutte, sì perchè la più comoda, eſſendo nel centro della Città, e avendo anche opportunamente que' ſaſſi, che potean ſervire di ſedili. Nel 1272., ſembra veramente dalle parole dell' Aggiunta, che il parlamento più non ſi radunaſſe in quel luogo: Triſtano Calco (*a*) vuole, che fino dal 1198. ſi deſtinaſſe al Conſiglio generale de' Milaneſi una certa torre; ma chi riflette di quanto gran numero di Cittadini foſſe compoſto quel parlamento, vede ch' egli ha preſo uno sbaglio, di cui vi moſtrerei la cagione, ſe aveſſi più tempo. Quanto abbiam di ſicuro ſi è, che nel 1233. fu compito il Palazzo del Pubblico, ſu la piazza, che or chiamaſi *de' Mercanti*, il qual Palazzo, al di ſotto è compoſto di un doppio ampio porticato, e di ſopra di una ſterminata ſala deſtinata alle numeroſiſſime adunanze de' Cittadini. Tanto baſti aver accennato di paſſaggio.

Ritorniamo al Padre Grazioli, e vediamo come egli provi, che prima di Barbaroſſa l'Arengo foſſe un edifizio. Si appoggia dunque all'autorità di Landolfo *il Giovine*, il quale narrando la lite, ch' egli ebbe nell' anno 1117. con Giordano noſtro Arciveſcovo, fra le altre coſe, dice così. „ Giordano col di lui *Vicedomino* „ Olrico, e con una certa truppa di „ malvagi uomini, diſceſe all' *Arenchio*, dove ritrovò non poche per„ ſone ſenza di me, non avendo io „ di tal parlamento, o *Arenchio*, „ notizia alcuna „ (*a*). Veramente il Sig. Saſſi, nelle note ſopra queſto paſſo, ha preſo l'*Arengo* per un edifizio, e vi ha adattato la deſcrizione già eſaminata del Fiamma; ma io non trovo, che qui ſi parli del luogo, dove radunavaſi il parlamento, ma del parlamento ſolo. Narra Landolfo, che Giordano diſceſe all'*Arengo*; ma poi ſubito ſpiega coſa intenda per *Arengo*, dicendo, ch' egli non era punto conſapevole di queſto parlamento, o *Arengo*. Queſto parlamento, o *Arengo*, ſi riferiſce, come ognun vede, all' *Arengo* detto di ſopra, e non ſi può aſſolutamente credere, come vorrebbe il Padre Grazioli (*b*), che il primo *Arengo* ſignifichi il ſito del parlamento, ed il ſecondo il parlamento ſteſſo, perchè l'Autore chiaramente ſi dichiara col ſecondo di ſpiegare il primo. Ma concedaſi generoſamente al Padre Grazioli ciò ch' egli vorrebbe: io dico, che ſe la voce *Arengo* la prima volta denota il ſito, dove tenevaſi il parlamento, altro non addita, che il Teatro, dove, e prima del 1117., e dopo, cioè nel 1119, ho già provato, che ſoleva unirſi quel Conſiglio de' Milaneſi. Se ciò non baſta, concedaſi anche più generoſamente, che il ſito dell' *Arengo*, che ſi ſuppone additato da Landolfo, ſia veramente la piazza del Duomo, dove adunavaſi il parlamento, o *Arengo*, dopo Barbaroſſa, e che perciò fu addomandata *dell' Aren-*

(*a*) Triſtanus Calchus ſupracit. Lib. XIII.

(*a*) Landulphus Junior Cap. 31. Rer. Ital. Tom. V. „ Jordanus, ejuſque Vicedominus Olricus, „ una cum quadam turba pravorum homi„ num deſcendit ad *Arenchium*, ubi plures „ homines me abſente invenit: atque ego „ cum eſſem penitus hujus Concionis, ſive „ *Arenchii* ignarus &c. „

(*b*) Gratiolius ſupracit. n. 6.

Arengo, o *Arenchio*; come proveranno il dotto P. Grazioli, e il dotto Sig. Saſſi, che Landolfo nelle ſue parole additi in quel ſito alcun edifizio? a tanto certamente non arrivano le più animoſe congh ietture. La verità ſi è, che la piazza del Duomo chiamoſſi dell'*Arengo*, o *Arenchio*, perchè ivi radunavaſi il pubblico parlamento, o *Arengo*: che quella piazza non fu deſtinata per tale adunanza, ſe non dopo l'eccidio di Barbaroſſa, eſſendoſi diſtrutto il Teatro, che ad eſſa prima ſerviva: che dopo l'eccidio di Barbaroſſa ſu queſta piazza non vi fu certamente edifizio alcuno, chiamato *Arengo*; e che ceſſa perciò ogni ragione di credere, che vi poteſſe eſſer prima, mancando a quella piazza, e il parlamento detto *Arengo*, e il nome ſteſſo d'*Arengo*, ch' eſſa non preſe d'altronde che dal parlamento. Ciò vie più ſi conferma oſſervando che la piazza di cui ragiono, nel ſecolo undecimo, bollendo le già mentovate liti fra il Clero, e S. Arialdo, quando i Cittadini ſolevano adunarſi a Conſiglio nel Teatro, non chiamaſi *Arengo*, ma *Foro*. Me lo inſegna una lettera da un certo buon Sacerdote Milaneſe chiamato Siro ſcritta al Beato Andrea Monaco di Vallombroſa, che compilò la Vita di S. Arialdo pochi anni dopo, ch' egli avea ottenuta la palma del Martirio. In queſta lettera pubblicata dal Puricelli, unitamente con la Vita di S. Arialdo, compoſta dal B. Andrea, ſi contengono alcuni fatti notabili di quel Santo Martire, ommeſſi nella ſua Storia dal Beato Monaco, e fra gli altri, l'aver egli francamente nella Chieſa Maggiore ſcacciato dall' Altare un Prete pubblicamente adultero, e Simoniaco. „ V'erano allora „ dice Siro „ intorno a quella Chieſa congre- „ gati pei loro negozj e Cittadini, e „ Contadini, allorchè il Prete ſcac- „ ciato uſcì, e cominciò a lamentarſi „ pel Foro. Il popolo commoſſo, la- „ ſciati i negozj, e alzati i baſtoni en- „ trò con furia per le porte, cercan- „ do il Santo per ucciderlo (*a*). „ Ciò che poi avveniſſe non fa al mio propoſito il raccontarlo, oſſerverò ſolamente, che quella piazza, che poi chiamoſſi *Arengo*, allora chiamavaſi *Foro*, perchè ivi adunavanſi i Cittadini, ed anche i Contadini, non già per trattare i negozj pubblici, che ciò facevaſi nel Teatro, e non v'entravano i Contadini, ma per trattare i loro negozj privati.

Poſto tutto ciò io poſſo a mio credere luſingarmi di avere provato con ſode ragioni, che non vi fu mai ſu la piazza del Duomo alcun edifizio, chiamato *Arengo*; che quand'anche l'edifizio del Fiamma vi foſſe ſtato, non può con probabilità aſſerirſi, che queſto prima ſi chiamaſſe *Arena*; ma ſe foſſe mai ſtato chiamato così, ancora baſtantemente non ci additerebbe un Anfiteatro in quel ſito. Parrà forſe ad alcuno, ch' io abbia impiegate ſu queſto propoſito troppe parole, e lo pare anche a me; ma non ſi potea a meno, trattandoſi di confutare un' opinione ſeguita da tutti i noſtri

(*a*) Epiſtola Syri Presbyteri, apud Puricellum. Vita SS. Arialdi & Herlembaldi Lib. 2. Cap. 35. n. 6. „ Erant enim tunc in circuitu ejuſdem Eccleſiæ, cauſa negotiandi, tam civiles viri, quam „ ſuburbani pariter congregati. Qui exiit, & „ per forum querimoniam fecit. Commoto „ itaque populo dimiſſiſque negotiis, ac fuſtibus elevatis, per oſtia iruunt; ut ipſum „ quærant, & perimant. „

nostri Scrittori, che hanno parlato dell' *Arengo*, ed anche dai migliori, fra i quali io annovero il Puricelli, il Sassi, il Padre Grazioli, ed il Sig. Latuada. Quindi apparirà con chiarezza ch'io tratto quest' argomento non per affastellare ragioni o buone, o cattive ch' elle siano, onde persuadere a chi non vede più in là, che in Milano vi fosse un Anfiteatro; (di ciò non abbisognando la nostra Patria per essere illustre) ma ch' io m'affatico unicamente per ricercare la verità; o per assicurare alla Città di Milano questo pregio, quando vi siano sodi argomenti, atti a convincere anche le persone più critiche nella Letteratura; o per negarglielo francamente quando tali argomenti non si ritrovino; o, quando la cosa resti tuttora dubbiosa, affinchè ognuno abbia sott' occhio i motivi, che possono far piegare la decisione o per una parte, o per l'altra; e così possa credere ciò che gli sembra più simile al vero.

Ora proseguendo le mie ricerche, tornami in memoria, che di sopra io accordai, che Landolfo il Vecchio citato dal Fiamma parla di un' Arena in Milano, senza additarne il sito, facendone però la descrizione, che dal Fiamma fu a suo talento abbellita. Osserviamo dunque ciò che Landolfo ne ha scritto. Ragiona egli delle fabbriche, che gli Augusti alzarono in questa Città, e dice così al suo Lettore. „ Acciò che tu creda „ con sicurezza, e fuor d'ogni dub„ bio quanto io narro, odi ciò ch'io „ trovai in fedelissimi Annali, e nella „ Descrizione del sito di Milano. Ivi „ si legge, che gli Augusti Impera„ tori anticamente con Real magni„ ficenza ornarono questa Città, po„ nendo in essa secondo il loro stile „ un Imperial Palazzo, convenevo„ le all' Augusta dignità, un bellis„ simo Teatro, un Aumazio „ (più abbasso dirò qualche cosa di questo edifizio) „ e Terme, o sia bagni cal„ di . . . . . Di più un Verziere, „ quasi un Paradiso d'amenità, pie„ no di varie piante; e un' Arena „ ornata con marmi, e lavori diversi, „ nella quale i Militi di tutta l'Italia „ potevano sedere, e udire, e inten„ dere ciò che loro dicevasi da un „ Oratore „ (a). Non potrebbe negare il Sig. Marchese Maffei, che un' Arena così descritta non sia un vero Anfiteatro; poichè e la grandezza, e i varj lavori, e i marmi de' quali era ornata lo additano manifestamente. Il Fiamma trovando questa notizia, e trovando altresì, che la piazza della Chiesa Maggiore chiamavasi *Arengo*, o *dell' Arengo*, voce che a lui parve molto simile a quella di *Arena*, subito scrisse, che l'Arena era su quella piazza, e che *Arengo* erasi addomandata. Sembrando poi a lui, che la descrizione di Landolfo fosse troppo scarsa vi aggiunse molte cose: primieramente che questo edi-

(a) Landulphus Senior supracit. Lib. II. Cap. 2. „ At ut vere, & indubitanter quod dico credas, audi quod in verissimis Annalibus, & „ in Descriptione situs Mediolani repperi: „ qualiter Augustales Imperatores olim ma„ gisterio Regali ipsam ornaverint, locantes „ in ea more patrio eximium Augustorum di„ gnitati Imperiale palatium, Theatrum de„ centissimum, Aumatium, Thermas, quæ „ sunt calida balnea . . . . . . Deinde Virida„ rium, quasi Paradisus Dei, diversis insi„ tum arboribus amœnum; nec non Are„ nam lapidibus, & magisteriis diversis or„ natam, in qua totius Italiæ Milites con„ sedere, & ab uno Oratore audire, & com„ petenter intelligere possent. „

edifizio era alto e rotondo; e ciò per non biasimevole conghiettura, poichè le Arene, o sia Anfiteatri ci vengono dagli antichi così descritte; quantunque la vera figura di esse non fosse perfettamente rotonda, ma ovale (*a*). Venendo quindi a ragionare di que' marmi de' quali Landolfo vuole, che fosse ornata l'Arena, il Fiamma vi aggiunge ch' erano bianchi, e neri. Ottimamente s'avvisò il Sig. Latuada (*b*), che siccome il Corio c'insegna, che l'antica facciata della Chiesa Maggiore era composta di marmi bianchi, e neri, presi, secondo lui, dalle rovine del vicino Campidoglio, così l' altro Scrittore abbia creduto che quei marmi sieno stati presi dalle rovine della vicina Arena; e perciò abbia attribuito ai marmi di essa que' due colori. Il maggiore scerpellone del nostro buon Uomo si è, l'aver poste nell' Arena trecento sessantacinque camere, quanti giorni sono nell' anno: il P. Grazioli dice (*c*), che in ciò è stato troppo credulo a Landolfo: ma il povero Landolfo è affatto innocente; e benchè il Fiamma dica di avere da lui presa anche tale notizia, la verità si è, ch' egli ve l'ha appiccata del suo. Del suo pure vi ha aggiunto, che nell' Arena si punivano i Rei; quando non solo i Rei, ma quelli altresì che non erano Rei, ma si erano a questo effetto venduti; ed anche gl' innocenti, come i prigionieri Nemici; ed anche i giusti, come i Santi Martiri, venivano nelle Arene dilaniati, ed uccisi. La relazione però di Landolfo è più semplice, e ben adattata ad un Arena, o sia ad un Anfiteatro. Sembra che il P. Grazioli (*a*) la condanni, perchè l'Arena non era propriamente destinata all' uso de' ragionamenti pubblici: ciò è vero; ma primieramente Landolfo non dice, che vi si facessero, ma che vi si potevano fare; e poi, cessato l'uso proprio degli Anfiteatri ne' secoli bassi, non è inverisimile, che ad altro uso potesse servire come servì di fatto il nostro Teatro. Ciò punto non mi tratterrebbe dal prestar fede a Landolfo; quello che tuttavia mi trattiene si è il sapere, che questo Scrittore talora per particolari suoi fini, talora per ignoranza ha misschiate delle evidenti favole in mezzo alle verità de' fatti anche più vicini a' suoi tempi; onde i suoi scritti, che per altro sono fecondi di utilissime notizie, debbono esaminarsi con molta diligenza, per separare le cose sicure, dalle dubbie, e dalle false. Ma buon per noi, che in questo luogo egli ha additati i fonti, dai quali trasse le sue asserzioni: a questi dunque ora rivolgeremo le osservazioni.

Per assicurare i Lettori della verità de' suoi detti, cita Landolfo, come vedemmo, fedelissimi Annali più antichi di lui, che pure scriveva nell' undecimo secolo, e la Descrizione del sito di Milano. Quanto agli Annali possiamo di essi far poco conto, perchè sono periti; quanto poi all' altra Opera facilmente si comprende, che questa è quella, che porta tuttavia il titolo *Del sito della Città di Milano*, pubblicata nella Rac-
colta

(*a*) Justus Lipsius. De Amphitheatro Cap. VIII.
(*b*) Latuada sopraccit. Tom. I. n. 1.
(*c*) Gratiolius supracit. n. 3.

(*a*) Id. ib.

colta intitolata *Rerum Italicarum*, e che al giudizio de' migliori Letterati fu scritta o nel nono, o nel decimo secolo. Ivi certamente tratta l'Autore degli antichi edifizj di Milano fabbricati dai Romani, e sul principio quasi colle stesse parole di Landolfo; ma nel più bello ci abbandona, e dell'Arena non fa alcuna menzione. „ Questa Città „ (sono le parole di quell'antico anonimo Scrittore) „ poichè furono scacciati i Se-„ noni „ (così egli nomina i Galli fondatori di Milano, poichè non a Belloveso, ma a Brenno, ne attribuisce lo stabilimento) „ fu poi da' Prin-„ cipi, che la vollero molto più ono-„ rare, accresciuta, e ingrandita; „ poichè vi posero, secondo il loro „ stile, un eccelso Palazzo conve-„ nevole all' Augusta dignità, un „ Teatro, un *Aumazio*, le Terme, „ un Verziere, ed ogni altra fabbri-„ ca, che potesse piacere alla stirpe „ Imperiale „ (*a*). Veramente qui non si fa menzione di alcuna Arena, o Anfiteatro. L'ignoto edifizio chiamato *Aumazio* fu da Landolfo stesso distinto dall' Arena: il Fiamma vuol che fosse una pubblica Latrina (*b*); ma io non so trovarne la ragione, e mi riduco a credere piuttosto, che fosse un lago fatto ad arte per lo Spettacolo delle battaglie navali, di quelli, che chiamavansi da' Latini *Naumachiæ*, il qual nome siasi a poco a poco di *Naumachia* cangiato in *Aumatium*. Che che sia però di ciò, questo luogo non ha punto che fare nè coll' Arena, nè coll' Anfiteatro, onde alcuno si stupirà, che Landolfo con tanta franchezza abbia citata quell' Operetta per prova di ciò che dice, quando in essa, almeno dell' Arena da lui descritta, non si fa parola alcuna. Avrei bel dirvi, che producendo egli in prova delle sue asserzioni, non questo libro solo, ma anche altri fedelissimi antichi Annali, che più non si trovano; in questi forse si conteneva la notizia, ch' egli ci diede dell' Arena: avrei bel dirvelo, e faticarmi a renderlo verisimile, che voi, giudiziosi Accademici, so che paghereste la mia fatica con un grazioso sogghigno. Io perciò abbandonerò questa conghiettura, quando non mi riesca di addurvi ragioni tali, che, senza di essa, sieno capaci a difendere Landolfo dalla taccia d'impostore. Quantunque l'Anonimo Autore della mentovata antichissima Operetta, nel citato sito, non faccia alcuna menzione di Arena, o di Anfiteatro, io però, leggendola, com' essa merita, con molta diligenza, ho osservato, che in due altri luoghi parla apertamente dell' Anfiteatro di Milano.

Primieramente, nella Vita di S. Materno Vescovo nostro, narra, che gli era stato assegnato un determinato numero di Seguaci, dei quali contentandosi dovesse poi lasciar gli altri occupati nel culto di quella Religione, che professavano gl' Imperatori, e negli spassi de' Giuochi Teatrali: ma che tuttavia moltissimi della

(*a*) Opusculum. De situ Civitatis Mediolani Cap I. Rer. Italic. Tom. I. part. II. „ Quam tamen „ postmodum Principes, expulsis Senonum „ populis, longe melius sublimantes auxe-„ runt, locantes in ea more patrio eximium „ Augustorum dignitati Palatium, Theatrum, „ Aumatium, Thermas, & Viridarium, at-„ que alia quæcunque Imperiali Stemmati „ complacitura forent. „

(*b*) Fiamma Chron. Extrav. Cap. 42.

la ſteſſa Real Corte, o moſſi dalle divine iſpirazioni, o perſuaſi dalle voci de' Miniſtri Criſtiani, molto inchinavano al loro partito, e già poco ſi curavano delle dignità sì militari, che politiche; appena ſi vedevano accompagnar e l'Imperatore, o i Conſoli; rare volte entravano nell' Anfiteatro; e rare volte ſi miſchiavano con gli altri, che in folla correvano ai pubblici Giuochi (*a*). Del pari, ove ragiona della morte di queſto ſteſſo Santo Veſcovo (*b*), viene a raccontare come in que' tempi imperando Maſſimiano, e bollendo un arrabbiata perſecuzione, i Genitori ſteſſi ſcacciavano di caſa i loro figliuoli Criſtiani, come pazzi, e furioſi, affinchè foſſero tratti all' Anfiteatro. Quindi non è meraviglia, che Landolfo abbia ſtimato di dover aggiungere agli edifizj Romani mentovati dal riferito antichiſſimo Anonimo anche l'Anfiteatro, di cui ben due volte così chiaramente ragiona: e perciò non

(*a*) Opuſculum ſupracit. Vita S. Materni Epiſcopi, „ Ad cujus rei indicium, certus ipſius diſci- „ pulatui Chriſticolarum delegatus fuerat „ numerus, quatenus eo Chriſtianæ fidei re- „ gula imbuto, ſecumque libere quo vellet „ loco verſanti, ceteros Imperialibus permit- „ teret cultibus, luſibuſque Theatralibus oc- „ cupari. Denique haud dubium erat pluri- „ mos Regalis Aulæ Miniſtros Chriſtianæ do- „ ctrinæ Cultoribus affectando blandiri; quan- „ doquidem nonnulli, quorum mens partim „ fuerat divino adacta cuſpide, partim Vena- „ torum ſpiritalium clamoribus excitata, jam „ tunc non modice vererentur militari cla- „ myde circumdari, pileo redimiri, trabea „ decorari, vixdum Cæſarem, Conſulemve „ comitari, raro Amphitheatrum ingredi, „ raro concurſibus, publiciſque luſibus per- „ miſceri ſoliti. „

(*b*) Ib. Depoſitio S. Materni. „ Prodidere Matres „ unicas filias quaſcunque Chriſtianæ Fidei „ anulo ſubarratas noverant. Nec minus & „ Patres natos Chriſtianiſſimos ad Amphi- „ theatrum pertrahendos, ut profanos, amen- „ tes, atque epilepticos domibus expulere. „

ſembrerà più irragionevole il credere, che quanto poi alla deſcrizione dell' edifizio, gliel' abbiano additata quegli altri Annali, che in vano ora deſideriamo.

Poichè Scrittori dell' undecimo, ed anche del decimo, o del nono ſecolo, vogliono, che in Milano vi foſſe un Anfiteatro; in tanta ſcarſezza di antiche memorie, ſembra, che non poſſa rigettarſi anche qualche conghiettura. Una ce ne ſomminiſtra l'erudito Padre Grazioli in una iſcrizione molto danneggiata dall' antichità, la quale conſervaſi nella caſa altre volte della famiglia Archinti, in Porta Nuova. Queſta è l'epitafio di un Gladiatore, che ben tredici volte avea combattuto (*a*). Eſſendo coſtui morto in Milano, egli è ben veriſimile, che almen parecchie volte abbia date prove del ſuo valore nell' Anfiteatro di queſta Città. Un' altra conghiettura ſi ricava dalle Opere del noſtro Santo Paſtore Ambrogio, il quale, benchè più frequentemente rimproveri al ſuo Popolo l'amore, che portava ai Giuochi del Circo, e del Teatro ſolamente, perchè queſti erano più in uſo; talora però non laſcia di far menzione delle Cacce, e degli Spettacoli de' Gladiatori, che all' Anfiteatro appartenevano. Nella Orazion funebre, fatta al giovine Imperatore Valentiniano Secondo, il Santo Prelato ci laſciò deſcritta, fra le altre virtù di quel Principe, anche la fortezza nel ſuperare le ſue in-

clina-

(*a*) Gratiolius ſupracit. n. 2. „ De Sculpturis Me- „ diolanenſibus. IX.

T. BICO . SECVTORI
PRIMO . PALO . NATIONE . FLO
ENTIN . QVI . PVGNAVIT . XIII.
&.C.

clinazioni. „ Si credea „ dice il Santo „ che gli piacessero i Giuochi „ del Circo: egli si cangiò in guisa, „ che più non permettea, che si celebrassero, manco ne' giorni solenni „ del natale de' Principi. Alcuni dicevano, ch' egli si occupava in „ guisa nelle Cacce delle Fiere, che „ non potea poi prestare la dovuta „ attenzione agli affari pubblici: ei „ comandò, che tutte le Fiere si uccidessero in un momento „ (*a*). Ognun sa, che questo Principe faceva l'ordinaria sua dimora in Milano: in Milano dunque seguivano quelle Cacce proprie dell' Anfiteatro. Più chiaramente, S. Ambrogio nel trattato degli Officj, condanna coloro, che gettavano tutto il loro patrimonio ne' Giuochi del Circo, o del Teatro, o negli Spettacoli de' Gladiatori, o delle Cacce (*b*): e con poca diversità ne parla anche in altro luogo. (*c*)

Ma che serve il ricorrere a conghietture, quando abbiamo un testimonio di vista, che ci assicura, che v'era l'Anfiteatro in Milano? Questi è quel Paolino, Discepolo, Cherico, e Scrittore di S. Ambrogio medesimo, che dopo la morte del suo Prelato ne compilò gli Atti, e la Vita. Ivi ei narra, fra gli altri, un avvenimento maraviglioso, ch' io riferirò colle sue parole, trasportate nella nostra volgar favella. „ Negli stessi tempi „ dice Paolino (*a*) „ mentre pel suo Consolato „ l'Imperatore Onorio nella Città di „ Milano dava un pubblico Spettacolo, facendo combattere Fiere „ Affricane, e già il popolo in folla „ si radunava; il Conte Stilicone, ad „ istanza del Prefetto Eusebio, concedette ai Soldati il permesso di levare a forza dalla Chiesa un certo Cresconio. Ricorrendo perciò „ quest' infelice all' altare del Signore, il Santo Vescovo, e i Cherici, „ che ivi si ritrovavano, per difenderlo, se gli posero intorno: ma la „ moltitudine de' Soldati, ch' erano „ guidati da Uffiziali infetti dell' „ Ariana perfidia, prevalse contro „ de' pochi; sicchè coloro, preso „ Cre-

(*a*) S. Ambrosius. In obitu Valentiniani. Tom. V. Editionis Parisiensis, ad signum Navis, anni 1603. pag. 107. „ Ferebatur primo ludis Circensibus delectari; sic istud absterfit, ut ne „ solemnibus quidem Principum natalibus „ Circenses putaret esse celebrandos. Ajebant „ aliqui ferarum eum venationibus occupari, „ atque ab actibus publicis intentationem „ ejus abduci: omnes feras uno momento „ jussit interfici. „

(*b*) Id. De Officiis Lib. 2. Cap. 21. Tom. II. pag. 57. „ Quod faciunt qui ludis Circensibus, vel „ etiam Theatralibus, & muneribus Gladiatoriis, vel etiam venationibus patrimonium dilapidant suum. „

(*c*) Id. Sermon. 64. Tom. III. pag. 90. „ Quod si „ Magistratus in Theatris, Mimis, Athletis, & „ Gladiatoribus, aliisque hujusmodi generibus, totum bene patrimonium suum largitur, ac prodigit, ut unius horæ favorem „ vulgi nimirum adquirat nihil sibi ulterius „ profuturum; tu dubitas &c. Ibi Histriones „ accipiunt, & Gladiatores; & perit omne „ quod perditis datur. Hic &c.

(*a*) S. Paulinus. Vita S. Ambrosii. „ Per idem tempus, cum Consulatus sui tempore Imperator Honorius, in Urbe Mediolanensi, Libycarum ferarum exhiberet munus, populo „ illuc concurrente, data copia est militibus „ ab Stilicone Comite, hortatu Eusebii Præfecti, ut Cresconius quidam de Ecclesia raperetur. Quem confugientem ad altare Domini Sanctus Episcopus, cum Clericis, qui „ in tempore aderant defendendum circumdedit. Sed multitudo militum, quæ Duces „ suos habebat de perfidia Arianorum prævaluit adversum paucos: atque ablato Cresconio exultantes ad Amphitheatrum reversi „ sunt, Ecclesiæ luctum non modicum relinquentes. Nam Sacerdos prostratus ante altare Domini factum diu flevit. Sed cum reversi essent, & renunciassent iis a quibus „ fuerant destinati milites, dimissi Leopardi „ saltu celeri ad eumdem locum, in quo sederant qui de Ecclesia triumphabant, ascendentes graviter laniatos reliquerunt. „

„ Cresconio, se ne ritornarono lieti „ all' Anfiteatro, lasciando la Chiesa „ piena di lutto, e il Prelato, che „ prostratosi avanti l'altare pianse „ lungamente. Poichè dunque i Sol„ dati furono ritornati all' Anfitea„ tro, ed ebbero reso conto della lo„ ro incombenza a chi gli avea co„ mandati, si portarono a loro luo„ ghi. Allora furono lasciati i Leo„ pardi, i quali con leggieri salti „ ascesi a quel sito, dove sedevano „ coloro, che avevano trionfato del„ la Chiesa, gli lasciarono miserabil„ mente lacerati. „ Che ne dite, ornatissimi Accademici? si può cercare prova maggiore, che quella, che ci viene da un testimonio di veduta? E pure non mancano tuttavia delle difficoltà, le quali fa d'uopo, che sinceramente io vi esponga, e che ne esamini la forza, ed il valore.

La prima obbjezione vien presa dagli Atti de' Santi Fermo, e Rustico pubblicati dal Marchese Maffei (*a*). Ivi si narra, che Massimiano Augusto in Milano fece pubblicamente tormentare i Santi Martiri. D'ordinario questi pubblici tormenti, dice il Sig. Marchese stesso (*b*), solevano darsi ai Cristiani nell' Anfiteatro, dove v' era quest' edifizio; ma ai nostri Santi furono date quelle pene nel Circo. Aggiungasi, che l'Imperatore lasciò la cura ad Anolino per far sì, che o adorassero gli Idoli, o perdessero miseramente la vita. Dovea allora portarsi Anolino con giurisdizione nelle provincie della Venezia, onde poichè i Santi persistevano coraggiosi nella loro fede, seco gli trasse a Verona, dove gli fece uccidere nell' Anfiteatro. Da tutto ciò trae argomento il lodato Letterato di porre in dubbio l'esistenza d'un Anfiteatro in Milano; ma, a dir il vero, l'argomento non è molto forte: perchè, quand'anche possa esser credibile, che ne' luoghi dove eravi un Anfiteatro i Santi Martiri piuttosto venissero uccisi in tal luogo, che altrove; non può però così dirsi de' tormenti pubblici, che ad essi davansi dove il popolo trovavasi radunato, val a dire o nel Circo, o nel Teatro, o nell' Anfiteatro senza alcuna differenza; e di ciò ne hanno frequenti esempi gli Atti de' Santi Martiri. Che poi Anolino abbia piuttosto voluto condurre a Verona i mentovati Santi, per farli uccidere nell' Anfiteatro; ciò non avvenne, perchè in Milano non vi fosse un simile edifizio; ma perchè Anolino dovea dar degli Spettacoli al popolo non in Milano, ma in Verona, dove portavasi con giurisdizione, come si raccoglie manifestamente dagli Atti medesimi. Questa obbjezione dunque non ha alcuna forza, contro le ragioni da me addotte in favore del nostro Anfiteatro.

Un' altra difficoltà ci propone lo stesso Scrittore, confrontando i due Ritmi antichi uno in lode di Milano, e l'altro in lode di Verona, pubblicati nella Raccolta *Rerum Italicarum*, nel primo de' quali non si fa alcuna menzione di Anfiteatro, come si fa nel secondo. Io aggiungerò forza a questa difficoltà, coll' osservare, che nella Città nostra ci resta bensì memoria del Teatro nella Chiesa di S. Vittore *al Teatro*, ci resta memoria

(*a*) Acta SS. Firmi, & Rustici edita a Maffejo post Diplomaticam.

(*b*) Maffei. Storia degli Anfiteatri Lib. I. Cap. 9.

ria del Circo nella Chiesa di S. Maria *al Circo*, ora corrottamente *al Cerchio*; ma non si trova sì facilmente memoria alcuna dell' Anfiteatro. Tuttavia anche a questa difficoltà si risponde, che tale argomento altro non prova se non che ne' secoli bassi più non v'era qui l'Anfiteatro, quando l'altro di Verona, ed il Teatro, ed il Circo di Milano erano tuttavia in piedi. L'Arena di Verona ancora sussiste in gran parte: il Teatro nostro già lo abbiamo veduto fino nel duodecimo secolo: non abbiamo indizj così moderni del Circo, ma pure anch'esso v'era tuttavia quando Adalualdo, al dire di Paolo Diacono (*a*), fu dichiarato Re de' Longobardi nel Circo di Milano l'anno 604.. L'uno, e l'altro di questi edifizj sopravanzarono all' ira de' Goti, e de' Borgognoni, che miseramente atterrarono la nostra Città; ma non è maraviglia, che non sopravanzasse anche l'Anfiteatro. Una memoria di esso però crede Giovan Antonio Castiglioni, che ancor ci resti nella contrada detta *Viarena* (*b*), e anticamente, secondo lui, *Arena*, ma forse meglio, *Via Arenæ*: di questa conghiettura, come altresì della rovina dell' Anfiteatro di Milano, tornerò a riparlarne sul fine del mio ragionamento.

Il più forte argomento contro l'esistenza del nostro Anfiteatro egli è fuor di dubbio il vedere, che Ausonio fra gli insigni edifizj della Città di Milano, non ne ha fatta menzione. Pure alla fine non è che un argomento di quei che chiamansi *negativi*. Questo Autore Franzese forse non fu mai a Milano, e non ebbe relazioni esatte: forse è perito qualche verso di quel suo Epigramma: in ogni modo il di lui silenzio non potrebbe mai porre in dubbio l'asserzione di uno Scrittore de' tempi medesimi, ch' è stato tanto tempo in Milano, anzi probabilissimamente era Milanese, e che narra cose seguite, direm così, sotto gli occhi suoi. Ben se ne avvide il dotto Maffei, onde studiò come si potesse infievolire la forza dell' autorità di Paolino: e poichè non potea porsi in dubbio la fedeltà dell' Autore, pensò a dar qualche altro significato alla parola *Anfiteatro* da lui usata, e ridurla ad additarci un altro edifizio atto allo Spettacolo di una Caccia, ma che Anfiteatro non fosse. Il suo dubbio cadde sopra il Circo; io cercherò di più, se mai si possa intendere sotto quel nome il Teatro, o pure uno di quegli Anfiteatri più piccoli, dove rappresentavansi le Cacce, e i Giuochi de' Gladiatori ne' Palazzi Imperiali, e *Lusoria* chiamavansi. A qualunque di questi tre edifizj possa adattarsi il nome d'Anfiteatro usato da Paolino, riprende una gran forza il silenzio di Ausonio; e subito vediamo, ch' egli con ragione non parlò di quell' Anfiteatro, perchè avendo annoverato e il Teatro, e il Circo, e il Palazzo ne avea parlato abbastanza sotto uno di questi nomi. Vediamo altresì per qual ragione l'antico sopraccitato Anonimo, additando gli antichi edifizj fatti dai Romani in questa Città, non parli di Anfiteatro, e poi negli Atti di S. Materno ne faccia ben per due

(*a*) Paulus Diaconus. Historia Longobard. Lib. IV. Cap. 31.

(*b*) Jo. Ant. Castillion. Antiqu. Mediol. Fasc. V. pag. 124. „ Arena scilicet, quæ hodie „ *Viarena* dicitur. „

due volte menzione: e finalmente, se ciò è vero, a questa ragione può attribuirsi, che i Santi Fermo e Rustico in Milano fossero nel Circo, e non nell' Anfiteatro tormentati, e nell' Arena di Verona, e non in quella di Milano uccisi; a questa ragione, che il Ritmo in lode di Milano non nomini Anfiteatro alcuno; e a questa pure, che tra noi vi siano sì chiare memorie del Teatro, e del Circo, e non dell' Anfiteatro. A ciò solamente si riduce a mio parere la questione, ch' io ho presa a trattare. O si de' credere, che Paolino parlasse di un vero pubblico Anfiteatro, e allora tutte le difficoltà perdono la loro forza. O si de' credere, che quello Scrittore sotto nome di Anfiteatro un altro edifizio ci additasse, e allora non v'è più alcun argomento bastante a sostenere l'Anfiteatro di Milano. Convien dunque, ch' io esamini diligentemente questo punto, e primieramente, ch'io cerchi, se Paolino possa averci additato l'Anfiteatro, o *Lusorio* del Palazzo; in secondo luogo, se possa averci additato il Teatro, e finalmente se possa averci additato il Circo; che se a voi non sembrerà verisimile, che alcuno di questi edifizj siaci stato indicato da lui, converrà conchiudere, che di un vero, ed effettivo Anfiteatro egli ha parlato, e che perciò un vero effettivo Anfiteatro eravi in Milano.

Il Marchese Maffei (*a*), parlando di que' luoghi, che *Lusorj*, come dissi, dagli antichi chiamavansi, corregge il Salmasio, il Pagi, ed il Baluzio, i quali gli hanno creduti veri, e pubblici Anfiteatri, e molto più Giusto Lipsio, che gli ha presi per le scuole de' Gladiatori, che *Ludi* si addomandavano; ed eruditamente dimostra, che altro non erano, se non un Cortile, o Serraglio nel Palazzo, in cui gli Imperatori, per loro privato diporto, facevano combattere o Fiere, o Gladiatori. Fra le altre prove, egli cita l'Autore del libro intitolato: *De Mortibus Persecutorum*; che a Lattanzio si attribuisce, il quale narra, che Massimiano Augusto avea un *Lusorio*, e ferocissimi Orsi; e che, quando gliene veniva talento, gli facea condurre in quel luogo, e loro facea sbranare qualche miserabile; non usando di cenar senza sangue. Siccome sappiamo, che Massimiano spesso dimorava in Milano, e qui fabbricò un Palazzo Imperiale, io, ciò leggendo, mi andava imaginando, che quell' Augusto, nel nuovo da lui eretto edifizio, avrà assolutamente voluto, che vi fosse un tal privato Anfiteatro; e tanto più mi sembra, che veramente vi fosse, ripensando ad un racconto di Sozomeno. „ Un certo Pagano, uomo per altro „ illustre per la sua dignità „ scrive quell' Autore „ avea ingiuriato l'Im„ perator Graziano, chiamandolo „ indegno della sua nascita; per la „ qual cosa, fatto il processo, era sta„ to condannato a perder la testa. „ Mentre già conducevasi al luogo „ del suo supplizio, S. Ambrogio „ venne al Palazzo, affine di pregar „ per lui. I Cortigiani, che volevano „ morto quell' infelice, ben preve„ dendo ciò che poteva avvenire, „ avevano persuaso l'Imperatore a „ trattenersi in quel tempo cogli „ spettacoli delle Cacce, non già di „ quelle

(a) Maffei soprac. Lib. I. Cap. 10.

„ quelle che i Principi ſoglion dare „ per pubblico divertimento, ma di „ quelle, che ſogliono far eſeguire „ per loro privato piacere: poichè „ dunque Graziano era così occupa- „ to, neſſuno de' Portinai volle av- „ viſarlo della venuta del Santo „ Veſcovo; onde egli, quaſi foſſe „ perſuaſo, che non dovea in tal oc- „ caſione importunarſi, ſe ne partì: „ ma paſſando toſto a quella porta, „ per cui introducevanſi le Fiere, ivi „ ſi tenne naſcoſto. Quando poi en- „ trarono i Cacciatori, egli pure po- „ ſtoſi fra eſſi entrò, e giunto avanti „ l'Imperatore, cominciò a trattare „ la cauſa del Reo, nè prima cedette „ alle iſtanze di Graziano, e de' ſuoi „ Amici, finchè non ottenne il de- „ creto per la liberazione di colui, „ ch' era deſtinato a morire „ (*a*). Il Sig. Hermant nella Vita di S. Ambrogio (*b*), non ben compreſe qual ſito foſſe quello, di cui qui ſi tratta, e lo chiamò un Parco del Palazzo, credendo che lo Spettacolo qui mentovato foſſe una Caccia di beſtie innocenti, di quelle, che ne' Parchi ſi ſerbano: quindi parlando della porta, preſſo cui ſi naſcoſe S. Ambrogio, non fa menzione delle Fiere, che per eſſa s' introducevano, ma ſolo dice, che v'entravano i Cacciatori coi cani, de' quali cani Sozomeno non fa parola. Queſta narrazione del Sig. Hermant guaſta molto il giuſto racconto di Sozomeno, e leva molto di pregio all' eroica azione di S. Ambrogio: imperciocchè altro è l'entrare in un Parco ſenza pericolo, altro è l'entrare in un Serraglio, o *Luſorio*, dove trovavaſi molto numero di beſtie feroci libere, e ſciolte, ed ivi tranquillamente trattenerſi, per puro motivo di carità, a perorare la cauſa di un Uom Pagano. Ben lo dimoſtrano qual ſito foſſe queſto le Fiere introdotte, il riſchio de' Cacciatori deſcritto da Caſſiodoro (*a*), e le premuroſe iſtanze, colle quali l'Imperatore, e gli Amici ſuoi chiedevano al noſtro Santo, che ſi ritiraſſe dall' imminente pericolo, ſenza ch' egli cedeſſe prima d' aver ottenuto il perdono bramato. Io godo ſommamente, gentili Accademici, di aver potuto in queſta occaſione rimettere nel vero ſuo lume una delle più glorioſe azioni, che ad alcun Servo del Signore abbia ſuggerito la Criſtiana Carità; maſſimamente poi trattandoſi del noſtro Santo Veſcovo, e Protettore Ambrogio. Ritornando ora al mio argomento, dico dunque eſſer coſa ſicura, che nel Palazzo di Milano v'era uno di què privati Anfiteatri, o Serragli, che *Luſorj* addomandavanſi; ma egualmente eſſer coſa ſicura, che Paolino nel mentovato

(*a*) Sozomenus Lib. VII. C. 24. „ Paganus quidam, ordine illuſtris vir, Gratianum „ injuriis proſciderat, & patre indignum „ appellaverat; ejuſque rei habito judicio „ capitis damnatus erat. Cumque jam ad „ ſupplicium duceretur, venit in Palatium „ Ambroſius pro illo ſupplicaturus. Cæ- „ terum cum Gratianus, eorum inſtinctu, „ qui illi damnato inſidiabantur, diſtinere- „ tur ſpectaculis venationum (quales pri- „ vatæ delectationis, non publici commodi „ gratia Principes exhibere conſueverunt), „ nec Atrienſium quiſquam illi rem indi- „ caret, quaſi opportunum non eſſet, re- „ ceſſit. Progreſſus autem ad illam portam, „ per quam feras introducebant, clanculum „ ſe habuit; ac ſimul cum Venatoribus in- „ greſſus, non antea cauſam Rei agere „ omiſit, neque prius Gratiani, & Amico- „ rum ejus obſecrationibus ceſſit, quam „ ſalutiferum ſuffragium Gratiano extorſiſ- „ ſet, quo morti deſtinatum liberaret „

(*b*) Hermant. Vita di S. Ambrogio Lib. III. C. 4.

(*a*) Caſſiod. Variar. Lib. V. Epiſt. 42.

tovato suo racconto non tratta di questo privato Anfiteatro, che non serviva se non ai particolari piaceri degli Augusti, ma di un Anfiteatro pubblico, in cui Onorio dava un pubblico Spettacolo, e in cui radunavasi in folla il popolo Milanese.

Cerchiam ora se l'Anfiteatro di Paolino possa cangiarsi in un Teatro: al qual fine osserveremo in primo luogo se i Teatri talora servissero per quegli Spettacoli, ai quali era destinato l'Anfiteatro; osserveremo poi se i Teatri da alcuni si addomandassero Arene, o Anfiteatri; e finalmente osserverem se il Teatro di Milano sia mai stato chiamato Anfiteatro, o se fosse un Anfiteatro veramente. A due usi, come già dissi, servivano gli Anfiteatri, cioè pei barbari Giuochi de' Gladiatori, e per le Cacce talora non men barbare di que' Giuochi. Parlando di quelli, Filostrato (*a*), e Dione Grisostomo (*b*) ci insegnano, che gli Ateniesi solevano far combattere i Gladiatori nel Teatro: per queste poi l'erudito Bulengero (*c*) vuol che servissero anche in Roma i Teatri di Scauro, e di Pompeo. In fatti Sifilino dice, che le Cacce del secondo furono fatte nel Teatro (*d*); e perciò credette il Bulengero, che Plinio chiamasse Anfiteatro il Teatro di Pompeo (*e*), come pure in altro luogo par che lo nomini Arena (*f*). Del pari dove Giovenale parla delle Arene Municipali (*g*) l'antico suo Scoliaste le addomanda Teatri. Il Cronista pubblicato dal Valesio dice, che Teodorico fabbricò un Anfiteatro in Pavia; col qual nome parve al Sig. Marchese Maffei, ch' egli ci additasse o un Circo, o un Teatro, perchè gli Anfiteatri erano allora poco usati essendo mancato l'abuso de' Giuochi de' Gladiatori (*a*). Lo stesso Letterato vuole, che l'Anfiteatro di Ravenna, di cui fa menzione Agnello, esso pure fosse un Teatro (*b*). Il che tanto più sembra facile a credersi, quanto che lo stesso Teatro di Milano fu anticamente chiamato *Anfiteatro*. Io lo ricavo dagli Atti del Martire S. Vittore (*c*), che in Milano patì per la Fede, ne' quali Atti io leggo queste parole.
„ Finalmente Massimiano comandò,
„ che il Santo fosse condotto alla
„ Porta, che chiamasi *Vercellina*,
„ dove i Soldati, che lo conduceva-
„ no si fermarono ad aspettare gli
„ ordini dell' Imperatore; e intanto
„ si addormentarono. Allora S. Vit-
„ tore levandosi fuggì, e si nascose
„ nella stalla dell'Anfiteatro. Accor-
„ tisi

(*a*) Philostratus. Apollonii Vita. Lib. IV.
(*b*) Dio. Chrysostomus. Orat. XXXI.
(*c*) Bulenger. De Venat. Circi Cap. X.
(*d*) Xiphilinus. Dion. Compendium Lib. XXXIX.
(*e*) Plinius. Histor. Natural. Lib. XXXVI. Cap. 15.
(*f*) Id. Ib. Lib. VIII. Cap. 22.
(*g*) Scholiastes ad Sat. 3. Juvenalis.

(*a*) Maffei soprac. Cap. 10.
(*b*) Lo stesso ivi.
(*c*) Acta S. Victoris. Apud Puricell. De Tumulo S. Satyri Cap. II. „ Maximianus itaque „ Imperator jussit, ut duceretur ad Portam, „ quæ vocatur *Vercellina*. Et dum expecta- „ rent quæ juberet Imperator, quieverunt „ ibi. Tunc Milites deinde, qui custodie- „ bant Sanctum Victorem soporati sunt. „ Et exurgens S. Victor fugit, & abscondit „ se in Amphitheatri Stabulo. Exurgentes „ vero Milites secuti sunt eum; & inve- „ nientes unam Mulierculam interrogaverunt „ eam dicentes. Num vidisset huc homi- „ nem canum scissa veste ire. Respondit „ Mulier, & dixit. Vidi huc hominem „ canum scissa veste fugere. Itaque sequen- „ tes eum Milites via, quæ vocatur *Stabuli*, „ pervenerunt ante Theatrum, & intrantes „ in Stabulum invenerunt Sanctum Victorem „ absconsum ante capita equorum.„

„ tisi i Soldati della fuga gli corsero „ dietro, e ritrovata una donnicciuola le addomandarono, se avesse veduto passar per di là un uomo canuto, con la veste stracciata. Rispose la femmina, e disse, „ che avea di fatti veduto per di „ là a fuggire un uomo canuto, con „ la veste stracciata. Quindi i Soldati seguitando i passi del Santo „ per la via, che chiamasi *della Stalla*, arrivarono innanzi al Teatro; „ ed entrando nella Stalla medesima „ ritrovarono S. Vittore nascosto in „ una mangiatoja, avanti le teste „ de' Cavalli. „ La Porta *Vercellina* di Milano più antica era vicina alla Chiesa di S. Maria *alla Porta*, alla quale perciò fu dato quel soprannome, che ancora è in uso. Poco lungi v'è un' altra Chiesa, che volgarmente ora si chiama S. Vittore *de' Legnamari*, ma negli Scritti, e dalle persone più sagge tuttavia chiamasi di S. Vittore *al Teatro*, come in tutte le più antiche memorie trovasi addomandata. Il soprannome di questa Chiesa c' indica il sito, dove ergevasi l'antico Teatro di Milano; e che ce lo indichi veramente con sicurezza lo conferma la carta della fondazione di un altro vicino Tempio, che ora vien detto S. Maria *Falcorina*, ma anticamente Santa Maria *di Fulcuino*. Nella mentovata carta dunque, la quale è stata pubblicata dal Muratori (*a*), si legge, che Fulcuino nell' anno 1007. eresse quella Chiesa dentro di questa Città, *prope locum, ubi Theatrum nominatur* presso al luogo dove nominavasi il Teatro. Ora in una Stalla presso a questo Teatro, vicino alla Porta Vercellina, vediamo negli Atti di S. Vittore, che si nascose quel beato Martire; e perciò credo, che gli antichi Milanesi in memoria del fatto ivi ergessero una Chiesa ad onore di lui, come pure la eressero dove il Santo stette prigioniero alla Porta Romana. Convien però osservare, che nello stesso citato luogo degli Atti, questo Teatro chiamasi anche *Anfiteatro*; nè v'è alcun dubbio, che non s'accenni il medesimo edifizio, perchè prima si dice, che il Santo fuggì nella Stalla dell' Anfiteatro; poi, che i Soldati gli corsero dietro per la via detta *della Stalla* finchè giunsero avanti il Teatro; e finalmente, che giunti avanti il Teatro entrarono nella Stalla, ed ivi lo ritrovarono nascosto in una mangiatoja, avanti le teste de' Cavalli. Poichè dunque talora i Teatri servirono a quegli usi, ai quali erano destinati gli Anfiteatri; poichè di più i Teatri furono da alcuni chiamati *Arene*, o *Anfiteatri*; e poichè finalmente lo stesso Teatro di Milano fu antichissimamente addomandato Anfiteatro; non sembra inverisimile, che Onorio desse quello Spettacolo, o sia quel combattimento di Fiere Affricane al popolo di Milano nel Teatro, e che Paolino chiamasse *Anfiteatro* il Teatro medesimo.

Si conferma la conghiettura riflettendo a quella Stalla, che negli Atti chiamasi *Stalla dell' Anfiteatro*. Ella è cosa sicura, che la mole, di cui ivi si parla, era un vero Teatro. Ausonio c' insegna, che

Mi-

(*a*) Muratorius Antiqu. medii ævi. Tom. IV. Diss. 57.

Milano aveva un Teatro. L'Alciati ci ha conservata una bella lapide con vaghi bassi rilievi, la quale contiene l'epitafio di un famoso Pantomimo, che a' suoi tempi era il primo nell' arte sua; questi fu molto stimato; fu ornato da molte Città d'Italia degli ornamenti Decurionali; e finalmente meritò, che la Greggia de' Comici di Roma lo onorasse con quel magnifico sepolcro, che in Milano vedevasi (*a*). Qui poi sempre si mantenne il nome di Teatro, e nel soprannome della Chiesa di S. Vittore, e nella Carta di Fulcuino, e nell' Operetta intorno al sito della Città di Milano, e negli Scritti di Landolfo il Vecchio, e nel Diploma di Pontida, e in questi stessi Atti di S. Vittore, quantunque lo chiamino anche *Anfiteatro*. Egli è ben vero, che non mancano esempi di Anfiteatri chiamati *Teatri*, anche ne' tempi dell' Impero Romano, come afferma il Padre Donato (*b*): e in fatti in Dione, e in Sifilino se ne trovano, e se ne trovano anche negli Scrittori Latini, frai quali Sparziano narra, che Adriano Augusto, con dispiacere di tutti, distrusse il Teatro, che Trajano avea edificato nel Campo Marzio (*c*); quando Pausania ci assicura, che questo edifizio era un vero Anfiteatro (*d*). Con tutto ciò non può dubitarsi, che Ausonio non ci abbia indicato un vero Teatro in Milano con quel verso.

Circus, & inclusi moles cuneata
Theatri. (*e*)

Quell' aggiunto di *moles cuneata* fu usato da Ausonio sicuramente per additare un Teatro; perchè dov' egli se ne servì in altro luogo, evidentemente parla di un tale edifizio, e non d'altri. Ecco i suoi versi: (*f*)

Ædi-

(*a*) Alciatus. Antiquarium. Monum. 58.

	D. M. CVRANTE . CALOPODIO . LOCATORE	
IONA	THEOCRITI AVGG . LIB. *sic* PYLADI PANTOMIMO HONORATO SPLENDIDISSIMIS CIVITAT . ITALIAE ORNAMENTIS DECVRIONAL . ORNA. GREX ROMANVS OB . MERITA . EIVS TITVL . MEMORIAE POSVIT	SVI . TEMPORIS . PRIMVS TROADAS

(*b*) Donat. de Urb. Rom. Lib. III. C. VII.

(*c*) Spartianus in Adriano. C. VIII. „ Theatrum, quod ille (*Trajanus*) in Campo Mar-„ tio posuerat, contra omnium vota destruxit. „

(*d*) Pausanias in Eliacis. I.

(*e*) Ausonius. Epigram. De Mediolano.

(*f*) Id. Ludus septem Sapientum. Prolog.

Ædilis olim scenam tabulatam dabat
Subito, excitata nulla mole saxea.
Murena sic, & Gellius. Nota eloquar.
Postquam potentes, nec verentes sumptuum,
Nomen perenne crediderunt, si semel
Constructa moles saxeo fundamine
In omne tempus conderet ludis locum,
Cuneata crevit hæc Theatri immanitas.
Pompejus hanc, & Balbus, & Cæsar dedit
Octavianus concertantes sumptibus.

Per la stessa ragione anche Virgilio, ovver Cornelio Severo, chiunque siasi l'Autore del Poemetto intitolato, *l'Etna*, disse

Cuneati læta Theatri
Seditio.

nè ch' io sappia si trova in alcun luogo attribuito ad un Anfiteatro l'aggiunto di *Cuneato*. Bisogna dunque dire, che questo non sia stato preso dai Cunei o sia sedili, o gradini, dove stavano i Cittadini a rimirare gli Spettacoli, perchè in tal caso all' uno ed all' altro edifizio sarebbe convenuto; ma ch' esso alluda alla figura del Teatro, la quale, essendo simile alla metà di un uovo tagliato non pel lungo, ma pel traverso (*a*) (poichè era la metà di un Anfiteatro paragonato da Cassiodoro (*b*) ad un uovo) perciò poteva ad un cuneo rassomigliarsi. Posto dunque che Ausonio fuor di dubbio ci ha additato un vero Teatro in Milano; e che un edifizio col nome di *Teatro* costantemente noi lo troviamo in Milano, anche ne' secoli bassi; e che questo edifizio era presso le Chiese di S. Vittore, e di Santa Maria di Fulcuino, poco lungi dalla Porta Vercellina, come ce lo additano gli Atti mentovati; quantunque essi lo addomandino e *Teatro*, e *Anfiteatro*, noi dobbiam credere, che fosse veramente un Teatro. Per qual cagione dunque avea una Stalla sua propria? a che serviva una Stalla ad un Teatro? è vero, che le Compagnie degli antichi Musici, e Comici, ed Istrioni chiamavansi *Greggie*; ma queste Greggie però non dimoravano nelle Stalle. Sembra dunque che il nostro Teatro servisse anche talora alle Cacce, come un Anfiteatro. La Stalla di questo antico edifizio era vicina, ma separata da esso, perchè in quegli Atti si fa menzione della via, che chiamavasi *della Stalla*, e si dice poi, che giunti i Soldati avanti il Teatro, entrarono nella Stalla. Gli Anfiteatri avevano nella loro fabbrica i luoghi destinati per le bestie, onde non abbisognavano di Stalle vicine; i Teatri come il nostro non già; quindi se vi fu aggiunta la Stalla, ciò sembra, che sia stato fatto non per altro, che per renderlo atto anche a servire d'Anfiteatro: ed ecco per qual motivo l'Autore degli Atti di S. Vittore lo chiami nello stesso luogo Teatro, ed Anfiteatro.

(*a*) Justus Lipsius. De Amphitheatro Cap. VIII.
(*b*) Cassiodorus. Variar. lib. V. epistol. XLII.

Queste sono le ragioni, che possono addursi affine di rendere verisimile, che l'Anfiteatro di cui ragiona Paolino, altro non fosse che il Teatro: ma a tali ragioni non mancano risposte, le quali pure ora conviene esaminare. In primo luogo il dire, che quando, e dove non v'erano Anfiteatri, servissero ai Giuochi de' Gladiatori, ed alle Cacce i Teatri, potrebbe aver forza contro il testo di Paolino, quand'esso parlasse, solamente d'una pubblica Caccia, senza additarne il sito, dove fosse stata eseguita, e da questo racconto noi volessimo argomentare, che in Milano vi fosse un Anfiteatro: ma il lodato Scrittore non solo dice, che fu fatta questa Caccia in Milano; ma dice altresì che fu fatta nel pubblico Anfiteatro. Più di forza avrebbe quell' argomento se si potesse provare, che ne' secoli ne' quali tuttavia durava l'uso de' diversi Spettacoli, i Teatri talora venissero chiamati *Anfiteatri*: benchè, a dir il vero, anche quando qualche Scrittore avesse ciò fatto, non si potrebbe con sicurezza argomentare, che Paolino altresì avesse fatto il medesimo. Ma nel nostro caso manca anche questa piccola prova. Io voglio concedere, che gli Anfiteatri di Pavia, e di Ravenna, nominati dall' Anonimo Valesiano, e da Agnello non fossero Anfiteatri, ma Teatri, quantunque i motivi, per cui il Marchese Maffei s'inducesse a ciò credere, non mi sembrino molto forti; lo stesso Letterato però avvertì ottimamente, che ne' secoli bassi quando gli Spettacoli usati ne' più antichi tempi erano andati in disuso, si confusero i nomi d' Anfiteatro, di Teatro, e di Circo, e l' uno spesse volte fu usato per l' altro. Ne' tempi di Paolino la cosa non era così; onde bisogna contro di lui addurre esempj o contemporanei, o più antichi; e questi non si trovano. Non basta, che i Teatri fossero chiamati *Arene*, perchè Paolino non si serve della voce *Arena* comune a tutti i luoghi, dove si rappresentavano di quegli Spettacoli, per cagion de' quali dovea il suolo d' arena ricoprirsi; ma si serve del nome d'*Anfiteatro*, il quale è tutto proprio di un edifizio, ch' era composto, come di due Teatri uniti, senza le scene, e che perciò lasciava d'ogni intorno libero il campo alla vista, che tanto significa lo stesso Greco suo nome. Il Bulengero (*a*) ci addita veramente un luogo di Plinio, dove il Teatro di Pompeo è chiamato Anfiteatro (*b*), e pure non si può negare, che non fosse un vero Teatro; ma Giusto Lipsio ci avverte (*c*), che quello è un errore de' Libraj, o de' Copisti, che scioccamente hanno trascritto *Pompeji Amphitheatri*, quando nell'originale v' era *Pompejani Theatri*; e in fatti nella bella edizione della Storia Naturale di Plinio fatta in Lione, nell' anno 1587., nella quale vi sono anche le varie lezioni, si vede, che in un antico Codice

(*a*) Buleng. supracit. C. X.
(*b*) Plinius Lib. 36. Cap. 15.
(*c*) Justus Lipsius. De Amphitheatro Cap. V.

dice leggevasi tuttavia *Theatri*, e non *Amphitheatri*. L'Autore degli Atti di S. Vittore giura di aver veduto ciò che scrive con gli occhi proprj, onde dovremmo credere, ch' ei fiorisse sul principio del quarto secolo: ma il Padre Papebrochio (*a*), il Vossio (*b*), ed altri insigni Letterati lo hanno convinto di spergiuro in guisa, che più non ne resta alcun dubbio; con tutto ciò quello Scrittore è antichissimo, e a mio parere non più moderno del sesto secolo, onde le cose dette da lui meritano tuttavia molta fede, e la Chiesa Milanese oltre ogni memoria ne ha fatto gran conto; ma quanto al chiamar egli il nostro Teatro anche *Anfiteatro*, io ripeterò ciò, che già dissi parlando dell' Anonimo Valesiano, e di Agnello, cioè, che i loro sbagli intorno a ciò, quanto non fanno stupore, poichè i nomi de' pubblici edifizj, che servivano agli Spettacoli a' tempi loro, erano confusi, altrettanto non hanno forza per provare, che un simile sbaglio abbia preso anche Paolino. Non resta che quella Stalla, chiamata negli Atti *Stalla dell' Anfiteatro*, cioè del Teatro. Io non so persuadermi, ch' essa servisse per quell' edifizio. Supponiamo per un momento non solo, che questo fosse, com'era veramente, un Teatro, ma che servisse ai Giuochi de' Gladiatori, ed alle Cacce, come un Anfiteatro: non avea esso perciò bisogno di Stalla vicina. So che alcuni Gladiatori combattevano a cavallo, ma erano rari anche in Roma, nè per questi si tenevano Stalle: quanto alle Fiere per le Cacce non vi voleva una Stalla, ma de' Serraglj; e in fatti noi vediamo, che la mentovata non serviva per Fiere, ma per Cavalli, presso alle teste de' quali, dicono gli Atti di S. Vittore, che fu ritrovato quel Santo Martire. Se dunque l'Autore di quegli Atti la nomina *Stalla dell' Anfiteatro* non è perchè propriamente servisse al Teatro, da lui chiamato anche *Anfiteatro*; ma perchè ad esso era vicina; in quella stessa guisa che noi diciamo: *Le Colonne di S. Lorenzo*: non perchè quelle Colonne appartengano alla Basilica di S. Lorenzo, ma perchè sono ad essa vicine. S'io debbo dire il mio parere intorno a questa Stalla, io credo, che servisse al Circo. Dovea esser questa un ragguardevole edifizio, poichè avea dato il nome ad una Contrada: non dovea essere di alcun privato, ma del Pubblico, o del Principe, mentre addomandavasi assolutamente, *la Stalla*, o *la Stalla dell' Anfiteatro*. Dall' altra parte il Circo non era molto lontano, come tuttavia ci addita la Chiesa di Santa Maria *al Circo*; e per l'uso del Circo si richiedeva gran quantità di Cavalli, ed anche in Roma troviamo, che il Circo avea le sue Stalle. Qualunque però fosse il destino di quella di cui abbiamo parlato, certa cosa si è, che nulla serviva nè al Teatro, nè all' Anfiteatro. Que-

(*a*) Papebrochius. Acta Sanctorum. Maji Tom. II. Ad diem VIII.
(*b*) Vossius. De Historicis Latinis Lib. III. Cap. 2.

ste sono le risposte agli argomenti, che si possono addurre per dare il significato di Teatro all' Anfiteatro mentovato da Paolino.

Nella stessa maniera, ora vi additerò le ragioni, per le quali alcuni gli hanno dato il significato di Circo; e poi vi esporrò ciò che ad esse si possa rispondere. Il Baronio nella Vita di S. Ambrogio, trascrivendo il sopraccitato racconto di Paolino, cangia francamente, senza renderne alcuna ragione, la voce *Anfiteatro*, che chiaramente ivi si legge, in quella di *Circo*. Più saggiamente il già lodato molte volte Marchese Maffei (*a*) non ha osato toccare la mentovata parola; ma ha procurato di trovare argomenti per ridurla ad additarci non altro che il Circo. Comincia a stabilire, che in Milano v'era sicuramente il Circo, con l'autorità di Ausonio (*b*), Socrate (*c*), Sozomeno (*d*), e Cassiodoro (*e*): Passa quindi ad esporre i motivi atti a far dubitare, che non vi fosse un Anfiteatro, presi, come già dissi dal silenzio d'Ausonio, dall' autorità degli Atti de' Santi Fermo e Rustico, dove si vede, che que' Beati Martiri furono tormentati nel Circo, e non nell'Anfiteatro di Milano, e uccisi poi non in questo, ma nell' Anfiteatro di Verona; e finalmente dal confronto dei due Ritmi antichi in lode di queste due Città, in uno de' quali si fa menzione dell' Anfiteatro, e non nell' altro. Per tutto ciò dubita, che nella nostra non vi fosse un edifizio di tal sorte; e poichè dove questo non v'era comunemente i Giuochi de' Gladiatori, e le Cacce si solean fare nel Circo, perciò dubita altresì, che Paolino, dicendo *Anfiteatro*, abbia parlato veramente del Circo.

Io non debbo impiegar molto tempo nel rispondere, perchè quanto al Baronio, non avendo egli resa alcuna ragione del cangiamento, ch' egli ha fatto nel testo originale di Paolino, poichè l'erudito Hermant scrivendo anch' esso la Vita del Santo nostro Pastore Ambrogio (*a*), e lo stesso Sig. Marchese Maffei non l'hanno toccato; non credo, che si debba risposta alcuna: quanto al Maffei, egli non adduce un minimo argomento, con cui si provi che alcun Circo sia mai stato, massimamente ne' tempi dei Romani, chiamato *Anfiteatro*; resta dunque in tutta la sua piena forza l'autorità di Paolino: e se questa resta nella sua piena forza; io vi ho già additato di sopra, umanissimi Accademici, quanto poco di vigore abbiano contro di essa gli argomenti negativi presi dai Ritmi, dagli Atti di S. Fermo e Rustico, e dall' istesso silenzio d'Ausonio. Io ho esaminata una tal quistione, con nissuna propensione nè per una par-

te,

(*a*) Maffei sopraccit. Lib. 1. Cap. 10.
(*b*) Ausonius. Epigram. supracit.
(*c*) Socrates Lib. 5. Cap. 25.
(*d*) Sozomenus Lib. 7. n. 25.
(*e*) Cassiodorus. Variar. Lib. 3. Epist. 29.

(*a*) Hermant. Vita di S. Ambrogio Lib. IX. C. 2.

te, nè per l'altra; come per l'appunto, non della mia Patria, io avessi trattato, ma d'altra ignota Città: se dunque ho creduti più forti gli argomenti, che provano l'esistenza dell' Anfiteatro di Milano, e che tali veramente non siano, ciò non proviene, che dalla fiacchezza del mio intendimento, della quale poichè io sono ben persuaso, ho giudicato di non dovere sopra di ciò decidere nè punto, nè poco, lasciando al vostro più saggio discernimento tale incombenza.

Io m'immagino bensì, che se mai foste persuasi, che la nostra Città vantasse anticamente un Anfiteatro, subito si ecciterebbe in voi il desiderio di risapere quando, e da chi sia stato eretto, e quando, e da chi sia stato distrutto, e molto più poi in qual parte di Milano si ergesse. Spiacemi l'avervi a dire, che sopra di ciò non ho lumi bastevoli per rischiarare i vostri dubbj. Sonvi alcune conghietture; ma, a parlare con ischiettezza, non molto forti, le quali perciò io aveva determinato di lasciare nel loro bujo: tuttavia poichè ciò servirà, se non altro, ad accennare tutto ciò, ch' è stato scritto, e che si può imaginare su l'argomento, ch' io mi sono proposto, state ancor per poco ad ascoltarmi. Il Fiamma ci ha conservata una iscrizione, di cui credo, che la più rozza, e forse la più mal trascritta, non siasi mai veduta. Salvator Vitali (*a*), ed il Padre Grazioli (*a*) l'han fatta stampar così

In Mediolano stante Labyrintho prophano
Nomine Trojano ruit æstus Palladiano.

ma nel Codice originale del Fiamma (*b*), ch' io ho esaminato nella Biblioteca Ambrosiana, per gentilezza di chi degnamente la regge, ho trovato, che anche la voce *Labyrintho* è più corrotta, ed in vece vi è scritto *Lamberyntho*, come il Milanese volgo chiama tuttavia i Labirinti. Il nostro buon Fiamma ha subito stabilito, che in Milano v'era un effettivo Labirinto, come in Creta, ed ha fatto venir qua i Trojani condotti da un Palladiano ad abbruciarlo: ma il Padre Grazioli saggiamente si rise di tale scioccheria, ed avvertì che ne' secoli bassi, ne' quali certamente fu fatta quella iscrizione, gli Anfiteatri chiamavansi anche *Labirinti*. Così quello di Verona fu addomandato dall'antico Ritmo, già mentovato, ed anche da Ciriaco d'Ancona nel suo Itinerario, e ce lo assicura altresì il Signor Marchese Maffei (*c*). Si può credere dunque, che anche l'iscrizione parli dell' Anfiteatro di Milano. Quanto io avrei desiderato di esaminar quella pietra! dice il Fiamma, che a' suoi giorni vedevasi nel Palazzo; e col nome di Palazzo egli ci addita quello del Broletto Nuovo, ora Piazza de' Mercanti, che ancora è in piedi. Nei marmi di que-

(*a*) Salvator Vitalis. Theatrum Triumphale pag. 76.

(*a*) Gratiol. supracit. n. 2.
(*b*) Fiamma. Polit. Novel. Cap. 39.
(*c*) Maffei sopraccit. Cap. XV.

questo Palazzo io l' ho spesso ricercata; ma ho ritrovate bensì in essi alcune iscrizioni Romane, ma questa non mai. Io non oso però assicurare, che non sia isfuggita da miei occhi, tanti sono que' sassi; o pure che non sia stata in qualche occasione quindi levata; e parmi, che non possa negarsi fede al Fiamma, nè si possa metter in dubbio, che a' suoi tempi non vi fosse, com' egli asserisce. Egli è però ben facile, che quello Scrittore poco accurato non l' abbia esattamente trascritta. Una sola lettera cangiata potrebbe far diventare questa lapide piena d' erudizione. Vi sarebbe mai stato scritto in vece di quelle parole *Nomine Trojano*, *Nomine Trajano*? Io dico, che se le favole intorno al Labirinto di Milano, ed ai Trojani furono molto più antiche del Fiamma, di queste parlò l'iscrizione, e non v'è luogo ad alcuna mutazione: ma se tali favole non furono molto più antiche del Fiamma, come si può credere anche ragionevolmente, poichè in Autori più vecchj non se ne trova minimo indizio; in tal caso dobbiamo col Padre Grazioli persuaderci, che il Labirinto nominato nell' iscrizione altro non sia, che il nostro Anfiteatro; e posto ciò, poichè i Trojani nulla più hanno che fare con esso, si può con fondamento conghietturare, che la parola *Trojano* sia guasta, e debba scriversi *Trajano*. Un tal cangiamento ci additerebbe subito le vicende del Milanese Anfiteatro, e vedremmo, ch' esso fu fondato da Trajano Augusto. In fatti la nostra Città, dopo la morte, e l' apoteosi di questo Imperatore a lui avea eretto un Tempio, ed assegnati Flamini, come c' insegna un' antica lapide in Bergamo (*a*); e ciò fa credere, che avesse da lui ricevuto degli insigni benefizj. Di un Palazzo da quell' Imperatore fabbricato in Milano ce n'è restata memoria; se a questa fabbrica poi egli aggiunse anche quella di un Anfiteatro, quanto più ragionevole fu la riconoscenza de' Milanesi? poichè il primo edifizio principalmente apparteneva al Principe; ma il secondo al piacere del Pubblico veniva destinato. Vedremmo altresì, che il nostro Anfiteatro rovinò per colpa di certo Palladiano. La scarsezza delle memorie sincere di quell' edifizio ne' secoli bassi, come altrove additai, mi ha fatto credere, che non sopravanzasse alla rovina de' Goti del 539., come sopravanzarono ed il Teatro, ed il Circo: qual colpa però avesse nella sua rovina quel Palladiano, a me è affatto ignoto, nè v'è più luogo ad ulteriori conghietture.

Per ciò, che riguarda al sito del nostro Anfiteatro, non trovo maggior sicurezza. Gl' indizj su la Piazza del Duomo, come già provai, sono affatto insussistenti: più insussistente è ciò che narra il Fiamma (*b*) di un Anfiteatro in quel sito, che *Brolo* addomandasi, tra le Basiliche di Santo Stefano, e di S. Nazaro; quantunque abbia molti

(*a*) Inscriptio apud Calchum supracit. Lib. 1.
(*b*) Flamma. Chron. Maj. Cap. 254. Chron. Extrav. Cap. 39.

ti Seguaci, fra' quali il Bugati (*a*), il Morigia (*b*), e Carlo Gerolamo della Somaglia (*c*). Certamente tutti queſti, non ci danno un minimo argomento, toltone la loro parola, per conghietturare con probabilità l'eſiſtenza di un Anfiteatro nel Brolo; non citano un antico Scrittore, non ci additano un' antica memoria, non ne rammentano un minimo avanzo; ond' ebbe ragione il Padre Grazioli di chiamare queſt' Anfiteatro nel Brolo un ſogno del Fiamma (*d*). Io me la immagino però la ragione, che ha fatto ſognar così quello Scrittore: s'era egli perſuaſo, che il Brolo anticamente altro non foſſe, che un Serraglio di Fiere (*e*); perciò gli veniva opportuno, che ivi pure foſſe un Anfiteatro, a cui doveſſero ſervire; ma la diſgrazia ſi è, che anche quel Serraglio è privo affatto di fondamento, che lo ſoſtenga, poichè a tanto non ſerve l'autorità del Fiamma, nè di tutti i ſuoi Copiſti. La deſcrizione, che del ſuo Anfiteatro ci ci laſciò, da cui l'hanno traſcritta gli altri citati Scrittori, ci rappreſenta un edifizio rotondo, di vago lavoro, capace di moltiſſima gente, con due porte ſole una verſo Oriente, e l' altra verſo Occidente, nel quale ſi decidevano le liti, e guerre private, e i combattimenti di una parte contro dell' altra, o di un Uomo contro dell' altro, entrando l'uno dalla porta di Levante, e l'altro dall' oppoſta. In ſomma queſte ſon baje; noi abbiamo ſicure notizie del ſito del Teatro, e del Circo, come già diſſi, ma di quello dell' Anfiteatro altro indizio non ci reſta, ſe non la mentovata Contrada di *Viarena*, ſe pur quella dall' Anfiteatro ha preſo il nome, di *Via Arenæ*; ma io non pretendo di dare a queſto indizio maggior fede di quella, che voi, giudizioſiſſimi Accademici, giudicherete eſſergli dovuta.

(*a*) Bugati ſopraccit. Lib. 1. pag. 56.
(*b*) Morigia ſopraccit. Lib. 1. Cap. 2.
(*c*) Della Somaglia ſopraccit. pag. 18.
(*d*) Gratiol. ſupracit n. 2.
(*e*) Flamma. Chron. Maj. Cap. 255. Chron. Extrav. Cap. 40.

VITA
DI
GIODOCO BADIO
APPELLATO
L' ASCENSIO
Umanista, e Stampatore insigne.

IN MILANO. MDCCLVII.

Nella Stamperia di Antonio Agnelli.

Con licenza de' Superiori.

AL REV.MO PADRE SIG.RE PNE COL.MO

IL PADRE

DON ANTONIO PALLAVICINI

CANONICO REGOLARE LATERANENSE.

TUBALCO PANICHIO

PASTORE ARCADE.

Che io m'induca, Padre Reverendissimo, a dare in luce la Vita di Giodoco Badio Ascensio tuttochè utile agli studiosi, ma fatica della mia prima gioventù, si vuole ascrivere (piuttosto che ad ardir mio, degno di biasimo) ad un lodevole compatimento, che ha, e prudente, la persona di V. P. Reverendissima verso le mie

tenui giovenili bazzicature. Ella, che dà, e darà al pubblico Opere giovevoli, ed altrettanto laboriose, non può non compatire le ricercate, e lunghe produzioni di chi opera; oltrechè Ella sa bene, che chi si affatica per apportare altrui diletto, e vantaggio, di rado incontra la sinistra sorte di chi invece di essere a lui grato, lo disprezzi. Segua Ella a promover così i buoni studj dell' Istoria, e creda, che se potessero tornare in vita coloro, che per più secoli in istudj frivoli di romanzi, e di ciance si sono occupati, avrebbero grand' invidia al secolo illuminato, in cui siamo. Mi continui il suo affetto, e la distanza de' luoghi, da Milano, cioè a Firenze, non diminuisca in Lei la memoria di me suo umilissimo Servitore.

VITA

VITA DI GIODOCO BADIO DETTO L' ASCENSIO

SCRITTA

DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI FIORENTINO,

Tra gli Arcadi appellato Tubalco Panichio.

NEll' antichissimo e ricchissimo Municipio nominato *Asca*, o come il nostro Guicciardini alla Franzese scrisse *Asche*, il quale è alla Città di Brusselles sottoposto, e due sole leghe, e mezzo lontano, ebbe suo nascimento Giodoco Badio l'anno della salute nostra 1462. e di quì è che egli *Ascensius* ordinariamente, ed *Ascanius* alcuna volta, al riferire del Dessellio; non già *Ascensus* come il P. Pellegrino Antonio Orlandi asserisce, viene appellato. In questo però non può non avere traveduto l'Editore dell' ultima bellissima impressione dell' Opere d'Erasmo fatta dal Vander Aa di Leida, il quale va distinguendo nel per altro esatto suo Indice *Giodoco Ascensio* dal *Badio*.

Fu Giodoco creduto eziandio da taluno Gantense, cioè della Città di *Gant*, Lat. *Gandavum*, da' nostri Storici detta Guanto, siccome dimostra di crederlo il mentovato Guicciardini nella sua Fiandra, e Jacopo Gaddi pur nostro *De Scriptoribus non Ecclesiasticis*; ma non per altro ciò accadde, se non perchè il Badio ebbe, giovanetto essendo, la sua educazione con fare i primi studj in Gant tra i Frati di S. Girolamo, nominati Cherici di Vita Comune; sebbene Giacinto Gimma asserisce, che egli studiasse ancora in Brusselles. Vivevano questi buoni Religiosi in comunità col solo guadagno di trascrivere i Libri, giacchè istituendosi il loro ordine approvato da Gregorio XI. nel 1376. non vi avea la Stampa; ed il loro principale esercizio era l'ammaestrare i fanciulli non meno nella Pietà, che nelle Lettere, per cui aveano celeberrime Scuole nella Germania, vestendo un Abito a quello de' Monaci Cassinensi quasi in ogni sua parte (se non se forse variava nel colore) simigliantissimo, colla Regola di S. Agostino: e loro Scolare altresì fu il divotissimo Tommaso a Kempis, di cui poscia per sì bella occasione il nostro

ſtro Aſcenſio ſcriſſe la Vita.

Fioriva in quel tempo, quanto in ogni altro mai, l'Italia per uomini ſcienziati; al che avendo riguardo Giodoco, il quale ai più ſerj ſtudj avea la mira, ſi poſe in viaggio, e quà pervenuto, poſoſſi in Ferrara, ove il celebre Batiſta Guarino il Vecchio teneva pubblicamente Cattedra delle due famoſe Letterarie Lingue, e quindi nella Greca fu uno de' ſuoi più ſtudioſi Scolari. Trattenutoſi quivi alquanto tempo, e colto il più bel fiore delle buone Lettere, ſpezialmente ſotto così buon Precettore, ſi poſe nuovamente in cammino fino a Lione di Francia, ed in eſſa rimaſe, ed atteſe ad ammaeſtrare sì privatamente nella Caſa di ſua abitazione, come in pubblico, aſſai nobile Gioventù del Paeſe, principalmente nella lingua Greca, e nella intelligenza de' più rinomati Latini Poeti, ed Oratori; la lettura di ciaſcuno de' quali rendè altresì (giuſta ſua poſſa) agevole, e piana, con un ſuo *Famigliare*, come e' lo chiama, *Commentario*, col quale videro poi la pubblica luce per mezzo de' ſuoi, e degli altrui caratteri.

Furono queſti Commentarj del Badio, o dicanſi Famigliari ſpiegazioni, lavorate per lo più da lui nella ſua mezzana età:

Ad Orazio, ſtampate prima da lui ſteſſo, e ſuſſeguentemente in Venezia nel 1540. Alle Satire di Perſio, che egli pubblicò nel 1523.

Alle Commedie di Terenzio, ſtampate di bel principio con altri Commentarj in Argentina nel 1496. e nuovamente dall' Aſcenſio, e dipoi da Rob. Stef. nel 1536

A Giovenale, impreſſe, com'io credo, in Lione nel 1514, e poſcia in Venezia nel 1544.

A Lucano, impreſſe in Parigi nel 1506., e da ſe ſteſſo nel 1514.

All' *Epiſtolæ Heroidum* di Ovidio date al pubblico nel 43. in Venezia:

All' Evangelica Storia di Giovenco, le quali vennero a luce in Baſilea nel 1541.

Alle Commedie di Terenzio, e di Teocrito alla Bucolica dal Filenio tradotta in Latino.

Parimente all' Epiſtole di M. Tullio a' Famigliari, impreſſe indi in Milano nel 1519., e sì (dice l'Indice Carpzoviano, nel 1519. in Argentina *cum Aſcenſianis introductiunculis*, e poſcia in Venezia nel 1554.

Alle Filippiche, ſtampate poi da lui ſteſſo;

Agli Ufizj, ed a' Trattati dell' Amicizia, e della Vecchiezza, co' Paradoſſi, editi tutti in Lione l'anno 1514., e poſcia in Venezia nel 18.

All' Epiſtole ad Attico, ſtampate la prima fiata in Bologna nel 1527. e poi da lui ſteſſo in Parigi;

Alle Catilinarie di Cicerone;

Alle due contra Cicerone in nome di Catilina, pubblicate prima da lui ſteſſo nel 1522. e indi in Baſilea nel 1564.

E finalmente a' Libri ad Erennio, che il Badio alquanto dopo impreſſe in Parigi.

Nè queſti Commentarj ſolamente, conciosiachè in lungo andare di tempo conduceſſe egli a fine altri Commentarj a Salluſtio, che ſtampati la prima volta in Co-

lonia

lonia circa al 1490. furono di nuovo dall' Ascensio medesimo donati al pubblico nel 1504. e quindi in Basilea nel 1564. ed in Venezia nel 1565. e nel 1590.
A Valerio Massimo, stampati primieramente in Milano nel 1504. poi nel 13. e susseguentemente in Venezia nel 18 siccome a 24. Esempli *Aldi Manutii industria* trovati, ed a Valerio Massimo aggiunti, il tutto impresso in Venezia nel 1569.
A Virgilio;
A Quintiliano, impressi in Parigi per avventura nella sua Stamperìa l'anno 1516.
A Q. Curzio;
A Boezio Severino da lui medesimo stampati dipoi; e
Alle Notti Attiche di Aulo Gellio, anche questi poi impressi da lui.
Tanto fece all' Eleganze di Lorenzo Valla, uscite alla luce per la prima fiata in Argentina nel 1512., ed un'altra volta in Parigi (intorno al qual Valla, io dirò di passaggio, che nel 1505. ebbe il giudizio d'Erasmo, che di questo Autore faceva stima.)
Alle Epistole, ed alle Miscellanee del nostro Angiolo Poliziano, tratte fuori nel 1519.
Scrisse ancora, al dire del mentovato Jacopo Gaddi, *de Grammatica Librum*, *& de Epistolis componendis Compendium isagogicum breve, ac facile*. Ancora secondo lo stesso *Henrici Glareani in Livium Chronologiam in ordinem alphabeticum redegit, signatis ubique Olympiadum, & Urbis conditæ annis, liber impressus Basileæ apud Isingrinum an.* 1540. *Scripsit etiam libros singulos contra Viniesium, Epigramma, & Psalterium Deiparæ Saphicis conceptum Versibus, Epistolas insuper varias.*
Fece Commentarj alla Bucolica, ed alla maggior parte delle Opere di Batista Mantovano, che nella Librerìa del Grevio si trovano in quarto stampate dal nostro medesimo Badio; delle quali il Poema *de Calamitatibus temporum, cum Notis Badii* stampato fu *impensis Jo. Pauli* in Parigi nel 1499. in 4. poscia da lui medesimo nel 1506., e la Buccolica impressa fu *Tubingæ* nel 1515. e l'anno avanti da lui stesso:
All' Egloghe di Calfurnio,
Alla Buccolica di Francesco Petrarca, sfuggiti all' occhio di Jacopo Filippo Tommasini Vescovo Emoniese nel suo Petrarca Redivivo; per non dire di quelli, che il nostro lavorò in *Petri Berni Pæanas V. Festorum Virginis Deiparæ*, stampati nel 1508. ed in *Philippi Beroaldi Næniam de Passione Domini*, dati fuori in Basilea nel 1519.

In somma un Comentatore, che tanto abbia esponendo scritto, quanto l'Ascensio, io non credo esservi mai stato. Per lo che stupore alcuno arrecar non ne puote il trovar ch' e' si fa il nome suo in significato quasi proverbialmente non d'uomo, ma della stessa esegetica facoltà, passato per le bocche, e nelle penne de' Letterati. Benedetto Fioretti, che un secolo dopo al Badio, e uno avanti al nostro scrisse i suoi Proginnasmi Poetici, nell' undecimo del Tomo V. disse = *Eccoti ora a far*

far l'Ascensio sopra il sentimento gramaticale, intendendo dire *Eccoti ora a fare il Comentatore*. Seguendo in questo Carlo Fioretti da Vernio, che soli 50. anni vivuto essendo dopo al medesimo Giodoco Badio, in alcune Considerazioni contro a Giulio Ottonelli da Fanano, dice: *Vien quà, Ascensio, comentaci queste parole*.

Bene è vero però, che per quanto scusare si potessero i suoi Commentarj dalla taccia di soverchia brevità, e seccaggine, col riflesso di Oberto Mireo negli Elogj; cioè a dire, per la mancanza, che di più copiose erudite esplanazioni era a tempo del nostro Autore; con tutto ciò a cagione della loro troppo laconica strettezza, alquanto biasimati sono, non dico da G. Cesare Scaligero solamente (che forse altro motivo potrebbe sembrare, ch' egli avesse avuto di farlo) ma da coloro altresì, che il Badio presero a lodare. Anche Adriano Junio, dando addosso a' Comentatori del Cigno di Venosa, allorchè egli favella con Consalvo Perezio Spagnuolo, gli scrive: *siquidem Acron plerumque Porphyrionis plumis vestitus, sæpissime impingit, fœdis erroribus, & mendis maculosus: Hallucinatur nonnunquam in clara luce, & Porphyrion: Mancinellus quoque errorum vacuus non est. Bonfinio nullus ineptit magis, & dum ab aliis dissentire studiose gestit, Siculis gerris vaniora comminiscitur*. Poicia scherzando con paranomasia sul nome del nostro: *Badius suo more* ἐπιπολαίως Βαδὶξ *corticem verborum solum delibans, ad ipsam rerum medullam nunquam penetrans*. Più sprezzante nondimeno è la censura, che fa su questi Comentarj M. Antonio Bonciario nella Prefazione al primo Libro delle sue Epistole, ove provar volendo, come gli Espositori gran merito si fanno, ed in più riputazione salgono per cotali fatiche, e per migliori Opere, che non son queste, così va sterzando l'Ascensio: *Jodocus Badius Ascensius homo litteris tinctus, eisque perquam humilibus, ac puerilibus, certe non elegantibus, ac liberalibus: quanto est infra inclytos, sive Grammaticos, sive Rhetores, sive Poetas, qui suo sæculo floruerunt, eruditione, ingenio, facundia; tanto omnibus celebritate, ac fama nominis antecellit. Ille, ut scimus, in Oratores, in Historicos, in Poetas longe clarissimos commentus est illam suam, ut vocant, Familiarem Explanationem, adeo putide, inepte, imperite; adeo interdum præter rem, imo & contra rem; ut vel non mediocriter eruditi æquis oculis aspicere non possint*. Lo che poi in realtà non riesce così come il Bonciario afferma. Segue immediatamente. *At enim quia tales, tantosque secutus est duces, non alienavit a recto itinere, quo ad Phæbum, & Musas vaditur. Quia vero non vulgares, aut gregarios ex numero antiquorum (etsi nemo ignobilis inter antiquos) tamen quia ipsos Collegii Principes delegit, Maronem, Flaccum, Crispum, Tullium; in quibus explicandis operam suam, si minus docte, saltem candide*,

dicte , atque simpliciter collocaret : non frustratus est expectatione sua: sed illustre ac nobile laboris industriæque suæ præmium tulit, æternam Famam. Sapienter si consilio; fœliciter si casu . Accidit autem huic homini, quod haud scio an alteri de nostratibus: non modo ut aliorum Interpres , sed etiam ut primarius Auctor consecutus est dignitatem . Viri non illi quidem admodum eruditi, sed certe Ascensio meliores; illam ipsam puerilem, & vix latinam interpretationem , quæ ad Tullium , quæ ad Maronem, quæ ad Flaccum applicita est, in vulgarem linguam converterunt, suppresso tamen nomine Auctoris ; & sunt hodie aliquo numero inter pedarios litteratores . Spectare hinc licet fortunam Ascensianam supra homines sui ordinis ascendentem , atque vincentem omnes : quia, licet homo fuerit minime laudabilis; tamen & trahitur ab aliis , & ipse alios trahit ad laudem . Hoc modo (juvat enim magnificè loqui de magno viro) spherarum cœlestium suprema , dum celerrime ab ortu Solis in occasum rapitur ; contiguum sibi Saturnum , licet desidem , pigrumque, secum rotat in gyrum ; & ille alios eodem impetu rapit subjectos orbes . Eant modo qui , hac relicta interpretantium via , ut ignobili, ut obscura , per aliam ingressu facilem , progressu arduam , egressu vanam , cum ingenti fastu iter suscipiunt : & suis innixi Laudationibus Encomiis , Panegyris , frustra in altum repetere , frustra evadere moliuntur . Hi sunt , qui Donati scrupolositates non ferunt, qui Servium arguunt incogitantiæ, qui Acroni diem dicunt violatæ Latinitatis ; qui denique nunc stolidum, nunc amentem , nunc barbarum , semper ridiculum , semper ineptum vocant Ascensium . Ille vero securus Famæ , certusque posteritatis , gloriosus & vivax ex alto despicit reprehensores suos ; ridetque improsperam nostri sæculi fœcunditatem lucubrationum , quotidie nascentium, quotidie morientium : & se laudat , quod in quærenda nominis æternitate , bonam, certam, expeditam initio ingressus est viam . Heroes enim ab illo culti, prensum manibus Explicatorem suum, atque levatum humo, primum in arduos Famæ colles extulerunt ; deindè secum non modo in societatem, sed etiam in contubernium acceperunt .

Con tutto questo non è immaginabile sì di facile a chi veduto non ha questi Commentarj dell' Ascensio quanta sia la loro chiarezza, ed utilità .

Fra le erudite fatiche di lui numerar si puote *Sylva moralis contra vitia , carmine e Poetarum diversorum scriptis , cum interpretatione*; pubblicata in Lione nel 1492. Il P. Pellegrino Antonio Orlandi Carmelitano, che mostra d'aver veduta cotal' Opera così l'intitola in un luogo della sua Origine e Progressi della Stampa = *Sylvæ morales cum interpretatione Badii ex Virgilio , Horatio , Persio , Juvenale, Ennio , Baptista Mantuano , Sulpitio, Catone, Alan. Parabol. in 4. industria Jo. Frechsel*; ma che ? in un altro luogo della mentova-

ta sua Opera, cioè 14. le muta titolo, e dice = *Jodocus Badius, Horatium, Persium, Juvenalem &c., secundum locos concinnavit in* 4. 1492. *per Jo. Trechsel*. Valerio Andrea Dessèlio poi asserisce, che quest' Opera stessa stampata fu in foglio nel predetto anno.

In oltre *Psalterium B. Mariæ Versibus sapphicis*, diverso da quel *Rosarium D. Mariæ sapphicum*, che si legge composto da Sebastiano Brand.

Epigrammatum Liber, da cui si ritrae aver lui avuto animo di condurne più altri.

Un Epigramma dell' Ascensio in onore di S. Anna ho io veduto in fine della Vita di questa Santa stampata in Venezia nel 1568., il quale mi fa sospettare, che di essa Vita ne facesse in alcun tempo un impressione il Badio medesimo.

Un Trattato *de Grammatica*.

Un altro *de conscribendis Epistolis*, ommesso da Fabiano Giustiniano nel Catalogo, ch' ei fa degli Autori di questa materia, come da lui non veduto; se piuttosto non errò esso, come io penso, col cangiarne l'Autore. Di ciò ho io motivo di dubitare, veggendo mentovarsi dal Giustiniano un Trattato *de conficiendis Epistolis* di Agostino Dati Segretario della Rep. di Sienna; quando io so per altra parte (sebbene veduta non ne ho l'impressione) che nel 1512. stampò il Badio il suo Trattato *de conscribendis Epistolis*, unendolo col Trattato *de Elegantia* del Dati, donde sembra occasionato l'equivoco. Fece altresì un Opericciuola, il cui titolo, giusta Val. Andrea = *Navicula stultarum mulierum*; che io non ho veduta. Fra i Libri di Federigo Benedetto Carpzovio vi ha in 4. *Sebastiani Brand Navis stultifera ex Jodoci Badii Ascensii versione Latina metrica, cum explanatione*, impressa *Basileæ* 1507. che io non saprei decidere, se sia l'Operetta stessa del nostro Badio. So bene esservi stato, chi un Libro con simigliante titolo diè fuori; e questi si fu Jacopo Lodero intitolandolo *Stultifera Dr. Navis mortalium* pubblicato poscia in Bas. nel 1572. nell' Enricpetrina Stamperìa in 8. nè mi è ignoto, che vi fu altresì Gio. Geylero, che nel tempo del Badio fioriva, comecchè nato l'anno 1445. o in Keysersberg (secondo D. Prospero Faraudo) o pure in Siaffusa, giusta l'Adamo nella di lui Vita, e morto (al riferire di quest' ultimo) nel 1510., ed il titolo di tal Libro si è = *Navis stultorum in sermones* 110. *juxta turmarum seriem divisa, atque a Jacobo Othero diligenter collecta*; stampato più fiate, veduto da Gio. Hallenordio di un' edizione d' Argentina dell' anno 1510. L'Adamo bensì nella Vita del Geilero ne altera il titolo in foggia: *Navis fatuorum, & pœnitentium*. Il P. Prospero Faraudo Lateranense, nella Pref. al Libretto dell' Imitazione di Cristo afferma cotal Opera del Geilero intitolata essere *Navicula, seu Speculum Fatuorum*, e che vi si cita in varj luoghi Tommaso a Kempis.

Nell' *Enigmatographia* di Niccolò Reynear si riporta a 120.

un

un Enimma dell' Ascensio in versi esametri, e ben potrebbe egli averne fatti degli altri.

Nell' Indice della famosa Librerìa Barberina di Roma attribuisconsi all' Ascensio, come ad Autore = *Summaria, seu Epitomata CXXIV. Capitulorum Operis LXXXX. dierum M. Gulielmi Ockam* (Discepolo di Scoto) nomato il Sofista, e il Dottore invincibile; la quale Operetta fu dipoi proibita per l'Apostasia dalla Fede del suo Autore, o come altri vuole per avere scritto lui contra la Persona di Papa Giovanni XXII.

Scrisse, oltre a tutti questi (nel 1523., giusta il Rosvveydo) la Vita di Tommaso a Kempis; non quella già, come potrebbe esser creduto, che andando per le mani d'ognuno tradotta dal Latino in Toscano, dicesi scritta da un Autore, che visse quasi nello stesso tempo del Kempis; e' si trova nell'edizione dell' Imitazione di Norimberga del 1499., ma bensì un' altra, che più raramente si vede andare attorno, e comincia = *Scitum quidem est, & a multis laudatum Sapientis illud praeceptum: Curam habe de nomine bono &c.* Ella è distinta in 12. Capi, più a foggia d'Omelia, che di Vita; ed essendo molto meglio scritta della già divolgata, va unita come quella all' Opere di Tommaso a Kempis.

Quì per avventura non sarà fuori del nostro proposito l'accennare l'opposizione, che fa all'Ascensio quel Don Costantino Gaetani Abate Benedettino Cassinense, che illustrò l'Opere del Kempis, o sia Gersone. Questo Religioso provar volendo, che Autore di tali Libri fosse veramente il Gersone ad esclusione del Kempis, così favella di loro = *Impressi autem vetustissimi sub Gersonis nomine* 1486. 1487. 1489. 1496., & 1501. *passim per Italam, idque quatuordecim annos tantummodo post mortem Kempensis, spectante toto Orbe, & nemine contradicente, quousque post octo lustra* (ma non son tanti) *Jacobus* (che vuolsi leggere *Jodocus*) *Badius Ascensius levissimis nixus conjecturis; Librum Thomae Kempensi adscripserit.* Ma questi non seppe per avventura, che il Badio per lo suo convivere tra Frati Cherici di Vita Comune, esser poteva del Kempis non mediocremente informato. Un' altra Critica finalmente vien fatta al Badio intorno a questa Vita, e ciò da Eriberto Rosvveydo, che nelle note all' altra Vita del Kempis da se composta, afferma, che *Vitam ejus fusius scripsit Jodocus Badius Ascensius anno* 1523. *quam ex ipsius Thomae Opusculis hinc inde collegit, & Operibus ejus a se Parisiis eo anno editis, praefixit; sed multa paraphrasticè & encomiasticè inspersit, quae ingenium magis, quàm fidem historicam sapiunt, ut quod cap.* 3. 4. 5. 6. 7. *de quatuor Eulogiis Thomae ad imitationem Platonis sibi finxit; quod video aliis etiam errandi occasionem praebuisse.* E poscia nuovamente lo riprende di errore, ove Giodoco, parla del luogo Kempis, quasi Campis, che secondo Eriberto dee essere Kempen

Oppidum Diœcesis , & Agri Coloniensis .

Il nostro Ascensio nondimeno con tanti parti del suo ingegno venne ad acquistarsi presso gli eruditi di quel secolo, non piccolo credito e riputazione, talmente che Erasmo di Rotterdam non ebbe riguardo alcuno nel suo Dialogo Ciceroniano, non che a paragonarlo, a preferirlo eziandio per la purità della Ciceroniana Favella a Guglielmo Budeo lume ed ornamento della Francia, donde forse è nato, che Lorenzo Crasso Giureconsf. Veneto, nell' Elogio, ch' ei fece del Budeo scrisse, ch' egli *ebbe per Competitore Erasmo Roterodamo, da cui non poche volte venne trafitto*. Ma una cotale precedenza accese cotanto fuoco ne' Franzesi appassionati pe'l loro Budeo, che per non mentovare quì gli altri, che con versi satirici proverbiarono di ciò il Roterodamo, Giulio Cesare Scaligero, e Stefano Doleto scrissero inaspriti anch' essi un Dialogo contra Erasmo, sebbene il primo ne provò poi rimorso dolendosi in un Epigramma Funerale in morte d' Erasmo, di non avere avuto tempo di rappacificarsi seco con queste parole = *Tunc etiam moreris? at quid me linquis Erasme, Ante, meus, quam sit reconciliatus amor?*

= Dialogo del Doleto, che tra' Libri del Carpzovio si ritrova, fu poscia stampato in 4. nel 1535. in Lione, ed aveva questo titolo: *Steph. Doleti Dial. de Imitatione Ciceroniana pro Longolio contra Erasmum*; dal che si vede, che Erasmo preso avea eziandio impegni col Longolio, benchè il Mallinckrot, il quale accennò l'origine di questi Dialoghi contra Erasmo, del Longolio niente affatto ragioni. La passione però de' Nazionali inverso di Guglielmo Budeo apparve altresì manifestamente da una domanda fatta per Lettera da Germano Brissio al Roterodamo, il quale risspondendogli ne' 6 di Settembre del 1528. così gli favella. *Confero* (dic' egli) *sed qua tandem in re? Num in majorum imaginibus? num in opibus? num in dignitate? num in eruditione, aut eloquentia? Nequaquam. Tantum in cute, bracteaque Ciceronianæ phraseos, quam ingenue negligit Budæus, & ibi ex professo negligendam doceo, & a summis probatissimisque Scriptoribus neglectam fuisse demonstro; nec aliter confero Budæum cum Badio, quàm Leonardum Aretinum contuli cum Quintiliano, Philelphum cum Plinio. Sed antepenis, inquiunt, prope modum Badium. Nimirum in eo præfero, in quo præferendus est; in quo quamlibet prælatus nihil officit gloriæ Budaicæ*. Ed appresso = *mea collatio ut Budæo est hohonorifica, ita nihil detrahit Badio.* Indi seguendo Erasmo a stupirsi, che gli uomini di sapere forniti, e di dottrina, non giungano a conoscere la verità del fatto, soggiugne = *Aliis liberum erit de Badio judicare quod volunt, ego semper illum habui in eorum numero* (bello Elogio dell' Ascensio! *quorum nec eruditionem, nec ingenium, nec eloquentiam possis contemnere; tametsi non dissimulo illum longè majorem fuisse*

fuisse futurum, si fortuna benignior, ocium, ac tranquillitatem studiorum suppeditasset . Dopo di che si piega a compiacere il Brilrio, che ingenuamente e per suo bene il consigliava o ad espungere nella nuova edizione da farsi allora del Ciceroniano, il nome del Budeo, od a separarlo da quel del Badio; sebbene egli conosceva, che ciò anzi era un dar occasione a peggiori maledicenze. Tanto appunto dovè dipoi esser fatto; onde avviene, che nelle edizioni posteriori all' anno 1528., e molto meno al dì d'oggi questo paragone più non si legge. Non lo lesse altresì, o lo dissimulò Val. And. Dessetio, che nell' Elogio del Badio nè men per ombra l'accenna.

Stando il Badio in Lione, diede ivi alla luce alquante delle Opere sue. Io non ardirei però d'affermare, che egli facesse ciò con una Stamperìa sua propria, se il P. Orlandi non asserisse, che la cifra del Badio sotto l'insegna di un Torchio adoperata fu da lui in Lyon 1495, e se Valerio Andrea Dessetio non dicesse essere state pubblicate le sue Enarrazioni famigliari *Lugduni, ac Parisiis, quo celebre postea Typographeium transtulit*; imperciocchè tralasciando, che Ariberto Mireo con diversa parola asserisce = *Lutetiam demum concedens, celebre in eâ Urbe typographeium instituit*; e senza far caso del non avere io giammai incontrata alcuna impressione fatta da lui in Lione; si sa ben di certo, che quivi egli si valse opportunamente di Giovanni Trechsel Alemanno, che a lui stampò alquanti Libri; come veder si può agevolmente nella suddetta Opera del P. Orlandi, il quale asserisce in oltre, che Giodoco Badio Correttotore fu del Trechsel medesimo.

Per mettere in chiaro lume questo punto importantissimo per l'esatta notizia della sua Vita, sarebbe d'uopo il vedere chi veramente fosse, che nel 1495. fece in Lione l'edizione in fol. delle Opere *Gulielmi Okam*, che l'Orlandi nelle Notizie del Badio assegna a lui stesso, facendolo Stampatore; ed in quelle del Trechsel, al Trechsel medesimo da un' impressione delle Annotazioni *in 4. Lib. Sententiarum* di Guglielmo Ockam, in fol. E parimente chi stampò l'Epistole Latine del Poliziano, e d'altri illustri uomini, che Bernardo a Mallinkrot dice avere il Badio nell' impressione, che fatta ne fu l'anno 1499. indirizzate ad Antonio Koburger, Cittadino di Norimberga suo Amico, uomo fra gli Stampatori, e Libraj di tutta la Germania assai celebre. Nondimeno asserendo il mentovato P. Orlandi, che nell' essere Giodoco in Lione Correttore del Trechsel, sposò una sua figlia, e non veggendo io le stampe del Trechsel, oltrepassare l'anno 1497. davami a credere, che il nostro Badio succeduto fosse al Suocero nel Negozio appresso la sua morte seguita per avventura intorno a quel tempo; se non che ho trovato poscia mentovarsi dal Fernandio nella sua erudita Opera, intitolata *Didascalia multiplex*, una edizione fatta da Trechsel in Lione

ne l'anno 1532, ed una dal celebre Bibliotecario Medico Pasquale Gallo del 1544.

Nell' anno 1500. si risolvette il Badio di trasferirsi a Parigi, *chiamatovi*, dice il P. Pellegrino Orlandi, *per insegnare la Lingua Greca, e per rimettere la stampa, che era caduta in una barbarie d'un Gottico carattere, che metteva spavento*. Aprì colà, o trasportò, che e' si debba dire, il suo Negozio di Stamperìa, da cui poscia vennero alla pubblica luce, tutte grandiosamente impresse, le molte Opere, che io sono quindi per nominare; ancorchè a dare della loro stampa alcun giudicio, di mestiere fosse prima vederle, cosa che agevole non mi è stata, fuorchè in poche. Pure sul fondamento degli Scrittori, che incidentemente di alcuna edizione di lui hanno parlato, si può asserire, che una parte di esse per lo meno, buona molto e molta riuscisse, ed emendata, e che tutte universalmente sieno state mai sempre applaudite, anzi che nò. A lui attribuita viene dal Moreri nella Giunta della nuova edizione del suo gran Dizionario, la gloria di avere introdotta in Francia, d'Italia portandola, l'invenzione del carattere tondo laddove prima usava solamente gotico; *ma* soggiugne l'Orlandi *stampò molti Libri con quei caratteri, prima di potere rimettere la stampa, e non fu, che al fine della sua vita*.

Io non so decidere, se Gio. Giorgio VValchio di preferire abbia inteso Giodoco Badio ai Frobenj, ai Plantini, ed agli Elzevirj, allorchè nel Capitolo settimo della sua Istoria Critica della Lingua Latina, in raccontando le qualità, e le doti delle buone edizioni, senza servare ordine di tempi il Badio nomina prima di niun di loro, soggiugnendo ivi poscia, che *horum editiones magno pretio dignæ sunt, & sæpius in comparationem librorum scriptorum evehendæ; namque eruditio, & diligentia typographorum, qui Libros hos proferebant in publicum, fuit singularis*. Dico solo, che apparisce chiarissimamente, che il Valchio in gran riputazione abbia avute le sue stampe, se in un altro luogo dell' istesso Capitolo egli afferma, ciò che quì appresso: *Gallia semper ferax fuit bonarum litterarum, cui editiones veterum Scriptorum elegantes debemus; namque in pretio dignitatis habendi sunt Libri editi cura Jodocii Badii, qui & Ascensius dictus est, viri Linguarum Græcæ & Latinæ intelligentissimi*. Conciosiachè del Badio affermi il Mireo, che egli in Parigi essendo *artem recens natam non parum auxit*; ben si potrà credere al Mallinkrot, che afferma *Parisiis autem Joannem Parvum & Jodocum Badium Ascensium primos fere reperio, qui ad aliquod in hac arte nomen pervenerint*. Onde poi il Garzoni nella Piazza universale fra gli uomini rarissimi in quest' Arte il Badio ripone. Piero Vettori onore della Città nostra, scrivendo ad Antonio Agostino Vescovo di Leida sul proposito di un luogo delle Orazioni di Marco Tullio, così gli dice = *Excusus certè* (intende del Libro delle Orazioni)

Lu-

Lutetiæ Parisiorum anno CIↃIↃ XXXI. *in Officina Jodoci Badii, hanc lectionem recenset, in qua multi præterea loci rectè restituti sunt, auxilio antiqui Libri, ut ille affirmat, & ego prorsus credo.* Ed appresso: *Quod ostendere voluisse arbitror Ciceronem, cum inquit: Nihil Attæ juvabant anagnostæ hoc enim solum vitiosum est in illa Ascensiana editione* (lo che invero è una spezie di laude) *quod anagnostæ interpunctione separatum est valde ab antecedente voce = juvabant; quod tenue erratum ipse correxi.* Di simili staccamenti ne sono piene, come ognun sa, le stampe di chi che sia; ma io a dir vero in quelle dell' Ascensio ho notato più fiate degli attaccamenti di due parole in una per difetto specialmente della spazieggiatura molto stretta; notando altresì, che l'*i* de' suoi caratteri, in cambio d'avere il punto, aver suole un accento; vizio del Gettatore dei caratteri, dal gottico allora derivanti, non già dell' impressore difetto.

Il P. Pellegrino Antonio Orlandi (le cui asserzioni non si possson passare in silenzio, ragionando noi del Badio) afferma che questi *entro il* 1500. *stampò in bellissimi caratteri tondi molte Opere di rimarco*; la qual cosa come si possa accordare con quel che disse di sopra, che il Badio non potè rimettere la stampa, se non al fine della sua vita; io non capisco.

Dalla Biblioteca Carpzoviana apparisce essere stati legati in un sol Tomo *Parthenice Mariana* di stampa dell' Ascensio del 1502. E Persio coll' interpretazione del Britannico stampato nel 1500. la qual congiunzione mi fa dubitare, che anche il Persio possa essere stampato dal medesimo. Ambedue sono di sesto in 4.

L'anno per tanto 1502 stampato avendo in 4. Boezio Severino colle sue piccole Note, s'impiegò nella revisione delle Opere di S. Agostino, che Gio. Parvo, o Petit Librajo famoso in Parigi, talora compagno del Badio fece stampare in 4. siccome io ho veduto con questo titolo: *Opuscula Divi Augustini longe præstantissima cum duplici indicio rursus Parrhysiis coimpressa*; a cui seguendo il segno del Petit, e l'impressione (come gli Stampatori la chiamano) *Venundantur Parrhysiis a Johanne Petit sub Lilio aureo commorante*; si aggiugne un Epigramma, che non mi potendo io assicurare se sia veramente opera dell' Ascensio, volentieri tralascio. Ma egli è ben cosa indubitata, che suo fu l'esattissimo Indice alfabetico di quest' Opere giudiciosamente condotto; lo che si ritrae dalla Dedicatoria di lui stesso, che all' uso delle stampe d'allora nel rovescio del frontespicio situata si legge, la quale non sia grave al Lettore, che io quì riporti distesamente.

Jodocus Badius Ascensius Domino Anselmo de Brievere juris utriusque consultissimo, & pietatis christianæ observantissimo S. dicit.

Jure optimo, vir juris divini atque humani peritissime, tantopere efflagitasti hæc divi Aurelii Augustini præstantissimi nimirum secundum

dum Apostolum in Ecclesia luminis divina mere opuscula, quæ si ad ceterorum, & sanctorum, & anxiæ doctorum opera conferantur, Glauci dixeris ad Diomedis arma collata, aut certe gemmas auro compositas; tantus est horum splendor, tanta divini ingenii relucentia; tanta illustrium sententiarum copia, nec minor tum in singulis pene verbis religio; usque adeo ut adamantinum merito cor dixeris, quod hujus in Libris confessionum lachrymis hircino sanguine longe penetrantioribus non queat permoliri; & faciem Medusæ passos animos, qui non queant tot sacris admonitionibus converti, tot compunctionibus moveri, tot fraternæ conceptionis ardoribus liquefieri. Quin adeo maxime omnium vecordes, & teterrimo furore percitos, qui in peccatorum venena tam præsens refugerint antidotum, horum dico opusculorum diligentem lectionem. Ut verò id genus non dico homines, sed monstra missa faciam; tu decus nostrum amplissimum Anselme, his opusculis, quæ nusquam indipisci poteramus, tuo nomini rursus, impendio optimi Bibliopolæ Johannis Parvi impressis, & a nobis recognitis, atque indicio alphabetico ornatis, noctes scio, & dies vel totos imperties. Quod ut ceteri quoque faciant admonitos velim. Hæc summa est. Vale. Raptius ex officina nostra litteraria ad quartum calendas Octobris anni hujus millesimi quingentesimi secundi. Stampato forse fu da lui in 4. *Baptistæ Mantuani Parthenice Mariana ab Ascensio explanata, cum ejus apologetico, & carm. vot. ad D. V.* che l'Indice Carpzoviano dice impresso essere Paris. 1502.

Non può essere fuor che intorno a questo tempo, che stampasse il Badio i Proverbj d'Erasmo, mentre questi l'anno 1523. nel primo di Febbrajo rendendo conto a Gio. Botzemo Abstemio Dott., e Canon. di Costanza delle Opere proprie, afferma che 27. anni prima si mise per una congiuntura, che se l'offerse, e che egli racconta per minuto, a raccogliere *tumultuarie*, con pochi giorni di leggere una Selva di Proverbj prognosticando, che qualunque si fosse questa raccolta, sarebbe passata per la sua utilità nelle mani degli studiosi; e finalmente che dopo pochi anni fu stampata dal Badio con aggiugnervi non so che. Per lo che ben vede ognuno, che presso a questi anni fu impressa.

Venuto l'anno 1504. diede fuori il Badio il Sallustio colle sue note, in fol. e il dedicò in data di Parigi pure *pridie Calendas Novembris, nobilissimo, nec minus diserto, & cum primis observando, a que Reverendo Domino Francisco de Rouhan Lugdunensium Archipræsuli, & Galliarum Primati*.

L'anno 1505. stampò Jo. Baptistæ Mantuani Bucolica in 4.

Del 1506. l'Orazio colle sue Annotazioni di sesto in 4., e del Mantovano nell' istessa grandezza *Poema de calamitatibus temporum*; con altri Opuscoli.

Nel 1507. il Virgilio in foglio, giusta il Fabricio.

Stampò l'anno 1518. il Terenzio co' suoi proprj Commentarj in foglio.

Le sue edizioni del 1509 sono di Cicerone de Officiis in 4., colle sue brevi Annotazioni. *Alcimi Ædicii Aviti Viennensis Archiepiscopi, de Mundi origine, de origine Peccatorum, de sententia Dei, de Diluvio, de Transitu Maris Rubri Libri V. addito de consolatoriæ Castitatis laude Libro*, tutti insieme in 8 E le Opere di S. Bruno Fondatore de' Certosini, di cui il Dravidio, che ne somministra la notizia, non accenna il sesto.

Nella Libreria che fu del famoso Gio. Giorgio Grevio si trovava Val. Massimo *cum notis Oliverii* in foglio, impresso dall'Ascensio nel 1510. E sarà per avventura quell' istesso che si trova ristampato in Venezia nel 1569. *Jodocique Badii Ascensii Commentariis; quibus addita sunt quatuor, & viginti exempla nuper Aldi Manutii industria inventa, ejusdemque Ascensii Commentariis exornata*.

L'anno 1511. pubblicò il nostro Impressore il Tito Livio *ex Sabellici recognitione, cum Augustini Baccharii alloquio ad studiosos* in 8., e quindi l'Abgellio in 4. colle sue Esplanazioni. Similmente l'Epistole Familiari di Cicerone faticandovi sopra colla sua dotta penna, ed indirizzando le sue fatiche ad Egidio Turiano *Sacerdoti in primis, & Litterato, & probo uniceque dilecto*, per usar quì la sua formola stessa.

Stampò nell' anno vegnente 1512. il suo piccolo Trattato *de conscribendis Epistolis cum Augustini Dathi libello de Elegantia* in 4. E parimente stampò il Valerio Flacco, come il Fabricio accenna senza additarne il sesto.

Io non so parimente il sesto dell' Opera, che Giodoco impresse l'anno dipoi 1513. qual' è il Tito Livio nuovamente *cum Sabellici Notis*; In fol. Fu quella intitol. *Petrus Crinitus de Honesta Discipl., & de Poetis Latinis*; siccome i Poemi del medesimo, Opere passate in silenzio, nell' edizione del Padre Negri della Compagnia di Gesù, laddove degli Scrittori Fiorentini parlando ragiona del Crinito, e di una posteriore impressione del Libro de' Poeti Latini, e tace totalmente de' Poemi stampati additandogli MSS.

Nel 1514. dato fuori fu dal Badio, al riferire del P. Negri della Compagnia di Gesù menzionato un' Opera del P. Bartolommeo Lapacci Domenicano Vescovo di Cortona, intitolato *de sensibilibus deliciis Paradisi, ex Tractatu Joannis Tambacco*, senza accennarne il sesto.

Occupazione sua nel medesimo anno 1514. furono i proprj Commentarj in *Ciceronis Officia, de Amicitia, de Senectute, & Paradoxa*: e sì il Tito Lucrezio in foglio col Commentario di Gio. Battista Pio. Anche *Lucano in foglio ex recognitione G. Versellani, cum Notis Jo. Sulpitii Verulani, Phil. Beroaldi, Jodoci Badii, Ant. Sabellici, Jacobi Bononiensis, & Baptistæ Pii.* Di più *Baptistæ Mantuani Bucolica* in 4.

Fin di quest' anno 1514. teneva il nostro Ascensio corrispondenza con Erasmo Roterodamo;

e sì nell' anno appresso gli scrisse di Parigi dandogli le seguenti letterarie novelle. *Budæus de Asse relambit.* (e forse lo ristampava l'Ascensio medesimo mentre l'edizione di Parigi, che nella Biblioteca del Mayero si accenna, è del 1514. in 4., e quella, che nella Mabillonica si legge è del 1516. in fol.) *A. Ruella Dioscoridem impressi ni aptat. Nos Quintilianum, ut possumus, reponimus, freti Codice satis fideli, a Laurentio Vallensi, dum viveret, possesso.* In proposito di Quintiliano, mi ricorda di aver notato nella Biblioteca di Giorgio Draudio, che l'Ascensio impresse una volta *Petri Rami Distinctiones Quintiliani*. Ristampò nel medesimo anno 1515. il Virgilio in foglio; e secondo che il Maittaire pag. 33. afferma, diè al pubblico Macrobio, che si trova *apud Bad. Ascens., & Joan. Paro* (ma forse vuol dire *Parvo*.)

Diede fuori anche nel 1516. il Quintiliano, di cui sopra egli fece parola ad Erasmo, ma per quanto io trovo, ebbe questa edizione la giunta delle sue proprie Note, e di quelle, che fatte vi avevano Raffaello Regio, e Giorgio Merula, in foglio. Fece in 4. la prima edizione delle Opere di S. Paolino, biasimata non poco da Gio. Alberto Fabricio nel supplemento della sua Biblioteca Latina, ove egli la dimanda *in multis lacera, in nonnullis mutila, ac etiam a censore ipso Badio depravata*. Non voleva già ristampare (e lo scrive ad Erasmo ne' 6. di Luglio di quest' anno) le similitudini di Erasmo medesimo stampate allora da Teodorico, Martin Alostano, o d' Alost Contea della Fiandra, che in Lovanio allora imprimeva, testimonio l'Orlandi; per non apportare a lui danno, dicendo = *sanctius enim amicitiam colo, quàm qui COPIAM VERBORUM magno munere mihi missam, non sine præfatione tua, labores nostros non parum elevantes, impresserunt, ac qui Adagia mihi tam sancte promissa, non minoris ac Philippeo vendiderunt singula, sesquiannum antequam unum (nondum enim omnia recepi) reciperem, redempta.* Indi segue a dire, che di questa ingiuria si sarebbe vendicato collo stampare il Testamento nuovo *iisdem formulis, nihil ad hoc comparatis*, se e' non fosse stato per amor d' Erasmo, per cui non ne voleva far altro. Non contento il Badio di questa repulsa, persistè nella sua repugnanza di stamparla, anche dopo avere avuta l'Opera forse dall' Autore medesimo a cui ne' 29. Settembre replicò = *Accepi SIMILIUM Opus tuum luculentum, quod licet, quæ tua est modestia, per me ornatum iri optes, officinam meam cum primis sit ornaturum, nisi quid damnum mihi inferant plurimi, illis referre graver, quod si non intelligis, ejusmodi est. Ea de se mortalium est opinio, ut si recognitum quodvis Operum tuorum a te prædices, etiamsi nihil addideris, prius impressum nihili æstiment; quam jacturam in COPIA LINGUÆ LATINÆ, in PANEGYRICO, in MORIA, in ENCHIRIDIO (nam quingenta redemeram volumina) & in*

in ADAGIIS, quorum 110. emeram, facere coactus sum. Poscia lo consiglia in questa guisa. *Itaque è re nostra faceres, si uni unam operam addiceres, nec priusquam illius exemplaria distraxerit, immutes, quod in similium Opere servasti ex parte, si priorem impressorem præmonuisti, & Theodoricum ad id imprimendum non es exhortatus &c.* Conchiude finalmente, che avendo congruenza i *simili* colla *Copia*, subito che il Torchio fosse disimpiegato, gli avrebbe posti sotto ne' medesimi caratteri, e nella carta istessa di quella.

Nel 1517. impresse egli l'Ausonio in 4. emendato da Milh. Humelbergio. Io poi mi persuado, che egli imprimesse finalmente in questo mentre i simili d'Erasmo, veggendo, che quest' Uomo ne ragiona in una Lettera scritta di Loanio ne' 16. di Gennajo 1518. *Jodoco Badio optimo Litterarum optimarum Professori* (per lo cui titolo bisogna credere, che anche allora esercitasse la Cattedra onorevolissima di Lettere Greche; ancorchè Giacinto Gimma nel 2. Tomo dell' Italia Letterata pag. 576. asserisca citando Val. Andrea nella Biblioteca Belgica, il Gesnero, e Giosia Simlero nelle loro Biblioteche, ed il Mireo negli Elogj Belgici, e negli Scrittori Sacri, come riportati nella Biblioteca del P. Coronelli Tomo 5. c. 63. che l'Ascensio nel 1530. insegnò in Parigi la Lingua Greca. Dice egli adunque Erasmo: *De similibus nihil prorsus antehac intellexeram, sed tamen gaudeo; nec est cur huc mittas quicquam*.

Avvi dell' anno 1518. *Angeli Politiani Epistolæ* co' suoi proprj Scolj, e col Commentario di Francesco Silvio in fol. impressione non venuta a notizia del P. Giulio Negri, altrove mentovato. Vi ha similmente Val. Flacco in fol. *ex recognitione Philippi Eugentini*, con gli Argumenti di ciascun Libro fatti dal medesimo; Apulejo inoltre in 4, e si trova, dice il Fabricio, un edizione Latina di Platone fatta in fol. in quest' anno *in Ædibus Ascensionis*, di cui dà contezza ancora l'Indice del Carpzovio intitolandola *Platonis Opera a Marsilio Ficino traducta, adjectis ad ejus Vitæ, & Operum enarrationibus Axiocho a Rud. Agricola, & Alcyono ab Augustino Datho translatis*. Mi è poi sortito di vederla con gli occhj proprj nella Librerìa de' Signori Guicciardini, ed in veggendola mi son confermato nella mia opinione intorno alla frequente società del Badio con Gio. Parvo; di cui è il segno nel frontespizio, e sotto di esso *Venundantur ab Joanne Parvo, & Jodoco Badio*. In fine poscia si legge = *Hæc autem impressa sunt solertiore cura in Ædibus Ascensianis Anno Domini MDXVIII. quinto Kalendas Junias. Deo Gratiæ*. Fu il Badio, che dedicò quest' Opera, il cui indirizzo è tale = *Jodocus Badius Ascensius, D. Michaeli Bodeto, Viro mortalium consensu optimo, Consiliario Regio prudentissimo, Pari Franciæ, ac Ligonen. Episcopo dignissimo, bene agere, & lætari*.

Quanquam pater merito tuo laudatissime, longè abhorreo ab impruden-

dentissimo hac fere tempestate scribentium instituto, qui teterrimo optimi cujusque præjudicio, sine delectu, absque judicio, citraque omnem ruborem, infimos mortalium, & vix qui nominentur, dignos, manifestaria & impotenti assentatione, summis nominibus extollunt: usque adeo ut vix illam conspicias ab eis conscriptam paginam, in qua non septies, colendissimi, metuendissimi, reverendissimi, & id genus Latinæ Linguæ priscis observatoribus ignota monstra, inculcentur: quæ res effecit, ut re integra, neminem nunc pro meritis laudare valeas, cunctis simile de omnibus prædicantibus. Quanquam præterea, me latet minime Licinium Fimbriam virum consularem a summis auctoribus Marco Tullio Cicerone in officiorum tertio, & Valerio Maximo lib. antiquorum institutorum septimo, immortali laude donatum, quod a Marco Luctatio Pinthia, splendidissimo Equite Romano judex aditus de sponsione quam is cum adversario, quod vir bonus esset, fecerat, nunquam id judicium pronunciatione sua finire voluerit: ne (inquit Valerius, cujus hæc agnoscis verba) aut probatum virum, si contra eum judicasset, fama spoliaret, aut juraret eum virum bonum esse, cum ea res innumerabilibus laudibus contineatur. Quanquam, inquam, hæc ita sunt, tamen communem mortalium consensum secutus, & aurium oculorumque judicio inductus (nam quæ audivimus, vidimusque testamur) nihil sum veritus, te virum optimum pronunciare. Ita enim a teneris unguiculis vitam instituisti: ita in consulatu regio: ita in Episcopatu vixisti, & vivis, utque diù vivas optamus: ut eo nomine dignissimus extra omnem aleam comproberis: usque eo, ut si priscorum consuetudinem sectari velim, qui optimum ac maximum quemque in suo genere Deum nuncupabant; te merito & virorum, & consiliariorum, & Episcoporum, & eorum quos nunc Pares Franciæ, olim Regulos Galliarum appellabant, Deum compellavero. Quo circa cum opera Platonis, quem Philosophorum Deum prædicant omnes, & qui unus Antimacho poetæ, instar omnium erat: a Marsilio Ficino translata, & paraphrasi egregia illustrata prælo nostro jamjam emittenda, nullius viventium tam visa sint expetere, ac tuum præsul dignissime, quo tueantur, præsidium: ne istud eis deneges majorem in modum iterum atque iterum precamur. Vale. Ex Chalcographia nostra ad quintum Calendas Junias Anno ab redemptione humana MDXVIII.

Di quest' anno ne' 19. di Novembre avvi una Lettera nuncupatoria, come dicevano, del Badio a Enrico Valusino suo Amico in fronte ad una ristampa di Giuvenale fatta in Venezia nel 1548. la quale dà indizio della primiera edizione de' suoi Commentarj alle Satire di quel famoso Poeta, fatta per avventura da Simeone di Vincenzio Librajo di Lione; e fa vedere, che in questo mentre colà erasi portato il Badio stesso. Ha ella questo appresso indirizzo.

Jodocus Badius Ascensius Henrico

rico Valuphino artium bonarum Professori optimo, ac clarissimæ Lugdunensium Civitatis grammatico dilectissimo, & amico primario salutem plurimam dicit.

Cum hisce diebus &c. Hanc autem opellam nostram incredibili dexteritate peractam idcircò nomini tuo nuncupo, atque dedico: ut quicumque eam videbunt (si qui forte videbunt) intelligant te non solum Lugdunensibus tuis, quos incomparabili eruditionis tuæ beneficio devinxisti; gratum, ac jucundum esse: sed vel Ascensio carissimum &c. Accessit Simonis Vincentii Bibliopolæ optimi, & utriusque nostrum amantissimi; cui hanc operam navamus, plenum & totis punctis suffragium.

Il titolo poi dell' Interpretazione del Badio si è: *Jodoci Badii Ascensii familiarissima Junii Juvenalis Satyrici ejusque interpretum* (uno de' quali è Gio. Britannico) *Explanatio*. Ed in fine: *Ascensius ad literariæ militiæ tyrunculum.*

Claude puer faciles (sat Prata bibere) canales
Arida jam toto non sitit herba solo.
Vis manifesta loquar? satis explanasse Poetam
Arbitror, ut desit quod dubitare queas.
Acria mellifluo diluta falerna liquore
Promimus & liquidis cecuba fluminibus.
Quid dubitas? claris obscura volumina verbis
Explicui: jam me credo, novelle capis.
Cratica cui nullo sapiunt diluta fluento
Ebibat: his nulli demimus venophorum.
Tardè quid hic hæres? facilis si nostra Minerva est
Plus æquo: alterius perlege scripta licet
Bina tuis posui, si nescis, pocula mensis
Hæc præbent liquidum flumen: at illa merum
Dilue fonte merum, ne sit tibi sincipur egrum
Singulave ut sapiunt illa vel illa bile.
Nil capies unquam? duo commentaria junxi
Ut, vel utrumque legas: alterutrumve. Vale.

Se non vogliamo attendere l' asserzione di Gio. Jacopo Frisio, che nella sua *Biblioth. Philosophorum* dice, che l'Ascensio nel 1519. stampò l'Opere del Poliziano.

Sono impressione dell'anno stesso fatte da' Torchj dell' Ascensio quelle, che appresso ricorderemo. Primieramente *Joannis Majoris Doctoris Theologi in quartum Sententiarum Quæstiones*, ove parlandosi nella diretana parte, dell' edizione, si dice:

Quæ rursus ab erratulis tersa est, & majoribus characteribus impressa in Officina Jodoci Badii Ascensii anno Sal. Humanæ sesquimillesimo decimo nono ad Idus Augusti. L'Orazio in foglio co' suoi Commentarj, e con quelli di Acrone, di Porfirione; del Mancinello, e di Antonio Bonfini, oggetti tutti delle decisioni dell' Junio. In foglio pure

re del suo medesimo Gellio; siccome d'un' Opera di Pietro Rauledio. In un' Epistola d'Erasmo Roterodamo de' 19. di Giugno di quest' anno a Pietro Egidio indirizzata, io leggo = *Paulus Æmilius reliquos historiarum suarum Libros formulis excudendos Badio tradidit*. Gio. Hallervordio nella sua Opera intitolata = *Biblioteca curiosa* =, ragionando di Macrobio Ambrogio Aurelio Teodosio, che fiorì al tempo di Teodosio Imperatore, dice, che le sue Opere *ex emendatione Joan. Rivii Veneti*, impresse furono in quest' anno in fol. dall' Ascensio. Vi ha nell' Indice Carpzoviano *Quintiliani Institutiones & Declamationes*, e sì *Gellii Noctes Atticæ cum Scholiis Ascensianis*; siccome *Ang. Politiani Opera*, ed ancora *Macrobius*, tutti in fol., e tutti si accennano ivi, stampati dall' Ascensio in quest' anno.

Fu impresso dal Badio l'anno 1520. *Chalcidius in Timæum*, *ex Augustini Justiniani Episcopi Nebiensis recensione*, in foglio, con varie lezioni, e con alquante figure di matematica. e sì *Petri Covaruvias Sermonum volumina duo* in 4., ed ancora l'Opere di S. Basilio Magno in Latino, in fol. I dottissimi Giornalisti d'Italia nel Tom. XXIII. pag. 377. così riferiscono: *Dal Catalogo della Biblioteca Tuana* (Par. II. pag. 390.) *abbiamo, che l'Ascensio celebre, e dotto Stampatore di Parigi imprimesse nel* 1520. *un Volume di Epistole del Bracelli*. Era questi Jacopo Bracelli Genovese, Istorico. Nè solo furono tali edizioni, perciocchè io ho veduto stampati in 8. grande. *Flores Sermonum ac Evangeliorum Dominicalium Excellentissimi Magistri Odonis Cancellarii Parhisiensis omni sale, lepore, ac eruditione refertissimi, cum eorum Indice*; coll' Impressione = *Vænundantur ab Jodoco Badio Ascensio cum gratia & privilegio nequis triennio proximo nisi è re ejusdem Badii rursus imprimat*. Tal privilegio replicato viene in fine dell' Opera, ma con questo di più, che *ne quis intra triennium proximum imprimat, præter assensum Jodoci Badii Ascensii, cujus castigatione & impensis absoluti sunt hi Sermones ad Idus Januarias. Anno Domini ad calculum Romanum, MDXX. Deo gratiæ*. Quivi adunque da F. Matteo Makerel, *S. Theol. & Præmonstraten. Instituti Professore*, che dedica l'Opera al Cardinale Gio. Fieschero Vescovo Roffense, e Cancelliere dell' Accademia di Cantabrigia, che poi morì qual martire per la Fede Cattolica; si dice stampata essere a spese dell' Ascensio, che vale a dire da lui medesimo, giacchè ella ha ancora la sua Impresa colla sua cifra; ma quel che fa caso = *satis nitidè* = la qual cosa è vera. Diede fuori (giusta l'Hallervordio nella sua Biblioteca curiosa) di Piero Crinito Fiorentino *Poematum Libri II. auspice Domino Germano de Ganajo* in fol. Al che si aggiunga *Epistolæ Gulielmi Budæi Regii Secretarii*, veduto da me in 8. grande con l'impressione *Vænundantur in Officina Jodoci Badii cum gratia & privilegio in triennium*; ed in fine

vi ha 1520. *Decimotertio Calend. Septembris*. Poscia segue un altro Opuscolo del medesimo *De contemptu rerum fortuitarum Libri tres*, di stampa buona.

Questo è ciò, che del 1520. si conta di sue fatiche. Del 21. poi in fol. in caratteri grossi, e buoni vi ha *secundus Operum Ven. Bedæ Presb. Tomus* Fa la Dedicatoria al medesimo Vescovo Roffense il Badio, ed in fine si fa ricordo pubblicarsi questo Libro nel primo di Giugno 1521. Nel Frontespizio ricorre l'impressione di questo tenore = *Venundantur Jodoco Badio Ascensio, & Joanni Parvo*; segno evidente della inalterabile antica corrispondenza, che passava tra questi due buoni Professori, di cui, come veduto abbiamo, si lodava il Mallinkrot. Dico inalterabile antica, imperciocchè ben si vide a suo luogo, che fino nel 1502. era lega infra di loro. Seguitarono ad essere amici lungo tratto, e di quando in quando a fare de' negozj insieme. Erasmo Roterodamo, che distor voleva il Parvo nel 1517. dalla ristampa dell'Opere di S. Girolamo, non vide miglior mezzo, che di iscriverne al Badio, e così fece dicendo: *Utinam mi Badii fuisset tibi copia formularum Græcanicarum! Nunc capitis periculo Basileam adire cogor: neque enim edi potest Novum Testamentum, nisi coram adsim. Scribunt ad me optimi fratres Amorbachii, Joannem cognomento Parvum, nescio quid minari, se se excussurum Opera Hieronymi, contempto Summi Pontificis interdicto, imo neglecta omni humanitate. Videat etiam, atque etiam, ne, dum aliis studio nocere parat, sibi ipsi noxam accersat. Non dubito quin tibi sit cum homine familiaritas; oro ut ad tam inhumano facto coerceas.*

Passando io a far parola di quanto pubblicò il Badio l'anno 1522. dico, d'aver veduto l'Opere di Cicerone co' suoi Commentarj ch' egli diè fuori in questo tempo insieme con altri, in foglio, in due Tomi; nel primo de' quali che bene impresso pubblicato fu ne' 13. di Gennajo *Calculo Romano*, come ivi in fine si legge, oltre all' essere sul Frontespizio il segno di Gio Parvo, vi è impresso = *Vænundantur Joanni Parvo, & Jodoco Badio earumdem Impressori*. Questi dedicando il Libro a Dragone Budeo gli scrive con molta laude del Padre di lui nella Dedicatoria, l'indirizzo della quale è alla Greca, in questa guisa = *Jodocus Badius Ascensius, Dracconi Budæo magnæ rei adolescenti, græcèque ac latinè juxta dicto, bene agere*. La qual Lettera poi finisce *E Chalcographia nostra ineunte Januario supputatione Romana An. MDXXII.* S'accenna quivi un' anteriore edizione di quest' Opere, ed oltre che io ben so (senza essermi noto il tempo) avere il Badio impressi i Libri *ad Herennium*, mi è pervenuto poscia in mano l' appresso Tomo pure in foglio pubblicato *ineunte Januario MDXXII. calculo Romano* = *Opera Ciceronis Epistolica* contenente l'Epistole Familiari, quelle a M. Brun, quelle

a Q. Fratello, l'Epiſtola ad Cettavio, due Epiſtole di Franceſco Petrarca *ad Ciceronem demortuum*, e l'Epiſtole a Pomponio Attico corredato queſto Tomo della Vita di Cicerone ſcritta da Plutarco, e di quella di Pomponio fatta da Cornelio Nipote. Ora il noſtro Stampatore dedicò queſto Tomo ſeſto con ſua lettera nuncupatoria *Gulielmo Maino Liberorum illuſtrium & feliciſsime natorum D. Gulielmi Budæi Pædonomo, & præceptori ſane quam prudenti, & impenſe cum Græcæ Linguæ, tum Latinæ docto*. In eſſa data *E Chalcographia noſtra ſub Calendas Januarii ad calculum Romanum ſeſquimilleſimi ac ſecundi & vigeſimi*, ſi lamenta egli del calamitoſo tempo, che correva nemico per lo più qualmente egli dice, degl'impreſſori, ſoggiugnendo (*Cum etenim operum inſignium M. Tullii Ciceronis in quatuor jampridem tomos diſtinctorum, duorum tomorum tutelareis præſides a priore noſtra impreſsione haberem, reliquorum anxie ſummoque delectu diſquirerem, in mentem venit recentium in nos meritorum tum Mecænatis omnium literatorum plane heroici, ac patroni tui beneficentiſsimi D. Gulielmi Budæi, tum tuorum Maine optime vel in hanc lucubrationem noſtram. Bonam enim partem diligentiæ in hoc opere caſtigatius imprimendo illius argutiſſimo judicio & ſummæ vigilantiæ, tuæque operæ acceptam ferimus. Siquidem locos quamplurimos & mutilos & inverſos, ad exemplaria ipſius manu reſtituta ac emendata, reddidiſti integerrimos. Quocirca e re, & officio facturus mihi viſus ſum ſi tomulorum adhuc præſidem deſiderantium, alterum qui orationes continet, Draconi illius primogenito belliſsimo, alterum hunc, qui Epiſtolas, tibi dicarem, non ſine juſtis utriuſque quoad ejus per me fieri poſſet præconiis. Id enim mihi non tam difficile, quam magnum videbatur. Nam cum ipſius Budæi parentis ac patroni in rempub. & literariam merita, nullis verbis conſequi, nulliſque buccis, aut buccinis, etiam ſi totus (ut ranunculus ille Flavi) inflarer, æquare valeam. Draconis tamen & tuas laudes quamvis ingenteis, uno ferme præconio æquarem &c.* La preſente edizione da me oſſervata è molto magnifica ſecondo che portavan quei tempi.

Nel 22. per quanto dice Gio. Hallervordio ſtampò il Badio di Gregorio Veſc. Turonenſe *Hiſtoriæ Francorum Libri X. De moribus PP. ſui temporis, De gloria Confeſſorum &c.* in foglio.

Stampò nel 1523. le Satire di Perſio colle ſue illuſtrazioni in foglio, e le Opere di Tommaſo a Kempis, unendo ad eſſe la Vita, per cui non piccolo ſcalpore venne dipoi fatto dai ſoprammentovati. Stampò l'Opere di Battiſta Mantovano, col ſuo Commentario in foglio piccolo; e *Luciani Opera* in 4, anzi di più *in Lucianum Jo. Brucherii Scaphidium, & in de luctu Libellum*. In fol. piccolo *Baptiſtæ Mantuani Opera* col ſuo proprio Commentario.

L'anno dopo 1524. rimiſe di bel nuovo ſotto il Torchio il ſuo

Agellio in 4. nella cui forma impresse *Johannis Arnoletii Bucolicon ludicorum*; e per asserzione di Giorgio Draudio i 5. Libri di Guglielmo Budeo *de Asse & partibus ejus*, in fol.

Dell' anno 1526. VIII. *Calen. Maji* fu fatta in Parigi una ristampa dell' *Epistolæ illustrium Virorum ab Angelo Politiano partim scriptæ, partim Collectæ cum Sylvianis Commentariis, & Ascensianis Scholiis non parum auctis, & rursum diligenter repositis*. Or questa nel Frontispizio porta il segno di Gio. Parvo; se non che nel fine ha un Epigramma di Gio. Vacceo in lode di Francesco Silvio, che finisce così, onde non sarebbe gran fatto, che anche in questa impresa vi avesse avuto interesse il Badio.

Si bonus eloquio, si vis polihistor haberi,
Hoc opus a Badio candide lector emas.

Nel 1527. in Franzese *Thucydide la Histoire de la guerre qui fur entre les Poloponnesiens & Atheniens, traduicte de Grec par ol de Seyssel*, in foglio.

Diede alla pubblica luce l'anno appresso *Petri Burri Miscellanea varia*; ed ebbero la buona sorte di uscire da' suoi celebri Torchj le Opere di Guido di Perpignano di Catalogna, Carmelitano, delle quali una nominata ne veggio nella Biblioteca Mabillonica, ed è *Summa de Hæresibus* in fol.

Quindi nel 1529. diè fuori le Filippiche in 4. insieme colle sue Esplanazioni. Siccome Marco Porcio Catone in foglio, e sì nello stesso sesto Varrone e gli altri Autori *de re Rustica*, cioè Collumella, e Rutilio. Oltre di questi stampò Francesco Maturanzio sopra le Filippiche, e forse lo congiunse colle predette sue Esplanazioni; Opera, che io non ho veduta. Non ho nè meno veduti *Budæi Commentarii Linguæ*, che vi è chi asserisce avere presso di se impressi nel 29. in fol. dall'Ascensio.

In foglio altresì stampò l'anno 1530. colle sue brevi Illustrazioni *A. Gellii Noctes Atticæ ex recensione Egydii Maserii*.

Siccome nel 1531. il Quintiliano colle Note sue, e coll' altre di Pietro Mosellano, e di Raffaello Regio. Gli Epigrammi Greci dell' Antologia, di sesto in 8., ed altresì l'Epistole *ad Atticum* colle sue Note, e con quelle di Gio. Battista Pio, in foglio.

Vi ha del 1532. *De Asse & partibus ejus Libri V. Guglielmo Budæo Parisiensi Auctore* in foglio con una Prefazione del Badio medesimo, ove spiega egli circa a trenta luoghi difficili del Budeo; ed ha in ultimo dell' Opera = *In Typographia Ascensiana ad Calend. April.* colla consueta condizione = *ad Calculum Romanum* 1532.

Si vede che nel 1533. era lega tra l'Ascensio e Gio. Roigny, il quale per avventura imparentato si era seco di qualche tempo, mentrechè il nostro Impressore dando alla luce in 8. *Christophori Longolii* (appunto undici anni dopo la sua morte) *Orationes &c. Ejusdem Epistolarum Libri IV. Epistolarum Bembi, & Sadoleti Lib. I.* pose nell' Impressione del Frontespizio =

Accuratione, typis Jodoci Badii Ascensii, & impensis ejus, & Joannis Roigny in inclytâ Parrhisiorum Academia 1533., ed in fine del Libro con non molto dissimile frase replicato è l'istesso coll'aggiunta del mese, che fu Ottobre. Si nota però, che il carattere di questa non fu buono gran fatto.

Non mi sono finalmente incognite molte altre impressioni del Badio che alcuna potrebbe forse essere del figlio, avvengachè non ne sappia io il tempo. Stampò i suoi Commentarj *ad Vallæ Elegantiarum Libros* in 4. Stampò (dice il Vossio, laddove e' parla degl' Istorici Latini) la versione dei Paralleli minori di Plutarco, fatta da Battista Guarino suo Maestro, insieme con alcune cose di Lionardo Aretino, e per testimonianza del medesimo Vossio pubblicò alcune Opere di Gio. Maggiore Hadingtonense, che potrebbero eziandio essere le Questioni rapportate sopra nel 1519. Di più edizioni di costui dà notizia il chiarissimo Bibliotecario Giorgio Draudio nella sua copiosissima Biblioteca, e queste sono. *Dell' Epistole di C. Plinio colle Note di Gio. della Croce*, in foglio. *Jacobi de Valentia Expositio in omnes Psalmos Davidis, in Cantica Evangelica, atque Ecclesiastica Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis, Gloria in excelsis; in SS. Augustini & Ambrosii Canticum. Te Deum; nec non in Symbolum Athanasii. Accessit ad hæc Tractatus contra Judæos*. Di Jacopo della Croce sopra l'Epistole di Marco Tullio. *Musæi Poemation heroicum de amore Erus, & Leandri* colla Parafrasi di Guglielmo de Maro. *Architrenii opus Carminum* in 4. *Jasonis de Mayno Oratio coram Alexandro Sexto* coll' Orazioni del Beroaldo. E sì l'Economica di Aristotele. Il medesimo Draudio favellando, e riportando distesamente i titoli, che delle Opere di Raimondo Lullo, le quali per mezzo della Vita scrittane da Carlo Bovillo, si fanno, accenna, che *horum Librorum major pars Typis Ascensianis Parisiis variis temporibus impressa est*.

Fece altresì un Impressione delle Vite di Plutarco tradotte in Lat. dal Guarino, e da altri, ed io che ne ho veduto una ristampa fattane in Venezia da Melch. Sessa vi ho letto l'Epistola Nuncupatoria del Badio a Girol. Aleandro de la Motte, piena pienissima, anzi soprabbondante di Proverbj Latini; Ed in essa si domanda egli *Librariæ Professionis homo*.

Pasquale Gallo similmente nella sua Biblioteca non ommette del nostro Impressore un' edizione, ed è questa. *Scrisse* (così ragiona egli) *Andrea Turino di Pesia, Medico Pontificio un' Epistola contra Matteo Curzio, De Vena in curatione pleuritidis incidenda*, dove *impugna questa conclusione del Curzio: in omni pleuritide in principio, corpore existente pleno, fieri debet phlebotomia ex Basilica lateris dolentis: in Parigi dall' Ascensio*.

In Parigi colle stampe sue trovo io fatta eziandio un' edizione degli appresso Libri: *Joh. Bracellus de Bello Hispaniensi, & alia Opu-*

Opuſcula, in 4. *Jacobus Bracellus de Claris Genuenſibus*, in 4. *Ado Viennenſis de ſex mundi ætatibus ab origine mundi uſque ad tempora Ludovici Simplicis Francorum Regis*; ſiccome *Marcus Antonius Coccius in Val. Maximum*. Nell' Iſtoria degli Scrittori Fiorentini del P. Negri laddove egli parla di Lionardo Bruni d'Arezzo, riſulta, che il Badio, quando che foſſe, uſcir faceſſe in luce *Pariſiis Commentaria in Economica Ariſtotelis dell' Aretino*, e pur di lui *De Bello Punico*, con aſſerire, che l'Aſcenſio vi poſe in fronte il nome di Polibio, perſuaſo, che l'Aretino non vi faceſſe altro, che il tradurli. Sembra, che ſtampaſſe l'Ifigenia, e l'Ecuba d'Euripide traduzione d'Eraſmo per eſortazione di Franceſco Fileſo.

Se ineguali furono alcuna volta le ſtampe del Badio per i caratteri, furono non per tanto uniformi nella correzione.

Vario fu il motto, di cui egli adornar ſolea la ſua Impreſa conſiſtente in un Torchio con due Lavoranti, che imprimono, e due altri in diſtanza componenti i Caratteri. Or ſopra queſto Torchio videſi nelle prime ſue impreſſioni un cartello con queſto verſo, coſa quanto goffa, altrettanto indegna di lui

Ære meret Badius laudo auctorem, arte legentem.

ma non andò guari, che egli cangiò queſto, imperciocchè nell' edizioni del 20., e del 22., e nelle ſuſſeguenti *Prælum Aſcenſianum* ſi vede ſcritto. Nè di queſta pur fu contento, giacchè dell' anno 1532. nella poc' anzi nominata Opera del Budeo ſopra la figura della Stamperìa vi poſe in carattere roſſo: Πολλὰ μωμήσασθαι ῥᾶόν ἐστιν ἢ μιμήσασθαι. che vale *Multa cavillari, ſeu carpere aut irridere promptius eſt, quam æmulari*; Proverbio antico de' Greci da alcun comico, uſato.

Le ſue ſtampe divennero ben preſto rare confeſſando Jacopo Gaddi *de Scriptoribus non Eccleſiaſticis*: *De nullo Aſcenſii Opere judicium feram, cum nullum pæne legerim, & pauciſſima viderim.*

L'anno 1535. finalmente accomodata avendo il Badio la ſua famiglia, conſiſtente in tre figliuole collocate civilmente in matrimonio a tre inſigni Stampatori. Michele Vaſcoſano, Roberto Stefano, e Gio. Roigny, come ſi vedrà nelle notizie

Di tai, che non ſaranno ſenza fama;

paſsò da queſta vita d'età d'anni 73. con laſciare, ſecondo che dice uno Scrittore, delle ſue facoltà, nelle Letture, nella Stamperìa, e nella famoſa Librerìa di Negozio in Parigi acquiſtate, eredi i tre nominati ſuoi Generi; E gli ſtudioſi Ingegni, e licenziati in una dannoſa perdita, e lagrimevole rimanendo. Nel tempo della morte non è da attenderſi il Moreri, che ambiguo tra il 1529., ed il 30. la poſe, e ne meno l'Orlandi, che nel 1526. la fa eſſere accaduta ingannato per avventura dalle parole del Gaddi dell' Opera mentovata, cioè *Claruit Pariſiis anno 1526.* Tra i molti figlj, uno maſchio

ſchio ne laſciò Giodoco, e fu Corrado Badio di deplorabil memoria, mentre coſtui dopo aver ſeguitato ad eſercitare queſt' Arte fino al 1561., in quell' anno ſe ne fuggì a Ginevra, e quivi mutò Religione divenendovi uno *ex Paſtoribus Aurelienſibus*, al dire dell' Adamo, nella Vita di Beza, e vi morì di peſte: in queſto degenerando molto dal Padre, il quale per buon Cattolico fu ſempre tenuto. Gli altri poi, che parlano dell' Aſcenſio, ſono oltre a' mentovati fin' ora l' *Almelvenio*, *Guglielmo Budeo*, *Currado Geſnero*, *Gioſia Simler*, e più, e più altri.

SOPRA I VIAGGI DEI DUE APOSTOLI GIUDA, E SIMONE

RAGIONAMENTO

DELL' ABATE

ANGELO TEODORO VILLA.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI:
Con licenza de' Superiori.

SOPRA I VIAGGI
DE' SS. GIUDA, E SIMONE.

DEi due gloriosissimi Apostoli Giuda, e Simone, de' quali mi tocca oggi la sorte di ragionare in questa ragguardevolissima Adunanza, sì scarsamente parlano le sacre Lettere, Ornatissimi Accademici, (a) Umanissimi Uditori, che appena dalle medesime si può ricavar, che vi fossero, non senza difficoltà d'individuare chi fossero, e senza speranza di conghietturare quai viaggi imprendessero per adempimento dell' Apostolico lor ministero. L'Evangelista S. Luca, che gli Atti degli Apostoli scrisse, contento d'aver condotto per fino a Roma l'Apostolo Paolo, poche cose al più ci mette sott' occhio risguardanti la Storia del loro Principe. E comechè noi viviamo sicuri, che gli altri non meno e viaggi facessero in parti lontane, e miracoli operassero in conferma della nascente Fede, e fossero egualmente perseguitati da' rabbiosi nemici del nome Cristiano; tutto però lasciandoci sotto alto silenzio, ne fa chiaramente conoscere, che lungi erano dal suo istituto le azioni di quegli Apostoli, alle quali non intervenne. Ma così Dio governava la mente de' sacri Autori, perchè niente s'avesse a desiderare di tutto ciò, che all' introduzione, e stabilimento di nostra Fede necessario pur era: in guisa però, che nulla fosse l'autorità de' libri divini sminuita, e ingombrata dalla loro o moltitudine, o ampiezza. Il peggio si è, che intorno alle gesta de' nostri Apostoli son taciturni oltre modo anche i primi Storici della Chiesa, talmente che mi convenne per l'ordinario di girmene al buio, cercando qualche indistinto lontano lume per tener dietro a' loro incerti viaggi. Un' altra difficoltà incontrai nel tessere questo mio ragionamento, che dovendo io di due Apostoli favellare in quest' oggi, de' quali pure unitamente fa ricordanza la Chiesa Latina; sembravami, che dove avessi voluto d'un Apostolo prima, e poi dell' altro divisamente discorrere, anzi che apparire una sola dissertazione intorno a due differenti soggetti, avrebbe la cosa avuto sembiante di due separate dissertazioni recitate in un medesimo giorno. Credei per tanto più opportuno consiglio di farne parola ad un tempo in que' punti, ne' quali agevolmente di questi due Eroi del Vangelo parlar si potesse; e dove la materia nol comportasse, così divisamente discorrerne, che nessuna confusione a nascere avesse negli Uditori per lo frequente, e necessario passaggio

dall'

(a) Questa Dissertazione fu composta per ordine dell' Accademia di Storia Ecclesiastica, che si tiene in Casa dell' eruditissimo Sig. Conte D. Ercole Sola, e recitata ivi nell' anno 1753.

dall'uno all'altro ſoggetto. Tanto ho creduto di dovervi premettere per una mia giuſtificazione riguardo a ciò, che in verun modo non deve a mia mancanza imputarſi: e ſenza più incomincio.

Sebbene io ſon di parere, che ſomma dee eſſere la difficoltà in determinare chi foſſero i noſtri Apoſtoli; prima però, ch'io m'accinga a ricercarne i viaggi, che ſon l'argomento di queſta mia diſſertazione, diſcaro non vi ſarà, ch'io quì premetta una neceſſaria diſamina delle loro Perſone, intorno alle quali non è credibile quanti ſieno i diſpareri cagionati da' varj nomi, con cui ſi chiamarono, comuni anche ad altri Perſonaggi di quell' età. E cominciando da Giuda, che prima dell' altro vien nominato in S. Matteo (*a*), e in S. Luca (*b*), accordano tutti, che anche Taddeo, e Lebbeo chiamato foſſe: nè v'ha alcun dubbio, che quell' Apoſtolo, il quale in alcuni Codici di S. Matteo (*c*) ſi trova col nome di Taddeo chiamato, e in altri con quel di Lebbeo, non ſia quel medeſimo, che da S. Luca è nominato Giuda di Jacopo, come ben moſtra S. Agoſtino (*d*). Due ſoli di queſti nomi uſurpa la Chieſa; quel di Taddeo nelle Litanie, e nel Canone della Meſſa, e quel di Giuda nel Meſſale, e nel Breviario. Nel Martirologio coll' union dei due nomi vien chiamato Giuda Taddeo. S. Girolamo però, che in un luogo (*e*) lo aveva appellato τριώνυμον, ch' è quanto a dir *di tre nomi*, gli aggiunſe in un altro (*a*) quel di Zelote: del che ſi fece maraviglia il Baronio (*b*), che con varie ragioni ſi ſtudia di far vedere che nome fu queſto di S. Simone da lui falſamente attribuito a S. Giuda. Difeſo fu ampiamente il Santo Dottore dal Fiorentini nelle note (*c*) all' antico Martirologio da lui prodotto. Intorno alla qual quiſtione non può negarſi, che ordinariamente non ſia al ſolo Apoſtolo S Simone attribuito quel titolo, ed egli ſolo ne viene in fatti caratterizzato dall' Evangeliſta S. Luca (*d*). Ma biſogna anche dire, che S. Girolamo (*e*) il ſolo non fu, che chiamaſſe l'Apoſtolo Giuda con queſto cognome: poichè Giuda Zelote vien detto altresì nel Concilio Romano dell' anno 490., e Zelote è nominato eziandio nel breve Indice degli Apoſtoli premeſſo al medeſimo Martirologio Florentiniano. Ma potendoſi generar confuſione dall' uniformità dei nomi, che altri Perſonaggi dell' età ſua portarono, gioverà avvertire, che oltre a Giuda Iſcariote Apoſtolo prima, e poi traditore di Gesù Criſto, fu anche l'Apoſtolo S. Simone da alcuni Giuda chiamato, come oſſerveremo fra poco. Daniel Papebrochio in uno de' ſuoi ſiſtemi intorno alla Genealogia di Criſto (*f*) fino al numero di tre fa arrivare i Cugini del Salvatore aventi il nome di Giuda: il noſtro cioè, che coll'

(*a*) Cap. 10. (*b*) Cap. 6. (*c*) Cap. 10.
(*d*) De conſenſu Evangeliſt. lib. 2. cap. 30.
(*e*) In Matth. cap. 10.

(*a*) In Epiſt. ad Gal. cap. 4.
(*b*) Ad an. 68. cap 6.
(*c*) Exercitat. IV. ad V. Kal. Novemb.
(*d*) Cap. VI. 13. (*e*) Contra Helvidium.
(*f*) In Propyl. menſis Maji.

coll' Apostolo S. Simone fa figliuolo d'una Maria di Jacopo; lo Scrittore della Pistola Canonica, ch' egli distingue dal nostro, e con Simeone Vescovo di Gerosolima nato suppone dalla prima Moglie di Cleofa; e un altro chiamato Barsaba, nato dal matrimonio di Cleofa colla Vedova di Saba Fratel predefunto. Ma s'è vero ciò che si legge nel Cronico Alessandrino, che fu dato all' Apostolo nostro il cognome di Barsaba; forse quel dottissimo tra' Bollandisti d'un solo Giuda ne avrebbe fatto tre: sovra il qual punto ne verrà presto occasione di dover favellare. Anche l'Apostolo S. Tommaso mentovato si trova col nome di Giuda e in certi Annali Siriaci, di cui parla Eusebio, ed in Eusebio (*a*) medesimo, come sentiste rilevar saggiamente da un altro valoroso nostro Collega; Dalla medesima testimonianza d'Eusebio si ha, che un altro Taddeo tra' LXX. Discepoli del Salvatore fosse da S. Tommaso mandato ad Edessa per là stabilire la Cattolica Fede. Ma perciocchè da alcuni è stato creduto, che fossevi il nostro Apostolo inviato (*b*), più lungamente ne parlerò coll' occasione di raccontarne i viaggi.

Chi vuole intanto riflettere, qual sia la confusione, che nasce talora dall' avere un sol Personaggio più nomi, e più Personaggi il medesimo nome; non potrà riprendermi, ch' io abbia poche righe premesse intorno al nome dell'

(*a*) Lib. 1. Hist. Eccl. c. 13.
(*b*) Vid. Baron. T. 1. pag. 323.

Apostolo Giuda, nè ingrato gli riuscirà, che altre poche cose io soggiunga intorno a quello dell' Apostol Simone, che col cognome di Cananeo, e di Zelote troviam frequentemente chiamato. Par, che tutti vadan d'accordo essergli quello di Cananeo dalla Patria venuto; cosicchè s'abbia a credere, ch' egli disceso sia dal Borgo di Cana in Galilea, dove il Redentore fè il miracolo di convertir l'acqua in vino. Così S. Girolamo (*a*); così il Menologio Basiliano sotto il dì 22. d'Aprile; così il Baronio: sebbene osserva il Fabrizio (*b*) contra l'opinion del Basnagio (*c*), che nessun altro tal greco cognome dalla Patria sortì. Anzi non vi mancò chi lo credette lo Sposo medesimo di Cana, alle cui nozze unitamente alla Madre, e a' suoi Discepoli Cristo intervenne. Ma siccome niun' altra par ch' abbiano conghiettura di ciò asserire, che la verisimile opinione, che fosse cotesto Sposo parente del Salvatore, così non trovando io argomento di suppor tale il nostro Simone, non parmi, che così di leggieri senz' altro fondamento ammetter si debba questa loro opinione. Niuna certamente abbiamo memoria di ciò nè dalle Sacre Lettere, nè da' primi Scrittori Ecclesiastici, e non parmi, che dal solo cognome di Cananeo si possa inferire, ch' egli ne fosse lo Sposo. Per la qual ragione io son d'avviso, che non

 meno

(*a*) Ad Cap. 10 Matth.
(*b*) Not in Abdiam lad. Apagr. Nov. Testam. pag. 388.
(*c*) In Annal. ad A. Christi 31. n. 71.

meno pretenda d' indovinare alla cieca chi così crede, come non se ne mostra alieno tra' più moderni Daniel Papebrochio, di quelli che s' immaginarono appresso al Baronio (*a*), che questo Sposo di Cana fosse l'Apostolo S. Giovanni, del quale altronde sappiamo, che vergine visse, e morì. Pensò il Caninio, come riferiscono il Boisio, e lo Svicero (*b*), che dove leggesi in S. Matteo (*c*) ed in S. Marco (*d*) il cognome di Cananeo, debbasi leggere Κανναῖος, o sia Καννίτης, che in lingua Giudaica, e Siriaca corrisponde appunto all' altro attributogli di Zelote: cosicchè il termine Κανανᾶιος capricciosamente sia stato da' Copisti sostituito. Forse avrà dato motivo di così opinare il Dottor S. Girolamo, da cui abbiamo (*e*) che Cana veramente significa Zelo appresso agli Ebrei. Perciò lo Scaligero (*f*) ancora, e 'l Casaubono contra il Baronio son di parere, che sì fatto cognome non sia a lui dalla Patria venuto, ma sibbene un elogio della di lui Professione, Zelo, e Pietà: cosicchè il titolo di Cananeo s'abbia ad intendere equivalente a quel di Zelote, che gli vediamo attribuito dall' Evangelista S. Luca (*g*) Ma poco sembrandomi fiancheggiata questa loro ingegnosa invenzione, maggior sostegno non parmi, che possa avere da quanto osservò lo Svicero, che in molti esemplari di S. Matteo veramente

(*a*) Ad an. 31. § 30.
(*b*) Thesaur. Eccles. T. II. in verb. Σίμων.
(*c*) X. v. 4. (*d*) III. v. 18. (*e*) In Matth. cap. 10.
(*f*) In Elench. Trihaeres. cap. 1. & 2. (*g*) VI. 15.

si legge Κανναῖος, non Καναναῖος; perciocchè lasciando stare, ch' egli non asserisce quai sieno questi Esemplari, bisognerebbe anche dire, che guasta fosse la lezione di S. Girolamo, e del Cronico Alessandrino, (*a*) ove leggesi costantemente *Cananaeus*, e Καναναῖος. Sicchè trovandosi anche questi Esemplari mentovati dallo Svicero, con più fondamento può dirsi, che sia difettosa la lor lezione. E poichè altronde sappiamo, che gli Apostoli tutti furono di Galilea, non s'ha a provare difficoltà alcuna in credere, che S. Simone fosse natio di Cana in quella Provincia.

Dicemmo, che S. Simone fu nominato Zelote: intorno a che l'opinion di Niceforo (*b*) è questa, che dall' ardentissimo amore verso il Maestro, e dalla somma premura, che avea per lo Vangelo, sì bel cognome si meritasse. Altri pensarono, che quella setta abbracciasse, prima che fosse Apostolo, la quale de' Zeloti chiamossi, perciocchè si mostravano con soverchia religiosità troppo attaccati alle ceremonie Giudaiche, e quindi gliene restasse il cognome. S. Girolamo par, che supponga esser egli ad un tempo così chiamato, e dal virtuoso suo Zelo, e dal nome della sua Patria, che *Zelo* rettamente s'interpetra. Tra la qual sentenza, e quella d'alcuni moderni v'è questa diversità, che S. Girolamo lo tiene per Cananeo, e di quì vuole, che un motivo nascesse di nominarlo Zelote: questi al contrario

(*a*) Pag. 252. in hist. Byz. Paris.
(*b*) Lib. 2. cap. 42.

trario dal vederlo nominato Zelote, giudicano che origine avesse il titolo di Cananeo, o, come più inclinano a credere, di Caneo. Ciascuno può scegliere tra queste opinioni o l'ultima di S Girolamo, ovver la prima, che in parte n'è la medesima, ma non mai la seconda, che a mio giudizio non ha verun fondamento.

Vedemmo già, che S. Giuda fu anche da alcuni chiamato Simone: diremo ora, che S. Simone egualmente fu da altri Giuda nominato. In una delle Note alla Storia Apostolica del Sandini (*a*) si dicono di questo parere i falsi Ippolito, Doroteo, e Sofronio, a' quali, soggiunge l'Autore, non so, se alcun altro s'abbia ad unire a riserva del Fiorentini (*b*). Ma anche nel Cronico Alessandrino attribuito vediamo a S. Simone il sovranome di Giuda; le quali autorità per altro di qual efficacia esser debbano voi potete giudicar facilmente, che ben sapete o autori esser questi di poca fede, perchè lontani da' tempi Apostolici, o perchè apocrifi comunemente stimati.

Molti altri con questo nome vissero a' tempi del nostro Simone. Il perchè lasciando da parte e Simon Cireneo, e il Negro, e il Mago, e 'l Lebbroso, de' quali parlano le sacre Lettere, e il Principe degli Apostoli S. Pietro, e Giuda Scariote, i quali pur furono col nome di Simone chiamati, resta il vedere, se sia l'Apostolo

(*a*) De S. Simone pag. 208.
(*b*) Exercit. 4. in Martyrol. Hieron. pag. 162.

quel medesimo, che Fratel del Signore chiamarono S. Matteo, e S. Marco, e quel medesimo, che dopo Jacopo il Giusto leggiamo, che Vescovo fosse di Gerosolima. Intorno a quai punti così, come agli altri, che possono agitarsi riguardo alle persone d'ambidue gli Apostoli, voi mi permetterete, che alcune cose io supponga, come sicure, ed alcune altre in succinto io vi mostri, senza molto apparato de' validi fondamenti, che potrebbono addursi: avendo io dovuto a tal consiglio attenermi, sì per servire alla brevità del tempo prescrittomi, come per non troppo diffondermi in cose, che sembrar possan lontane dal proposto argomento; sebbene io avessi da prima, per quanto la materia chiedeva, il tutto proccurato di stendere con ampie ragioni, che più potessero l'animo vostro persuadere.

Dato adunque per certo, che i nominati nel sacro Vangelo, come Fratelli del Signore, s'abbiano ad intendere di lui Cugini, e non già nati dal Matrimonio di S. Giuseppe colla Vergin Santissima, il che nessuno oserà d'affermare, nè da un precedente di lui Matrimonio con altra, come pensarono molti antichissimi, e gravi Dottori, e alcun Moderno altresì ingannati e dalla voce *Fratelli* usata ne' due Vangeli, e più da un altro falsamente attribuito a S Pietro; opinione saviamente da S. Girolamo (*a*) confutata, e derisa;

 dirò

(*a*) In Matth. 12. in fin.

dirò che l'Apostolo S. Simone non è punto da numerarsi tra questi Fratelli del Salvatore, sì perchè Eusebio (*a*), ed Egesippo appresso al medesimo (*b*) ne fan sicuri, che quel Simone chiamato Fratello non altri fu, che il Vescovo di Gerusalemme, sì anche perchè sappiamo da Teodoreto Vescovo di Ciro (*c*), che fu Simone l'Apostolo della Tribù di Zabulon, o di Neftalim, quando i Fratelli, o sia Cugini di Cristo furono tutti della Tribù di Giuda.

Che distinto poi fosse l'Apostolo dal Vescovo di Gerosolima, chiaramente ne mostra l'autorità d'Egesippo Scrittor antichissimo, sulla quale Eusebio (*d*) appoggiato parla dei due Simoni, come di due differenti Persone; e a quello segnatamente, che fu Vescovo di Gerosolima cose attribuisce, che son posteriori all' età degli Apostoli. Per la qual cosa Beda medesimo (*e*), che da prima gli avea confusi per la somiglianza del nome, di poi si corresse, e due Simoni, come noi, riconobbe. Quindi è, che tanto i Greci, nel lor Menologio, quanto nel lor Martirologio i Latini sotto diversi giorni ne fanno diversa annual ricordanza: che che poi sia, che non distintamente ne parli il Martirologio prodotto dal Fiorentini, onde questi inducessesi ad inclinare alla contraria opinione.

Se dunque non fu l'Apostolo il Cugino del Salvatore, s'ingannò Daniel Papebrochio, che in uno de' suoi sistemi Genealogici (*a*) della Famiglia di Cristo, falsamente dal Tillemont, e dal Sandini (*b*) attribuito ad Enschenio, suppone i due Apostoli Giuda, e Simone tra loro Fratelli, nati facendogli dalla Maria di Jacopo nominata nelle Scritture, che diversa ne vuol far credere da quella di Cleofa contra il parere di S. Girolamo. (*c*)

Da questa Maria di Jacopo nacque veramente S. Giuda, ma, sebben d'altra opinione sia quel dottissimo Bollandista, dalla medesima nacque eziandio l'Apostolo Jacopo, detto il Minore, dal nome di cui fu ella per avventura nominata di Jacopo. Che non è vero, come il Papebrochio asserisce, che quando nelle Scritture si legge Maria di Jacopo, non possa intendersi, che la Moglie di lui, e quando al contrario si legge Giuda di Jacopo non s' abbia ad intendere, che il di lui Figlio: poichè in realtà l'una di Jacopo fu nominata per esserne Madre, e l'altro, perchè n'era Fratello, com' egli stesso se ne dichiara nel cominciamento della sua Pistola. Nè più felicemente per quanto parmi si ritrattò il celebre Bollandista nel suo secondo sistema, assegnando bensì un Jacopo per Fratello a S. Giuda, ma differente dai due Apostoli del medesimo nome: opinione, che, per dir vero, non ha dell' altra maggior fondamento,

(*a*) Lib. 3. cap. 11. (*b*) Lib. 4. cap. 22.
(*c*) In Psal. 63. v. 28 (*d*) Lib. 1. cap. 13.
(*e*) Refract. in Act. Apostol.

(*a*) Appar. ad Chronolog. Pontific. in Propyl. mensis Maji.
(*b*) Hist. Apostolic. (*c*) Contra Helvid.

to, come dimostra il Baronio (*a*). Non è però tanto fuor di quistione, se fossero eglino Fratelli di Cristo per diritto d'agnazione, cosicchè il Padre di loro s'abbia a credere Zio paterno del Salvatore secondo la carne, ovvero altrimenti, perchè la Madre di loro stata sia Sorella della Vergin Maria. Quand' eglino veramente, al par di Simone il Vescovo, nati si voglian da Cleofa, non ci dobbiamo staccare dalla prima opinione, se merita fede Egesippo (*b*), Scrittore coetaneo agli Apostoli, da cui impariamo, che Cleofa fu Fratello di S. Giuseppe Sposo della Madre di Dio. Ma S. Girolamo (*c*), del cui parere è il Papebrochio altresì (*d*), vuol, che per canto materno origine abbia avuto la cognazione dell' Apostolo Giuda col Salvatore. Qualunque scegliate di queste opinioni, io sarò contento d'avervi opportunamente premesse varie, e non del tutto inutili cognizioni riguardo alle persone di quegli Apostoli, che non so come mi verrà ora fatto di seguitare nei loro o non palesi, o sì controversi viaggi. Ma io se nulla potrò di sicuro arrischiare, com' è già stato il giudizio d'Antonio Sandini, non poco mi lusingherò d'aver fatto, quando in mezzo all' alto silenzio delle sacre Scritture, e de' primi Storici della Chiesa mi riuscirà di farvi con ragion dubitare d'alcun de' viaggi, che loro s'attribuiscono, di non ammetterne alcuno, e d'accordarne alcun altro, a misura, che questi viaggi sono appoggiati o a più, o a meno, o a non concludenti autorità. Nel Cronico Alessandrino (*a*) abbiamo una poco importante notizia, che tuttaddue gli Apostoli nostri furono testimonio di veduta delle gloriose operazioni di Cristo fino al di lui trentesimo anno. Fors' anche più lo dovevano essere, sebbene alcun lume intorno all' Apostoliche loro azioni lasciar non ne vollero gli Evangelisti; e appena sappiamo da S. Giovanni (*b*) che l'Apostolo Giuda dimandò a Cristo il motivo, perchè agli Apostoli soli, non all' intero Universo fosse egli per manifestarsi. Non so bene, se così di leggieri voi crederete ciò, che l'antico Apollonio quasi per costante tradizion riferisce, d'avere il Signore agli Apostoli comandato, che tra dodici anni non si scostassero da Gerosolima. Certo, se tanto avesser tardato, maggiori difficoltà nascerebbero per non accordare tutti i viaggi, che dagli autori lor vengano attribuiti. Ma ben rileva il Baronio (*c*), che maggior fede aver debbano gli Atti Apostolici di qualunque, per quanto esser possa vetusta, autorità, da' quali abbiamo, che molto prima e Pietro, e Giovanni in Samaria recaronsi, e che anzi il primo di questi così in Soria, che in Palestina passò. Ond' è notabile, ch' Eusebio medesimo (*d*), da cui

(*a*) Ad A. 45. pag. 322.
(*b*) Apud Euseb. lib. 1. c. 2.
(*c*) In Matth. 12. in fi. (*d*) Loc. cit.

(*a*) Pag. 203. (*b*) Cap. XIV. 22.
(*c*) Ad an. 39. §. 22. (*d*) Lib. 5. c. 18.

cui è addotta l'autorità d'Apollonio, accorda, che solamente dieci anni dopo la morte del Salvatore passò fino a Roma il Principe degli Apostoli. Intorno a che l'opinione del Papebrochio fu questa, che alcun errore sia scorso nei Codici o d'Apollonio, o d'Eusebio, ne' quali non dodici, ma due anni dopo la morte di Cristo si debba leggere. Per altro che la predicazione della Fede a' Pagani cominciamento abbia avuto dopo lo strepitoso battesimo di Cornelio, ch'è quanto a dire nel settimo anno dopo l'Ascensione di Cristo, e nel trentesimo sesto dell'Era volgare, noi lo sentimmo, Accademici, vigorosamente provato nella Dissertazione dei Viaggi di S. Andrea. Questo senza contraddizione è vero, che prima di spargere nel terren de' Gentili la celeste dottrina di Cristo, attesser gli Apostoli a coltivar sempre più quel terreno della Giudea, che stato era innaffiato dal preziosissimo sangue del lor Maestro. Ma nè quando dalla Giudea partisse l'Apostolo Giuda, nè dove prima passasse ad annunziare il Vangelo, senza veruna scorta d'Autor, che ne parli, egli è impossibile l'indovinarlo. Quando veramente il viaggio dell'Idumea fosse sicuro, non sarebbe forse da condannarsi chiunque vi supponesse andato l'Apostolo, durante il decreto fatto a ciascuno di non partire da Gerosolima, stante che da alcuni fu interpretato così, che restasse perciò proibito agli Apostoli solamente il predicare fuor de' termini della Giudea, non già che lor fosse imposto di restar sempre nella sola Città di Gerusalemme. Or l'Idumea, con altro nome Edom chiamata, è appunto un Paese, che a' termini essendo della Giudea, fu un tempo, come parte della stessa Giudea considerata, e a questa nel suo governo soggetta. Anzi ne' tempi d'Erode, come rilevasi da Eliano (*a*) prendevansi per una cosa medesima la Giudea, e l'Idumea, del che può vedersi Adriano Rolando nella sua Palestina (*b*). Sta l'Idumea a' 30. gradi di latitudine, e a' 65. di longitudine (*c*), ed ha l'Egitto a Ponente, a mezzo dì, e a Levante l'Arabia Petrea, separata solo dalla Giudea a Tramontana per le Montagne chiamate *Seyr*. Facilmente, non può negarsi, poteva S. Giuda di quì cominciare i suoi gloriosi viaggi anche prima della misteriosa visione di quel lenzuolo (*d*) tre volte dal Cielo calato, ove ogni sorta d'animali compresa essendo, capiron gli Apostoli, che mente era di Dio, che all'intero Universo recato fosse il Vangelo. Dopo il qual tempo con eguale agevolezza poteva passar nell'Arabia l'instancabile Apostolo, giacchè, come udiste, è situata l'Arabia, se parliamo della Petrea, parte al Levante, e parte al mezzo giorno dell'Idumea: e quindi sempre più avvanzandosi verso Levante, poteva penetrare nella Deserta, o veramente, passata una catena di monti, che al termine di queste

due

(*a*) Lib. VI. de histor. animal. (*b*) Tom. I. Cap. IX.
(*c*) Vedasi la Tavola IV. dell'Asia presso a Tolom.
(*d*) Act. X. 11.

due va di traverso da Levante a Ponente, poteva anche insinuarsi nella Felice. Ma la verità si è, che questi viaggi d'Idumea, e d'Arabia non hanno alcun fondamento, che la sola autorità di Niceforo Callisto, autor, che scrisse a' tempi d'Andronico Paleologo verso la metà del XIV. secolo, che nessuna fede perciò aver deve intorno alle cose, che successero XIII e più secoli prima del suo fiorire. Nè giova il dire, come avvertisce il Labbè (*a*), che molte cose da lui tramandateci cavò Niceforo dalle testimonianze d'Autori, che presso noi non esistono; poichè realmente è Niceforo scrittore di greca fede, ch' è quanto a dire d'autorità ben sospetta, il quale, se fu da alcuno per lo stile elegante chiamato il Tucidide Ecclesiastico, per le copiose favole da lui ammesse fu anche da altri chiamato il Plinio de' Teologi, come può vedersi presso al Fabrizio (*b*). Da questo solo formate una giusta opinione del giudizio di lui, che, dopo averci, come sicura, spacciata la notizia, che fu S. Simone lo Sposo di Cana, nelle cui nozze successe il miracolo della conversione dell' acqua in vino, per mostrarci, come ciò succedesse, vuol farci credere con ridicola temerità, che il vino occultamente spremuto fosse da certi non veduti grappoli d'uva. Ma il peggio si è, che di simili favolette va così empiendo la Storia sua Ecclesiastica. Qual fede può egli mai meritare intorno a cose antichissime autore di così debol giudizio, e di fede tanto sospetta, se non appoggia le sue asserzioni su fondamenti di qualche antico Scrittore? Antico Scrittore è bensì quel S. Paolino Vescovo di Nola, che visse a' tempi di S. Ambrogio, da cui abbiamo (*a*), che l'Apostolo nostro fu a predicare il Vangelo a' popoli della Libia; regione, che prende un gran tratto d'Affrica, se unir vogliamo quella, che sta al Ponente del Nilo coll' altra, che va scendendosi fino al fiume Darado, il quale ha foce nell' Oceano Occidentale. Ma oltrechè S. Paolino non è Scrittore di quell' antichità, che solo possa bastare, per farci asserire un viaggio da nessun altro accennato, spero di farvi chiaramente vedere, quando i viaggi s'avranno a descrivere di S. Simone, che nessuna Chiesa Affricana, non che questa di Libia, fu dagli Apostoli istituita. Io, se a forza di conghietture alcuna cosa mai possa determinare, son d'opinione, che stato sia in tutt' altra parte dall' Apostolo Giuda intrapreso il viaggio. Perciocchè, s'è vero, come proveremo di poi, che in Persia fu fatto morire, esclusane per mancanza d'autorevol fondamento la via d' Arabia, che vi conduce, è assai probabile, che non risparmiando i suoi passi per un più lungo, e più settentrionale viaggio sia egli pervenuto alla Persia. Proporremo adunque, come Provincie, per cui poteva l'Apostolo

(*a*) T. II. de S. E. p. 101.
(*b*) Bibliot. gr. T. VI. pag. 131.

(*a*) Paulin. carm. 27. alias 26.

ſtolo viaggiare, la Soria, la Meſopotamia, e l'Armenia, e ci faremo ad eſaminare di qual tempera ſieno quegli argomenti, che poſſano per ciaſcheduna di queſte parti determinare l'andata.

Dovete però avvertire, che ſotto al nome di Soria comprendevaſi a que' tempi per la deſcrizione fattane da P. Sulpizio Quirino nell' anno 747. di Roma, e da S. Luca accennata, tutta quaſi la parte Orientale dell'Impero Romano; ciò ſono la Meſopotamia, la Caldea, ed una parte ancor dell' Armenia, oltre alla Soria propria, che ha per termini l'Eufrate a Levante, il Mar Mediterraneo a Ponente, la Cilicia a Tramontana, e a mezzo dì l'Arabia deſerta colla Giudea. Or quando gli Apoſtoli diſtribuironſi tra lor le Provincie per illuſtrar l' Univerſo, chi ſa, che la Provincia di Soria non ſia in ſorte toccata all' Apoſtolo, di cui favelliamo? Non ho autorità di Scrittor, che lo dica: non ho fondamento, che me ne renda ſicuro. Ma date luogo alle conghietture di chi trovandoſi al bujo vorrebbe ſcoprir alcun lume per venir in chiaro d'un così dubbio viaggio. Quanto alla Soria propria, alla quale ſappiamo eſſere ſtato il Vangelo recato fin da' primi tempi Apoſtolici, benchè non troviamo qual altro Apoſtolo ſegnatamente ve l'abbia recato, può egli di qualche conghiettura ſervire la Piſtola ſteſſa del noſtro Apoſtolo, la quale è omai certo preſſo agli Eruditi, che foſſe da lui compoſta per confermare i Cattolici, i quai, per evitare la minacciosa andata di Tito a Geroſolima, eranſi per volere del Cielo, ſiccome altrove diremo, ricoverati in buon numero nella Città di Pella, ch' è ſituata in Decapoli, parte della Soria. Veriſimile coſa è, che quivi appunto ſi ritrovaſſe S. Giuda, allorchè ſcriſſe la lettera, o ad ogni modo, che dal vedere tal numero di fuggitivi Criſtiani in quella Provincia raccolti, a cui deſtinato egli fu per banditor della Fede, in certo dover ſi credeſſe d'incoraggirli con opportune iſtruzioni, quand' anche ſtato foſſe lontano da Pella, in quella guiſa, che vediam l'Apoſtolo Paolo aver fatto con quelle genti, che avea per lo avanti viſitate in perſona. Queſta mia qualunque ſiaſi conghiettura ſembrami, che in qualche modo avvalori l'autorità di Niceforo per ſe ſteſſa poco valevole, il quale fe' parimenti in Soria l'Apoſtolo viaggiare. Quanto alla Meſopotamia, che, come udiſte, è un altro Paeſe contenuto nella deſcritta Soria, così chiamato per eſſere in mezzo a' due celebri fiumi il Tigri, e l'Eufrate, il primo de' quali a Tramontana lo ſepara dall' Aſſiria, e a Ponente dall' Oſroena, che per altro reſtò compreſa nella Meſopotamia medeſima; e l' altro cingendolo a mezzo dì ſu' confini dell' Arabia deſerta lo bagna eziandio a Levante ne' termini di Babilonia; quanto, dico, alla Meſopotamia, ſe poteſſe provarſi l'andata del noſtro Taddeo ad Edeſ-

ſa,

ſa, come da S. Girolamo (*a*) è ſtato creduto, ſarebbe ogni coſa fuor di quiſtione. Fu queſta Città un giorno chiamata Antiochia degli Oſroeni, indi Calliroe per una bella fontana, che v'era al dir di Procopio, e Giuſtinopoli in ſeguito, già ſede degli Abgari, che dominavano di quà dall' Eufrate, de' quali veder ſi può Monſignor Aſſeman nella ſua Biblioteca Orientale (*b*). Quivi racconta Euſebio, che avendo un di que' Regi a Criſto cercato per lettera d'eſſere col mezzo di lui guarito da una ſua infermità, e riſpoſtogli con altra lettera dal Salvatore, che un giorno avrebbe tra' ſuoi diſcepoli alcun mandato, che a lui non ſolo, ma al popolo tutto recherebbe ſalute; poichè fu Criſto da morte riſorto, l'Apoſtolo S Tommaſo ſpedì perciò un Taddeo, il quale pienamente adempì, quanto era ſtato da Criſto promeſſo. Tutto andrebbe a dovere, quando Euſebio, il quale in più d'un luogo dà il nome d'Apoſtolo a queſto Taddeo, non aveſſelo in tre altri chiamato un de' LXX. Diſcepoli. S. Girolamo sì, come ho detto, che queſta gita attribuiſce all' Apoſtolo. Ma Beda, che prima aveva l'opinione adottata del Santo Dottore, leggendo, com' egli dice (*c*), più diligentemente la Storia Eccleſiaſtica d'Euſebio, al parere di queſto ſi conformò. Se han luogo le conghietture per abbracciar

(*a*) In cap. 16. Matth. (*b*) 7. 11.
(*c*) Retract. in Act. cap. 1.

la ſentenza d'un veneratiſſimo Dottore, così benemerito della Storia Eccleſiaſtica, che fu pur quella d'Alcuino, o ſia VValafrido Strabone (*a*), di Leon Diacono (*b*), de' Greci nel lor Menologio (*c*), e di que' di Soria nel lor Sinalſario (*d*) io volentieri accordo ad Euſebio, quanto ſia alla ſoſtanza del fatto, che un Taddeo ſe ne andaſſe ad Edeſſa: ma parmi, che alcuna difficoltà poſſa muoverſi intorno alle circoſtanze raccontate da lui. Comincia egli a recare in mezzo le due lettere, quella d' Abgaro a Criſto, e la riſpoſta di Criſto ad Abgaro, lettere omai credute favoloſe da tutti, e tra le apocrife coſe annoverate da Papa Gelaſio (*e*). Perchè non può egli aver egualmente le circoſtanze del fatto alterate intorno alla perſona del nominato Taddeo? Euſebio, che avea prodotto quelle due lettere apocrife, doveva altresì a norma d'eſſe far, che aſſai tempo non paſſaſſe di mezzo tra la data delle medeſime, e la miſſione del promeſſo perſonaggio ad Edeſſa. Ma Euſebio ſteſſo avea, come ſentiſte, già la ſentenza d'Apollonio abbracciata, ſecondo cui non dovevan gli Apoſtoli prima di dodici anni dalla morte di Criſto uſcire di Geroſolima. Non era opportuno per l'opinione d' Euſebio l' Apoſtolo Taddeo, ſe non voleva egli mani-

(*a*) In verſib. de 12. Apoſtolis cit. a Valeſ. not. ad Euſeb. lib. 1. Hiſt. Eccl.
(*b*) Lib. 4. Hiſtor. apud Valeſ. ibid.
(*c*) Sub die 19. Junii.
(*d*) Sub die 28. Octobris.
(*e*) In decreto de libris apocryphis.

nifestamente contraddire a se stesso. Può essere adunque, che il nome di Taddeo ritenendo, abbialo maliziosamente lo Storico chiamato Discepolo del Signore. Fatto sta, che nel Catalogo de' LXX. Discepoli, che abbiamo entro al Cronico Alessandrino, nessun vediamo col nome di Taddeo chiamato. Se questo fatto fosse in quell' anno avvenuto, che notavano l'antiche edizioni, cioè nell' anno quarantesimo terzo dell' Era volgare, con cui van d'accordo anche l'antiche edizioni di Rufino, che fu 'l traduttore d'Eusebio, vedrebbesi un' altra contraddizione in questo racconto, e nascerebbe più forte argomento di credere, che le circostanze di questo fatto fossero da Eusebio alterate, poichè avendolo prima riferito all' anno della morte di Cristo, l'avrebbe poi fatto in altro luogo succedere quattordici anni dopo; quanti son per l'appunto dall' anno ventesimo nono fino al quarantesimo terzo, a cui pure lo ha riferito il Baronio. Ma il diligente Valesio (*a*) ha osservato in un Codice della Real Biblioteca di Parigi, che non già, come nelle volgari, si legge. τεσσαρακοςῷ καὶ τρίτῳ ἔτει *nell' anno quarantesimo terzo*, ma bensì τεσσαρακοςῷ καὶ τριακοσιοςῷ ἔτει *negli anni trecento quaranta*, i quali computati dal primo anno del regno di Seleuco, come soleasi fare dagli Edesseni, corrispondono giustamente all' anno ventesimo nono della nostr' Era volgare. La qual lezione, dice egli, è in tutto conforme a quella d'un antichissimo Codice Vaticano. Io però dal vedere tanta varietà ne' Codici, che abbiamo, come può osservarsi ne' molti, de' quali fece uso il Valesio, argomento, che assai corrotta sia stata (e forse ne' primi tempi) quest' Ecclesiastica Storia d'Eusebio. Perchè non può dubitarsi, che qualche curioso ingegno scorgendo contraddizione in Eusebio, quando avesse fatto andare fuor di Gerosolima un Apostolo nell' anno della morte di Cristo, dopo che aveva raccontato, che solamente dodici anni dopo partiron di là gli Apostoli, col pensier di corregger lo Storico abbia segnato in margine al nome di Taddeo, che questi era un de' LXX. Discepoli: le quali parole, come in cento altri casi è avvenuto negli antichi Esemplari, sieno poi state da qualche inavveduto Copista trasportate nel Testo? Fondamento di temer ciò mi dà il nome d'Apostolo, che più d'una volta vediamo in questo passo medesimo attribuito a Taddeo. Si stupisce il Valesio, che nel Codice Mediceo si legga, che Tommaso uno de' dodici Apostoli mandò Taddeo *il Fratello* ad Edessa, e non intendendo, come sussistesse questa fratellanza di Tommaso, e Taddeo, lasciò la voce ἀδελφὸν, che val *Fratello*, nella sua edizione. Perchè non può essere, che nel testo d'Eusebio si leggesse non ἀδελφόν, ma ἀδελφόθεον, *Fratel del Signore*, aggiunto, che con ragione

(*a*) In not. ad lib. 1. Hist. Eccl. Euseb. pag. 41.

gione vien dato all' Apostolo nostro? La poca diversità, che passa tra queste due voci, può aver dato luogo all' equivoco, massimamente, che le minute abbreviature, che spesso s' incontrano ne' MSS., potevano più facilmente ingannare gl' innaveduti Copisti. Mi fa ben ridere il per altro dotto Valesio, che trovando in Eusebio dato il nome di Giuda a Tommaso, sospetta, che per errore glie l'abbia dato, quando doveasi dare a Taddeo, che Giuda fu pur nominato. Ma se il Valesio ha preteso, che questo Taddeo non fosse l' Apostolo, ma sibbene un de' LXX. Discepoli, pretenderà anche forse, che egualmente il Discepolo avesse, come l'Apostolo, il sovranome di Giuda? S'io non trovassi, che S. Tommaso eziandio fu *Giuda* chiamato da S. Efrem Siro (*a*), che morì nell' anno 372, con più coraggio direi, che sia stato il nome di Giuda trasportato da un Apostolo all' altro, e così avrei maggior fondamento di sospettare, ch' Eusebio parlasse di Taddeo l'Apostolo. Ad ogni modo non so capire, come mai S. Girolamo, Scrittor fedelissimo, abbia potuto con tal franchezza asserire, che l'andata dell' Apostolo Taddeo ad Edessa è riferita nella Storia Ecclesiastica, se questa pervennegli in quella forma, che fu a noi tramandata. Per altro anche accordando, che fosse da Eusebio creduto Discepolo questo Taddeo, qual ragion vieta, ch' e' non fosse un inganno di lui, che insieme Apostolo creduto l'abbia, e Discepolo? Non è egli vero, che dove parla de' Discepoli del Salvatore (*a*) mette anche tra 'l numero de' LXX. S. Jacopo Fratel del Signore, che val a dire, S. Jacopo il Minore, che fu Apostolo veramente. Nè mi si dica, comune opinione essere de' Soriani, che stato sia ad Edessa questo Taddeo Discepolo, come ne assicura Monsignor Asseman nella sua Biblioteca Orientale, la qual opinione vien autenticata eziandio dalla testimonianza di S. Giacomo Vescovo Sariengense. Perciocchè io rispondo coll' autorità del medesimo Asseman, che costante opinione altresì degli Orientali è, che il nostro Giuda Taddeo siasi parimente in quelle parti condotto pochi anni dopo il Discepolo, e che perciò comunemente è chiamato, e venerato per l'Apostolo della Mesopotamia. Comunque sia però, che o presto, o tardi recato siasi l'Apostolo nostro ad Edessa, a me basterà d'avervi posto sott' occhio qualche non invalido fondamento per conghietturare quest' andata del nostro Taddeo in Mesopotamia; andata, che pure accordano e i Greci moderni, e 'l Martirologio Romano (*b*), e l'Anonimo d'Ecumenio, e 'l Baronio, e più altri d'eguale autorità. Resta dunque a vedere, se nell' Armenia altresì possiam guidare l'Apostolo S. Giuda, ch' è un' altra delle parti Orientali, la qual ca-

(*a*) In Tract de Fide hymn. 7. apud Asseman. T. 1. pag. 100.

(*a*) Lib. I. cap. 12. (*b*) Sub die 28. Octobris.

caduta sotto l' Impero Romano contenevasi perciò nell' accennata Soria. Da Edessa appunto salendo verso Tramontana, e passato il Monte Tauro apparisce l'Armenia maggiore, a Ponente di cui separata sol dall' Eufrate la minore s' incontra: e avvegnachè testimonianze non manchino (*a*), che in quella recata fosse dall' Apostolo Bartolommeo l'Evangelica fede, è tradizion però di que' popoli, che il nostro Taddeo altresì vi riportasse gloriosi frutti del suo faticoso viaggio. Intorno a che ben posson vedersi e lo Scroedero (*b*), e 'l P. Mamachio (*c*). La qual tradizione, riveriti Accademici, da Voi desidero, che in quel conto tenuta sia, in cui ben meritano d'esser tenute l' inveterate tradizioni de' popoli: nè questa degli Armeni per certo è totalmente senza l' autorità di Scrittori, tra le quali scelgo quella dell' Arcivescovo Giovanni Niceno, che in una lettera a Zaccaria Cattolico, che Vescovo era della maggiore Armenia, successore lo chiama del grande Apostolo S. Taddeo, indicando con ciò, che quivi avea già il medesimo Apostolo stabilito il Vescovile suo Seggio. Così potessi anche nella Caldea seguirlo, ch' è un' altra parte della descritta Soria, com' è probabile, che almeno di passaggio v' avrà fatto spiccare l'apostolico zelo, allorchè per meta de' suoi viaggi andò a ricevere in Persia l' onorata corona d'un glorioso Martirio. E' probabile, dissi, poichè stando la Mesopotamia al Maestro della Caldea, non s' ha a passar, che l'Eufrate per giungervi, oltre al quale di già congiunto col Tigri, che ha foce nel seno Persico, apparisce a Levante la Persia, o sia la Susiana, parte della medesima, avente il nome da Susa, Città anche al dì d'oggi assai ragguardevole in Persia. Nè il silenzio degli Scrittori, nè la mancanza delle conghietture han punto a ritardare l'assenso vostro, giacchè per se stessa è conghiettura bastante la situazione medesima di questa Provincia in mezzo alla Mesopotamia, e in mezzo alla Persia, dove tra poco m'accingerò a mostrarvi martirizzato il nostro Taddeo. Fattovi intanto vedere, che dentro a quel segno della parte Orientale, a cui avevan portato la pompa delle lor vittorie i Romani, probabilmente l'Apostolo attendesse al guadagno più fortunato dell' anime, ragion vuole, ch' io quì v'accenni i viaggi, che furono variamente da varj Autori a S. Simone assegnati. Disgrazia è però, che non ne faccian parola veruna un Origene, un Gregorio Nazianzeno, un Eusebio, un Grisostomo, un Teodoreto, ed un Socrate, i quali pur mentovarono, siccome osserva il Baronio nel suo Martirologio (*a*) i luoghi tutti del pellegrinaggio degli

(*a*) V. Martyrol. Rom. ad d. 24. August. Tillemont. in Vit. S. Barthol. T. 1. pag. 397. edit. Venet.

(*b*) Thesaur. ling. Armen. p. 149. edit. an. 1711.

(*c*) Origin. & antiqu. Christian. lib. II. pag. 107.

(*a*) Ad diem 28. Octobris pag. 487.

gli altri. Molti Scrittori, è vero, ma di secoli posteriori, lo vogliono andato in Egitto, in Cirene, per tutta la Libia, nella Mauritania, e per fino nelle Britanniche Isole. Ma quanto all' Egitto, noi ben sappiamo, che fin da' tempi Apostolici vi fu portata la Fede. Il primo però, dice Eusebio (*a*), e lo conferma il Dottor S. Girolamo (*b*), asseriscono, che fu S. Marco, il quale predicò l'Evangelio scritto da lui medesimo, e recato nella Terra d'Egitto. La qual cosa racconta S. Ireneo (*c*) non è prima successa della morte dei due Apostoli Pietro, e Paolo, ch' è quanto a dire non prima dell' anno LXV. dell' Era volgare. Troppo avrebbe aspettato l'Apostolo nostro a coltivare la destinata Provincia, se questa a lui volessimo, che in sorte fosse toccata: e quegli antichi Scrittori, che memoria lasciarono della predicazione di Marco in Egitto, non potevano, senza far torto all' Apostolo, non mentovare ad un tempo i viaggi di lui, se in quella parte gli avesse intrapresi. Il veder dunque, che gli Egiziani si gloriano di tutt' altro Apostolo, e che gli antichi Scrittori là dove parlano della Fede recata in Egitto, nessun merito danno all' Apostolo S. Simone, conchiudo, che senza fondamento il Menologio de' Greci, e 'l Martirologio lo facciano in Egitto passare. Quanto alla Libia io son persuaso coll' erudito Mamachio, che verso il cadere del primo secolo Cristiani vi fossero, ma stimo ancor col medesimo, che primi fossero i Vescovi d'Alessandria a fondar nella Libia la Fede del Redentore, allorchè attesero a convertir l'Etiopia: e in fatti, se questo fu sulla fine del secolo, nè fu opera di S. Simone, nè di S. Giuda, al quale, se vi ricorda, fu dal Vescovo Paolino il viaggio pur della Libia attribuito. Quanto a Cirene io leggo bensì negli Atti Apostolici (*a*), che alcuni di quella Città insieme co' Cipriotti passarono in Antiochia a recare il Vangelo; e altrove (*b*), che tra' Profeti, e Dottori della Chiesa un Lucio di Cirene trovavasi: segno evidente, che fino dagli Apostolici tempi avea quel Paese la Religione abbracciata. Può essere, che al nostro Apostolo debitrice ne fosse; ma come asserirlo senza valevole autorità, come sospettarne senza conghiettura veruna? Quanto all' Etiopia sappiamo, che gli Abessini resi furon Cristiani da quell' Eunuco della Regina Candace, di cui s'ha menzione entro gli Atti Apostolici, ed impariamo da Eusebio (*c*), che a S. Bartolommeo l'Apostolo la fama accordava il merito della predicazione in Etiopia. Ma niuna parola di S. Simone entro le sacre Lettere, niuna in Eusebio, niuna in verun altro Scrittore di qualche antichità. In generale però quanto all' Affrica, bell' argomento

(*a*) Hist. Eccl. L. II. Cap. XVI.
(*b*) In Catal. viror. illustr.
(*c*) Lib. III. contr. hæref. C. I.

(*a*) C. XI. v. 20.
(*b*) Cap. XIII. v. 20.
(*c*) Lib. V. Cap. X. Hist. Eccl.

to a mio credere, che niun Apoſtolo ſtato mai ſia a predicarvi la Fede, ſi può cavare dal contegno di S. Agoſtino in riſpondere a' Donatiſti, tra' quali Petiliano (*a*) diceva, che fu il Vangelo recato molto di poi dentro l'Affrica, e che perciò in niuna parte delle Apoſtoliche lettere ſi trova ſcritto della Fede dell' Affrica. Non osò di negarlo l' Affricano Dottore, ma gli riſpoſe (*b*), che alcune barbare nazioni anche dopo l'Affrica ricevetter la Fede; dal che venirne, che l'Affrica non era noviſſima nell' ordin del credere. Ad ogni modo però ſe ſtata foſſevi nel IV. ſecolo tradizione alcuna, e alcun monumento, come non avrebbero gli Affricani riſpoſto, e ſegnatamente fra gli altri come non avrebbe riſpoſto S. Agoſtino, che l'Apoſtolo S. Simone fu a predicare nell' Affrica, ciò che appunto negavaſi da' Donatiſti? Ma anche Tertulliano (*c*) antico Scrittore, e nelle coſe d'Affrica verſatiſſimo, conchiudeva, che le Apoſtoliche Chieſe cercar ſi dovevano nell' oltremarine regioni, imperciocchè le Affricane realmente erano d'alquanto poſteriori. Onde non s'ha a credere in queſto nè ad Ippolito (*d*), nè a Doroteo (*e*), nè al Menologio de' Greci (*f*), e molto meno a Niceforo (*a*), che fanno il noſtro Apoſtolo per l'Affrica viaggiare. Intorno al qual punto egregiamente ſecondo il ſuo ſtile parmi, che la diſcorra il già lodato Domenicano Mamachio (*b*). Finalmente quanto alla Bretagna io ſo, che tale fu l'opinione di Doroteo (*c*), del Menologio greco (*d*), e di Niceforo di Caliſto (*e*); ma ſo non meno, che tanto oſano d'aſſerire ſenza l'autorità degli Antichi, ſiccome nota il Baronio (*f*), e ad onta anche di qualunque Ingleſe Scrittore, giacchè neſſuno tra' molti, che a bella poſta ho voluto vedere, ammette sì fatto viaggio del noſtro Apoſtolo. L'Alford ne' ſuoi Annali della Chieſa Britannica (*g*) ne vuol moſtrare l'inſuſſiſtenza colle autorità della famoſa lettera d'Innocenzo I. a Decenzio, e d'Incmaro Arciveſcovo di Rhems. Tant' è: io vivo ſicuro, che non ſarà ſtato l'Apoſtolo noſtro un oziοſo cultore della Vigna di Criſto: credo anzi, che molto avrà operato per meritarſi col virtuoſo ſuo zelo il ſovranome attribuitogli di Zelote. E chi ſa forſe, che alcuna delle controverſe Provincie, nelle quali non ho ſaputo definirne il viaggio, ſia veramente ſtata quella Provincia, che in ſorte toccaſſegli. Ma io dico, che niuna abbiam congħiettura, ſu cui appoggiarci,

e

(*a*) Apud Auguſtin. lib. de Unit. Eccleſ. Cap. XV. pag. 363. Tom. VIII. opp. edit. Pariſ. Monach. S. Maur.
(*b*) Ibid.
(*c*) De Virginib. velandis.
(*d*) De duodecim. Apoſtolis.
(*e*) Pag. 271. edit. Rom. an. 1564.
(*f*) Ad d. X. Maji.

(*a*) Lib. II. Cap. XL.
(*b*) T. II. Cap. 25.
(*c*) In Synopſi.
(*d*) Loc. cit.
(*e*) Loc. cit.
(*f*) Ad an. 44.
(*g*) To. I. pag. 26.

e che di niuno momento son tutte l'autorità, che alcun viaggio ne vogliono determinare. Io credo, che più agevole sia d'accertare il Paese, dove i suoi viaggi compì, se la moltitudine degli Scrittori, e l'unanime assenso de' Martirologj possono servire di valida prova per crederlo nella Persia martirizzato. Non date però orecchio a Doroteo, nè al Menologio de' Greci, che lo vogliono crocifisso in Bretagna, dove sentiste quanto sia inverisimile l'andata di lui: il qual Menologio ben meglio farebbero i Greci moderni a correggere, ed emendare, siccome fecero co' lor Martirologj i Latini. Tale è il giudizio del dotto greco Mamachio (a), al quale volentieri mi sottoscrivo: che certamente meriterebbon riforma tanti insussistenti racconti, che per entro sparsi si veggono. Do più fede al Breviario, e Martirologio Romano, al Florentiniano, a quel di Beda, d'Usuardo, e d'Adone, e più aderisco alla testimonianza di Venanzio Fortunato, che fiorì sul finire del secolo VI., da' quali ne viene il di lui martirio in Persia senza dubbietà indicato. Molta autorità debbon fare Martirologj tanto vetusti, i quali si sa, ch' esattamente per l'ordinario raccolsero le memorie, e tradizioni delle Cattoliche Chiese; e moltissime poi, dove tra lor medesimi vadan d'accordo. Ma di qual morte rapito fosse, nè per qual viaggio alla Persia passasse, definir non si può, quando non volessimo, quanto al primo punto, oltre al Menologio de' Greci, dar fede all' Appendice intorno alle Vite degli Apostoli, che sotto il nome di Sofronio ritrovò Erasmo in un Codice MS., ove l'Apostolo S. Simone si vuol crocifisso. Ma ben saprete riguardo a questa greca version di Sofronio, qual fosse appunto il giudizio d'Erasmo, che quelle Vite degli Uomini illustri, che Scrittori non furono, e segnatamente quella del nostro Simone, siccome non trovansi nell' Opera Originale di S. Girolamo, così fossero a capriccio da qualche bell' ingegno sostituite: onde meritar poca fede. Quel che a me pare, è, che in Persia egualmente possa stabilirsi la morte dell' altro Apostolo S. Giuda, comechè l'Anonimo d'Ecumenio, Doroteo, ed Ippolito lo voglian morto in Berito, e 'l Menologio greco in Arat, Città, s' io non fallo, supposte nella Mesopotamia. Le quali autorità debbono al più comprovarci l'opinione, che quivi recato siasi, ed abbia predicato. Ma più numerose, e di maggior peso a me paiono le testimonianze di quelli, che in Persia lo vogliono martirizzato, tra le quali il Martirologio, e 'l Breviario Romano, il Martirologio Florentiniano, quel d'Adone, e d'Usuardo, VVandelberto nel Martirologio Metrico, e Fortunato da Poitiers (a). Anzi l'osservare, che in molte Chiese

(a) To. II. Cap. 21.

(a) Lib. 8. Carm. 4.

ſe celebraſi nel medeſimo giorno la feſtività d'amendue gli Apoſtoli, come ſi può veder da tre luoghi del Martirologio Florentiniano, dal Martirologio di Beda, e da tutti gli altri latini, da quello di S. Girolamo, dal Gelloneſe, da quel di Rabano, dal Richenovieſe, dall' Ottoboniano, ed altrove; facilmente mi fa ſoſpettare, che unitamente foſſero, e nel medeſimo luogo martirizzati, e che di tanto correſſe la fama fin dagli antichiſſimi tempi. La qual coſa per altro non m'arriſchierei d'affermare, ſe ciò non vedeſſi eſpreſſamente aſſerito dal Martirologio, e Breviario Romano, dal ſuddetto Fortunato da Poitiers (a), ed altrove; cosìcchè s'abbia a credere, che tanto a' noſtri Apoſtoli ſia avvenuto, quanto agli Apoſtoli Pietro, e Paolo, de' quali ſi fa nelle Cattoliche Chieſe ad un medeſimo giorno la ricordanza, perciocchè furono unitamente nella Romana Città coronati. Ma la Città della Perſia non ſaprei dirvi, comechè un picciolo Indice del Bollando d'accordo vada col falſo Abdia in determinare la Città di Suane, o Suanir, in cui parimente il Martirologio Richenovienſe ne dà notizia, che in un ſol giorno memoria facevaſi del dì natalizio de' noſtri Apoſtoli. Qual però ſia queſta Città, ed in qual Paeſe della Perſia giacente non ſo ſtabilire, poſciachè il ſolo tra' Geografi Abramo Ortelio, che menzione ne fa, all' autorità unicamente d'Abdia ſi riferiſce, ſiccome oſſerva il Fiorentini (a). Nè queſta Città s'ha punto a confondere co' popoli chiamati Suani, che nel Boſporo, e nella Scizia ſi trovano, de' quali eruditamente ragiona il Cellario nella ſua Geografia. Dove giaccia la Perſia, per farvi vedere, che quivi non entrano i detti popoli, non occorre, che vi dimoſtri, avendolo fatto con tanta eſattezza quel sì benemerito de' noſtri Eccleſiaſtici trattenimenti, da cui per la Perſia fu l'Apoſtolo S. Tommaſo condotto. Reſtami dunque, che alcuna coſa io ſoggiunga intorno all' anno, in cui furono martirizzati, che dopo il seſſanteſimo ſeſto di Criſto vien dal Baronio (b) fiſſato; benchè non mancaſſevi, chi circa l'anno ſeſſantuneſimo (c) vorrebbe il martirio determinar di S. Giuda. Certamente dopo a queſti anni deve eſſere ſtata da lui compoſta la lettera, che ci rimane, s'è vero, che ſcritta fu dopo la ſeconda Piſtola di S. Pietro, della quale, per eſſere lavorata ſul medeſimo argomento, ha ſenza dubbio parlato il noſtro Scrittore nel verſo 17., allorchè diſſe: *Acciocchè memori ſieno delle parole, che prima furono proferite dagli Apoſtoli del noſtro Signor Gesù Criſto*. Or queſto è ſicuro, che l'Apoſtolo S. Pietro ſcriſſe la ſeconda ſua lettera verſo il finir de' ſuoi giorni, dappoich' egli s'eſprime così: *Certo che*

(a) Ibid.

(a) In Indic. Apoſt. Not. pag. 275.
(b) Ad an. 68. §. 5.
(c) Vid. Cave Script. Eccleſ. pag. 11.

che veloce è la deposizione del mio Tabernacolo, secondo ciò, che il Signor Gesù Cristo mi significò. Dal che s'argomenta, che dopo l'anno LXV. dell' Era Volgare fu l' Epistola di S. Giuda composta. Per la qual cosa il famoso Guglielmo Cave, Eretico bensì, ma tra gli Eretici egualmente modesto, che versato nell' Ecclesiastica Storia, inclina a credere, che siccome prende di mira l'abbominevole Setta degli Ebioniti, i quali dolosamente frammischiavansi per entro a' Cristiani rifugiati in Pella per sottrarsi dalla persecuzione di Tito, che minaccioso recato erasi in Gerusalemme; così questa composta fosse per incoraggire i Fedeli ad opprimere in erba la nascente Eresia. La qual cosa, se così è, com' è verisimil che fosse, accordar si deve al Dodwello, (*a*), ed al Cave, che nell' anno settantunesimo scritta fosse, cioè, soggiungo io, avanti la Primavera, nel qual tempo i Cristiani soggiornarono in Pella, come ricava il Pagi (*b*) dall' autorità di Giuseppe Ebreo (*c*). Non prima, perciocchè solo nel settantesimo anno fu rovinata da Tito Gerusalemme. Non dopo, perciocchè Tito a Roma tornatosene nella Primavera dell' anno seguente, è probabile, che tosto si disunissero da Pella i Fedeli, per restituirsi alla rovinata Gerusalemme, a detta del Patriarca Eutichio ne' suoi Annali. Al che s'aggiunge, che se più tardi stata fosse composta, siccome di Jacopo, così sarebbesi di Simeone, atteso la qualità del grado di lui, chiamato Fratello, il quale dalla Storia d'Eusebio (*a*) sappiamo, che fu fatto Vescovo della Santa Città dopo l'espugnazione di essa, benchè nel Cronico si contraddica, riferendone l'elezione all' anno della morte di Jacopo, come osserva il dottissimo Ruinart (*b*), il quale però porta, e non confuta le autorità di chi vuol morto S. Jacopo nell' anno LX, o LXV. Ma non dovette gran fatto tardare dopo a quest' anno la morte del nostro S. Giuda, e in conseguenza di S. Simone, verisimile essendo, che ciò succedesse a' tempi dell' Impero di Vespasiano, il quale cessò di vivere nell' anno LXXIX. di Cristo: poichè Egesippo (*c*) descrivendoci la persecuzione di Domiziano, che dopo il triennio dell' Impero di Tito cominciò a regnare nell' anno LXXXII., dice, che trovaronsi dei Nipoti di Giuda Fratello di Cristo, secondo la carne, i quali pur anche eran superstiti. Quest' ultime voci non sembra, che solamente ci manifestino la morte già avvenuta di Giuda, ma già avvenuta da qualche tempo, come osserva il Fiorentini. (*d*)

Eccovi ora quanto ho potuto raccogliere intorno a' gloriosi cadaveri dei nostri Apostoli. Abbiam nel Cronico Alessandrino (*e*), ch'

(*a*) Dissert. I. in Iten. n. 14. p. 15.
(*b*) Ad an 71.
(*c*) Lib. VII. de Bell' Judaic.

(*a*) Lib. III. Cap. II.
(*b*) Acta Martyr. pag 5.
(*c*) Apud Euseb. Lib. III. Cap. XX.
(*d*) Pag. 174.
(*e*) Pag. 246.

ch' essendo Galba, e Tito Rufino Consoli furono i corpi degli Apostoli tutti per comando di Vespasiano sepolti. Ma benchè quivi si dica essere a ciò stato mosso l'Imperadore da una visione avuta, non so però qual credenza gli s'abbia a prestare. Ciò, che sappiam di sicuro è, che S. Bernardo ha pensato di far conquista d'alcune Reliquie dell' Apostolo Giuda, trasferendole da Gerosolima. Ma non è noto in qual maniera fosse d'ivi trasportato il suo Corpo. Si sa, che antica tradizione era in Roma, che fossero i corpi d'amendue gli Apostoli nella Basilica di S. Pietro in venerazione tenuti. Poichè nell' anno MDCV., come riferisce l'Arenghi nella sua Roma sotterranea (*a*), ne furono sovra letto di verdi frondi le sacre spoglie trovate, alle quali per costante autentica fu coll' aggiunta di nuovo altare un' opportuna iscrizione formata. Ma nè quando, nè come fossero a Roma da tutt'altro Paese condotte, non m'è venuto fatto di rinvenire. Dove però non ho io potuto la vostra lodevole curiosità appagare, pregio dev' essere di vostra umanità, valorosi Accademici, e Voi discreti Uditori, d'accagionarne in parte bensì la mia poca esperienza nell' Ecclesiastiche cose, in parte però la scarsezza de' testimonj, che intorno a cose di tanta antichità ci rimasero. Certo che veruna diligenza non ho trascurata per adempire l'obbligo mio: la qual riflessione se avrete, spero, che da Voi facilmente mi sarà condonato il lungo tedio recatovi, ed io sarò incoraggito vieppiù ad acquistare quelle nozioni in questo per me nuovo studio di Storia Ecclesiastica, che tanto son convenienti al mio stato, e che meno indegno mi renderanno altre volte di vostra cortese attenzione.

(*a*) Lib. II. Cap. VII. Vid. pag. 138. 16 & 237. 2. Item pag. 146. 12. & 238. a.

DE' VIAGGI
DI
S. GIOVANNI
APOSTOLO
RAGIONAMENTO.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

DE' VIAGGI
DI
S. GIOVANNI APOSTOLO

RAGIONAMENTO. (*a*)

COmecchè poche ſiano le notizie a noi pervenute intorno a' viaggi di S. Giovanni, a me in ſorte toccati, V. V. A. A., ciò nullameno non mi ſono io ſconfortato allorchè ho impreſo a ſtendere queſto, qualunque ſiaſi Ragionamento; imperciocchè ben ſapeva, che allora quando ſcieglieſte per argomento de' noſtri trattenimenti i viaggi Apoſtolici, fu voſtra intenzione, che non ſolamente di queſti ſi ragionaſſe, ma delle varie coſe altresì, che agli Apoſtoli appartengono.

Seguendo adunque il voſtro diviſamento, per farmi ſenz' altro da capo: Nacque S. Giovanni figlio a Zebedeo, ed a Salome. Checche altri ne dica, la Patria di Lui fu Betſaida; e ciò vi ſarà dimoſtrato dal valoroſo noſtro Accademico, che di S. Giacomo Maggiore, di Lui fratello deve ragionare. Il meſtiere del Padre di queſti Apoſtoli, da eſſi pur ſeguito, fu la Peſcagione. Niceforo (*b*), e Cedreno (*c*) raccontano, che eglino venderono una aſſai vaſta Poſſeſſione, che avevano in Galilea a Caifa Sommo Pontefice, per comprare una Caſa nelle vicinanze del Monte Sion, in cui vogliono, che ſiaſi poſcia da Criſto celebrata la Paſqua. Girolamo (*d*), il qual crede, che il diſcepolo conoſciuto dal Pont., di cui ſi fa menzione nel Vangelo (*e*), foſſe S. Giovanni, afferma, che erano di nobile caſato, ſeguendo in ciò anche Origene (*f*), che li fa di naſcita più diſtinta di quella de' SS. Pietro, ed Andrea. Quello, che è certo ſi è ciò, che in S. Marco (*g*) ed in S. Luca (*h*) ſi legge: che erano cioè peſcatori; e che, quantunque aveſſero mercenarj, ſi occupavano però nel riſarcire le loro reti. Quindi è, che S. Baſilio ſcrive, che erano perſone volgari, e di lettere affatto sfornite; e S. Pier Griſologo (*i*) li crede della ſteſſa condizione di Pietro, e di Andrea, e S. Illario (*k*) aſſeriſce, che erano poveri, ſconoſciuti, ed indotti.

La Madre di queſti Apoſtoli fu, ſiccome ho detto, Salome, o ſecondo alcune Iſtorie antiche, ma

(*a*) Recitato in un' Accademia di Storia Eccleſiaſtica, in cui ſi ſono dati per argomenti di un anno *I Viaggi Apoſtolici*. (*b*) Hiſt. L. 1. (*c*) In Annal. (*d*) Epiſt. 16. (*e*) Joan. 8.
(*f*) In Gen. L. 1. (*g*) Marc. 1. (*h*) Lucæ 5. (*i*) Serm. 28. (*k*) De Trin. L. 2.

ma apocrife, nelle quali tre Marie si distinguono, (*a*) Maria Salome. I Greci più moderni, ed altri vogliono, ma falsamente, che fosse figlia di S. Giuseppe; Ed Epifanio pure nell' Eresìa 78. (*b*) scrive, che egli ebbe una figlia nomata Salome; ma non asserisce poi, che essa divenisse moglie di Zebedeo. Origene, e dopo di Lui tutti gli Interpreti pretendono, che dal Cap 27. di S. Matteo, paragonato col 15. di S. Marco, si inferisca, che Ella era una di quelle pie donne, che accompagnavano il Redentore per la Galilea, e lo servivano, secondo la nostra Cronologia, circa il fine dell' anno 26. dell' E. C. Doveva Ella certamente essere sicura dell' affetto del Redentore, giacchè ad istanza de' suoi figliuoli, come crede S. Girolamo (*c*) lo pregò di volerli far sedere uno alla destra, e l'altro alla sinistra nel suo Regno. Origene (*d*) argomenta l'amore, e la fedeltà di Salome dall' avere Gesù Cristo a Lei conceduta la grazia di assistere alla sua Passione; e dall' esser Ella andata a cercare il di Lui corpo nel sepolcro, dopo che già era risorto, per imbalsamarlo.

Dopo che abbiamo brievemente parlato del Padre e della Madre di S. Giovanni, ragion vuole, che alcune cose di Lui ancora accenniamo. S. Epifanio (*e*), ed il Grisostomo pretendono, che Egli sia stato uno de' Discepoli di S. Giovanni Battista; e vogliono anzi, che sia quello, che con Andrea

(*a*) Martir. Rom. (*b*) C. 8. (*c*) Hier. in Matth. (*d*) in Matth. (*e*) Ser. 51. C. 14.

venne a trovare il Redentore, come si narra nel Vangelo (*a*); ma questa opinione non si può neppure con alcuna probabile conghiettura provare.

Essendo cosa verisimile, che le Nozze di Cana di Galilea, alle quali assistè il Redentore con la sua Santissima Madre, fossero di un loro congiunto, presero quindi alcuni motivo di dire, che lo Sposo di queste fu S. Giovanni, il quale veduto poscia il miracolo della Conversione dell' acqua in vino, abbandonò la Consorte, e si diede a seguir Cristo. Io potrei, RR. AA. con molti, e gravissimi argomenti provare, che questa è una favola inventata ne' tempi posteriori: per non iscostarmi però dalla dovuta brevità, li passerò sotto silenzio. Il dottissimo Cardinal Baronio, che all' anno di Cristo 31. tratta questa Quistione, avverte altresì, che siffatto errore ha avuto origine da un passo mal inteso di Santo Agostino nella Prefazione sopra S. Giovanni.

Non solamente però non furono di S. Gio. le nozze in Cana celebrate: ma Egli anzi visse sempre vergine. Questa mia asserzione non può veramente con l'autorità delle Scritture provarsi, ma è appoggiata al sentimento della Chiesa, e ad una così universale, e costante tradizione, che sarebbe temerità il negarla. Epifanio, Ambrosio, Paulino, Cassiano, ed altri molti affermano, che questo Apostolo ha sempre mai la castità conser-

(*a*) Jo. 2.

servata. S. Girolamo non solamente nel C. 56. sopra Isaja dice, che la Storia Ecclesiastica ne assicura della verginità di S. Giovanni; ma nel L. 1. contro Gioviniano al C. 14. afferma altresì, che per questo pregio, e non per altra ragione fu Egli cotanto sopra gli altri privilegiato. Santo Agostino nel suo ultimo Trattato sopra S. Gio. scrive, che il Redentore amava singolarmente questo Apostolo, perchè egli fin dalla puerizia avea conservata con grande gelosia la castità, e non avea mai preso moglie. Quindi dee dirsi, che se questo Santo Dottore nel C. 6. del suo Trattato *de Bono Conjugali* non ardì affermare, che S. Giovanni sia stato vergine, altro non intese, se non che ciò non possi ad evidenza dalle Scritture inferire.

Ma è oramai tempo, che facendomi più da vicino allo scopo della Dissertazione, prenda a discorrere brevemente intorno alla vocazione del mio Apostolo. Epifanio (*a*) crede, che S. Giovanni sia stato chiamato da Cristo avanti S. Filippo, il quale ebbe questa grazia nell'anno 26. dell'E.V. secondo la nostra Cronologia. In pruova di questa sua afferzione porta una conghiettura, che non pare di molto valore, ed è, che nel Vangelo Giov., e Giacomo sono prima di Filippo nominati (*b*). Alcuni per dar peso a questa opinione dicono, che si legge di fatti nel Cap. 15. di S. Giov., che gli Apostoli sono stati con Cristo fin da principio. Questo però non sembra un argomento bastevole per farne credere, che veramente Egli fin da questo tempo abbia preso a seguire il Redentore. Imperciocchè noi leggiamo nel C. 1. degli Atti, che Pietro parlando a' Fedeli raccolti, della elezione del successore Giuda disse, che dovea trasciegliersi uno di quegli, che erano stati congregati tutto il tempo, in cui conversò fra loro il Signore: e pure noi sappiamo, che S. Matteo fra gli altri fu alcun tempo dopo dal Nazareno chiamato. Il chiarissimo Tillemont (*a*) riflette, che ove voglia ammettersi l'opinione di Epifanio converrà dire, che in questo tempo Gio. col Fratello si facessero seguaci di Gesù; ma che non l'accompagnassero di continuo, e solamente andassero di quando in quando ad ascoltarlo, come da principio fatto avevano Pietro, ed Andrea. In fatti, essendo più probabile (avuta sempre la debita venerazione a Santo Agostino, che è di contrario parere) essendo, dico, più probabile, che sia una sola la chiamata di Giovanni, che si racconta in S Luca al C. 5., ed in S. Matteo al C. 4., noi dobbiam dire, che il vero tempo, in cui il nostro Apostolo si diede a seguire costantemente Cristo, senza mai abbandonarlo, fu allora quando Pietro gettò per comando del Divino Maestro le reti nel Lago di Genezaret, e fece la miracolosa pescagione, per cui eb-

(*a*) Her. 51. C. 14. (*b*) Si noti, che nel C. 3. di S. Marco si nomina prima Giovanni, che Andrea, il quale è però prima stato con Pietro chiamato.

(*a*) Vita S. Giac.

ebbe bisogno dell' ajuto di Giov., e di Giacomo, che pur colà pescavano, e che furono quindi dal Signore chiamati. Avvenne ciò verso il fine dell' anno 26. dell' E C; e poco dopo il nostro Apostolo assistè alla guarigione della Suocera di Pietro (*a*), ed alla risuscitazione della figlia di Giair. (*b*)

Il Redentore, che dopo aver eletto all' Apostolato Simone, volle, che si chiamasse Pietro, diede altresì a' figlj di Zebedeo dopo la lor vocazione un diverso nome, e questo si fu *Boanerges*, che è quanto dire *Figlj del tuono* (*c*): o ciò facesse per dinotare la grandezza, e la fermezza della lor fede, come pensa S. Girolamo, (*d*), o perchè dovevano far risplendere per tutto il mondo la Maestà di Dio, e non amare la terra, nè temere le podestà di lei, ma soggiogarle, e sottometterle al Messia, come è parere di S. Ambrogio (*e*). Vogliono alcuni, che questo nome convenga in particolare a S. Giov., il quale, come notò Epifanio (*f*) si è fatto veramente vedere figlio del tuono allorchè con parole sublimi tanto ha tessuta la divina generazione di Cristo. Per ciò, che riguarda l'età, che aveva S. Gio allorchè fu chiamato dal Redentore non si può questa non solo con certezza, ma nemmeno con probabilità determinare. Ciò, che possi francamente asserire si è, che Egli era assai giovine. S. Girolamo scrive (*g*), che era *quasi fanciullo*; ma questa espressione non deve credersi contraria alla opinione di coloro, che vogliono, che avesse 25., ed anche 26 anni.

(*a*) Marc. 1. (*b*) Marc. 5. (*c*) Marc. 3. (*d*) In Mat. C. 10. (*e*) In Luc. C. 9. (*f*) Her. 37. C. 7. (*g*) In Jovin. L. 1. C. 14.

Comecchè nella storia de' trè anni della predicazione di Cristo non abbiamo molte cose di Gio.; è però da credersi, che Egli con zelo ardentissimo esercitasse in tutto quel tempo il ministero, a cui era stato dal Signore chiamato. I fatti più rimarchevoli, che si raccontano nel Vangelo, sono i seguenti. Volle un giorno il nostro Apostolo impedire uno, che non essendosi ancor fatto discepolo di Cristo, ardiva di cacciare in di Lui nome i demonj; ed il Divino Maestro non lo riprese, perchè aveva operato per zelo; ma sì gli disse, che non bisogna vietare a i deboli di far quel bene, che possono (*a*). Fu presente con Pietro, e Giacomo alla Trasfigurazione del Redentore (*b*). Ricusando alcuni Samaritani di ricevere il Nazareno, Egli, ed il suo Fratello lo interpellarono se avevano da far discendere il fuoco dal Cielo a consumarli. Ma li riprese il Signore, dicendo loro, che non sapevano da che spirito fossero mossi mentre ciò desideravano, e che egli non era venuto per perdere, ma per salvare le anime (*c*). Alla presenza di Giovanni predisse il Salvatore la rovina del Tempio, ed Ei fu uno di quegli, che dimandarono quando ciò dovesse accadere, e n' ebbero la nota risposta. (*d*)

Avvicinandosi la sua Passione, volle

(*a*) Marci 9. (*b*) Luca C. 9. (*c*) Lucæ C. 9. (*d*) Lucæ C. 21.

volle il Redentore far l'ultima cena con gli Apostoli. Inviò adunque Pietro, e Giovanni a Gerusalemme, affinchè glie la preparassero. Niceforo (*a*), e Cedreno (*b*) citati dal Baronio all'anno di Cristo 34., ed altri hanno creduto, che questa si tenesse nella Casa del nostro Apostolo comperata, come si è accennato di sopra, con i danari della Possessione venduta a Caifa. Il dottissimo Cardinale pone ciò in dubbio, ed apporta quelle ragioni, che, a mio credere, dimostrano evidentemente, che la Casa dell' ultima cena non fu quella di Giovanni, se pur l'aveva. In fatti narra S. Luca (*c*), che il Nazareno mandò i due succennati Apostoli a cercare il luogo, in cui dovesse apparecchiarsi la Pasqua: che questi non sapendo quale esser dovesse, ne lo interpellarono; e che Egli comandò loro di seguire un Uomo, che avrebbero incontrato con un vaso pieno d'acqua, e di disporre il tutto in un cenacolo assai grande della di Lui Casa, dicendogli, che il Signore ne aveva bisogno. Ora tutte queste circostanze non solamente rendono probabile, ma dimostrano, se mal non m'appongo, ad evidenza, che l'ultima cena non si fece in Casa di Giovanni. Quindi è, che Alessandro Monaco, citato dal Metafraste (*d*), venne in parere, che questa fosse dell' altro Giovanni figlio di Maria, cognominato Marco; la qual opinione non è per altro appoggiata ad alcun probabile argomento. In quest' ultima cena seguitò il Signore a dar le solite pruove del suo amore verso Giovanni: Imperciocchè gli permise di sedere a se vicino, d'onde ne nacque la controversia, chi degli Apostoli fosse il maggiore (*a*), e gli consentì di riposarsi sopra il suo seno (*b*); la qual cosa, se crediamo ad Agostino, era avezzo di fare sempre che si pasceva col Redentore.

I SS. PP. (*c*) hanno in questo fatto rinvenuto la figura di una spirituale, ed ineffabile comunicazione fra il Verbo, e l'avventuroso Apostolo, per cui ha questi quindi potuto palesare al mondo le sublimi verità, ed i profondi misterj, che nel suo Vangelo, e nella sua Apocalissi si contengono. In questa occasione chiese Giovanni per instanza di Pietro a Gesù chi degli Apostoli lo avrebbe tradito, e fu da Lui soddisfatto alla sua inchiesta; il che sempre più fa palese il grande amore, che il Divino Maestro portavagli, del qual amore molte cagioni adducono i SS. PP., che a me non s'aspetta il riferire. (*d*)

Dopo l'ultima cena, essendo giunta l'ora, in cui il Figliuol dell' Uomo dovea dar compimento alla redenzione dell' uman Genere, prese con seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, que' tre discepoli, che furono presenti alla di Lui gloriosa trasfigurazione, affinchè assistessero ancora nell' Orto di Getsemani

(*a*) Hist. L. 1. C. 18. (*b*) In Annal. (*c*) Luca C. 22. (*d*) Die 11. Junii.

(*a*) Lucæ 22. (*b*) Joan. 21. (*c*) Aug. in Psal. 114. Ambr. ad Simpl. (*d*) Hier. Ep. 1. in Jo. Aug. in Jo. H. 124. Ambros. in Lucam 9.

ni alle sue penose agonie. E qui ragion vuole, che brievemente esamini una Quistione, che dagli eruditi suol farsi intorno al mio Apostolo. Leggesi nel Cap. 14. di S. Marco, che i Giudei dopo aver preso il Redentore, vollero trattenere certo Garzone, che lo seguiva, non d'altro coperto, che d'un panno lino, cui lasciò Egli, e se ne fuggì. S. Gio. Grisostomo nella Omelia 85. sopra S. Matteo afferma asseverantemente, che il nostro Apostolo non si scostò dal Redentore: ciò che non dee credersi contrario al Vangelo, quantunque in questo si racconti, che i discepoli tutti abbandonarono il loro Maestro, e si sottrassero (*a*): conciosiacchè sappiamo, che queste generali formole danno sempre luogo alle eccezzioni: Ma Sant'Ambrosio (*b*), S. Gregorio (*c*), Beda, ed altri vogliono, che questo Garzone fosse Giovanni; il quale fuggisse per non esser preso col Nazareno. Il dottissimo Cardinale Baronio (*d*), il quale è di parere, che il passo del Vangelo (*e*), in cui si dice, che il Redentore, volendo lavare i piedi ai Discepoli, depose le sue vestimenta, altro non significhi, se non che Egli rimase con quella veste sola, senza di cui vuole, che non si ponessero giammai a mensa i Giudei; pensa di poter quindi sciogliere la quistione del Giovine, che fuggì dalle mani de' manigoldi nel Getsemani. Dice dunque, che è probabile, che questi fosse Gio, e che per ciò forse rimase in quell' abito, che Egli chiama veste Cenatoria, perchè per il dolore provato nell' intendere, che Giuda dovea tradir Cristo, non si ricordò di prendere i suoi panni. Ma riflette saggiamente il Tillemont (*a*), che questa è una soluzione, che dimostra non esservene alcuna, e soggiugne, che quel tal Garzone, di cui si tratta, era probabilmente alcuno della casa all' Orto vicina, che svegliato dal rumore, uscì senz' altro dal letto. In fatti si legge nel Vangelo (*b*) *Adolescens autem quidam &c.*; ciò, che mirabilmente ad un Giovine sconosciuto conviene. Alcuni per provare, che il Giovine che fuggì non fu Giovanni, dicono, che questo Apostolo seguì anzi il Redentore, ed introdusse Pietro nella Casa del Pontefice, da cui Egli era conosciuto. Ma oltrecchè poteva, se Giovanni fosse stato quel Giovine, da prima fuggire, fors' anche per andare a vestirsi, e di poi seguitare il Signore, non è abbastanza provato, che il discepolo, che introdusse Pietro (*c*) sia stato il nostro Apostolo; comecchè alcuni Padri inclinino a ciò credere (*d*); quello, che sappiamo di certo, si è, che Giovanni accompagnò Gesù nella sua passione, poichè fu riconosciuto da' Giudei, che con esso prima l'avevano veduto. Il dire con S. Girolamo (*e*), che Egli era noto a Caifa per la sua nobiltà, e con Niceforo (*f*) perchè gli avea venduta quella possessione, di cui abbiamo

più

(*a*) Mat. Cap. 26. (*b*) In Psal. 36. (*c*) Mor. L. 14. (*d*) A. C. 34. (*e*) Joan. 13.

(*a*) Not. 3. Joan. (*b*) Marci 14. (*c*) Joan. 18. (*d*) Chris. in Matt. H. 66. Hier. Ep. 16. August. in Jo. H. 16. (*e*) Epist. 16. (*f*) L. 1. C. 22.

più sopra parlato, è un affermar cose, che non hanno verun fondamento; siccome non ha verun fondamento, ma anzi è falsa l'opinione di Egesippo, riferita nell' apendice del Baronio, il qual Egesippo vuole, che il Giovine, di cui si ragiona, fosse Giacomo, detto Fratello del Signore; giacchè questi in quel tempo dovea essere, se non vecchio, almeno Uomo avanzato.

Giovanni, che accompagnò il suo Divino Maestro, accusato ne' Tribunali, volle seguirlo altresì condannato sul Calvario, e star presente alla dolorosa crocifissione di Lui, anzi fermarsi colà anche dopo la sua morte. Quindi in guisa particolare ne assicura, che dall' aperto lato di Gesù uscì sangue, ed acqua. Videlo a piedi della sua croce il Signore, e per ultimo pegno dell' amor suo qui in terra gli diede per Madre la Vergine. Varie misteriose figure in questo fatto ritrovano i SS PP., e parecchie ragioni adducono, per le quali abbia voluto il Signore la diletta sua Madre al nostro Apostolo affidare; le quali tutte lascierò io di qui apportare, perchè troppo dal mio scopo mi allontanerebbero. Prese adunque Giovanni da quel tempo in poi, siccome afferma Agostino (*a*), ed è ragionevole il credere particolar cura della Vergine, e quantunque sia più probabile, che non possedesse casa propria, anche perchè tutto aveva abbandonato per seguir Cristo, pure dopo la Passione la condusse in quella, in cui abitava.

Il giorno dopo la Risurrezione, la Maddalena portossi da Pietro, e da Giovanni, ed annunziò loro, che avevano levato il corpo del Signore (*a*). Corsero tosto questi amanti discepoli, e Giovanni arrivò il primo, ma non entrò nel sepolcro, se non dopo Pietro, sopra di che fanno molte belle riflessioni i SS. PP. (*b*), i quali eziandio un argomento del Primato di questo Apostolo quindi ritraggono. Dopo alcuni giorni Giovanni col suo Fratello Giacomo, e con alcuni altri discepoli, fra i quali eravi Pietro (*c*) andarono a pescare nel Lago di Tiberiade, che anche Lago di Genesareth, e Mare di Galilea, a cagione de' circostanti paesi, fu chiamato.

Gerusalemme è lontana da questo Lago circa 58. miglia Italiane, che però può Egli aver impiegato a giugnere colà due giorni, o due giorni e mezzo. La strada, che verosimilmente avrà fatta si è quella battuta già dal Redentore. Da Gerusalemme adunque venuto ad Adonim, passando per Gabaa, per Gerico, e per gli altri luoghi, che stavano sul cammino, sarà finalmente giunto a Bethsan, e da Bethsan a Tafichea, e di qui a Tiberiade. Trovata colà la picciol barca condotta, o dal Padre suo, che forse era ancor vivo, o da mercenarj di Lui, non è difficile, che abbia fatta una scorsa a Betsaida sua Patria, fors' anche per vedere

(*a*) In Jo H. 119.

(*a*) Jo. C. 20. (*b*) Ambr. in Luc 24. August. in Joa. H. 120, (*c*) Joan. C. 21.

Salome sua Madre, che probabilmente ancor viveva. Per giugnenere colà dovea l'Apostolo navigare da Occidente a Settentrione, traversando secondo la sua maggiore estensione quasi tutto il Lago, che è lungo 12., e largo circirca 5. miglia. Ciò, che si sa di certo si è, che in questa occasione andarono una notte Pietro, e Giovanni, ed altri discepoli nel Vangelo (*a*) nominati a pescare nel Lago, e non fecero alcuna presa. Apparve però ad essi il Redentore, che fu prima che dagli altri, conosciuto dal nostro Apostolo, e comandò loro di gettare di nuovo le reti, e presi molti pesci, mangiò poscia con loro. Dopo la refezione, seguendo Giovanni il Redentore; Pietro, che mal volentieri da questo Apostolo si scompagnava, dimandò al Signore cosa di Lui dovesse accadere, e n'ebbe in risposta quelle parole: *Si eum volo manere donec veniam, quid ad te?* Veramente nella Vulgata abbiamo: *Sic eum volo manere &c.*, ma per ciò, che dicono i periti della lingua Greca, deve leggersi *si*; dal che sempre più si vede insussistente l'opinione di coloro, che vogliono che Giovanni non sia morto.

Ritornarono non molto dopo questa manifestazione di Cristo gli Apostoli in Gerusalemme. Ne' Capitoli 3., e 4. degli Atti alcuni fatti si raccontano di Giovanni, e di Pietro che io passerò qui sotto silenzio perchè li credo a tutti palesi. Da' medesimi si raccoglie, che il nostro Apostolo ha sempre ceduto le prime parti a S. Pietro, lasciandolo, siccome maggiore, sempre parlare, ed operare. Il Grisostomo (*a*) attribuisce ciò alla umiltà di lui; ma potrebbe essere ancora una dovuta subordinazione al Primato Apostolico, che in Pietro ritrovavasi. Il medesimo Grisostomo (*b*), Ambrosio (*c*), ed altri, i quali fecero osservazione sopra la particolar unione di Pietro, e di Giovanni, vollero, che ella fosse effetto della ugualianza della virtù di questi Apostoli, e che traesse da Dio il suo principio. Eusebio, inerendo a Clemente Alessandrino, narra (*d*), che il Redentore dopo la sua Risurrezione conferì il dono della scienza a S. Giacomo il Giusto, a S. Pietro, ed a S. Giovanni; e che questi poscia agli altri Apostoli lo comunicarono. Racconta altresì, che Pietro, Giovanni, e Giacomo il Maggiore elessero per Vescovo di Gerusalemme Giacomo nominato il Giusto (*e*), del qual sentimento è pure S. Girolamo nel Libro de' Scrittori Ecclesiastici.

Quantunque nell' anno 30. dell' E. C. (come è stato dimostrato dal nostro valoroso Collega, che ha fatta la dissertazione di S. Pietro) sia seguita la dispersione de' Discepoli dopo la morte di S. Stefano, gli Apostoli però rimasero in Gerusalemme, e Filippo Diacono andò in Samaria a predicar la venuta del Messia. Avendo Egli convertiti molti,

(*a*) Joan. Cap. 21.

(*a*) In Matt. H. 66. (*b*) In Act. H. 8. (*c*) Offic. L. 2. (*d*) Hist. L. 2. C. 1. (*e*) Hist. L. 2. C. 2.

ti, furono, siccome consta dal C. 8. degli Atti, colà inviati nell'anno 31. Pietro, e Giovanni affinchè conferissero a' battezzati lo Spirito Santo. Passando adunque per Jeraphel, Rama, Macma, per il monte Selmon, ed il Fano di Baal, per Hebal, e Sichem, avranno gli Apostoli compito questo loro viaggio di quasi 30. miglia Italiane, in un giorno, o poco più. Giunti in Samaria, ed eseguita la lor commissione, tornarono in Gerusalemme, come sappiamo dagli Atti medesimi. (*a*)

Allorchè S. Paolo tre anni dopo la sua conversione, vale a dire, nel 33. dell' E. C., fece ritorno a Gerusalemme, non trovò altri Apostoli, come Egli medesimo ne assicura nella sua Pistola a' Galati, che Pietro, e Giacomo il Minore. Dunque non v'era S. Giovanni. Ma comecchè ciò sia certo, è per altro del tutto ignoto ove Egli in questo tempo si ritrovasse. Intervenne, come sappiamo dalla stessa Lettera, (*b*) al Concilio di Gerusalemme, seguito secondo la nostra Cronologia nell' anno 49. Ma cosa potrassi mai quindi inferire? Dovremo noi conchiudere con Teodoreto, che non fosse ancor uscito della Giudea? Questa non sembra una prova sufficiente per poter ciò affermare. Oltredicchè, sembra difficile a credersi, che per tanto tempo siasi nella sola Giudea trattenuto. Dove adunque dovremo Noi dire, che sia stato dal 33., e fors' anche dalla metà del 31. fino al 49? Questi 16., o 17. anni, e mezzo sono, Signori Miei, in questa Storia oscurissimi.

Fondato sopra ciò, che racconta il Baronio all' anno di Cristo 44., che cioè i PP. della Compagnia di Gesù, che a' suoi tempi andarono alle Missioni dell' India, hanno scritto, che fra i Bassorei eravi una antica tradizione, che in quel paese fosse stato Giovanni a predicare il Vangelo, aveva io, siccome sapete, E. E. Colleghi, fatto impiegare al mio Apostolo questo tempo nel viaggio a quelle parti, e nella conversione di que' Popoli. Siccome però il fondamento della relazione de' PP. Missionarj non è a Voi paruto bastevole per ciò affermare, di buon grado ho sottomesso il mio al vostro giudizio. E tanto più volentieri mi sono indotto a ciò fare, quanto che essendo stato dal nostro valoroso Accademico, che ha ragionato di S. Andrea con assai probabili argomenti provato, che solamente nel 37. hanno gli Apostoli stabilito, che si dovesse annunziar la Fede a' Gentili, non avrebbe potuto Giovanni colà predicare, che a' soli Giudei, ciò, che sembra improbabile, dopo, che Egli avea un sì lungo viaggio intrapreso. Aggiugnete, che conducendo io il mio Apostolo ne' Bassorei, veniva a turbare la giurisdizione, per dir così, di quel nostro erudito Coaccademico, che intende di provare con molte, e sode ragioni, che nella Partia abbia evangelizato il suo Tommaso.

Non crediate però, ch'io voglia del tutto escludere il mio Apostolo

(*a*) C. 8. (*b*) C. 2.

ſtolo dalla predicazione ai Parti. Noi ſappiamo, e da altri, e da S. Agoſtino al Lib. 2. delle Quiſtioni Evangeliche C. 39. (*a*), che la prima lettera di S. Giovanni era intitolata *ad Parthos*. Ora quantunque poſſa Egli averla ſcritta a' Giudei, che erano ſparſi in gran numero per l'Impero de' Parti, ſenza che ad Eſſi portato ſi foſſe giammai per annunziare il Vangelo, non è però improbabile, che dal 31. e mezzo, o dal 33., fino al 37. ſia andato nelle Città di quell' Impero, dalla Giudea meno diſcoſte per colà eſercitare l'Apoſtolico ſuo miniſtero. Che ſe dobbiam dire, che ciò accadeſſe, poſſiam credere, che Giovanni da Geruſalemme ſi portaſſe a Gerico, e quindi ad Ar, detta ancor Rabba di Moab, ed Areopoli, d'onde paſſando da Boſra, chiamata altrimenti Filipopoli, ed attraverſata l'Arabia, che ſi eſtende tra la Giudea, e l'Eufrate, a Tapſaco ſaraſſi portato, celebre pel ſuo Ponte ſu l'Eufrate. Paſſato il fiume entraſi nella Meſopotamia, che da queſta volta era la prima provincia ad incontrarſi dell' Impero de' Parti, contenuta tra il monte Tauro a Settentrione, il Tigri all' Oriente, la Provincia di Babilonia a mezzo dì, e l'Eufrate a Ponente. In queſta popolata regione molto aveva a che trattenerſi l'Apoſtolo, anche predicando a' ſoli Giudei, che numeroſi colà ſi trovavano. Qui aveva a traſcorrere per le Città di Sura, Niceforio, Eleja, Carra, Edeſſa, Amida, Niſibi, Ur, Singara, e Naarda; nella quale predicazione avrà ben dovuto impiegare il tempo di quattro anni, e fors' anche di cinque e mezzo.

So, che a queſta mia Ipoteſi alcuni opporranno, che non leggendoſi dall' una parte, che la B.V. faceſſe con Giovanni queſto viaggio, e ſapendoſi dall' altra, che Criſto dalla croce l'ha a Lui raccomandata; e che Egli ne ha preſa la cura, pare improbabile l'affermare, che l'Apoſtolo abbia voluto, per portarſi nell' Impero de' Parti, abbandonarla.

Per riſpondere a queſta difficoltà deve rifletterſi, che è affatto ignoto quanto tempo ſia viſſuta la Vergine Santiſſima, ed in che anno ſia paſſata ai dolci ampleſſi del Divino ſuo Figlio. Euſebio, o piuttoſto chi ha inſerito ciò alla di Lui Cronaca dice, che è ſtata aſſunta al Cielo l'anno 2. dell' Olimpiade 206., dopo la naſcita di Criſto 48.. Niceforo ſeguendo Evodio (*a*) ſcrive, che ha viſſuto 49. anni.

Epifanio Prete (*b*) cita un certo Ippolito Tebano, il qual dice, che Ella è campata 9. anni dopo la Paſſione di Criſto, e che è morta nell' anno 43. del Signore, e 57. di ſua età, ove pur abbia partorito di anni 14. il Redentore. Non ſegue però Egli queſta opinione, ma afferma, che la Vergine è ſalita al Cielo dopo aver viſſuta per ben 72 anni. Cedreno pure è dello ſteſſo parere, ma racconta, che alcuni vo-

(*a*) Secundum ſententiam hanc etiam illud eſt, quod dictum eſt a Joanne in Epiſtola ad Parthos: *Dilectiſſimi nunc Filii Dei ſumus &c.*

(*a*) Nic. L. 2. C. 3., & 21. (*b*) Serm. de Deip.

vogliono, che sia morta di anni 58.

Il chiarissimo Baronio, riferite queste opinioni, e un altra, che or ora esporremo, dice, che è del tutto incerto a quale noi dobbiamo appigliarsi. Dunque è egualmente probabile la sentenza pur dall' erudito Cardinale accennata di coloro, i quali pretendono, che la B. V. sia morta un anno, e pochi mesi dopo la passione del Redentore. Dico, che è ugualmente probabile, quando non sia anche più verisimile; Imperciocchè se fosse Ella molto tempo dopo il suo Figlio vissuta, sembra, che negli Atti, e nelle Lettere degli Apostoli si sarebbe di Lei fatta menzione: e pure sappiamo, che non è più dopo la discesa dello Spirito Santo nominata. In oltre pare anche più ragionevole il credere, che Dio abbia voluto presto sottrarre la dolcissima sua Madre da' molti incomodi, e travagli, ne' quali furono pur troppo involti i suoi Fedeli, e soddisfare le impazienti di Lei brame di sciogliersi, e di volare al suo Unigenito. Che se la cosa è così, la gran Madre di Dio era già morta, allorchè nel 31. incominciato, o nel 33. imprese Giovanni il suo viaggio, e però non aveva cotale motivo, che lo trattenesse.

Nè mi dica qui alcuno, che contraria è alla mia opinione la lettera Sinodica del Concilio Efesino, scritta al Clero, e Popolo Costantinopolitano, da cui inferisce il Baronio all' anno di Cristo 44., che la B. V. andata con S Giovanni in Efeso, sia colà morta: Imperciocchè il Peltano, la di cui lezione ha seguito il dottissimo Cardinale, ha malamente tradotto questo passo della Lettera Sinodica; ed in essa non si dice, che la Vergine, e S. Giovanni abbiano abitato in Efeso, ma sta scritto soltanto: *In Ephesinorum civitatem veniens* (*Nestorius*), *in qua Joannes Theologus, & Deipara Virgo*; ed in margine è notato: *Aliqui subintelligunt* (*Aliquando habitaverunt*) *alii* (*ædes habent*), ma l'erudito Combefisio avverte, che coloro, che hanno fatte queste note, furono poco intelligenti della lingua Greca, e che i PP. del Concilio altro non inteséro, se non che era la maggior Chiesa di Efeso alla Vergine, ed all' Apostolo S. Giovanni dedicata (*a*). Il Basnages (*b*), che pur non ammette questa interpretazione del Combefisio, è di parere, che ove vogliasi supplire al testo della lettera col verbo presente, deve questo intendersi de' Corpi di Maria, e di Giovanni, i quali in que' tempi riposassero in Efeso; ed ove vogliasi supplire col verbo passato, bisognerà confessare, che i PP. Efesini erano in questo errore, e credevano, che la Vergine, e Giovanni fossero stati in Efeso.

Non si può adunque dalla lettera Sinodica de' PP. del Concilio di Efeso dedurre, che la gran Madre di Dio sia stata in quella Città. Ma ciò non basta: Noi abbiamo altresì fondamento di asserire, che non eravi, a' tempi del Concilio, in Efeso notizia, che colà fosse

(*a*) V. Pagi Crit. Hist. Cron. p. 35. Antv. 1705.
(*b*) Basnages p. p. 567. 568.

fosse morta la Vergine Santissima, e che non si sapeva, che ivi si trovasse il di Lei deposito: la qual cosa rende sempre più probabile l'opinione di coloro, che vogliono, che sia morta in Gerusalemme. In fatti, se così non fosse, come mai Epifanio, che visse poco avanti il medesimo Concilio, ignorando una cosa a' suoi giorni così celebre, avrebbe potuto dubitare della morte di Maria? come mai avrebbe affermato, siccome ha fatto nella Eresia 78., che Ella non è andata in Asia con S. Giovanni? Il Menologio Greco (*a*) racconta altresì, che il nostro Apostolo dopo l'ascensione del Signore, ed il passaggio della Beata Vergine, andò ad Efeso; ciò, che però non deve essere immediatamente dopo seguito, perchè S. Giovanni è andato in Efeso dopo S. Paolo, che ha convertito quella Chiesa, e vi è andato nell' anno 52. dell' E. C. S' aggiunga a tutto ciò, che, se crediamo ad Eutimio, citato da S. Giovanni Damasceno (*b*), Giovenale Vescovo di Gerusalemme rispose a Marciano, ed a Pulcheria Augusti, che la Vergine era morta in quella Città, e che il di Lei Sepolcro erasi nel Getsemani trovato.

Poteva adunque S Giovanni senza mancare a' dovuti uffizj con la Beata Vergine, perchè era già trapassata, andare verso la metà del 31., o nel 33. ad arrecare la luce della Fede nella Mesopotamia, Provincia dell' Impero de' Parti, alla Giudea più vicina. Da questa rito nato il 37., intese come il Signore voleva, che anche a' Gentili si predicasse il Vangelo.

La Provincia toccata a S. Giovanni per questo fine fu l'Asia, siccome abbiamo da Eusebio (*a*). Origene (*b*), Gregorio Nazianzeno (*c*), il Grisostomo (*d*), ed altri affermano, che di fatti Egli vi si portò; ciò che avvenuto non sarebbe, se questa regione non fosse stata a Lui assegnata. Tertulliano (*e*) scrive, che l'ordine Vescovile ebbe da Lui origine in questa Provincia, e S. Girolamo (*f*), che Egli vi fondò, e governò tutte le Chiese; ciò, che per altro non può verificarsi letteralmente, poichè sappiamo, che molte di esse sono state erette da S. Pietro, e da S. Paolo. Palladio nella sua versione di S. Giovanni Grisostomo fa il nostro Apostolo primo Vescovo d'Efeso, e di Lui successore Timoteo, ma irragionevolmente; imperciocchè lasciato anche da parte stare, che Paolo non andava a predicare ove fosse stato altro Apostolo, vi è tutto il fondamento di credere, che Timoteo sia stato Vescovo di questa Città avanti che S. Giovanni colà si portasse. Quindi si scorge qual fede si meriti il Canone 31. Arabico, attribuito al Sinodo Niceno, in cui sede di S Giovanni la Cattedra di Efeso si appella, ove per Sede la Vescovile s'intenda.

A me non s'aspetta, o Signori il ragionarvi qui a lungo delle di-

(*a*) Menol Græc. Ante A. S. 984. conscript. jussu Basil. Jun. Imp. Constant. VII. Kal. Octobris.
(*b*) Orat. 2. de Dorm. Deiparæ.

(*a*) L. 3. Hist. E. C 1. (*b*) L 3 in Genes.
(*c*) Ad Arian. & Hom. 1 in Jo. (*e*) L 4. contra Marc. (*f*) Vir. Illust.

diverse significazioni di questo nome *Asia* appresso gli Antichi, poichè ciò è stato fatto meglio, ch' io non saprei dall' erudito nostro Accademico, a cui è toccato di tessere la Geografica Dissertazione. Sovvengavi solamente, che l'Asia, in cui il nostro Apostolo ha principalmente sparsi i suoi sudori, si è quella, che dal dottissimo Cellario (*a*) si chiama *più stretta*, cioè la metà della Provincia Proconsolare intorno ad Efeso, ed alla Lidia, propriamente detta. Non crediate però, che S. Giovanni in quest' anno 37. sia arrivato ad Efeso, poichè sappiamo, che l'Apostolo S. Paolo, che pure colà portossi solamente nel 52., non vi trovò Chiesa fondata. Ma conviene, che soltanto fino a Gerapoli della Frigia per questa volta giungesse, ove il Metafraste (*b*) vuole, che si fermasse fino alla venuta di S. Filippo, molto in quella Provincia operando. Per andare colà il viaggio potè essere il seguente. Uscito da Gerusalemme, ad Emaus si portò, e quindi a Betheron, ed in seguito a Tanac, d'onde, passate le falde del Carmelo, giunse a Zabulon, ed indi piegando al mare, arrivò a Tolemaide, poscia a Tiro, e a Sarepta, ed a Sidone, e di là a Berito, ove, passato il Libano, nella Siria si entra. Proseguendo il suo cammino, sarassi diretto ad Antiochia di Siria, e ad Alessandria appresso al fiume Isso, e a Nicopoli, e Cesarea Città della Cilicia. Passando quindi nella Pisidia, toccata avrà Seleucia, e Petnilisso,

(*a*) Diss. de 7. Eccl. in Apoc. &c. (*b*) 1. Settembre.

ed Antiochia di Pisidia, volgendosi di là a Laodicea, ed a Colossi, e finalmente a Gerapoli della Frigia Pacaziana. Fatta centro questa Città della sua predicazione, è verosimile, che nel tempo, che qui dimorò, scorresse per le Città circonvicine portandovi l'Evangelio. Per ciò creder possiamo, che Egli visitasse Colossi, Tripoli, Ancira, Emonia, Apamea, e molte altre Città, spendendo tra il viaggio, e la dimora il tempo, che passò fra l'anno 37., ed il 49. dell' E C.. Fra le altre Città, delle quali nella Frigia prese cura, una si fu quella di Laodicea, forse Metropoli di questo Paese; e perciò è, che nel tempo del suo esiglio, risapendo che di essa era divenuto Vescovo un Uomo cattivo, che il Le Quien crede, che fosse quel Diotrephen, da cui Giovanni in una sua Pistola dice di non esser stato ricettato; nel C. 3. della sua Apocalisse lo riprese, e lo avvertì di lasciar di peccare per l'avvenire, se pur non voleva perir per sempre.

Nell' anno 49. da Gerapoli si portò al Concilio di Gerusalemme, a cui intervenne come una delle colonne della Chiesa, e si mostrò molto parziale a' Giudei, tollerando l'uso della Legge per accondiscendere alla loro debolezza, ed osservandola Egli medesimo, come scrive Ireneo (*a*) rigorosamente.

Dal Concilio, cioè dal 49. fino al 55. nulla sappiamo del nostro

(*a*) L. 3. C. 12.

Apostolo: non è però improbabile, che Egli in quel tempo visitasse le Chiese della Giudea, e di là passasse a rivedere le già fondate nell' Impero de' Parti. Nel 55., anno, in cui partì da Efeso S. Paolo, si volse Egli all' Asia di bel nuovo, e prese imbarcamento per Efeso, ove non vogliam credere ad Ireneo (*a*), il quale scrive, che colà da tempesta è stato portato. Sarà dunque partito dal porto di Joppe, d'onde solevano sciogliere le navi dalla Giudea verso Ponente, e lasciando a Settentrione Cipro, ed a mezzo giorno l'Egitto, tenuto avrà il Ponente insino all' alture di Rodi, d'onde, volgendo la poppa a maestro, giunto sarà fino al capo di Triopone, Promontorio della Doride, oggi Capo di Crio, o Chio; ove piegando a Tramontana, tra le Cicladi ad Efeso sarassi portato.

Scorse per tutte le Città a questa Capitale vicine il nostro Apostolo, ed alcune ne convertì alla Fede, e le altre, in cui era già stata da' suoi Colleghi piantata, confermò, sostituendo Vescovi allorchè mancavano, senza trovare alcun contrasto nel suo ministero da quelli, che le Chiese reggevano, ed a cagione della dignità Apostolica, che in Lui risplendeva, e perchè la carità, e l'umiltà accorda perfettamente le diverse giurisdizioni. Siccome però S. Ignazio fa menzione delle Chiese Smirnese, Maguesiana, Tralliana, e di alcune altre, riflette saggiamente il dottissimo P. Mamachi (*a*) essere probabile, che queste state siano da S. Giovanni fondate. Per ciò, che alla Chiesa di Tralli appartiene, crebbe in essa cotanto il numero de' Cristiani, che sul principio del secolo secondo passava per una delle più numerose (*b*). Quantunque si dica, che fu fondata da S. Giovanni, non si pretende però, che prima colà non vi fosse alcun Fedele. Potè Pietro alcuni lasciarne, comecchè Eusebio dopo Origene affermi (*c*), che in Tralli nessuno si convertì; e lo stesso si può dire di Paolo, che pur ha scorsa l'Asia Minore. Ciò, che è certo si è, che non ha alcun fondamento l'opinion di coloro, che vogliono, che quel Filippo Diacono, che battezzò l'Eunuco della Regina Candace sia stato il primo Istitutore di questa Chiesa; e ciò viene eruditamente dimostrato dal Le Quien (*d*). Non diversa da quella di Tralli fu l'origine delle Chiese di Magnesia sopra il Meandro, di Colofone, e di altre; poichè tutte furono probabilmente da S Giovanni fondate, o almeno di molto accresciute, e governate. Allorchè S. Giovanni dimorava in Pergamo vi era un buon numero di Cristiani (*e*); molti de' quali furono martiri sotto Diocleziano. Portatisi colà i Nicolaiti, forse per sedurre i Fedeli, furono dagli incauti Pergameni accettati; della quale cosa lagnossi nell' Apocalissi S. Giovanni, e fece sì, che fossero quegli

(*a*) L. 3. C. 3.

(*a*) T. 2 p. 137. 138. (*b*) Epist. S. Ig. ad Tral. Eus. H. E. L. 3. C. 36. (*c*) L. 3. C. 1. (*d*) T. 1. p. 695. (*e*) Apoc. C. 2.

gli Eretici dalla Chiesa tenuti lontani.

Molte cose da Giovanni in Asia, e principalmente in Efeso operate racconta il Falso Procoro, le quali non essendo che favole, le riputò indegne il Baronio di essere ne' suoi Annali inserite. Fra le altre scrive, che il nostro Apostolo ha fatto in Efeso rovinare il famoso Tempio di Diana, ciò, che letteralmente preso è falsissimo, giacchè si sa di certo, che molto tempo dopo ancor sussisteva (*a*). Apollonio Autore del principio del terzo secolo (*b*) narra, che S. Giovanni risuscitò in Efeso un morto, che forse è quella femmina, di cui più sotto parleremo. Tertulliano (*c*), e S. Girolamo (*d*) riferiscono, che depose un Prete d'Asia, perchè aveva tessuta una falsa storia de' viaggi di Paolo, e di Tecla, quantunque avesse ciò fatto per onorare questi Santi. Ireneo (*e*), ed Eusebio (*f*) raccontano, che Giovanni, che pur non soleva mai lavarsi, un giorno, o mosso dallo spirito di Dio, o per qualche suo incomodo andò in Efeso al bagno; e che avendo dal Custode inteso, che vi era Cerinto, disse: Fuggiamo, fuggiamo, Fratelli, che il bagno non rovini. Epifanio (*g*) scrive, che Ebione, e non Cerinto colà si trovava; Il Baronio (*h*) dice, che forse v'erano entrambi, ma riflette il Tillemont (*i*), che senza ricorrere a questa conghiettura, è più probabile l'affermare, che Epifanio abbia, come suol frequentemente, preso abbaglio.

Tutte le cose fin ora esposte, e le fondazioni delle Chiese, ed i fatti raccontati sono accaduti nel tempo, in cui Giovanni fece la sua dimora in Asia. Vi si fermò Egli finchè fu condotto a Roma, e poscia rilegato in Patmos, come ora diremo. E' però probabile, che verso l'anno 60., o 61. sia andato a Gerusalemme per dare un degno successore a S. Giacomo il Minore, il quale fu Simeone, poichè Eusebio (*a*) scrive, che per ciò tutti gli Apostoli, e Discepoli del Signore in quella Città si congregarono. Non molto dopo fece il nostro Apostolo ritorno ad Efeso, dove attese a confermare le fondate Chiese, e a stabilirne delle nuove, ajutando le di lui fatiche il Signore, che lo fece risplendere per sapienza, e per dono di Profezia.

Ed eccoci finalmente pervenuti all' esiglio del nostro Apostolo, intorno al quale alcune quistioni possono trattarsi, che io brevemente accennerò, perchè anche troppo a quest' ora lunga, e nojosa saravvi sembrata questa mia dissertazione. La prima al luogo dell' esiglio appartiene. Paravvi strano, o Signori, che di ciò possa esser nata controversia. In fatti dall' Apocalissi medesima s'inferisce, che Patmos è stato il luogo della di Lui rilegazione, e tutti presentemente in ciò convengono. La cagione, per

(*a*) Nicef. Cal L. 2. C. 44., e Bar. A C. 44., Cellario dissert de 7. Eccles. (*b*) L. 5 C. 18.
(*c*) Bapt C. 17. (*d*) Vir. Ill. C 7. (*e*) L. 3. C. 3.
(*f*) L. 3. C. 28. (*g*) H. 30. C. 24. (*h*) A. C. 74.
(*i*) Not. 6. in Jo.

(*a*) L. 3. C. 11.

per cui alcuni ne hanno dubitato si è un passo di S. Giovanni Grisostomo (*a*), che tradotto latinamente suona così *Beatus quoque Joannes Evangelista plurimum illic* (Ephesi) *est versatus: nam & illic fuit relegatus, & decessit*. Come ognun vede questo testimonio ha senso ambiguo, e non ben si comprende se il Santo Dottore voglia, che Giovanni sia stato esiliato mentre dimorava in Efeso, o veramente pretenda, che in questa Città sia stato rilegato. Non dovendosegli però questa seconda interpretazione, perchè contraria all' Apocalissi, attribuire, dovrà dirsi, che la prima sia la vera, potendo anche essere accaduto, che nel testo medesimo siasi da' Scrittori omessa la particella, che al latino *ex* corrisponde, cosicchè non *illic*, ma *ex illic*, cioè *ex inde* leggere si debba.

La seconda quistione, che sovra questo fatto si agita, il tempo, in cui avvenne, riguarda. Alcuni vogliono, che S. Giovanni sia stato rilegato sotto Claudio Cesare, fra' quali si novera Epifanio, cui ha poscia seguito Ugone Grozio. Questi, citando Epifanio medesimo, dice, che Egli avrà avuti testimonj di ciò, autori antichi, e di ogni fede degni. Fatto sta però, che non sono da Lui nominati. Quindi universale opinione è, che il nostro Apostolo sia stato rilegato sotto Domiziano. E' questa fondata sopra l'autorità d'Ireneo (*b*) vicino a' tempi di S. Giovanni, e di Eusebio (*a*) anteriore ad Epifanio. Che più? S. Girolamo coetaneo di Lui vuole, che Giovanni sia stato sotto Domiziano in Patmos trasportato. Nè è di verun peso la difficoltà, che alcuno potrebbe opporre, cioè, che nel titolo dell' Apocalisse della Versione Siriaca si legge, che il nostro Apostolo è stato mandato in esiglio sotto Nerone (*b*): imperciocchè dimostra l'eruditissimo Cellario (*c*), che in questo l'Interprete Siriaco ha certamente errato. Intorno all' anno, in cui ciò accade nella Cronaca Alessandrina, o mal trascritta, o interpolata si ha, che Giovanni rilegato in Patmos l'anno primo di Domiziano, colà stette 15. anni. Ebbe forse questo abbaglio origine dall' aver Domiziano per altrettanto tempo retto l'Impero. L'Autore della Cronaca medesima all' anno 13. di Domiziano racconta e la persecuzione de' Cristiani, e l'esilio di Giovanni. Ireneo (*d*) alla fine dell' Impero, Eusebio (*e*) Girolamo (*f*), Niceforo, Callisto (*g*); e gli altri tutti all' anno 14. del medesimo lo riferiscono.

Cercasi in terzo luogo quali siano state le cagioni, per cui venne il nostro Apostolo rilegato. Gli Scrittori, che questo fatto raccontano, dicono comunemente, che ciò avvenne perchè Giovanni sprezzava il culto degli Iddii, cosa, che di mille supplizj degna riputavano i Gentili. Ma non avvertono poi, che questa essendo causa comune a

---

(*a*) In Eph. H. 1. (*b*) L. 5. C. 30.

(*a*) L. 3. C. 18. (*b*) V. Cell diss. de 7. Eccl.
(*c*) Loc. cit. (*d*) L. 5. C 19. (*e*) In Cron. a. 14 Dom.
(*f*) De Script. Eccles. (*g*) L. 2. C. 42.

a tutti i Cristiani, doveano, se questo fosse stato il vero motivo, i fedeli tutti, che molti erano in Asia, venir rilegati. Scioglie questa quistione, a mio credere egregiamente il Cellario. Avverte Egli, che nella Legge XXX. Digest. *de Pœnis*, Modestino Giure-Consulto così ha: *Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi superstitione numinis terrerentur, Divus Marcus, hujusmodi homines in insulam relegari rescripsit*: e che in Giulio Paolo (*a*) così si legge: *Auctores seditionis, & tumultus, concitato populo, pro qualitate dignitatis, aut in Crucem tolluntur, aut bestiis objiciuntur, aut in insulam deportantur*. Giovanni adunque perchè predicava un solo Dio, e le verità della Fede, passò per superstizioso, e tumultuario, e però fu trasportato nell' Isola; pena ordinaria a questo delitto, pena gravissima, poichè a quella della privazione dell' acqua, e del fuoco succedette: *Deportatio, in locum aquæ, & ignis interdictionis successit*. (*b*)

Ma qui sorge una nuova quistione, in cui si cerca, se S. Giovanni prima del suo esilio venisse condotto a Roma, e posto in una Caldaja, o specie di bigoncia piena d'olio bollente, da cui uscito sano, e salvo, anzi più florido, e vigoroso di prima, sia stato nell' Isola trasportato. Agostino Eumanno ha fatto un Opera intitolata: *Refutatio fabulæ de Joanne Apostolo in fervens oleum conjecto*; ma gli ha risposto Gio. Lorenzo Mosshemio, ed ha dimostrato, che non bisogna così facilmente negare le Tradizioni. In fatti quella della trasportazione di S. Giovanni a Roma è tale, che quantunque non vi fossero Autori, che la attestassero, non potrebbe però in dubbio richiamarsi. Ma noi abbiamo Tertulliano, Scrittore, come ognun sa, antico, e d'ogni fede degnissimo, il quale (*a*) *Si Italiæ adjaces*, dice, *habes Romam unde nobis quoque auctoritas presto est. Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicæ adæquatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur, ubi Apostolus Joannes in oleum igneum demersus nihil passus in Insulam relegatur*. Può desiderarsi più chiara testimonianza? Quindi mi meraviglio, che l'eruditissimo, per altro, Cristoforo Cellario (*b*) ponga in dubbio questa autorità, e dica, che Tertulliano è il solo, che ciò afferma. Non è altrimenti solo, ma è stato seguito da altri, e da S. Girolamo, il quale contro Gioviniano (*c*) così scrive: *Refert Tertullianus, quod Romæ missus in ferventis olei dolium purior, & vegetior exiverit, quam intraverit*. Nè dica il Cellario, che la parola *Romæ* è stata da Vittorio Reatino sostituita in luogo dell' altra *a Nerone*, poichè se così fosse, S. Girolamo si contradirebbe, scrivendo Egli al C. 9. dell' Opera sua de' Uomini Illustri, che S. Giovanni è stato imme-

(*a*) Recept. Sent. L. 5. Tit. 22. (*b*) Lege 11. dig. de Pænis.

(*a*) De Præf. Hær. C. 36. (*b*) Diss. de 7. Eccl. (*c*) L. 1. C. 14.

mediatamente dopo, che fu posto sto nell' olio, da Domiziano rilegato. So, che alcuni oppongono a questa opinione l'autorità d'Innocenzo I., il quale afferma, che niun Apostolo da S. Pietro in fuori ha predicato in Roma: ma non avvertono costoro, che quegli, che la difendono, non dicono, che Giovanni abbia predicato, ma che è stato come reo a Roma condotto.

Non voglio io qui dissimulare, che in un Breviario antico Romano, stampato da Rabano, e Compagni il 1546., si racconta questo fatto di Giovanni, come seguito in Efeso con le seguenti parole: *Al cujus responsionem motus Proconsul jussit eum velut rebellem Cæsaris in dolium ferventis olei mergi*. Che in Roma nel tempo, in cui si è formato questo Breviario, si fosse perduta la tradizione del trasportamento di Giovanni, non posso indurmi a crederlo. Forse per incuria di coloro, a' quali si aspettava furono trascritte queste Lezioni da un Breviario, o da altro Libro, in cui era corso questo errore. In alcuni altri Breviarj antichi si accenna, che Giovanni è stato condotto a Roma, ed altri dicono, che è passato immediatamente da Efeso a Patmos.

Dato però per certo, che S. Giovanni sia stato a Roma da Efeso tradotto: Partito Egli da questa Città, e volta la nave a mezzo giorno (scorse le Cicladi, e le Sporadi) approdato convien che sia a Candia Capitale dell' Isola dello stesso nome, o a qualche contiguo luogo dell' Isola istessa; costeggiando la quale verso Ponente, col Peloponeso a Tramontana, a Messina probabilmente fece vela, Città, e porto antichissimo della Sicilia. Volgendo da quest' Isola a quarto di Tramontana a Maestro, sbarcato sarà a Pozzuoli, porto in que' tempi frequentato d'Italia; ed in cui prender terra solevano molti de' Forestieri diretti a Roma; dove, passato il foro Apio, e le tre Taverne, in quattro giorni giunger potè facilmente; e qui salvato miracolosamente dall' olio ardente, in cui fu posto, venne per sentenza dell' Imperadore rilegato a Patmos, una delle Sporadi, di 30. miglia di circuito, 85. da Efeso a Lebeccio distante: Isola deserta, ed ignobile, ed una sol volta da Strabone (*a*), e da Plinio (*b*) di passaggio nominata.

Giunto in Patmos, è da credere, ciò, che alcuni Scrittori anche affermano, che abbia nel tempo, in cui si è nell' Isola fermato, molti di que', che colà si trovavano, alla fede di Cristo convertiti. In questo tempo ebbe Egli la misteriosa visione dell' Apocalissi. Io non accennerò neppure, o Signori, le molte quistioni, che su questa, siccome sopra il Vangelo, e le Pistole di Lui si fanno; e tacerò i fatti, che si raccontano come seguiti, mentre scriveva. Queste sono cose, che per se sole basterebbero per somministrare materia di una lunga dissertazione; ed al mio scopo punto non apparten-

(*a*) Sub. fin. L. 10. de Icario.
(*b*) Hist. Nat. L. 4. C. 12.

tengono: siccome al medesimo non appartiene il ragionare degli Scritti a Giovanni falsamente attribuiti.

Ritornato dal suo esiglio, non già perchè Domiziano ponesse fine alla sua persecuzione, ma perchè essendo questo Tiranno stato ucciso, il Senato annullò tutti i suoi decreti (ciò, che potrei io, se il tempo mel consentisse agevolmente provare (a)), venne, essendo Imperadore Nerva ad Efeso, dove fu da quel Popolo con segni di venerazione, e di affetto ricevuto, e trovò, che S. Timoteo, Vescovo di quella Città, era stato martirizzato. Molte sono le cose, che si raccontano, fatte da S. Giovanni dopo il suo ritorno; che però non sono tutte certe, anzi la maggior parte di esse sembra poco probabile. In un Passionario della Biblioteca Ambrosiana MMSS. in Pergamena del secolo XII. si fa memoria di certa Drusiana, prima conosciuta dall' Apostolo, e nel di Lui ingresso in Efeso risuscitata; e della conversione di Cratone Filosofo, e di due suoi discepoli, cui persuaso avea il detto Cratone a vendere tutto il loro, e due gemme quindi comperarne, che poi alla presenza del Popolo fece da essi in polvere ridurre, volendo con ciò mostrare, che sapeva la sua Filosofia, al pari del Cristianesimo allevare sprezzatori di ricchezze. Ma l'Apostolo gli fece conoscere, che non dilapidare le sostanze dovevansi, ma farne buon uso: ciò, che provò col miracolo di ritornare quelle spezzate gemme al loro esser primiero. Si convertì quindi gran moltitudine, e tra gli altri Attico, ed Eugenio, che distribuirono il Patrimonio loro a' Poveri: ma dopo certo tempo abbattutisi in un gia loro Servo riccamente vestito, della loro povertà si vergognarono, e pentirono. Conobbe ciò S. Giovanni, e fattosi recare innanzi un Canestro di pietre, ed un fascio di rami, le prime in gemme, ed i secondi in verghe d'oro, con un segno di croce, trasmutò; obbligando i due Giovini a seco portare il nuovo tesoro, e rampognandoli della grazia di Dio perduta. Passava in quel mentre di là il Cadavero di certo Stacteo, morto poco dopo d'aver preso moglie. All'istanza della Madre, e del Popolo l'Apostolo lo risuscitò, e da Lui fece narrare a que' Giovini dove i Demonj gli aspettassero: cosìcchè impauriti essi, si dolsero della loro incostanza, e dopo alcun tempo, ottenutone il perdono, le gemme di bel nuovo in sassi, e l'oro in verghe si convertirono. S'aggiunge in questo MM. SS. la favola del Tempio di Diana, rovinato alle orazioni dell' Apostolo; e la sedizione per ciò concitata da Aristodemo Sacerdote della Dea, da Giovanni poi convertito col bere senza danno un veleno, che morti aveva inanzi due Giovani da Lui in appresso risuscitati; onde anche il Proconsolo abbracciò la Fede. Termina questa Pergamena con la morte di S. Giovanni, che ammonito da Cristo del vicino suo passaggio, e fatta nel deter-

(a) V. Cellario diss. de 7. Eccl. Baron. A. C. 98.

determinato giorno ſcavare una foſſa, in una Chieſa da ſe fabbricata, e dopo avere celebrati i divini miſterj, poſtoſi in quella, circondato per due ore da chiariſſima luce, ſcomparve; nè altro nella foſſa ſi ritrovò, che certo liquore detto Manna, che diceſi, che nel ſecolo XII. ancor ſcaturiva.

Meno improbabile di queſti fatti ultimamente narrati ſembra ciò, che rapporta fra gli altri il Fleury (*a*). Dice Egli, che eſſendo ſtato trovato S. Giovanni da un Cacciatore in atto di accarezzare una Pernice, richieſto perchè così ſi avviliſſe, riſpoſegli con dimandare ciò, che Egli in mano teneſſe; ed eſſendogli riſpoſto, che un Arco, ſoggiunſe: perchè ſempre teſo non lo teneva? Ripigliò il Cacciatore: perchè non perda la forza; ed io pure, per ſollevarmi, diſſe l'Apoſtolo, così mi trattengo. Il Baronio, il quale vuole, che S. Giovanni a l'uſo de' Sommi Sacerdoti de' Giudei portaſſe ſempre in fronte una lamina d'oro, fa menzione di un morto riſuſcitato in Efeſo, che forſe altri non è, che la ſovramentovata Druſiana, o il nominato Stacteo. Racconta Egli pure, che fu viſitato da Dionigi l'Areopagita, e che ebbe con Apollonio celebre Mago un combattimento non diverſo da quello, che accadde tra Pietro, e Simone.

Ma laſciati queſti racconti da me brevemente accennati, perchè altri non ben certi, ed altri favoloſi, veniamo alla Storia del celebre Ladro. Era queſti un Giovane raccomandato (forſe avanti l'eſiglio) da S. Giovanni, che molto ne ſperava, a Bucolo, come vogliono alcuni (*a*) Veſcovo di Smirne; il qual Giovane guaſto da alcuni Compagni, e da uno in altro vizio precipitato, ſi poſe finalmente a capo di eſſi ad infeſtare le ſtrade, divenuto un crudele aſſaſſino. Lo richieſe l'Apoſtolo nel ſuo ritorno in Smirne al Veſcovo, ed inteſane la deplorabile prevaricazione; Egli ſteſſo, fattoſi condurre un cavallo, ne andò in traccia, e ſorpreſo da' ſubordinati Maſnadieri, ed avanti al ricercato Giovine per propria richieſta condotto, lo ſorpreſe di guiſa, che quegli per vergogna ſe ne fuggiva, ſe Egli a tutta lena inſeguendolo, raggiunto non l'aveſſe; e trattenuto, e con dolci maniere a gentilezza condotto.

Nel Manoſcritto di ſopra accennato vedemmo un racconto della maniera, con cui fu rapito da queſto mondo S. Giovanni, che favoloſo raſſembra. Reſta, che apportiamo ciò, che di più fondato ſu queſto punto ſi ritrova. Ireneo (*b*) vuole, che Egli moriſſe ſotto Trajano di morte naturale. S. Giovanni Griſoſtomo (*c*) lo dice ſepolto appreſſo le mura di Efeſo; ed il Labbeo (*d*) vi aggiunge, che ciò fu in una Chieſa del di Lui nome, ora Moſchea. Santo Agoſtino (*e*) narra, che dal

Se-

(*a*) T. 1. p. 320.

(*a*) Mam. T. 1. p. 144. (*b*) L. 2. C. 39.
(*c*) Griſ. T. 6. H. 67. (*d*) Concil. T. 3. p. 616.
(*e*) In Joan. 124.

Sepolcro ne uſciva una ſpecie di polvere, che tutti i giorni creſceva, e per il mondo Criſtiano veniva quindi traſportata. V'è pur memoria, che nel VI. ſecolo queſta tomba ancor fu venerata (*a*) Qui in Milano da S. Ambrogio alcune reliquie di S. Giovanni con altre degli Apoſtoli furono collocate nella Chieſa al lor nome dedicata in Porta Romana, che oggi S. Nazaro ſi appella (*b*). Giovanni Diacono ſcrive, che ſotto l'Altare di S. Giovanni Laterano ſi conſervava nell'875. una Tonaca di S. Giovanni, ciò, che non crede probabile il Tillemont (*c*).

Troppo a lungo far quiſtione mi converrebbe, ſe voleſſi confutar l'opinione dell' Immortalità di S. Giovanni. Baſta a ſciogliere ogni controverſia la ſpiegazione, che il medeſimo Apoſtolo ci dà delle parole di Criſto di ſopra accennate; dichiarandoſi, che in eſſe non contenevaſi queſto privilegio. *Et non dixit J. ſus non moritur, ſed ſi eum volo manere quid ad te?*

Difficile è il determinare l'anno della morte del noſtro Apoſtolo. Secondo S. Ireneo (*d*) ſeguì ſotto Trajano. Euſebio (*e*) la rapporta al terzo Conſolato di Trajano, e di Frontone, ſenza darne alcuna prova. S. Girolamo (*f*) la fiſſa nell' anno 68. dopo la morte di Criſto; ed è ſeguito dal Baronio, dal Petavio, ed anche dal Tillemont. La Cronaca Aleſſ.ndrina narra la morte dell' Apoſtolo nell' anno 104. dell' E C., e dice, che ha viſſuto 72. anni dopo la Paſſione.

Sarebbe coſa troppo ardua, ed ardita il farſi a decidere quale di queſte opinioni ſia la più probabile. Il certo ſi è, che l'anno 107. doveva eſſer già morto S. Giovanni, poichè ſe così non foſſe, avrebbe di Lui fatta menzione S. Ignazio nella ſua Piſtola agli Efeſini.

Per conchiudere adunque ciò, che ſparſamente abbiam detto, poſſiamo ſtabilire, che S. Giovanni ſeguì Criſto ſul fine dell' anno 26. dell' E. V., o al principio del 27.: ſi fermò in Giudea, vivente il Redentore, 3. anni, e dopo la di Lui morte 2. e mezzo, o quattro. Dal 31., e mezzo, o dal 33. fino al 37. evangelizò probabilmente in Meſopotamia, Provincia dell' Impero de' Parti. Nel 37 andò nella Frigia, e vi ſi trattenne fino al 49. In queſt' anno venne al Concilio di Geruſalemme, d'onde viſitò le Chieſe di Giudea, e della Meſopotamia, impiegandovi 6. anni. Nel 55. portoſſi ad Efeſo, e di qui ſcorſe l'Aſia, fondando molte Chieſe, e tutte confermandole, e vi impiegò il tempo, che paſsò dal 55. fino al 92., o 94, ſecondo le diverſe Epoche dell' Impero di Domiziano, facendo ſolamente nel 60., o ſul principio del 61. una ſcorſa a Geruſalemme per dare un ſucceſſore a S. Giacomo il Giuſto, Veſcovo di quella Città. Da Domiziano rilegato in Patmos vi ſi fermò due anni: Terminata la rilegazione, ritornò in Efeſo, e di là viſitò di bel nuovo le Chieſe

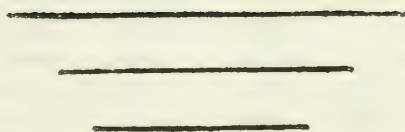
(*a*) Moſc. 180. P. TP. (*b*) Bolland. 9 Maggio.
(*c*) N. 6. in Joan. (*d*) L. 2. C. 39. (*e*) Pearſ. p. 176.
(*f*) Vit. Ill. C 9. In Jo. L. 1. C. 14.

dell' Asia, moltiplicate a segno, che secondo Plinio molto decaduto era in que la Provincia il culto degli Idoli. Quanto tempo sopravivesse al ritorno dall' esiglio è incerto. Se aveva 26. anni su la fine del 26., o sul principio del 27., quando fu da Cristo chiamato, ed è vissuto, come vuole S. Girolamo (*a*) 68. anni dopo la Passione di Cristo, sarà morto di 97. anni. Posto adunque, che il 14. di Domiziano sia il 92. dell' E. C.; essendosi fermato nella sua rilegazione due anni, sarà campato dopo il ritorno da Patmos 3. anni in circa.

Queste sono le cose, che ho potuto raccogliere della Vita, e de' Viaggi di S. Giovanni; le quali narrandovi, forse di troppo lungo, e nojoso vi sarò sembrato, per le incolte maniere, con cui le ho esposte.

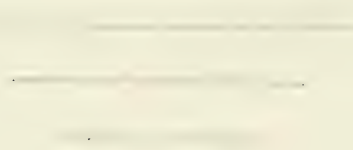
(*a*) Loco cit.

Si vuol avvertire, che la Sentenza del Basnages, riferita alla facciata 13. *sul fine del Paragrafo :* Nè mi dica ec. *non può sussistere, a cagione della pia credenza della Chiesa, confermata dalla tradizione, intorno all' Assunzion di Maria sempre Vergine.*

INTORNO ALL' ORIGINE
DELL'
IDOLATRIA

DISSERTAZIONE

DI N. N.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

INTORNO ALL' ORIGINE
DELL' IDOLATRIA
DISSERTAZIONE DI N. N.

SUole alcune volte addivenire, nella ricerca de' fatti oscuri, e dalla nostra età remoti, che per mancanza di fida scorta, la quale all' umano intelletto il giusto sentiero additando, il conduca alla cognizione della cosa ricercata, suole, dissi, alcune volte addivenire, che alcuni o sgomentati dalla fatica, che per arrivare ad essa fa d'uopo intraprendere, abbandonano la meditata impresa, oppure, se all' opra s' accingono, a guisa di smarrito passaggiero in una vasta solitaria selva, vanno qua e là errando senza poter giammai al termine arrivare. Altri però nulla atterriti dalle gravi difficoltà, che tratto tratto s' appresentano avanti, tentano tutte le strade, e procurano di mettere in esecuzione tutti li mezzi, per superarle, e potere una volta conseguire quello, di cui con tanta sollecitudine vanno in traccia: e perciò chi fabbrica nuovi sistemi, e chi procura di penetrare, e spiegare il senso di oscuri Scrittori, e chi propone probabili ragioni, e conghietture: nè per lo più costoro vanno defraudati del loro intento, poichè in questa guisa restano rischiarati molti punti di Storia sì sacra, che profana, li quali senza questi attentati nella loro oscurezza rimarebbero sepolti. Questo stesso a mio credere è addivenuto nella ricerca, che molti intrapresero dell' Origine dell' Idolatria, quistione in vero ardua, e difficile; alla di cui cognizione disperando alcuni di arrivare, finalmente la rigettarono fra le inutili, e d' impossibile scioglimento; ma altri di più perspicace intendimento forniti, benchè grandissima conoscessero esser la lontananza, e l'oscurezza del fatto, pure credettero di poterne ritrovare l'incominciamento, e l'epoca fissarne; essendo che però la maggior parte di essi nello intraprendere questa ricerca abbiano tenuto diverso sentiero; quindi non è meraviglia, se alla fine siansi ritrovati l'un dall' altro molto lontani. In fatti vi fu, chi ha ereduto col mondo stesso essere nata l'Idolatria, non pochi fissarono li di lei principj ai tempi d'Enos trecent' anni in circa dopo la creazione del primo Padre, molti poco dopo l'universale Diluvio, ed altri finalmente più, e più secoli dopo la confusione delle lingue, e la separazione de' popoli: li quali benchè molto maggior gloria e lode siansi acquistati degli altri sopra riferiti, non però tutti hanno colpito nel segno: non potendo se non una fra le moltissime, che da' Critici furo-

no

no prodotte, essere la vera e retta sentenza. Che se tra queste mi è lecito adottarne alcuna, io stimerei la più probabile esser quella, che l'origine dell' Idolatria nè prima dell' universale Diluvio stabilisce, nè dopo la dispersione delle genti, ma in quell' intervallo di tempo, che fra il Diluvio passò, e la separazione de' popoli: fors' anche allora quando li discendenti di Noè eccessivamente baldanzosi, superbi, ed arroganti, avendo per capo e duce Nembrote, s'accinsero alla fabbrica della Babelica torre. Egli è vero, che in prova di quest' asserzione argomento tale non può addursi, che l'intelletto sforzi a prestarle il consentimento: in vece però molti ne andrò raccogliendo, che avranno gran peso di probabilità, ed insieme uniti a guisa di minuta sì, ma densa grandine saranno per infievolire da ogni banda, ed abbattere le contrarie opinioni.

Allorchè però mi sono prefisso di stabilire li principj dell' Idolatria, non ho preteso già io di assegnare della medesima la causa: se sia stato o l'impero de' Grandi (*a*), o il timore de' popoli (*b*), o l'affetto de' sudditi inverso li suoi Prencipi, che gli abbia portati a rendere loro divini onori (*c*), o altro qualunque siasi motivo, che dagli Scrittori si soglia addurre; molto meno ho preteso di andare in traccia dell' origine del culto, che a tutte le false Deità prestarono gli antichi popoli, essendo questa troppo lunga impresa, e che richiederebbe grossi volumi, mentre che egli è più che certo, che non solamente ciascuna nazione, ma quasi ogni città ne' più lontani secoli gloriavasi di avere li suoi Dei (*a*) ai quali professavano speciale culto, e con riti, e sacrificj particolari solevano adorare: nulla di ciò ho io preteso; ma solamente di stabilire di essa l'attuale incominciamento. Ciò premesso, così io la discorro.

Che li popoli antediluviani, tuttochè per la maggior parte in mille e mille vizj ingolfati, di sorte che per giusta punizione di Dio meritaronsi d'essere alla per fine affogati nell' acque vendicatrici, non fossero anche del contagio dell' Idolatria infetti, ce lo persuade in primo luogo il silenzio della Scrittura Sacra nella Genesi, ove Mosè, la Storia tessendo dei Uomini più celebri, e de' più principali avvenimenti occorsi dalla creazione del Mondo infino all' universale Diluvio, tanto mancò, che fra questi annoverasse qualche Idolatra, o qualche attentato, che facesse strada all' Idolatria, che anzi per tutto quel tratto di Storia non ser-

(*a*) *Alii propter imperium Dii a suis appellati*. Athenag. cont. Græc pag. 328. edit Venetæ.

(*b*) *Primus in orbe Deos fecit timor.* Statius in Thebaid.

(*c*) *Quoniam aut affectui, aut regibus deservientes homines incommunicabile Nomen lapidibus, & lignis imposuerunt*. Sap. c. 14. v. 21.

(*a*) *Athenienses Celeum, & Metaniram Deos statuunt: Menelaum Macedonii .... Ilienses vero ... Hectorem celebrant Aristæum Chii.. Theagenem Thasii, a quo etiam cædes in Olimpicis facta: Lisandri Samii post tot cædes, & maleficia. Medeam Alcman & Hesiodus, Nioben Cilices. Philippum Butacidæ filium, Siculi, Onesilaum Amathusii, Amilcam Cartaginenses. Deficiet me dies, si singulos percurram*. Athenagoras Legat. pro Christ. pag. 308.

ſerveſi egli nè di queſto, nè di ſimile vocabolo; il che ci ſomminiſtra conghiettura ſufficiente per credere, che in que' primi ſecoli niuno fra gli Uomini ſiaſi laſciato traſportare a tant' eceſſo di preſtare omaggio, e ſervitù a talie Divinità.

Siccome però alcuni non fanno verun caſo delle prove, che negative chiamar ſi ſogliono, maſſimamente allora quando pretendono di addurne in oppoſto altre poſitive, perciò fa di meſtieri con queſte ſteſſe rinforzare l'aſſerzione. Ed in fatti, che la Scrittura Sacra faccia eſenti da queſto delitto i popoli, che viſſero avanti il Diluvio, lo dimoſtra quel paſſo della Sapienza, il quale come trito aſſioma è ſtato ſpeſſe volte contro li Gentili oppoſto da Attenagora (*a*), da Tertulliano (*b*), e da altri Apologiſti della Criſtiana Religione, e che in queſti termini leggeſi eſpreſſo: „ Nè al principio eranvi „ Idoli, nè vi ſaranno in perpe- „ petuo (*c*) „ colle quali parole non aver voluto il Sacro Scrittore indicare un breve ſpazio di tempo, che ſia ſtato immune d'Idoli, e d'Idolatri; ma tutta la prima età, la quale ebbe li ſuoi principj all' incominciar del Mondo, e la fine nel Diluvio univerſale, l'atteſtano molti Santi Padri, fra li quali S. Ireneo (*d*), ed a più chiare note S. Cirillo d'Aleſſandria (*a*). Nè di parere diverſo fu l'Angelico Dottore S. Tommaſo (*b*), del quale altresì è la ſeguente argomentazione. E chi ſarà (così argomenta egli) (*c*), il quale perſuadere ſi poſſa, che quelli antichi popoli, preſſo li quali era ancora recente il grande benefizio della creazione del Uomo, e del Mondo tutto, abbiano così preſto voluto dimenticarſi del ſuo Facitore, e del tutto allontanarſi da eſſo per abbracciare il vano e ſuperſtizioſo culto delli Dei? Che però un nuovo delitto, e di cui furono innocenti, vuole addoſſar loro chi pretende rappreſentarceli per Idolatri.

So che taluno al riferito argomento di S. Tommaſo ſuol fare queſta oppoſizione, vale a dire, che ſe la recente rimembranza del grande beneficio da Iddio operato nella creazione del Uomo, e del Mondo tutto, non potè impiedire, che quelle antiche genti non ſianſi allora laſciate traſportare a tant' altri peccaminoſi eceſſi: e perchè dovrà dirſi avere la medeſima avuto tanto di forza per ritenere gli uomini nella riconoſcenza, e nel culto del ſommo Iddio? maſſimamente che poi nella ſteſſa Geneſi il Sacro Scrittore rapporta che „ ogni carne aveva corrotto la ſua „ ſtra-

(*a*) Athenag. legat. pro Chriſt. pag. 313.
(*b*) Tertull. de Idol. cap. 3. & alii.
(*c*) *Neque enim erant ab initio* (*Idola*), *neque erunt in perpetuum*. Sapient. cap. 14. ver. 13.
(*d*) *A primoplaſti traditione hanc ſuadelam cuſtodientibus, & unum Deum fabricatorem cœli, & terræ hymnizantibus*. Ireneus lib. 2. adver. hæreſ. cap. 8.

(*a*) *Igitur ab Adamo omnes uſque ad Noe nati mortales Deum natura unum, & vere rerum omnium architectum, ac Dominum coluerunt. Traducitur enim nullus tamquam alios Deos, ac Dæmonas impuros veneratus*. Cyrill Alex. lib. 1. cont. Julian. *In ſacris autem litteris neminem penitus reperiemus eorum, qui id temporis extiterunt, Deorum multitudinis criminibus implicatum*. Idem lib. 3. con. eun.
(*b*) Secunda ſecun. quæſt. 94 art. 1. ad 4 (*c*) Id. ibid.

„ ſtrada ſopra la terra (*a*) „ colle quali parole, ſiccome in termini generali eſpreſſe, ha voluto egli ſenza dubbio inſinuare, che non ſolamente ſi foſſe allora introdotta la corruzione ne' coſtumi; ma ancora nell' eſercizio della vera Religione.

Queſt' oppoſizione però poco o nulla ha di forza per ſnervare l'addotto argomento di S. Tommaſo, e per dimoſtrar rei della colpa d'Idolatria li popoli antediluviani, ſiccome facilmente può conoſcere chiunque voglia riſguardare alla grande diſtanza, e diverſità, che paſſa fra la deviazione dalla ſana morale, e lo ſviamento dalla vera religione; e quanto a quella più che a queſta ſieno facili e proclivi gli Uomini, li quali ad eſſa naturalmente ſono portati, quando che all' oppoſto per eſtinguere ne' medeſimi di già fatti adulti quel lume, che ſi chiara alla mente dimoſtra l'eſiſtenza d'un Dio, e per indurli a formarſi capriccioſamente altre nuove e falſe divinità, grandiſſimo impulſo v'abbiſogna, e più che ordinaria violenza; la quale al certo non può dirſi avere invaſo gli animi de' mortali di quella prima età, perchè aſſeriſca la Scrittura Sacra, che ogni carne aveva corrotto la ſua ſtrada ſopra la terra: imperciocchè quale ſia ſtata queſta corruzione di ogni carne, antecedentemente lo aveva dichiarato la medeſima Scrittura, cioè la malizia, i perverſi penſieri dell' animo, e maſſime il vizio della luſſuria (*a*), che neceſſariamente non vanno accompagnati coll' Idolatria; anzi eſſere ſtati queſti vizj da eſſa eſenti lo hanno chiaramente affermato molti Santi Padri, ſiccome ſopra abbiamo di già avvertito.

Maggior difficoltà in vero cagiona la verſione Caldea, ed Arabica di quell' altro paſſo della Geneſi, che giuſta la Volgata noſtra leggeſi: „ Queſto (Enos) incominciò ad invocare il nome del Signore (*b*) „ e che così traduſſe il Parafraſte Caldeo: „ In que' tempi fu profanata l'invocazione del „ Signore „ e l'Arabico; „ Allora „ incominciarono gli Uomini ad „ allontanarſi dall' obbedienza di „ Dio „. Così l' inteſe anche Maimonide (*c*), David Kimchi (*d*), e molt' altri Rabbini ſeguitati dal Vandale (*e*), che ci rappreſentano Enos fra i principali Autori dell' Idolatria.

Ma queſto paſſo della Scrittura, giuſta le verſioni Caldea, Arabica, di Maimonide, e degli altri Rabbini, che ad alcuni è ſembrato aver gran forza per provare l'origine dell' Idolatria avanti il Diluvio, tutta la perde al confronto della Volgata noſtra, rinforzata dalle Verſioni Samaritana, de' Settanta, di Aquila, di Vatablo, del Pagnino, e di altre moltiſſime, le quali ivi tanto ſono lontane dal perſuaderci, che in que' tempi abbiano gli Uomini incominciato

---

(*a*) *Omnis caro corruperat viam ſuam ſuper terram.* Gen. cap. 6. ver. 12.

(*a*) Geneſ. cap. 6. ver. 2. & 5.

(*b*) *Iſte* (*Enos*) *cœpit invocare nomen Domini*. Gen. cap. 4 ver. 26.

(*c*) *R. Maim. in tract. de Idol.* (*d*) *R. David Kimchi in radic.* (*e*) *Vandal. de orig. & progreſſ. Idololatr.*

ciato a profanare il nome di Dio, coll' addattarlo a coſe create, e vane, che anzi con quelle parole ci vogliono dar a divedere, che il culto di Dio fu da Enos, e dalla ſua famiglia allora maggiormente propagato, e con più ſolenne pompa, e riti celebrato, e dalla loro pietà reſo più noto, ed illuſtre, e come con molti altri Spoſitori della Scrittura Sacra, dice Cornelio a Lapide (*a*), allora ſi fu, che incominciosſi a formar Chieſa, ad ivi radunarſi il popolo, alle pubbliche prediche, ai catechiſmi, all' eſercizio pubblico del culto di Dio con ſacrifizj, ed altri ſacri riti, e cerimonie. Ne queſt' interpretazione può eſſere in verun conto infievolita dalla oſſervazione del Vandale (*b*) al quale ſembra impoſſibile, che in que' tempi abbiano gli Uomini dabbene incominciato ad invocare il nome di Dio: eſſendo che Abele, e Caino molto tempo prima avevano diggià offerte a Dio le loro vittime, e primizie: non può, diſſi, eſſere ella infievolita; anzi vedremmo tantoſto ſvanire queſta impoſſibilità, ſe due ſorta di culto vorremmo diſtinguere, una più ſemplice praticata da Caino, ed Abele nelle offerte, che fecero de' loro ſacrificj, l'altra accompagnata da molte cerimonie meſſa in eſecuzione da Enos, e dalla ſua famiglia. E per verità, come può mai inſieme comporſi quello, che di Enos raccontano li Rabbini appoggiati ad un male da loro inteſo teſto della

Diſſert. dell' Idolatria.

(*a*) Corn. a Lap. in cap. 3. Gen. (*b*) Vandal. loc. cit.

Scrittura con ciò, che di eſſo, e de' ſuoi deſcendenti atteſtano le ſteſſe Sacre Carte, ed i Padri della Chieſa, che per le rare virtù, ſincera pietà, e vera religione in verſo Dio con grandi elogj innalzano la famiglia di Set, il di cui primogenito era il citato Enos? (*a*); anzi alcuni di queſti, come S. Gian-Griſoſtomo (*b*) e Teodoreto (*c*) ſono di parere, che il nome di figliuoli di Dio, del quale faſſi menzione nella Geneſi (*d*), a queſta ſchiatta ſpecialmente debbaſi rapportare. Nè da coteſta opinione per verun conto ci devono rimovere le obbjettate verſioni Caldea, ed Arabica, li traslatori delle quali ingannati forſe furono dalla parola הוחל, che in Ebrea favella, ſecondo le diverſe radici ha diverſo ſignificato: cioè ſe deriva dalla radice חול, allora ſignifica profanare; ma ſe da חלל, connota incominciare. In queſto luogo però, ſiccome lo hanno di già dimoſtrato molti Spoſitori della Scrittura ſacra, deriva dalla radice חלל, onde deve eſſa ſignificare

(*a*) *Videbitur enim nobis tamquam aurum bonum Enos, qui prudenter Dei nomen ſcire deſideravit*. S. Ambr lib. de Parad. c. 3

(*b*) *Et quia iſti a Setho originem trahebant, qui filio ſuo nomen Enos indidit; dicit enim*: Iſte ſperavit invocando nomen Domini Dei, *ab illo poſtea nati vocati ſunt filii Dei in divinis Scripturis, propterea quod eo uſque parentum virtutem imitati ſunt*. S. Joan. Chryſoſt. homil. 22. in Geneſim.

(*c*) *Propter pietatem illi primum divinam appellationem ſortiti ſunt*. Theodoret. quæſt. 27. in Geneſ.

(*d*) Geneſ. cap. 6. ver. 2.

incominciamento: massime che, giusta l'osservazione da' medesimi fatta, per esprimere qualunque profanazione, o allontanamento dal divino culto, non suole già l'Autore del testo Ebreo servirsi di questo termine; ma di altri dal succennato totalmente diversi.

Che se fievoli sono gli argomenti, che soglionsi addurre per provare essere stata nell' età di Enos per la prima volta introdotta l'Idolatria, a più forte ragione di minor peso saranno quelli, che vantansi da coloro, che pretendono fissarne gl' incominciamenti di essa ne' primi giorni del mondo, ai quali, benchè in apparenza soltanto, sembra favorevole l' autorità del Martire S. Giustino, del quale sono le seguenti parole: „ Sapendo Iddio non „ essersi dalla memoria de' primi „ uomini scaancellata quell' antica „ frode, con cui i loro maggiori „ dal Demonio nimico del genere „ umano furono ingannati.... Id- „ dio, dissi, vedendo questo, perciò „ disse a Mosè, *io sono quello che esi-* „ *sto*... Adunque avendo gli uomi- „ ni ubbidito al frodolento Demo- „ nio, ed avendo avuto l'andacia „ di violare il Divino precetto, sor- „ tirono dal paradiso, e nel sortire „ ritennero nella memoria il nome „ delli Dei... Scacciati impertanto „ dal Paradiso, e credendosi scacciati „ solamente pel motivo di non ave- „ re prestata a Dio ubbidienza; non „ già ancora, perchè siansi riputati „ Dei, alla loro posterità traman- „ darono il nome delli Dei. Questa „ dunque fu la prima falsa notizia „ delli Dei, che ebbe l'origine dal „ padre della menzogna (*a*). „ Quello, che in termini oscuri espresse S. Giustino, con altri più chiari riferì Sanconiatone Scrittore delle antichità della Fenicia, benchè poi per quanto s'aspetta alla maniera, con cui quest' Autore afferma essersi introdotta l'Idolatria, in gran parte da S. Giustino s'allontani. Egli dunque dei figlj discorrendo de' primi genitori da lui rappresentatici sotto il nome di *Genus*, e di *Genea*, che al parere di molti, altri non sono, che Caino, e la di lui moglie, rapporta, che essendo una volta da grande penuria d'acqua angustiati, stesero le mani al Sole, e riconosciutolo per vero Iddio, e Signore del Cielo con pressanti istanze pregaronlo a volere loro concedere la sospirata pioggia. Questa al riferire di detto Autore fu la prima fonte, ed origine dell' Idolatria, la quale per altro secondo la di lui testimonianza passò più oltre: poichè li discendenti di *Genus* a' loro antenati istituirono annue funebri solennità, nelle quali con offerte di cibi, e di bevande, con consecrazioni di pietre, e di legni, e con molte altre sorti di sacrificj onoravano la di loro memoria.

Pria però, che io passi a dare risposta

(*a*) *Siquidem cum Deus sciret primos homines in memoria habuisse antiquam illam fraudem, qua majores ipsorum decipere voluit humani generis hostis Demon ... cum hoc, inquam videret Deus, propterea Mosi dixit:* Ego sum existens ille ... *Igitur cum obsequuti fraudolento Dæmoni homines, ac Dei præceptum violare ausi essent, e paradiso exierunt, ac Deorum quidem nomen in memoria habuere.. Ejecti igitur paradiso, seque ob eam tantum caussam ejectos rati, quod Deo non paruissent, minime vero ob illam etiam, quod Deos esse ... credidissent; nomen Deorum genitis ex se postea hominibus tradiderunt. Hæc igitur prima extitit falsa de Diis informatio a mendaci patre ortum habens.* Just. cohort. ad Græc. pag. 22. Venetæ edition.

posta al testimonio di Sanconiatone, fa di mestieri spiegare l'autorità di S. Giustino, che dissi sembrar favorevole, ma in apparenza soltanto, a quest' opinione. Al qual fine mi servirò della stessa spiegazione, che a quest'oscuro testimonio diede l'erudito P. Benedettino della Congregazione di S. Mauro, Editore delle Opere di questo Santo Martire, il quale in primo luogo risponde essere imperfetto il senso del precedente periodo, e perciò aver bisogno d'essere spiegato colle parole dell' altro susseguente. Indi il medesimo osserva, che S. Giustino nel primo periodo risonde l'istituzione dell' Idolatria in que' primi uomini, li quali non dimenticaronsi della frode fatta a Adamo, ed Eva: e perchè dunque nel secondo periodo dovrà egli, ad Adamo ed Eva appiccicare questo stesso vizio senza pria renderci avvisati? Finalmente il citato dottissimo Editore avverte non dire già S. Giustino, che Adamo, ed Eva, o li primi nostri progenitori scacciati dal Paradiso fecero passare alli posteri il nome delli Dei; ma in genere, che gli uomini scacciati dal Paradiso il nome delli Dei tramandarono alla posterità. Nè deve cagionar meraviglia, se il Santo Martire asserisca, che quei primi uomini da esso distinti da Adamo ed Eva sieno stati dal Paradiso esigliati, e dal Demonio ingannati: imperciocchè attesa la successiva trasfusione della colpa originale, il dire, che quelli ancora, che mai non viddero il Paradiso terrestre siano stati da quello miseramente scacciati, è maniera di favellare presso li Santi Padri assai usitata.

Spiegata la testimonianza presa da S. Giustino, facilmente sormontasi quella di Sanconiatone col rispondere esser egli Scrittore, che merita poca fede: mentre che per fare esso l'apologia della falsa religione, che a' suoi tempi professavano li Fenici, oltra che non si fece scrupolo di frammischiare nella sua storia molte favolette, passò a bella posta sotto silenzio, giusta l'osservazione fatta da alcuni eruditi, le imprese della famiglia di Set, che fedele mantennesi nel culto del vero Iddio, e soltanto di coloro intraprese a tessere la storia de' fatti, che, come dalle sacre carte raccogliesi, unicamente risguardavano la famiglia di Caino, acciò così sembrasse la religione de' Fenici, e dal maggior numero seguitata, e da' lontanissimi tempi di già introdotta, la qual maniera di operare, benchè assai utile, e confacente al suo intento, fu però causa, che se gli scemasse la fede ancora intorno agli altri racconti, che ne' suoi libri tramandò a' posteri.

Quivi devesi in oltre avvertire sì a riguardo di Sanconiatone, che degli altri antichi profani Scrittori, che addur si potrebbero, allora soltanto meritarsi fede intorno a que' fatti, che riferiscono essere avvenuti avanti, o ancora dopo il Diluvio fino al tempo in cui visse Mosè, quando vanno d'accordo con ciò, che leggesi nei libri di questo sacro Autore; circa quelli però, dei quali non avvi menzione alcuna nei detti libri, la venerazione, che li più rimoti Scrittori conciliansi per la loro antichità, richiede bensì, che li dobbiamo prestare qualche credenza, ma dopo esaminati li di loro racconti, se

nulla in ſe contengono d'improbabile, o contrario alla retta ragione. Che ſe la di loro teſtimonianza viene ſmentita dall' autorità contraria del ſuccennato Divino Scrittore, allora ſenza punto dubitare, dobbiamo da eſſi del tutto allontanarci, ed abbandonarli come manifeſti ſmentitori: imperciocchè ella è coſa aſſai nota, e contro li Gentili ad evidenza dimoſtrata da Giuſtino (*a*), da Clemente Aleſſandrino (*b*), da Taziano (*c*), da Giulio Africano (*d*), da Teofilo Antiocheno (*e*), e da molti altri antichi Padri della Chieſa, che tutto ciò, che rapportano li profani Scrittori della creazione del mondo, del primo uomo, dell' Arca, dell' univerſale Diluvio, e di molti altri fatti, che da Mosè ne' ſuoi libri ci furono tramandati, tutto avere eſſi da queſti a man ſalva rubbato: che però eſſendo quello, che dell' origine dell' Idolatria coſtoro ci dicono, diametralmente contrario ai racconti di Mosè, a giuſto titolo la di loro teſtimonianza dalla più ſana parte degli eruditi vilipeſa viene, ed abbandonata.

Quindi altresì faſſi chiaro e paleſe qual conto far ſi debba dell' autorità di Beroſo, o chiunque altro ſia l'Autore della ſtoria, che porta il nome di eſſo, il quale per altro molta parte della medeſima ricavò dai libri di Mosè, ove l'incominciamento dell' Idolatria ſembra ſtabilire, alloraquando aſciuttate le acque dell' univerſale Diluvio, Xiſurto, che altri non può eſſere che Noè, uſcendo co' ſuoi compagni per la prima volta dalla nave, nella quale ſcamparono dal comune naufragio, con eſſi adorò la terra, ed inalzato un altare offrì ſolenne ſacrificio alli Dei: cioè s' immaginò, e pure volle darci ad intendere, che quello, che fece Noè ſalvato per iſpeciale providenza di Dio dalle acque univerſali, coll' innalzar l'Altare, ed immolar vittime, ſia ſtato un atto di religione in atteſtato di gratitudine inverſo li Dei, il che quanto lontano ſia dal vero, chiunque può arrivare a conoſcerlo, ancorchè dottato ſia di mediocre intendimento.

Rigettata dunque tra le falſe quella opinione, che dell' Idolatria fa ree le genti antediluviane, ora mi reſta a dimoſtrare avere ella probabilmente avuta l'origine in quel tratto di tempo, che dal Diluvio, accreſciuto di già l'umano genere, paſsò infino alla generale diſperſione del medeſimo: e ſe un tempo ancora più preciſo debbo fiſſare, direi aver eſſa forſe avuto principio dopo l'univerſale Diluvio, alloraquando riconoſciuto dalla maggior parte del popolo per capo, e ſignore Nembrote, la fabbrica intrapreſe di Babele. In prova di queſto potrei addurre la teſtimonianza di S. Ireneo (*a*), il quale dopo il Diluvio ſoltanto fa incominciare l'errore architetto dell' Idolatria, di S. Cirillo d'Aleſſandria (*b*), che ſcrive eſſere ſtate le prime ſementi dell' Idolatria ſparſe dopo il Di-

(*a*) Juſtin. orat. ad Græc. (*b*) Clemens Alexandr. lib. 1. ſtrom. (*c*) Tatianus orat. contra Græc.
(*d*) Julius African apud Euſeb.
(*e*) Theophil. Antioch. ad Autolic. aliique.

(*a*) *Recapitulans (Antichriſtus) in ſemetipſo omnem, quæ fuit ante Diluvium malitiæ commixtionem . . . Recapitulans autem & omnem qui fuit a Diluvio errorem commentatorem Idolorum*. Irene. lib. 5. adver. hær. cap. 29.
(*b*) Cyrill. Alexandr. lib. 1. cont. Jul.

Diluvio, e cresciute a dismisura dopo la separazione de' popoli, e di altri Scrittori, che affermano lo stesso: ma per tutti vaglia il testimonio di Flavio Giuseppe (*a*) uomo, che che in opposto ne dicano alcuni, nelle storie de' più rimoti secoli versatissimo, il quale di Nembrote discorrendo, e de' suoi seguaci, attesta esser egli stato il primo, che gli uomini inducesse al disprezzo di Dio, procurando per quanto fu in suo potere di scancellarne dalle menti la di lui idea col persuadere loro, non a Dio, ma al proprio valore, e destrezza doversi attribuire la felicità, di cui abbondantemente godevano. Alle false suggestioni di costui alla fine cedette il volgo, anzi lasciossi trasportare alla sciocca risoluzione di ergere un' alta torre, nella quale potessero scampare da un altro Diluvio, se Iddio di nuovo avesse voluto nell' acque sommergere il mondo. Nè con altra tinta di colori ci dipinsero Nembrote molt' altri Padri, e Scrittori antichi, fra li quali Isidoro (*b*), che afferma avere esso, sottratti che ebbe gli uomini dall' ubbidienza di Dio, forzato li medesimi ad adorare il fuoco, Agostino (*c*), che spiegando quel passo della Scrittura: „ Nembrote era robusto cacciatore nel cospetto di Dio (*a*)„ pensa doversi leggere *contra Dio*, della quale opinione furono altresì alcuni altri presso S. Giangrisostomo (*b*), siccome pure il Targo Gerosolimitano, e Rabbi Ben-uzziel, seguitati da alcuni moderni, che stimano questa spiegazione assai coerente al di lui nome, che altro non significa, che Apostata, e Rubelle; il quale, se io non erro, non deve dirsi essere il suo vero nome, che gli sia stato imposto, quando nacque, e con cui sia stato chiamato nel tempo della sua infanzia: sembrando molto inverisimile, che un padre abbia potuto imporre ad un suo bambino appena nato un nome sì empio, ed odioso, e che con esso nella di lui più tenera età l'abbia voluto chiamare. Più tosto dovrassi dire, che egli al principio avesse un altro nome suo proprio, del quale poi si sarà persa la memoria, quando dal comune consentimento degli uomini per avere costui incominciato ad introdurre l'Idolatria, e ribellarsi a Dio, si acquistò quello di Nembrote, vale a dire, di Apostata, e di Rubelle.

Che poi in fatti avesse già Nembrote co' suoi seguaci principiato a ribellarsi, ed apostatare dal culto di Dio, quando s'accinse alla fabbrica della memorabile torre: impresa, giusta la frase della Scrittura (*c*) architettata nel con-

(*a*) *Hanc superbiam, Deique contemptum excitavit in eis Nabrotes . . . Vir audax, & promptus manu, subinde jactans non Deo, sed propriæ virtuti præsentem felicitatem eos debere, atque ita paullatim rem ad tyrannidem trahebat, ratus fore, ut homines ad se deficerent a Deo, si se illis ducem præberet opem suam offerens contra novum aliud Diluvium intentantem . . . Vulgus autem facile Nabrodis placitis obtemperabat*. Flav. Joseph. lib. 1. antiq. cap. 5.

(*b*) Isidor. lib. 6. etymol.

(*c*) August. lib. 16. de *Civ. Dei* cap. 4.

(*a*) Genes. cap. 10. ver. 9.

(*b*) Joan. Chrysost. homil. 29. in Genes.

(*c*) *Hæc (sapientia) in consensu nequitiæ cum se nationes contulissent, scivit &c.* Sapient. cap. 10. ver. 5.

confesso dell' iniquità, ce lo persuade la stessa sacra Scrittura, ove alludendo a questo temerario attentato, dice che „ l'uomo alloraquando volle incominciare a lasciarsi „ signoreggiare dalla superbia, abbandonò Iddio,.... per la qual „ cosa egli disonorò le loro adunanze... li disperse, e fece svanire la loro memoria dalla terra (*a*) „ Quindi credettero alcuni per cosa tanto certa e sicura, che quei superbi uomini in volendo innalzare alle stelle la smisurata fabbrica, avessero di già incominciato ad abbandonare il culto del vero Dio, che pretesero quelle parole della Scrittura: „ Fabbrichianci una città, e rendiamo „ celebre il nostro nome (*b*) „ doversi tradurre „ Fabbrichianci un „ Idolo „ perchè in Ebrea favella la parola שם alcune fiate suole connotare Idolo (*c*); Altri passarono più avanti, e s'immaginarono essere stato Nembrote cacciatore non già di fiere, ma di uomini, che al Sole offeriva in sacrificio. Alcuni altresì appoggiati all' autorità de' Rabbini scrissero, che con l'ajuto di quattro uccelli di smisurata mole tentò di salire in Cielo, siccome ancora, che cacciò Abramo in un' ardente fornace, da cui per altro ne sortì illeso, perchè non volle, secondo che egli aveva comandato, adorare il Sole: le quali cose, come che dai più giudiziosi critici vengano rigettate tra i racconti delle semplici vecchiarelle, danno però a divedere in quale stima, e concetto fosse presso di questi Nembrote, cioè di uomo scostumato, sacrilego, ed idolatra.

Quello però, che più mi spigne a credere, che pria della universale dispersione avessero già gli uomini abbracciata l'Idolatria, si è il mirabile consentimento di quelle antiche nazioni, conservatosi ancora molti secoli dopo la separazione di esse in quasi tutte le provincie del mondo, nel prestare divini onori al Sole, o alla Luna, o alle Stelle, o al Fuoco simbolo di questi pianeti: imperocchè, siccome da alcuni eruditi con varie ragioni, e conghietture viene dimostrato, tutta quella gran turba di Dei sotto diversi nomi adorata, non distinguevasi che per la sola appellazione, nè altro significavano questi nomi, che il Sole, o la Luna, o gli altri celesti pianeti. Di tal sorta era il Dio Moloc degli Ammoniti, il Beelfegor dei Moabiti, il Saturno dei Fenici, il Belo degli Assirj, l'Api degli Egizj, nè diverso dal Dio Api era il Vitello d'oro dagli Israeliti adorato nel deserto. Di tal sorta finalmente erano tutti li Dei della più rimota superstiziosa antichità, come a tutta possa si sforza di provarlo l'eruditissimo Padre D. Agostino Calmet (*a*). Ora come sarà mai

---

(*a*) *Initium superbiæ hominis apostatare a Deo . . . Propterea exhonoravit Dominus conventus malorum . . . disperdidit eos, & cessare fecit memoriam eorum a terra*. Ecclesiastici cap. 10. ver. 14. 16. & 20.

(*b*) Gen cap 11. ver. 4.

(*c*) Morin. dissert. 2. apud Huet. tom. 2.

(*a*) Calmet Dissert. de Diis Moloc, & Beelpheg.

mai possibile, che alcuno s'immagini, che genti per moltitudine innumerevoli, in paesi l'uno dall' altro lontanissimi, d'indole, e di costumi totalmente discordanti abbiano potuto andare tutte d'accordo nell' eleggersi li stessi, o simili numi, li quali per altro in se medesimi considerati, valevoli non sono, nè capaci di attirarsi sacrificj, ed altri onori divini, non dico già da tutti li popoli, ma nemeno da poche nazioni. Che però in vigore di giusto raziocinio dovrassi conchiudere allora soltanto essere stato decretato questo culto, e confermati questi onori, quando gli uomini componevano ancora un solo popolo, e nel mondo non si sentiva; che un solo linguaggio.

Che se sussiste, come di fatti ha gran fondamento di probabilità, quella sentenza, che con la scorta di Eusebio (*a*), di Girolamo (*b*), di Agostino (*c*), e di altri Padri sostennero Cornelio a Lapide (*d*), il Tirino (*e*), ed alcuni altri Commentatori della Scrittura sacra, vale a dire, che Nembrote sia lo stesso di Belo, e debbansi insieme unire, e confondere, così richiedendo d'ambidue li costumi, il tempo, la Regia di Babele, ed altre simili circostanze, avremo un'altra sufficiente conghiettura per dimostrare Nembrote essere stato l'autore, e capo dell' Idolatria. Nè pensano li citati Commentatori, che debba cagionare difficoltà veruna la dissomiglianza del nome; poichè questo nome di Belo non è nome proprio, come si suol dire, ma appellativo, ed antonomastico, che ha forza di significare padrone, e signore. In quella maniera appunto, con cui anche a' giorni nostri hanno in uso li Tartari di chiamare Cham il loro Prencipe. Quindi è, che al nome degli antichi Idoli dei Fenici, degli Israeliti, dei Siri, e di molte altre nazioni spesse volte soleasi premettere la voce *Bel*, o *Bal*: e così dicevasi Beelfegor, Bellaturno ec. Che poi Belo sia stato il primo, che propose da adorarsi il Sole, ed il Fuoco simbolo del medesimo, ad essi ordinando divini onori, offerte di vittime, istituzioni di feste, e ministri sacri, ella è opinione di molti Scrittori sì antichi, che moderni. Alcuni altresì, come S. Cirillo Alessandrino (*a*) furono di parere, che egli violentasse li suoi sudditi a rendere a se stesso adorazioni, e sacrificj. Comunque però sieno stati dal culto di Dio per opra di questo Tiranno alienati li popoli: se Belo e lo stesso di Nembrote, Nembrote sarà stato il primo, che nel mondo introdusse l' Idolatria, la quale assaporata che fu dal cieco volgo, incominciò a fissare in esso alte radici, poi crebbe a dismisura tale, che in quasi tutti gli animi estinse l'idea del vero Iddio. Quindi da questi secoli insino alla venuta di Cristo nelle storie tanto

(*a*) Euseb. in Chron.
(*b*) Hieronym. in quæst. Hebraicis.
(*c*) August. lib. 7. de Civ. Dei cap. 7.
(*d*) Cornel. a Lap. in cap. 10. Gen.
(*e*) Tirin commentar. in cap. 10. Genes.

(*a*) Cyrill. Alexand. lib. 3. cont. Jul.

to sacre, che profane, nulla più frequentemente s'incontra, che feste, giuochi, e sacrificj ad onore delle talie divinità

Quello, che può qualche difficoltà apportare alla proposta e dimostrata sentenza si è quel passo della Sapienza (*a*), ove raccontasi, che un padre avendo il figlio peranche di tenera età perduto, per mitigare in parte il grave dolore, da cui era oppresso, fece fare la di lui imagine, che indi adorò come Dio, e fra suoi servi ne elesse alcuni, che a suo onore sacrificj dovessero offerire. Questo padre, secondo il parere di alcuni fu Tare, al quale essendogli premorto Aran suo figlio, egli comandò, che se gli rendessero onori divini. Altri però, come S. Epifanio (*b*) ammettono bensì, che a' tempi di Tare siasi accresciuta, e rinforzata l'Idolatria, col fabbricare statue di creta, e d'altre materie; ma che pria al tempo di Serug abbia avuto origine quella più rozza, e semplice senza simulacri, e statue.

Per sciogliere l'addotto testo della Scrittura, e far svanire ogni qualunque difficoltà, che potrebbe cagionare, basta l'avvertire, che in quel capo non pretende già l'Autore della Sapienza d'investigare il tempo, in cui sia incominciata l'Idolatria; ma solamente di addurne le cause, e queste ancora assai fra se diverse: imperciocchè, oltre quella dal dolore cagionata d'un morto figlio, ivi altresì attesta avere di molto conferito ai principj, ed alla propagazione dell' Idolatria, e l'imagine trasportata da lontani paesi, che vollero gli uomini adorare, e la perizia degli artefici nello scolpire, e lavorare le statue, e l'affetto de' sudditi in verso de' suoi prencipi (*à*), ed altre di simil sorta. Lo imperocchè avendo potuto alcuna delle qui riferite maniere ancora avanti la dispersione delle genti essere stata la causa, che produsse l'Idolatria (del che ora non si fa quistione) chiaro rendesi, e manifesto essere di nissun peso quella ragione, che suole addursi per diferire l'incominciamento di essa dopo la separazione de' popoli.

Benchè se vorremmo attentamente esaminare il citato passo della Scrittura, ritroveremmo essere stato l'intento del divino Scrittore di assegnare ivi soltanto la causa di quell' Idolatria, che a' suoi tempi era comunemente ricevuta presso le nazioni, e da esse seguitata, la quale essere stata da quella diversa, che ne' più lontani secoli fu introdotta da' suoi primi autori, espressamente lo dice lo stesso

(*a*) *Acerbo enim luctu dolens pater cito sibi rapti filii fecit imaginem, & illum, qui nunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia*. Sapient. cap. 14. ver. 15.

(*b*) S. Epiphan. in Panar.

(*b*) *Et hos, quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc, quod longe essent e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt, ut illum, qui aberat tamquam præsentem colerent sua sollicitudine. Provexit autem ad horum culturam. & hos, qui ignorabant, artificis mirifica diligentia . . . Et hæc fuit vitæ humanæ deceptio: quoniam aut affectui aut regibus deservientes homines, incommunicabile nomen lapidibus. & lignis imposuerunt*. Sapient. c. 14. v. 17. & 20.

ſteſſo Mosè, ove fra gli altri delitti rintaccia al ſuo popolo, che abbia ammeſſo nuovi Dei, li quali a' ſuoi padri furono del tutto ignoti (*a*). Di queſt' Idolatria per tantanto, ſiccome perniciosiſſima, l'Autore della Sapienza intrapreſe ad aſſegnarne la cauſa, ed a ſcoprirne la vanità.

Queſta ſpiegazione apre un'ampia ſtrada all' intelligenza dell' autorità di Atenagora (*b*), di Cipriano (*c*), di Tertulliano (*d*), di Lattanzio (*e*), di Clemente Aleſſandrino (*f*), e di molti altri Santi Padri, li quali per ſvellere dalle radici l'Idolatria, e per provare della medeſima l'inſuſſiſtenza, ſonoſi prefiſſi di dimoſtrare in che tempo ſia viſſuto Giove, ed Ercole, e Bacco, e Venere, e Giunone, in ſomma ciaſcuno di quell'innumerevole caterva de' falſi Dei, riconoſciuti, ed adorati dalla cecità de' Gentili, li quali tutti, ſiccome dai citati Padri viene dimoſtrato, ſenza dubbio viſſero ne' ſecoli poſteriori: con che apparentemente ſembrano fiſſare li principj dell' Idolatria molto tempo dopo la diviſione delle nazioni.

Avendo noi per tanto avanti gli occhi preſente l'abbandono, a cui furono inſenſibilmente dai popoli condannate le antiche divinità, e la nuova ſucceſſiva introduzione di altre più recenti, ci ſi aprirà, come ſi è detto, ampia ſtrada all' intelligenza dell' autorità de' citati Santi Padri, lo ſcopo de' quali contro li Gentili non è ſtato già di andare in traccia dell' origine di tutti li Dei, che furono dai medeſimi qualche tempo adorati; ma ſolamente di quelli inveſtigare li principj, dei quali la fama, e li ſognati prodigj allora nel mondo facevano maggiore ſtrepito. Di queſti dunque e la naſcita, e la vita (ſe pure qualche volta viſſero coſtoro, la qual coſa da alcuni viene contraſtata) (*a*), e le rapine, e gli adulterj, e gli omicidj, e gli altri vizj intrapreſero a narrare, laſciati da banda quelli, la di cui rimembranza o era di già ſvanita, o pure reſtrignevaſi a poche città, quali per appunto erano coloro, che al principio li popoli, abbandonato che ebbero il culto di Dio, incominciarono ad adorare.

Ma ritorniamo ora all' oppoſto teſtimonio della Scrittura ſacra, vale a dire, che quel padre, il quale del morto figlio fece fare l'imagine ſia ſtato Tare, la qual coſa al certo con ſodo argomento non credo poterſi provare: poichè nella Scrittura raccontaſi bensì, che Aran fu tolto dal mondo prima di Tare ſuo padre; ma che queſto ſia ſtato il primo eſempio della morte del figlio avanti quella del padre, e che Tare abbia fatto ſcolpire l'imagine di Aran dopo la morte di eſſo, e che queſta ſia ſtata dal medeſimo adorata, non leggeſi nel ſacro teſto, nè ſi può dal medeſimo

(*a*) *Novi recenteſque (Dii) venerunt, quos non coluerunt patres eorum*. Deuter. cap. 32. ver. 17.
(*b*) Atenag. Apol. pro Chriſ.
(*c*) Cyprian. de van. idol.
(*d*) Tertull. plurib. in locis.
(*e*) Lactant. divin. inſtitut.
(*f*) Clem. Alex. exhort. ad gent.

(*a*) Athenagor. cont. Græc. pag. 328., & alii.

mo dedurre conghiettura sufficiente per sostenere l'addotta asserzione.

Questi Scrittori però, siccome ancora S. Epifanio, allorquando rappresentanci Tare fra i principali autori dell' Idolatria, egli è vero, che sembrano allontanarsi dalla da me dimostrata più probabile sentenza; ma nell' assegnare il tempo, in cui essa nacque colla medesima vanno d'accordo: imperciocchè nella stessa età, in cui dicemmo avere regnato Nembrote, visse ancora Tare, il quale anzi che essere stato capo ed autore di sì abominevole sceleragine, sarassi più tosto lasciato dalla comune corrente trasportare a rendere omaggio alli Dei: essendo del tutto improbabile, che quella schiatta da Iddio prescielta, da cui nascere doveva il popolo eletto, abbia servito di guida e di face alle altre famiglie nel deviare dal culto di Dio. E questo è forse ciò, che pretese asserire S. Epifanio, allorchè ci descrisse Tare fra li principali inventori dell' Idolatria. Quando poi soggiugne essere incominciata da Serug l'Idolatria più semplice, e rozza, non credo già, che abbia egli preteso di asserire, che per opra di Serug sia stata questa per la prima volta introdotta: non essendovi alcun motivo d'accusarlo di tanto delitto; ma soltanto, che a' tempi di Serug vi fu chi incominciò a pervertire gli uomini coll' istillare ne' loro animi errori, e superstizioni, le quali essendo coll' andar del tempo cresciute, indussero li medesimi a formare Idoli d'oro, e di argento, e di altri metalli; non passando poi egli più avanti ad investigare chi ne sia stato il primo autore: la qual sentenza nulla contiene d'improbabile; anzi è molto conforme a ciò, che da Varrone presso S. Agostino (*a*), e da altri Scrittori viene affermato, cioè, che l'Idolatria ne' suoi principj sia stata molto semplice senza imagini, senza statue, e senza tempj; ma coll' andar de' secoli siansi formate statue ed imagini, innalzati sontuosi edificj, inventate più superstiziose cerimonie, accresciuti ministri, e sacrificj; in somma siasi ridotta a quel deplorabile stato, che da' Santi Padri ci viene nelle loro opere rappresentato. Qualunque però sia stata la maniera, con cui s'incominciò a riconoscere per Dei, cose create, e prestar loro religiosa adorazione, io credo avere bastantemente dimostrato, che il primo ad introdurre nel mondo sì grave sceleratezza sia stato Nembrote, non molto prima, che sopra la faccia della terra si disperdessero le nazioni.

(*a*) August. de Civit. Dei lib. 4.

LETTERA GRECA

DI

FRANCESCO FILELFO

Pubblicata per la prima volta

DA ANGELO TEODORO VILLA,

E da lui indiritta all' Illustrissimo Sig. Marchese

D. CARLO RECALCATI

REGIO SENATORE, E PODESTA'
DI PAVIA.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESE

DON CARLO RECALCATI REGIO SENATORE, E PODESTA' DI PAVIA.

ANGELO TEODORO VILLA.

MOlte essendo le ragioni, Magnifico Sig. Marchese, e Senatore, che muover doveano da lungo tempo l'animo mio a darvi qualche pubblica, e sincera testimonianza dell' antica sua gratitudine, la quale, ancorchè non abbia, per quanto a me s'appartiene, più d'altro pascol bisogno, Voi andate tuttora, perchè più viva in me si conservi, con nuove grazie nutrendo: ho giudicato, che senza più differire mi convenisse ora per varj capi di farlo, col presentarvi una delle Pistole Greche di Francesco Filelfo, dopo che due fin dall' anno scorso, ne ho preso a pubblicare per la prima volta traslatate in nostra favella, e acciocchè fossero più assaporate, d'alcune osservazioni, che più opportune sembrar potevano, industriato mi sono di corredare. Un lavoro non aggradirete Voi di celebre Artefice, che, dopo essere stato per più di tre secoli nell' obblivione sepolto, vien ora a Voi dal ricco Museo del chiarissimo Suocero vostro, e Signor mio umanissimo, Marchese Don Alessandro Teodoro Trivulzio (a)? Lavoro, che se abbastanza pregevole dee riputarsi per l'eccellenza della mano, che lo compose, lusingomi, che non men caro vi debba essere per averlo io colla mia mano, tuttochè rozza, di siffatte aggiunte accresciuto, onde più chiaro vengasene a concepire l'eleganza, ed il merito. Comunque però io sia riuscito in questo mio pensiero, vivo sicuro, che Voi accetterete il buon animo di chi senza più ve l'offerisce.

(a) Del Codice MS. di queste Lettere Filelfiane, esistente presso il Sig. Marchese Trivulzio si è parlato nel Foglio XIX. della Raccolta Milanese.

Fran-

Φραγκίσκος ὁ φιλέλφος
θεοδώρῳ τῷ Γαζῇ χαίρειν.

Κάτων σάκκος ὁ νομοδιδάσκαλος, καλὸς κἀγαθὸς ἀνὴρ, καὶ μάλιστα πάντων φίλος ἡμῖν, ἐπέστειλέ μοι περὶ σοῦ· καὶ ὅτι λόγιος δοκεῖς αὐτῷ εἶναι, καὶ τὰ κάλλιστα πεπαιδευμένος ὑπάρχων ἀνὴρ, διὸ καὶ αὐτὸς ἀσπάζομαί σε τῆς ἀρετῆς, καὶ ὀνόματος ἕνεκα, καὶ φιλῶ ἀτεχνῶς· ἐπαινῶ δὲ οὐχ ἥκιστα ὅτι φιλοσοφίας καὶ μαθήσεως χάριν ἐνταῦθα παρ' ἡμῖν διατρίβῃς. οὕτω γὰρ ὁ κάτων αὐτὸς γέγραφέ μοι. εἴγ' οὖν διὰ τὴν ἡμετέραν φιλίαν βούλει τι ἀφ' ἡμῶν, γράψον ἡμῖν τὰ σοὶ προσφιλῆ· ποιήσομεν γὰρ τὰ πάντα ποθεινά σοι εὖ καὶ καλῶς· ἔτι δὲ ἂν ἔχεις τι περὶ τοῦ ἡμετέρου παιδὸς μαρίου, ἀκούσειν λίαν ἐπιθυμῶ, καὶ πῶς σπουδάζει τῷ ἑλληνίζειν, καὶ τὰ περὶ αὐτοῦ ἅπαντα· ἐν πρώτοις δὲ τὰ περὶ τοῦ ἀρίστου ἡμῶν βασιλέως καὶ μεγίστου ῥωμαίων αὐτοκράτορος, ἔρρωσο. Ἐκ μεδιωλάνου τῇ πρὸ νουεμβρίου καλενδῶν· ἔτει ͵αυμ

Francesco Filelfo a Teodoro Gaza
Salute.

M'ha scritto di Voi Caton Sacco, Giureconsulto, onorato uomo, e dabbene, e tra quanti Amici abbiamo sommamente a noi caro. Laonde perciocchè egli vi tien per uom dotto, e di bellissime cognizioni fornito, anch' io come Amico vi reputo per la vostra virtù, e per lo vostro nome, ed amovi sinceramente. Io lodo non poco il pensier, che avete, di soggiornar qui presso noi in grazia della Filosofia, e delle Matematiche. Così lo stesso Caton me n'ha scritto. Imperò, se a riguardo della nostra amicizia desiderate qualche ajuto da me, non avete, che ad avvisarmi per lettere di quanto vi sarà più caro, ch' io faccia per Voi, perciocchè ogni cosa farò per Voi, nel miglior modo, che mi sarà possibile, e onoratamente. Se dippiù avete notizie di Mario mio Figlio, desiderandole io impazientemente, scrivetemele, e non solamente, come attenda Egli allo studio del Greco, ma ragguagliatemi di qualunque cosa a lui appartiensi. Principalmente però vi stia a cuore di mandarmi nuove dell' ottimo nostro Re, e Imperador de' Romani. State bene.

Di Milano il dì 31. Ottobre 1440.

La prima osservazione, che fo, da cui può chiaro apparire, quanto fossero desiderate fin da que' tempi, e in qual credito le Cattedre delle Scuole Milanesi, siccome tale, che da verun altro Scrittor non fu fatta, nè far potevasi senza l'ajuto di queste lettere, ch' io sto pubblicando; nel mio pensiero sempre più mi conferma, che molti lumi si possan da esse cavare per ben della Storia Letteraria, studio da non disprezzarsi, siccome quello, che ad onorare è inteso la veneranda memoria d'uomini illustri, che sudarono a pro delle Lettere, e ad

e ad accrescer per avventura la gloria a quelle Città, in cui eglino o nati sono, o fiorirono. Desiderava *Teodoro Gaza*, il maggior forse de' Letterati, che allor vantasse la Grecia, e uno de' primi ristoratori delle belle Lettere in Italia, a Milan trasferirsi, per qui insegnare la Filosofia, e le Matematiche, e per averne buon esito, non tralasciò di scriverne più d'una volta al *Filelfo*, e di raccomandarsi a *Caton Sacco*, Pavese, e ad un certo *Pessina*, che probabilmente sarà quell' *Antonio*, Milanese, a cui s'ha una lettera del Filelfo in data *V. Id. Octobr.* 1440. Ora in questa il Filelfo, dopo aver lodato il pensiero in mente venutogli di portarsi tra noi, ogni buon' opera sua gli offerisce spontaneamente, soggiungendo poi in un' altra al medesimo (*a*), che non riuscivagli altramente gravoso questo suo spontaneo uffiziamento, ma che al contrario gli era oltremodo caro, come avrebbe potuto intender dal Sacco, lor comune Amico, dappoichè lo avea renduto con ogni esattezza di tutto inteso.

Gioverà qui l'esaminare, dove si trovasse il Gaza in questi tempi, che con lui carteggiava il Filelfo, giacchè, se comodo riesce in questi libri di lettere Filelfiane l'ordine cronologico, con cui son distese, è però da dolersi, che non siavi espresso il luogo, dove sono indiritte: ed io già ho creduto, che nel presente anno 1440. non fosse per anco il Gaza in Italia disceso. Qui gli raccomanda il Filelfo di dargli nuova non solamente dell' Imp. Paleologo, ma anche di Gio. Mario suo figlio, che in Grecia ancor soggiornava, come altrove ho mostrato. Molti, che scrisser del Gaza, tra' quali *Lorenzo Crass* (*a*), e il *Papadopoli* (*b*), differiscono la venuta di lui fino all' anno 1443., quando Amuratte II s'impadronì di Salonicchi sua Patria, vincitore di pressochè tutta la Macedonia. Lusingomi non per tanto di poter rilevare contra le testimonianze d' altri Scrittori, che il Gaza fin dal 1440. fosse già in Italia passato, e che il primo di lui soggiornarvi fosse in Pavia, cosa da nessun altro, ch' io sappia, indicata. Che non più fosse in Grecia, apparisce evidentemente dal poco tempo, che passava tra la data delle lettere del Filelfo, e delle risposte, che questi accennava d'aver avute dal Gaza. Lo scriver, che fa poi al Sacco il Filelfo (*c*), che unita a quella di Teodoro Gaza non ha trovato alcuna lettera di lui, e 'l pregarlo in un' altra (*d*) di salutare il Gaza in suo nome, fan vedere, che l'uno e l'altro in Pavia dimoravano. Ma non si può dubitarne, quando il Filelfo medesimo lo asserisce, così scrivendo al Prete Jacopo Cassiano Cremonese (*e*): *Venit istuc nuper, ut scis, Theodorus Gazes, vir certe & disertus, & eruditus &c.* il qual Cassiano soggiornava per gli studj in Pavia, dove anche avea per maestro il celebre Vittorino Feltrense,

(*a*) πρὸ νοεμβ. καλενδ.

(*a*) Storia de' Poeti Greci. (*b*) Hist. Gymn. Patav.
(*c*) 1. Kal. Novem 1440. (*d*) Prid. nonas Novemb.
(*e*) XVII. Kal. Decemb.

trense, da cui imparò il Gaza la lingua latina, a relazione del *Giovio*, e probabilmente a questi tempi, e in Pavia: onde converrà dire, che intanto il Filelfo scrivessegli di mandare a lui le nuove, che aveva, del Paleologo, e del figliuol Mario, senza però commettergli di salutar nè l'uno, nè l'altro; non perchè in Grecia foss' egli tuttavia, ma per essere poco prima di là partito.

Depose presto il Filelfo la speranza d'averlo in Milano, poichè immaginandosi il Sacco, che circa l'elezione del Gaza a Lettore fossene in Senato già fatta parola, circostanza, che indica, come pur anche da' nostri Duchi era a cotesto supremo ordin vostro, o Signore, lasciata la presedenza alle Scuole; gli rispose francamente il Filelfo (*a*), che coteste eran baie, e ch' egli non avea fiducia alcuna di veder quel grand' uomo di siffatta Cattedra a pubblico stipendio onorato. Sebbene non volle il Filelfo sì presto scoraggiarne il Gaza: che anzi un' altra lettera replicatagli (*b*) prende motivo dalla providenza di Dio, che amatore è de' buoni, per consigliarlo a non perdere almeno il diletto, che sperando si ha, giacchè pur egli era uom dabbene, e soggiungendogli, che, quanto a se, viveva di lui ricordevole, e che grande premura ognor davasi per l'esito di quelle cose, che in vantaggio di lui potevan tornare. Così al Gaza, ma nel medesimo giorno al Sacco scrivendo, apertamente gli dice non v'esser cosa, che meno egli speri, quanto ciò che il Gaza, ed egli stesso ardentemente desiderano. Ora qual reo destino togliesse a questa nostra Città la sorte d'aver sì celebre Letterato, non ben so dirvelo. Bisosogna però, che, vedutone l'affar disperato, creduto abbia il Gaza d'aver in Padova stabilimento, ove certo si trasferì, per ciò che raccolgo da una lettera del celebre Cardinal *Bessarione*, in cui scrivendo in Grecia al Filantropino, per muoverlo a mandare i figlj in Italia, gli dice, che avendo già in *Padova* avuto soggiorno il Crisolora, il *Gaza*, e l'acro Trapezunzio, concetto in Italia si fecero d' uomini sapienti. Ma, nemmen quivi collocamento trovando, a Roma passò, finchè malcontento della scarsa riconoscenza usatagli dal Pontefice Sisto V. si trasportò in Calabria, dove anche nel 1478 assai vecchio morì, come deducesi da un Greco Epigramma d'*Agnolo Poliziano*, e da un distico in bronzo presso il *Lambecio*, non men che dal *Giovio*, e da *Giuseppe Scaligero*; checche ne dicano Matteo *Palmieri*, e 'l *Boissardo*, che in Roma lo voglion defunto. Benchè molte opere abbia egli composte e Greche, e Latine, mi basterà qui accennare la greca Pistola, che al nostro Filelfo diresse intorno all' *origine de' Turchi*, la quale ebbe il merito d' esser prima tradotta da *Sebastiano Castellione* (*a*), e in seguito dal chiarissimo *Leone Allacci*. (*b*)

Il pen-

(*a*) Prid. non. Novembr. (*b*) πρὸ δεκεμβ καλενδ.

(*a*) Basil. 1556. (*b*) In συμμίκτοις T. 2. p. 382. 392. Colon 1653 in 8.

Il penſiero, che ho avuto parlando del Gaza, di ciò ſoltanto, o poco più, produrre, ch' è sfuggito alle oſſervazioni degli altri, o che può l'intelligenza ajutare di queſta lettera da me volgarizzata; m'obbliga egualmente a parlarvi di *Caton Sacco*, che fu da Pavia, e bravo Giureconſulto a' ſuoi tempi, comechè di men celebre nome; del quale, quando a Voi piaccia, ſtimatiſſimo Sig. Marcheſe, alcun monumento trovare, baſterà, che ſoggiornando Voi in coteſta Città, a cui con integrità ſomma, e piena ſatisfazione del popolo, come Regio Podeſtà, preſedeſte in queſto triennio, paſſiate all' antica Chieſa del Carmine, ove di lui ſcorgerete la tomba, non ſolamente indicata dal ſimulacro marmoreo, che lo rappreſenta, ma più dall' Iſcrizione, che ha ſotto, contenente queſte due ſugoſe parole *Reliquum Catonis*. Abbiamo dal Padre *Romoaldo da Santa Maria*, Agoſtiniano Scalzo (a), che promotore egli foſſe della Confraternita di S. Sebaſtiano, eretta in coteſta illuſtre Chieſa di S. Franceſco, quando nel 1450. era Pavia travagliata di peſte. Nell' Indice de' Privilegj, e degli Atti dell' Univerſità di Pavia (b) ritrovo, che fu egli ſoſtituito con ſalario a' 21. Marzo del 1417. alla Lettura di Gius Civile, dopo il celebre Jacopo Azoni: e che quivi per tutto il reſtante di ſua vita abbia letto, lo afferma il

(a) Flavia Papia Sacra P. III. p. 21. col. 1.

(b) Elench. Privilegior., & Actuum publ. Ticinenſ. Stud. &c. cum J. C. Jacobi Parodii 1753.

Pancirolo (a), e 'l moderno Editore dei primi quattro libri delle Piſtole Filelfiane (b). Ma che ſia ſtato dappoi Profeſſor di Leggi in Bologna, lo aveva il Pancirolo medeſimo di già aſſerito a car. 189., e con lui s'accorda il *Fabrizio* (c), da' quali ſoggiungeſi, che nuovamente poi la lettura riprendeſſe in ſua Patria, con queſta differenza ſoltanto, che dove afferma il ſecondo aver egli avuto dopo il ritorno in Pavia per emolo il famoſo Paolo Caſtrenſe, il primo dice con più verità in Bologna, d'onde eſſendo il Caſtrenſe paſſato a Padova, dice, che il Sacco altresì a Pavia ripaſſaſſe. Qual foſſe la briga, e da che originaſſe tra queſti due valentuomini non m'è venuto fatto di rinvenire. Non poſſo però farmi mallevadore di quanto leggeſi nella *Pavia trionfante* (d) d'*Antonio Maria Spelta*, che il Sacco *con gran nome, e fama leſſe nella prima Cattedra in Parigi*, ſeguito dal Padre *Romoaldo da Santa Maria*: poichè, non trovandoſene teſtimonianza di Scrittor coetaneo, reſtaci un ragionevol ſoſpetto, che prima del 1417. non abbia tal Cattedra potuto occupare, e ſapendoſi d'altra parte, che fin di là al 1465. non abbandonò la lettura in Pavia, che per aſſumerne un' altra in Bologna per qualche tempo, converrebbe darſi a credere, che al Sacco ancor giovincello di primo pelo foſſe la *pri-*

(a) De clar. LL. Interpr. pag. 458.

(b) In una not. a car. 120.

(c) Bibl. Med., & infimi ævi it. Lib. III, pag. 1014.

(d) A car. 114.

ma Cattedra conferita in Parigi, che non par credibile, o ch' egli sia vissuto decrepito oltre l'età ordinaria degli uomini, cosa, che sarebbe stata dagli Scrittori osservata. Ma questo è lo stile ordinario d'Antonio Maria Spelta, d'esagerar quasi sempre, ove tratta della sua Patria, de' suoi Vescovi, e de' suoi Cittadini, senza riflettere, che non potea recarsi maggior pregiudizio, e torto alla Storia, o Civile, o Ecclesiastica di quel Paese, che luminosa sarebbe colla pura verità, come ogn' altra a un di presso delle più illustri Città dell' Italia, quanto aggradendo le cose, com' egli fa, con chimeriche conghietture, e falsità manifeste.

Tornando al proposito di Caton Sacco, dovette con lui aver avuto amicizia il nostro Filelfo, prima di passar tra noi, poichè rispose gli con lettera da Bologna (*a*), che l'accelerazione di sua venuta a Milano dipendeva dal nostro Duca Filippo Maria Visconti, il quale avrebbe potuto disobbligarlo dall' impegno, che avea fermato colla Signoria di Bologna, di legger nuovamente quivi per un semestre al prezzo di 450. Ducati d'oro, avanti d'accettare il servigio di esso Duca. Dalla qual lettera noi vegniamo a comprendere primamente, ciò che dal chiarissimo *Zeno* non fu osservato, che non lasciò il Filelfo scorrere i sei mesi della nuova sua dimora in Bologna, come vi s' era obbligato, perciocchè al Sacco scrivendo d'esservi arrivato *XVII. Kal. Februarias*, poco più d'un trimestre vi dovette fermarsi, trovandolo noi a Milano fin dall' ultimo giorno d'Aprile; della qual sua stravagante risoluzione scrivendo ad Alberto Zancario Bolognese (*a*) ne attribuisce il motivo alla fuga di Giovanni Mario suo figlio, e ad un forte sogno, fors' anche inventato, che prima lo indusse a passare a Piacenza, e poi a Milano per ritrovarvelo. In secondo luogo si posson correggere due svarioni evidenti, uno del *Vossio*, che differisce la venuta del Filelfo a Milano fino al Gennajo del 1440., e l'altro dell' *Alidosi*, il quale ha creduto, che dal 1428. fino al presente 1439. abbia di seguito continuata il Filelfo la sua lettura in Bologna. Parmi anche di poter conghietturare in qual tempo sia passato il Sacco alla Cattedra Bolognese, quando s' abbia a prestar fede al Pancirolo, che ciò asserisce, perciocchè rilevandosi dalla lettera, che qui accenniamo, l'amicizia, che già il Filelfo aveva col Sacco, prima che in Pavia lo potesse per la prima volta vedere, non sembra fuor di proposito il credere, che tra gli anni 1428., e 1429., quando il Filelfo leggeva in Bologna, vi si trovasse per avventura il Sacco eziandio, di cui abbia fatta la conoscenza. Massimamente che s'è vero, quanto abbiam di sopra veduto, che il Sacco da Bologna ritornasse a Pavia, quando il Castrense ne partì per Padova, non vi

(*a*) A' 13. Febbrajo 1439.

(*a*) VI. non. Majas 1439.

vi si deve a più lungo tempo differirne l'andata, per esser sicuro, come dal *Papadopoli* si ricava, che il Castrense fu chiamato a Padova nel 1431., ove poi morì circa l'anno 1438. Nel 1439. doveva già il Sacco aversi fatto merito nell'Università di sua Patria, dopo che n' ebbe riassunta la Cattedra, giacchè troviamo, che al primo d'Ottobre gli fu accresciuto il salario sopra l'entrata ordinaria di quella Città.

A chiunque è amante dell'antiche consuetudini di questa nostra Metropoli non dee esser discaro, ch' io qui accenni una lettera del Filelfo a questo medesimo Caton Sacco in data del primo Gennajo 1440., in cui gli narra, che radunatasi la sera antecedente la Corte tutta, e la numerosa Nobiltà nella Fortezza, dic' egli, di questo nostro Principe Cesare entro al Cenacolo, che porta il cognome di verde, fu l'annua pompa celebrata, *commendandi trunci Vulcano*, in presenza del Duca medesimo, ch' era di quella solenne festa l'ornamento, e l'autore: e che poi allo spuntar di quel giorno essendo tutti ritornati nel medesimo Castello, e Cenacolo, pochissimi ne furono introdotti nel Cenacolo, chiamato de' Nobili, i quali a misura del grado loro furono distinti con varj doni d'anelli; ond'egli pure del bel numero essendo, un n' ebbe in dono, di non mediocre valore, siccome quello, che aveva un diamante incastrato, che a guisa di piramide s'andava alzando. Intorno alla detta consuetudine d' abbruciare un tronco pubblicamente, è osservabile, Sig. Marchese, e Senatore, quella, che riman tuttavia dopo tre secoli, e mezzo, e forse più, in Binasco, Borgo già insigne di questo Ducato, benchè oggidì par che privo di tutti gli antichi suoi pregi, rimanga di quel solo contento, che ne ricava dal riconoscere Voi suo Feudatario, e Padrone. Quivi di buon mattino nel giorno di Santo Stefano, titolare di quella Regia Capella, fondata, e dotata da' nostri Duchi, ogn' anno s'abbrucia il tronco sulla pubblica Piazza, dopo una sufficiente raccolta di legne fatta da que' Terrazzani nelle Case private, a motivo di conservarvi il fuoco per tutta quella giornata vivo, ed acceso. (a) Chi sa, che

 quin-

(a) Tengo io copia d'un Rescritto Ducale *dato in Milano il dì 26. Genaro* 1480. intitolato: *Gio. Galeaz Duca di Milano Sesto*, che incomincia *Bona, e Gio. Galeaz Maria Sforza Visconti Duchi di Milano, e Conti di Pavia, e d' Angera, e Signori di Genova, e Cremona. Essendoci a' giorni passati stata sporta supplica dalli huomini della nostra Terra di Binasco, e per più maturamente spedire il supplicatoci habbiamo scritto al nostro Capitano di Binasco &c.* Siegue indi l'informazione del Capitano di Binasco sottoscritto Giacomo Pusterla, in cui avvisa *VV. SS. che ho ricevuto informazione da più persone, e massime da certi, quali sono stati la più parte del suo tempo nel luogo di Mellone nominato in detta supplica, & il minore si ricorda di buona memoria d'anni 30., quali dicono, che si ricordano vedere il dì di Natale andare essi huomini di Binasco alle volte a Mellone, & alle volte altrove a pigliare un Zoccho, overo altri legni, e condurli alla Chiesa di S. Steffano ad essere abbruggiati in essa Chiesa al fuoco . . . & anco hò informatione da huomini degni di fede, e di buona reputatione quì in Binasco, che si ricordano de anni sessanta, e più . . . . Item che di puoco tempo in quà sono informato, che nel detto dì, andarono a resegare una noce nel piede al n. q. Savio Dottore di Legge Ambroggio Pagano, il quale d'essa cosa ne supplicò alla buona memoria dell' Illustris. q. Consorte, e Padre di VV. SS., come fu inteso, che era una*

quindi non abbia tratta origine la popolar coſtumanza di nominare *il Zocco*, come tra noi chiamaſi, *di Natale*, giacchè da principio, per quanto ricavaſi dalla Relazione qui ſotto notata, nel dì medeſimo di Natale ſolevaſi con qualche pompa abbruciare?

Altre lettere abbiam del Filelfo a Caton Sacco indiritte, onde notizie cavar potrebbonſi di queſto valente Giureconſulto Paveſe, di cui, non oſtante che alcuni Scrittori eſteri abbian con lode parlato, tra' quali il *Biondo*, il *Mantova*, il *Pancirolo*, citato, e copiato da *Giannalberto Fabrizio*, nulla, o ben poco ragionano gli Storici di Pavia. Ma ſarebbe a deſiderarſi (ciò che d'altre Città abbiamo) una compita Storia de' Letterati Paveſi, i quali e ſono in buon numero, e creſcerebber vieppiù, quando s'aveſſero a conſiderare, come appartenenti a Pavia, tanti ragguardevoli Perſonaggi, che in quell' antichiſſima Univerſità ſon fioriti: alla quale Storia per aggiunger più luſtro potrebbeſi quella unire della nobile Accademia degli Affidati, a cui, ſe grande onor fanno molti valoroſi uomini, che ſegnatamente nel ſecolo XVI. v'entrarono, profeſſo, che grande a me ne deriva, dall' eſſervi di recente aſcritto. Io godrò d'aver meſſo coll' occaſione di queſta lettera in miglior viſta il merito di queſto lor valentuomo, di cui potrebbeſi negli Archivj cercare, ſe alcun' opera laſciata abbia, almen manoſcritta, giacchè vien egli di ſpeſſo citato, a detta del Pancirolo, che per altro confeſſa di non ſapere, ſe niente di lui ſia ſtato dato alla luce. Non ſolamente Giureconſulto fu dal Filelfo chiamato, ma Oratore eziandio, e Cavaliere aurato, dignità di grand' onore a que' tempi. Intorno a che oſſerva il *Deciano* (a), che già eſſendo tai Cavalieri col nome di *Militi* addimandati, fu il primo Franceſco Filelfo, che rinnovellaſſe l'antico nome di *Equite*, per eſſer queſta dignità ſucceduta all' antica equeſtre de' Romani. Che due moglj il Sacco abbia avute, chiaro appariſce dalle lettere del Filelfo, il quale ne caratterizza la prima coll' aggiunto in più d' un luogo di *pudiciſsima*, ed una volta di *prudentiſsima*. Nel 1551. però vuol eſſer paſſato alle ſeconde nozze con una vecchia aſſai ricca, che giocoſamente vien dal Filelfo in altra

conſuetudine, gli fù meſſo ſilentio &c. Nella ſupplica poi ſi legge: *in tanto ſpatio di tempo a memoria d'huomini ſi è uſato, e ſi uſa andare per le Campagne circoſtanti a detta Terra a pigliare Zocchi, & altri legni, li quali ſi conducono dai detti huomini con un Carro ſenza Bovi alla detta Chieſa, & ivi ſi abbruggiano &c.* Vengono in ſeguito le Lettere Ducali, in vigor delle quali *tutti coteſti, & qualſivoglia altri ſotto qualſivoglia nome ſi chiamino gli eſimiamo, liberiamo, & aſſolviamo da ogni Inquiſitione, Bando, Proceſſo, e Condanna . . . Commandando al noſtro Magiſtrato delle Entrate Straordinarie, & a tutti gli noſtri Offitiali, Notari, e Sudditi . . . acciò che mai in alcun tempo avenire quelle poſſino portar danno alcuno*; E di più *vogliamo, e commandiamo, che queſte noſtre Lettere ſiino oſſervate da tutti: Commandando però ad eſſi Commune, & Huomini, e qualſivoglia perſone ſingulari di detta Terra di Binaſco, acciò per l'avvenire oſſervino quella conſuetudine.*

(a) Reſponſ. 21. num. 14. vol. I., & Reſponſ. 84. num. 9. vol. V.

altra lettera a lui (*a*) una Matusalemme chiamata. Grand' onore ad ogni modo al Sacco han fatto l'amicizia del Filelfo, e del Gaza, e l'aver per discepolo avuto il famoso Giason Maino verso l'anno 1465., come ricaviamo dal *Pancirolo*, e dalla *Biblioteca degli Scrittori Milanesi*. (*b*)

Or potendomisi da alcun dimandare, per qual diritto sia in questa lettera nominato il Paleologo Imperadore, e Re de' Romani, siami lecito per giunta, giacchè altrove (*c*) ho parlato del vario uso, che in Oriente facevasi di questi titoli, spiegarne ora il fondamento, con cui gli assumevano, il quale se dalla sua origine vogliam derivare, gioverà a que' tempi portarci, in cui, diviso dal Magno Costantino l'Imperio, fu non men l'Orientale, che l'Occidentale, siccome Romano Imperio e tenuto, e chiamato. Quindi è, che a Roma agguagliata la sua Costantinopoli, proccurò di far, che almen due fossero gl' Imperadori Romani, un de' quali in Roma sedesse, e in Costantinopoli l'altro. Divise anche il Senato in tal guisa, che siccome da Antonin Caracalla era già stata a tutto l'Orbe Romano la cittadinanza accordata, così volle, che dalle Occidentali Provincie scelti fossero i Senatori per Roma, e non meno dalle Orientali per Costantinopoli. Doveva egualmente l'un de' Consoli in una Città, e l'altro nell' altra aver sede, che che poi sia, che alcuna volta due se ne sien trovati nell' una, e nell' altra, ovver tutti due in Costantinopoli, o in Roma. Il medesimo avvenne dell' altre dignità. Anzi, se abbiamo a credere a Michel Glica (*a*), per nobilitar maggiormente, e popolare questa nuova Città; vi fece da Roma passare, quanti uomini eranvi più insigni, ed illustri. Cessando finalmente in Augustolo l'Imperio Occidentale, non lasciaron gli Augusti d'Oriente di farsi riconoscere per Imperadori Romani, ritenendone il titolo, e non poche Città in Italia, e i loro ritratti a Roma mandando, perchè fossero ammessi, e in una Chiesa riposti; facendosi anche nominar nelle Messe, e negli Stru-

(*a*) Dalla qui citata lettera del mese di Giugno 1551. possono alcune notizie cavarsi, e tra l'altre, che non discendenti da lui, ma forse dal Fratello ivi nominato, furono que' due celebri uomini, che fiorirono con grand' onore nel Secolo XVI., val a dire Bernardo Sacco, la cui Storia Pavese fu degna d'essere inserita a car. 415. nella Raccolta, che ha per titolo = *Italiae illustratae, seu rerum, Urbiumque Italicarum Scriptores varii notae melioris. Francofurti a.* 1600. in fol., e Giacomo Filippo Sacco, il merito di cui apparisce dall' esser egli stato assunto all' onorevolissima Carica di Presidente del Senato Milanese: onde i giusti encomj potè meritare dalla dotta penna del chiarissimo Sig. Conte Reggente Verri nella elegante Prefazione alla moderna edizione delle Nuove Costituzioni Milanesi Cap. III. p. 126. Rilevasi dippiù, che, se abbiamo a credere quanto dice lo Spelta, che un Collegio per gli Oltremontani sia stato dal Sacco in Pavia fondato, benchè non sussista il motivo da lui addotto; sarà d'uopo il credere, che molta sia stata la dote di questa ricca Vecchia, e che molto abbia egli colla sua legge acquistato, rammemorandogli qui il Filelfo la pristina sua povertà.

(*b*) All' Articolo di Gason Maino.

(*c*) V. il Fogl. XIX. della Raccolta Milanese dell' anno 1756.

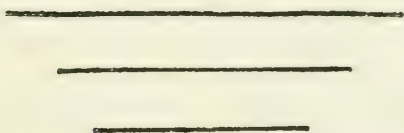
(*a*) Annal. par. IV.

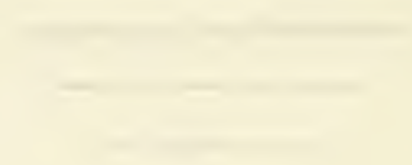
Strumenti, e volendo, che aveſſero in Roma corſo le monete da lor battute. Le quali coſe però troviamo alcuna volta dal Sommo Pontefice, e dal popol Romano lor contraſtate, ſiccome per atteſtato di Paolo Diacono avvenne a' tempi di Papa Coſtantino nell' anno 712., quando fu creato Imperadore Filippico macchiato d' ereſia. Così andò l'affare, finchè Carlo Magno fu conſecrato Imperador de' Romani da Papa Leone, a cui non meno, che al Senato, e al popol tutto di Roma rincreſcea forte, che una Donna, qual era Irene, foſſe da' Greci aſſunta all' Imperio, e Imperadrice de' Romani s' intitolaſſe: maſſimamente che ben chiaro appariva da qualche tempo, che in molte maniere i Greci ſtudiavanſi d' abbattere la felicità di Roma. Intitolato così il Franco Monarca Imperador de' Romani, e già avendone avuto il Pontefice o da queſto medeſimo, o forſe prima il dominio temporale di Roma, e del ſuo Ducato, parea, che più non doveſſe a' Greci Auguſti il titolo convenire d'Imperadore, e Re de' Romani. Eſſi al contrario ne furono per tal modo geloſi, che alcuna volta lagnaronſi, che queſto a lor foſſe co' ſucceſſori di Carlo Magno comune. Tale è la doglianza, che moſſe Baſilio all' Imperador Lodovico, ſcrivendogli, che Imperador de' Franchi, e non de' Romani dovea intitolarſi, poichè queſto nome unitamente a quello di *Baſileus* riſervato era ai ſoli Auguſti d'Oriente. Col dominio di Coſtantinopoli tanto era loro rimaſto, quanto a luſingargli baſtava d'eſſer eglino, come prima, Imperadori di Roma. Per la qual coſa chiamavan pur anche, ſiccome a' tempi del Magno Coſtantino, col nome di *Nuova Roma* quella lor Capitale; dovendoſi eſplicare le iniziali di qualche Medaglia del Baſſo Imperio, ove leggeſi CORNOB *Conſtantinopoli Romae Novae Officina ſecunda*, non come ha fatto qualche Franzeſe, che ſimili Medaglie riferir volendo a' Gettoni battuti ſol nelle Gallie per Tributi pagati agl' Imperadori, ſtravagantemente le interpretò *Corpus Negotiatorum obtulit*. Quel tratto di Paeſe, che da Coſtantinopoli a Ponente s'eſtende, *Romania* perciò dimandarono, che val quanto preſſo gl' Italiani *Romagna*. Anzi erano in modo tal perſuaſi d'eſſer eglino veramente Romani, che la greca lingua chiamavano Romana lingua, cosìcchè τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ, e Ῥωμαϊσὶ ſignificava per eſſi *in greco dialetto*, e *grecamente*, come può vederſi in *Coſtantino Porfirogenneta*. Di qui è, che Niceforo Gregora intitolò i ſuoi XXXVIII. libri Ῥωμαϊκῆς ἱστορίας, che val quanto di *Storia Coſtantinopolitana*. Come però il titolo d' *Autocratore*, che a quello d'Imperadore equivale, ſolo per ſe ſteſſi riteneſſero i Monarchi d'Oriente, come quell' altro di *Baſileus* a pochi altri faceſſer comune, e come talvolta oſaſſero di appena contender quello di *Rhex* agli Auguſtiſſimi Sovrani di Germania, io l'ho altrove moſtrato. Ma quale i No-

ſtri la ricevettero, tale i Greci la diedero, eſſendo avvenuto talvolta, che alcuno di que' Sovrani fu da' noſtri Imperadori non più che col titolo di Re di Grecia chiamato. Ciò non pertanto con queſti medeſimi titoli, che attribuiti vediam dal Filelfo nella preſente lettera a Gio. Paleologo, fu queſti nominato più volte dal Sommo Pontefice Eugenio IV. e in più d'una lettera a lui indiritta, e in altre circolari a' Veſcovi Cattolici: Titoli, con cui onoriamo al dì d'oggi la Maeſtà di Franceſco I., Auguſtiſſimo Conſorte della ſempre invitta Imperadrice Reina, e Sovrana noſtra, e che ſperiamo di veder trasferiti nel Sereniſſimo Arciduca d'Auſtria, Giuſeppe Benedetto, per conſolazione della glorioſiſſima Caſa, a cui Voi, ed io abbiamo la ſorte d'eſſere fedeliſſimi ſudditi, e Voi dippiù zelante Miniſtro. A V. S. Illuſtriſſima bacio reverentemente la mano.

Di Milano a' 20. Settembre 1757.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA SULLA FEBBRE

DEL DOTTORE
GIANBATTISTA DEL FE.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA SULLA FEBBRE.

CHe cosa sia febbre, volete che in poche parole io vi dica, e non altro? Veramente di poco m'avete incaricato: sicchè in poche parole appunto io posso rispondervi, che essa è un sintoma, che accompagna qualunque infermità, dispone le rispettive parti del corpo ad accelerare il moto del cuore con periodo durevole, ed equabile. Mi riprenderà poi alcuno perchè io la chiami sintoma, siccome da esso per avventura appresa per male principale, ed io in grazia vostra mi trovarò in imbroglio; ma siccome in natura nulla può esistere senza la naturale causa, per la quale esista, e il movimento del cuore non è soggetto a cangiarsi per volontà, o per propria abilità, trovandosi preternaturalmente cangiato, o virtualmente disposto ad essere cangiato questo movimento, ci deve essere quella causa preternaturale che lo cangiò, o virtualmente lo dispose a cangiarsi, e questa appresso di me sarà l'infermità principale, e la velocità accresciuta, che si chiama febbre ne sarà l'effetto, o sia sintoma.

Mi si darà per causa l'influsso accelerato de' spiriti: ma questo patirà l'istessa redarguzione del cangiamento del cuore; onde tutti questi movimenti essendovi in natura sana, bisognerà dare la causa che li fece uscire dell' ordine di natura sana, e questo sarà il male principale, e la febbre l'accessorio.

Da questo bel principio argomentarete voi se facile sia l'incombenza, che a me appoggiaste, ed io frattanto, per non lusingare voi, e non adulare alcuno, vi dirò, che questo astratto di febbre è una espressa chimera ogni qualvolta non si adoperi per significare quel movimento alterato, che può indurre vizio ulteriore ne' fluidi, o ne' solidi del corpo animale. Che se ci perdiamo a cercare in un caso pratico se vi sia la febbre, o nò, quante belle volte un Medico dice di sì, e l'altro di nò: Quante volte più Medici dicono di sì, e il paziente se ne ride, perchè si sente bene, ed è capace di esercitare senza molestia le sue fonzioni, cioè è sano; e quante volte un Medico dice, che la febbre non vi è più, e l'amalato muore: tanto è vero, che il concetto di febbre è stato inventato, ma non ha sufficiente fundamento per determinare l'intelletto, nè speculativamente per darne una idea, nè praticamente per darne i contrassegni senza pericolo di errare, come sarebbe dovere d'un arte.

In comprova di ciò potrei addurvi un numero portentoso di definizioni date della febbre, tutte diverse fra se, e (perdonate la sincerità, o

la corta intelligenza) tutte insufficienti. Una che vi adducessi potrebbe bastare per molte, ed è quella del famoso Lorenzo Bellini, uomo, che dove altri hanno potuto fare nel di lui mestiere, esso ha fatto di più, e pure qui mi dà questa definizione. *La febbre è un vizio di sangue nel moto, o nella quantità, o nella qualità, o in tutte, o alcune di esse.* Neppure mi specifica il vizio, che nomina: tanto è lontano dal farmi concepire l'idea dell'essenza di febbre.

Osservatene un altra di una delle più celebri Scuole della Germania. *La febbre è uno sforzo salutare della natura, col quale per mezzo di movimenti secretorj, ed escretorj, proporzionati però alla qualità, e quantità della causa* (che causa?) *si sforza di cacciare dal corpo, e principalmente da' di lui fluidi la materia nociva.* Ora ditemi: Quantunque ciò non sia altro, che quasi un postulato intiero; dato però tutto per chiaro più del definito, e dato per vero, sarebbe egli più, che una allegazione della causa finale della febbre? Che ne direste voi, se io vi difinissi la penna per quell' istrumento industriosamente preparato, a fine che intriso nell' inchiostro, e circondotto sulla carta vi imprima i caratteri? e pure tutto ciò è più chiaro, e più vero del detto di sopra.

Ascoltate il Pitcarnio. Per febbre intendo la velocità della circolazione uniformemente accresciuta; e questa ha sempre per compagna la rarescenza del sangue, o come causa, o come effetto. A vista di uno, che ha corso, ed un' altro, che è stato al Sole, che ne direste voi? Il primo ha più veloce il polso, e proporzionalmente meno gonfio; Il secondo più gonfio, e meno veloce; ambi rosseggianti e riscaldati, non però di quel calore che si sente in certi febbricitanti, ma più acceso che in altri, che pure si dicono febbricitanti anch' essi a differenza delli due allegati casi, ne' quali dalla comune non si suppone febbre. Che se sono febbri queste, le quali non sono malattie; come sarà poi a diventare malattia una febbre senza cangiare d'essenza? Certo vi sarà una febbre, che sarà malattia, e l'altra non lo sarà. Se poi non sono febbri ancorchè la velocità della circolazione sia accresciuta tanto uniformemente, quanto si possa discernere in qualunque febbre, e la rarefazione del sangue sia egualmente evidente, dove saranno i caratteri privativi di questa febbre, che possano servire per definirla, e discernerla?

So che non volete perdere tempo in ascoltare i pensamenti degli antichi, persuasi, che i moderni debbano saper dire ancora ciò, che dissero gli antichi, se è ben detto: in ogni caso volgete libri quanto volete, e trovarete su questa materia una diversità d'idee tanto vasta, e insussistente, che vi farà ridere se avete il cuore di quelli antichi Romani, ch' erano obbligati a morire volontieri, e vi farà conoscere la qualità dell' impegno, che a me addossate.

La difficoltà, o impossibilità di stabilire una difinizione della febbre come male per se, e non come

me ſemplice effetto neceſſario d'un altro male, ben conoſciuta dal Boerhaave lo induſſe, credo, a non cercarne conto, e contentarſi di aſſegnare una regola tra le tante, che ſi preſcrivono per conoſcere ſe la febbre v'è, o nò. Eccola. *In ogni febbre nata da cauſe interne v'è orripulazione* (che interpreto ſenſo di qualche ſpecie di freddo) *polſo veloce, e in altro tempo calore; cosicchè la ſola velocità di polſo ſempre dura nel febbricitante, e da queſta ſola il Medico giudica, che la febbre vi ſia*. Al primo riflettere quale differenza ſi trovi di velocità nel polſo di due perſone ſane, anzi d'una ſola perſona ſana in diverſi tempi, voi conoſcerete ſubito, che non dandoſi miſura ſiſſa di velocità nel polſo ſano, non ſarà facile lo ſtabilire quella velocità, che ſerve di primo limite ad eſſere conoſciuto per febbricitante. Da ciò ne ſeguirà, che ſe la febbre è mite, la velocità del polſo ſi confonderà con quella d'un ſano in qualche tempo; ma quando poi la velocità è veramente intentata da una cauſa morboſa, e poi impedita da un altra, come lo è nelle maligne, allora il polſo ſi raſſomiglia ſovente al naturale, di modo che, affidandoſi a queſto ſegno, ſi sbaglia, e ſi giudica liberato chi s'invia al ſepolcro.

Dove ſono dunque i caratteri per difinire coſtei, o per indicarla almeno ſenza pericolo d'errare? Ah che la fortuna non ſi può difinire ſecondo le idee del volgo, ſe non ſi finge, che ella ſia ciò, che non è. Queſta velocità di polſo così decantata è talmente ſoggetta a ingannarci, che Ippocrate ci ha dovuto avvertire di non eſaminare il polſo dell'infermo al primo arrivo; perchè, ſe l'infermo è timido, o anſioſo, ciò baſta perchè il polſo alla ſorpreſa ſi cangi. Che ſe la pratica non c'inſegnaſſe di oſſervare le azioni leſe, e il modo della leſione per comprendere quali ſiano le parti leſe, e la cauſa ledente, invano ci affanneremmo intorno a queſta larva.

Perchè dunque ſi dice febbre? Queſto nome è nato dalla ignoranza in tempi, che non ſi ſapeva in quale modo ſi ammalaſſero i corpi umani. Allora vedendoſi uno cadere d'apopleſia, o inaridirſi di qualche membro, ſi diceva che era ſidrato; ſi ſcioglievano i comizj ad un tocco d'eplepſia creduta effetto dell'ira degli Dei; e poichè la maggior parte di quelli, che ſi ammalavano, vedeanſi illanguiditi, preſi da un calore eccedente, accompagnato da polſo veloce, e travagliati poi da altri ſintomi, che in numero, qualità, e grado non mai erano uniformi; credevano queſti accidenti della febbre, e la febbre credevano il male principale, che definivano poi: *calore preternaturale diffuſo per tutto l'uomo, o nel più delle parti, o almeno nelle più nobili, in modo che offende l'uomo, e rende leſa l'azione del cuore*. Vedevano ſovente in queſto caſo l'eſterno illeſo, e credevano ſovente, che l'interno fuſſe egualmente diſpoſto; alla riſerva, che gli umori riſcaldati tormentaſſero le parti, e talvolta ad una, o ad un'altra oſtinatamente appiccatiſi, le riſcaldaſſero sì ſoverchiamente, che ſi doveſſero

poi

poi dire infiammate, e perchè questo calore strano alla natura, non meritava d'avere comune il nome con quel calore benefico, che è compagno indiviso della vita, hanno inventato questo strano vocabolo di febbre per nominarlo. Ora pensate voi se era possibile il definire questa carota.

Chi fusse stato a que' tempi, m'immagino, avrebbe veduto, arrivando un Medico all'ammalato, spiare subito col tocco del polso se v'era la nemica, e riconosciutala a' noti segni di calore, e polso frequente, tosto dare di mano a rinfrescare il calore con la cassia, o, se Dio vuole, ad estinguere il fuoco con l'olio, e così continuare i mesi intieri, nè degnare pure di qualche risposta, se non se scusante, l'inscienza del povero infermo, che si lagna di qualche dolore, o al più, per farlo tacere, accordargli un infelice unguento pettorale, se si duole delle coste, o disopilativo, se tormenta nella pancia, chiudendo l'atto col dargli il serio avvertimento, che, cedendo la febbre, queste altre minuzie spariscono da per loro. Credereste voi, che questi fussero Medici capaci di guarire infermi? O piuttosto li credereste solo capaci di curare al più gl' infermi, che col tempo guariscono poi da per loro? Se in vece di osservare ciò che è leso, e come è leso, gli vedeste continuamente perdersi in cercare se la febbre v'è, o non v'è; se essa ha nome quotidiana, terzana doppia, sinoco, causo, febbre acuta, o maligna, credereste voi, che fussero in caso di rimediare alla lesione, se non se per accidente?

Grazie siano al Cielo che a' nostri giorni è cangiato lo stile, e ancorchè io non possa assicurarvi, che in tutti i luoghi si guariscano gl' infermi meglio che ne' secoli passati, vi posso accertare però, che il modo di pensare è ben diverso appresso diversi; ed eccovene un saggio non tale, che adequi tutte le varietà de' pensamenti, ma quale alcuni lo concepiscono. Anzi perchè più chiara vi si dipinga l'idea, ommesso per ora ciò, che avviene ne' canali minori per mezzo de' varj fluidi, che per essi scorrono di natura più sottile, vi propongo da considerare i canali più grandi, e il fluido più grosso, che è il sangue, e le vene, e le arterie, che sono i suoi canali. Di questi è più conosciuta la natura, i movimenti, e le affezioni: sicchè molto più facile sarà il formare l' idea in principio di cose più sensibili, e più cognite, per passare poi alle meno, e cognite, e sensibili.

Ponete dunque, che in qualche arteria di quelle, che dal cuore discendono (di quelle che ascendono non parliamo per ora) o per causa di pressione, o per causa di ristringimento di canali, o per causa di ingrossamento (scusate l'improprietà del vocabolo) di sangue, il sangue istesso si fermi. Perchè la forza del cuore non cede per anco, egli seguiterà a cacciare il sangue verso l'istessa parte come prima, e questo, non potendo passare avanti, distenderà l'arteria ostrutta, e la gonfierà; Questa gonfiata premerà le vicine in modo che neppure

pure per eſſe potrà paſſare libero il ſangue. Se la parte, in cui ſegue queſto impegno, che diremo oſtrutta, è picciola, o ha oſſa in vicinanza, che non laſcino andare molto lungi la preſſione, come ſarebbe un dito; allora i canali, che reſtano oſtrutti, ſono pochi, e poco per conſeguenza è il ſangue, che ne rigurgita, onde poco ci vorrà a diſtribuirlo per le altre arterie, e il cuore non ne ſentirà impreſſione notabile; cioè non ne ſeguirà febbre. Ma ſe la parte oſtrutta è grande, il ſangue, che rigurgita è copioſo, onde lo sbilancio tale diventa, che non ſi può a meno di non farne conto.

Mettiamo dunque per eſempio, che la forza del cuore ſia di gradi 30., che debba far correre libbre 30. di ſangue per canali, che preſi tutti aſſieme formino punti 12. di diametro; di queſti punti ne ſiano oſtrutti 3.: gli aperti reſtano 9. Per queſti 9. adunque dovranno paſſare le 30. libbre di ſangue, che prima paſſavano per 12.; onde ciaſcun punto, che prima portava oncie 30. di ſangue, ora dovrà portarne 40.. Non potrà dunque paſſare queſta quarta parte di più quando, o non ſi dilatino i canali fino a ricuperare il diametro di 12., oltre gli oſtrutti, o, reſtando il diametro di 9., il ſangue non accreſca la velocità in modo, che, dove nello ſteſſo impulſo del cuore ne paſſavano 30., ora ne debbano paſſare 40., che è quanto dire, ſi deve accreſcere la velocità d'un terzo. Per accreſcere queſta velocità, reſtando iſteſſa la maſſa, è noto non eſſervi altro modo, che accreſcere le quantità di moto impreſſo, che nel noſtro caſo è accreſcere la forza del cuore ad un terzo di più: ma ſiccome non v'è per anco chi l'accreſca, per queſto motivo non potranno paſſare le 40 dove paſſavano le 30.; anzi il ſoprapiù dovrà fermarſi indietro nel modo che diremo. Quanto al dilatarſi de' canali, o ſia arterie non ſerve all'intento, perchè come elaſtiche quanto più ſi dilatano, tanto più reſiſtono; ſicchè quella forza che dovrebbe muovere il fluido quì ſi conſumerebbe a ſuperare la reſiſtenza del ſolido: onde anche per queſto mezzo il ſangue non potrà paſſare, e fermeraſſi in dietro in modo che le arterie a poco a poco anderanno ingorgandoſi di ſangue, finchè, ingorgata l'aorta, cominci a fare notabile reſiſtenza al cuore.

Il cuore, che col ſuo ventricolo ſiniſtro ad ogni coſtrizione ſpreme il ſangue nella aorta, ed in ſtato naturale ſi vota perfettamente, ora trovando nella aorta reſiſtenza, non ſi potrà votare a tutte le coſtrizioni; ſicchè o in molte, o in alcune reſterà porzione di ſangue nel ventricolo detto, onde non ſarà capace di ricevere tutto il ſangue della auricola ſiniſtra. Dunque nella auricola ſiniſtra, o in molte, o in alcune coſtrizioni vi reſterà porzione di ſangue, in modo che eſſa auricola non potrà ad ogni dilatazione ricevere tutto il ſangue, che dovrebbe dalla vena pulmonare; nè queſta per conſeguenza dalla arteria pulmonare, nè l'arteria dal ventricolo deſtro del cuore; nè queſto

dalla

dalla auricola destra, nè questa dalla vena cava. Dunque tutti i vasi sanguigni contenuti nella cavità vitale, in questo periodo saranno ingolfati di sangue, in modo che essendo supposto, che le arterie ostrutte siano dalle discendenti, non vi resteranno arterie, che possano un poco sgravare l'aorta dal sangue soverchio egualmente, che le ascendenti. Per le ascendenti dunque si porterà maggiore porzione di sangue del solito.

Prima di passare più oltre io debbo avvertirvi, che fin qui io mi sono inteso di delinearvi un caso di febbre fredda. Abbiate pazienza, e lasciatemi dire. Io non vi obbligo a credere, e finalmente non so che ciancie. (Parlo a quelli, che non sono del mio parere). Guardatevi quando si opera: ma per ora potete darmi licenza: poichè non vi faccio se non un poco di male alla sofferenza, la quale è poi una virtù, che non vale niente se non è esercitata. Anzi per esercitarvela meno, servendo alla brevità del tempo, tralascierò molte cose, che sarebbero assai importanti, e darò solo il primo abbozzo all' oggetto della vostra curiosità; sicchè se non vi sentite rendere conto de' dolori, de' vomiti, delle emorragie, de' deliquj, e di cento altri accidenti, che accompagnano le febbri, ascrivetelo allo scrupolo, che mi faccio di lungamente molestarvi, ben persuaso, che siccome il tempo assegnato è breve, così attenendomi io al tempo assegnato, ne verrà a voi più breve la molestia. Sbrighiamoci dunque.

La forza del cuore soverchiata fa debole la vibrazione delle arterie, onde il polso debole, picciolo, profondo. Siccome poi crescendo l'ingorgamento della aorta, non solamente cresce l'ingombro al cuore, ma si fa straordinaria pressione al plesso nervoso, che circonda prima l'aorta istessa, e poi compartisce i rami nervosi al cuore; (l'istesso direte voi, con proporzione, degli altri canali sanguigni in questo luogo); quindi è, che il di lui movimento anderà restando impedito di più, di modo che, se dal primo impedimento ne nasceva il freddo, che è un effetto della mancanza di moto, a quest' altro disordinatamente il moto anderà mancando di più, e più si accrescerà il freddo. Siamo persuasi, che la totale mancanza di calore vuol dire morte: di modochè, quando diciamo freddo febbrile, non intendiamo privazione di caldo, che è morte, ma diminuzione, che quantunque qualità rispettiva, da noi, accordandosi al senso, viene chiamata con termine assoluto, freddo, e che solamente si accosta alla morte, e di tanto vi si accosta, che non v'è tempo di febbre, in cui l'uomo tanto rassomiglj morto, o almeno vicino a morire, quanto il tempo di freddo, in specie se questo è della classe del rigore, così detto, perchè allora l'uomo irrigidisce veramente in modo, che non vi si osserva quasi più movimento alcuno. Ciò indica nel dato caso, o l'ostruzione troppo vasta, che arriva a sopprimere quasi tutte le forze del cuore, o la torpi-

dezza degli umori, che riduce quasi al nulla la proporzione delle forze moventi, e da questo grado eccessivo di freddo intenderete li minori, che sono stati detti orrore, e freddo semplice, questo accompagnato da semplice tremore, e quello da violenti scuotimenti; de' quali nel proseguimento intenderete la cagione.

I Medici dicono ansietà quella molestia, che senza esplicito senso doloroso fa sentire un peso, e una angustia al cuore sì orribilmente disgustosa, che poco male sono tutti i dolori a riguardo di lei, data la proporzione d'intensione, e di durata. Questa ordinaria foriera della morte si fa sentire nel freddo febbrile a misura di quanto il moto del cuore resta impedito, e il sangue presso che immobile resta ingolfato nelle vicinanze, e ne' seni del cuore medesimo; d'onde appare il perchè questo sia ordinario sintoma del freddo suddetto.

In tanto che il cuore o non si muove, o poco si muove, quel principio procedente da' nervi che lo muoveva, questi non impediti, seguita a fluire, di modo che si trova presto congregato in forza sufficiente per rimettere in moto il cuore: altrimenti in pochi istanti l'animale morrebbe. Torna dunque a costringersi il cuore, e dilatandosi le arterie, che prima restate immobili avevano fatto il polso intermittente, restituiscono il polso, che in questi casi sarà per lo più ineguale, perchè rare volte una pulsazione sarà vibrata con forza eguale all' altra, come facilmente s' intende dai disordini sopramentovati.

Al primo comparire del freddo febbrile, secondo il vario grado del medesimo, si comincia a restringere in se stessa la pelle, grinzisce, e si fa rigida; nè la causa che produce tali fenomeni lascia esenti le altre parti del corpo, che generalmente prese dal freddo irrigidiscono. Ora poichè essere rigido non è altro che essere meno pieghevole, le parti prese dal freddo saranno meno pieghevoli, cioè meno facili a piegarsi, a contraersi, a moversi; ed ecco l'inerzia de' febbricitanti in questo periodo, alla produzione della quale concorre anche l'indisposizione degli umori, se sono pigri. Perchè poi il respirare non è altro, che muovere varie parti del corpo a fine d'introdurre, ed escludere alternativamente l'aria da' pulmoni, consta, che il respiro sarà difficile. e stentato; anzi il tremore, e la concussione summentovata delle parti muscolari lo renderanno tremante, e interrotto fino a costituirlo quasi nullo in caso di rigore.

Siccome consta da' esperimenti, che se il sangue, come gli spiriti impediti privano di moto la parte alla quale non impediti servivano, e d'esperienza parimenti consta, che levata la contrazione ad un muscolo, il di lui antagonista, quantunque soggetto alla volontà, si contrae involontariamente, per lo sbilancio delle forze concorrenti, non sarà difficile il concepire, che impediti in una, o in più parti il sangue, e gli spiriti, ne se-

feguano ſtravaganti contrazioni, le quali non ſaranno fiſſe, ogni qualvolta la cauſa di eſſe non ſia ſempre in un luogo. Ciò poſto ſi conſideri l'ineguale incerta diſtribuzione del ſangue, che ſeguir deve in varie parti del corpo a contemplazione dell' inegualmente impedito circolo, e inegualmente promoſſo dall' ineguale movimento del cuore: vi ſi aggiunga la ineguale diſtribuzione degli ſpiriti, mentre in un luogo vengono arreſtati, e in un altro ſollecitati a ſcorrere egualmente, che il ſangue, e ſi troverà facilmente la cagione del diſordinato ſcuotimento, che ſegue nel freddo, e più nell' orrore febbricile: ſintoma, che nel rigore manca, perchè, o gli umori ſono sì impigriti, che rendono ſtupidi i ſolidi, o la quantità de' canali oſtrutti è sì grande, che gli aperti non ſono ſufficienti a ſubirne le veci, ſe non tanto per mantenere la vita appena. Così la reſpirazione, che dipende dal movimento di tanti muſcoli, nel rigore reſterà quaſi nulla, e nell' orrore ſarà diſordinata, conforme al diſordinato movimento delle parti, che la producono.

Finalmente dalla rigidezza, e coſtrizione de' canali, e dal torpore del ſangue intenderete il pallore della faccia, eſcluſo il ſangue roſſo dalla ſuperficie delle maſcelle; intenderete il turbamento de' ſenſi; intenderete l' indiſpoſtezza non ſolo all' operare, ma anche al penſare, e tutta la ſerie lagrimevole de' fenomeni, che accompagnano queſto veramente penoſo tempo d' infermità.

Vi ho eſpoſti li più generali fenomeni del freddo febbrile, e con ciò dato un ſaggio della umana debolezza, che da sì picciolo principio, quanto è quello, che baſta per otturare una arteria non delle grandi, può eſſere poſta in sì grande ſcompiglio, e ridotta sì vicina alla diſtruzione del proprio eſſere: e voi vedrete ormai quanto poco ſarebbe il da farſi per oviare a tutti queſti diſordini. Collo ſturare una arteria ceſſarebbe la febbre, e tutto ſi rimetterebbe in priſtino ſtato; e pure il modo di ſturarla ſi dice, che pochi lo cercavano, e ſi perdevano in vece a cercare gli ſpecifici per fugare la febbre, quaſicchè queſta fuſſe il maggiore nemico, quando per altro fino ad un certo ſegno eſſa era l'amico più opportuno, che poteſſe capitare in queſta contingenza.

Se aveſſi intelletto, e facondia ſufficiente per ſpiegarvi in queſto caſo ſolo con quanta induſtria l'alta Providenza abbia diſpoſte le coſe per noſtro bene, oh quanto vi farei ſtupire, ancorchè ſiate ſaggi! Ma la mia capacità non arriva a tanto: ſicchè biſogna che mi reſtringa a dirvi, che ſiccome l'impegno è ſeguito, perchè una porzione di ſangue era più groſſa di quello, che poteva paſſare per li canali, che paſſare dovea, l'induſtrioſa natura diminuiſce nel detto modo il caldo al ſangue, perchè ben ſapete da' termometri, che a miſura di quanto ſi diminuiſce il caldo a' fluidi, eſſi notabilmente diminuiſcono di volume; anzi è noto,

to, che un ferro caldo non passa per quel buco, per il quale passa poi raffreddato, e con questo mezzo ne riesce essa talvolta sapete, ne riesce, di modo che passato quel poco freddo non si sente più altro, che un poco di agitazione per ricomporre le cose nel naturale equilibrio, e l'uomo ritorna sano.

Perchè poi la materia impegnata per lo più è pertinace, aggiunge la natura al maggior freddo la rigidezza, e la costrizione de' canali capace di ridurre per forza la materia stessa a minor volume; anzi introduce il tremore, e le concussioni delle parti muscolari per macinare, e assottigliare il sangue, che in caso di troppo notabile diminuzione di moto potrebbe formare delle concrezioni, e con ciò lo sminuzza talmente, che dove i parossismi freddi sono frequenti, il sangue si vede spesso convertito buona parte in acqua; il che non è molto difficile da farsi, perchè ben sapete, che il sangue diventa rosso per l'aggregazione di varie particole unite assieme in un corpo solo, separate le quali non totalmente, ciò che ne risulta gialleggia, e totalmente divise resta un umore limpido. E' vero, che l'infievolimento di tutte le potenze è una cosa nojosa, e in ispecie la diminuzione di moto nel cuore è penosissima: ma neppure questa è senza frutto; poichè frattanto si congregano le forze, che lo hanno poi da muovere a trionfare di chi gli contrasta.

Per congregare queste, che assolutamente dipendono dal proveniente da' nervi principio movente, che chiamaremo spirito, restano le cose disposte in modo, che siccome questi spiriti si cavano dal sangue per mezzo del cervello, così perchè più ne abbisognano, più sangue si porta al cervello. Finora non credo d'avervi portate proposizioni, che non siano, o dimostrate da varj autori, o certificate dalla esperienza: ma ora sono necessitato ad avanzarvi questa del principio movente, che non è nè dimostrata, nè comprovata con esperimento rigoroso. Non credo però d'essere in obbligo d'arrossirne, giacchè porto cosa comunemente accettata da tanti uomini valenti, che vi hanno trovato fondamento sufficiente, per restarne persuasi. So, che va vagando presentemente la sentenza della irritabilità, principio ignoto; e che si dice manifestarsi solo dall' effetto, che è contrazione; ma siccome questa contrazione assolutamente non sussiste, legato il nervo, io argomentando da ciò, che il principio che contrae influisca dal nervo, lascio in abbandono questo nuovo pensamento, nel quale non vedo chiarezza, e m'attengo alla idea antica, avvertendovi solamente, che quando dico cervello intendo dove si separano gli spiriti dal sangue, e si trasmettono a' nervi, e ciò per non mi star a imbrogliare colle divisioni di cervelletto, ed altro; siccome vi avverto ancora, che per schivare la prolissità non vi racconto tutti gli adminicoli, come sarebbe lo spogliamento di tonaca muscolare, che

subiscono le arterie, entrando nel cervello; onde si fanno più tranquille, e meno resistenti; cosa che quantunque dalla natura sia instituita ad altro fine, e serva occasionalmente per il frequente dolore di testa, quando ascende maggiore quantità di sangue; nel nostro caso però invita il concorso del sangue, che come fluido si determina maggiormente verso dove trova minore resistenza. Per dare un trattato è necessaria l'esattezza. Per darne una sola idea, come io faccio, è necessaria la brevità. Ma lasciamo le ceremonie.

Se concepite, che nel cervello si separino gli spiriti dal sangue vi sarà facile l'immaginarvi, che data maggiore copia di sangue in canali liberi, come nel dato caso sono supposti questi del capo, vi sarà anche maggiore copia di spiriti, che in quantità, e qualità si separeranno dal sangue a proporzione di quanto sarà questo disposto in istato più prossimo al naturale. Se il sangue sarà viscido, più difficilmente se ne separeranno gli spiriti; più tardi si farà l'adunamento delle forze, che devono rimettere in moto vigoroso il cuore, e più lungo sarà il freddo. Dissi più lungo, e non più grave, perchè voi vedete, che la mancanza di questi spiriti, quando non sia eccedente l'ordine naturale, niente pone in essere, solo lascia le cose come sono; di modo che la gravezza dipende nel dato caso puramente dall' impedito circolo del sangue, a proporzione de' canali ostrutti, cioè se sono molti, o più essenziali alla vita. Dato dunque per maggiore facilità il caso più semplice, diamo il sangue più simile al naturale: Dunque darà maggiore copia di spiriti: Dunque maggiore forza di movimento. Se la minore quantità di sangue in chi lo ha perduto dà minori forze, cioè mancanza di spiriti, io credo, che alla maggiore quantità almeno fino ad un certo segno, non si dovrà negare maggiori spiriti, e maggiori forze.

Dunque il cuore comincerà a superare gli ostacoli; si moverà più vivacemente; comunicherà il moto al sangue, alle arterie, a tutti i fluidi; si rimetteranno in moto tutte le parti, anche solide, e tornerà a riaccendere a poco a poco il calore ordinario, compagno del moto nel corpo umano.

Voi qui comprenderete subito l'intento della natura, che dopo d' avere colla rigidezza, e costrizione de' canali tentato di macinare, o ridurre a minor volume la sostanza ostruente, torna a dilatare i canali, perchè essa facilmente passi. Anzi affinchè la restìa ormai s'arrenda, con frequenti, e forti colpi la va arietando per mezzo del sangue, che di momento in momento va accrescendo l'impeto, che riceve dal cuore, e mette il calore in istato di fundere quelle materie, che si trovano contro natura resistenti al moto. Facile pertanto vi sarà lo scorgere come piene le auricole, e le vene di sangue, faranno, per così dire, istanza al cuore, perchè presto

sto

sto si dilati a riceverlo. Nell' atto, che il sangue cola nel cuore, liberati dalla pressione sopramentovata i plessi nervosi, lasceranno correre nel cuore gli spiriti in copia, onde esso presto, e fortemente dovrà contraersi, ed eccovi un polso veloce, e veemente, comunicato eguale movimento alle arterie. Va con ciò crescendo il calore, e con ciò cresce l'oscillazione de' solidi, che maggiormente sollecita il concorso degli spiriti, onde ancora più si accresce il movimento, e così si dice, che la febbre cresce, o è in augmento; e allora, accresciuta la velocità, passa per gli stessi canali maggiore quantità di sangue di quella, vi passava in eguale tempo; tantochè alla fine il cuore non tollera più resistenza di sangue rigurgitante; si distribuisce il sangue egualmente per i vasi ascendenti, e discendenti; non cresce più il trasporto di sangue al cervello; non si moltiplicano i spiriti, che violentano il moto; la velocità del polso non cresce più, la febbbre è in stato.

Frattanto, o la materia ostruente si scioglie, e ciò fatto si ricompone a poco a poco ogni disordine, o non si scioglie; ed ecco il dolore nella parte ostrutta. O ammirabile provvidenza! quante industrie ha poste in opera per preservarci! Si congrega il sangue intorno alla parte ostrutta, e la fa arrossire; la gonfia; si rendono tesi eccessivamente i solidi, in modo che all' impulso del sangue rispondono con una reazione estremamente risentita, e così si procura pur anche di macinare, e attenuare la pertinace materia ostruente, che molte volte con questo mezzo alla fine si arrende. E' vero, che la tensione avvicinando le parti alla rottura, cagiona l'incomodo dolore; ma neppure questo è senza uso; poichè ci avvisa della parte lesa, che altrimenti molte volte non conosceremo, e non potremo applicarvi rimedio: oltre che ci vieta il movere la parte lesa a pericolo di romperla.

E saravvi (quasi esclamai) chi cerchi febbrifugo? Ma nò, che alcuno mai non mi credesse dato in questo delirio di tenere più cara la febbre, che la sanità. Il febbrifugo si cerca, si adopera, e non è altro, che una materia congrua per ajutare la natura a scioglière l'impegno, la quale materia se si può applicare alla parte lesa non si trascura, perchè si trova di migliore uso, che dandola per bocca. Sciolto l'impegno torna a correre il sangue per i canali che erano ostrutti; si diminuisce la velocità per quelli, che erano aperti; la febbre declina.

Se poi con queste industrie l'ostruzione non si scioglie, il male prosiegue il suo stato, e si dispone alla suppurazione. Con varj giorni di percossa, e ripercossa restano macinati unitamente alla materia ostruente anche i canali, che la contenevano, e tutto unitamente resta ridotto in una marcia molle, che ha volume minore di quello avessero le parti, quando erano intiere; si diminuisce la pressione a' canali vicini; comincia per essi a

li-

liberarsi il corso de' fluidi; cala la tensione; cede il dolore; si rimette il circolo; cessa la febbre; e il polso, che prima era duro, e vibrato per la irritazione, tensione, e ripercussione delle parti lese, ora, battendo la forza vitale sopra materia stranamente molle, e perdendo con ciò molta energìa, resta anch' esso stranamente molle. Così distrugge la natura una parte guasta, che molesta il rimanente, e la riproduce poi sana.

Fin qui, e non più oltre arriva il mio assunto se la febbre cede. Più oltre si estende, se la febbre proseguisce: ma siccome li casi, ne' quali la febbre può proseguire, sono molti, per ora non v'è tempo di spiegarli; onde in vece mi volgo a fare un semplice riflesso sopra il detto fin qui, e in primo luogo dimando: Come si chiama questa malattia? Sento rispondermi da alcuno, che si chiama infiammazione, o di petto, o di stomaco, o altro. Non si chiama febbre? Nò, non si usa così, perchè la febbre è un accessorio, e il male principale è l'infiammazione. Perchè dunque si chiama febbre una terzana? Essa ha pur'anche unita l'infiammazione. Sentite il Boerhauve. *Febris inflammationis individua comes*. Non potete dire, che io vi conti novità; E poi il periodo istesso più corto sì, ma simile, similissimo al descritto di sopra, quanto all' essenziale della febbre ci fa vedere apertamente, che il male, se non è quello istesso, almeno è poco diverso. Perchè dunque la terzana s'ha da chiamare febbre, quasicchè questa fosse l'essenza del male, e l'infiammazione nò? Perchè nella terzana sì da febbrifugo, e nella infiammazione nò? Perchè la prattica insegna, che il febbrifugo giova nella terzana, e non nella infiamazione, mi si dice. Quando ciò basti, la medicina non sarà più arte, e non sarà meno Medico di voi un villano, che egualmente a voi col febbrifugo vostro vi arresterà una terzana, e l'espugnerà, senza però saper dare ragione del suo operato, se non che altre volte fece così.

Non è egli vero, che averei ragione di parlare così, se parlassi con Medici, che così pensassero? Ma non parlo con Medici: (ci vorrebbe altro.) Dò solo una lieve, e superficiale notizia per appagare la curiosità di chi non è del mestiere, affinchè gli serva di divertimento (se tanto vale) in caso, che venissero sorpresi da quel male, che si chiama febbre; mentre così in vece di restarne confusi, come di male ignoto, potranno frattanto che essa li batte andar pensando, che gli faccia del servizio. Seguitiamo dunque la nostra descrizione, prendendo però di mira sempre il caso più semplice, perchè riesca più facile il dare li principj, ed il riceverli.

Ha dunque la terzana semplice il suo principio con freddo, l'augmento, e stato con caldo, e la sua declinazione egualmente, che la febbre d'infiammazione, con queste due sole diversità ordinarie. Primo, che lo stato è più corto

in

in quella, che in questa; Secondo, che questa termina spesso in suppurazione; quella quasi mai. Dunque la terzana per quella parte, che è simile alla infiammatoria avrà simili cause, e simili contingenze; un simile arresto di sangue; (data la proporzione della febbre) l'istesso impedimento al cuore; l'istessa diminuzione di moto; l'istesso ineguale circolo di sangue; l'istesso cangiamento negli spiriti; l'istesso riuscitamento di moto; e una discussione della materia morbosa, simile a quella della febbre infiammatoria, quando si termina per semplice risoluzione.

Chi mi volesse negare questa conseguenza bisogna prima, che mi dia un' altra idea del come si formi questo parosismo, il che forsi per mia debolezza non mi pare così facile. So, che non mancherà chi tenti di turbarmi anche l'idea già data, essendovi parere, che la febbre si faccia prima, e l'infiammazione dopo: ma non mi dicono poi la febbre, cioè quel movimento preternaturale, d'onde nasca, alla riserva, che non suppongano cose, che poi non provano. Si fondano però nel vedere, che dopo cominciata la febbre solamente si sente il dolore, e che ad occhi veggenti crescendo la febbre, cresce l'infiammazione, e credono poi, che la crosta infiammatoria, che forma il sangue cavato in tali casi possa essere quella sostanza, che otturando i vasi cagioni l'infiammazione. Ma io, che sono di parere differente, osservando che questa crosta infiammatoria si trova nel sangue, che si cava da un membro lontanissimo dalla parte infiammata, e si trova anche in una parte vicina, e pure nè la vicina, nè la lontana s'infiamma, mi dò ragione, e credo, che questa non sia la sostanza, che produce l'infiammazione; anzi il vedere, che dove questa crosta non compare nel sangue cavato nelle infiammazioni si fa cattivo augurio, mi dà ansa di sospettare, che la detta crosta sia una savia invenzione della natura per frenare il troppo movimento, e dissipamento del sangue. V'è di certo, che in un semplice bubone con tenue febbre compare nel sangue cavato una copiosissima crosta. Il crescere della infiammazione poi non fa caso, perchè dipende dall' aggregamento di parte rossa, e dissipamento di parte bianca del sangue per il moto eccessivo del medesimo, al quale la natura può pretendere di porre intoppo con la materia crostosa, che per indizio di maggiore leggerezza galleggia nel sangue cavato, e come più leggiere resiste al moto, concependo minore impulso. Il dolore poi non deve comparire d'ordinario prima della febbre calda, perchè prima di questa nel caso dato la parte lesa non minaccia rottura, che è la causa del dolore. Non è dunque facile fin qui il formare idea diversa dalla data; onde, intanto almeno che questa nuova idea non mi si presenta, io lavoro su l'antica, e dico: La terzana ha una ostruzione di vasi sanguigni propriamente detti simile a quella della infiammazione, ma lo sta-

ſtato della febbre dura meno nella terzana, perchè l'oſtruzione è più facilmente ſolubile. Spieghiamoci.

Due ſono i modi, ne' quali ſi può otturare un canale pieghevole: uno col porre nella di lui cavità un corpo, che la otturi; e l'altro col porre a contatto del medeſimo nella parte eſterna un corpo, che lo prema, e lo ſchiacci in modo di farli cangiare la figura cilindrica in una ſpianata. Nel primo caſo ſe il canale ſarà divergente, come ſono le vene, l'otturazione avrà pochiſſima reſiſtenza, e l'impegno non ſarà notabile; Ma ſe il canale ſarà vergente, come ſono le arterie, l'impegno ſarà grande, in modo che, quando il corpo otturante non ſia fermato in una ſezione ben vicina alla divergenza, ci vorranno ſtenti grandiſſimi a farlo paſſare; perchè quanto più ſi avvanza, tanto trova la ſezione più ſtretta, ed incommenſurabile. Queſto ſarà ordinariamente l'impegno della infiammazione, che per la più ſi ſcioglie in ſuppurazione; ſiccome l'otturamento vicino al canale divergente, ſarà il caſo della infiammazione, che per lo più ſi ſcioglie per reſoluzione: Ma nè l'uno, nè l'altro caſo potrà paſſare ſenza marca di legittima infiammazione, ſalvo il più, ed il meno, come ben intendete; di modo che, ſe la terzana aveſſe unita alcuna di queſte due oſtruzioni, non potrebbe non avere un carattere vero infiammatorio.

Nel ſecondo caſo poi, dove ſi ottura il canale per mera preſſione eſterna, ſia il canale convergente, o ſia divergente, voi vedete, che nulla importa, anzi ſeguirà ſempre la medeſima coſa, che è l'arreſto del ſangue in proporzione della forza, colla quale il canale è premuto, e queſta ſarà la ragione della frequenza maggiore delli caſi di terzana, riguardo alle infiammazioni così dette: ma l'impegno avrà condizioni ben diverſe dal primo. Poichè primo, dove nella infiammazione è ſempre l'arteria, che è oſtrutta, qui rimarrà oſtrutta per compreſſione più la vena per eſſere meno reſiſtente, e non vibrante. Secondo, quindi il carattere infiammatorio, non ſi manifeſtarà così, perchè l'oſtruzione ſi farà più in parti, dove il movimento è molto minore; onde minore ſarà la ripercuſſione. Terzo, l'oſtruzione de' canali non ſarà così perfetta, come nella infiammazione, perchè è un corpo non duro quello, che premendo ottura; onde ripercuſſione ancora minore, e minore turbamento del moto vitale, che laſcierà l'uomo in iſtato di operare meglio, che nell' altro caſo. Quarto, ſe non ſuppliſce perciò la vaſtità della preſſione non ſi avrà sì facilmente una oſtruzione notabile; il che ſenza conſiderare i vizj degli umori, ci dà luogo di concepire grande varietà di intenſione nelle terzane; anzi ci fa ſovvenire, che vi ſi ricerchi un aggregamento notabile di materia febbrile per produrre il paroſiſmo, colla vaſtità di preſſione.

Quinto,

Quinto, perchè poi la pressione non è di corpo duro, ma cedente, seguito lo sforzo della febbre, sarà rigettata col gonfiamento, e vibrazione de' canali sanguigni la pressione, in modo che il sangue tornerà ad avere il suo corso libero, e la febbre cesserà. Sesto, ma siccome la materia febbrile sarà mossa di luogo, e non scacciata fuori, nè cangiata di sostanza, perciò in qualche tempo tornerà a luogo, e ricondurrà il parosismo finchè durerà; cose tutte, che nella infiammazione non pono succedere, come ben intendete. Settimo, la suppurazione, che suppone materia totalmente fermata dal circolo, longamente agitata con moto violento, e calore intenso, e suppone lacerazione di vasi ridotti in una sostanza sola col fluido viziato, voi vedete, che qui non hà luogo.

Perchè il tempo vola non mi trattengo altrimenti su questi rifiessi, e passo a trovare questo principio, che formi pressione, come si è detto, e così sarà trovato principio sufficiente di febbre; che se questo principio non agirà, che di terzo in terzo giorno secondo il computo medico, la febbre sarà terzana. Non crediate già, che io voglia qui portarvi cosa nova, o peregrina. Il principio è già fissato da Lorenzo Belini in una viscosità, la quale tanto è vero, che è la ordinaria producitrice d'una terzana semplicissima, che evacuata questa la febbre cessa. Questa si costantemente si trova nelle terzane, nelle quartane, e nelle altre di simile tipo, ora più, ora meno copiosa, ora più, ora meno densa, ora colorita, ora diafana, ora sotto specie di linfa poco scorrevole, o tenace, ed ora in figura di muco denso, bianco, giallastro, verde, che ancorchè talvolta non si scorgesse, io non giudicarei fuori di proposito, il dire, che essa c'è nonostante, o almeno, che c'è qualche cosa d'analogo in cambio di essa.

Questa non solamente si trova fluttuante nello stomaco, e negli intestini, ma occupa preternaturalmente li vasi non suoi, come sono i linfatici, ed altri, per via de' quali si può comunicare al sangue, e a qualunque altro umore, colla linfa si mescoli. Essa nasce spesso nelle officine della digestione per debolezza de' solidi, e inerzia di fluidi, massime difetto di bile, onde è, che le frutta, i meloni, i cocomeri, e simili ne sono così fertili, perchè tanto infrangono l'aziole della bile. Entra per le vie del chilo rilasciate, e talvolta si genera ne linfatici stessi per uno strano calore, o altro equivalente principio, che disponga la linfa in certa guisa al coagolo. Lenta come essa è ritarda il corso a' fluidi, indebolisce quella naturale oscillazione, che è continuamente fomentata dal calore ne solidi, onde chi molto abonda di viscido, anche fuori del parosismo è sempre facile a sentirsi freddo. Mancata l'oscillazione, specialmente fuori de' vasi sanguigni, si diminuisce l'influsso de' spiriti, che

non sono invitati da essa a scorrere, onde minore tono nelle parti; maggiore rilascio; gonfiamento delle medesime per gli umori contenuti; pressione alle vicine, ed eccoci al caso del circolo impedito del sangue, che giuoca una scena simile alla di sopra in proporzione alla quantità, diffusione, e resistenza della materia morbosa.

Cresce la pressione ai vasi sanguigni in modo, che il sangue comincia a rigurgitare verso il cuore; si fà il parosismo freddo, che a forza irrigidisce, e ristringe i canali; succede collo stesso ordine il caldo; gonfia i vasi sanguigni; urta i canali prementi; rimette l'oscillazione; presto rimove l'intoppo, e libera il corso al sangue. Ristituita la sufficiente egualità al circolo la febbre cede finchè la viscosità ripressa, e non esclusa torna a rappresentare l'istesso atto.

Discorriamo di terzana, e qui nasce il dubbio: perchè apponto di terzo in terzo dì debba formarsi il giuoco, e non altrimenti. Che volete, che io vi dica avanti spianare gli altri tipi? Io non ho per ora suppellettile migliore onde servirvi. Tanto tempo apponto ci vorrà sempre, perchè la viscosità arrivi ad estinguere l'oscillazione, a snervare, e rigonfiare fino a quel segno i vasi, a premere le vene, e le arterie, ogni qualvolta essa resti sempre nello stesso grado di quantità, e di qualità; Poichè accrescendo essa deve anticipare il parosismo, e diminuendo deve tardare.

Due casi però succedono contro di ciò, a' quali sono obbligato di rispondere; L'uno si è, che alle volte il parosismo anticipa, e la febbre dura meno, viene più mite, e presto si risana; L'altro, che alle volte ritarda l'accessione, e il parosismo si fa peggiore. Al primo caso rispondo, bastare, che da molti vasi, che per forza di natura si liberano, venga scaricato l'umore peccante in alcuni più vicini alla escrezione; Questi più presto si gonfieranno, e formeranno la pressione febbrile, la quale non durerà molto, e non sarà molto violenta se l'umore peccante sarà reso meno viscido, e resistente alla oscillazione; anzi presto risanerà, se presto sarà annullato. Al secondo dico, che la materia peccante può calare in quantità, ma deteriora in qualità. Frattanto voi vedete, che se la viscosità sarà in grado tale, che distrugga del tutto l'oscillazione, e faccia una pressione molto vasta e forte, l'ammalato anche di febbre terzana morirà, e morirà nel tempo della febbre fredda, il che non succede facilmente nelle infiammazioni, perchè il loro principio producente il freddo non è diffuso, come nella terzana.

Non si meravigliarà di questa cagione chi considera, che la vita consiste in un movimento, al quale il freddo è contrario come supponente privazione di moto; sicchè riflettendo, che nella infiammazione il principio producente il freddo è nella parte infiammata solamente, e nella terzana si trova

da

da per tutto dove si trova viscosità, capirà facilmente, che a' casi pari questa è più diffusa; e poichè nella terzana il circolo del sangue, e le di lui vie non sono facili ad essere rotte dal parosismo caldo come nella infiammazione, che in questa maniera distrugge il principio primario della vita, restarà, che il caldo della terzana non sarà egualmente mortale, siccome non egualmente al freddo della terzana non sarà mortale il freddo della infiammazione; Anzi risultarà, che il movimento febbrile della infiammazione si deve moderare, perchè non rompa; e il calore febbrile della terzana si deve conservare, finchè non sia distrutto il principio producente il freddo, altrimente siamo perduti.

Quale sarà dunque il febbrifugo nella terzana? Sarà scacciare la viscosità, e rendere la robustezza alle parti. Una volta dicevano, che ciò si faceva, ancorchè le febbri durassero talora qualche mese almeno, e a tale proposito si predicavano i miracoli della China, che quantunque noi troviamo buona, non l'abbiamo però sufficiente molte volte, e molte altre non troppo felice. Si prescriveva poi a chi aveva presa la China una dieta tanto longa, e nojosa, che perchè tale, da molti non esservata con quel rigore, serviva poi di pretesto a Medici per scusarsi se la febbre ritornava, cosa che noi troviamo molto frivola a' nostri tempi, se la China è amministrata come si deve. Ma queste sono seccazioni di pratica, che non meritano d'essere a voi proposte per divertimento. Passiamo dunque ad altro.

Mi figuro, che a più d'uno di voi nasca un riflesso in capo, che io stimo mio dovere di prevenire; ed è che mentre ho data una idea del come si faccia la febbre col freddo, non solamente non vi abbia dichiarato come si formi poi la febbre, che viene senza freddo, ma anzi più difficoltata ve ne divenga la cognizone. Veramente questo solo dubbio richiede più tempo per la di lui soluzione di quello, che ora abbiamo; onde a parlarne diffusamente ci riservaremo a maggiore comodo. Tuttavia affinchè non sembri, che parliamo senza qualche fondamento, vi prego a riflettere, che il freddo non è altro se non soppressione di particole ignee, o pure diminuzione di oscillamento; Che l'acceleramento del moto vitale, in cui si fa consistere la rinomata febbre, non si fa per l'oscillazione diminuita, ma per i canali ostrutti; che ponno essere ostrutti i canali (come di fatti lo sono pur anche nel tempo della febbre calda) senza che sia sopita l'oscillazione; e che per conseguenza vi può essere febbre senza freddo. Il fatto si è che avendo noi per ragione di maggiore facilità preso a descrivere i casi più semplici nel principio, ed essendo i più semplici appunto di quelli, che principiano col freddo, abbiamo dovuto descrivere questi, e lasciare quelli, che per la congion-

gionzione d'un vizio mantenente in moto preternaturale il calore non erano della natura de' semplici.

In segno di verità sentirete nominare da' Medici la terzana legittima, e la spuria. E che vorreste voi? ch'io vi dichiarassi la spuria prima, che la legittima? Questo non sarebbe il giusto verso, poichè non si conosce il peccato se prima non è conosciuta la legge. La parità corre abbastanza; mentre la legge ancora uccide, quantunque in senso diverso dalla febbre. La leggittima dunque è quella, che già vi adombrai, come era dovere, e la spuria sarà quella, che altra volta vi esporrò; se pure questo saggio non vi leverà colla pazienza d'ascoltarmi, anche la volontà di comandarmi.

Intanto perchè prevedo facile il pericolo di non avervi a parlare più, permettete che ora subito mi cavi un appetito, che ho di ridere per non lasciarmi ingombrar d'orrore al continuo trattar di mali. Dopo proposta la materia ledente, e il modo della lesione, dovete restare prevenuti, che le parti lese nel caso di terzana legittima sono ordinariamente le prime vie. Ciò posto figuratevi lo stomaco, le budella, e il mesenterio ingombrati di lentore, e poi ditemi chi meglio li sgombrerebbe; un pò di Cassia, che dolcemente li stuzzicasse a spremerne il più fluido, e lasciarne il più tenace, o un proporzionato vomitorio, che efficacemente scuotendoli li obbligasse a rilasciare prontamente ciò, che contro natura restando, deteriora solitamente in qualità, e inoltrandosi per altre vie rende i parosismi più gravi?

Io non risolvo il problema, perchè sò d'essere obbligato a servirvi a vostro modo: ma non posso però non ridere della strana delicatezza ordinaria de' cittadini, li quali anno paura, che il vomitare per arte li faccia crepare, quando senza crepare vomitano ogni qualvolta gli accade, e senza tanta paura. Le donne in specie, che in caso di gravidanza, e d'affezioni isteriche portentosamente vomitano senza farsi male, quantunque senza farsi molto bene, figurandosi d'essere cose delicate, e non da strapazzo, non vogliono essere prontamente purgate col vomito, e si eleggono di lasciarsi marcire le budella, come alle volte succede, o di essere longamente tormentate con una purga insufficiente, piuttosto che con poche ore di agitazione liberarsi, quantunque i Medici, come è loro dovere, le avvisino, che più prontamente, più felicemente, e con molto minore incomodo, e dispendio saranno risanate in questa, che in quella maniera. Sembra a voi, che questo sia un bel capitolare coi Medici?

Non sarebbe ei meglio includere ne' capitoli ancora il patto di non imbrattare la pelle della pancia con rimedj esterni per sciogliere le ostruzioni ordinario fomento delle febbri intermittenti? e così rendere vana la fatica, e

l'indu-

l'induſtria di tanti poveri Autori, che con tanta diligenza ci hanno inſegnati medicamenti eſterni ben altro più efficaci, che la China per diſtruggere le febbri più nojoſe, e più ribelli? Avreſte almeno un preteſto più ben colorato per ſoſtenere queſta delirante politezza, con dire, che l'interpoſizione del peritoneo, dell'omento, dei muſcoli, e degli integumenti del baſſo ventre non laſciano penetrare l'azione d'un medicamento eſternamente applicato. Ma trovereſte facilmente in tale caſo, chi ſi eſebirebe a ſcommettere con voi, e farvi con evidenza conoſcere, che penetra beniſſimo, e riſana, con facilità, e prontezza tale, che che io non sò medicamento interno, che l'agguagli; ſe nonchè la modeſtia voſtra mi fa ſicuro, che, eſſendo tali medicamenti ſtati propoſti da perſone celebri nell'arte, come utili a tal fine, non vorrete adulare voi ſteſſi negando a loro il credito ſenza eſperienza, e con un ſolo lume di ragione in nulla ſufficiente.

Mà con chi parlo io? Nè m'accorgo, che ſono aſcoltato da perſone, le quali ben ſanno che, quantunque l'infiammazione non ſia nella ſuperficie della pelle, ma profonda anche alla miſura di più dita a traverſo, non ſi tralaſcia d'applicarvi con utile un empiaſtro emolliente, che non è poi compoſto di ſoſtanze le più penetranti. E che ne ſarebbe poi ſe la materia peccante in alcune intermittenti foſſe poco più, che ſotto la pelle, come la è ſpeſſo dove non arriva la China?

Sento un altro dubbio nato dal nome di oſtruzione, che adoperato da me egualmente nella infiammazione, e nella terzana vi move a dimandarmi ſe ambi i mali ſono prodotti dallo ſteſſo principio, ed io riſpondo: ſono tutti otturamenti di canali: ma li canali ſono ben diverſi. Circa di che dovete ridurvi a mente che i moderni vedendo le arterie portare il ſangue più groſſo; i linfatici viſibiliſſimi portare linfa; e i nervi compoſti di filamenti inviſibiliſſimi a qualunque microſcopio, che pure anch'eſſi hanno il ſuo fluido, giudicarono non fuori di propoſito il penſare indefinitamente, che ſi diano nel corpo animale più ordini di canali di vario calibro deſtinati a portare diverſe ſoſtanze, alterate le quali in modo, che qualche parte non poſſa più andare avanti per il ſuo canale, queſto ſempre ſi dice oſtrutto, ma l'effetto poi delle varie oſtruzioni corriſponde ſempre alla varietà de' canali. Per eſempio l'oſtruzione della arteria fa, che queſta ſi gonfj molto; l'oſtruzione del linfatico fa, che queſto ſi gonfj sì, ma meno della arteria; l'oſtruzione del nervo poi non ha mai prodotta gonfiezza oſſervabile.

Siccome dunque nel caſo d'infiammazione avete concepita oſtruzione di arteria, così nel caſo di terzana concepite oſtruzione di altri canali minori, e troverete come formare colla aggregazione di eſſi l'idea di quelli tumori non infiammatorj, che ſpeſſo ſi ſentono toccando il ventre de' terzanarj,

e, quantunque duri, non arrivano però a fare rilievo di gonfiezza, come lo fanno le infiammazioni.

Questi tumori, o durezze da alcuni si vole, che siano effetti della febbre (Poverina! o potere, o nò la vogliono rea) da altri poi si suppongono cause. Io, che sono anch'io in libertà di credere a mio capriccio, siccome ho supposto, che la terzana tragga il parossismo da quella pressione, che già sapete, per favorire la mia idea sostengo, che sono cause; che sono esse per la maggior parte formanti la pressione; che levate le ostruzioni è levata la febbre; che quelle duranti non è mai costantemente levata la febbre alla riserva, che le ostruzioni diventino scirrose; perchè allora non essendo più dilatabili non ponno più fare quella pressione periodica. Ma qui faccio un debito; Poichè data la viscosità, e l'ostruzione tanto in una terzana, quanto in una quartana, dovrò produrre la ragione della diversità di Tipo, il che potrebbe stimarsi anche più dificile di quello, che è. Comincio però a scontare il debito col darvi a conto le fatiche del Boneti nel suo sepolcreto, dove questo Autore vi fa vedere, che nelle terzane per la più è leso il fegato, e il mesenterio, e nelle quartane la milza. Perchè poi le quartane non hanno sempre la milza viziata, ne sempre l'istesso umore istessamente peccante, sarò obbligato alla prima a fare la divisione ancora di esse in legittime, e spurie.

Prima però di passare alle quartane, stimo dovere di liberare per quanto posso la coscienza da uno scrupolo, che potrebbe nascere da quell' imbroglio di canali minori, che abbiamo detto di sopra, il quale da alcuno potrebbe essere preso per infiammazione propriamente detta, concependo che tanto sia il passare porzione di sangue rosso in un canale linfatico per il quale non può andare avanti, quanto l'arrestarsi l'istesso sangue rosso in un arteria. Se si riflette, che la vita consiste principalmente nella circolazione del sangue, che non si fa senza l'ajuto de' spiriti, trovando impedita questa in modo, che resti impedito il concorso de' spiriti, o la di loro azione, ognuno intende, che sarà pronta la morte, la quale non sarà così pronta se i linfatici ristagneranno in qualunque parte, purchè restino libere arterie, vene, e nervi.

Più oltre. Se si riflette quale sia l'impeto, che ad ogni sistole di cuore, e di arterie si avventa ad una arteria ostrutta, facilmente si comprende, come questa non potrà longo tempo resistere, che o l'ostruzione, o essa non si sciolga; che se si considera con quale lentezza camini il fluido de' linfatici (già sotto questo nome comprendiamo tutte le serie diverse di canali circolanti poste da alcuni) appena si concepirà possibile, che questi premuti d'intorno da' corpi adiacenti siano soggetti a rompersi. Che ne riuscirà dunque dalla ostruzione di loro?

Ne

Ne riuſcirà, che quel fluido acquoſo, che ſortendo dal ſangue doveva paſſare per i linfatici reſterà nel ſangue, e così molto più, che per cagione del freddo reſterà copioſa l'acqua nel ſangue de' terzanarj. Ne riuſcirà da ciò, che le ſecrezioni non ſi faranno come ſi fanno da ſangue puro, onde la ſaliva viziata, e con eſſa tutti i prodotti delli organi ſecretorj in proporzione al vizio del ſangue, e della linfa ancora, ſe queſta ancora vi concorre. Ne riuſcirà, che ſiccome il ſangue de' robuſti ſi trova avere maggiore forza di coeſione in ſe ſteſſo, onde ſi crede, che più forte ne rieſca il moto muſcolare, avendo queſto ordinariamente minore forza di coeſione, come ognuno ſe ne può chiarire al confronto, reſterà meno abile al moto muſcolare. Ne riuſcirà, che ſiccome il ſangue de' robuſti, come più coeſivo, più denſo, e compatto li diſpone più facilmente a' ristagni propriamente infiammatorj, che è quanto dire a' mali acutiſſimi, così il ſangue de' terzanarj meno coeſivo, e compatto arriverà in vece a preſervarneli; e così andate diſcorrendola.

Da linfatici oſtrutti poi ne dipenderà la privazione di nutrizione nelle parti, che eſſi nutrire devono; l'alterazione delle ſecrezioni alle quali eſſi preſiedono; il torpore della linfa, che propagato potrà produrre edemi, leucoflegmazie, idropiſie, concrezioni che diſpongano a ſcirri, e cento altre belle coſe, che per diminuzione di noja ſacrifichiamo alla brevità. Ma che, ſtravaſato ſangue roſſo nè linfatici, nè debbano ſeguire ſintomi infiammatorj non me lo fareſte credere mai, finchè non mi aveſte perſuaſo, che l'impeto del ſangue, che andava per l'arteria ſi ſia rivolto a correre per il linfatico. Impegno, del quale mi luſingo, che non v'incapricciarete ſe non foſſe per altro almeno per la teſſitura di que' linfatici, che ſi vedono tutti quanti valvoloſi, il che fa concepire, che la natura non aborriva di mettere impedimenti al moto progreſſivo della linfa, purchè faceſſe in modo, che queſta non tornaſſe indietro. Credete voi, che la ſagace maeſtra abbia meſſo valvole nelle arterie, dove il moto progreſſivo è, ed eſſer deve tanto vivace, quanto naturalmente non baſta a fare una infiammazione? Nulla meno.

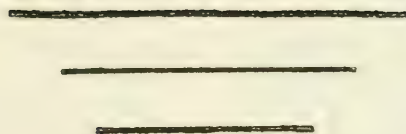
Quelle valvole adunque indicano, che la linfa ſcorre per la preſſione dei corpi oſcillanti, che le ſtanno d'intorno più, che per altro; onde a me rieſce chiaro abbaſtanza, non che ſiano capaci i linfatici di vera infiammazione per qualunque fluido vi ſi trasfonda: ma bensì che, accreſciuta la di loro reſiſtenza e volume, arrivi a fare preſſione alle arteriette, che gli paſſano a contatto, in modo di farne rigurgitare il ſangue, e produrre li accidenti ſopra mentovati in proporzione della vaſtità delle oſtruzioni, e della ſede che occupano; poichè ſe queſte occuperanno fra gli altri luoghi il cerebello, allora ſi averà una febbre intermittente, che principierà il paroſiſmo

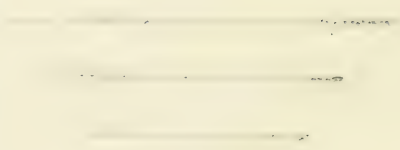
con

con un colpo di apoplesia, il che vi potrà dare norma per osservare le altre funzioni lese.

Voi mi direte, che inclinate piuttosto a credere, che nelle febbri intermittenti si abbia un vizio incognito nel cerebello, che ogni tanto tempo agisca in modo di far correre con maggiore violenza, e frequenza li spiriti al cuore; e così, accelerando il movimento di questo, produca la febbre. Che volete che io vi dica? Sapete, che ancor questa è sentenza; ma finalmente suppone una causa ignota; ma è dificile il concepire, come rallenti prima il movimento nel freddo, e poi lo acceleri nel caldo; ma è duro l'intendere, come questa causa cangi azione ogni volta, che si cangia il tipo della febbre; ma a me riesce impercettibile, come applicato un medicamento alla parte lesa, questa causa cessi poi d'agire.

E vero, che io non vi ho esposto quale sia questo medicamento, e come operi: ma i Medici lo sanno, e a voi non importa forsi di saperlo. E' vero, che la variazione di tipo nè pure io ve la ho esposta finora: ma il tempo è passato, ed io sono avvisato di finirla.

DELLE
COLLETTE
DISSERTAZIONE STORICA
DI D. C. P. A.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.
Con licenza de' Superiori.

DISSERTAZIONE DELLE COLLETTE.

QUantunque vasta sia la significazione di quella voce, che serve di titolo alla Dissertazione mia, VV. AA., vasta non è però la materia, di cui devo alla presenza vostra da questo ornatissimo luogo ragionare. Poche sono le notizie, che dopo avere molti libri consultato, mi è venuto fatto di rinvenire intorno *alle Collette*, delle quali ho a trattare; comecchè non fosse per mancarmi materia da formare un grosso Volume, se avessi delle cose tutte a discorrere, che portano questo nome. Imperciocchè, lasciando da parte stare le monete, che gli Antichi solean pagare, allorchè a spese comuni facevano alcuna Cena, dette da essi *Collette*, (*a*) e passando sotto silenzio altresì le molte regie imposizioni, e gravezze, e condanagioni, e multe, che nel Regolamento del Regno di Francia *Collette* si appellano (*b*); questa voce ha moltissimi significati. Dinota essa in fatti una privata Famiglia, un religioso Convento, una profana, o sacra Adunanza, una Unione di Popolo armato, per assalire il Nimico, o difendersi da esso, ogni sorta di funzioni Ecclesiastiche, l' incruento Sacrifizio dell' Altare, quella Orazione, che suole da chi presiede a' Cherici, od a' Monaci, terminato qualunque Offizio Canonico, recitarsi; generalmente le Orazioni tutte; il Libro, che le contiene (*a*); e finalmente quel denajo, che per alcuna impresa alla Religione appartenente, a cagion d'esempio, per la Guerra di Terra Santa, può per avventura da alcun Principe radunarsi. (*b*) Ma io non devo far parole di alcuna di queste *Collette*; essendo soggetto della Dissertazion mia quelle Limosine, con cui solevano i Fedeli di alcuna Chiesa sovvenire quelli di un' altra, che di soccorso erano bisognosi. Queste Limosine furono esse pure chiamate *Collette*; ed io in questo Ragionamento co' Vocaboli più approvati del nostro Idioma, *Colte*, o *Raccolte* nominerolle.

Non v'ha chi non sappia, VV. AA, che l'uso delle Raccolte si è da' Giudei nella nostra Chiesa derivato. Le Raccolte Giudaiche però non furon sempre di danajo; ma spesse fiate ancora di ogni maniera di cose alle varie loro bisogne necessarie. Basta leggere il solo Libro dell' Esodo per rimanere appieno di questa verità persuaso. E per tacere degli orecchini d'oro dal

(*a*) Cic. Lib. 2. de Orat. Cap. 57.: Comment. Dyonis. Lambini in Plautum in Curculione Act. 4. Scena 1.

(*b*) Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné de Sciences M. *Collecte*.

(*a*) Du Cange. V. *Collecta*. (*b*) Chambers M. *Collecta*.

dal troppo facile, ed arrendevole Aronne raccolti, per formare all' ingrato tumultuante Popolo il funesto Vitello (*a*); ognun vede, che le Decime, e le Primizie in esso Libro comandate (*b*) possono in qualche maniera Raccolte chiamarsi. In oltre leggiamo nell' Esodo (*c*), che il saggio Condottiere Mosè, per divino comando, radunò e oro, e argento, e bronzo, e lana in color cilestro, e due volte in chermisì tinta, e porpora, e bisso, e peli di capre, e pelli di arieti vajate, e legni di Setim, ed olj, e aromi, e varie pietre preziose; colle quali cose tutte fece a compimento ridurre, e il Tabernacolo, e l'Arca, e la Mensa de' Pani di Proposizione, ed il Candeliere, e li Veli, e le Cortine, e l'Atrio, e le Colonne, e le Vesti Sacerdotali; e tutti quegli arredi finalmente, che al divin culto eran richiesti. Colli donativi del popolo altresì lavorar fece Mosè l'Altare degli olocausti, e tutti que' vasi, e quegli stromenti, che per esso erano necessarj: e fin gli specchj loro offrirono le pie donne del popol Santo, affinchè con essi il labbro di bronzo formar si potesse (*d*): e la liberalità d'Israello crebbe per tal guisa; che l'oro, l'argento, ed il metallo radunato ascese a molti talenti (*e*); in tanto che videsi obbligato il buon Duce a vietare con pubblico Editto le spontanee obblazioni (*f*). Non abbiamo però nell' Esodo esempj solamente di Raccolte di cose; ma una di denajo ci si addita altresì: conciosiacchè al Capitolo trentesimo si comanda, che ciascuno del popolo, il di cui nome sarà stato nel catalogo registrato, debba mezzo siclo offrire al Signore.

Io trovo nel Libro del Levitico (*a*), che l'ottavo giorno della festività de' Tabernacoli col nome di Raccolta viene chiamato: *Il giorno ottavo ancora sarà celeberrimo, e santissimo; ed offrirete Olocausto al Signore; poichè è giorno di Adunanza, e di Raccolta*. Pietro Comestore (*b*), il Fagio, e l'Oleastro sono di parere, che questo giorno sia stato così chiamato, perchè fosse costume presso li Giudei di raccogliere in esso le limosine, che doveansi quindi a' poveri distribuire. Il Malvenda per lo contrario crede, che nella detta giornata quelle cose solamente si preparassero, che doveano nel rimanente dell' anno servire ad uso del Tempio: ma ciò nega il succennato Comestore (*c*); il qual vuole, che le Colte del denajo da impiegarsi in servigio del Tempio siansi sempre fatte nella Terra di Promissione il primo giorno del duodecimo mese, vale a dir, di Febbrajo. Niente di tutto ciò leggesi appresso il Parafrasta Gionata, e lo Storico Giuseppe Ebreo: poichè il primo afferma solamente, che nel giorno ottavo della solennità de' Tabernacoli pregavasi il Signore, affinchè mandasse pioggia abbondante, tanto necessaria in que' climi; ed

(*a*) Exodi Cap. 32. (*b*) Exodi Cap. 22.
(*c*) Exodi Capp. 35. 36. 37.
(*d*) Exod. Cap. 38. (*e*) Ibidem. (*f*) Exod. Cap. 36.

(*a*) Cap 23. v. 36. (*b*) In Hist. Lib. Numer. Cap. 47.
(*c*) Loco cit.

ed il secondo altro non lasciò scritto, se non che in esso cessavasi dal lavoro, e faceasi sacrifizio di un vitello, di un ariete, di sette agnelli, e di due capri dimestici.

Per recare tutti quegli esempj del Vecchio Testamento, che sembrano in alcuna maniera al mio argomento appartenere, io accennerò qui tre Raccolte, delle quali si fa ne' Libri di Esdra menzione. La prima raccontasi nel Capitolo primo del primo Libro; e seguì allora, che Ciro, dopo avere espugnata Babilonia, concedette a chi volea del popolo Giudaico la facoltà di portarsi alla Santa Città, e di rifabbricare il Tempio del Signore. In questa occasione, seguendo anche il comando del Monarca Persiano, di cui avea Iddio eccitato lo spirito, contribuirono i Giudei a' Primati di Giuda, e di Beniamino, ed a' Sacerdoti, ed a' Leviti, che esebiti si erano di portarsi a Gerusalemme, vasi d'oro, e d'argento, giumenti, e supellettili, ed altre sostanze; oltre a tutto ciò, che aveano offerto liberamente. La seconda leggesi nel Capitolo settimo di esso primo Libro di Esdra, e fecesi allora, che Esdra medesimo ottenne da Artaserse nell' anno settimo del di lui regno la facoltà di portarsi co' Sacerdoti, e co' Leviti, e con chiunque volea del Popolo a Gerusalemme. Raccolse Egli il buon Sacerdote, e Cancelliere della Legge dottissimo in questo tempo tutto l'oro, e l'argento, che il Re, ed i suoi Consiglieri offrirono al Dio d'Israele, e tutto quello, che gli abbisognò, dalla Provincia di Babilonia; e quello *finalmente*, che il popolo divoto gli offerse. La terza Raccolta sta registrata nel Capitolo settimo del Libro secondo di Esdra, in cui si legge, che molto oro, ed argento per fabbricare la Città si è sotto Neemia radunato.

Dopo queste tre Raccolte altra io non ne trovo nell' Antico Testamento, se non se quella delle dodici mila dramme, che il pietoso Giuda inviò a Gerusalemme, affinchè si celebrassero sacrificj per li peccati di que' Soldati, che dopo morte s'erano trovati avere sotto le vesti i doni tolti agli Idoli degli Idumei. (*a*)

Non è però da credere, che continue Raccolte fatte non siansi in ogni tempo, e luogo dal popolo Giudaico per sovvenire a' bisognosi, e per mandare ad esecuzione quelle imprese, che al popolo medesimo erano giudicate opportune. Leggesi presso Cicerone, (*b*) che Flacco è stato chiamato in giudizio perchè avea nell' Asia a' Giudei proibito di trasportare in Gerusalemme le Raccolte. L'Imperatore Onorio scrisse una lettera di Milano a Messala Prefetto del Pretorio, nella quale chiamò *indegna superstizione* la consuetudine, per cui il Patriarca de' Giudei mandava in que' tempi alcuni, chiamati *Apostoli*, ad esiggere denajo da tutte le sinagoghe. In questa lettera comandò, che le somme ricavate si portassero all' Erario Imperiale; e

(*a*) Lib. 2. Machab Cap. 12.
(*b*) Orat. pro Flacco.

e proibì a queſta Nazione di far più Raccolte. Riferiſce però il Baronio, (a) che Onorio medeſimo concedette nel ſuo Conſolato ſeſto con Ariſteneto di nuovo licenza a' Giudei di mandare ad eſecuzione queſta loro antica conſuetudine. Il Dottor S. Girolamo (b) ne aſſicura eſſere inveterato coſtume preſſo gli Ebrei il ſoccorrerſi vicendevolmente colli danari, nelle ſinagoghe per tutto il mondo ſparſe, radunati.

Queſta verità non potrà pure in dubbio richiamarſi da tutti coloro, i quali abbiano letto ciò, che de' coſtumi Giudaici da varj Autori raccontaſi. In fatti ſono appreſſo a queſto popolo ſtabiliti alcuni Tribunali minori, chiamati *Parnaſim*, o *Memunin*, a' quali s' aſpetta l'aver cura de' poveri. Queſti vanno al venerdì in giro per le caſe de' ricchi, ſicuri di ottenere da eſſi alcun ſollievo. In oltre il mentovato Tribunale aſſegna loro ogni ſettimana una determinata ſomma, al biſogno di ciaſcuno corriſpondente; il che ſi uſa con coloro principalmente, i quali, o da malattia, o da ragionevole roſſore ſono impediti dall' andar ad accattare alle altrui caſe. Lo ſteſſo ſi fa con tutte le Vedove, che ſon biſognoſe. Allorchè accade di dover raccogliere una ſtraordinaria limoſina, come ſarebbe a dire, per dotare una fanciulla, per redimere uno ſchiavo, per liberare un reo, o per altra coſa ſiffatta, un Miniſtro, Cantore chiamato, ed in lor linguaggio *Chazan*, per comando del Rabbino della Sinagoga ſi alza in piedi; e preſentandoſi a ciaſcuno de' più facoltoſi, gli impone di fare quella limoſina, che ha il medeſimo Rabbino determinata, colla ſeguente formola: *Benedica Iddio il N. N.* (e qui lo nomina), *il quale darà tanto danaro per la tale limoſina*. Siccome però queſto rito ſi pratica nel Sabbato, giorno in cui non è lecito a' Giudei il toccar le monete, così ciaſcuno de' chiamati ſi obbliga a sborſare l'impoſtagli limoſina nel decorſo della vegnente ſettimana; e queſt' atto è chiamato *Nedavà*, vale a dire *Liberalità*. Hanno in oltre i Giudei nelle Città più coſpicue alcune Compagnie, fondate per eſercitare le Opere di Miſericordia, a cagion d'eſempio, per viſitare gl' infermi, per ſeppellire i morti. Le Compagnie, che raccolgono le ſemplici limoſine chiamanſi *Ghemilud*, *Haſſadim*; e le limoſine medeſime *Zedacà*, cioè *Giuſtizia*: della quale denominazione abbiamo un eſempio nell' Evangeliſta S. Matteo (a). Le Compagnie, che radunano danari per dotar le Fanciulle, diconſi *Huſsibetuloth*. Diverſi altri nomi hanno le altre. Allorchè tanti ſono i poveri di una Città, che ſuperano le forze de' facoltoſi, e tutti non poſſono eſſere ſovvenuti, alcuni di eſſi poveri chiedono dal Rabbino lettere commendatizie, nelle quali ſi fa fede, che il Giudeo, che le eſebiſce, è un uomo dabbene, oſſervante della Legge, e meritevole di

(a) Ad A. C. 399. (b) Contra Vigilant.

(a) Matth. Cap. 6.

di provare gli effetti della altrui misericordia, e liberalità. Con queste letere si presentano Eglino a' Tribunali, o alle Compagnie delle altre Città; e sono per alcuni giorni mantenuti, e talvolta ancora soccorsi con danaro. Oltre a queste Raccolte, un' altra se ne fa ogni anno da' Giudei per tutto il mondo dispersi. Questa si è quella, che l'Abate Fleury (*a*) dice essere succeduta alle offerte, e con cui si soccorrono i loro Fratelli, che si ritrovano in Gerusalemme, nella Tiberiade, in Joppen, ed in Ebron, ove sono i sepolcri de' Patriarchi.

Da tutto ciò Voi ben vedete, AA., che io ho avuto ragione di affermare, che in ogni luogo, e tempo hanno sempre i Giudei conservato l'uso delle Raccolte. Chi avrà agio di parlare famigliarmente di ciò con alcuno di essi, verrà a risapere, che questa loro consuetudine, almeno in parte, dura tuttavia.

Ma parmi omai tempo, ch' io mi faccia a ragionare delle Raccolte della nostra Chiesa. La prima, di cui si parli nelle Sacre Scritture, è quella, che si è fatta in Antiochia a cagione della fame predetta da Agabbo (*b*); la quale, al riferir di Dione, (*c*) ha cominciato a provarsi l'anno secondo di Claudio; ed al dire di Eusebio (*d*) ha in Palestina infierito l'anno quarto di questo Imperatore. Questa Raccolta è seguita, siccome ha dimostrato quel nostro Collega, che ha descritto il viaggio, che per essa fece S.Paolo, l'anno

(*a*) Dell' Epist. di S. Paolo a' Corintj.
(*b*) Act. Cap. 11. (*c*) Dio. Lib. 60.
(*d*) Eusebius in Chronico.

dell' Era Volgare quarantesimoquarto; cioè, secondo il sistema da noi addottato, quindici anni dopo la Passione, e Morte del Redentore. Ora non sarà fuor di proposito ch'io procuri di indagare, se più antica di quest' Epoca sia nella nostra Chiesa la consuetudine delle Raccolte: vale a dire, se debbasi ragionevolmente credere, che prima dell' anno 44° siansi le Raccolte medesime praticate: tanto più, che ben si sa, che molti Poverelli in que' tempi, abbandonando prima il Giudaismo, e poscia il Gentilesimo, la novella Religione di Cristo abbracciarono.

E primieramente ella è legge della Natura, confermata sì dalla Mosaica, che da quella di Grazia, che i Ministri dell' Altare esser debbano colle Offerte de' Popoli alimentati. Ora, tacendo tutto ciò, che in confermazione di questa verità de' Sacerdoti de' Gentili dirsi potrebbe, noi sappiamo, che l'istesso Dio ha i Sacerdoti, ed i Leviti della Legge Mosaica di una assai abbondante parte per il loro sostentamento provveduti. E quindi è, che lo stesso Cristo, allorchè pose le fondamenta della sua Chiesa, comandò agli Apostoli di non possedere nè oro, nè argento, nè due vesti; affermando, che ogni operario è degno della sua mercede (*a*); ed impose loro per la stessa ragione, che si rimanessero a mangiare, e bere in Casa di coloro, che avrebbero nella Fede ammaestrati (*b*). Di più avea il nostro Divino Maestro, come si legge in S.Luca, ( ) alcune pie femmine, e doviziose, seguaci

(*a*) Matth. Cap. 10. (*b*) Luc. 10. (*c*) Lucæ 8.

guaci della ſua predicazione, a ſpeſe delle quali ed Egli, ed i ſuoi Apoſtoli viveano. Nè di tutto ciò contento, per vie meglio inſtruire la ſua Chieſa intorno a ciò, che in avvenire dovea per queſto riguardo adoperare, volle il Redentore avere le biſacce, che furono a Giuda affidate, ed in eſſe conſervare le limoſine ricevute, per ſervirſene poi nelle occaſioni, in cui, o Egli, o gli Apoſtoli ſuoi poteſſero averne biſogno (*a*). Queſto dovere de' Laici di alimentare i Sacerdoti viene a maraviglia, come precetto delle tre leggi, inſinuato dal Dottor delle Genti, (*b*) la dove dice: *E chi avvi mai, che faccia il ſoldato a proprie ſpeſe? Chi pianta una vigna, e non gode i frutti di eſſa? Chi paſce il Gregge, e non ne mangia il latte? Forſe che ciò non dice la Legge? Noi ſappiamo pure, che nella Legge di Mosè ſta ſcritto: Non chiuderai la bocca al Bue, che trita. Se noi ſeminiamo a voſtro pro il ſeme ſpirituale, ſarà egli gran coſa, che mietiamo de' voſtri frutti materiali? Non ſapete Voi, che coloro, che travagliano nel ſacrario, devono mangiare di ciò, che ad eſſo appartiene; e che quegli, che ſervono all' Altare, devone delle coſe partecipar dell' Altare?* e non molto dopo: *Così il Signor noſtro ha ordinato, che quelli, che annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo.*

Ma troppo pochi erano i miniſtri della parola di Dio, e di troppo poco contenti, perchè voleſſe Paolo, voleſſero gli altri Apoſtoli con tanto calore inſinuare a' novelli Fedeli di fare per eſſi abbondanti le offerte. Altro aveano Eglino di mira in queſte loro efficaci eſortazioni. Imperciocchè e volevano con le medeſime inſerire nell' animo de' Credenti un perfetto diſtaccamento dalle terrene ricchezze, ed intendevano con queſto mezzo di ottener tanto da' facoltoſi, quanto foſſe per il mantenimento de' poverelli neceſſario. Quindi, ad imitazione di Criſto, tutto ciò, che avanzava dal loro tenuiſſimo vitto, il diſtribuivano gli Apoſtoli a' biſognoſi de' quali aveano però in ſe preſa da principio la cura. Ora, ſiccome i primi Fedeli molto fervoroſi erano, e perfetti, così abbondevolmente coloro provedevano, da' quali era ſtata loro la verità annunziata: e però io credo, che ſi ſaranno agevolmente alimentati i poverelli, ſenza che ſiavi ſtato verun biſogno di Raccolte.

Oltrecchè ſembra, che in que' primitivi tempi eſſere non vi poteſſe neceſſità di tali Raccolte; da che noi ſappiamo, che quelli, che abbracciavano la novella Religione, vendevano inceſſantemente le Eredità, ed i Beni loro, e portatone il prezzo agli Apoſtoli, queſto veniva egualmente a' biſognoſi diſtribuito; cosìcchè non eravi tra que' Criſtiani più povero, o più ricco; ma tutti viveano in comune (*a*): e da che ſappiamo altresì, che tanta era l'abbondanza del recato danaro, che dovettero gli Apoſtoli, per non venire diſtolti dalla predicazione, affidarne la cura prima alle Vedove, e poſcia a' Diaconi. (*b*)

Queſto però io intendo di affermare

(*a*) Joan. 12. (*b*) 1. ad Chor. 9.

(*a*) Act. Cap. 2., & 4. (*b*) Act. Cap. 6.

mare della primitiva Chiesa composta di Giudei avanti la morte di Santo Stefano, nel qual tempo siamo sicuri, e che i Fedeli ponevano a' piedi degli Apostoli le loro sostanze; e che questi, prevedendo in ispirito e la persecuzione, che seguir doveva, ed il passaggio della Chiesa da' Giudei a' Gentili, non vollero, che alcun fondo di giurisdizione di essa si ritenesse, perchè non venisse a rimaner preda de' persecutori del nome Cristiano (*a*). Per ciò, che riguarda la Chiesa in quel tempo, che passò tra la morte di Santo Stefano, e la predicazione a' Gentili, io giudico, che si saranno fatte le Raccolte opportune per alimentare i poverelli. Intorno poi alle Chiese de' Gentili, nelle quali non si sa, che i Fedeli vendessero le loro possessioni, e ne offrissero il prezzo agli Apostoli, io son di parere, che i poverelli di esse in parte venissero sovvenuti con ciò, che per mantenimento degli Apostoli medesimi, e degli altri sacri Ministri veniva largamente offerto, ed in parte da ciò, che dalle limosine, e Raccolte si ricavava. Per la qual cosa, quantunque la prima Raccolta, di di cui facciasi menzione nelle Sacre Scritture sia quella di Antiochia a favore de' Fedeli di Palestina nel tempo della fame di Agabbo, egli è però ragionevole il credere, che altre Raccolte siansi continuamente fatte nelle diverse Chiese e de' Giudei, e de' Gentili dopo la morte di S. Stefano, fino all' anno 44.° della nostr'

(*a*) Gratianus 12. q. 1. Cap. *Futuram* tribuit Melchiadi Papæ seq. -- Futuram Ecclesiam in Gentibus Apostoli prævidebant; idcirco prædia in Judæa minime sunt ade ti, sed prætia tantummodo ad fovendos egentes.

Era. Che se la Raccolta di Antiochia è la prima riferita da' Sacri Scrittori, forse ciò avviene, perchè questa fu fatta, non per soccorrere alle private bisogne de' poveri di quella Chiesa, ma alle pubbliche de' poveri delle Chiese di una diversa Provincia.

Poichè ho stabilita la consuetudine delle Raccolte più antica dell' anno 44.°, e che ho dimostrato, che essa ha avuto probabilmente origine dalla persecuzione de' primi Fedeli dopo la morte di S. Stefano, e dal passaggio della Chiesa da' Giudei a' Gentili; ragion vuole, che ora faccia parole di alcune più ragguardevoli Raccolte, seguite dopo questo tempo, delle quali è a noi pervenuta la memoria; affinchè venga quindi posta in una luce bastevole questa Ecclesiastica consuetudine.

E la prima, di cui si parli nella Scrittura si è, come ho detto di sopra, quella, ricordata nel Capitolo undecimo degli Atti Apostolici, fatta in Antiochia in favore de' Cristiani, che abitavano nella Giudea, a' quali Paolo, e Barnaba portarono il raccolto danaro. Ella è cosa molto verisimile, che i Fedeli cacciati da Gerusalemme nella morte di S. Stefano; e che indi si erano per la maggior parte stabiliti nella Palestina (*a*), abbiano in questa persecuzione perdute tutte le loro sostanze, che in comune godevano: e sembra, che l'Apostolo S. Paolo lo accenni nella sua Lettera ad essi scritta (*b*). Per la qual cosa non è maraviglia, che più degli altri funeste provassero le conse-

(*a*) Act. 8. (*b*) Ad Hebr. Cap. 10. v. 34.

seguenze della fame da Agabbo predetta. Quindi mossi a pietà di essi li Discepoli di Antiochia, furono sollecitì ad inviar loro Paolo, e Barnaba coll' opportuno soccorso. Intorno a questa Raccolta nulla io trovo, che degno sia di osservazione (dopo che si è da altri ragionato del tempo, in cui seguì); se non che dicesi negli Atti (*a*), che li Fedeli per mezzo di Paolo, e di Barnaba mandarono a' *Seniori* ciò, che aveano radunato. In fatti non convengono gli Eruditi intorno alla significazione del vocabolo *Seniori* in questo luogo, che è il primo nel Nuovo Testamento, in cui si trovi usurpato. Alcuni vogliono, che qui col nome di *Seniori* vengano additati gli Apostoli; ed altri per lo contrario ciò negano, e dicono in confermazione della opinion loro, che, da S. Jacopo in fuori, non trovavansi allora in Gerusalemme alcuni Apostoli. A questa asserzione si sforzano di dar peso maggiore col dire, che S. Paolo nella sua lettera ai Galati non fa menzione di questa sua gita a Gerusalemme: e fatta per altro l'avrebbe se si fosse colà cogli Apostoli incontrato. Ma con buona pace de' Scrittori, che così ragionano, parmi, che questo argomento non giovi molto alla loro causa: poichè S. Paolo avrebbe potuto per l'addotto motivo parlare, scrivendo a' Galati di questo viaggio, per riguardo almeno dell' Apostolo S. Jacopo, che certo avrà in Gerusalemme trovato. Il Menochio pensa, che qui per Seniori debbano intendersi li Diaconi; ed altri stimano, che vengano dinotati li Sacerdoti, li quali col Vescovo in mancanza degli Apostoli, reggevano la Chiesa. Non è questo il luogo, in cui io possa, o debba per isciogliere con maggior fondamento questa Controversia, cercare, se li Fedeli in que' primi tempi tenessero nello esteriore regolamento l'ordine delle Sinagoghe; e qual fosse altresì l'Ecclesiastico Governo da Mosè instituito. Non posso neppur qui trattare la celebre controversia, che si agita tra alcuni, li quali sostengono, che ne' principj della Chiesa non sianvi stati che due Ordini; l'uno di Apostoli, e l'altro di Diaconi; ed altri, i quali vogliono, che oltre a' Vescovi, e a' Diaconi, sianvi stati eziandio in que' primi tempi Preti, de' Vescovi minori. Ciò è stato in oltre definito da quel nostro Collega, che ha ragionato della Ecclesiastica Gerarchia. Per la qual cosa io dirò solamente, che Paolo, e Barnaba furono con le Colte da' Discepoli di Antiochia inviati a' Seniori, cioè a' Primati della Chiesa, o fossero eglino Apostoli, o Vescovi, o Sacerdoti, o Diaconi. Se colà in quel tempo trovavansi Apostoli, o Vescovi, loro le avranno certamente consegnate le limosine: e se soli Preti, o Diaconi, ad essi le avranno affidate. Ciò, che è certo si è che a' più vecchi Laici non poterono essere date; poichè non è da credersi, che quella Chiesa fosse di Sacri Ministri sproveduta. Vogliono alcuni, che per Seniori debbansi intendere li Ves-

(*a*) Cap. 11.

Vescovi delle Chiese alla Gerosolimitana vicine, li quali ne' tempi de' maggiori bisogni in Gerusalemme si univano: ma l'erudito Agostino Calmet (*a*) è di contrario parere; e stima, che sia più ragionevole il dire, che questo nome significhi l'unione di tutti li principali della Chiesa, o fossero Vescovi, o Sacerdoti, o Diaconi. Li Cristiani di Gerusalemme non saranno solamente stati in tale occasione alleviati dalla fame per questa Raccolta; ma in un co' Giudei per la liberalitá eziandio di Elena, Regina di Adiabene, e di Izate Re suo figlio; mentre la prima, siccome racconta Giuseppe Ebreo (*b*), fece di Alessandria venire molte biade, e di Cipro fichi secchi in quantità; ed il tutto distribuì liberamente al Popolo: ed il secondo inviò grosse somme di danaro a' Primati di Gerusalemme per soccorrere la Città.

Che nella persecuzione eccitata dopo la morte di S. Stefano, abbiano li Fedeli perduto o tutti, o presso che tutti li loro beni, che in danaro ridotti possedevano in comune, ella è cosa, che ho dissopra accennata, e di cui, oltre il probabile argomento, che se n'inferisce dall' Apostolo Paolo, (*c*) resterà agevolmente persuaso chiunque vorrà por mente all' odio implacabile de' Giudei contro di essi, ed alla furia del tumulto, e della sedizione in quel tempo accaduta. Erano però que' novelli Credenti rimasti poveri in estremo; e questa loro povertà erasi meritata tutta la compassione, e la cura de' provvidi Apostoli. Quindi allorchè questi approvarono nel Concilio Gerosolimitano la dottrina di Paolo, e di Barnaba, altra cosa loro non raccomandarono, siccome leggesi nella Pistola a' Galati (*a*), se non di essere ricordevoli de' Poveri, e di raccogliere per essi continuamente limosine in tutti que' paesi, ne' quali avrebbero predicato il Vangelo. E per ciò è, che di molte Raccolte noi veggiamo farsi menzione nelle Epistole di S. Paolo.

Nella prima, scritta a que' di Tessalonica, Città della Macedonia, dice l'Apostolo, (*b*) che non è d'uopo ch' ei faccia parole della fraterna Carità, con cui tutti li Fedeli devono vicendevolmente guardarsi, sì perchè era noto il precetto della dilezione, raccomandato dal Salvatore, come perchè davano essi Tessalonicesi a vedere di esserne gelosi osservatori per le limosine, con le quali li Fratelli soccorrevano di tutta la Macedonia; verso li quali però gli esorta ad essere anche più dell' usato liberali. Queste limosine doveano farsi per mezzo delle Raccolte, colle quali li ricchi soccorrevano li più poveri della loro Provincia. Noi vedremo da poi, che le Chiese della Macedonia, tutto che da' Giudei, e da' Gentili tribulate, non ebbero bisogno di essere sovvenute dalle altre; ma che esse anzi a' bisogni de' Cristiani della Giudea abbondevolmente provvidero.

 Nella

(*a*) In questo luogo. (*b*) Antiq. Judaic. L.20. Cap.2.
(*c*) Ad Hebr. Cap. 10. v. 32.

(*a*) Cap 2. v. 10.
(*b*) Cap. 4. vv. 9. & 10.

Nella prima a' Corintj così incomincia l'Apostolo il Capitolo decimo sesto: Intorno alle Raccolte, che soglion farsi per sollievo de' Santi Voi fate ciò, che ho altresì ordinato alla Chiesa della Galazia. In un giorno della settimana ciascuno di Voi ponga da parte ciò, che buon sembreragli; cosicchè non s'abbiano, quand'io verrò, ancor dar fare le Colte. Allorchè io sarò presente, manderò in Gerusalemme colla vostra Grazia coloro, che per lettere avrete approvato: che se la somma richiederà ch'io colà vada con essi, vi anderò Qui è da riflettere, come l'Apostolo per animare i Fedeli di Corinto, apporti l'esempio di que' di Galazia. A questi deve Egli, o in voce, o per mezzo di alcun Ministro, o si veramente con alcuna lettera, che a noi non sia pervenuta, aver ordinate le Raccolte; poichè nella lettera a' Galati, che abbiamo, non si fa di esse menzione; e solamente dicesi nel Capitolo sesto, che devono essere da' Fedeli Ministri del Vangelo pasciuti. In oltre, benchè dicasi indeterminatamente, che in un giorno della settimana debba ciascun Fedele porre da parte alcuna cosa; egli è però sentimento degli Interpreti, che ciò si facesse nella Domenica, comecchè a' tempi di S. Leone, anche nella seconda, e terza feria ciò siasi adoperato (*a*). Chiama qui l'Apostolo *Grazia* le limosine, siccome fa in molti altri luoghi, (*b*) perchè non era cosa doverosa, dice Oecumenio (*c*) il servirsi di quest' ultima espressione, ed era anzi indegna di que' santi, che dovean riceverle. Oscuro per fine, ed equivoco sembra questo passo dell' Apostolo in quella parte, in cui si tratta di mandar alcuni a portar le Raccolte a Gerusalemme; e, cambiata la punteggiatura, può significare, che se l'Apostolo non fosse andato a Corinto, avrebbe inviati a Gerusalemme coloro, che i Corintj gli avessero con lettere significato essere stati scielti a portar le limosine; ovvero, che l'Apostolo avrebbe spediti con proprie lettere gli scelti da essi; o finalmente, che Egli avrebbe unite le proprie lettere a quelle de' Corintj; giacchè costumavasi in que' tempi di dar lettere di raccomandazione, e di credenza a' Fedeli che da una ad un' altra Chiesa, per qualunque ragione si portavano.

Allorchè S. Paolo scrisse questa prima lettera a' Corinti, dimorava ancora in Efeso; ma avea già divisato di andare a Macedonia, ove aveva inviati Timoteo, ed Eraste. Ora, portatosi anch' Egli a Macedonia, s'interteneva nella predicazione del Vangelo, quando a lui venne Tito, cui aveva in Troade cercato invano. Questi lo consolò con le buone novelle, che recogli della Chiesa di Corinto; e coll' assicurarlo, che fin dall' anno antecedente erano pronti que' dell' Acaja a somministrare le loro contribuzioni per li Fedeli della Giudea. Si valse di questo esempio l'Apostolo per incoraggir li Cristiani di Macedonia a fare abbondanti Raccolte per il medesimo fine. Quindi per confermare ne' loro santi proposti i Corintj, si determinò di scriver loro la seconda lettera. In

(*a*) Leo Serm de Collect., & Jejun. 2., & 3.
(*b*) Epist. 2. ad Chor C. 8.
(*c*) In questo luogo.

In questa (*a*) con l'esempio delle Chiese di Macedonia esorta novellamente i Corintj ad essere liberali co' Fedeli della Palestina; e così loro la discorre. Io vi fo nota, o Corintj, l'abbondanza delle limosine somministrate dalle Chiese di Macedonia. Ne' Fedeli di esse, tanto è stata la gioja della loro vocazione maggiore, quanto più hanno per la gloria di Dio sofferto: e la grandissima povertà loro ha sparse largamente le ricchezze della sincera lor caritade. Io debbo, siccome è dovere, rendere ad essi giustizia; perchè furono, anche oltre il loro poter, liberali. Ci hanno altresì con molta istanza pregati di voler ricevere le raccolte limosine, e di volerle portare ai Santi. Sonosi eglino oltre la nostra espettazione gettati in braccio della Providenza, colla volontaria offerta di buona parte de' loro beni; ed hanno interamente alla carità nostra affidata la cura della distribuzione di essi. Vedendo io la liberalità de' Macedoni, ho pregato Tito di portarsi a Corinto, e di ridurre a fine tra voi l'incominciata impresa delle Raccolte: e ben confido, che siccome voi vi distinguete per la fede, per la dottrina, per la scienza, per la vigilanza, e per l'amore verso di noi, così vorrete ancora per le limosine segnalarvi.

Le persecuzioni da' Macedoni sofferte, che qui accenna l'Apostolo, sono quelle, che i Cristiani di Filippi, e di Tessalonica incontrarono, non meno per parte de' Giudei, che de' Pagani, siccome ne costa dagli Atti Apostolici (*a*) Col nome di *Santi* chiama S. Paolo i Fedeli della Giudea, i quali, essendosi sul bel principio della loro conversione spogliati de' loro beni, ed avendoli posti in comune, come ho già avvertito, si trovarono, dopo la persecuzione sollevata nella morte di S. Stefano, e dispersi, e meschini. Accettò l'Apostolo il caritatevole uffizio, di cui lo pregarono le Chiese di Macedonia di incaricarsi; e portò a Gerusalemme le limosine, e colà distribuille, siccome ne consta, e da questa lettera stessa, (*b*) e dagli Atti Apostolici. (*c*)

Segue l'incominciata esortazione a' Corinti S. Paolo, e dice, che non intende d'imporre ad essi una legge, per cui debbano far tanto, quanto i Macedoni; ma gli incoraggisce però coll'esempio di Gesù Cristo, il quale, essendo ricco di tutte le cose, volle per noi farsi povero. Aggiugne, che queste limosine saranno grandemente utili ad essi; il che dee intendersi, e del merito, che si sarebbero quindi presso Dio acquistato, e del buon esempio, che avrebbero dato a' Fedeli delle altre Chiese. Fa loro presente, che fin dal passato anno già erano pronti a far le limosine, ed avevano incominciato a raccoglierle; e questa prontezza de' Corintj è stata probabilmente effetto della prima lettera loro scritta dall' Apostolo.

Quindi

(*a*) Capp. 8., & 9.

(*a*) Act. Cap. 16., & 17.

(*b*) 2. ad Chor. C. 8. v. 19., & C. 9. v. 1. Vide etiam 1. ad Chor. C. 16. v. 15.

(*c*) Act. C. 20. v. 22., & C. 24. v. 17.

Quindi è, che Egli potè a buona ragione, ſiccome appare da queſta ſteſſa lettera, (*a*) ſervirſi dell' eſempio de' Corintj per vieppiù ſtimolare li Macedoni; poichè, quantunque queſti aveſſero terminata più preſto la Raccolta; quelli però l'aveano prima cominciata. Paſſa di poi ad avvertirli, che non ſi credano di dovere, a cagione di queſte limoſine, impoverire; poichè Dio guarda la buona volontà; ed Egli non intende di obbligarli a dare più di quello, che dar poſſono: e ſolamente li conforta ad una ſpecie di eguaglianza co' Fedeli della Giudea, ſervendoſi a queſto fine dell' eſempio degli Iſraeliti; li quali benchè raccoglieſſero inegualmente la Manna (*b*), non ne ebbero però, che eguali porzioni. E qui è da avvertire, che par, che l'Apoſtolo creda, non che la Manna ſiaſi da' Capi del Popolo egualmente diſtribuita, come ſi dice nel Teſto; ma che in ciò ſia ſeguito un miracolo, per confondere l'ingordiggia di coloro, che n' avevano raccolto di più, come ſi accenna nella Verſion de' Settanta. Dopo ciò ſi volge Paolo a ringraziar Dio, perchè ha deſtata nel cuor di Tito eguale premura a quella, ch' egli ha per queſte Raccolte; e lo ha indotto a portarſi anche per eſſe a Corinto. Aggiugne, che con Tito Egli ha inviato un altro Fratello: e qui ſi diſputa fra gli Eruditi ſe quegli, che in queſto luogo ſi accenna ſia Luca, o Barnaba, o Sila, o Apollo: nè dee baſtare a coloro, che ſtanno per Barnaba, che ſi dica, che eſſo Fratello è ſtato deſtinato compagno delle peregrinazioni di Paolo; poichè altri, de' quali non ſi parli negli Atti, poteano eſſer ſtati, come Barnaba traſcelti ad eſſer compagni del Dottor delle Genti; e noi ſappiamo di fatti, che Luca lo ſeguì in più d' un viaggio. Io non aggiugnerò dunque altro intorno a queſta oſcuriſſima ricerca; tanto più, che eſſa non è al propoſito mio neceſſaria; e paſſerò piuttoſto a dire alcuna coſa brievemente intorno alla molta cautela, con cui S. Paolo il danaro delle Raccolte amminiſtrava.

Il Grozio (*a*), ed altri (*b*) ſono di parere, che, allorquando ſi dovevano fra' Giudei diſpenſare le limoſine, ſi ſceglieſſero tre uomini di provata fede; affinchè poteſſero render buona teſtimonianza della giuſta, e fedele diſtribuzione di eſſe. Queſta lodevole conſuetudine ha voluto conſervare l' Apoſtolo per riguardo alle Raccolte della Macedonia, e dell' Acaja: e però è, che oltre Tito, ed il mentovato Fratello, un altro colà ne ſpedì, che non ſi ſa ſe ſia ſtato Apollo, o Epinete, o Rena, o Sila, o Soſtene, o S. Luca. Chiunque però ſtato ſia; l'Apoſtolo aſſicura li Corintj, che eraſi in ogni occaſione dimoſtrato ſollecito per le coſe appartenenti alla Chieſa; e che allora lo era vieppiù per le relazioni, che Tito aveva

(*a*) 2. ad Chor. Cap. 9. (*b*) Exodi Cap. 16.

(*a*) Ad Cap. 8. Epiſt. 2. ad Chor. v. 18.
(*b*) Maimon. T. 3. fol. 85.

va date del buon animo, e della buona disposizion loro a soccorrere li Fedeli della Giudea. Quindi sì lui, che gli altri Compagni alla carità de' Corintj raccomanda.

Dopo tutto ciò, seguita S. Paolo con arte veramente mirabile a raccomandare le Raccolte a que' di Corinto. Imperciocchè si protesta da prima di reputare superflue le cose, che è per dire, avuto riguardo al loro buon animo; e poscia gli assicura, che Egli predica a' Macedoni, che l'Acaja è già pronta da un anno Intorno a che dee notarsi la prudente carità dell' Apostolo; il quale allorchè esorta li Corintj, si vale dell' esempio de' Macedoni; e per lo contrario con la prontezza di questi, infervora sempre più la tardanza di quelli. Aggiugne, che ha mandati a Corinto li Fratelli, perchè troppo gli peserebbe l'essersi in Macedonia di essi gloriato in vano: e di più raccomanda loro la prontezza nel terminar le Raccolte, adducendo per motivo di ciò, che non vorrebbe Egli, venendo a Corinto con que' di Macedonia, avere, e per essi, e con essi ad arrossire. Finalmente promette loro per tutto quello, che avranno volentieri somministrato, un' abbondante mercede sì di beni spirituali, che di temporali; e chiude questa parte della sua lettera.

Nulla v'ha nella Lettera a' Romani intorno alle Raccolte; se non che scrive in essa (*a*) l'Apostolo, che si sarebbe portato a quella Metropoli dell' Universo dopo che avesse recate a Gerusalemme le Colte della Macedonia, e dell' Acaja. Questo è l'ultimo viaggio, che Paolo fece per tale motivo; dopo il quale stette due anni prigione in Cesarea, e quindi fu a Roma trasportato.

(*a*) Cap. 15. v. 26.

Parecchie Raccolte sonosi fatte in Filippi, Capitale di una parte della Macedonia, e Colonia Romana, a favore di S. Paolo. Li Fedeli di quella Chiesa furono li più grati di quanti ricevettero dall' Apostolo il lume della fede. Poichè Egli fu liberato dalle catene, nelle quali era stato in questa Città per la predicazione del Vangelo riposto, passò ad Anfipoli, ad Apollonia, a Tessalonica, e ad altre Città. Da per tutto li Fedeli (*a*) di Filippi lo soccorsero con danaro. Due volte glie ne inviarono a Tessalonica (*b*); e probabilmente una volta ancora glie ne fecero tenere a Corinto (*c*). Perciò, che consta dalla lettera scritta a' Filippesi medesimi, (*d*) questi, non sì tosto intesero, che l'Apostolo era stato chiuso a Roma in prigione, che gli spedirono Epafrodite, o Vescovo, o Ministro della lor Chiesa (*e*) con sufficiente somma di danaro per confortarlo, e sollevarlo: e di questa loro caritatevole memoria assai ne gli ringrazia il Santo prigioniero. (*f*)

Altra espressa menzione di Raccolte

(*a*) Ad Philip. C. 4. v. 15. (*b*) Ad Philip. C. 4 v. 16.
(*c*) Ad Chor. 2. Cap. 2. (*d*) Cap. 2. v. 26.
(*e*) Calmet. Praef. Epist. ad Philipp. *f*) Cap. ult.

colte io non trovo più nelle lettere di S. Paolo. Solamente leggo nella Pistola agli Ebrei, (*a*) che l'Apostolo gli esorta a ricordarsi della ospitalità, ed a compatire li Fedeli prigionieri, come se essi stati fossero avvinti alla catena medesima; la qual cosa comechè possa spiegarsi del visitarli, e confortarli, può intendersi altresì del soccorrerli con parte di quel poco, che ad essi Ebrei era rimasto. In fatti non molto dopo loro raccomanda S. Paolo la carità, e la comunione de' Beni, (*b*) assicurandoli, che con si fatte vittime si rende propizio il Signore.

Quantunque all'Apostolo Paolo, ed a Barnaba stata sia nel Concilio Gerosolimitano particolarmente la cura commessa de' poverelli, ed in ispecie de' Fedeli di Gerusalemme, e della Palestina, io non dubito però, che eguale sollecitudine avuta non abbiano per essi tutti gli altri Apostoli: e tengo per certo, che dalle Provincie diverse, nelle quali predicarono il Vangelo, spedito avranno ad essi abbondevoli sovvenimenti. Dee dunque dirsi, che non solo Paolo, e Barnaba, ma gli altri Apostoli ancora abbiano molte Raccolte fatto, comechè di esse non si parli nelle Pistole loro, che sono a noi pervenute. E non solamente per li poveri di Gerusalemme, e della Palestina avranno raccolto spesse volte danaro gli Apostoli tutti, ma ciò avranno fatto altresì per sovvenire alle bisogne de' Fedeli delle Chiese, in varj luoghi stabilite.

L'esempio loro seguendo li Cristiani de' primi tempi, sonosi anch' essi di questo mezzo servito per rendere più leggiere a' Fedeli il peso pur troppo grave della povertà. Eravi in ciascuna Chiesa un pubblico serbatojo di danaro, *Gazofilacio* chiamato, in cui ciascun mese, ed anche ciascuna settimana, riponevano li divoti Cristiani ciò, che loro inspirato veniva dalla fraterna carità; e la somma raccolta dovea quindi a' poverelli distribuirsi. Scrive Giustino Martire, (*a*) che tutte le Domeniche solevano que' della Città, e li contadini convenire alla Messa Solenne, terminata la quale, ciascuno, a norma del poter suo, e della sua pietà, riponeva alcuna cosa nel sacro erario; e quindi il Pastore tutto distribuiva a' poveri, agli infermi, alle vedove, agli orfani, ed a' pellegrini. Tertulliano altresì (*b*) elegantemente ne descrive queste Raccolte: Presiedono, dice Egli, cinque Seniori, che non con danaro, ma col buon testimonio delle opere loro si sono questo onore meritato; poichè non si comperano le cose a Dio appartenenti, e vi è una specie d'Arca, la quale non contiene danaro per forza esatto, quasi prezzo di Religione riscattata. Ciascuno in un giorno del mese, o quando ben gli sembra, ove pur voglia, e possa, vi pone dentro una piccola moneta: poichè niuno viene a ciò costretto,

e

(*a*) Cap. 13. v. 3. (*b*) Loco sup. cit.

(*a*) Apolog. 2. (*b*) Nell' Apologet.

è tutti lo fanno spontaneamente. Questi sono, come a dire, depositi di pietà, poichè quindi levati, non si spendono per mangiar lautamente, o per bere fuor di misura, nè si danno ad ingordi divoratori, ma si dispensano per sostentare, e seppellire fanciulli, e fanciulle, poveri Orfani, vecchi decrepiti, e naufraghi, e quelli, che sono condannati alle miniere, e quelli, che sono nelle Isole trasportati, o che solamente vengono per la Religion vera di Dio nelle prigioni custoditi; e si fanno confessori della sua fede. Fin qui Tertulliano, il quale ne assicura, che i Gentili restavano maravigliati della vicendevole carità, con cui si amavano i Cristiani; ed a quelli rispondendo: Noi siamo, dice, Fratelli anche perciò, che riguarda le sostanze, le quali però sogliono spesso tra Voi togliere la fratellanza. Dunque noi che siamo, e di animo, e di affetto congiunti, non dubitiamo di far anche comuni li nostri beni. Non v'ha cosa, dalle moglj in fuori, che sia tra noi separata.

Nè queste sole Raccolte, che ordinarie possono chiamarsi praticavansi nel secondo secolo; ma altre straordinarie ancora erano in uso; e ciascun Vescovo le poteva intimare in qualunque caso di particolare bisogno. Ciò ricavasi dal medesimo Tertulliano, (*a*) il quale, dopo che si separò dalla Chiesa, riprese di questo uso santissimo li Vescovi Cattolici con quelle parole: I Vescovi sogliono imporre li digiuni a tutto il popolo: nulla dico della industria, con cui raccogliete il danaro, come solete fare per vostro guadagno; con ciò, che segue. E molto più chiaramente lo stesso si deduce da quel passo, (*a*) in cui non rimprovera Egli a' Pastori Cattolici l'avarizia, ma la pusillanimità, perchè ripetevano certi tributi a fine di comperar con essi dagli Infedeli la libertà di congregare il popolo, per la celebrazione dei divini Misterj.

Noi sappiamo essere stato fin da' primi tempi lodevole costume della Chiesa Romana di soccorrere con grandi somme di danaro le Chiese Orientali. Dionigi Vescovo di Corinto fa di ciò chiara testimonianza nella sua Lettera, scritta a Sotere Rom. Pont. (*b*); e l'altro Dionigi, Alessandrino, (*c*) pur in una Lettera, scritta a Stefano Papa, attesta, che i donativi della Chiesa Romana erano giunti fin nella Siria, e nell' Arabia. Questa commendevole consuetudine è durata fino ai tempi di Eusebio, il quale di essa così scrive: (*d*) Voi siete (Romani) usi fin da' principj della Religione a beneficare in varie guise li vostri fratelli; e ad inviare a molte Chiese, che sono in diverse Città fondate ciò, che è richiesto al loro sostentamento. In questa guisa, ed alleviate la povertà delle genti, ed a' fratelli, che sono condannati alle miniere, somministrate il necessario. Ora quantunque le somme, che sole- vansi

(*a*) De Jejunio adversus Psichios.

(*a*) De fuga in persecut.
(*b*) Euseb. Lib. 4. C. 23. (*c*) Euseb. Lib. 3. Cap. 5.
(*d*) Lib. 4. Cap. 23.

vansi inviare da Roma in Oriente esser potessero frutto delle Offerte spontanee de' Cristiani di quella Chiesa, e de' Fedeli, che colà in gran numero si portavano, sembra però verisimile, che si radunassero altresì, almeno in parte, per mezzo delle Raccolte. Tanto più, che è noto, come dirò da poi, che anche ne' tempi posteriori sonosi esse Raccolte colà praticate.

Il Beato Cipriano intimò una Raccolta ad istanza de' Vescovi della Numidia, li quali ne lo aveano pregato di farla per poter redimere molti Cristiani, in una scorreria di Barbari rimasti prigioni. Mandò quindi il danaro a' Vescovi suoi subordinati, e lo accompagnò con quella Pistola, che incomincia: Con molta afflizione dell' animo nostro, e non senza lagrime lette abbiamo le vostre lettere, Fratelli carissimi, che, seguendo la sollecitudine dell' amor vostro, intorno alla cattività de' Fratelli nostri, e delle sorelle, scritte ci avete. In questa lettera con molta tenerezza, ed eleganza deplora il Santo Prelato lo stato misero de' Fedeli prigionieri; e dice d'inviare per essi cento mila Sesterzj (*a*). Dal che si può vedere quanto sia stata questa Raccolta abbondante.

Era la lodevole consuetudine delle Raccolte andata in disuso in Costantinopoli a' tempi di S. Gio Grisostomo: per la qual cosa, desiderando lo zelante Vescovo di restituirla, compose sopra di essa un elegante discorso (*a*). Distingue in questo il Santo Dottore due Gazzofilazj; l'uno pubblico nella Chiesa, e l'altro privato nelle case, in cui, dice, che ciascun Fedele mosso dalle esortazioni di S. Paolo deve tutte le Domeniche alcuna cosa riporre, perchè serva quindi al sostentamento de' poveri. Aggiugne, che così le case saranno quasi erette, e consacrate in Chiese; e dice, che le private facoltà di ognuno potranno meglio conservarsi, in quella guisa appunto, che meglio si conserverebbero le ricchezze de' sudditi se si riponessero negli erarj de' Principi, perchè quelle in grazia di queste verrebbero custodite; Ed altrove afferma, che ciascuno può in certa maniera divenir Sacerdote, facendo, che la propria casa sia Chiesa, Arca, e Gazzofilacio.

Fino a' tempi del grande Teodosio è durata in molte Chiese la pia consuetudine di raccogliere danaro per sollievo, e mantenimento de' Fedeli, che in Gerusalemme dimoravano. Ciò consta dal Dottore S. Girolamo (*b*), il quale valorosamente difese questa Apostolica Istituzione contro l'empio Eresiarca Vigilanzio, che non solo le Raccolte avrebbe voluto tor di mezzo, ma quella Evangelica povertà eziandio, per cui, anche in que' tempi, alcuni vendevano le loro sostanze, e distribuitone il prezzo a' poveri, prendevano a me-

(*a*) Misimus autem Sestertia centum millia nummum.

(*a*) De Eleemosyna, & Collect. in Sanctos ex Priori Pauli ad Chor Epist.
(*b*) Adversus Vigilant.

menare vita monastica.

Queste però erano Raccolte ordinarie, comechè non fatte da ciascuna Chiesa per li proprj poverelli. Delle straordinarie noi ne abbiamo un esempio in Sant' Agostino (*a*). Teodosio, cui stava a cuore il diritto delle Chiese; ma che non voleva però, che esso portasse altrui alcun danno, aveva fatto una Legge, con cui comandava, che li debitori, che si fossero in esse per sottrarsi dalla giustizia nascosti, si restituissero a' Giudici Secolari; e che, ove i Vescovi, o i Cherici ricusassero di ciò fare, dovessero essi obbligarsi a pagare li lor debiti. Ora, non avendo certo Fastio con che pagare diecisette soldi, ch' ei doveva, ricorse a Santo Agostino, il quale, per sottrarre e lui, e se medesimo dalle vessazioni de' creditori, fecesi prestare la detta somma da un cotal Macedonio, a cui promise Fastio per un determinato giorno la restituzion del danaro; ed in mancanza di Fastio la promise S Agostino. Era passato il giorno prescritto al pagamento, nè era ancor comparso Fastio; per la qual cosa il buon Prelato, che avea, in questo caso, ottenuta da esso Fastio licenza di nominarlo pubblicamente, intimò con lettera una Raccolta, e pagò il debito, per cui si era obbligato.

Che intorno a questi tempi fossero ancora in vigore le Raccolte ordinarie, solite farsi in ciascuna Chiesa per lo sovvenimento de' poveri, noi lo possiamo ricavare da cinque Sermoni di S. Leone S. Pont. intorno alle Colte; ed alle Limosine; che non si possono leggere senza provarne un grande piacere. Ne' tempi posteriori non trovo fatta menzione che di due Raccolte; l' una ordinaria, e l'altra straordinaria. La Raccolta ordinaria si è quella, che instituì da farsi ogni anno per Roma l' Imperador Carlo Magno. Eccovi quella parte di Lettera di Gregorio Settimo, in cui si fa di essa menzione, nel nostro volgare Idioma trasportata:

Gregorio Vescovo, Servo de' Servi di Dio a' P. Vescovo d'Albano, ed a G. Principe di Salerno, della Nostra Apostolica Sede nelle Gallie Legati, Salute, ed Apostolica benedizione.

A Voi abbiamo affidati gli affari, che ben sapete: Voi per ciò, come se fossimo presenti; anzi perchè in Voi si troviamo presenti, fate il tutto a dovere. Imponete a tutti li Galli, anzi comandate loro con precetto d' ubbidienza, che ogni casa paghi almeno un denaro per ciascun anno a S. Pietro, se pur è vero, che secondo l' antico costume il riconoscano per loro Padre, e Pastore: Imperciocchè Carlo Imperatore, siccome leggesi in un suo Volume, che nell' Archivio della Chiesa di S. Pietro conservasi, in tre luoghi raccoglieva ciascun anno mille e duecento lire per servigio della Sede Apostolica; cioè, in Aquisgrana, presso la loggia di Santa Maria, e presso S. Egidio; oltre a ciò, che ciascuno per pro-

(*a*) Epist. 215.

 pria

pria divozione voleva offerire. La Raccolta ſtraordinaria, che ho accennata ſi è quella, che Aleſſandro III. fece nelle Chieſe delle Gallie per il ſuo ritorno a Roma, dopo che in queſta Città furono alquanto ſedate le turbolenze, che da eſſa lo avevano tenuto lontano. Io non parlerò qui delle Raccolte, fatte per le ſpedizioni di Terra Santa; poichè, come ho da principio avvertito, queſte al ſoggetto della Diſſertazion mia non appartengono.

Dalle coſe dette fin qui Voi ben vedete VV. AA., che per lunghi intervalli di anni ſi ſcorre la Storia Eccleſiaſtica, ſenza che s'incontri fatta alcuna menzione delle Raccolte. Non ſi ceſsò per altro in eſſi di ſoccorrere anche pubblicamente dalle Chieſe li Poverelli di Criſto. Forſe non ſi trovano mentovate le Raccolte, perchè aveano in que' tempi cambiato nome. Io oſſervo ne' citati Sermoni di San Giovanni Griſoſtomo, e di S. Leone Pontefice, che le Raccolte più d'una volta *Obblazioni* ſi appellano. Egli è certo, che, ed in tutti li tempi, ed in quelli, de' quali ragiono particolarmente, le Obblazioni, le Primizie, e le Decime non ſervirono ſoltanto per ſoſtentamento de' Miniſtri dell' Altare, ma molto più per alimentare li poverelli. Potrei ciò abbondevolmente provarvi, ſe queſto foſſe il luogo di farlo. In oltre ſono ſicuro, che intorno alle dette Eccleſiaſtiche Inſtituzioni Voi vorrete, che ſi reciti una, e fors'anche più d'una Diſſertazione. Trovandoſi dunque eziandio dopo il Secolo undecimo fatta menzione di copioſe Decime, Obblazioni, e Primizie, non dee forſe far maraviglia, che non ſi parli delle Raccolte. Aggiungaſi, che ſiccome la Chieſa fin da' primi tempi ha poſſeduto; così ha in queſti, che io qui accenno poſſeduto moltiſſimo; e però ha potuto facilmente per mezzi, dalle Raccolte diverſi, ſoccorrere li poverelli. Noi ſappiamo, che non ſolo le Parrocchie, ma le Decime ſteſſe furono più volte dopo il mille a' Regolari concedute. Sul principiare del Secolo decimoterzo il grande Patriarca Franceſco ha iſtituito il ſuo Santiſſimo Ordine, di cui patrimonio è la povertà; e che ſeguendo alla lettera il conſiglio Evangelico, vive di giorno in giorno di accatto. Così fanno li Biſognoſi per lo più de' tempi noſtri; e la Divina Provvidenza non laſcia loro mancar nulla. Tutte queſte coſe da me di fuga accennate, contengono, ſiccome Voi ben vedete, AA., la ragione per cui poſſono eſſere le Raccolte andate in diſuſo, o aver almeno cambiato il lor nome.

Circa la metà del Secolo decimoſeſto noi troviamo molti Canoni de' Concilj Provinciali, fatti per riſtabilire l'uſo infievolito delle Obblazioni, che pur *Raccolte*, per ciò, che ſi è oſſervato, poſſon chiamarſi. Sembra però, che in Milano non vi foſſe queſto biſogno; poichè nel primo Concilio Provinciale, tenuto ſotto il glorioſiſſimo S. Carlo; ſi comanda anzi a' Miniſtri Sacri di non inſinuare a' Fe-

deli,

deli, se non con somma circospezione le offerte; e di raccoglierle in piccole sacche, o bussole, dalle quali fuor non traspaja ciò, che ciascuno entro vi riponga. Ma non molto dopo bisogna, che anche in questa Chiesa si fosse intiepidito il fervore; poichè si ordina nel Concilio IV. Milanese, che i Vescovi animino li Fedeli a fare le offerte, istituite fino da' tempi Apostolici; e si stabilisce, che si faccia nella Messa commemorazione di coloro, che avranno fatta l' Obblazione. Nel medesimo Concilio IV. S. Carlo, bramoso di rinnovar l'uso antico, comanda, che in ciascuna prima Domenica del mese, e nelle quattro Tempora si facciano le Raccolte; e ad esse anche s'invitino li Regolari, che non vivono di povertà. In fatti questa Chiesa Ambrosiana si è quella, in cui si conserva ancora questo santissimo stabilimento; poichè ne' giorni di Domenica, e delle solennità del Signore, fatta, come è costume, l'obblazione del Pane, e del Vino, ponesi sull' Altare dalla parte del Vangelo un bacile, e tutto il Clero successivamente, segnandolo col segno di croce, entro vi pone quella limosina, che ben gli sembra: dopo la qual funzione, uno de' Primarj Canonici, ornato di stola, ed accompagnato da due Cherici, uno de' quali porta il bacile suddetto, viene ai Cancelli interiori, e riceve dagli uomini la limosina; e lo stesso si fa alla porta de' Cancelli esteriori per le Femmine. E già che mi accade di far menzione di Femmine, non voglio lasciar di accennare un abuso introdotto in questa Chiesa; ed è, che le Zitelle soleano far le Raccolte, affinchè riuscissero più abbondanti. Ma questo abuso è stato con saggia provvidenza tolto dall' incomparabile S. Carlo, per mezzo di un particolar decreto nel Concilio III. Milanese. Anche nella Romana Chiesa durano tuttavia alcune specie di Raccolte; e sono quelle, con le quali si soccorrono li Cristiani di Terra Santa, e si liberano gli Schiavi. Io non ragionerò delle bussole, che tutto giorno vediamo portarsi in giro per la Città. Ognun vede, che anche ciò, che per esse si raduna, in qualche guisa può Raccolta chiamarsi.

Queste sono le cose, VV. AA., ch' io ho potuto unire intorno all' argomento, che vi è piaciuto di darmi a trattare. Ora è tempo ch' io faccia fine a questa mia storica Dissertazione. So, che essa è soverchiamente sprovveduta di erudizione, e di ornamenti; ma non voglio perder tempo con chiedervene compatimento, perchè so benissimo, che altro da me non vi aspettavate, nè potevate promettervi.

LETTERA
DELL' ABBATE
GIOVANNI ANTONIO
BATTARRA DI RIMINO,

Pubblico Professore di Filosofia in quella Città,

SCRITTA AL SIGNOR CONTE

GIO. MARIA MAZZUCHELLI
DI BRESCIA,

In cui si dà ragguaglio dell' apertura degli Avelli, che sono dentro, e fuori della Chiesa di S. Francesco di Rimino, spettanti alla Famiglia de' Malatesti già Padroni di quella Città.

IN MILANO. MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO AGNELLI.

Con licenza de' Superiori.

LETTERA

DELL' ABBATE

GIOVANNI ANTONIO BATTARRA

DI RIMINO

Pubblico Profeſſore di Filoſofia in quella Città.

Ill.mo Sig. Sig. Proñ Col.mo

POichè è piaciuto a V. S. Illuſtriſſima d'impiegare parte della ſua vaſta erudizione per illuſtrare varie coſe ſpettanti alla noſtra Città di Rimino, ed in iſpecie quelle (*a*), che appartengono alla Famiglia chiariſſima de' Malateſti già Signori di queſta Città: non ho creduto di farle coſa diſpiacevole nel prendermi la libertà di avvanzare a V. S. Illuſtriſſima la notizia dell' apertura degli Avelli, che ſono dentro, e fuori del noſtro magnifico Templo di S. Franceſco, ſpettanti alla Famiglia de' Signori Malateſti ſuddetti; tanto più che m'è noto, che V. S. Illuſtriſſima n'abbia fatta qualche ricerca. Io per tanto qui eſporrò in compendio quanto fu oſſervato, eſſendo io ſtato preſente a tutte quelle aperture; onde V. S. Illuſtriſſima potrà eſſer certa della verità del racconto. Unite a queſta mia troverà alcune Note, che ad un mio Scolaro è riuſcito di raccapezzare per lo più in queſta noſtra pubblica librerìa, che, unite a queſta mia relazione, ſerviranno a V. S. Illuſtriſſima di trattenimento in un ora ozioſa, e troverà inſieme compiegati i diſegni della poſitura del Cadavero di Sigiſmondo, come fu oſſervato nel ſuo Avello, e di alcune coſe più notabili, che ſeco avea, e in fine il diſegno d'una Medaglia d'Iſotta, che ritrovavaſi preſſo del Sig. Marcello (*a*) Oretti Cittadino Bologneſe, la quale fu da lui diſegnata prima che con altre foſſe dal medeſimo venduta a certi Mercanti Veneziani, come il Sig. Ferdinando Baſſi di Bologna, mio Amiciſſimo, m'accerta in una ſua lettera; e il diſegno che le avanzo di queſta Medaglia è fatto dallo ſteſſo Sig. Oretti. Ma veniamo al fatto.

Intorno a queſti noſtri Avelli qui correano due opinioni; chi col noſtro Garuffi (*b*) credea che nel-

(*a*) Il Sig. Conte Mazzuchelli nel 1753. pubblicò la riſtampa della *Bella Mano* di Giuſto de' Conti, con erudite annotazioni; e nella Raccolta Milaneſe ha ſtampata una erudita lettera ſopra Iſotta degli Atti, e ſopra un Buſto di Marmo di queſta Signora poſſeduto da S. E. Bernardo Nani Senatore Veneziano.

(*a*) Queſto diſegno è ſtato ſomminiſtrato dalla gentilezza del Sig. Cav. Gianfranceſco Buonamici Rimineſe Ac. Clementino, e Architetto Pontificio.

(*b*) „ Marmoreas Capſas, quæ foras inſpiciuntur, „ atque ſepulchralibus titulis notantur, ne „ credas Cenotaphia. Primæ enim quatuor

la maggior parte di essi vi fossero le ceneri degli indicati Soggetti, e chi sostenea che quelli fossero semplici Cenotafj; per decidere chi dei due partiti avesse ragione, la sera dei 15. d'Agosto 1756. dal promotore di quest' aperture si raunarono alcuni Galantuomini, i quali si portarono a que' Monumenti di Marmo che sono nella facciata laterale del Templo dalla parte di mezzodì, i quali sono sette di numero, ciascuno de' quali è situato sotto d'uno de' sette grand' Archi di marmo d'architettura Romana, che formano l' incamiciatura del Templo; e venendo al primo, che è il più vicino alla facciata davanti della Chiesa, e che in fronte porta incisa la seguente Iscrizione:

(a) BASINII . PARMENSIS . POETAE .
D. SIGISMUNDI PANDULFI . MAL. PANDULFI . F.
TEMPESTATE . VITA . FUNCTI . CONDITA .
HIC . SUNT . OSSA .

su levato il coperchio, e dentro ritrovammo uno Scheletro col capo dalla parte di Ponente, e coi piè a Levante (positura comune a tutti gli altri che sieguono) il quale Scheletro avea ancor della carne seccata sul petto, e sul basso ventre, e con qualche lembo di camicia, o cappa che fosse, che era di lino. Tenea la destra lungo il corpo, ma senza le falangi delle dita, come anco mancavan le ossa di tutto il destro piede. La sinistra mano stava a traverso del petto, e d'intorno la sinistra gamba avea parte di carne seccata. Il capo pendea a sinistra, e sulla sinistra spalla avea l'inferior mandibola sciolta dal Teschio. Fatta l'osservazione, si trascrisse su d'una Pergamena quanto s'era osservato, e il nome degli assistenti, e chiusa in un tubo di latta, si depose nell'arca, e si chiuse come prima, il qual costume serbossi in tutti gli altri Avelli, che s'aprirono dopo.

Si venne al secondo Avello, che è di Giusto (b) de' Conti conforme vien indicato dal suo Epitafio, che è il seguente: IUS-

---

,, continent cineres virorum literis illustrium, quorum Cadavera summis impensis Sigismundus ,, a longinquis Regionibus optavit, & obtinuit,, *Garuff. Lucer. lapid. in Graev. Thes. Antiq. Ital. Vol. VII. part. 2. col. 36.*

(a) Di questo celebre Poeta si ha poca contezza, mentre di lui niuna memoria si legge stampata; solo il Vossio lo nomina in occasione che parla di Trebanio di Napoli, e solamente si sa che questi vivea appresso di Sigismondo Malatesta circa l'anno 1450., avendo in questo tempo fatto l'Epitaffio a Giusto de' Conti, di cui più a basso parleremo, che morì in quell' anno. Basinio compose altresì tre Poemetti in lode di Sigismondo, i quali furono stampati in Parigi insieme col Porcellio, e col Trebanio l'anno 1539. Nella nostra pubblica Libreria Gambalunga si ritrova di quest' Autore un Poema originale latino MS. in fol. inedito, intitolato *[illegible]*, Poema diviso in tredici libri, che contiene le Guerre de' Fiorentini con Alfonso Re di Aragona, in ajuto de' quali fu da' Viniziani mandato Sigismondo nell' anno 1448. come dalla Cronica Riminese portata dal Muratori *Rer. Ital. Script. T. XV.* Sul fine del nominato Codice si ritrova un Poema imperfetto intitolato *Argonauticon*, che descrive la Conquista di Colchi fatta pel Vello d'Oro, ed ancora vi si legge una lettera latina contenente molti passi greci d'Omero, la quale è indirizzata a Guarino Veronese, che morì in Ferrara l'anno 1460., e di più da questa lettera si rileva che Basinio stava presso Sigismondo, e che procurava un qualche posto al medesimo Guarino, chiamandolo suo Maestro, dandogli buone speranze, all' usanza dei Cortigiani.

(b) Di questo Poeta Romano avendone diffusamente parlato il Sig. Conte Giovanni Maria Mazzuchelli &c. della Crusca, e celebre nella Rep. Letteraria, nelle notizie che precedono il Libro di quest' Autore intitolato *La bella Mano*; ristampato in Verona l'anno 1753. mi rimetto a quanto esso copiosamente ha detto.

IUSTUS . ORATOR . ROMANUS . JURIS . QUE
CONSULTUS . D. SIGISMUNDO . PANDULFO .
MALATESTA . PAN . F . REGE . HOC . SAXO . SITUS . EST .

Aperto che fu, ſi vide uno Scheletro molto ſcompoſto. Avea il deſtro braccio ſul petto, ed il ſiniſtro confuſo coll' altre oſſa del corpo. La tibia del piè deſtro era appoggiata al di fuori del femore ſiniſtro. Le coſte erano per la maggior parte ſciolte e ſcompoſte. Il Teſchio avea varie fenditure ſul cranio. Nella ſuperior mandibola non avea alcun dente, ma l'inferiore, la quale videſi ſul fianco ſiniſtro, era guernita di tutti i ſuoi denti.

S'aprì in ſeguito l'Avello di Gemiſto (*a*), che porta in fronte inciſa la leggenda ſeguente:

IEMISTII . BIZANTII . PHILOSOPHOR . SUA . TEMP . PRINCIPIS . RELIQUUM .
SIGISMUNDUS . PANDULFUS . MAL . PAN . F . BELLI . PELOP . ADVERSUS . TURCOR .
REGEM . IMP . OB . INGENTEM . ERUDITORUM . QUO . FLAGRAT . AMOREM .
HUC . AFFERENDUM . INTROQUE . MITTENDUM . CURAVIT . MCCCCLXV.

Dentro di queſto Avello dalla parte di Ponente videſi un Involto in foggia d'una Valligia, fatto con un drappo di lana roſſa, il quale urtato con una Canna crepò in mille brani, ed allora ſi videro le oſſa d'un intero Scheletro ſcompoſto, ivi contenute. Il Teſchio era aſſai grande, ed avea unita l'inferior mandibola, ne gli mancava alcun dente. Dentro al'Involto ſi videro dei pezzi di quella ſtoſa, che chiamiamo taffetà di color foſco.

Di qui ſi paſsò all' apertura del quarto Avello, che ſecondo l'Iſcrizione è di Roberto Valturio (*b*), così leggendoſi:

D. O. M.

(*a*) Alcuni credono, che queſto foſſe Gemiſto Pletone, che viſſe nel Secolo XV., ma pare che queſta oppinione poſſa rivocarſi in dubbio, perchè nell' Iſcrizione ſepolcrale fatta da Sigiſmondo dicendoſi ,, Semiſtii Bizantii ,, potrebbe beniſſimo intenderſi di *Temiſtio Bizanzio* Filoſofo il più celebre dopo Ariſtotile, che viſſe al tempo di Giuliano l'Apoſtata, e di Gioviniano Impp., e che fu in molta riputazione, per cui in Coſtantinopoli gli fu eretta una ſtatua di Bronzo; e fu amico di S. Gregorio Nazianzeno, e per la ſua molto eloquenza fu detto *Euphrades*. *Fabrit. Bib. Græc. T. VIII.* Tanto più, che l'Iſcrizione fattagli nel 1465. pare che denoti un Filoſofo diſtante molto da quel tempo, dicendoſi ,, Philoſophor. ſua tempeſt. Principis ,, Che ſe Sigiſmondo aveſſe inteſo di Gemiſto Pletone, il quale viſſe certamente al ſuo tempo, mentre queſto Pletone nell' anno 1438. ſi trovò col Cardinal Beſſarione nel Concilio di Firenze, in cui fu uno tra i ſei eletti per la parte dei Greci alla diſputa della prima Seſſione: *Colleſt. Reg Pariſien. Concilior. T. XXXII. pag.* 36. *Moreri Dictionaire L. G.*, avrebbe detto ,, Noſtra tempeſtate Philoſophor. Principis ,, anzi pare, che nell' anno 1464., in cui Sigiſmondo traſportò dal Peloponeſo le oſſa di queſto Filoſofo, poteſſe queſto Gemiſto Pletone ancora eſſer vivo, ſe pure vogliamo credere al Moreri, che dice eſſer egli viſſuto ſino quaſi ai cent' anni; onde ſe Gemiſto Pletone del 1438 che ſi trovò al Concilio di Firenze non era decrepito, dovea eſſer vivo del 1464. Senzachè il Clementini noſtro Storico, riferendo queſta Iſcrizione, usò il nome di ,, Themiſtii ,, con che pare che ſiaſi voluto intendere, che la medeſima debba riferirſi a quel Temiſto di Bizanzo che fiorì nel quarto Secolo, e non mai a Gemiſto Pletone che fiorì nel Secolo XV. Che ſe l'Iſcrizione originale non legge ,, Themiſtii, nè Gemiſtii ,, ma ,, Jemiſtii ,, ſi può ſupporre, che foſſe una licenza la quale uſaſſero al tempo di Sigiſmondo que' ſuoi Letterati, che avea in Corte, e che forſe uſaſſero queſta licenza, per aver corrotta la pronuncia vera greca colla pronuncia che dovea correre al loro tempo nel Peloponneſo.

(*b*) Queſti era Rimineſe, ed era Conſigliero di Sigiſmondo Pandolfo Malateſta, fu Architetto militare eccellente al ſuo tempo, e diſegnò varie machine, che furono ſcolpite dal Biſavo di Meſſer Federico Barocci, e da M. Simone ſuo Fratello, le quali machine eſiſtono tuttavia nel

D. O. M. QUE

ROBERTI . VALTURII . QUI . DE . RE . MILITARI . XII. LIBRIS . AD . SIGISMUDUM .
PAN . MAL . ACCURATISSIME . SCRIPSIT . QUIQUE . ROBERTO . MAL . FILIO .
COMITATE. INSIGNI. FACUNDIA. ATQUE.FIDE. CHARUS.EXTITIT.PANDULFUS.MAL.
ROBERTI . F. SIGIS . NEPOS. AD . HUC IMPUBES . OFFICII . MEMOR . HOC . MONUMETO .
B. M. OSSA . CONDI . IUSSIT . VIX . AN . LXX M. VI. D. XVI.

Alzato il Coperchio dell' Arca si vide uno Scheletro assai scomposto, e fra l'altre sue scompostezze avea le Tibie in luogo dei Femori, e i Femori in luogo delle Tibie, ed una vertebra, ed una costa spuria ai piedi.

Andammo al quinto Avello, che è di Gentile (*a*) Arnolfo, e del Figlio così leggendosi nell' Iscrizione:

GENTILI ARNULPHO PHILOSOPHO, AC MEDICO RARISSIMO IULIANI ARNULPHI
MATHEMATICI PHILOSOPHI, ET MEDICI PONT . MAX . ALEXANDRI . VI. FILIO
QUI VIXIT ANNIS . LXXIII. OBIIT . M. D. XLVI.
IULIANO ARNULPHO PHILOSOPHO, AC MEDICO MAGNAE EXPECTATIONIS
GENTILIS . F . IULIANI NEPOTI QUI VIX ANN. XXXIIII. RAPTUS . M. D. XLVII .
PETRUS MELGIUS . I. V. DOCTOR SOCERO , ET SORORIO B. M. FECIT . M. D. L

In questo Avello si riconobbero due Cadaveri molto conservati sì nella carne, che negli abiti, toltone quello che era a destra, che dovea essere il Padre, il quale avea la veste muffata, e in parte anche lacera. L'uno e l'altro avea le mani incrocicchiate sul petto, ed era vestito di Toga dottorale di stofa color di caffè di seta, foderata d' altra stofa di seta assai più sottile. Aveano il lor Biretto dottorale in capo, conservatissimo, di feltro, o di panno nero che fosse, fatto in quella foggia, che vedesi ne' ritratti de' Dottori di quel tempo. Quello di man sinistra, che dovea esser il figlio, avea ancor le calzette nere di lana nelle gambe assai ben conservate. Avea in oltre la faccia, e le mani spolpate in guisa che apparivano le ossa, come di bianca cera. Nella sponda dell' Arca sopra la destra gamba del Padre v' osservai un nido di creta di quella spezie di Vespe, che *Vespae Ichneumones* dai Naturalisti s' appellano, le quali per esser carnivore possono aver in quel tempo spolpate le ossa della faccia, e delle mani di quel Cadavero.

Si venne al sesto Avello, che dal Pubblico di Rimino fu decretato a Monsignor Vanzi (*b*) di fel. mem. la cui Iscrizione è la seguente:

. EPS .

magnifico Museo d'Urbino testè eretto dal bel genio dell' Eminentissimo Sig. *Cardinale Stoppani* ora Legato di questa nostra Provincia di Romagna Principe di gran mente, e Promotore de Buoni Studj. Parimenti col disegno di questo Valturio fu fabbricata la Rocca di Rimino (ora resa deforme) detto *Castello Sismondo* dal suo Autore Sigismondo Malatesta. Fu celebre il Valturio pel suo Trattato *de Re Militari* diviso in XII. libri, è dedicato „ Ad illustrem heroa Sigis. P. Malat. Ariminensium Regem. „ Paolo Ramusio altro Riminese avendo in Verona veduta quest' Opera piena d'errori ne procurò un edizione corretta in fol. nell' anno 1483,
Qui terminano i Letterati della Corte di Sigismondo.

(*a*) Di questi Medici che vissero circa cent' anni dopo la morte di Sigismondo non si ha contezza d'alcuna lor opera, nè leggonsi riferiti in alcuna Storia, e però bisogna che fossero puri pratici, e non cogniti ai Letterati.

(*b*) Questo Prelato Sebastiano Vanzi fu Vescovo d'Orvieto, illustrò molto la sua Casa, e l'accrebbe

. EPS . . URBEVET .

SEBASTIANO VANTIO . V. C. ET ACUTISS. I. V. INTERPRETI
QUOD PATRIAM CIVISQ. SUOS . AMPLISS . MERITIS PROSECUTUS SIT . ET
ACCURATE AB SE SCRIPTOS IURIS COMENTARIOS EDIDERIT . QUODQ. LITES
PUBLICAS VALDE GRAVES ET DIUTURNAS SUIS TANDEM DILIGENTIA , AC
STUDIO DIREMERIT ROMÆ ADHUC VIVENTI HUNC MONUMENTI
LOCUM INTER PRÆCELL . VIROS . S. P. Q. ARIMINEN. DAND. ADSCRIB. Q.
CENSUERUNT . L. D. D. D. V. EID. FEB. M. D. LVI.
PAULI IV. P. O. M. A. I.

In questo Avello non vi si trovò alcun Cadavero, nè alcun altra cosa fuori di alcuni pezzi di legno, e di mattoni.

Finalmente s'aprì il settimo Monumento, che fu dedicato a Bartolommeo Traffighetti (a), in fronte del qual Monumento leggesi l'Iscrizione seguente:

HOSPES BARTOLOMEU TRAFFIGHETTU HIC TUMULATUM
SI NOVISSES VIVU OPTARES ET FLERES
NEUTIQUA SOLUS
ÆGROS VISITANS ALIIS VITAM ADAUGEBAT
SCRIPTITANS EDITA IN OMNE POSTERITATE SIBI IMINUEBAT
AUGENT HÆC ET MINUUNT INSIGNIS IACTURÆ MOERORÉM
FLAMINIO EIUS FILIO BARTOLOMEOQUE NEPOTI
IN QUE AVITA PATERNA QUE PROFESSIO PROPAGATUR
MEDICINÆ DOCTORIBUS OMNIBUS

AVO. FILIO. NEPOTE OBIIT ANNO ÆTATIS . LVI. SALUTIS CIↃIↃLXXIX

Aperto che fu si vide del tutto voto, onde tornossi a chiudere, e così terminarono le ispezioni, che si fecero a quei sette Avelli.

Il dopo pranso dello stesso giorno 16. Agosto si raunarono in S. Francesco i soliti invitati, ai quali altri se ne aggiunsero, e alla presenza anche di molti di que' Religiosi della Famiglia di Rimino, e d'altri Forestie-

di ricchezze. Dal suo Testamento si vede, che era sua intenzione di venir sepolto in questa Cassa, che prima della sua morte gli era stata decretata dalla Città di Rimino, leggendosi in detto Testamento „ Rogo haeredes meos, ne sibi molestum sit curare, ut Cadaver meum in Pa„ triam deferatur, & ibi in Ecclesia D. Francisci in Arca mea marmorea jamdiù ex publico de„ creto posita recludatur. „ Ma dall' Ughelli *Ital. sac.* si vede, che morì del 1570, e che il suo Corpo fu sepolto nella Cattedrale d'Orvieto. Questi fu uno di quei Vescovi, che si trovarono al Concilio di Trento sotto Papa Paolo IV.

(a) Questi era un Medico di qualche considerazione in quei tempi. Di lui si hanno due Opuscoli l' uno intitolato: „ Antidosis adversus M. Antonium Capellettum Calliensem Medicum. Venetiis per Perchacinum 1572. 4. :„ l'altro, che ha per titolo: „ L'Arte per conservare la Sanità „ stampato in Pesaro nel 1565. 4, e la copia che trovasi nella pubblica nostra Libreria ha questo di particolare, che la carta è di color turchino.

ri di quell'Ordine, che in quel giorno ritrovavansi in Rimino, sulle ore diciotto s'aprì il bel Sepolcro d'*Isotta*, che è collocato in alto nel muro della Capella di S. Michele Arcangelo; su del qual Sepolcro sono scolpite le seguenti parole:

(a) D. ISOTTÆ. ARIMINENSI. B. M.
SACRUM. M. CCCC. L.

L'apertura, che si fece all'Avello fu di scostare quella sponda laterale, che riguarda l'interior parte della Chiesa, per quanto vi si potea introdurre il capo, per osservare il di dentro. Scostata adunque la sponda, videsi entro l'Avello sopra d'una Tavola fracida un Cadavere intiero tutto sciolto nelle sue giunture, ma in sito, coi piè verso l'interior parte della Chiesa, e col capo verso l'Altare di detta Capella. Il Capo del Cadavere pendea sulla destra spalla, e le mani erano incrocicchiate sul petto. Tutto il corpo era ricoperto di fradicciume, alla cui corruzione potè contribuir molto l'essersi tempo fa rotto uno di que' legamenti di ferro, che tengono le sponde dell'Avello congiunte, onde quella della facciata d'avanti s'era scostata dall'altre per due dita, per cui l'aria potea molto giuocarvi. Fatta l'ispezione, lasciammo dentro la solita Pergamena, e facemmo chiuder l'Avello.

Ci portammo finalmente nella Capella della Madonna detta *dell'Acqua*, la quale è la prima alla sinistra dell'entrante, che trovisi in quella Chiesa, dove nella facciata laterale a sinistra vedesi eretto un grande, e maestoso Avello alto da terra su cui leggesi:

SIGISMUNDUS. PANDULFUS. MALATESTA. PANDULFI. F.
INGENTIBUS. MERITIS. PROBITATIS. FORTITUDINIS. QUE.
ILLUSTRI. GENERI. SUO. MAIORIBUS. POSTERIS. QUE.

Levata quella pietra piatta, e rotonda, che sta in mezzo alla facciata davanti del Timpano di esso Avello, si vide primieramente per di dentro inciso il seguente verso:

(b) SIGISMUNDUS. PANDULFUS. MALATESTA. PAN. F.
INCLYTO. GENERI. SUO. DEDIT. M. CCCCL.

Tutti gli Astanti un dopo l'altro col presidio d'una scala salirono per osservare il di dentro, e i Cadaveri, che ivi contenevansi. Io per me non vidi

(a) Di questa rinomata Signora nulla diremo, essendo assai nota per quello che ne hanno i Poeti, e gli Storici scritto. Il celebre Sig. Conte Mazzuchelli di sopra lodato, ne parla diffusamente nella sua lettera inserita nella Raccolta Milanese fol. 39. e 40. dell'anno 1756. Solo può aggiugnersi, che le Medaglie fatte coniare da Sigismondo in onore di lei sono fin'ora sei cognite.

(b) Questo magnifico Sepolcro di marmo fatto fare da Sigismondo Malatesta per se, e per tutta la sua Casa; si crede d'intaglio di Lucca della Robbia Scultore Fiorentino rinomato. Sigismondo non volle esser sepolto in esso, per riverenza (come dice il Broglio nel suo MS. esistente nella nostra pubblica Libreria pag. 233.) per non sovrastare al Sacerdote, mentre avesse celebrata la Messa all'Altare che vi è in essa Capella. Intorno i bassi rilievi di questo Sepolcro, anzi di tutti que' moltissimi che sono sparsi per tutto il Tempio di S. Francesco avvi qui un mio Amico, che possiede una distinta Relazione, e molto ben ragionata, che sarebbe cosa desiderabile che vedesse la luce.

vidi che un mucchio d'ossa confuse fra stracci, la maggior parte de' quali erano di un veluto sopraricciо color d'ambra molto conservato. (*a*) Terminata l'ispezione vi lasciò la solita pergamena, e novellamente si chiuse l'Avello.

Il giorno dei 21. dello stesso Agosto si determinò di venire all' apertura dell' ultimo Avello, che rimanea, cioè dello stesso Sigismondo (*b*), il qual Monumento è collocato nel muro della facciata della Chiesa per di dentro a destra dell' entrante contiguo alla prima Capella, che è di S. Sigismondo Re di Borgogna (*c*), e alla presenza di buon numero di persone senza eccezione, sull' ora di notte si cominciò l'apertura dell'Avello, levandosi il Timpano, o il capolino dell' Urna. Aperta che fu, videsi un Cadavero della lunghezza di poco più di cinque piedi di Parigi, vestito di corto fino al ginocchio, avente un sajo di stofa di seta in oro, con fondo color di caffè, e coi fiori in oro. Sotto avea una cappa di simil drappo, e della stessa lunghezza del Sajo; poi una camiciuola di veluto sopraricciо tessuta in oro di color caffè, e senza fodera, con asole, e bottoni minutissimi; in fine della quale v'era una cintura di broccato con una fibbia di metallo dorato; e in fine sotto la camiciuola suddetta avea la camicia, che era d'un lino molto grossolano. In quanto alla positura del corpo avea la testa dalla parte della porta della Chiesa, e i piè verso la mentovata Capella di S. Sigismondo. Il capo era sciolto dalla mandibola inferiore, il quale pendea sulla destra spalla, ed era sciolto dalle vertebre del collo. Tenea le mani incrocicchiate sul petto; e sciolto, e depresso era tutto il Torace. Tutte le ossa dei piedi erano sciolte, e fuor di sito, e le fibole erano scostate dalle loro Tibie. In capo non avea nulla, e nelle gambe, e nelle coscie non appariva nè carne, nè vestito. Sulla spalla sinistra, e sul sinistro fianco avea due grandi, e lunghi speroni di metallo, i quali aveano il picciuolo lungo da nove pollici, e grosso quanto un dito mignolo, su d'una estremità avea la stelletta, e dall' altra avea unita la staffa di metallo, che s'addatta al garetto. Sul sinistro braccio lungo il corpo tenea una larga, e lun-

(*a*) Qui è da notarsi, che privatamente il Promotore di queste aperture con un mio Amico il giorno 22. Luglio 1756, mediante l'ajuto di due Muratori aprirono questo Sepolcro, e riconobbero uno Scheletro, per quanto poterono giudicare, di una giovane, avente un lembo di velo, che le pendea dal capo, e una rama d'ulivo in una mano. Lo Scheletro era ranicchiato colle gambe, e stava collocato sopra tutti gli altri. Sotto questo vi era un Cadavero intiero vestito di lungo d'un veluto sopraricciо color d'ambra. Vi erano molte ossa alla rinfusa, e diciasette Teschj di diversa età; onde puo dirsi, che ivi fossero sepolti diecinove Cadaveri. Oltre le mentovate cose ritrovarono un ala di cartone dorata, dei pezzi di cordone da Francescano, dei Paternostri di Corone sfilate di legno nero, ed altre quisquilie. E quel Muratore, che entro nel Sepolcro, prima d' uscire scompigliò tutti que' Cadaveri

(*b*) In questo Sepolcro pure di Marmo d'intaglio, al riferir del Vasari, di Bernardo Ciufagni, fu sepolto il famoso Capitano Sigismondo Pand. Malatesta, di cui nulla ora è da dire, leggendosi molto di questo Principe presso del Clementini *Istoria di Rimino*. Muratori *Annali*. Enea Silvio *Comentarj*, e presso del Moreri *Dizionario*, il quale pero prende sbaglio, dicendo che Sigismondo mori nel 1467. a' 6. d'Ottobre, quando si sa, che egli morì del 1468. a' 9. d'Ottubre, come dalla seguente Iscrizione si raccoglie, che è incisa sul Sepolcro medesimo.

SUM . SIGISMUNDUS . MALATESTA . E . SANGUINE . GENTIS
PANDULFUS . GENITOR . PATRIA . FLAMINIA . EST
Vitam . Obiit . VII. Id. Octob. Etatis . Sue . Ann. I. et . L. Menses . III. D. XX. et . MCCCCLXVIII.

(*c*) In questa Capella di S. Sigismondo Re di Borgogna vi ha lavorato Simone Fratello del famoso Donatelli Fiorentino, come dice il Vasari nelle Vite de' Pittori, Scultori ec. parte 2. fog. 349. ediz. Fior.

lunga ſpada coll' impugnatura di legno troncata, la quale impugnatura era intrecciata di metallo dorato, e la lama era talmente mutata dalla rugine, che era fragile come un legno tarmato. Così ſotto la veſte avea al deſtro fianco un pugnale col manico di legno intrecciato di lamette di metallo dorato, la cui lama era viziata come la precedente; ed in fine ſotto il corpo avea alcune medaglie tutte d'un conio (*a*); nel diritto delle quali v'era il buſto di Sigiſmondo, e nel roveſcio la facciata del Templo. Terminata l'oſſervazione vi ſi poſe dentro una Pergamena nella ſua cuſtodia, e ſi rinſerrò il Tumulo. Queſto è il più notabile, che ſiaſi in tali aperture oſſervato; e di quanto ho qui eſpoſto in compendio ſi formò un minuto, e pubblico Rogito dal Sig Franceſco Antonio Maſi Notajo pubblico di queſta Città. Tanto mi dò l'onore di preſentare a V. S. Illuſtriſſima, ſupplicandola a perdonarmi l'incomodo, e ſe queſta mia relazione avrà l'onore d'eſſer letta da lei in un ora oziosa, lo riputerò a gran mercede. Reſti in fine certificata della mia inalterabile ſervitù, e della ſtima, che profeſſo al ſuo merito, coi quali ſentimenti vivendo ſempre, e con piena ſtima inchinandola mi dò l'onore di dirmi

Di V. S. Ill.ma

Rimino 16. Giugno 1757.

Umil.mo, ed Obbl.mo Servitor vero
Gio. Antonio Battarra.

(*a*) Queſte medaglie nel tempo dell' oſſervazione furon credute tre ſole, e tante furono ripoſte dentro dell' Avello, ma alcuni giorni dopo ſi ſeppe, che furono ſei, tre delle quali furon levate dagli aſtanti, ed erano diſpoſte ſotto del Cadavere di Sigiſmondo *in modum Crucis*, cioè quattro lungo il dorſo, e una ſotto ciaſcuna ſpalla.

Perchè poi il Garuffi in quel ſuo Libro, che intitolò ,, Lucerna lapidaria ,, e quelli, che l'hanno copiato nelle Iſcrizioni riferite in queſta Lettera, hanno fatti moltiſſimi errori, ſi ſono date qui le medeſime Iſcrizioni eſatte colla ſteſſiſſima ortografia, come pure piace di dare genuina l'Iſcrizione greca poſta nel primo Pilaſtro del Tempio al di fuori, vicino al Tumulo di Baſinio, la quale ſi legge ripetuta anche nel Pilaſtro oppoſto dall' altro lato del Tempio, ma ora è coperta per la metà da un braccio del Chioſtro: una delle ſolite diſgrazie dei celebri Monumenti, e queſto non ne ha ſoffertte poche.

T ⥈ A

ΣΙΓΙΣΜοΤΝΔοΣ ΓΑΝΔοΤΛΦοΣ ΜΑΛΑΤΕΣΤΑΣ
ΓΑΝΔοΤΛΦοΤ ΓΛΕΙΣΤΩΝΤΕ ΚΑΙΜΕΓΙΣΤΩΝ
ΚΙΝΔΤΝΩΝ ΚΑΤΑ ΤοΝ ΙΤΑΛΙΚοΝ ΓοΛΕΜοΝ ΓΕΡΙ
ΣΩΘΕΙΣ ΝΙΚΗΦοΡοΣ ΤΓΕΡΤΩΝ οΤΤΩΣ οΙΓΡΑ
ΧΘΕΝΤΩΝ ΑΝΔΡΕΙΩΣ ΚΑΙ ΕΤΤΤΧΩΣ ΘΕΩΙ
ΑΘΑΝΑΤΩΙ ΚΑΙ ΤΗ ΙΓοΛΕΙ ΤοΝ ΝΕΩΝ ΩΣΕΝ
ΤοΙΑΤΤΗ ΙΓΕΡΙΣΤΑΣΕΙ ΤΤΧΩΝ ΕΤΖΑΜΕΝοΣ
ΜΕΓΑΛοΓΡΕΓΩΣ ΑΝΑΛΩΣΑΣ ΗΓΕΙΡΕΝ ΚΑΙ ΜΝΗΜΑ
ΚΑΤΕΛΙΓΕΝ ΟΝΟΜΑΣΤοΝ ΤΕ ΚΑΙ οΣΙοΝ ⥈

TAVOLA III.